ERODOTO

LE STORIE

LIBRO I

LA LIDIA E LA PERSIA

A CURA
DI DAVID ASHERI

FONDAZIONE LORENZO VALLA/ARNOLDO MONDADORI EDITORE

ERODOTO
LE STORIE

Piano dell'opera

Volume I
INTRODUZIONE GENERALE
di David Asheri
LIBRO I
a cura di David Asheri
traduzione di Virginio Antelami

Volume II
LIBRO II
a cura di Alan B. Lloyd
traduzione di Augusto Fraschetti

Volume III
LIBRO III
a cura di David Asheri
traduzione di Augusto Fraschetti

Volume IV
LIBRO IV
a cura di Gianfranco Maddoli
traduzione di Augusto Fraschetti

Volume V
INTRODUZIONE AI LIBRI V-IX
di Giuseppe Nenci
LIBRO V
a cura di Giuseppe Nenci

Volume VI
LIBRO VI
a cura di Giuseppe Nenci

Volume VII
LIBRO VII
a cura di Mario Lombardi
traduzione di Giuseppe Nenci

Volume VIII
LIBRO VIII
a cura di Agostino Masaracchia

Volume IX
LIBRO IX
a cura di Agostino Masaracchia

ERODOTO

LE STORIE

Volume I

Introduzione generale
di David Asheri

LIBRO I
La Lidia e la Persia

Testo e commento a cura
di David Asheri

Traduzione di Virginio Antelami

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
con il contributo del
CREDIOP
Consorzio di credito per le opere pubbliche

ISBN 88-04-30666-1

Grafica di Vittorio Merico

© *Fondazione Lorenzo Valla 1988*
I edizione maggio 1988

INTRODUZIONE GENERALE

di David Asheri

Alla memoria di Arnaldo Momigliano

1. «Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso...»: con queste parole famose si apre il primo libro. Non esiste certezza assoluta sull'autenticità di questa frase. Uno scrittore del primo secolo d.C., Tolemeo Hephaistion o Chennos («quaglia») l'attribuiva ad un innografo tessalo, un certo Plesirrhoos, amato da Erodoto e suo erede[1]. È una testimonianza alla quale nessuno dà più peso, da quando la dichiarazione di questo Tolemeo venne catalogata come *Schwindelphilologie* («filologia truffaldina»); tuttavia, poiché non è mancato chi catalogasse, anche di recente, l'opera dello stesso Erodoto in una simile categoria, la *Schwindlerei* letteraria greca sembra divenire una nozione piuttosto relativa. È possibile che l'autenticità della frase iniziale fosse discussa già in antico e che Tolemeo avesse cercato di risolvere il problema in maniera piccante. In ogni caso, questa frase è un'intitolazione. Figurava probabilmente all'inizio e alla fine dell'opera (come nella copia posseduta da Dionisio d'Alicarnasso[2]) oppure sul *sillybos* o *index* sporgente dal rotolo nelle biblioteche di Alessandria e di Pergamo. Autentica o no, questa frase famosa ci dice poco o nulla sulla personalità dello scrittore: appena il nome e l'etnico. Ci informa di più sul tema e sullo scopo dell'opera: ma di questo si parlerà in seguito.

È buona regola ricercare i dati biografici di uno scrittore antico nelle opere di quello stesso scrittore, e non servirsi di ricostruzioni apocrife. Purtroppo, a parte le notizie sui viaggi, Erodoto

[1] Fozio, *Bibliotheca* 190; ved. A. Dihle, «Hermes» LXXXV 1957, p. 314 sg. e *RE* XXIII 2, 1959, col. 1862 (con coll. 1859-60); K.H. Tomberg, *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos*, Diss. Bonn 1967, p. 153, nota 56. Cfr. nota a I 1,1.
[2] *Ad Pompeium* III 2; cfr. Dione Crisostomo, LIII 9.

ci dice ben poco di sé. Era convenzione dell'epica greca arcaica, passata poi alla storiografia, che lo scrittore non dovesse parlare di sé quando l'argomento non lo richiedeva. Erodoto, però, è costantemente presente: leggerlo è come sentirlo parlare. Io, me, mio, a me, noi al *pluralis maiestatis*, ricorrono centinaia di volte in riferimento alla sua persona. Erodoto ci fa ripetutamente partecipi di ciò che pensa, di ciò che ha visto o udito, di cosa si propone di raccontare, con chi ha conversato; esprime dubbi, ragionamenti ed opinioni, invoca persino gli dei. Tuttavia, di sé dà pochissime notizie concrete. Dice di esser stato in Egitto, a Tiro, in Arabia; di aver conversato con l'agente di un re scitico, e – se non parla ironicamente – ci fa capire che la sua famiglia possedeva una genealogia (II 143,1), ma non forse un capostipite divino, elemento in base al quale può essere messa in dubbio una sua origine aristocratica. Gli ultimi eventi ricordati da Erodoto appartengono ai due primi anni della guerra del Peloponneso (431/30 a.C.)[1]: quindi, sembrerebbe legittimo concludere che la sua attività di scrittore sia terminata non molto dopo quegli anni. Questo è tutto quanto si possa ricavare direttamente dall'opera sulla vita del suo autore. Indirettamente, si possono aggiungere i paragoni che egli fa talvolta con misure e distanze attiche, delie, ioniche e magnogreche[2]: se ne deduce che voleva farsi comprendere dal pubblico di queste regioni.

Per altre informazioni biografiche è necessario volgersi ad altre fonti, lontane anche di secoli e di ambienti culturali diversi. La breve biografia riportata sotto la voce «Erodoto» nel lessico bizantino di Suida dice così: «Erodoto: figlio di Lyxes e Dryo, di Alicarnasso, uno degli illustri (locali). Aveva un fratello: Theodoros. Si trasferì a Samo per via di Ligdami, colui che, a partire da Artemisia, fu il terzo tiranno d'Alicarnasso... A Samo si impratichì del linguaggio ionico e scrisse storia in nove libri, a cominciare da Ciro e Candaule re dei Lidi. Dopo essere ritornato ad Alicarnasso ed aver espulso il tiranno, si vide più tardi odiato dai cittadini, ed andò volontariamente a Turi, che era colonizzata dagli Ateniesi. Là morì e fu sepolto nell'*agorà*: alcuni però dicono che morì a Pella...». A questi si possono aggiungere i dati

[1] L'evento più tardo (VII 137,1-3) è datato da Tucidide alla fine dell'estate del 430 a.C. (II 67,1-4). L'assenza di eventi posteriori al 430 non dimostra nulla: cfr. F. Jacoby, *RE* Suppl. II, 1913, coll. 230-3.

[2] Ved. J.E. Powell, *The History of Herodotus*, Cambridge 1939, p. 36 sgg.

riferiti nello stesso lessico sotto altre voci: che Erodoto era il nipote o il cugino del poeta e divinatore Paniassi, messo a morte dal tiranno Ligdami (*s.v.* Πανύασσις); che soggiornò con lo storico di Lesbo Ellanico alla corte macedone di Pella (*s.v.* Ἑλλάνικος); che dopo una lettura pubblica delle *Storie*, durante la quale il fanciullo Tucidide versò molte lacrime, Erodoto confortò Oloro, il padre di Tucidide (*s.v.* Θουκυδίδης)[1].

Suida non deriva i suoi dati dall'opera di Erodoto; d'altra parte, non vi attinge quanto avrebbe potuto trovare. Infatti non ci dice nulla sui viaggi in Oriente: dopo l'esilio a Samo, Erodoto sarebbe emigrato direttamente a Turi. Tutto sembra attinto a fonti esterne, benché non si possa tacere il dubbio che il biografo, o una sua fonte, avesse anche cercato di spiegare eziologicamente l'origine delle due varianti testuali che nei manoscritti antichi si leggevano nella frase iniziale: «Erodoto di Alicarnasso» e «Erodoto di Turi». Che la patria d'origine fosse Alicarnasso è il presupposto quasi unanime delle fonti antiche[2]. Fanno eccezione, da un lato, lo storico Duride di Samo che, sia per patriottismo locale, sia perché sapeva dell'esilio di Erodoto appunto a Samo, si arrogava come compatrioti Paniassi e, come sembra, anche il nostro storico[3]; dall'altro, molti secoli dopo, l'imperatore Giuliano il quale, deducendolo dal manoscritto in suo possesso, chiama Erodoto il «λογοποιός di Turi» (*Epistulae* 22). L'origine da Alicarnasso non può essere messa in dubbio per il semplice fatto che i nomi carî del padre Lyxes e di Paniassi, come il nome greco del fratello Theodoros, ricorrono anche in altre famiglie miste cario-greche di Alicarnasso, note da un'iscrizione locale della metà del quinto secolo a.C. (*Syll.*[3] 46). Non si può certo escludere che questi ed altri nomi di famiglia figurassero ad Alicarnasso in liste epigrafiche di esuli o in liste di beni confiscati, e che da queste liste derivino in definitiva i dati raccolti ed interpretati da vari storici e da biografi antichi, e che alla fine siano

[1] Per le fonti e le varianti di questo famoso aneddoto, L. Piccirilli, *Storie dello storico Tucidide*, Genova 1985, pp. 158-61.

[2] Iscrizioni ellenistiche: *Die Inschriften von Pergamon*, hsg. M. Fränkel, I, Berlin 1890, n. 199; *IG* XII 1,145 = *SEG* XXVIII, 1978, n. 842 (traduzione inglese parziale in O. Murray, «CQ» XXII 1972, p. 204). Per le fonti letterarie, ved. Jacoby, *RE* Suppl. II, coll. 213-4, e la bibliografia citata alla nota a I 1,1.

[3] Ved. *FGrHist* 76 F 64 = Suida s.v. Πανύασσις 248 Adler: Δοῦρις δὲ Διοκλέους τε παῖδα ἀνέγραψε (*scil.* τὸν Πανύασσιν) καὶ Σάμιον ὁμοίως δὲ καὶ Ἡρόδοτος Θούριον (codd., Ἡρόδοτον Wesseling, Okin, Ἡρόδοτον ‹τὸν› Θούριον Krausse, Jacoby). Cfr. la bibliografia citata alla nota a I 1,1.

eventualmente confluiti, attraverso fonti intermedie, nel lessico di Suida. Per credere a questo, ci vuole molto ottimismo; Ligdami però è un personaggio storico sicuro, noto anche da una buona fonte epigrafica (M-L 32), né c'è ragione per negare un fondamento di verità alle notizie sull'esilio e sul rimpatrio di una famiglia benestante come quella di Erodoto. La scelta di Samo, membro autonomo della Lega di Delo sin dal 478 a.C., tuttavia non va interpretata come indizio che gli esuli fossero filo-ateniesi o anti-persiani, o tantomeno democratici. Erodoto inoltre non aveva bisogno di soggiornare a Samo per impratichirsi nello ionico, poiché questo dialetto si era già infiltrato persino nella lingua ufficiale d'Alicarnasso, città di origine mista, dorico-caria, ed era riconosciuto sin dal tempo di Omero come lingua letteraria. Il capitolo samio della biografia di Erodoto in ogni caso deve essersi concluso verso il 454 a.C., quando la libera Alicarnasso entrò a far parte della Lega di Delo; fu però un importante capitolo di formazione, destinato a lasciar traccia nei legami e nei sentimenti dello scrittore verso l'isola che gli aveva dato asilo[1].

Erodoto passò sicuramente qualche tempo ad Atene. Eusebio sapeva di onoranze tributategli dagli Ateniesi nel 445/4 a.C. in seguito alla lettura pubblica dei suoi libri. È probabile che allo stesso episodio si riferisse anche l'ateniese Diyllos, il quale nella sua *Storia greca*, scritta circa un secolo e mezzo più tardi, ricordava che un certo Anytos (?) – nel caso un omonimo del più famoso accusatore di Socrate – aveva proposto di ricompensare Erodoto con l'onorario incredibile di dieci talenti[2]. La prassi delle letture pubbliche è un elemento noto ed importante della cultura essenzialmente orale della Grecia del quinto secolo: la famosa allusione critica di Tucidide, a quanti scrivono storia per «recita agonistica di ascolto immediato» (I 22,4), in particolare sembra diretta contro le recite ateniesi dell'opera di Erodoto. Ad Atene Erodoto sarà entrato in rapporti con gli ambienti intellettuali dell'epoca. All'amicizia con Sofocle alluderebbe la notizia di un «epigrammetto» composto dal poeta all'età di cinquantacinque anni (intorno al 442 a.C.) in onore di un Erodoto (Plutarco, *Mor.*

[1] Per Erodoto e Samo, E.E. Cole, *The Samos of Herodotus*, Yale 1912; B.M. Mitchell, «JHS» XCV 1975, pp. 79-91; R. Tölle-Kastenbein, *Herodotus und Samos*, Bochum 1976.

[2] *FGrHist* 73 F 3, citato malevolmente da Plutarco, *Mor.* 862 b. 'Ανύτου è correzione di A. Turnebus per ἀντὶ τοῦ dei codici. Fonte epigrafica (?): ved. W. Aly, «RhM» LXIV 1909, p. 637.

785 b); oggi però non si è sicuri che l'Erodoto in questione sia lo storico poiché il nome è tutt'altro che raro in Ionia e nelle isole[1]. In ogni caso, non è escluso che le letture pubbliche di Erodoto avessero risonanza nei circoli intellettuali ateniesi e che Sofocle ne rimanesse personalmente colpito, sia nella sua visione del mondo barbaro, sia nelle sue idee etico-religiose. Le fonti antiche non ci parlano di rapporti con Pericle: il «filopericleismo» di Erodoto è una costruzione moderna (cfr. a p. LVI). Resta comunque il fatto essenziale che l'Atene, dove soggiornò Erodoto, era l'Atene di Pericle al suo apogeo, l'Atene di Sofocle, di Euripide, di Protagora: solo questo conta, non gli incontri personali, documentati o immaginati dagli antichi, che per convenzione personalizzavano le loro idee astratte di affinità o di influssi culturali.

Delfi fu indubbiamente uno dei centri che Erodoto conobbe meglio. Fu anche a Sparta, dove conobbe un certo Archia (III 55,2); in Beozia conversò con Tersandro di Orcomeno (IX 16,1; 5). Sembrano dicerie malevole quelle su come Erodoto si sarebbe vendicato, parlandone male, dei Corinzi e dei Tebani, i quali si sarebbero rifiutati di pagarlo per le sue letture; i magistrati tebani si sarebbero anche opposti ai suoi tentativi di conversare con i giovani del luogo[2]. Aneddoti simili riflettono il successo dell'ostilità contro Erodoto sin dall'alto quarto secolo a.C. L'emigrazione a Turi, infine, potrebbe essere, come si è detto, una congettura erudita, emersa dalle varianti testuali della frase iniziale; al contrario, però, gli antichi credevano che la variante Θουρίου fosse stata introdotta in base al dato biografico dell'emigrazione, che era noto evidentemente anche da altre fonti. Erodoto non ricorda mai Turi, mentre ricorda Sibari e i Sibariti varie volte[3]. Tuttavia, che Erodoto sia stato in Magna Grecia e che eventualmente abbia composto anche in Magna Grecia parti della sua opera è indubbio, come dimostra un noto passo dove un problema etno-geografico viene illustrato in termini magnogreci per coloro che non conoscono l'Attica (IV 99,5). L'emigrazione a Turi dunque può essere un episodio vero. Cronologicamente nulla si oppone a che Erodoto, dopo il soggiorno ad Atene, facesse parte per qualche tempo della nuova colonia panelle-

[1] Ciò vale anche per l'iscrizione 'H[ρο]δότου su un vaso della metà del quinto secolo rinvenuto a Naucrati: ved. D.G. Hogarth, «JHS» XXV 1905, p. 116.
[2] Aristofane beoto (alto quarto secolo), *FGrHist* 379 F 5; Dione Crisostomo, 37, 7; Plutarco, *Mor.* 864 d sgg.
[3] Cfr. Jacoby, *RE* Suppl. II, col. 245.

nica fondata nel 444/3 a.C., come del resto ne fecero parte altri intellettuali del tempo, quali Protagora e Ippodamo di Mileto. Per un certo periodo Turi divenne la patria di elezione di Erodoto e se ne disputò l'onore con la patria d'origine.

I biografi antichi non conoscevano in genere le date di nascita e di morte dei loro eroi. Nel caso di Erodoto probabilmente non conoscevano neppure le date della tirannide di Ligdami. L'unico appiglio cronologico doveva essere la fondazione di Turi. Questa data, intesa come quella dell'ἀκμή di Erodoto (l'ἀκμή per convenzione corrispondeva ai quaranta anni), dette origine alla data di nascita fittizia nel 484/3 a.C. Una simile data è presupposta, p. es., da Pamphila di Epidauro nell'età di Nerone, la quale, sulla scia di Apollodoro di Atene (secondo secolo a.C.), sostiene che Erodoto aveva cinquantratré anni all'inizio della guerra del Peloponneso (431 a.C.)[1]. In modo analogo, Cornelio Nepote, ripreso da Plinio (*Nat. hist.* XII 18), riteneva che Erodoto avesse cominciato a scrivere le *Storie* a Turi nel 444 a.C., ovviamente quando era già in età matura. Meno preciso, ma sempre nello stesso ambito di idee, Dionisio d'Alicarnasso datava la nascita del suo compatriota poco prima delle «guerre persiane», intendendo il 480 a.C., e riteneva che Erodoto fosse vissuto sino al tempo della guerra del Peloponneso (*de Thucydide* 5). Una scuola cronografica diversa poneva erroneamente l'attività dello storico al tempo di Serse[2], per renderlo testimone oculare degli eventi più importanti narrati nella sua opera, un po' come Omero fu detto da alcuni cronografi antichi un contemporaneo della guerra di Troia[3]. La datazione negli anni Ottanta non deve essere errata. È chiaro che Erodoto conservava memoria personale dei fatti del 480/79 a.C. e che per questi fatti raccolse le memorie di persone più anziane ancora in vita. Quando lasciò definitivamente Alicarnasso era circa trentenne; poi fece viaggi: in Egitto, in Fenicia e in Mesopotamia tra il 448 e 446, ad Atene nel 445/4, quindi a Turi; è impossibile stabilire se morì a Turi, come vuole la biografia in Suida, o se sia ritornato ad Atene. Non si può pre-

[1] *FGrHist* 244 F 7, citata da Aulo Gellio, XV 23. Il calcolo partirebbe dal 445/4 (onori ateniesi) secondo A.A. Mosshammer, «GRBS» XIV 1973, pp. 5-13.

[2] Diodoro, II 32,3: γεγονώς fu inteso da Fozio (*Bibliotheca* 60, p. 19 b Henry) nel senso di «visse», non «nacque».

[3] Una terza scuola fissava l'ἀκμή di Erodoto nel 468/7, l'anno della morte di Simonide (*Marmor Parium*, *FGrHist* 239 A 57) e l'ἀκμή di Paniassi, che alcune sincronizzavano con Erodoto. C'è chi pensa che il 468/7 sia l'anno dell'esilio da Alicarnasso (p. es. A. Hauvette, *Hérodote: historien des guerres médiques*, Paris 1894, p. 12 sgg.).

cisare neppure l'anno della morte: possiamo fissare solo un *terminus non ante quem* nel 430 a.C.[1]

Per comprendere la formazione intellettuale di Erodoto e la composizione dell'opera, l'evento più significativo della sua vita è proprio quello di cui i biografi antichi non parlano mai: i viaggi. È lo stesso Erodoto che di questi viaggi dà testimonianza diretta ed esplicita: «sono andato ed ho visto» (αὐτόπτης ἐλθών) il corso del Nilo sino a Elefantine (II 29,1); «ho saputo cose a Menfi», «mi recai anche a Tebe e a Eliopoli» (II 3,1); i sacerdoti di Tebe «m'introdussero in una grande sala» (II 143, 1-4); «abbiamo visto noi stessi le camere alte» del labirinto sul lago di Moeris (II 148,1; 5-6); «ho visto» le ossa dei caduti sui campi di Pelusio e di Papremi (III 12,1; 4); «andai in un posto» di fronte a Butos in Arabia (II 75,1); «sono andato per nave anche a Tiro» (II 44,1-4); nel tempio di Babilonia la statua asportata da Serse «io non l'ho vista» (I 183,3); «sono andato a Taso» (II 44,4); «ho visto io stesso» le miniere di Taso (VI 47,1); «mi venne mostrato a vista» un cratere ad Exampaios (IV 81,2); «vidi io stesso» le lettere cadmee a Tebe (V 59). C'è chi dà credito a tutte queste dichiarazioni di conoscenze dirette, chi solo ad alcune, chi a nessuna: è un problema di fondo sul quale si tornerà (p. XXXV sg.). Diciamo subito che, anziché generalizzare, sembra più opportuno un esame caso per caso; certo, non si deve estendere automaticamente la conoscenza diretta anche alle formule implicite, p. es., sui monumenti esistenti «ancora ai miei tempi» o descritti al presente (p. es. I 98,4-6). In base però a gran parte delle attestazioni esplicite sembra lecito concludere, con sufficiente certezza, che Erodoto visitò l'Egitto, la Fenicia, Babilonia, la costa pontica da Bisanzio ad Olbia, la costa della Tracia e le isole adiacenti; è evidente che conosceva direttamente la Ionia, la Caria, la Lidia e la Licia, le grandi isole dell'Egeo orientale (Samo, Lesbo); nella stessa Grecia conosceva Delfi, Sparta, la Beozia; mancano dichiarazioni di conoscenza diretta per Atene e tra i maggiori edifici greci Erodoto non ricorda la nuova acropoli di Pericle, accanto all'Artemisio di Efeso e all'Heraion di Samo (cfr. II 148,2); tuttavia sarebbe ovviamente ridicolo mettere in dubbio per questi motivi la storicità del suo soggiorno ateniese.

[1] Ved. Marcellino, *Vita Thucydidis* 17, con Piccirilli, *Storie* cit., p. 91 sg. Per la tradizione che Erodoto fosse ancora vivo alla fine della guerra peloponnesiaca, ved. E. Rohde, «RhM» XXXIII 1878, p. 169 nota 4.

D'altro lato manca la prova che lo storico delle guerre persiane abbia visitato sistematicamente i campi delle grandi battaglie del 480/79 a.C., nonostante le sue ottime cognizioni topografiche, né si può valutare il grado di conoscenza diretta dell'Occidente (Magna Grecia, Sicilia, Etruria). Solo ipotesi o pura fantasia sono spesso le date e le circostanze dei viaggi di Erodoto escogitate da alcuni studiosi moderni[1]. Per le date, l'unico fatto sicuro è che sia i viaggi in Oriente, sia quelli nell'area tracio-pontica, sono sicuramente anteriori al soggiorno ad Atene. Ma gli argomenti addotti a favore di un ipotetico ordine o di un'ipotetica direzione dei viaggi non sono certo cogenti. Tutti sanno e ripetono che il libro di Erodoto non è un diario di viaggio. Di conseguenza risulta fragilissimo il presupposto che i confronti con cose già note al viaggiatore indichino necessariamente tappe anteriori: p. es., che si sia recato prima a Cirene e poi in Egitto e non viceversa poiché paragona l'acacia egiziana al loto di Cirene, e non il contrario (II, 96,1), o che, quando sottolinea l'eccezionalità della purezza sessuale egiziana (II 64,1), non fosse ancora al corrente dei costumi babilonesi (I 198). Secondo lo stesso criterio bisognerebbe dedurre che Erodoto visitò prima l'Egitto e poi la Scizia; egli paragona infatti il Boristene al Nilo, e non viceversa (IV 53,1). Qualcosa di più positivo, e di più significativo, può dirsi invece sullo scopo dei viaggi erodotei. Lo storico non oltrepassò mai i limiti della *oikoumene* greco-persiana; nelle città, che scelse come propria base – Menfi, Babilonia, Olbia – era sicuro di trovare guide ed interpreti greci o bilingui. Il suo scopo non era quindi l'esplorazione geografica di terre sconosciute (questo fu lo scopo, p. es., di Scilace di Carianda e di Sataspes achemenide; IV 43-4). D'altro lato, le attestazioni di conoscenza diretta abbondano proprio per le aree fuori dalla scena principale del conflitto greco-persiano (Egitto, Mesopotamia, costa pontica): mancano, p. es., per la Persia e per le grandi tappe della marcia di Serse. Ciò significa che, quando Erodoto intraprese i suoi viaggi, non aveva neppure scopi di ricerca storica. Resta quindi il fine generico della θεωρίη o ἱστορίη, termini che egli stesso usa a proposito dei viaggi suoi o di altri[2]: la curiosità, la ricerca di soluzio-

[1] Sulla durata e l'itinerario in Egitto resta fondamentale C. Sourdille, *La durée et l'étendue du voyage d'Hérodote en Egypte*, Paris 1910.
[2] II 29,1; 44,4; Solone: I 29,1; 30,1-2; i Greci in Egitto: III 139,1; Anacarsi: IV 76,2; Dario: IV 85,1; Serse: VII 43,1; 128,1.

ni ai problemi che si pongono al viaggiatore mentre è in cammino. Erodoto si reca a Tiro per risolvere un problema sorto in Egitto; allo stesso scopo va a Taso; va a Tebe e a Eliopoli per controllare notizie raccolte a Menfi. Si direbbe, insomma, che lo storico non avesse nessuno scopo ben definito all'inizio dei suoi viaggi, e che piuttosto siano stati gli stessi viaggi a porre volta per volta «scopi» diversi. Si tratta di una constatazione importante per comprendere in termini adeguati lo sviluppo intellettuale dell'uomo e la composizione dell'opera.

2. Torniamo alla frase iniziale del primo libro: «Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso, perché gli eventi umani non svaniscano con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute sia dai Greci e sia dai barbari, non restino senza fama; in particolare, per quale causa essi si fecero guerra». Come si è detto, si tratta di una intitolazione descrittiva, che però vuole anche alludere retoricamente al tema e allo scopo generale dell'opera. I modelli, che Erodoto (o il suo editore) aveva davanti, non erano solo i cosiddetti «proemi» dell'epica con la convenzionale invocazione alle Muse, che qui manca: erano anche quelli di precedenti opere in prosa: opere storiche, geografiche, mitografiche e di altro tipo. Conosciamo l'intitolazione di un'opera di Ecateo di Mileto (*FGrHist* 1 F 1): essa contiene il nome e l'etnico dell'autore, come la nostra, ed un cenno al suo «credo» critico-metodologico, che qui manca. La frase iniziale di Erodoto è dunque diversa rispetto ai modelli esistenti; da ciò si può concludere che la struttura convenzionale dei proemi storici non si era ancora cristallizzata, quando Erodoto compose il proprio, che del resto sembra composto di getto, liberamente e senza preconcetti formali.

«Esposizione della ἱστορίη» sarebbe il titolo dell'opera in senso stretto, quello che dette origine all'uso tardo-antico e moderno di chiamare *Storie* o *Storia* il libro di Erodoto. In realtà, come tutti sappiamo, ἱστορίη significa indagine, inchiesta, ricerca, indipendentemente dall'oggetto della ricerca stessa. Soltanto nel quarto secolo a.C. si cominciò a circoscrivere la ἱστορίη al campo del passato umano, che è anche l'uso moderno del termine. In Erodoto il termine ricorre per la prima volta, almeno a nostra conoscenza. Lo storico lo usa quattro volte, oltre alla frase iniziale. In due passi abbinati (II 118,1 e 119,3), ἱστορίῃσι sono le indagini fatte dagli Egiziani sul conto di Elena. In un terzo passo im-

portante, la propria ἱστορίη viene posta accanto alla conoscenza diretta (ὄψις) e al ragionamento, o opinione (γνώμη), tra gli strumenti che Erodoto ritiene metodologicamente superiori alla pura e semplice raccolta di «dicerie» (τὰ λεγόμενα), rispetto alle quali non si assume alcuna responsabilità (II 99,1). Nel quarto passo, infine, Erodoto osserva che certe notizie non sono necessarie «per il resoconto della ἱστορίη» (VII 96,1)[1]. Il verbo ἱστορέω ricorre diciassette volte (una volta ἐξιστορέω), quasi sempre nel senso di domandare o indagare oralmente; τὰ ἱστορημένα (II 44,5) sono i risultati dell'indagine. Dunque, l'intitolazione del nostro libro in primo luogo vuole informare il lettore che il rotolo, da lui tenuto in mano, è l'esposizione dell'indagine fatta da Erodoto d'Alicarnasso[2].

Segue una proposizione subordinata finale, con cui si definisce lo scopo della ricerca: salvare dall'oblio gli eventi e le imprese umane, sia di Greci che di barbari. L'apparente contrapposizione tra «eventi» (τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων) ed «imprese» (ἔργα) un tempo veniva intesa come netta distinzione intenzionale fra i fatti storici (p. es. le guerre) e le opere permanenti (p. es. i monumenti), distinzione che corrisponderebbe alle due discipline principali che si intrecciano nell'opera di Erodoto: la storia degli eventi politico-militari e la *Kulturgeschichte* «a lunga durata», la storia «cinetica» e la storia «statica». Vari studi recenti hanno dimostrato però che questa interpretazione del testo, benché ricca di molte idee, non ha fondamento nell'uso che Erodoto fa dei termini. Infatti ἔργον può riferirsi in Erodoto ad azioni e a opere di ogni genere: guerre, atti di grande virtù, grandi monumenti, idee originali, invenzioni tecniche, ecc.[3] Anche nella frase iniziale bisogna intendere, quindi, tutti gli eventi umani degni di memoria; in particolare quelli che, grazie alla loro grandezza ed eccellenza, destano ammirazione o curiosità attraverso le tracce

[1] Per una diversa interpretazione ved. W.W. How-J. Wells, *A Commentary on Herodotus*, Oxford 1912, *ad loc.*

[2] ἀπόδεξις non implica oralità: qui si allude all'opera scritta che il lettore tiene in mano. Per ἀποδείκνυμι e derivati in Erodoto, H. Drexler, *Herodot-Studien*, Hildesheim-New York 1972, pp. 11-4.

[3] Cfr. H. Bischoff, *Der Warner bei Herodot*, Diss. Marburg 1932, pp. 5-6; F. Focke, *Herodot als Historiker*, Stuttgart 1927, p. 1 sgg.; H.R. Immerwahr, «AJPh» LXXXI 1960, soprattutto p. 262 sg.; H. Barth, «Klio» L 1968, p. 93 sgg., con rassegna delle interpretazioni precedenti. Per il pensiero umano come ἔργον, cfr. anche H. Montgomery *Gedanke und Tat. Zur Erzählungstechnik bei Herodot, Thukydides, Xenophon und Arrian*, Lund 1965; P. Hohti, *The Interrelation of Speech and Action in the Histories of Herodotus*, Helsinki 1976.

memorabili o visibili che hanno lasciato. La specificazione che si tratta delle imprese «sia dei Greci, sia dei barbari», vuol essere un impegno di imparzialità, come se, di fronte al genio umano ed al sentimento di ammirazione che esso suscita, le distinzioni tra popoli, stati e civiltà, perdessero di peso. L'ἔργον produce fama (κλέος), che va preservata e che giustifica a sua volta lo sforzo di ricerca: è facile riconoscere in simili presupposti un misto di reminiscenze epiche (p. es. Omero, *Il.* IX 189; *Od.* I 338) e di pragmatismo da viaggiatore (scelta dei siti o di monumenti che vale la pena visitare, ecc.), che rispecchia bene quel complesso di epopea e di osservazione scientifica che caratterizza più in generale l'opera di Erodoto. Alla proposizione finale, appena esaminata, è aggiunta infine, come appendice, una breve frase di collegamento, che vuole introdurre subito il lettore alla prima digressione (I 1-5), dedicata alla «causa» delle guerre tra Greci e barbari. Dal riferimento, appena allusivo, al conflitto greco-persiano è facile accorgersi che il tema principale dell'opera – come lo concepì Erodoto o l'editore quando scrisse la frase iniziale – non può essere lo stesso conflitto; tutt'al più, potrebbe dedursene che uno dei temi principali sia la «causa» di questo conflitto.

In realtà, la «causa» è il tema della prima digressione. Tratta della versione persiana e di quella fenicia sulle origini del conflitto fra Greci e barbari, o meglio fra Europa e Asia. Erodoto tralascia queste versioni in quanto mitiche: all'origine del conflitto storico c'è Creso, l'ultimo re di Lidia (560-46 a.C.), cui è dedicato il primo *logos* (I 6-94). Vi si narra la storia del regno di Creso fino alla conquista persiana di Sardi[1]. Poi la scena si trasferisce in Persia. Ciro, il conquistatore di Sardi, è anche il fondatore dell'impero persiano: la sua vita, il suo regno (559-30 a.C.) e la storia delle sue campagne principali stanno al centro di questo secondo *logos* del primo libro. La storia di Cambise, figlio e successore di Ciro (re dal 530 al 522 a.C.), e della conquista persiana dell'Egitto si apre all'inizio del secondo libro e continua fino al cap. 38 del terzo; tuttavia, a parte il breve cap. 1, l'intero secondo libro è un *logos* indipendente, sulla geografia, la religione, i costumi e la storia antica dell'Egitto. Al regno di Dario, terzo re achemenide (522-486 a.C.) sono dedicati più di tre libri (III 60- VII 4): il racconto principale si apre con la crisi dinastica del

[1] Ved. l'Introduzione al libro I. Per lo schema dettagliato dell'intera opera, ved. Jacoby, *RE* Suppl. II, coll. 283-326.

522 a.C. e con l'ascesa di Dario al potere (III 61-88); e continua quindi con le campagne militari di questo re: la conquista di Samo (III 120-49), la repressione della rivolta babilonese nel 521-19 a.C. (III 150-60), le spedizioni in Scizia (intorno al 514/3 a.C.) e contro Cirene (IV 83-98; 200-5), la conquista della Tracia (V 1-27), la rivolta e la sottomissione degli Ioni dal 500 circa al 494 a.C. (V 28-126; VI 1-47), la spedizione di Datis e di Artaferne contro Atene ed Eretria nel 490 a.C. (VI 95-140) e la battaglia di Maratona (*ibid.* 102-17), prima delle sei grandi campagne dell'indipendenza greca. A questo filo del racconto principale si collegano numerose sezioni digressive di carattere etnografico o storico; tra di esse vanno segnalate in particolare la storia di Policrate, tiranno di Samo (III 39-60; 120-49), la descrizione dei tributi e delle satrapie dell'impero persiano (III 89-96), il grande *logos* scitico (IV 1-144), il *logos* cireneo e libico (*ibid.* 145-99), i capitoli dedicati a Sparta al tempo di re Cleomene (V 39-48) e ad Atene nell'ultimo decennio del sesto secolo (V 55-96). Gli ultimi tre libri di Erodoto (VII 4 - IX 122) trattano dei primi sette anni del regno di Serse (485-79 a.C.): la storia delle «guerre persiane» (τὰ Μηδικά) nel senso stretto del termine (480-79 a.C.). La grande invasione di Serse e le cinque famose battaglie: Termopili, Artemisio, Salamina (480 a.C.), Platea e Micale (479 a.C.). In questi tre libri predomina il racconto principale, in linee che sono parallele a varie riprese (avanzata persiana e movimenti greci, fronte di terra e fronte di mare); anche qui non mancano però i capitoli digressivi: p. es., i discorsi didattici alla corte di Serse (VII 5-21), i dialoghi di Serse e di Artabano (*ibid.* 44-53), di Serse e Demarato (*ibid.* 101-5), la rassegna dell'esercito persiano (*ibid.* 59-100), le digressioni di storia siceliota (*ibid.* 153-67) e sui re macedoni (VIII 137-9), la novella di Serse e la moglie di Masiste (IX 108-13). Negli ultimi capitoli dell'ultimo libro (IX 114-21) si racconta la storia della spedizione navale greca in Ellesponto dopo la battaglia di Micale e l'occupazione ateniese di Sesto nell'autunno 479 a.C., l'ultimo episodio delle guerre persiane ricordato. La tortura del satrapo Artaucte, fatto prigioniero a Sesto, provoca un'ultima digressione aneddotica su un antenato omonimo del satrapo: il libro di Erodoto (IX 122) termina con una massima didattica di Ciro il grande.

Termina o, meglio, si interrompe. Manca almeno un epilogo. Un'opera di questa mole non poteva chiudersi con un aneddoto occasionale, suggerito a sua volta da un altro aneddoto su un per-

sonaggio secondario. Erodoto è uno scrittore che, se e quando vuole, sa introdurre e riepilogare benissimo. L'ultima massima di Ciro non è un «messaggio» didattico che concluda ed unifichi tutta l'opera, né l'episodio di Sesto vuole simboleggiare il ripristino dei confini naturali tra Asia ed Europa, che Dario e Serse avevano tentato di cancellare: nulla nelle parole di Erodoto documenta simili intenzioni, né del resto messaggi segreti di questo tipo vennero mai decodificati dai lettori di Erodoto prima della fine del secolo scorso[1]. Come si è detto, manca certamente un epilogo e da questo punto di vista l'opera di Erodoto è tecnicamente incompiuta; forse però manca anche un numero imprecisabile di capitoli digressivi. Il racconto principale degli avvenimenti del 479 a.C. si chiude al cap. 121 con una chiara frase conclusiva («ed in quest'anno non accadde altro»). D'altra parte, non esistono ragioni sufficienti per ritenere che Erodoto intendesse continuare la sua storia oltre quest'anno, raccontando gli eventi della πεντηκονταετία (478-31 a.C.), eventualmente sino ad una data significativa nella storia del conflitto greco-persiano come la battaglia dell'Eurimedonte (intorno al 467 a.C.) o la cosiddetta «pace di Callia» (449/8 a.C.), o continuando a scrivere indefinitamente senza data-limite, fino al giorno in cui la morte non gli avesse strappato la penna di mano. Dopo tutto, l'occupazione di Sesto può apparire un evento sufficientemente significativo per concludere il biennio delle «guerre persiane». In questo senso gli antichi riconobbero come compiuta l'opera di Erodoto, e Tucidide volle continuarla ricollegandosi proprio là dove Erodoto l'aveva terminata[2]. In questo senso, non nel senso tecnico del termine, anche noi possiamo riconoscerla «compiuta»[3].

Nella tradizione manoscritta medievale l'opera erodotea è divisa in nove libri che prendono il titolo dai nomi delle nove muse, secondo l'ordine canonico di Esiodo (*Theog.* 77). La divisione, attestata nel primo secolo a.C., va attribuita all'attività dei

[1] Ved. Jacoby, *RE* Suppl. II, § 26, tradotto in italiano in *Erodoto, Tucidide, Senofonte. Letture critiche* a cura di L. Canfora, Milano 1975, pp. 61-8. Per l'episodio di Sesto, H.R. Immerwahr, «TAPhA» LXXXV 1954, p. 16 sgg. Per la posizione qui accolta, cfr. K. von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung*, Berlin 1967, p. 274 sgg.; S. Cagnazzi, «Hermes» CIII 1975, p. 406 sgg. e A. Masaracchia, *Erodoto. La battaglia di Salamina. Libro VIII delle Storie*, «Fondazione Lorenzo Valla», Milano 1977, pp. XXX-XXXIII.

[2] Tucidide, I 97,2, include certamente Erodoto tra coloro che scrissero sulle guerre persiane ma non sulla πεντηκονταετία.

[3] Le promesse non mantenute (I 184 e 106, 2 con le note a I 184,2 e 106,8; VII 213,3) non servono a risolvere il problema della compiutezza dell'opera.

bibliotecari alessandrini del terzo e secondo secolo a.C.; l'intitolazione alle muse, invece, non è attestata prima del secondo secolo d.C.[1]. Non sempre è facile capire i criteri di questa divisione. Non sempre il contenuto è rispettato, mentre la lunghezza dei libri è ineguale e non corrisponde ad una qualsiasi unità standard di rotolo papiraceo. I libri non corrispondono neppure ai *logoi* che lo stesso Erodoto nomina, sia per rinviare il lettore ad altre parti dell'opera («nel primo *logos*», «in questo *logos*», «in un altro *logos*», «nei *logoi* assiri», «nei *logoi* libici», ecc.) sia per riprendere il filo del racconto principale (p. es., «ritorno al *logos* precedente»)[2]. È possibile tuttavia che i libri I, II e IV siano composti ciascuno da una coppia di *logoi* originali (di lunghezza ineguale)[3]. Se da un lato i tentativi volti a ricostruire l'ipotetica divisione originaria per il momento sembrano poco incoraggianti[4], non ha senso d'altro lato servirsi dei nove libri tradizionali come unità di composizione per dividere ulteriormente l'opera in tre triadi, in due o sei parti[5], anche se l'idea può essere utile a scopi pratici.

È facile constatare, da quanto si è detto, che l'opera di Erodoto è una composizione notevolmente complessa. Un filone di racconto principale la collega dall'inizio alla fine; ma questo filone è continuamente interrotto da *excursus* più o meno lunghi, che vanno da una breve proposizione relativa o parentetica ad una serie di capitoli, ad un libro intero; sono *excursus* di carattere digressivo, che si diramano e si estendono, talvolta con sottodigressioni, dal filone principale come dal tronco di un albero. Erodoto ha coscienza del suo modo di scrivere: confessa che «il mio *logos* sin dall'inizio ha ricercato digressioni (προσθήκας)» (IV 30,1)[6]. Nei primi sei libri le ramificazioni si moltiplicano a tal

[1] L'intitolazione alle muse è attestata per altri autori sin dal primo secolo a.C.: ved. W. Aly, «RhM» LXIV 1909, pp. 593-4 e nota 2; Ph.-E. Legrand, *Hérodote, Histoires* I, p. 225 nota 2. Inammissibile l'ipotesi che divisione e intitolazione siano originali di Erodoto: B. Baldwin, «QUCC» XLV 1984, pp. 31-4.

[2] Lista di *cross-references* in Powell, *The History* cit., App. II.

[3] I 6-94; 95-216; II 1-98; 99-182; IV 1-144; 145-205.

[4] Cfr. Cagnazzi, «Hermes» CIII 1975, pp. 385-423; B. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote et la critique verbale*, Genova 1981, p. 26 e cfr. «SIFC» XXV 1951, p. 84.

[5] Le triadi sarebbero, I-III, IV-VI, VII-IX; divisione in due (I-VI; VII-IX) secondo D. Hagel, *Das zweite Prooimion des herodotischen Geschichtswerk* (*Zu Hdt. 7, 8-18*), Diss. Erlangen-Nürnberg 1968.

[6] Cfr. VII 171,1 (παρενθήκη nel senso di «digressione»); VI 19,1: stesso termine nel senso di «parte seconda(ria)», «aggiunta accessoria» (in un oracolo), e VII 5,3 (in un discorso). L'uso dei due termini in Erodoto non permette distinzioni chiare; ved. H. Erbse, «Gymnasium» LXVIII 1961, p. 243 sgg.

punto che anche un lettore attento può perdere facilmente il filo della storia e rimanere perplesso sul tema e sulle finalità del libro. Il racconto principale segue una linea cronologica e di avvenimenti ben circoscritta: i circa ottanta anni di storia che vanno dall'ascesa al trono di Creso e di Ciro alla battaglia di Micale e all'occupazione di Sesto, dal 560/59 al 479 a.C. I pilastri, su cui poggia questo racconto, sono i regni dei primi quattro Achemenidi, da Ciro a Serse. Il tema al centro del racconto sono le campagne militari condotte dai quattro re achemenidi per la conquista o la sottomissione di popoli limitrofi o ribelli: i Medi, i Lidi, gli Ioni, i Cari, i Lici, i Babilonesi, i Massageti (Ciro), gli Egiziani, gli Etiopi (Cambise), i Sami, i Babilonesi, gli Sciti, i Cirenei, i Traci, gli Ioni (Dario), i Greci (Serse). Ne deriva una storia politica e militare dell'espansionismo persiano da Ciro a Serse, inframmezzata da *logoi* digressivi geo-etnografici sulle terre, le popolazioni e gli stati che vennero aggrediti o sottomessi durante il processo di espansione. Se si dovesse dare un titolo ad un'opera del genere, a prima vista sembrerebbe lecito optare per Περσικά, «cose persiane»; tuttavia il posto occupato dai Greci nel racconto principale dei libri V-IX eccede i limiti convenzionali delle opere di Περσικά. Nei primi quattro libri i Greci ricorrono in *logoi* digressivi come gli altri popoli; a partire dal V libro si infiltrano nel racconto principale fino a dominarlo: la rivolta ionica, la battaglia di Maratona, le «guerre persiane» del 480/79 a.C., non sono ramificazioni digressive che spuntino dal tronco di storia persiana, ma parti integranti di questa stessa storia. Si direbbe che, per forza di cose o per cambiamento d'interessi, l'evoluzione del tema greco abbia trasformato quello che doveva essere un libro storico-etnografico di Περσικά in una storia delle guerre persiane. Ma la trasformazione rimase incompiuta: l'opera conserva chiaramente le tracce di una simile evoluzione in due tappe principali.

Ciò non significa in nessun modo che nella mente di Erodoto, all'inizio della sua attività letteraria, preesistesse un piano unitario qualsiasi. Al contrario, la lettura dei primi sei libri dà l'impressione che alla loro ultima redazione preesistessero invece numerosi *logoi* geo-etnografici o storico-costituzionali: *logoi* indipendenti, come sembra, concepiti in origine come brevi monografie separate, sui Lidi, sui Persiani, su Babilonia, sull'Egitto, ecc. La trasformazione di *logoi* indipendenti in digressioni dipendenti da un filone unitario di racconto richiese naturalmente un

notevole sforzo di rielaborazione nel contenuto, nel pensiero e nello stile, per integrare ed eliminare le tracce della composizione separata. Nell'opera di Erodoto questa rielaborazione è rimasta incompiuta. Sono spesso evidenti i bruschi passaggi dal racconto principale al *logos* digressivo, i segni delle imbastiture e dei rattoppamenti provvisori. Gli esempi, relativi al libro I, sono illustrati nell'Introduzione a questo libro (p. CII sg.); per gli altri libri, si consideri in primo luogo il doppio *logos* egiziano (II 1-98; 99-182), agganciato artificialmente alla storia di Cambise attraverso un brevissimo cenno di introduzione (II, 1,2) ed una frase di ricollegamento conclusivo sull'ultimo re Amasis, contro il quale combatté Cambise (III, 1,1). Il *logos* samio è riuscito «troppo lungo», non perché fosse rilevante per la storia dell'impero persiano ma, come dice lo stesso Erodoto, in omaggio alle tre grandi opere edilizie di questa città (III 60,1). A sua volta il *logos* scitico è ricucito anch'esso artificialmente alla storia della spedizione di Dario con un paio di riferimenti allusivi (IV 1,1; 83,1). Lo stesso vale per il fragile aggancio degli *excursus* su Cirene e la Libia alla storia della campagna persiana in Africa e per vari altri *logoi*, alcuni fuori posto, altri sproporzionatamente lunghi rispetto all'economia dell'opera. Le formule ricorrenti di ritorno a capo, le promesse non mantenute, le allusioni a fatti recenti introdotte durante una fase tarda di rielaborazione, insieme ad alcune contraddizioni o a sviste in dettagli[1], sono altri segni evidenti di redazione imperfetta. I presunti nessi, che alcuni studiosi «unitari» hanno creduto di rinvenire per inquadrare artificialmente certe digressioni etnografiche o storico-costituzionali nel contesto del racconto principale, sfuggono in genere alla mente di un lettore di comune intelligenza: dove Erodoto stabilisce certi nessi e vuole evidenziarli, non li nasconde affatto, come quando, p. es., intende collegare i successi in guerra degli Spartani alle riforme di Licurgo (I 66,1) oppure l'ascesa di Atene alla liberazione dalla tirannide (V 78). Si tratta di casi eccezionali: il fatto essenziale è che nei *logoi* geo-etnografici l'interesse dello scrittore e del lettore va alla natura fisica ed umana, alla topografia, ai fiumi, alla flora e alla fauna, alla popolazione, all'economia, all'organizzazione tribale, ai costumi, ai culti e alle credenze religiose, ai *mirabilia*, alla storia locale e mitica, indipendentemente dalla

[1] P. es., I 175 e VIII 104.

storia del racconto principale, dalla storia dell'impero persiano o dal conflitto dei Greci con i barbari[1]. Erodoto, dunque, cominciò a lavorare scrivendo monografie separate, secondo la moda dominante nella nascente prosa greca, su temi vari ed indipendenti: può prendersi come modello di questa prosa Ellanico di Lesbo, autore di una trentina di monografie separate di storia locale, di genealogia, di etnografia ed altro. In seguito, però, Erodoto si staccò dai canoni letterari in voga per spostarsi, in due tappe, verso un genere nuovo che egli stesso contribuì a creare: la grande storiografia. Un simile percorso intellettuale rimase incompiuto, nel senso che lasciò traccia delle sue fasi diverse nell'opera. Tuttavia, proprio grazie a questa imperfezione, oggi è possibile ricostruire per tentativi, e senza certezza assoluta, le tappe del pensiero di Erodoto nel suo lungo cammino: dall'etnografia alla storia.

3. Attraverso la ἱστορίη possiamo seguire Erodoto non solo nei suoi viaggi, ma anche nella sua avventura intellettuale. Lo vediamo entrare nei templi, osservare, conversare con i sacerdoti, porre domande ed ascoltare, riflettere, paragonare, sollevare problemi, ragionare, talvolta anche concludere. Il motore di quest'avventura è la sua innata curiosità. È una dote che caratterizzò molti Greci sin dal tardo ottavo secolo a.C., quando si aprirono nuovi orizzonti nel mondo mediterraneo e pontico ai viaggiatori, ai mercanti, ai mercenari ed ai coloni. Erodoto è l'erede di questo atteggiamento intellettuale che ispirò l'epica arcaica di avventura – dall'*Odissea* alle *Herakleiai* alle *Argonautiche* – e la prima prosa geografica, dalla Περίοδος γῆς attribuita ad Esiodo, alle opere omonime di Ecateo e di Scilace. Il passaggio dalla curiosità in primo luogo geografico-spaziale («dove si trovano le sorgenti del Nilo») alla curiosità storico-cronologica («in qual modo ottennero i Persiani l'impero in Asia») è un passaggio logico e facile; anche in questo Erodoto ebbe precedenti: p. es., le *Teogonie* e *Genealogie* di Esiodo, di Acusilao, di Ferecide.

La curiosità di Erodoto non ha limiti. Vuole sapere qual è la forma della terra e se i continenti, come alcuni sostengono, sono veramente circondati dall'Oceano; vuole conoscere i costumi di

[1] Cfr. von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung* cit., p. 114 sgg. Per la tematica geo-etnografica in Erodoto, K.E. Müller, *Geschichte der antiken Ethnographie und ethnologischen Theoriebildung* I, Wiesbaden 1972, pp. 101-31.

tutti i popoli del mondo, in particolare i loro cibi e le loro vesti, i loro costumi, sessuali e funebri, le loro credenze religiose e i loro culti, i loro miti di origine ed i loro legami con altri popoli. Vuole sapere cose ignote agli altri e controllare cose che gli altri hanno detto, con la speranza più di poterle confutare che confermare. È attratto soprattutto dalle «meraviglie» (θωύματα): divide il mondo in paesi che hanno molte meraviglie naturali o invenzioni umane, come l'Egitto e la Babilonia, e paesi che non ne hanno o che ne hanno poche, come la Lidia e la Scizia. Resta incantato quando vede le piramidi, il labirinto di Moeris, il tempio di Bubastis, le mura di Babilonia; quando vede crateri artistici di dimensioni enormi, statue d'oro massiccio, bestie esotiche, tecniche ingegnose. Per Erodoto è meraviglioso tutto ciò che è inconsueto e strano, o eccezionale dal suo punto di vista: il punto di vista di un greco d'Asia minore; reagisce come un paesano che si aggiri per la prima volta in una grande città, forse anche come un giornalista che si prepari a stupire il pubblico dopo il suo ritorno. È comprensibile che le «meraviglie» di Erodoto si trovino soprattutto in Oriente: l'Egitto, in particolare, gli pare un mondo alla rovescia. Nelle meraviglie rientrano anche i fenomeni soprannaturali: i miracoli, l'avverarsi di sogni, di portenti e di profezie, le avventure straordinarie, il rovesciamento inaspettato di una situazione, persino le virtù morali di antico stampo, l'eroismo sul campo di battaglia, le torture raccapriccianti, gli stratagemmi, le astuzie, le facezie argute: l'irrazionale e l'intelligenza[1]. Tutto ciò che non è convenzionale pone problemi, suscita credulità o scetticismo: questo è il punto di partenza. «Ero curioso (πρόθυμος) di sapere» perché il Nilo si alzi al solstizio d'estate e poi si riabbassi dopo cento giorni: «volendolo sapere, domandai» (βουλόμενος εἰδέναι, ἱστόρεον, II 19,2). «Volendo veder chiaro» nelle origini di Eracle, «partii per Tiro» (II 44,1). «Quando mi si presentò alla mente» la somiglianza dei Colchi e degli Egiziani, «domandai ad entrambi» (II, 104,1; cfr. 150,2). Con queste parole, colloquiali e prive di qualsiasi tecnicità, Erodoto imposta i problemi che volta per volta gli si presentano; quindi apre l'inchiesta vera e propria, che consiste essenzialmente nell'operazione che noi oggi chiameremmo raccolta delle fonti.

[1] Sul «meraviglioso» e l'origine dell'inchiesta, B. Uhde, «Tijdschrift voor Filosofie» XXXIII 1971, pp. 559-71. Per virtù e intelligenza, S. Saïd, «Anc. Soc.» XI-XII 1980-81, pp. 83-117; M. Giraudoux, «BAGB» 1984, pp. 4-13.

Le fonti principali di Erodoto sono due: la conoscenza diretta (ὄψις) e la testimonianza orale (ἀκοή)[1]. La conoscenza diretta è la fonte che egli considera più degna di fede, perché mette direttamente in rapporto con la realtà e non dipende da altri. Se le descrizioni visive di Erodoto possono ancora essere controllate, in molti casi si dimostrano accurate e precise; in altri si rivelano invece estremamente inesatte o addirittura fantasiose, o presentano stranissime omissioni; da qui è nato il dubbio che parte delle descrizioni derivi in realtà dalla conoscenza di altri, raccolta per via orale o letta in fonti scritte. Un esempio famoso sono le omissioni e gli errori nella descrizione di siti dell'alto Egitto (tra il lago di Moeris ed Elefantine), tali che hanno indotto vari studiosi a negare, come regola generale, la credibilità della conoscenza diretta erodotea; il problema dell'alto Egitto è però molto discusso, e non dovrebbe servire come pretesto per generalizzazioni[2]. Erodoto si servì della conoscenza diretta anche per controllare alcune teorie della scienza ionica: sulla forma della terra, la simmetria dei continenti, l'origine dell'Egitto, le inondazioni del Nilo; per questo aspetto si rivela assai più «empirico» dei suoi predecessori, da Talete ad Ecateo. D'altro lato, pur considerando la vista e l'udito come gli strumenti principali della conoscenza, lo stesso Erodoto non si astiene dalle teorizzazioni aprioristiche, né giunge a conclusioni puramente soggettive: occupa una via di mezzo fra l'epistemologia ionica e la sofistica[3].

La conoscenza diretta ha i suoi limiti: serve per le cose che si possono vedere, non per le località geografiche inaccessibili, come l'Etiopia o l'Europa settentrionale, o per avvenimenti storici, se non indirettamente attraverso le testimonianze archeologiche. Il passaggio di Erodoto dall'etnografia alla storia corrisponde grosso modo al passaggio dalla conoscenza diretta alla ricerca orale. La ἱστορίη per eccellenza è l'interrogazione orale (cfr., p.

[1] Per la conoscenza diretta ved. G. Schepens, *L'«autopsie» dans la méthode des historiens grecs du V^e siècle avant J.C.*, Brussel 1980 (con esauriente bibliografia). Con ἀκοή, ἀκούω ecc. si intende talvolta il «sentito dire» di minor valore (p. es., II 99,1).

[2] Oltre a A.H. Sayce, *The Ancient Empires of the East. Herodotus I-III*, London 1883, ved. D. Fehling, *Die Quellenangaben bei Herodot. Studien zur Erzählungskunst Herodots*, Berlin 1971 e O. Kimball Armayor, «Journal of the American Research Center in Egypt» XV 1978, pp. 59-73; Id., *Herodotus' Autopsy of the Fayoum*, Amsterdam 1985. Bibliografia su Erodoto e l'Egitto in A.B. Lloyd, *Herodotus Book II. Introduction*, Leiden 1975, e in Schepens, *L'«autopsie»* cit.

[3] Cfr. D. Müller in *Gnomosyne. Festschrift W. Marg*, München 1981, pp. 299-318.

es., II 29,1 e 113,1). L'opera erodotea è storiografia che si basa su tradizioni prevalentemente orali: di questo tipo di storiografia essa presenta i sintomi più evidenti (l'esegesi ezio-etimologica, le cifre tipiche, le storie costruite intorno a proverbi, ecc.), i difetti e l'originalità. Si pone subito il problema di chi fossero gli informatori orali di Erodoto. Raramente avrà incontrato testimoni oculari di un dato geografico o di un avvenimento storico: di solito, e sempre per gli avvenimenti del passato più lontano, avrà dovuto contentarsi degli ultimi discendenti di una catena di tradizione orale più o meno lunga. Come è ben noto, le tradizioni orali – conservate normalmente sul piano locale o tribale a scopi pratici di legittimazione o come eziologie culturali e di altro tipo –, anche se ritenute «ufficiali» e sottoposte a regolari controlli o consegnate alla cura di «ricordatori» (è il senso originale di μνήμονες) di professione, nel giro di tre o quattro generazioni si alterano per motivi mnemonici o tecnici, per interessi, tendenziosità e manipolazioni di vario genere[1]. Erodoto doveva essere consapevole a metà di questa problematica, come era consapevole di essere talvolta il primo che registrava per iscritto tradizioni orali; forse ne erano consci anche i suoi informatori, per i quali affidare il loro patrimonio orale alla scrittura era talvolta un atto di acculturazione, che già di per sé può avere influito sulla forma e sul contenuto della testimonianza. Tutto ciò spiega benissimo l'origine dello scetticismo o della riservatezza di Erodoto nei confronti dell'ἀκοή, benché egli valutasse altamente le tradizioni orali, al punto di presentare talvolta come orali testimonianze che in realtà egli aveva letto in fonti scritte o che aveva completamente inventato.

La Grecia e gli stati dell'Oriente antico non erano società orali come quelle conosciute dagli antropologi e dagli africanisti

[1] Sugli informatori di Erodoto ved. C. Darbo-Peschanshi, «QS» XXII 1985, pp. 105-28. Per la teoria e la pratica dell'inchiesta orale, J. Vansina, *Oral Tradition*, trad. ingl., Chicago 1965; R.H. Finnegan, *Oral Literature in Africa*, Oxford 1970; D.P. Henige, *The Chronology of Oral Tradition*, Oxford 1974. Per questa problematica nella storiografia antica, A. Momigliano, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* I, Roma 1966, pp. 13-22; B. Gentili-G. Cerri, «Il Verri», giugno 1973, pp. 53-78. In Erodoto: M. Lang, «Proceedings of the American Philos. Ass.» CXXVII 1984, pp. 93-103. È in stampa una relazione di O. Murray su Erodoto e la tradizione orale. Per le nozioni greche sulla memoria umana, M. Simondon, *La mémoire et l'oubli dans la pensée grecque jusqu'à la fin du V^e siècle avant J.C.*, Paris 1982. Sull'oralità nella civiltà greca, E.A. Havelock, *Preface to Plato*, Cambridge Mass. 1963 (trad. ital. *Cultura orale e civiltà della scrittura*, Bari 1973); Id., *The Literate Revolution in Greece and its Cultural Consequences*, Princeton 1982.

moderni. L'arte della scrittura vi era nota da secoli o da millenni. Non mancavano persone competenti e colte, capaci di consultare ed anche di tradurre documenti scritti. Si ha l'impressione però che solo in rari casi Erodoto riuscisse a mettersi in contatto con persone di questo tipo: l'ufficio del satrapo babilonese Tritantaichmes, l'agente Tymnes a Olbia, lo spartano Archias, Tersandro d'Orcomeno[1]. Che a Daskyleion si sia messo in contatto con i satrapi discendenti di Artabazo, ad Atene con Pericle, gli Alcmeonidi, i Cimonidi, i discendenti di Sophanes di Decelea e di Zopyros il giovane, a Crotone con i discendenti dell'eleo Callia e del medico Democede, sono ipotesi moderne di vario peso, spesso suggerite dalle tendenziosità politiche o storiche che rivelano i relativi passi dell'opera. I «sacerdoti» egiziani e i caldei babilonesi, alle cui testimonianze Erodoto crede – ma non sempre – con massima riverenza, in realtà saranno stati sagrestani di basso rango e di una cultura limitata alle pratiche e alle credenze dei loro templi ed oggetti di culto. Appartiene a questa categoria anche il «tesoriere» di Atena a Sais: costui, del resto, sulle sorgenti del Nilo dette ad Erodoto un'informazione che non gli parve seria (II, 28,1-2). Chi abbia provato a porre domande storiche, teologiche e geografiche agli attuali anacoreti dei monasteri egiziani, ha certo un'idea del tipo di informazioni che è possibile ricavare, anche sulla storia del loro stesso monastero. I «dotti» (λόγιοι) persiani, egiziani e sciti (ved. nota a I 1,1), quando non sono personaggi immaginari, debbono essere informatori di questo tipo. Normalmente Erodoto era costretto ad accontentarsi del servizio di guide a pagamento, greci o bilingui, come l'interprete incontrollabile che gli tradusse i geroglifici della piramide di Cheope (II, 125,6). Nei molti casi, in cui Erodoto cita vagamente quanto dicono i «locali» (ἐπιχώριοι), i Babilonesi, i Fenici, i Sicelioti[2], o si tratta di fonti immaginarie o di persone vere ma comuni incontrate per la strada e che in ogni caso parlavano greco[3]. Si aggiungano inoltre la barriera linguistica nei paesi orientali, la dipendenza assoluta dal servizio di interpreti e di guide, le limitazioni di uno straniero che non ha accesso a luoghi sacri o a cerimonie religiose, la tendenza istintiva di Erodoto e delle

[1] I 192,2; IV 76,6; III 55,2; IX 16,1-5.
[2] Liste di fonti epicoriche, p. es. in A. Pirro, *Studi erodotei*, Pisa 1894, pp. 71-99, e Jacoby, *RE* Suppl. II, coll. 398-9.
[3] Cfr. la critica di Tucidide sull'uso di notizie «prese a caso» (I 20,3; 22,2).

guide ad interpretare grecamente le divinità, le istituzioni, i costumi di genti esotiche. In tal modo si potrà giustificare in pieno lo scetticismo dello stesso Erodoto verso gran parte delle testimonianze orali, ed anche il più generale scetticismo dei moderni nei confronti della credibilità di Erodoto, almeno per quanto riguarda civiltà non greche. Ciò non esclude che in alcuni casi Erodoto riuscisse, magari a sua insaputa, a raccogliere fonti attendibili anche in Oriente. Dei sette nomi dei cospiratori contro il falso Smerdis (III 70,1-3) sei sono confermati dall'iscrizione di Dario a Behistun; i cataloghi erodotei dei tributi, satrapie e contingenti armati dell'impero persiano e delle stazioni e distanze della «via del Re», hanno alle loro spalle documenti, anche se mal tradotti, fraintesi ed inseriti erroneamente nel contesto storico dove si trovano. Non sono semplici creazioni artistiche, sul modello dei cataloghi omerici, né si debbono valutare sullo stesso piano della lista dei generali persiani nei *Persiani* di Eschilo o dei contingenti armati nella *Ciropedia* di Senofonte. Le tavolette di Persepoli permettono oggi di dar maggior credito anche alla onomastica persiana in Erodoto[1]. Erodoto ovviamente non era in grado di consultare gli originali, né le traduzioni elamite, accadiche, aramaiche e in altre lingue che, come documenta ripetutamente il libro di *Ester*, venivano diffuse nell'impero, «in ogni stato secondo la sua scrittura e ad ogni popolo secondo la sua lingua»[2]; se esistevano, poteva consultare traduzioni greche, eventualmente ad uso dei Greci d'Asia minore. È più probabile però che si facesse dettare nomi e liste dai suoi informatori bilingui. Si è postulata anche l'esistenza di una novellistica persiana come fonte (intermedia) di alcune storie famose di palazzo, dal colorito tipicamente orientale, come la leggenda della nascita e della giovinezza di Ciro, le ultime vicende di Cambise, la cospirazione dei sette persiani, le avventure di Zopyros, la novella di Serse e della moglie di Masiste. Tuttavia in queste novelle molto doveva essere stato grecizzato già dagli informatori di Erodoto: basti ricordare il famoso dibattito persiano sui regimi politici (III, 80-3); se questo dibattito nella forma erodotea è una disputa puramente greca e sofisticheggiante, in definitiva può aver sostituito un

[1] Cfr. giustamente D.M. Lewis, in *Papers Presented to A.E. Raubitschek*, Stanford 1986, pp. 101-17, con critica di O. Kimball Armayor, «TAPhA» CVIII 1978, pp. 1-9. Per l'onomastica persiana, cfr. nota a I 139,2.
[2] *Est* 1,22.

qualche testo di propaganda achemenide, per la legittimazione di un regno o per una carta persiana di privilegi[1].

È un presupposto moderno che le fonti di uno storico siano di necessità fonti scritte: Erodoto e Tucidide preferivano istintivamente quelle orali. Per fonti scritte non intendiamo qui le due dozzine di iscrizioni che Erodoto cita o ricorda[2], poiché la lettura delle dodici iscrizioni greche rientra nella conoscenza diretta, mentre la lettura delle altrettante iscrizioni orientali (in lidio, babilonese, geroglifico-egiziano, persiano) rientra nell'inchiesta orale di interpreti bilingui[3]. Le fonti scritte di Erodoto sono in primo luogo le opere dei poeti greci, da Omero a Simonide: di poeti ne cita una quindicina, tra cui due tragici (Frinico e Eschilo), e se ne serve talvolta come fonte storica[4]. Delle opere in prosa sicuramente Erodoto lesse con attenzione Ecateo, il suo grande predecessore che ricorda varie volte ed a cui deve molto; non fa cenno ad altri: forse ai suoi tempi non era ancora consuetudine citare i prosatori. Per altre eventuali opere, come i Περσικά di Dionisio di Mileto, gli 'Ινδικά di Scilace di Carianda, i Λυδιακά di Xanthos di Sardi, le varie opere di Carone di Lampsaco, o le presunte «memorie» dell'esule ateniese Dikaios e dello spartano Demarato (VIII 65,6), siamo nell'alto mare delle ipotesi[5]. Non è certo se i primi scritti di Ellanico fossero noti ad Erodoto quando raccoglieva il materiale. Consultò sicuramente varie raccolte di oracoli, delfiche ed altre, come quelle attribuite a Museo e a Bacide (cfr. nota 4). Alcuni capitoli etnografici – p. es., quelli sull'India (III 98-116) e sulle tribù africane (IV 168-99) – sem-

[1] Cfr. F. Gschnitzer, *Die Sieben Perser und das Königtum des Dareios*, «Sitzungsberichte Heidelberg» 1977.

[2] Cfr. la bibliografia citata alla nota a I 51,15; inoltre A. Martorelli, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» CXI 1977, pp. 115-25.

[3] Lo stesso si dica per il canto teogonico dei magi (ved. nota a I 132,13) e la lista dei re egiziani (II 100,1). Erodoto, che distingueva le due scritture egiziane (II 36,4), non distingue persiano ed aramaico.

[4] Per le fonti poetiche in Erodoto, Pirro, *Studi* cit., pp. 57-71. Per Archiloco, ved. nota a I 12,7-8. Erodoto non cita Sofocle (cfr. sopra, p. XII sg.), né Cherilo di Samo (ved. *FGrHist* 696 F 33-4; D. Mulder, «Klio» VII 1907, pp. 29-44) o Paniassi. *Arimaspeia* di Aristea proconnesio: IV 14,3; inni di Olen: *ibid.* 35,3-4; oracoli di Bacide e Museo: VIII 20,1-2; 77,1-2; 96,2; IX 43,1-2. La citazione di Eschilo è maldicente (II 156,6). Cfr. in generale H. Verdin, in *Historiographia antiqua (Festschrift W. Peremans)*, Leuven 1977, pp. 53-76.

[5] Scilace non è citato come scrittore (IV 44,1). Dionisio di Mileto: *FGrHist* 687; Xanthos: *FGrHist* 765; cfr. P. Tozzi, «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» IC 1965, pp. 175-84. Per gli scritti greci sulla Persia e l'Oriente in generale: R. Drews, *The Greek Accounts of Eastern History*, Washington 1973, cap. III; C. Masetti, «Helikon» XI-XII 1971-72, pp. 279-88.

brano attinti a fonti scritte. Porfirio afferma che Erodoto copiò da Ecateo parola per parola, con pochi mutamenti, le descrizioni della caccia al coccodrillo, dell'ippopotamo e della fenice (II 70-3; cfr. *FGrHist* 1 T 22 e F 324 a-b)[1]; alcune testimonianze epicoriche impossibili («come dicono gli stessi Ammoniti», a III 26,3, o gli Issedoni ed i Falacri, IV 25,1-2; 27) probabilmente saranno state trovate nelle opere di qualche etnografo o poeta (Aristea?). Tuttavia, la tendenza di alcuni moderni a sopravvalutare il peso delle fonti scritte e persino ad attribuire regolarmente ad esse tutte, o quasi, le testimonianze orali[2] va contro il complesso delle nostre conoscenze sulle capacità e i metodi di lavoro dei primi etnografi e storici greci. Nel quinto secolo non era ancora possibile consultare archivi e biblioteche; anche quando un qualche documento era tecnicamente accessibile, esso poneva problemi insormontabili di lettura e di interpretazione. Sopravvalutare le fonti scritte conduce in definitiva a supporre l'esistenza di altri Erodoti prima dello stesso Erodoto ed a considerare la sua opera come un saggio di compilazione eclettica composto in biblioteca – una *Sekundärarbeit* anziché una *Primärforschung*, nei termini di H. Strasburger[3] –, ponendo Erodoto al termine di una fase matura di erudizione, e non ai primordi della nascente scienza storico-etnografica. Il poco che ci è noto sull'opera dei precursori e dei contemporanei del nostro storico, e sul carattere prevalentemente orale della cultura ellenica del quinto secolo, non è affatto favorevole ad una simile valutazione sul posto da attribuire ad Erodoto nella storia della storiografia antica. Questo ovviamente non significa che egli sia sempre stato il primo a trascrivere materiale orale ignoto ad altri e ad inserirlo per la prima volta nel contesto in cui lo troviamo. Talvolta Erodoto trovò materiale già elaborato, interpretato ed integrato in un sistema di tradizioni compatte: deve essere il caso, p. es., delle tradizioni greche sui fatti del 480-79 a.C. Erodoto non creò la sua storia dal nulla: forse fece per le tradizioni storiche quello che secoli prima aveva fatto Omero per le tradizioni epiche.

Nonostante l'impressione superficiale in senso contrario, Ero-

[1] Erodoto ed Ecateo: H. Diels, «Hermes» XXII 1887, pp. 411-47; S. Lilja, «Arctos» V 1967, pp. 85-96; Schepens, *L'«autopsie»* cit., p. 37 sg. e nota 18, con bibliografia.
[2] VI 55 (cose «già dette da altri») è un caso eccezionale. Ved. la critica di Jacoby, *RE* Suppl. II, col. 403.
[3] *Die Wesensbestimmung der Geschichte durch die antike Geschichtsschreibung*, Wiesbaden 1966.

doto normalmente non cita fonti: racconta la storia che ritiene vera. Nel libro di Erodoto si legge di norma il prodotto finale della ricerca. Solo in casi eccezionali (assai numerosi, tuttavia, rispetto ad altri storici antichi) Erodoto cita una o più fonti e ci fa partecipi dell'inchiesta. Ci si domanda il motivo di queste citazioni[1]. Talvolta si ha l'impressione che lo scopo sia quello di accreditare la versione riferita. Spesso nel libro II, p. es., sono citati i sacerdoti egiziani come fossero la massima autorità competente, soprattutto in materia di religione, di civiltà e di geografia. In altri casi, invece, si direbbe che la citazione abbia lo scopo opposto: insinuare dubbi o riserve su versioni di cui il ricercatore stesso non vuole assumersi la responsabilità. Ciò accade frequentemente a proposito di «meraviglie» poco credibili: la fenice arriva ogni cinquecento anni «secondo quanto dicono gli Eliopoliti» (II 73,1), leggenda sulla quale Erodoto nutre dubbi. Non sono rari i casi in cui si citano due o più versioni, diverse o contrastanti: p. es., la versione spartana e quella samia sul cratere per Creso (I 70,2-3); la ionica e l'egiziana sulle origini del Delta (II 15-6); le tre teorie (τριφασίας ὁδούς) sulla salita del Nilo (*ibid.* 20-3); la «doppia versione» (διξὸς λόγος) greca ed egiziana sulla morte della sorella-moglie di Cambise (III 32,1-4); il «doppio motivo» (αἰτίαι διφάσιαι) della morte di Policrate (III 120-2); la versione ateniese e quella eginetica sulle origini del conflitto fra le due città (V 85-6); le versioni, con prove, sibarita e crotoniate sull'intervento di Dorieo in Magna Grecia (*ibid.* 44-5); la versione spartana sul mitico conquistatore della Laconia, che contraddice tutti i poeti (VI 52,1); la versione argiva e quella spartana sulla pazzia di Cleomene (*ibid.* 84,1-3); la versione di Ecateo e quella degli Ateniesi sull'espulsione dei Pelasgi dall'Attica (*ibid.* 137,1-4); la versione argiva e quella greca generale sulla politica di Argo nel 480 a.C. (VII 148-52); la versione siceliota e quella fenicia sulla fine di Amilcare (*ibid.* 166-7); la versione ateniese e quella eginetica sull'inizio della battaglia di Salamina (VIII 84,2); la «doppia versione» (διξοὺς λόγους) sulle imprese di Sophanes di Decelea alla battaglia di Platea, di cui «la seconda contraddice la prima» (IX 74,2). È un impegno morale riferire tutte le versioni raccolte, anche se non degne di fede: «Io ho il dovere di riferire quello che si dice, ma non ho alcun dovere di crederci: sia questa

[1] Cfr. F.J. Groten jr., «Phoenix» XVII 1963, pp. 79-87.

la regola valida per tutta la mia opera» (VII 152,3); «Colui che crede a cose del genere si serva pure di quello che raccontano gli Egiziani; da parte mia, però, è alla base di tutta la mia storia che io trascrivo le cose udite così come vengono raccontate da ciascuno» (II 123,1); «Se sia vero o no, non so: scrivo quello che si racconta» (IV 195,2); «Questa è la più degna di fede delle versioni; ma va riferita anche l'altra, che è meno degna di fede, perché anch'essa viene raccontata» (III 9,2). Per Erodoto, insomma, l'essenziale è riportare quanto viene riferito, indipendentemente dalla credibilità, per salvare dall'oblio o dal tempo, che tutto distrugge, le tradizioni che sopravvivono per via orale. Anche in questo, Erodoto è l'erede legittimo dell'epica. Lo ispira un profondo rispetto per tutto quanto si sa, si dice o si ricorda, in altri termini per le fonti, mentre lascia volentieri al lettore o ai posteri il compito di vagliare e di giudicare. È la mentalità caratteristica di chi, conscio che la memoria umana è caduca, si trova a contatto con società prevalentemente orali, le cui tradizioni sono in costante pericolo di essere alterate o di estinguersi: è la situazione in cui si trova, in un certo senso, anche l'antropologo moderno, che talvolta preferisce registrare, e non perdere tempo prezioso nello studio del materiale di un gruppo etnico o di una generazione che si estinguono. Così Erodoto spesso abdica a quella che dovrebbe essere la funzione dello ἵστωρ che non solo vede, ma anche giudica. In non pochi casi la ricerca di fatto si esaurisce con l'esposizione delle testimonianze; se non bastano, la ricerca continua per controlli e verifiche ulteriori, ma non sempre si giunge alla conclusione.

Tuttavia, da come Erodoto presenta le sue testimonianze è facile accorgersi che egli in realtà non resta neutrale. Talvolta si nota la propensione ad accreditare una determinata versione. In alcuni casi cita ad es. due versioni pienamente concordi o complementari: «I Corinzi raccontano (ed i Lesbi lo confermano)» (I 23; 24,8); «dicono gli Arabi... e son d'accordo gli Egiziani» (II 75,4); «questa versione è comune ai Greci ed ai barbari» (IV 12,3); «so che avvenne così poiché l'ho ascoltato dai Delfi; i Milesi aggiungono questo» (I 20); «fino a questo punto del racconto gli Spartani ed i Terei narrano le stesse cose; da qui in poi solo i Terei dicono come andarono» (IV 150,1). Erodoto cerca così di creare l'impressione di meticolosità e di credibilità per versioni confermate o non contrastate. Allo stesso scopo, talvolta dichiara di non poter dire una cosa con certezza (ἀτρεκέως), di non essere

riuscito ad appurarne un'altra, di non aver visto questo o quello nonostante i suoi sforzi: non ha potuto intervistare un testimone oculare o ottenere notizie orali, oppure «nessuno sa niente»[1]; non ha avuto accesso alle camere sotterranee del labirinto di Moeris (II 148,5), non ha visto la statua a Babilonia perché fu asportata da Serse (I 183,3), ha visto la fenice solo dipinta (II 73,1). In altri casi, dichiara di sapere certe cose o i nomi di persone o di divinità, che tace e tralascia volutamente per motivi diversi: non sono degni di ricordo[2], lo sarebbero ma è meglio tacerli (I 51,15 e nota); potrebbero sembrare incredibili (I 193,4) o ne hanno trattato altri (VI 55); oppure sarebbe irriverente e fuori luogo parlare di cose divine se non in caso di «necessità»[3]. Con questi mezzi Erodoto vuole arrogarsi il prestigio di conoscitore autorevole, responsabile, diligente ed onesto, che si esprime riservatamente su cose che conosce con sicurezza assoluta, e che sa molto più di quanto dica. Con questi atteggiamenti tipici, lo storico si è creato un suo stile inconfondibile, ed anche facile da parodiare, come fece Luciano nel *de dea Syria*. C'è chi ha voluto scoprire dietro tutto ciò i trucchi della *Lügenliteratur*, della letteratura menzognera. Certo, i trucchi non mancano in Erodoto, e che non sempre essi abbiano raggiunto il loro scopo lo dimostrano i critici antichi e moderni della sua proverbiale «malignità». Si può anche ammettere, benché in pratica sia impossibile dimostrarlo, che in alcuni casi Erodoto non abbia volutamente precisato dove termina la testimonianza e dove comincia il suo giudizio personale, o anche che abbia inventato certe «fonti» per proporre in maniera letteraria due o più opinioni logiche o legittime su un determinato tema, nello stile dei sofisti: dopo tutto, come diceva Artabano a Serse, solo quando si contrappongono due opinioni diverse è possibile operare una scelta (VII 10α, 1). Non si può generalizzare e ogni caso va esaminato a parte; tuttavia, poiché per Erodoto l'essenziale non è sempre documentare le proprie informazioni, ma anche presentare ottiche morali o politiche diverse, il vero problema non è quello dell'«onestà» di Ero-

[1] P. es., II 19,1; 28,1; 126,1; III 115,1-2; IV 16,1; 23,5; 81,1; V 66,1; VI 82,1; 118,1; VII 26,2; 60,1; 152,1; VIII 128,1; 133; IX 84,1-2. Nelle parti geo-etnografiche, la «solitudine» della zona serve a scusare l'ignoranza o l'incertezza: cfr. H. Edelmann, «Klio» LII 1970, pp. 79-86.

[2] P. es., I 14,4; 177; V 57,2; VII 96,1; VIII 85,2-3.

[3] La regola sarebbe generale (II 65,2), ma gli esempi concreti si riferiscono alla religione egiziana (II 3,2; 46,2; 47,2; 61,1; 62,2; 86,2; 132,2; 170,1; 171,1).

doto, ma delle convenzioni letterarie del nuovo genere storiografico che Erodoto crea e rappresenta. Non si può accusare uno storico antico di disonestà per aver composto liberamente discorsi o dialoghi mai pronunciati nella realtà storica.

Se per Erodoto il rispetto per la tradizione è forse più importante della critica, ciò non significa che un procedimento critico non sia insito nella stessa natura della ἱστορίη. Al contrario: come si è detto, Erodoto in genere opera scelte: p. es., dichiara di avere scelto tra i quattro «tipi diversi» a lui noti della storia di Ciro quello più «vero», rispetto agli altri tre che gli sembrarono tendenziosi (I 95,1). È una scelta fra il più e il meno verisimile, non tra il vero e il falso assoluto: in questo Erodoto si dimostra il legittimo erede di Ecateo[1]. Tra le numerose versioni che circolavano sulla morte di Ciro scelse la «più degna di fede» (ὁ πιθανώτατος: I 214,5). In vari casi respinge una determinata versione perché «non è credibile» (οὐ πιθανός, e simili) oppure «non è corretta» (οὐκ ὀρθῶς λέγοντες) o è «simile al falso» (ψευδέσι ἴκελα), o «non plausibile» (οὐδὲ λόγος αἱρέει, οὔ νύν τοι ἀεικὲς οὐδέν); talvolta aggiunge una prova (μαρτύριον, τεκμήριον) o un ragionamento logico o interpretativo per giustificare il giudizio e formulare una «opinione» conclusiva (γνώμη, δοκέειν ἐμοί, e simili). In questi interessantissimi ragionamenti prevalgono le argomentazioni basate sul senso comune (κατὰ τὸ εἰκός), sulla plausibilità della testimonianza, sulle prove o sulla mancanza di prove, sul peso della conoscenza diretta, sull'inconsistenza intrinseca di alcune storie o sulla falsificazione leggendaria o politica di altre[2]. Talvolta Erodoto fa ipotesi o stabilisce analogie in base a testimonianze orali, che cerca poi di verificare attraverso altre testimonianze. È pienamente conscio di come certe sue idee siano controverse. Accade anche che dichiari con un qualche compiacimento di essere giunto ad una γνώμη prima ancora di aver conosciuto le testimonianze, citandole a titolo di ulteriore conferma (II 18,1; 104,1).

Non credere ciecamente a tutto quanto si dice è il primo passo verso la critica. Erodoto non presta fede a storie favolose: all'esistenza di uomini senza testa o con la testa di cane, con un occhio sul petto (IV 194,4) o con i piedi di capra, o che dormono

[1] Cfr. *FGrHist* 1 F 1. Su Erodoto e la verità, ved. i brevi sunti di due dissertazioni inedite (F. Haible, Tübingen 1963, e H. Barth, Halle 1968): Schepens, *L'«autopsie»* cit., p. 43 sgg. Per la giustificazione sofistica della menzogna, III 72,4-5.

[2] Per una tipologia dei ragionamenti erodotei, cfr. Lloyd, *Herodotus Book* II cit.

sei mesi all'anno (*ibid.* 25,1); non crede alla leggenda della fenice (II 73), alla pioggia di piume (IV 7,3; 31,1-2), all'isola galleggiante di Chemmys (II 156,1-2), ai Neuroi che diventano lupi una volta all'anno (IV 105,2); tuttavia non crede neppure che circumnavigando l'Africa ad un certo punto si possa avere «il sole a destra» (*ibid.* 42,4). Crede invece al «fatto assolutamente meraviglioso» di Arione e del delfino (I 23,4) ed alla favola di Rampsinito e dei ladri, se si esclude un particolare «incredibile» (II 121). Razionalizza i miti della cagna di Ciro, delle colombe di Dodona, del nuoto sott'acqua di Skyllias, del sincronismo della battaglia di Platea e di quella di Micale; preferisce un'interpretazione razionale della pazzia di Cambise (III 33), mentre ne propone una irrazionale per la pazzia di Cleomene (VI 84,3). Conosce la critica razionalistica dei sogni (VII 16 β-γ), crede invece alla loro origine divina; presta fede ai miracoli che salvarono Delfi dall'attacco persiano (VIII 37-9) e chiede scusa agli dei e agli eroi per aver peccato di eccessivo criticismo (II 45,3); cerca ragioni e compromessi per risolvere il problema cronologico degli dei (II 142-6) ed è capace di preferire ad una leggenda eziologica una chiara testimonianza archeologica (II 131,2-3). Da una simile ed affascinante commistione di credulità e di scetticismo, nella mente curiosa, irrequieta ed intelligente di quest'uomo straordinario si è formato un complesso di procedimenti analitici embrionali, che non si sono mai sviluppati in un vero e proprio «metodo», coerente e tecnico, ma che tuttavia hanno contrassegnato quella che può considerarsi la fase protostorica del pensiero storico critico.

4. C'è in Erodoto un rapporto diretto tra il metodo della ricerca storica ed il quadro cronologico ad essa relativo. La ricerca ha sollevato il problema della credibilità, che a sua volta ha posto il problema dei limiti spaziali e temporali della ricerca: al di là di certi limiti geografici o cronologici è possibile fare solo speculazioni teoriche, prive di fondamento empirico (cose che si possono «dire», λόγῳ, ma che «di fatto», ἔργῳ, non si possono mostrare: IV 8,2). Erodoto conosceva i miti sulle origini del conflitto tra Asia ed Europa; all'inizio del primo libro, riporta alcune storielle salaci: rapimenti reciproci di donne sino alla guerra di Troia (I 1-5); dichiara subito però di non pronunciarsi sulla veridicità di queste storie e di volere cominciare il suo racconto a partire dal personaggio sul quale egli «sa» che è stato il primo re

barbaro ad attaccare i Greci: Creso. Egli «sa» che, «lasciando da parte Minosse di Cnosso e chi altro avrebbe dominato il mare prima di lui», il primo greco che aspirò alla talassocrazia fu Policrate di Samo: della cosiddetta «generazione umana» il primo talassocrate è Policrate (III 122,2); «sa» anche che la spedizione di Serse fu più grande di quante la precedettero, compresa quella che «si racconta» fecero gli Atridi contro Troia (VII 20,2). L'interesse di Erodoto dunque non è per l'era degli dei e semidei, ma per la «generazione umana», termine che equivale a quello che Varrone chiamerà *tertium tempus... quod dicitur ἱστορικόν, quia res in eo gestae veris historiis continentur*[1]. Il tempo mitico va abbandonato, poiché è impossibile controllarlo con i mezzi di cui dispone la ricerca. In questo atteggiamento verso il mito Erodoto si distingue sia dai mitografi e dai genealogisti di antico stampo, sia dagli storici locali suoi contemporanei i quali, cominciando dalle leggende di fondazione o di origine di una città o di un popolo, ne esponevano le antichità e la storia fino ad epoca recentissima, senza censure né distinzioni tra mito e storia «vera». Ellanico, p. es., nella sua *Atthis* presentava una storia continua di Atene a partire da Cecrope e dal diluvio universale sino agli ultimi anni della guerra del Peloponneso. Erodoto si rifiuta categoricamente di porre sullo stesso piano di storicità le vicende di Io e di Creso, di Minosse e di Policrate, di Agamennone e di Serse. La conoscenza del passato più vicino, in quanto precede immediatamente il presente e ne spiega la genesi, è una esigenza di metodo tipica presente per la prima volta in Erodoto; essa darà alla storiografia greca, a partire da Tucidide, un indirizzo nuovo: lo studio della storia contemporanea. La noncuranza per il mito non va assolutamente intesa come recisa negazione della storicità dei personaggi e degli eventi principali dell'epica tradizionale. La guerra di Troia, Priamo, Elena sono per Erodoto fatti e figure storiche con una loro cronologia; egli però ritiene che i poeti, preferendo alla verità le esigenze dell'arte, abbiano alterato i fatti, liberamente e coscientemente. È convinto che Omero conoscesse la «vera» storia di Elena, ma che abbia preferito raccontarne una falsa perché quella vera «non era conveniente (εὐπρεπής) nella stessa misura all'arte epica» (II 116,1). In questo magistrale esempio di *higher criticism* omerico, Erodoto contrap-

[1] Cfr. Censorino, *de die natali* 21,1-2. Per il mito e la storia nella storiografia greca, M.I. Finley, *The Use and Abuse of History*, London 1975, cap I.

pone ai poeti, ed ai suoi predecessori che usavano l'epica come fonte storica veritiera, i documenti scritti e la memoria degna di fede degli Egiziani.

Tuttavia, Erodoto sentiva il bisogno di collocare i suoi ottanta anni di storia recente, e verificabile, in un quadro cronologico che comprendesse la storia universale. Questo quadro esisteva: sulla scia di Esiodo, lo avevano elaborato i mitografi e i genealogisti, contribuendo molto alla storicizzazione del mito, ed esso ormai faceva parte della cultura tradizionale greca. Erodoto lo accoglie, ne adatta i calcoli alla propria epoca, lo presuppone come noto e se ne serve per i suoi scopi polemici[1]. È un quadro sincronico universale, che si basa su computi genealogici, ed è quindi per definizione approssimativo; ogni tentativo di traduzione in date assolute diventa ancor più approssimativo, poiché esso dipende dalle diverse unità di tempo (trentatré, quaranta anni, ecc.) scelte per il concetto di «generazione». A parte i miti di Deucalione, Io, Cecrope ed Eretteo che, sebbene gli fossero noti, non è possibile sapere come fossero da lui collocati cronologicamente, in Erodoto il personaggio più antico della *Sagenchronologie* greca è Cadmo, il mitico re di Tiro e capostipite dei re di Tebe: lo storico lo immaginava attivo intorno al 1500 a.C., poiché suo nipote Dioniso era vissuto «pressappoco mille anni prima di me» (II 145,4)[2], cioè intorno al 1450-40 a.C. Un secolo dopo Dioniso fioriva Eracle: «circa novecento anni prima di me»; un paio di generazioni più tardi ci fu la guerra di Troia: intorno al 1280-70 a.C. Eracle è in cima all'asse cronologico adottato da Erodoto: a lui si riallacciano sette dinastie di «Eraclidi». In Grecia, le due case regnanti di Sparta (Agiadi: VII 204; Euripontidi: VIII 131) e i Temenidi di Argo e Macedonia (VI 52,1; VIII 137-9); nell'area pontica, i re sciti (così nella tradizione greca locale, che non convinse Erodoto: IV 8-10)[3]; in Asia minore, i re lidi da Agron a Candaule (I 7 e nota a I 7,1); in Mesopotamia, i re assiri a partire da Nino, eponimo di Ninive e bisnipote di

[1] Sulla cronologia erodotea è fondamentale H. Strasburger, «Historia» V 1956, pp. 129-61; ved. anche W. Den Boer, «Mnemosyne» XX 1976, pp. 30-60 e von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung* cit., p. 364 sgg. Resta indimostrata l'ipotesi di Ed. Meyer che il quadro cronologico fosse opera del solo Ecateo.

[2] κατὰ χ[ι]λι[ε [ἑξακόσια], secondo l'emendamento di Wilamowitz, Hude e altri in base alla genealogia di Cadmo (V 59-61) comunemente accolta, dove Dioniso è un contemporaneo di Labdaco, nonno di Edipo.

[3] Per il «millennio» della tradizione scitica, ved. IV 7,1.

Eracle (I 7,2); in Iran i re persiani, discendenti per eponimia da Perses figlio di Perseo e di Andromeda, che è una discendente di Eracle (VII 61). Inoltre, attraverso la tecnica sincronistica sono conguagliate con l'asse eraclide altre tre dinastie: in Grecia, la dinastia tebana di Cadmo (Edipo è un coetaneo di Eracle) con la sua diramazione cirenea (IV 147,1-2; 159-63); in Oriente, i re medi, collegati per eponimia a Medea (VII 62,1), coetanea degli Argonauti e di Eracle, ed i re egiziani a cominciare da Moeris, vissuto novecento anni prima della visita di Erodoto in Egitto (II 13,1), cioè al tempo di Eracle (il terzo successore di Moeris, Proteo, fu un contemporaneo della guerra di Troia: II 112 sgg.). Questa eraclizzazione sistematica delle dinastie greche e barbare riflette bene la tradizione epica, che tendeva a considerare tutti i popoli civili come discendenti dagli stessi dei e semidei.

La data di Eracle (*floruit* 1350-40 a.C.) fu ottenuta da chi la calcolò con ventuno generazioni di quaranta anni[1], partendo dai re spartani Leonida e Leotychidas, morti rispettivamente nel 480 e 469 a.C. Alla stessa età ci portano i re Eraclidi lidi (cfr. nota a I 7,1) e i re assiri (cfr. nota a I 95,6); invece la cronologia dei re egiziani non si accorda allo schema (gli undici re, da Moeris a Sethos, occuperebbero un arco di tempo impossibile di seicentocinquanta anni). Erodoto dunque accoglie volentieri l'idea di vedere l'inizio della storia universale, o l'origine degli stati e degli imperi del suo tempo, intorno alla metà del quattordicesimo secolo a.C., cioè appena novecento anni prima di lui. Tuttavia, la gran parte di questa storia appartiene all'età mitica, inscrutabile ed incontrollabile. Gli avvenimenti cominciano a farsi chiari con Gige, il primo re mermnade di Lidia, con Deiokes, il fondatore del regno medo, con Perdicca, primo re macedone, con Achemene, capostipite dei re persiani, con Psammetico: in altri termini tra la fine dell'ottavo e l'alto settimo secolo a.C. A partire da Psammetico, osserva Erodoto, «conosciamo con certezza (ἀτρεκέως) tutti gli eventi grazie agli insediamenti dei Greci in Egitto» (II 154,4). Erodoto tuttavia non comincia il suo racconto principale dal 700, bensì dal 560 a.C. Abbiamo dunque una periodizzazione tripartita secondo il grado di verificabilità: la storia moderna e contemporanea (dal 560 a.C. in poi); un'età media di circa un

[1] L'unità di quaranta anni, nota all'Antico Testamento, sarebbe stata introdotta nella storiografia greca dai genealogisti pre-erodotei: Erodoto comprendeva tre generazioni in un secolo (II 142,2).

secolo e mezzo (710/700-560 a.C.): μακρὸς χρόνος dove tutto può essere accaduto, ma di cui nulla può dirsi con certezza (V 9,3), ad eccezione forse dell'Egitto, benché abbia un'ossatura cronologica accettabile su base dinastica; ed un'età antica di circa sei-otto secoli (dal 1500-1350 al 700 a.C.) di storia mitica o di protostoria assolutamente incontrollabile[1]. I limiti della percezione erodotea del tempo storico sono questi: come se per noi la storia cominciasse nel diciottesimo secolo e quella documentata solo nel 1870.

Anche la cronologia recente di Erodoto non ha basi solide. Lo storico non possiede una tavola cronologica chiara e fissa neppure per il sesto secolo, forse perché ai suoi tempi non erano ancora disponibili liste olimpioniche o eponimiche. Di conseguenza le sue date restano vaghe («non molto tempo dopo» e simili) o sono arrotondate (vedi nota a I 30,4), i suoi sincronismi sono imprecisi («quando Cambise era in guerra contro l'Egitto, anche gli Spartani fecero una campagna contro Samo»: III 39,1), quando non semplicemente inventati a scopi letterari o didattici, come nel caso dell'incontro di Creso e Solone (vedi note a I 27,4 e 29-33). Normalmente le datazioni di Erodoto sono relative. La cronologia dei re persiani, p. es., è costituita, come quella di altre dinastie, da una serie di lunghezze di regni; in questo caso tuttavia è possibile tradurle in date assolute partendo dal sesto anno di Serse (VII 20), l'anno dell'invasione persiana in Attica, che eccezionalmente Erodoto contrassegna con il nome dell'arconte ateniese Calliade (VIII 51,1), in carica – sulla base di fonti tarde – nel 480/79 a.C. Infine mancano in Erodoto le date di avvenimenti storici fondamentali, come le conquiste persiane della Babilonia e dell'Egitto, la campagna scitica di Dario, la battaglia di Maratona: indizio questo che, pur sentendo il bisogno di un riferimento cronologico, lo storico dava valore alla cronologia as-

[1] La tesi tripartita di Shimron («Eranos» LXXI 1973, pp. 45-51) è preferibile a quella bipartita di V. Hunter, *Past and Process in Herodotus and Thucydides*, Princeton 1982, p. 87 sg. e nota 52. Si noti che la tripartizione di Varrone (citato sopra, p. XXXVIII nota 1) è diversissima nelle date assolute (l'età mitica dura milleseicento anni e l'età storica comincia con la prima olimpiade = 776 a.C.). I due periodi più recenti di Erodoto (700-480 a.C. circa) ricoprono lo spazio storico medio di tutte le tradizioni orali (ved. la bibliografia a p. XXVIII nota 1); cfr. i duecentoventi anni calcolati per Erodoto da Dionisio d'Alicarnasso, *de Thucydide* 5 e *ad Pompeium* 3. Per le concezioni del passato storico in Ecateo, Erodoto e Tucidide, oltre Hunter, *Past and Process* cit., ved. W. von Leyden, «Durham Univ. Journal» XLII 1949-50, pp. 89-104.

sai meno di quanto ne desse ad altre cose che aveva da dire su avvenimenti del genere.

In Egitto la concezione del tempo è totalmente diversa, e di dimensioni astronomiche, rispetto a quella greca: in Egitto si arrivava a più di quindicimila anni per l'età di Dioniso e a più di diciassettemila per quella di Eracle (II 145,2; 43,4). In Egitto si pensa in termini di *temps des dieux*, riprendendo una felice espressione di P. Vidal-Naquet[1]: al confronto la storia greca è recentissima (II 53,1). La «generazione umana», che nella famiglia di Ecateo era cominciata appena da seicento anni (II 143,1), durava in Egitto da più di undicimila (*ibid.* 142,3). Gli dei egiziani e gli dei greci appartengono dunque ad ere del tutto diverse: dunque non sono gli stessi, anche se portano gli stessi nomi, o sono gli stessi ma arrivarono in Grecia millenni dopo la loro era egiziana. Erodoto comprese subito che il problema posto da questa discrepanza era grave: c'era pericolo che insieme alla cronologia tradizionale eraclide crollasse tutta la concezione greca del passato e l'intero sistema mitologico, con i suoi dei ed eroi. Rimase sconcertato dalle cifre egiziane, ma reagì in modo caratteristico, facendo ricerche, e finì per concludere con compromessi: l'Eracle egiziano, dio antichissimo, è diverso dall'omonimo eroe mortale greco (II 43-4); Pan e Dioniso, anch'essi antichissimi dei egiziani, furono conosciuti dai Greci solo in età molto più tarda (II 146,2)[2]. Si salvava così l'autorità delle liste dinastiche egiziane (II 145,3), senza scuotere le fondamenta della tradizione greca. Tuttavia, in quanto il «tempo egiziano» non serviva agli scopi pratici di Erodoto, si comprende perché il suo impatto non sia avvertito se non nel libro egiziano: esso resta circoscritto all'esperienza egiziana ed ha senso solo all'interno della polemica sulla priorità della civiltà egiziana rispetto alla greca[3].

Post hoc ergo propter hoc: la priorità egiziana nel tempo diviene per Erodoto priorità nel processo evolutivo. Erodoto è un

[1] P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir*, Paris 1981, pp. 69-94.

[2] Il compromesso dei due Eracli posa sull'interpretazione del doppio culto («olimpico» ed eroico): II 44,5; cfr. Pausania, V 25,12. Erodoto non sdoppiò Perseo (II 91,2-6; VI 53,1-2; VII 61,3), forse per la mancanza di un analogo doppio culto: ved. S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* I, Bari 1966, p. 156 sgg., 566 sgg. e nota 148.

[3] Il secondo libro è totalmente digressivo ed isolato dal resto dell'opera. Cfr. il sesto libro di Polibio, dove la concezione ciclica delle costituzioni non ha alcun riflesso sulla concezione lineare del resto dell'opera; ved. A. Momigliano, *Essays in Ancient and Modern Historiography*, Oxford 1977, pp. 179-204.

grande ammiratore delle invenzioni degli uomini. I suoi Egiziani idealizzati, antichi come le origini del genere umano, sono i «primi inventori» dei dodici dei, dei culti, degli altari, delle statue e dei templi, degli oracoli, della divinazione e delle processioni, della dottrina della metempsicosi, del calendario lunisolare, dell'agrimensura. Dall'Egitto queste invenzioni sono passate in Grecia e non viceversa, come dimostra la cronologia: «Donde ebbero origine gli dei, se esistettero sempre e qual forma avessero, di queste cose nulla si sapeva (in Grecia) sino a ieri o l'altro ieri, per modo di dire. Io credo infatti che Esiodo ed Omero siano più antichi di me di quattrocento anni, non di più: e per i Greci furono essi a creare la teogonia, a dare epiteti agli dei e ad assegnare loro onori ed arti, a descriverne la forma» (II 53,1-2). Erodoto vuole dire che gli Egiziani furono i «primi inventori» del sistema politeistico universale, che ogni popolo in seguito assimilò con proprie varianti di epiteti e di forme; in Grecia i «primi inventori» di queste varianti nazionali furono Omero ed Esiodo[1]. Dunque, creatività e diffusione non si escludono a vicenda, c'è posto per la creatività anche all'interno del processo di diffusione[2]; tuttavia, nella teoria erodotea della priorità culturale egiziana, è essenziale la polemica dello storico contro i pregiudizi dei suoi connazionali e dei suoi predecessori in particolare ionici, che, se da un lato credono alle invenzioni dei poeti, dall'altro dicono sciocchezze a proposito dell'Egitto. Nel campo delle idee un esito di questa polemica fu la scoperta o l'invenzione dello spazio storico universale ed un primo tentativo per ridimensionare il ruolo della civiltà ellenica nel quadro più vasto della storia dell'umanità. Sul piano personale, essa costò ad Erodoto l'accusa di «filobarbaro».

Il corso della storia universale in Erodoto è lineare: lo rappresentano graficamente le liste genealogiche parallele che collegano l'età mitica al presente storico. Ma a livello di storia locale o biografica di una città, di un popolo, di un monarca, ci appare invece come un corso ciclico o semiciclico (*pedimental* direbbe Myres, a forma di timpano a due spioventi). La nozione tripartita di

[1] Sulla nozione del «primo inventore», ved. A. Kleingünther, Πρῶτος εὑρητής, «Philologus» Suppl. XXVI 1, Leipzig 1933; K. Thraede, «RhM» CV, 1962, pp. 158-86. I popoli, non personaggi mitici, sono gli «inventori» erodotei. Sull'invenzione degli dei e i nomi, ved. ora W. Burkert, «MH» XLII 1985, pp. 121-32.

[2] Ved., p. es., V 58,1 (invenzione ed importazione in Grecia dell'alfabeto).

ascesa, grandezza e decadenza, di una città o di un impero, è ben nota ad Erodoto: egli sa che le grandi città del passato sono divenute piccole (I 5,4), che i grandi d'una volta sono decaduti e viceversa (IX 27,4). Una simile nozione modella la struttura narrativa della storia dei regni e dei monarchi: il regno lidio da Gige a Creso, alla caduta di Sardi; il regno medo da Deiokes a Ciassare, alla rivolta di Ciro; l'impero persiano da Ciro a Dario, alla disfatta di Serse; le vicende biografiche e storiche di Apries, Policrate, Creso e dei re persiani... In questi *logoi* il racconto non segue la linea retta ed uniforme della cronaca: s'innalza in una *climax* e poi ridiscende. È un racconto che vuole dare un senso ai fatti storici o rivelarne un indirizzo. «In primo luogo apprendi questo» dice Creso a Ciro sulla riva dell'Arasse, «come ci sia un ciclo (κύκλος) delle vicende umane, il quale volgendosi non permette che sempre gli stessi abbiano buona fortuna» (I 207,2). Le figure tragiche dei grandi re e dei tiranni emergono in Erodoto sullo sfondo di una visione ciclica della vita umana. Tuttavia, questa visione non diventa in Erodoto una dottrina storica e filosofica universale: la teoria dei «quattro imperi» non era ancora stata inventata. In Erodoto la storia si ripete in questo senso: dietro la molteplicità e la mutabilità degli eventi particolari, che mai si ripetono, esistono modelli esemplari, che permangono e ricorrono, che è possibile rivelare se si ha il senso dell'analogia: «Io so quale male sia il troppo bramare, rammentandomi come andò a finire la spedizione di Ciro contro i Massageti o ricordando quella di Cambise contro gli Etiopi, ed avendo partecipato alla campagna di Dario contro gli Sciti. Sapendo queste cose, ero arrivato alla conclusione che tu (Serse), non muovendoti (contro i Greci), potresti essere l'uomo più felice di tutti» (VII 18,2-3). Artabano, cioè Erodoto, vuol dire che dietro le singole spedizioni persiane – diverse nei dettagli, condotte da re diversi contro popoli differenti – si nasconde un «modello» ricorrente di espansionismo fallito. Se il singolo particolare interessa come curiosità, è il fenomeno sintomatico, paradigmatico, ad avere senso storico. Ciò non significa che Erodoto falsificasse i particolari per adattarli al modello; una storia paradigmatica, però, implica necessariamente una scelta di comportamenti umani. Per questo aspetto Erodoto è più filosofo che storico, se filosofia, nel senso ionico del termine, è in primo luogo la ricerca dell'essere nel divenire; ed è anche più poeta che storico, sebbene scriva in prosa, poiché si interessa più a quello che può accadere che a quello che è real-

mente accaduto, meno a «quanto fece o subì Alcibiade» che all'esempio paradigmatico[1].

Il meccanismo dello svolgimento ciclico agisce in Erodoto, come nella tragedia attica, per cooperazione inconscia degli dei e degli uomini. Erodoto è convinto che in ultima analisi tutto ciò che accade appartiene ad un corso predisposto dalla divina provvidenza (τοῦ θείου ἡ προνοίη: III 108,2), impersonata fin dal tempo di Omero dalle tre Moire, alle cui decisioni neppure un dio può sottrarsi (I 91,1). Candaule, Apries, Skyles, Milziade, Artaynta «dovevano» (χρῆν, ἔδεε) finir male[2], come Demarato «doveva» perdere il trono (VI 64); l'Egitto «doveva» esser tormentato per centocinquanta anni (II 133,3); «era fatale» (μόρσιμον εἶναι) che Babilonia fosse conquistata da Dario (III 154,1), l'Attica «doveva» cadere nelle mani dei Persiani (VIII 53,1), mentre i Nassi «non dovevano» perire per mano di Aristagora (V 33,2). «Ciò che deve accadere per volontà divina», spiega il persiano al beoto Tersandro prima della battaglia di Platea, «è impossibile che un uomo lo eviti; nessuno infatti vuole prestare ascolto, neppure a chi dice cose degne di fede. Pur essendo molti noi persiani che sappiamo questo, lo seguiamo, prigionieri della necessità. Questa è la pena più dolorosa per gli uomini: sapere molto e non avere alcun potere» (IX 16,4-6). Tuttavia, il fatalismo erodoteo è una disposizione d'animo che viene e passa, non un principio dogmatico. Gli uomini in genere agiscono ritenendosi liberi di scegliere la via che conviene loro di più. Erodoto concede all'uomo una certa misura di libero arbitrio che, pur non potendo mutare il corso predestinato della storia, può influire sulle sue scadenze e sulle sue modalità. Artabano sarà punito perché ha tentato invano di «stornare quanto doveva accadere» (VII 17,2), ma i doni di Creso a Delfi sono valsi al re di Lidia tre anni di regno in più (I 91,2-3). La libertà di scelta, insomma, esiste; ma poiché il fato deve avverarsi, l'uomo è spinto dagli dei a scegliere la via che serve meglio alla realizzazione di quello stesso fato. Serse è combattuto tre giorni e due notti tra il desiderio personale di muovere guerra ai Greci e le sagge riflessioni del suo consi-

[1] Erodoto e Tucidide non servono per dimostrare che la storia è «meno filosofica» della poesia (Aristotele, *Poet.* 1451 b 1). Cfr. H. Schwabl, «Gymnasium» LXXVI 1969, pp. 253-72. K.H. Waters, *Herodotus on Tyrants and Despots. A Study in Objectivity*, Wiesbaden 1971, minimizza l'intento paradigmatico dell'opera erodotea e ne nega lo spirito tragico.

[2] I 8,2; II 161,3; IV 79,1; VI 135,3; IX 109,2.

gliere Artabano; infine attraverso sogni prevale l'intervento divino, che spinge il re a prendere la decisione finale (VII 8-19).

La fine del regno di Creso era stata predetta più di centocinquanta anni prima che l'ultimo re di Lidia salisse al trono. Indipendentemente dalle sue scelte morali e politiche, Creso pagò il fio (τίσις) per la colpa del suo antenato Gige (I 13,2; 91,1). Anche Creso fu un peccatore, ma non fu punito per le colpe proprie. Gli dei di Erodoto talvolta hanno bisogno di un «pretesto» (πρόφασις: ved. II 161,3) per giustificare le loro azioni: gli uomini, da parte loro, ne forniscono in abbondanza. Il pretesto consueto è la famosa *hybris*, tipica reazione umana di chi è al colmo della potenza[1]. Ne sono prototipi Creso, colpevole di essersi creduto l'uomo più felice del mondo (I 34,1); Apries, convinto che nessun dio avrebbe messo fine al suo regno (II 169,2); Policrate, il tiranno colpevole di eccessiva prosperità (III 40-3); Serse, colui che veramente impersona la *hybris*: prototipo del re arrogante ed emulo degli dei, Serse desidera che la Persia non abbia altro confine se non l'etere di Zeus, che «il sole non veda terra confinante con la nostra», che siano sottoposti al giogo persiano sia i colpevoli che gli incolpevoli (VII 8 γ, 1-3); contro natura unisce l'Asia e l'Europa con un ponte, fustiga il mare ribelle, taglia un canale nel monte Athos (VII 22-4; 33-6)[2]. Forse sugli eventi del 480/79 Erodoto trovò una precedente versione che li interpretava in chiave di *hybris*, riecheggiando eventualmente il messaggio morale che nel 472 a.C. Eschilo aveva comunicato con i *Persiani* al popolo ateniese[3]; comunque, gli ultimi tre libri di Erodoto sono imperniati intorno alla figura tragica e preponderante di Serse. Il male della *hybris* non consiste nel fatto che essa suscita l'avversione di altri uomini, ma che essa serve come pretesto alla «gelosia degli dei» (φθόνος θεῶν), esseri per natura gelosi e turbolenti (I 32,1), che non sopportano l'eccessivo successo degli uomini, la sicurezza di sé, la potenza illimitata, la tracotanza, e, più di ogni altro, la tendenza innata dei mortali a prevaricare i limiti imposti dalla natura o dalle leggi. A vincere Serse, sentenzia maliziosamente Temistocle, sono stati gli dei e gli eroi «i quali non vollero che un solo uomo... regnasse sull'Asia e sull'Europa» (VIII 109,3). «Guarda come il dio fulmina gli animali troppo vi-

[1] Ved., per tutto, C. del Grande, *Hybris*, Napoli 1947.
[2] Cfr. A. Masaracchia, *Studi erodotei*, Messina 1976, p. 47 sgg.
[3] Ved. di recente J. Jouanna, «Ktema» VI 1981, pp. 3-15.

stosi» avverte Artabano, «e come non ne sopporta la vanità, mentre i piccoli non lo irritano affatto! Guarda come scaglia sempre le sue saette sugli edifizi e sugli alberi più alti! Il dio si compiace di umiliare tutto ciò che si esalta. Un grande esercito può essere distrutto da uno piccolo se il dio geloso scaglia terrore o fulmini con cui lo distrugge in modo indegno. Il dio non sopporta altri alteri d'animo al suo cospetto» (VII 10 ε). L'eccessiva prosperità di Policrate preoccupa il suo alleato Amasis, il quale ritiene che «la divinità è gelosa» e che chi ha troppo successo finisce male (III 40,2-3). Gli dei dunque non sono mossi da principi morali: al contrario, sono mossi dall'invidia, dall'amor proprio, dal desiderio di vendetta e di persecuzione. Sono i nemici dell'uomo: bisogna guardarsene, placarli, è impossibile amarli. Se da un lato la gelosia divina può sembrare come una reazione alla *hybris* degli uomini, dall'altro la *hybris* stessa è talvolta provocata dalla divinità secondo la famosa regola: *quos deus vult perdere dementat prius*. Così sono tragicamente interpretate le catastrofi di Creso, di Cambise e di Serse. Questa concezione estremamente negativa del comportamento degli dei non è una innovazione di Erodoto: affonda le sue radici nell'atteggiamento pessimistico greco arcaico. In quanto ostile a che l'individuo superiore eccella, la teoria della *hybris* può sembrare che si inquadri nel mondo egualitario della *polis* oplitica arcaica, sempre in guardia contro il pericolo della tirannide. Tuttavia, è più una *forma mentis* che un dogma o dottrina teologica. Erodoto lascia posto alla speranza come al libero arbitrio. I suoi dei antropomorfi o il suo «dio» collettivo ed astratto in questo mondo non si mescolano agli uomini, come nell'epica omerica, ma intervengono da lontano nelle cose umane per punire, salvare, influire sul corso della storia. Dio distrusse con una tempesta un certo numero di navi persiane per rendere pari le flotte (VIII 13); sono gli dei che hanno salvato Delfi dall'incursione persiana (*ibid.* 36-9); i Potideati credono giustamente che fu Posidone a distruggere le truppe di Artabano per punire atti sacrileghi (*ibid.* 129,2); fu Demetra che impedì ai Persiani l'accesso al suo santuario di Platea per aver appiccato il fuoco al suo tempio di Eleusi (IX 65,2). In questi casi si direbbe che il pessimismo erodoteo sia bilanciato dalla credenza che la nemesi (I 34,1) adempia talvolta anche alla funzione di giustizia riparatrice, quindi anche di potenza che tutela l'equilibrio e l'ordine cosmico. Anche gli dei, insomma, come i re umani, si rivelano talvolta come tiranni arbitrari, altre volte come re saggi e giusti.

Di fronte alla tragicità della vita le reazioni umane sono diverse, ma allo stesso tempo tipiche. Artabano è il tipo eroico, che sceglie la lotta ed interviene attivamente nel corso storico preordinato, convinto che la validità della scelta non dipenda dai capricci della fortuna (VII 10 δ, 2). Amasis è il fatalista che si arrende e abbandona il suo alleato poiché salvare un uomo dalla sua sorte «è umanamente impossibile» (III 43). Micerino è il devoto deluso, che si trasforma in epicureo e dedica gli ultimi anni della vita che gli resta alle gozzoviglie e a dimostrare la fallacia degli oracoli (II 133,1-5). Adrasto è la vittima del destino che si dà alla disperazione e finisce con il suicidio (I 45). Serse è un pragmatico che cerca di non pensare troppo ai problemi esistenziali (VII 47,1). Temistocle, infine, è lo scaltro uomo di stato, che sa servirsi degli dei per i propri scopi e crede, o dice di credere, che essi aiutano solo chi fa programmi ragionevoli (VIII 60 γ; 109,3-5). Colpito dalla diversità delle reazioni umane non meno che dalla diversità dei costumi e delle credenze degli uomini, Erodoto seppe tipologizzarle e personificarle artisticamente inquadrandole al loro posto nella sua grande storia paradigmatica.

5. Se esiste possibilità di scelta (παρεόν σφι τούτων τὰ ἕτερα ποιέειν, VII 229,1), esiste anche responsabilità: αἰτίη. Erodoto si è interessato al problema del «primo responsabile», o colpevole, del conflitto fra l'Asia e l'Europa, come si è interessato al «primo inventore» di ogni cosa. Vuole sapere per quale motivo ed in che modo si giunga alle azioni, quali siano i desideri e le considerazioni che precedono le decisioni. Di norma la αἰτίη erodotea è una responsabilità o una colpa personale di grado diverso[1]: un'offesa, un assassinio, un atto crudele, una mancanza di gratitudine; l'odio, il ricordo di offese ricevute, il desiderio di retribuzione o di vendetta, di espansione territoriale o di difesa; la fede negli oracoli, nei sogni o nelle profezie; la brama di realizza-

[1] Sulla causalità erodotea ved. H.R. Immerwahr, «TAPhA» LXXXVII 1965, pp. 241-80. Per gli usi del termine αἰτίη, H.-F. Bornitz, *Herodot-Studien. Beiträge zum Verständnis der Einheit des Geschichtswerkes*, Berlin 1968, pp 139-63; su πρόφασις ved. la bibliografia alla nota a I 29,6. Importante J. de Romilly, «REG» LXXXIV, 1971, pp. 314-37; per le cause di guerre, cfr. A. Momigliano, *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 13-27; ved. anche J. Cobet in *Past Perspectives* (ed. I.S. Moxon *et al.*), Cambridge 1986, pp. 1-18; per i moventi irrazionali e politici: L. Huber, *Religiöse und politische Beweggrunde des Handelns in der Geschichtsschreibung des Herodot*, Diss. Tübingen 1965.

re un grande ἔργον degno di memoria o di dimostrare la propria superiorità rispetto alla natura; l'influsso di donne potenti o di consiglieri buoni e cattivi, i calcoli sbagliati, la follia. Sono tipi di causalità più evidenti nel mondo monarchico orientale o nel mondo delle tirannidi greche, dove a prima vista sembra che tutto sia deciso a palazzo. Questo non significa che Erodoto non intuisse anche l'esistenza di causalità politiche o sociali non legate ad individui: comprende benissimo che l'espansionismo è inerente alla natura della ἀρχή, potere o impero; che i popoli meno civili amano la libertà più di ogni altra cosa; sa che la tirannide nasce dal disordine e dall'illegalità; che le rivolte e che l'appoggio militare alle rivolte provocano repressioni e spedizioni punitive; vede un rapporto fra incremento demografico ed espansione territoriale, fra carestia ed emigrazione, fra colonizzazione ed imprestito culturale; ha le sue idee sull'influsso del clima e dei costumi sulla natura dei popoli; d'altra parte non nega l'effetto del caso fortuito (τύχη) ed imprevedibile. In genere, Erodoto intuisce il rapporto tra civiltà e storia politica. Ma resta apparentemente convinto che anche le cause impersonali, ossia invisibili, hanno bisogno di personalità che le incarnino per tradurle concretamente in azioni. Le storie personali lo interessano (ed interessano il suo pubblico) molto di più delle analisi astratte di sviluppi economici e sociali. Appunto per questo, un processo di acculturazione è personalizzato e drammatizzato: si pensi, p. es., alla descrizione divertentissima degli incontri amorosi fra Sciti ed Amazzoni (IV 111-7)[1] o delle avventure di Skyles a Olbia (*ibid.* 78-80); appunto per questo uno schema eziologico-eponimico tradizionale si sovrappone alle possibili interpretazioni impersonali[2]. Per questo stesso motivo un grande sviluppo politico e sociale, come l'evoluzione della tirannide ad Atene o la maturazione della rivolta ionica, viene ridotto ad una serie di aneddoti e di pettegolezzi. La storia di Erodoto tende a «biografizzarsi» intorno alle figure di grandi personaggi. Erodoto non avvertì il bisogno di creare una terminologia eziologica precisa, di tipo ippocratico o tucidideo.

La sua eziologia dunque consiste in primo luogo nell'analisi

[1] Cfr. T. Cole, *Democritus and the Sources of Greek Anthropology*, Western Reserve Univ. 1967, p. 143 sgg.

[2] P. es., gli eponimi Lykos (I 173,3) e Doro (I 56,3); eziologie impersonali sull'origine degli Ioni (*ibid.* 57-8) e degli Sciti (IV 11).

del pensiero che precede le azioni[1]: la consultazione di oracoli o di indovini, i discorsi politici, i consigli, i dibattiti. Naturalmente, il materiale raccolto in queste sedi decisionali non deriva di regola da fonti documentarie o orali: si tratta per lo più di ricostruzioni letterarie dello stesso Erodoto a scopi puramente didattici. Nell'eziologia della grande spedizione di Serse intervengono motivazioni molto varie: il desiderio di vendetta, l'ideologia espansionistica persiana, l'influsso di Mardonio e di Artabano, le considerazioni sulle ricchezze dell'Europa, l'affermazione dei diritti persiani sul Peloponneso, le istigazioni degli esuli politici greci, il peso decisivo della volontà divina attraverso i sogni (VII 5-18)[2]. Nessuno pubblicò il resoconto del consiglio di Serse: esso fu creato artisticamente da Erodoto per esprimere le proprie idee sui moventi del Gran Re e dei suoi ministri più noti.

«Accade, a quanto pare, che ci sia un preavviso (προσημαίνειν) ogni qualvolta una grande disgrazia stia per abbattersi su una città o su un popolo» (VI 27,1). Nell'eziologia di Erodoto, i segni premonitori occupano un posto particolarmente notevole: gli oracoli, i sogni, i portenti, le profezie. Questi «grandi prodigi» (σημήια μεγάλα), con i quali il dio avverte l'uomo (cfr. VI 98,1), sono naturalmente mezzi letterari di cui si serve l'autore per preparare chi legge alla notizia di una catastrofe imminente ed alla sua morale. Il libro di Erodoto contiene una ricca raccolta di oracoli, soprattutto delfici[3]. Autentici o no, i testi non furono composti da Erodoto: egli li lesse e li scelse per poi inserirli nella sua storia al posto adatto. Di norma l'oracolo adempie una precisa funzione operativa nel racconto di Erodoto; esso serve a spiegare, ed a giustificare, l'origine di certe azioni o fatti storici, sia in campo politico-militare, sia in campo cultuale-espiatorio. La scel-

[1] Cfr. Montgomery, *Gedanke und Tat* cit.; Huber, *Religiöse und politische Beweggrunde* cit.; Hohti, *The Interrelation* cit. Organizzazione di materiale biografico: H. Homeyer, «Philologus» CVI 1962, pp. 75-85, e A. Momigliano, *The Development of Greek Biography*, Cambridge Mass. 1971, cap. II (trad. it. *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974).

[2] Cfr. F. Solmsen, *Two Crucial Decisions in Herodotus*, Amsterdam-London 1974, p. 7 sgg.

[3] Ved. H. Panitz, *Mythos und Orakel bei Herodot*, Greifswald 1935; R. Crahay, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris 1956; J. Kirchberg, *Die Funktion der Orakel im Werke Herodots*, Göttingen 1965; J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique*, Paris 1954; J. Fontenrose, *The Delfic Oracle. Its Responses and Operations*, Berkeley 1978; cfr. Ph.-E. Legrand, in *Mélanges offerts a A.-M. Desrousseaux*, Paris 1937, pp. 275-84. Terminologia oracolare in Erodoto: L. Bernabò, «Boll. dell'Ist. di Filologia greca» IV, Padova 1977-8, pp. 157-74.

ta dei testi, citati verbalmente, sembra determinata da considerazioni letterarie o intellettuali. La proverbiale ambiguità e l'enigmaticità dei responsi più famosi sono perfettamente funzionali allo scopo di suscitare la curiosità del lettore. Erodoto non pretende che si presti fede cieca agli oracoli: egli stesso fa distinzioni. «Non posso parlare contro gli oracoli, sostenendo che non siano veritieri, né voglio provarmi a confrontarli quando parlano chiaramente (ἐναργέως λέγοντας)», p. es. quelli di Bacide; «non oso obiettare la contraddittorietà degli oracoli né accetto che altri lo faccia» (VIII 77,1-2). Ma è anche rischioso avere indistintamente fede cieca: ci sono oracoli falsi ed ingannevoli (ved. nota a I 66,15), o pronunciati da una Pizia corrotta[1]; altri sono pura propaganda disfattista filopersiana, e fa onore agli Ateniesi non averli accettati (VII 139,6) o averli saputi interpretare in senso favorevole alla causa della resistenza greca (come nel caso famoso dell'oracolo sulle «mura di legno»: VII 141-3). Non senza una vena umoristica e frivola, Erodoto ama raccontare certi episodi oracolari che, per l'ambiguità dei responsi, la scaltrezza di chi li chiedeva ed i problemi di decifrazione, suscitano non solo curiosità e divertimento, ma anche scetticismo ed irriverenza. Tra gli esempi più famosi spiccano le prove degli oracoli organizzate da Creso (I 48-9) e da Mardonio (VIII 133), quelle di Aristodico di Cuma (I 158-9) e di Amasis (II 174), la critica di Micerino (*ibid.* 133) e la richiesta irriverente dello spartano Glauco (VI 86). Erodoto dunque assume sugli oracoli una posizione intermedia tra gli estremi che prevalevano ai suoi tempi: credulità e miscredenza, moralismo convenzionale e frivolezza ironica, tradizionalismo arcaico e critica sofistica: la nozione di Erodoto «uomo religiosissimo» è tanto falsa quanto quella di Erodoto «libero pensatore»[2].

I sogni e i portenti hanno funzioni analoghe ed affascinano lo storico per gli stessi motivi[3]. I sogni prefigurano in genere morti o nascite, oppure la sorte di una dinastia o di un regno; talvolta

[1] V 63,1; 66,1; VI 123,2.

[2] Cfr. la prova del sogno in VII 15-7. I casi di Aristodico e Glauco bastano a demolire la teoria che solo i re barbari mettono alla prova gli oracoli (è la tesi principale di H. Klees, *Die Eigenart der griechischen Glaubens an Orakel und Seher*, Stuttgart 1963). Su Erodoto e la sofistica, A. Dihle, «Gymnasium» LXIX 1962, pp. 22-32, e «Philologus» CVI 1962, pp. 207-20.

[3] Cfr. la bibliografia citata alla nota a I 34,3 e le recenti raccolte di studi sui sogni nelle società antiche in «Ktema» VII 1982 e VIII 1983.

contengono ordini, minacce, figure simboliche. Erodoto conosce la dottrina razionalistica sui sogni (VII 16 γ, 1) e non la condanna[1]. I portenti (τέρατα) sono fenomeni d'eccezione, ma non necessariamente soprannaturali: la pioggia a Tebe d'Egitto (III 10,3), i tuoni invernali in Scizia (IV 28,3), le tempeste estive (VII 188-9; VII 12-3), le eclissi (cfr. nota a I 74,7-8), i terremoti (VI 98), i disastri vari (*ibid.* 27), gli strani morbi (I 167,1-2; 174,4-6), l'infestazione dei topi (II 141,5-6), gli strani incontri e le lotte di animali (I 78,1-3; III 76,3). Erodoto non sempre crede ai fenomeni soprannaturali veri e propri: il parto di una mula (III 153; VII 57,2), una cavalla che partorisce una lepre (VII 57,1), lebeti che bollono senza fuoco (I 59,1), la barba della sacerdotessa di Pedasa (I 175; VIII 104), i pesci salati che guizzano sul fuoco (IX 120). La manifestazione di un portento alla vigilia o durante un episodio storico, p. es. una marcia militare, viene normalmente interpretata da alcuni specialisti (oracoli, indovini, i magi) sia come rivelazione dell'intento divino, sia in senso premonitorio. In certi casi il portento viene interpretato come punizione per una colpa che va espiata secondo determinati precetti (I 167,1-2; 174,4-5, ecc.). Il non tener conto dei portenti, come fece Serse durante la grande invasione (VII 57,1), è segno di *hybris* e di empietà.

I moniti dei consiglieri di corte si situano ad un livello intellettuale superiore, ma sono funzionali agli stessi scopi artistici e didattici. La figura del saggio consigliere, alla corte dei re orientali, è una figura tipicamente erodotea (nota a I 27,5). Alla corte di Creso è impersonata da uno dei «sette Sapienti» della Grecia arcaica, Biante o Pittaco, Solone, Talete; alla corte achemenide, da uno dei grandi nobili, medi o persiani, come Arpago e Artayktes consiglieri di Ciro, Zopyros, Gobryas e Megabazo consiglieri di Dario, Artabano e Mardonio consiglieri di Serse, o da un saggio straniero che per l'occasione si trova al seguito del re persiano: Creso, a suo tempo consigliato inutilmente da Solone e da Sandanis, durante la prigionia diventa il consigliere di Ciro e poi di Cambise; Coes di Mitilene offre i suoi servigi a Dario, lo spartano Demarato e la regina caria Artemisia offrono i loro servigi a Serse. I personaggi sono storici, tuttavia la storicità del loro ruolo alla corte resta indimostrata ed i pensieri che esprimono

[1] Cfr. H.A. Gärtner, «Ktema» VIII 1983, pp. 11-8, con bibliografia.

sono quelli che Erodoto ha attribuito loro per i suoi scopi letterari e didattici. A parte la predica di Solone a Creso sulla felicità umana (I 29-32), intesa come una esposizione programmatica di idee etico-religiose arcaiche attive in tutta l'opera, gli altri dialoghi e gli altri discorsi ammonitori vertono su problemi di ordine strategico-militare, anche in quei casi – come i dialoghi di Creso e di Ciro o di Artabano e di Serse – dove dalla pratica si passa alla morale. Nei dialoghi più significativi di questo tipo, il consigliere ammonisce il suo interlocutore sui rischi di una guerra espansionistica che il re sta progettando e sulla quale chiede consiglio. Si tratta di guerre contro popoli selvaggi, non indeboliti dalle mollezze della civiltà, abituati ai costumi semplici della vita tribale, fieri ed amanti della libertà. Queste guerre vanno considerate come ingiuste, compiute per pura conquista, non per giusta riparazione di torti subiti (IV 118,4; VII 8 γ, 3; 9,2), anche quando il pretesto della riparazione emerge dal punto di vista del re (p. es., nel caso degli Sciti o dei Greci). Appunto in questo spirito debbono intendersi le parole di Sandanis a Creso (I 71,2-4 e nota a I 71,7) sul piano di guerra contro i Persiani, popolo ancora selvaggio al tempo di Ciro (cfr. IX 122,2-4) se confrontato con i Lidi effeminati; lo stratagemma proposto da Creso durante la campagna contro i Massageti (I 207,6-7); il monito di Artabano contro la campagna scitica (IV 83; VII 10 α, 2), i consigli di Coes (IV 97,2-6) e di Gobryas in Scizia (*ibid.* 134,2-3). Nello stesso ordine di idee si esprimono anche i re dei popoli aggrediti: la regina massageta Tomyris (I 206), il re degli Etiopi (III 21) ed il re scitico Idanthyrsos (IV 127), con i loro fieri moniti, rivolti agli invasori, di non travalicare i confini e di non desiderare le terre altrui. Vanno avvicinate a questi discorsi anche le parole rivolte dal greco Demarato a Serse sugli Spartani: pochi ma liberi; hanno un solo despota, la legge che vieta loro di fuggire dal campo di battaglia (VII 104,4-5). Nel caso degli Etiopi si avverte un rapporto intenzionale tra la descrizione dei costumi e della mentalità di questo popolo e il racconto principale sulla campagna di Cambise; negli altri casi, il rapporto non è evidente nella stessa misura[1]. Il caso dei Greci è ovviamente diverso; tut-

[1] Ved. J. Cobet, *Herodots Exkurse und die Frage der Einheit seines Werkes*, Wiesbaden 1971, che generalizza. Sull'idealizzazione del «buon selvaggio», da escludersi con qualche eccezione per gli Etiopi e alcune tecniche scitiche, cfr. Hunter, *Past and process* cit., p. 177 e nota 5; sugli Sciti, Mazzarino, *Il pensiero storico* cit., I, p. 148; F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote*, Paris 1980; E. Lévy, «Ktema» VI 1981, pp. 57-68, con bibliografia.

tavia, ciò che accomuna i Greci ai popoli barbari, di cui si è parlato, ed agli stessi Persiani, quando si ribellarono al giogo dei Medi e furono poi aggrediti da Creso, è l'amore intransigente per la libertà: le radici di questo comune culto della libertà sono diverse: la rozza fierezza tribale da un lato, la struttura civica della *polis* dall'altro.

Erodoto non ha mai diviso l'umanità in popoli nati servi e in popoli nati signori, né ebbe complessi di superiorità ellenica nei confronti dei barbari. Sapeva benissimo che ogni popolo si crede superiore agli altri[1]; tuttavia, grazie ai viaggi e alle ricerche, era riuscito a liberarsi da pregiudizi di questo genere. Riconosce i meriti della civiltà greca: la saggezza, la moderazione, il rispetto per le leggi, la semplicità dei costumi; ma questo non gli impedisce di ammirare le grandi civiltà orientali e di rispettare i costumi esotici, che in parte approva ed in parte censura. È pienamente conscio che le leggi ed i costumi sono vari e relativi, e che ogni popolo preferisce per istinto le proprie istituzioni[2]. I Persiani sono capaci di grandi imprese ed hanno loro virtù morali, come l'amore della verità, la giustizia, la magnanimità (ne è capace persino Serse: VII 135-6). Il fatto che nel 480-79 a.C. i Persiani fossero il nemico «nazionale» dei Greci – o, meglio, di quei Greci che scelsero la via della resistenza – non impedisce una valutazione morale delle loro virtù e della loro civiltà serena ed oggettiva, priva di passioni «sciovinistiche» o di odio razziale: anche in questo Erodoto si mostra buon discepolo di Omero e di Eschilo. È chiaro come un simile atteggiamento potesse essere bollato come «filobarbarie», ossia come un atto di tradimento politico e culturale. In realtà, Erodoto non nasconde affatto quello che per tradizione si riteneva nella Grecia dei suoi tempi il contrasto ideale tra Greci e Persiani all'epoca del grande conflitto: da un lato, un paese povero, un esercito gagliardo di pochi valorosi governati da una legge ferrea in difesa della libertà; dall'altro, un impero dalle ricchezze favolose, una massa immensa ed amorfa di soldati calcolati all'ingrosso come le mandrie e costretti a combattere a frustate dai loro comandanti (VII 60; 101-4). Appunto per porre in rilievo questo contrasto, Erodoto esagera fantasiosamente il numero dei soldati di Serse, mentre dichiara d'altra par-

[1] P. es. I 60,3 (gli Ateniesi); I 134,2-3 (i Persiani); II 121 ζ, 2 (gli Egiziani).
[2] Ved. III 38; cfr. M. Gigante, Νόμος βασιλεύς, Napoli 1956, pp. 109 sgg., 114 sgg. Sulla tirannia della legge, cfr. VII 102,1 e 104,4.

te di conoscere per nome tutti i trecento valorosi che caddero con Leonida alle Termopili (*ibid.* 224,1).

Si è detto che per Erodoto il conflitto fra Asia ed Europa corrisponde al conflitto tra despotismo e libertà[1]. È un'interpretazione che schematizza le idee più complesse dello storico per adeguarle ad alcune ideologie moderne di prima e dopo la seconda guerra mondiale. Erodoto sapeva benissimo che il despotismo fu anche un fenomeno greco e che l'aspirazione alla libertà esisteva anche tra i barbari. Per la libertà (ἐλευθερίη), nel senso di indipendenza dal dominio straniero, lottarono i Medi, i Persiani, i Babilonesi, gli Egiziani, gli Etiopi, gli Sciti, i Massageti. Tra i Greci ci furono alcuni che preferirono il dominio persiano a qualsiasi forma di «libertà», o addirittura al temporaneo comando supremo spartano[2]. La fortuna della libertà nel senso di regime repubblicano, in opposizione alla monarchia (βασιληίη) o alla tirannide (τυραννίς), è invece diversa[3]. Erodoto pensa che nelle città greche i regimi liberi siano superiori alle tirannidi: la tirannide vincola e indebolisce il popolo, la libertà ne fa sprigionare le energie e prepara l'ascesa dello stato verso l'egemonia. È quello che accadde ad Atene dopo l'espulsione dei Pisistratidi (I 65,1; V 78). In Egitto o in Media, invece, i regimi liberi sono parentesi effimere tra i dispotismi, presto degenerano in anarchia e preparano l'avvento di un nuovo regime monarchico (I 95-6; II 147; 151-3). Erodoto pertanto considera la monarchia come il regime stabile, tradizionale ed il più efficiente per i grandi stati orientali (cfr. per i Traci V 3,1), senza negare con questo il manifestarsi temporaneo di aspirazioni politiche diverse. Insiste sulla storicità della famosa discussione persiana sui regimi politici (III 80,1) e non si meraviglia che Otanes si fosse pronunciato a favore della democrazia, poiché chi avrebbe imposto questo regime nelle città ioniche dopo la rivolta sarebbe stato proprio un satrapo persiano (VI 43,3).

[1] Ved. M. Pohlenz, *Herodot der erste Geschichtsschreiber des Abendlandes*, Leipzig 1937, e Gigante, Νόμος cit., p. 123 sgg.; diversamente A. Heubeck, *Das Nationalbewusstsein des Herodot*, Diss. Erlangen 1936. Cfr. la recente reazione di B. Laurot, «Ktema» VI 1981, pp. 39-48. Per il conflitto greco-barbaro visto con occhi orientali, cfr. la copiosa raccolta di saggi, già in quattro parti e sette volumi, di A.M. Badi, *Les grecs et les barbares*, I-IV, Lausanne 1963-75.

[2] Ved. von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung* cit., p. 256 sgg.; Id., «WS» LXXVIII 1965, pp. 5-31.

[3] Sull'uso dei termini βασιλεύς e τύραννος in Erodoto, ved. A. Ferrill, «Historia» XXVII 1978, pp. 385-98; cfr. J.N. Davie, «G&R» XXVI 1979, pp. 160-8.

La scelta di Erodoto fra dispotismo e libertà nelle città greche è certo in direzione della libertà. Ma anche in questo caso non si dimostra un dottrinario. Non nasconde il suo giudizio negativo sulla tirannide di Pisistrato, pur riconoscendone il buon governo iniziale ed il rispetto per la legalità (I 59,6; 64). La dura critica contro la tirannide dei Cipselidi è attribuita ad un delegato di Corinto (V 92) e non è sicuro che essa esprima i pensieri dello stesso Erodoto. Le figure di Ippia e dei Pisistratidi esuli non suscitano simpatia, ma forse lo storico segue qui stereotipi tradizionali ateniesi. D'altro lato, non ripugnano ad Erodoto l'astuzia e l'arte di governo di certi despoti greci, come Trasibulo di Mileto e Policrate di Samo; inoltre trova modo di elogiare Syloson per essersi adoperato nel salvare la patria dal peggio (III 140,5). Nell'insieme si tratta di un giudizio negativo, ma spassionato e complesso, analogo del resto al comune giudizio storico dei Greci nei confronti della tirannide arcaica[1].

È quasi impossibile dire per quale forma di regime «libero», democrazia o oligarchia, optasse Erodoto. La vecchia ipotesi che fosse un convinto democratico della scuola di Pericle si è dimostrata priva di fondamento[2]. Agariste sogna un leone e partorisce Pericle (VI 131,2): da ciò non si deduce simpatia o ammirazione, né per l'uomo né per il suo regime, tanto più che un altro leone in Erodoto preannuncia la nascita di un tiranno (V 92 β, 3). Il discorso di Otanes in favore della democrazia non esprime il pensiero di Erodoto più di quanto non lo esprimano quello di Megabizo in favore dell'oligarchia o quello di Dario favorevole al regime monarchico. «Sembra che sia più facile ingannare molti che un singolo uomo» (V 97,2), afferma Erodoto a proposito di Aristagora, il quale non riuscì a persuadere il re di Sparta mentre convinse tre miriadi di Ateniesi. È un paradosso che piacque allo storico, ma è anche un paradosso poco riguardoso nei confronti della democrazia, tanto più che quel voto di assemblea fu «origine di mali» per Greci e barbari. Grandi energie si sprigionarono ad Atene con l'avvento dell'ἰσηγορίη: «cosa eccellente» (V 78),

[1] Su Erodoto e la tirannide, G.M. Hirst, *Collected Classical Papers*, Oxford 1938, pp. 97-110; H.J. Diesner, «Forschungen und Fortschritte» XXXIV 1960, pp. 270-2; Waters, *Herodotus on Tyrants* cit., e in «G&R» XIX 1972, pp. 136-50. Cfr. p. LV nota 2.
[2] È la vecchia tesi di Ed. Meyer e Jacoby demolita anni fa da Strasburger, «Historia» IV 1955, pp. 1-25.

anche se di sicuro non equivaleva alla democrazia[1]; grandi energie tuttavia si sprigionarono anche a Sparta con l'avvento dell'εὐνομίη di Licurgo (I 66,1): regime libero in quanto diametralmente opposto alla tirannide, ma opposto anche alla democrazia. Erodoto trova il modo di esprimere grande rispetto per gli Spartani: sono i più valorosi dei Greci (IX 48,1), i loro costumi sono frugali, il loro regime è buono; per questo Sparta, e non Atene, è scelta per rappresentare la vera antitesi della Persia (IX 82): antitesi che, nei termini del famoso dialogo tra Serse e Demarato, non è tanto tra dispotismo e libertà, quanto tra il dispotismo personale di un re che agisce secondo arbitrio ed il dispotismo impersonale ed oggettivo della legge. Erodoto non tace però i difetti del regime spartano; se esso, da un lato, si dimostra estremamente scrupoloso, formalistico, attaccato con forza quasi testarda alle leggi ed ai costumi della tradizione, lento nell'agire, dall'altro non possiede i mezzi costituzionali per controllare le mosse di un re squilibrato e di vedute limitate come Cleomene. A loro volta le riforme democratiche di Clistene ad Atene sono presentate come una copia di quelle introdotte a Sicione dal nonno omonimo, che era un tiranno, e tutto quanto Erodoto vi trovava di buono era l'intento antiionico della nuova organizzazione delle tribù (V 69,1-2). La figura del padre di Clistene, Megacle, risulta politicamente ambigua, poiché responsabile tanto del ritorno di Pisistrato al potere quanto della sua espulsione (I 60). Tuttavia, Erodoto considera gli Alcmeonidi i «veri liberatori» di Atene e li difende dall'accusa di collaborazione con i Persiani dopo Maratona (VI 115; 121-4); non tace però le voci che circolavano ad Atene sulle loro ambigue macchinazioni a Delfi durante l'esilio (V 62-3; VI 123). La scelta politica di Erodoto tra le fazioni rivali ateniesi ci sfugge totalmente, così come ci sfugge la sua scelta tra democrazia ed oligarchia.

In un capitolo famoso (VII 139) Erodoto difende a viso aperto la tesi che Atene salvò la Grecia nel 480 a.C., pur conscio che una tesi simile ai più sembrava «detestabile». Parla o scrive pensando ad un pubblico non ateniese in un periodo di generale ostilità contro Atene. La sua valutazione storica del ruolo di Atene nel 480 ha creato l'impressione già nell'antichità, e soprattutto nell'età moderna, che Erodoto fosse un filoateniese dottrinario e

[1] Questa «eguaglianza di parola» o di diritti è vista essenzialmente come fonte di energie imperialistiche: cfr. V 93,1 e VII 162,1.

conseguente[1]. In realtà, il riconoscimento del ruolo di Atene nel 480 non presuppone simpatia per tutto ciò che Atene fece e rappresentò in altri periodi storici, né per il suo regime politico, né per il suo imperialismo brutale dell'età di Pericle e di quella successiva. Certo, nulla è a favore dell'ipotesi che, quando scoppiò la guerra del Peloponneso, Erodoto fosse dalla parte di Atene contro Sparta. Considerazioni varie hanno dato origine all'ipotesi contraria che lo storico appartenesse invece a quella serie di intellettuali moderati che guardavano con una certa nostalgia agli anni del «dualismo» egemonico di Atene e di Sparta (478-61 a.C.), preferendo l'alleanza difficile, nata dalla vittoria contro i Persiani, alla guerra fratricida tra le due maggiori città della Grecia[2]. A parte la sua più generale avversione alle guerre (I 87,4), Erodoto non tace i pericoli della disunione tra i Greci. «Per quanto io sappia» dice Mardonio a Serse, «i Greci sono abituati ad intraprendere guerre insensatamente... Dato che parlano la stessa lingua, dovrebbero servirsi di araldi e di ambasciatori per contenere le loro contese con qualsiasi altro mezzo, anziché con battaglie» (VII 9 β, 1-2); dichiara inoltre che «un contrasto interno è tanto peggiore di una guerra condotta in concordia quanto la guerra è peggiore della pace» (VIII 3,1), con riferimento appunto al problema dell'unità greca. L'ideale panellenico non è certo estraneo ad Erodoto: in un passo famoso gli Ateniesi, messi alla prova da Alessandro Filelleno, si dichiarano contro la Persia in nome della grecità (τὸ Ἑλληνικόν), della «comunità di sangue e di lingua dei Greci», dei «santuari comuni degli dei», dei «comuni culti e costumi e delle istituzioni simili» (VIII 144,2). La lode per Atene va certamente ridimensionata, se si tiene presente come Erodoto creda che l'opposizione di Sparta alla Persia è più ovvia e naturale dell'opposizione ateniese. Egli infatti non esclude la possibilità che Atene in vista del pericolo imminente potesse parteggiare per i Medi, mentre ritiene che Sparta avrebbe lottato fino alla fine ed avrebbe scelto la resa solo come *ultima ratio* (VII 139; cfr. 102,2-3). Il sacrificio patriottico più puro

[1] Su Erodoto e Atene, ved., tra i più recenti, J.A.S. Evans, «AC» XLVIII 1979, pp. 112-8, e W.G. Forrest, «Phoenix» XXXVIII 1984, pp. 1-11.

[2] In questo senso già il Nissen, «Historische Zeitschrift» LXIII 1889, p. 419 sgg.; cfr. Heubeck, *Das Nationalbewusstsein* cit., p. 54 sgg. Su Erodoto e il «dualismo», cfr. Forrest, «Phoenix» XXXVIII 1984, p. 1 sgg. Su Atene e l'unità greca: K. von Fritz, «WS» LXXVIII 1965, p. 5 sgg.

è quello degli Spartani alle Termopili, la vittoria più grande è quella di Platea. Lo spartano resta un patriota anche in esilio: Demarato, in definitiva, cerca invano di distogliere Serse dal suo intento mentre gli esuli ateniesi lo istigano a perseguirlo. Ma è assai discutibile che in tutto ciò sia insito un messaggio di unità nazionale. Erodoto non è esplicito, né fa propaganda: ripete spesso e con molta chiarezza un messaggio etico-religioso e di ordine storico e filosofico, mai un messaggio politico di attualità. Non fu certo l'orgoglio panellenico che lo spinse a rievocare a modo suo gli eventi del grande biennio: gli antichi, in ogni caso, lo sospettarono di «malignità» verso i Greci e di ammirazione per i barbari. Solo in età moderna è divenuto un propagandista panellenico di idee cimoniane. Erodoto raccontò le realtà di quel biennio: esempi di sacrificio patriottico sovrumano accanto ad esempi di tradimento, fatti di disunione accanto ad atti di subordinazione al comando unitario. Ne emerge un grande momento storico in cui Atene e Sparta riuscirono a stento e con minacce reciproche a superare la loro rivalità e a trascinare alla resistenza e alla vittoria una parte delle altre città greche, poche e disunite. Che questo momento del passato storico sia presentato da Erodoto in contrapposizione alla guerra del Peloponneso, è quanto scopre solo chi vuole trovarlo: il presente influì su Erodoto come su ogni altro storico, egli però non ha mai idealizzato il passato, come è chiarissimo dalla lettura degli ultimi tre libri.

Né l'imparzialità né la parzialità sono d'impedimento a critiche e a lodi. L'animosità di Erodoto contro gli Ioni è cosa nota: il nome ionico è divenuto un obbrobrio, un simbolo di mollezza, di servilismo e di tracotanza ingiustificata. Tuttavia, Erodoto trova il modo di mettere in rilievo anche l'amore per la libertà, sia di quelle città ioniche che optarono per la resistenza armata al dominio dei Persiani, sia di quelle che preferirono l'emigrazione in massa alla schiavitù. Non è certo imparziale il famoso capitolo sulla diserzione dei Tebani alle Termopili (VII 233), che fece trasalire il beoto Plutarco; a Platea però i Tebani filopersiani si fecero onore (IX 67-8). In un altro capitolo famoso (VII 152), Erodoto si astiene da un giudizio severo sulle città che nel 480 furono colpevoli di parteggiare per i Medi. Anche sul conto dei grandi strateghi greci Erodoto riesce ad evitare tanto il panegirico quanto il vituperio. Di Temistocle ammira la sagacia e la forza di persuasione, l'intrepidezza ed il fiero patriottismo; riconosce pienamente il suo ruolo decisivo nello sviluppo della flotta ate-

niese e alla battaglia di Salamina: è l'Ulisse delle guerre persiane; non ne nasconde tuttavia la venalità e la mancanza di scrupoli, né tace del suo piano di diserzione per passare ai Persiani (VIII 109,5). Pausania è l'eroe di Platea *sans peur et sans reproche*, scelto per impersonare la frugalità degli Spartani di fronte allo sfarzo persiano; ma la sua *hybris* è nota a tutti, e circolavano certe voci, «se vere», che volesse divenire «tiranno dell'Ellade» con l'appoggio dei Persiani e che appunto a questo scopo avesse sposato la figlia di un achemenide (V 32). Erodoto avrebbe potuto narrare, con digressioni, anche l'ultima parte, poco edificante, della biografia dei due maggiori eroi delle guerre persiane. Non lo fece; forse lo avrebbe fatto se e quando fosse arrivato al racconto degli avvenimenti posteriori al 479/8 a.C. Sicuramente questi personaggi lo interessavano non solo per il ruolo da essi svolto sul campo di battaglia, ma anche per i loro caratteri, morali ed amorali, destinati ad affascinarlo più di ogni altra cosa.

6. La personalità di Erodoto, come emerge dalla lettura dell'opera, presenta, semplificando, un duplice aspetto: il narratore e l'uomo di scienza. È un'opera che resta incomprensibile se viene staccata dallo sfondo culturale, anch'esso duplice, della tradizione epica da un lato e della scienza ionica dall'altro. Anche questa è una semplificazione, perché l'influsso poetico non è solo quello dell'epica ma anche della lirica e della tragedia, mentre il retaggio scientifico non è solo ionico ma comprende anche la sofistica e la scienza medica ippocratea.

Erodoto fu chiamato «omericissimo» ('Ομηρικώτατος) dall'autore del trattato *Sul sublime* (13,3), in riferimento soprattutto alle caratteristiche dello stile e della lingua. Non è difficile però riferire a modelli omerici anche altri elementi di arte letteraria, come l'alternarsi del racconto e dei discorsi, le digressioni su temi mitologici; i dialoghi e i dibattiti con cui si drammatizza la situazione, si caratterizzano i personaggi, si esaminano i moventi delle azioni umane e si trasmette un pensiero didattico[1]; i riusciti

[1] Sui discorsi e sui dialoghi erodotei, ved. A. Deffner, *Die Rede bei Herodot und ihre Weiterbildung bei Thukydides*, Diss. München 1933; G. Steinger, *Epische Elemente im Redenstil Herodots*, Diss. Kiel 1957; R. Heni, *Die Gespräche bei Herodot*, Diss. Heidelberg 1976; M.L. Lang, *Herodotean Narrative and Discourses*, Cambridge Mass.-London 1984. Sullo scopo «storico» dei discorsi, K.H. Waters, «Historia» XV 1966, pp. 157-71.

momenti di ironia frammisti talvolta a quelli macabri[1]; le descrizioni dello sfondo geografico degli avvenimenti storici; l'uso ricorrente di cifre tipiche; persino l'elencazione dell'esercito di Serse può aver trovato spunto nel catalogo omerico delle navi. La facile scrittura che varia, che invita il lettore a cambiare tema da un momento all'altro – da una novella straordinaria ad un ragionamento critico su un problema geografico, dalla descrizione di una battaglia ad una genealogia dinastica, da un discorso didattico ad una serie di scene drammatiche dialogizzate, da un racconto moraleggiante sul tema del destino umano ad un aneddoto che diverte sul tema dell'ingegnosità inventiva[2], dalla storia di un sogno miracoloso ad un dibattito politico –, costituisce quella caratteristica «varietà» (ποικιλίη) che vuole vivificare il racconto, evitando la noia, la monotonia, la severità: «volle rendere svariata la scrittura in quanto emulo di Omero» (Dionisio d'Alicarnasso, *ad Pompeium* III 11). Affascinò persino un critico ostile come Plutarco, il quale intuiva perfettamente i pericoli di «un uomo che sa scrivere» e di una «storia piacevole», piena di grazia, destrezza ed eleganza (*Mor.* 874 b). È un libro scritto per diletto, ma anche per edificazione morale: Gibbon diceva appunto che talvolta Erodoto scrive per bambini, talvolta per filosofi. Ma dietro questa diversità variopinta di temi e di generi emergono chiaramente la piena padronanza del materiale, l'arte di collegare e di organizzare, l'unità di pensiero. Lo si avverte sia nelle singole parti, sia nel complesso dell'opera. Ne è nata la prima grande opera di prosa artistica che ne stabilì i canoni nella storia della letteratura greca e conferì alla prosa un posto d'onore prima sconosciuto.

Agli antichi piacque in genere l'arcaicità dello stile e della lingua. Ad Aristotele sembrava antiquato lo stile «continuo» (λέξις εἰρωμένη), a proposizioni paratattiche che si fermano solo a senso compiuto (*Rhet.* 1409 a 30). Demetrio, che definiva «staccato» (λέξις διηρεμένη) questo stile, lo riteneva tipico di Ecateo e di «gran parte» di Erodoto (*de elocutione* 12). Pensava allo stile piano e coordinato, con frasi parentetiche, tipico soprattutto delle digressioni geo-etnografiche; se certo non mancano le proposizioni relative, i periodi complessi e i discorsi indiretti, rimase

[1] P. es., II 111; VIII 25,1-2; 107,2; 111,2-3; IX 11; 84-5.
[2] Sulla varietà novellistica, H. Erbse, in *Gnomosyne. Festschrift W. Marg*, München 1981, pp. 251-69.

stabile l'impressione della «fluidità»: *Herodotus sine ullis salebris quasi sedatus amnis fluit*, sosteneva Cicerone (*Orat.* 39). Piacere, grazia, dolcezza, soavità, giocondità, naturalezza, placidità: ecco i termini che gli antichi usano più comunemente per caratterizzare la prosa erodotea (talvolta in contrapposizione al «terrore» che incute lo stile di Tucidide): prosa quindi meglio adatta alla favola dilettevole che alla storia, e pregna di sfumature poetiche.

Secondo il retore Ermogene di Tarso (vissuto intorno al 200 d.C.) il dialetto ionico di Erodoto era «misto» (μεμιγμένη, ποικίλη), non «puro» come quello di Ecateo (περὶ ἰδεῶν II 12)[1]. Fozio riteneva invece che Erodoto avesse fissato il «canone» del dialetto ionico come Tucidide quello del dialetto attico, e che Erodoto ionizzasse sempre, non solo in alcuni vocaboli come Ctesia[2]. Sono giudizi estremamente interessanti della tarda antichità e di epoca bizantina che non abbiamo motivo di contestare per quanto riguarda i manoscritti di cui disponevano Ermogene o Fozio, ma che ci è assolutamente impossibile valutare a proposito del testo originario. La tendenza degli editori e dei copisti antichi ad uniformare la lingua di Erodoto secondo i gusti e le esigenze dell'epoca – sia introducendo arcaismi, iperionismi e forme epiche, sia al contrario adattando la lingua di Erodoto alla *koiné* attica volgare per facilitarne la lettura – deve aver corrotto sensibilmente il testo originario. La lingua dei migliori manoscritti medievali che possediamo è senz'altro mista, con la sua alternanza di forme ioniche ed attiche (λεώς-λαός), aperte e contratte (θωῦμα-θῶμα, οὖρος-ὄρος). Ricostruire l'originale in simili condizioni è impresa impossibile. Lo stesso Erodoto conosceva quattro varianti del dialetto ionico (vedi nota a I 142,7): oggi nessuno può sapere quale preferisse, tanto più che le considerava tutte come «deviazioni» rispetto ad un qualche modello di perfezione. Il lessico delle poche iscrizioni ioniche del quinto secolo non permette sufficienti controlli[3].

[1] Su ποικιλίη e la lettura cantata o ritmica, Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit., p. 170 sgg.

[2] *Bibliotheca* 60, p. 19 a; 72, p. 45 b Henry. Per Dionisio d'Alicarnasso (*ad Pompeium* III 3), Erodoto rappresenta lo ionico in generale. Sulla lingua di Ctesia ved. D. Del Corno, «Athenaeum» XL 1962, pp. 126-41, e M. Gigante, «RFIC» XL 1962, pp. 249-72.

[3] Cfr. C. Favre, *Thesaurus verborum quae in titulis ionicis leguntur cum Herodoteo sermone comparatus*, Heidelberg 1914. Sul dialetto erodoteo ved., per tutto, H.B. Rosén, *Eine Laut- und Formenlehre der Herodotischen Sprache*, Heidelberg 1962; cfr. C. Schick, «Mon. Acc. Lincei» VIII, 7, 1956.

Se nell'antichità fu quasi unanime l'ammirazione dell'arte del racconto – grazie alla quale Erodoto divenne un «classico» nelle scuole di retorica e fu ripetutamente paragonato con Tucidide –, molto più critica e complessa fu la sua valutazione come storico[1]. È probabile che parti notevoli del libro fossero note negli ambienti colti ateniesi dopo il 430 a.C. e forse anche prima, se c'è qualcosa di vero nelle notizie sulle letture pubbliche di Erodoto (cfr. sopra, p. XII sg.). Ma non è affatto sicuro che in certi versi di Sofocle, di Euripide e di Aristofane si nascondano allusioni, reminiscenze o parodie erodotee: ciò vale anche per i famosi versi degli *Acarnesi* (523-9), presunta parodia del proemio delle *Storie*. Dunque è assolutamente impossibile datare la cosiddetta «pubblicazione» del libro in base a queste discutibilissime testimonianze[2], come è impossibile del resto dire se questa «pubblicazione» fu un grande successo, come vogliono alcuni, o un grande fallimento, come ritengono altri. È solo lecito supporre che l'*élite* letteraria ateniese conoscesse in parte o per intero il libro di Erodoto negli ultimi decenni del quinto secolo.

Tucidide cominciò sicuramente la sua storia della πεντηκονταετία dall'avvenimento finale dell'opera di Erodoto, la conquista ateniese di Sesto, inaugurando così il «ciclo», o concatenamento, delle grandi opere della storiografia greca[3]. Senza farne il nome, Tucidide criticò in maniera indiretta il suo grande predecessore per aver optato per il «piacere», a danno della «verità» e dell'utilità; probabilmente volle anche correggerne alcuni dati di fatto. Nello stesso tempo, Ctesia apriva la serie degli storici greci che, per motivi diversi, si compiacquero o ritennero doveroso diffamare Erodoto, denunciarne le menzogne, l'inattendibilità e talvolta anche il plagio. Ctesia tuttavia, secondo a nessuno per menzogne ed inattendibilità, aveva anche motivi politici, il suo filolaconismo, per osteggiare decisamente il presunto storico filoateniese (ved. soprattutto *FGrHist* 688 T 7-8). Erodoto diven-

[1] Sulla fortuna di Erodoto nell'antichità, ved. K. Riemann, *Das herodotische Geschichtswerk in der Antike*, Diss. München 1967. Cfr. anche J.A.S. Evans, «CJ» LXIV 1968, pp. 11-7.

[2] Tra i contributi più recenti ved. C.W. Fornara, «JHS» XCI 1971, pp. 25-34; J. Cobet, «Hermes» CV 1977, pp. 2-27; J.A.S. Evans, «Athenaeum» LVII 1979, pp. 145-9; S. Flory, «AJPh» CI 1980, pp. 12-28; D.M. MacDowell, «G&R» XXX 1983, p. 151; D. Sansone, «ICS» X 1985, pp. 1-9.

[3] Tucidide, I 89,2 e 97,2. Sul «ciclo storico» ved. la bibliografia citata da Piccirilli, *Storie dello storico Tucidide* cit., pp. 160-1. Parodia lessicale in Tucidide? Ved. A. Beltrametti, *Erodoto. Una storia governata dal discorso*, Firenze 1986, p. 32 sgg.

ne il «padre della menzogna» molto prima di diventare il «padre della storia». Nessun altro storico antico fu censurato con tanta violenza; ma non fu ignorato: Eforo lo presuppone e lo utilizza, Teopompo lo compendiò in due libri, e forse vari storici locali del quarto secolo ne corressero le mancanze appunto per motivi di patriottismo locale. Aristotele nel *de generatione animalium* (756 b 5) lo chiama μυθολόγος mentre nel famoso cap. 9 della *Poetica* (1451 b 1) lo considera un tipico «storico» (ἱστορικός), quindi meno filosofo dei poeti: un giudizio da far strabiliare; insieme a fonti attidografiche lo usò per la composizione dell'*Athenaion politeia* (14,4) e ne ricordava la frase iniziale. In età ellenistica la critica ad Erodoto storico continuò, sebbene fosse molto letto ed influisse anche sulle ottiche dei suoi stessi critici, nell'atmosfera di rinnovato interesse per la geografia, l'etnografia e la paradossografia d'Oriente in seguito alla conquista di Alessandro[1]. Per seguirlo o per criticarlo, nel quarto/terzo secolo, lo presuppongono Callistene, Nearco, Timeo, Ecateo di Abdera, Manetone (che forse gli dedicò un *Contra Herodotum*, presumibilmente in critica al libro sull'Egitto), Megastene, Eratostene; nel terzo/secondo secolo fu commentato da Aristarco, ma non è sicuro se Aristarco ne curasse un'edizione. Fu comunque canonizzato tra i classici nelle biblioteche di Alessandria e di Pergamo. Non risulta che la filologia antica si fosse posta il problema della composizione dell'opera: nell'antichità l'omericissimo Erodoto ebbe solo critici «unitari». Lo conobbe Nymphodoros di Siracusa e fu giudicato positivamente da Agatharchides di Cnido; Polibio – è strano – non lo ricorda affatto. Nel primo secolo a.C. Cicerone, pur battezzandolo una volta per sempre «padre della storia», *pater historiae* (*Leg.* I 5), poiché fu il *princeps* che *genus hoc* (la storia) *ornavit* (*de orat.* II 55), credeva di sapere che il libro conteneva innumerevoli *fabulae* e dubitava dell'autenticità dell'oracolo delfico reso a Creso[2]. Diodoro e Strabone lo citano di norma per criticarlo[3]; ma il suo compatriota Dionisio d'Alicarnasso, pur senza pronunciarsi sul problema dell'attendibilità, ne ammira lo stile, sentenziando che l'*ethos* caratterizza Erodoto, come il *pa-*

[1] Ved. O. Murray, «CQ» XXII 1972, pp. 200-13.
[2] Cfr. nota a I 53,12-3; ved. H. Schönberger, «Blätter für Bayer. Gymnasalschulwesen» LI 1915, p. 13 sgg.
[3] Diodoro, I 69,7; per Strabone, W. Althaus, *Die Herodotzitate im Strabons Geographie*, Diss. Freiburg 1941.

thos caratterizza Tucidide[1]. Ad Erodoto, Nicolao Damasceno preferì Xanthos per la storia lidia, Ctesia per quella persiana e probabilmente Ellanico per la storia greca[2]; Flavio Giuseppe, leggendo gli storici greci, ebbe l'impressione che «tutti affermano la mendacia» di Erodoto (*contra Apionem* I 16). Plutarco, colpito nel suo orgoglio beotico, dedicò alla «malignità» erodotea il suo celebre libello, che vuole essere solo in parte una critica dei falsi e dei ragionamenti dello storico: per chi, come Plutarco, ritiene che un libro di storia debba essere encomiastico, «malignità» equivale tanto a parzialità filobarbara o filoateniese a danno di altre città greche come Tebe o Corinto, tanto ad imparzialità che non impegni ma che sia rivelatrice ed insinuante, tanto alla tendenza pessimistica nel riconoscere le realtà di moventi umani non edificanti e non idealizzati[3]. Quando in età adrianea risorse l'interesse erudito ed arcaizzante per l'antica letteratura dialettale, il filologo Alessandro di Kotyaeion, in Frigia, studiò vari problemi del testo di Erodoto[4], Luciano ne parodiò la lingua e lo stile nel *de dea Syria*[5]; Arriano e altri storici del secondo/terzo secolo lo imitarono; gli fu attribuita una *Vita Homeri*, composta in realtà da un buon conoscitore di Erodoto. Il retore Elio Aristide sollevò per primo, nella sua orazione egizia (*Or.* 48), dubbi sulla visita di Erodoto ad Elefantine e sulla sua conoscenza dell'alto Egitto (vol. II, pp. 458-9 Dindorf). Lo studio e la critica continuarono nell'età del tardo impero: furono composti lessici, raccolte di *excerpta*, commenti e libelli sulle menzogne ed i plagi[6]. La brevissima scheda di Fozio non dimostra molto interesse per l'autore più antico da lui compendiato: in maniera molto convenzionale ne apprezza lo stile e ne critica le digressioni, che deformano la verità. Nel decimo secolo, al quale appartiene il codice medievale più antico e più importante di Erodoto (A), fu anche composta o redatta la biografia dello storico per il lessico di Suida (cfr. sopra, p. x sg.).

[1] *Ad Pompeium* III 3; per gli influssi stilistici e morali, S. Ek, *Herodotismen in der Archäologie des Dionys von Halikarnass*, Lund 1942.
[2] Cfr. B.Z. Wacholder, *Nicolaus of Damascus*, Berkeley-Los Angeles 1962, p. 66 sgg.
[3] Ved. H. Homeyer, «Klio» XLIX 1967, pp. 181-7. Plutarco non ha sempre torto: ved. Ph.-E. Legrand, in *Mélanges Gustave Glotz*, II, Paris 1932, pp. 535-47.
[4] Porfirio, *Quaestiones Homericae*, II, p. 288 Schrader. Non risulta da questo passo che Alessandro avesse curato un'edizione del testo.
[5] Cfr. J. Bompaire, *Lucien écrivain. Imitation et création*, Paris 1958, p. 646 sgg., 652 sg., con bibliografia. Erodoto scrittore di favole: Luciano, *Philopseudes* 2.
[6] Per i lessici, ved. l'*editio maior* di Stein, II, p. 443 sgg.; per i commenti, Jacoby, *RE* Suppl. II, col. 514.

Erodoto era noto agli umanisti italiani del quattordicesimo secolo, tra i quali Petrarca[1]. Nel quindicesimo, quando giunsero in Europa i primi codici erodotei acquistati in Grecia, furono redatte le prime traduzioni latine: quella di Lorenzo Valla, iniziata a Roma nel 1452 su invito di papa Nicola V e condotta su codici della «famiglia romana», fu pubblicata postuma a Venezia nel 1474[2]. La polemica sulla veridicità di Erodoto si riaccese ben presto. Non stupisce che il moralista spagnolo Juan Luis Vives (1492-1540) potesse dichiararlo «mendaciorum pater». D'altra parte, gli interessi geo-etnografici suscitati dalla scoperta dell'America furono favorevoli alla fortuna di Erodoto etnologo. Ne seguirono varie apologie di Erodoto: la più famosa è quella di Henri Estienne (Stephanus), dove il grande filologo si pronuncia apertamente a favore dell'attendibilità delle descrizioni erodotee dei costumi dei popoli antichi i quali, se confrontati a quelli moderni, non hanno nulla di incredibile; Erodoto inoltre, in quanto uomo religioso, non poteva mentire[3]. Con questo suo scritto Estienne inaugurava l'etnologia comparata dei costumi antichi e moderni, disciplina fiorita in Europa nei secoli sedicesimo e diciassettesimo: essa introdusse l'abitudine di citare Erodoto regolarmente come autorevole fonte informativa. Rabelais si interessò molto alle descrizioni erodotee di costumi e di monumenti; sembra anche che abbia curato di Erodoto una traduzione parziale in latino, oggi perduta[4]. Anche Loys Le Roy (Ludovicus Regius) credeva incondizionatamente alle descrizioni erodotee della Babilonia, dell'Egitto, della Persia e della Grecia; a sua volta il grande Scaligero dichiarò Erodoto scrittore indispensabile ai

[1] Ved., per tutto, Momigliano, *Secondo contributo* cit., pp. 29-44 e 45-56; cfr. B. Virgilio, *Commento storico al quinto libro delle «Storie» di Erodoto*, Pisa 1975, pp. 36-8. Il Petrarca chiama Erodoto «di greca historia padre», mentre il contemporaneo umanista bizantino Niceforo Gregora lo definisce sorprendentemente ὁ τὰ Περσικὰ συγγραψάμενος (Ῥωμαϊκὴ ἱστορία II 4, γ). Erodoto nel Medioevo: E. Hermes, «Neue Sammlung» II 1962, pp. 554-72.

[2] Ved. Alberti, «Maia» 11 1959, pp. 315-9 sgg., e «Boll. Class.» VII 1959, pp. 65-84. Su altre traduzioni latine (parziali), Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit., p. 48. Su Guarino da Verona ved. R. Sabbadini, «Giornale storico della letteratura italiana» XLIII 1904, p. 251. Tra gli imitatori bizantini di Erodoto nel Quattrocento spicca Laonikos Chalkokondyles, su cui ved. H. Ditten, «Klio» XLIII-V 1965, pp. 185-246.

[3] Ved. l'edizione con traduzione tedesca a cura di J. Kramer, Meisenheim am Glan 1980.

[4] Cfr. H.H. Glidden, «ICS» IX 1984, pp. 197-214. Riferimenti a Erodoto negli *Essais* di Montaigne: M. Giraudeau, *Les notiones juridiques et sociales chez Hérodote*, Paris 1984, p. 179; commento a Erodoto di David Chytraeus (1531-1600): H. Barth, *Antiquitas graeco-romana*, Praha 1968, pp. 381-9.

dotti ma sconsigliabile ai semidotti. Nel diciottesimo secolo si sentì ancora il bisogno di una *Défense d'Hérodote* (1753-6), opera dell'Abbé Geinoz, e di una *Disputatio historica de fide Herodoti recte aestimanda* (Haarlem 1781) di C.W. Rhoer (in latino e olandese); il gesuita J.-F. Lafitau, missionario in America, sviluppando le idee di Estienne, pubblicava nel 1724 i suoi *Moeurs des sauvages amériquains*[1], dove i costumi degli indiani erano confrontati con quelli descritti nella Bibbia e nelle fonti classiche: Erodoto è uno degli autori più citati.

Il diciannovesimo secolo, da Ranke in poi, dichiarò Tucidide il più grande storico di tutti i tempi: evidentemente, la nuova storiografia politica, diplomatica e militare, non poteva trovare il suo modello in Erodoto. Il confronto con Tucidide fu di nuovo dannoso al nostro storico, ridivenuto in termini nuovi il «padre della mendacia»: un narratore disonesto, che inventa viaggi, visite e fonti per ingannare i lettori. Il rappresentante più noto di questa tendenza fu Sayce[2]. Accanto al problema della «credibilità» sorse quello della composizione dell'opera, destinato a dare origine ad un lungo dibattito fra «unitari» e «separatisti», dibattito che non si è ancora esaurito[3]. Nel nostro secolo si è formata tra gli «unitari» una corrente che ha tentato di definire di nuovo Erodoto come «padre della storia», con l'aggiunta del titolo di «primo storico dell'Occidente»: con molta retorica è stato presentato come un grande storico, che sin dall'inizio si sarebbe proposto un grande piano unitario di storia universale, con al centro l'epopea delle guerre persiane, interpretate come un esempio dell'eterno conflitto tra Asia ed Europa, tra dispotismo e libertà, tra barbarie e civiltà; la fortuna di Erodoto ebbe del resto i suoi alti e bassi, sin dal sedicesimo secolo, anche in rapporto al-

[1] Ved. ora la traduzione inglese di W.N. Fenton e E.L. Moore, Toronto 1974, con ampia introduzione; ved. anche la raccolta antologica a cura di E.H. Lemay, Paris 1983. Sui raffronti di Erodoto con la Bibbia nei secoli sedicesimo e diciassettesimo, C. Grell, «Quaderni di Storia» XX 1984, pp. 111-56 (su Ciro il Grande). Per Erodoto nella letteratura inglese, J. Wells, *Studies in Herodotus*, Oxford 1923, pp. 205-28. Elementi erodotei negli scritti umoristici di Jean Paul (1763-1825): P. Sprengel, «Jhrb. d. Jean Paul Gesellshaft» X 1975, pp. 213-48.

[2] Per altri rappresentanti di questa scuola nel diciannovesimo secolo: Jacoby, *RE* Suppl. II, col. 251. Si distingue G.F. Grotefend (1775-1853), che trovò in Erodoto uno stimolo per le sue ricerche orientali: E. Doblhofer, «Gymnasium» LXXI 1964, pp. 434-41.

[3] Ved. le rassegne di C.W. Fornara, *Herodotus. An Interpretative Essay*, Oxford 1971; di Cobet, *Herodots Exkurse* cit., p. 188 sgg., e la «Doxographie» di Drexler, *Herodot-Studien* cit., pp. 187-227; cfr. anche Hommer, in *Gnomosyne. Festschrift W. Marg*, München 1981, p. 271 sgg.

la fortuna di ideologie razziali, schiavistiche ed imperialistiche[1]. La scuola unitaria ha avuto il merito di aver messo in rilievo l'unità di pensiero dell'opera erodotea. Non si è spento, d'altra parte, il fascino per l'Erodoto novellista, per i dialoghi, i discorsi, lo stile e la lingua. Il comparatismo socio-antropologico e la nuova concezione della storia «totale» hanno decisamente contribuito alla valutazione di Erodoto «padre dell'etnologia» o della *Kulturgeschichte*. Questi entusiasmi attuali sono turbati ogni tanto da qualche *enfant terrible* che, riallacciandosi alla scuola di Sayce, rivendica la dipendenza di Erodoto da fonti scritte e ripropone il problema della sua attendibilità, se non della sua onestà. Si tratta per lo più di studi ipercritici che, se da un lato peccano in teorizzazioni e generalizzazioni poco fondate, hanno il merito tuttavia di spegnere le eccessive euforie. Lo scetticismo del diciannovesimo secolo comunque non è finito. L'interesse antropologico per le civiltà orali, ed in particolare una serie di studi africanistici (cfr. sopra p. XXVIII nota 1), ripropongono oggi l'attualità di Erodoto come colui che registrò per primo tradizioni orali; a loro volta, le preoccupazioni psico-filosofiche per i fenomeni della percezione individuale e collettiva del tempo ripropongono il problema delle origini e della formazione della coscienza storica arcaica da Omero ad Erodoto.

Erodoto insegnò agli storici di ogni tempo una serie di cose che prima di lui erano ignote o si conoscevano molto confusamente. Insegnò che per risolvere un problema bisogna fare ricerche; che le ricerche hanno bisogno di fonti; che le fonti debbono essere attendibili; che l'attendibilità dell'osservazione diretta è superiore a quella delle informazioni orali; che non bisogna credere ciecamente a tutto quanto dicono le fonti, ma che le fonti vanno rispettate, raccolte e presentate fedelmente anche se non sono degne di fede, per studiarle, paragonarle ed eventualmente anche giudicarle; che i dati stabiliti vanno spiegati in modo convincente. Tutto questo è sufficiente per considerare Erodoto l'inventore del metodo critico: il «primo inventore». Ma il suo contributo non si limita alla metodologia in senso stretto. Egli decise di limitare la propria ricerca al passato recente. Questo limite divenne un principio rigoroso in Tucidide ed un segno caratteristico di riconoscimento degli storici rispetto agli «archeo-

[1] Cfr. D.S. Wiesen, «The Ancient World» III 1980, pp. 3-16.

logi» o agli antiquari, per i quali gli storici antichi non ebbero mai molto rispetto. Nei limiti cronologici della ricerca, il soggetto va scelto secondo la sua importanza: bisogna che sia degno di essere raccontato, degno di memoria, o per lo meno degno di nota. È importante ciò che lo storico e la società in cui opera ritengono tale: p. es., una grande guerra, come quella cantata da Omero. Erodoto, al termine del suo lungo cammino, si convinse che l'ἔργον maggiormente degno di ricerca fosse la storia di una grande guerra. Questo punto di vista divenne uno dei principi più diffusi nella storiografia antica: Tacito aveva vergogna di doversi occupare di un periodo di pace.

Erodoto infine, nel vero spirito dell'epica omerica e della scienza ionica, insegnò agli storici un principio fondamentale: che il vero scopo della ricerca storica non è la raccolta puntuale dei dati, sebbene importante, ma la scoperta dell'universale, delle passioni umane, delle regole che governano l'umanità: diremo noi, la ricerca di un significato, di un «modello» o di una direzione nel corso degli avvenimenti storici. Come si è visto, ciò che preme ad Erodoto è di mettere in rilievo il significato etico, storico e filosofico universale, non la cronaca dei fatti che interessa solo come pura curiosità. Greco di colonia e senza patria, Erodoto apre la lunga lista degli storici antichi esuli i quali, come diceva Plutarco, in genere seppero trarre profitto dalla loro situazione: la vita in esilio apre gli orizzonti, limita i campanilismi, favorisce lo scetticismo e l'imparzialità. Erodoto, dunque, volle dire qualcosa anche alle generazioni future, e non solo divertire il pubblico contemporaneo: anch'egli conosceva la differenza tra il piacevole ed il vero (VII 101,3). Anche Erodoto ha composto, dopo tutto, un «bene perpetuo», κτῆμα εἰς ἀεί.

BIBLIOGRAFIA GENERALE

Le opere presenti in questo elenco si possono trovare citate nell'Introduzione al Libro primo e nel Commento con il solo nome dell'autore (o nella forma abbreviata data in parentesi).

Rassegne di studi erodotei

L. Bergson, *Herodot 1937-1960*, «Lustrum» XI 1966, pp. 71-138 (con lista di rassegne anteriori).
G.T. Griffith, in M. Platnauer (ed.), *Fifty Years (and Twelve) of Classical Scholarship*, Oxford 1968, pp. 182-241 (per gli anni 1906-68).
W. Krause, *Herodot*, «Anzeiger für die Altertumswissenschaft» XIV 1961, pp. 25-58 (per gli anni 1950-60).
P. MacKendrick, *Herodotus: the Making of a World Historian*, «CW» XLVII 1954, pp. 145-52 (per gli anni 1944-53); *Herodotus 1954-1961*, *ibid.* LVI 1963, pp. 269-75.
H. Verdin, *Hérodote historien? Quelques interprétations récentes*, «AC» XLIV 1975, pp. 668-85 (per gli anni 1970-75).
Ved. anche la raccolta di W. Marg (Hsg.), *Herodot. Eine Auswahl aus der neueren Forschung* («Wege der Forschung» XXVI), Darmstadt 1982², con copiosa bibliografia aggiornata.

Contributi critici

W. Aly, *Volksmärchen, Sage und Novelle bei Herodot und seinen Zeitnossen*, Göttingen 1921.
I. Beck, *Die Ringkomposition bei Herodot und ihre Bedeutung für die Beweistechnik* («Spoudasmata» XXV), Hildesheim-New York 1971.
A. Beltrametti, *Erodoto. Una storia governata dal discorso. Il racconto morale come forma della memoria*, Firenze 1986.
S. Benardete, *Herodotean Inquiries*, The Hague 1969.
H. Bischoff, *Der Warner bei Herodot*, Diss. Marburg 1932.
H.-F. Bornitz, *Herodot-Studien. Beiträge zum Verständnis der Einheit des Geschichtswerkes*, Berlin 1968.

F. Chatelet, *La naissance de l'histoire*, Paris 1962 (trad. it. *La nascita della storia*, Bari 1974).
J. Cobet, *Herodots Exkurse und die Frage der Einheit seines Werkes* («Historia Einzelschriften» XVII), Wiesbaden 1971.
A. Corcella, *Erodoto e l'analogia*, Palermo 1984.
R. Crahay, *La littérature oraculaire chez Hérodote*, Paris 1956.
A. Deffner, *Die Rede bei Herodot und ihre Weiterbildung bei Thukydides*, Diss. München 1933.
Z. Di Tillio, *Personalità e stile di Erodoto*, Napoli 1967.
R. Drews, *The Greek Accounts of Eastern History*, Washington 1973.
H. Drexler, *Herodot-Studien*, Hildesheim-New York 1972.
J.A.S. Evans, *Herodotus*, Boston 1982.
D. Fehling, *Die Quellenangaben bei Herodot. Studien zur Erzählungskunst Herodots*, Berlin 1971.
F. Focke, *Herodot als Historiker*, Stuttgart 1927.
H. Fohl, *Tragische Kunst bei Herodot*, Diss. Rostock 1913.
C.W. Fornara, *Herodotus. An Interpretative Essay*, Oxford 1971.
P. Frisch, *Die Träume bei Herodot* («Beiträge zur klass. Philol.», XXVII), Meisenheim am Glan 1968.
K. von Fritz, *Die griechische Geschichtsschreibung* I-II, Berlin 1967.
M. Gigante, Νόμος βασιλεύς, Napoli 1956, pp. 123-45.
M. Giraudeau, *Les notions juridiques et sociales chez Hérodote. Étude sur le vocabulaire*, Paris 1984.
T.R. Glover, *Herodotus* («Sather Lectures»), Berkeley 1924.
G. Gottlieb, *Das Verhältnis der aussererodotischen Ueberlieferung zu Herodot*, Diss. Bonn 1963.
F. Hampl, *Herodot. Ein kritischer Forschungsbericht nach methodischen Gesichtspunkten*, «Grazer Beiträge» IV 1975, pp. 97-136.
J. Hart, *Herodotus and Greek History*, London 1982.
F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote*, Paris 1980.
A. Hauvette, *Hérodote: historien des guerres médiques*, Paris 1894.
F. Hellmann, *Herodots Kroisos-logos*, Berlin 1934.
B. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote et la critique verbale*, Genova 1981.
R. Heni, *Die Gespräche bei Herodot*, Diss. Heidelberg 1976.
A. Heubeck, *Das Nationalbewusstsein des Herodot*, Diss. Erlangen 1936.
P. Hohti, *The Interrelation of Speech and Action in the Histories of Herodotus*, Helsinki 1976.
W.W. How-J. Wells, *A Commentary on Herodotus* I-II, Oxford 1912.
L. Huber, *Religiöse und politische Beweggrunde des Handelns in der Geschichtsschreibung des Herodot*, Diss. Tübingen 1965.

V. Hunter, *Past and Process in Herodotus and Thucydides*, Princeton 1982.
H.R. Immerwahr, *Form and Thought in Herodotus* («Phil. Monographs» XXIII), Cleveland 1966.
F. Jacoby, *Herodotos*, *RE* Suppl. II, 1913, coll. 205-520 (= *Griechische Historiker*, Stuttgart 1956).
J. Kirchberg, *Die Funktion der Orakel im Werke Herodots* («Hypomnemata» XI), Göttingen 1965.
G. Lachenaud, *Mythologies, religion et philosophie de l'histoire dans Hérodote*, Lille-Paris 1978.
E. Lamberts, *Studien zur Parataxe bei Herodot*, Wien 1970.
M.L. Lang, *Herodotean Narrative and Discourse*, Cambridge Mass.-London 1984.
I.M. Linforth, *Greek Gods and Foreign Gods in Herodotus* (Univ. of California Publ. in Class. Philol., IX, 1), Berkeley 1926.
T. Long, *Repetition and Variation in the Short Stories of Herodotus* (Beiträge zur Klass. Phil., Bd. 179), Hain 1986.
A. Maddalena, *Interpretazioni erodotee*, Padova 1942.
A. Masaracchia, *Studi erodotei* («Biblioteca di Helikon, Testi e studi» X), Roma 1976.
Ed. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte* II, Halle 1899.
H. Montgomery, *Gedanke und Tat. Zur Erzählungstechnik bei Herodot, Thukydides, Xenophon und Arrian*, Lund 1965.
J.L. Myres, *Herodotus Father of History*, Oxford 1953.
K.A. Pagel, *Die Bedeutung des aitiologisches Moment für Herodots Geschichtsschreibung*, Diss. Berlin 1927.
H. Panitz, *Mythos und Orakel bei Herodot* («Greifswalder Beiträge» II) Greifswald 1935.
J. Peradotto-D. Boedeken (edd.), *Herodotus and the Invention of History*, («Arethusa» XX 1-2), New York 1987.
A. Pirro, *Studi erodotei*, Pisa 1894.
M. Pohlenz, *Herodot der erste Geschichtsschreiber des Abendlandes* («Neue Wege zur Antike» II, 7/8), Leipzig 1937.
J.E. Powell, *A Lexicon to Herodotus*, Cambridge 1938 (= Powell, *Lexicon*).
J.E. Powell, *The History of Herodotus*, Cambridge 1939 (= Powell, *History*).
I. Rasch, *Sophocles quid debeat Herodoto in rebus ad fabulas exornandas adhibitis*, Leipzig 1913.
O. Regenbogen, *Herodot und seine Werk. Ein Versuch*, «Die Antike» VI 1930, pp. 202-48.
K. Riemann, *Das herodotische Geschichtswerk in der Antike*, Diss. München 1967.
H.B. Rosén, *Eine Laut- und Formenlehre der Herodotischen Sprache*, Heidelberg 1962.

A.H. Sayce, *The Ancient Empires of the East. Herodotus I-III*, London 1883.
G. Schepens, *L'«autopsie» dans la méthode des historiens grecs du V^e siècle avant J.C.*, Brussel 1980.
E.H. Schulte, *Herodots Darstellung der grossen griechischen Feldherrn*, Diss. Marburg 1966.
E. Schulz, *Die Reden im Herodot*, Diss. Greifswald 1933.
A. de Selincourt, *The World of Herodotus*, London 1962.
W. Stahlenbrecher, *Die Motivation des Handelns bei Herodot*, Diss. Hamburg 1963.
G. Steinger, *Epische Elemente im Redenstil Herodots*, Diss. Kiel 1957.
H. Verdin, *De historisch-kritische Methode van Herodotus*, Brussel 1971.
K.H. Waters, *Herodotus on Tyrants and Despots. A Study in Objectivity* («Historia-Einzelschriften» XV), Wiesbaden 1971.
K.H. Waters, *Herodotus the Historian. His Problems, Methods and Originality*, London-Sidney 1985 (Waters, *Herodotus*).
J. Wells, *Studies in Herodotus*, Oxford 1923.
H. Wood, *The Histories of Herodotus. An Analysis of the Formal Structure*, The Hague-Paris 1972.
K. Wüst, *Politisches Denken bei Herodot*, Diss. München 1935.

Edizioni

(cfr. p. LXXXIV sg.).

Traduzioni latine

L. Valla, Venezia 1474.
J. Gronovius, Glasguae 1715.
F.V. Reiz (continuavit G.G. Schaefer), I-III, Lipsiae 1778-1813.
J. Schweighäuser (ad ed. Reizii et Schaferi emendata), I-III, Oxonii 1820.
G. Dindorf, Parisiis 1844.

Traduzioni italiane

Erodoto Alicarnasseo historico, *delle guerre de' Greci e de' Persi, tradotto di Greco in lingua Italiana* per il Conte M.M. Boiardo, Veneggia 1533.
Erodoto, *Greca istoria, dell'imprese de' Greci e de' barbari, con la vita d'Omero, nuovamente nella nostra lingua tradotto* dal Signor Giulio Cesare Becelli, I-II, Verona 1733-4.

Erodoto, *tradotto* da Viviani e altri, Roma 1789.
Le nove Muse di Erodoto tradotte ed illustrate da A. Mustoxidi, I-IV, Milano 1820-53.
Le nove Muse... tradotte e postillate da G. Bertini, I-II, Napoli 1871.
Delle istorie di Erodoto d'Alicarnasso. Volgarizzamento con note di M. Ricci, I-III, Torino 1872-1881.
Le Storie d'Erodoto, libri nove. Versione in lingua italiana per Carlo Grandi Astese, I-III, Asti 1872.
Erodoto. Le istorie. Introduzione e traduzione di Piero Sgroj, I-II, Napoli 1947-8.
Erodoto. Le storie. Introduzione, traduzione e note di A. Izzo d'Accinni, Firenze 1951.
Erodoto. Storie. Introduzione di F. Cassola. *Traduzione* di A. Izzo d'Accinni, rivista da D. Fausti, I-IV, Milano 1984.

IL TESTO DELLE STORIE

Il testo di Erodoto ci è tramandato per le tre vie usuali: codici medievali, papiri e citazioni antiche[1]. I codici più importanti contengono l'opera intera o con tagli minori; gli altri contengono parti o *excerpta*. I papiri riportano frammenti, generalmente mutili, di brevi passi o di piccoli gruppi di capitoli, e le citazioni riguardano per lo più singole frasi, locuzioni o vocaboli, raramente interi capitoli.

1. I circa sessanta codici medievali di Erodoto, che sono noti, vengono divisi convenzionalmente in due gruppi o famiglie principali, dette fiorentina (α) e romana (β), dal nome delle città nelle cui biblioteche, la Laurenziana e la Vaticana, si conservano i loro rappresentanti migliori (A e D). La famiglia fiorentina (A, B e C) è la più antica: il Laurentianus LXX 3 (A) risale al X secolo; dei codici romani D appartiene all'XI/XII secolo, mentre gli altri (R S V) appartengono tutti al XIV secolo. La divisione risale probabilmente a due recensioni di età tardo-antica, quando circolavano anche altre edizioni e commenti testuali, che però non hanno lasciato traccia di sé nella tradizione medievale. Esattamente quando, dove e come i due gruppi si siano separati non si sa. L'ipotesi di un archetipo comune non è stata generalmente bene accolta[2]. Vi sono anche alcuni manoscritti (p. es., P e C) che presentano lezioni miste. In via generale, predomina l'unità nella tradizione manoscritta: le divergenze si riducono per lo più a varianti dialettali o ortografiche, errori banali di

[1] Ved. oltre alle prefazioni alle edizioni di Stein, Hude e Legrand, Jacoby, *RE* Suppl. II, coll. 504-20; G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1962², pp. 306-18; ultimamente il libro (pieno di sorprese ma eruditissimo) di Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit. Alle tre vie usuali si possono aggiungere i testi di tre epigrafi citate da Erodoto (I 47,3; 65,3; V 77,4), che si sono conservati in frammenti originali o in copie di Ciriaco d'Ancona: cfr. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote*, cap. XVIII.

[2] Ved. W. Aly, «RhM» LXIV 1909, pp. 591-600, con le critiche di Jacoby, *RE* Suppl. II, coll. 516-7, e di Pasquali, *Storia della tradizione* cit., p. 313 sgg.

copisti, correzioni di lettori o di revisori, trasposizioni di frasi per motivi di iato o di ritmo. A partire dal Gronovius (1715), la preferenza degli editori moderni si è volta generalmente alla famiglia α, non soltanto perché è la più antica, ma principalmente perché la β presenta sviste ed errori più numerosi, tagli, espunzioni ed abbreviazioni di interi capitoli ad uso di scuola (soprattutto nel libro I), trasposizioni e vere e proprie interpolazioni (non semplici glosse interlineari assorbite nel testo), inoltre iperionismi e forme epiche in abbondanza. Ciò non toglie che anche nella β si siano conservate lezioni antiche genuine, talvolta confermate dai papiri o da citazioni.

I principali manoscritti sono[1]:

A Laurentianus LXX 3 (secolo decimo)

B Angelicanus gr. fund. antiq. 83 (secolo undicesimo).

C Laurentianus, «fondo Conventi soppressi» 207 (secolo undicesimo).

D Vaticanus gr. 2369 (undicesimo o dodicesimo secolo)[2].

R Vaticanus gr. 123 (quattordicesimo secolo).

S Sancroftianus, Cantabrigiensis 30 (metà del quattordicesimo secolo)[3].

V Vindobonensis LXXXV (quattordicesimo secolo).

E Parisinus Suppl. 134 (*Excerpta*) (tredicesimo secolo).

P Parisinus 1633 (quattordicesimo secolo).

T Laurentianus LXX 6 (quattordicesimo secolo).

U Urbinas gr. 88 (quattordicesimo secolo).

Vaticanus gr. 1359 (copiato a Roma, 1480)[4].

Marcianus 1191 ved. M. Manfredini, «Vichiana» IV 1975, pp. 247-50.

[1] Le liste più complete sono quelle di Stein (*editio maior*), di A. Colonna, «Boll. Class.» 1, 1945, pp. 41-83, e di Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit., capp. I e IV-XIII.

[2] Questo «codex Mureti», scoperto nel 1868 al Collegio Romano da K. Dilthey che lo collazionò per il primo libro (L. Weber, *Analecta Herodotea*, Leipzig 1911, pp. 135-231), andò perduto e fu ritrovato nel 1921; fu usato da Hude per la terza edizione (1927). La sigla D è in omaggio a Dilthey: cfr. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit., p. 68.

[3] Questo manoscritto apparteneva a William Sancroft, arcivescovo di Canterbury dal 1677 al 1691; fu usato dal Gaisford per la sua edizione (1824). Cfr. Powell, «CR» LI 1937, pp. 118-9.

[4] Cfr. Alberti, «Maia» XI 1959, pp. 315-9. Per una collazione di T, U e X ved. Id., «Maia» XII 1960, pp. 331-45. Secondo Alberti, il Vat. gr. 1359 sarebbe una copia diretta di T.

2. I papiri erodotei risalgono ai primi tre secoli d.C., ossia sono anteriori di settecento-novecento anni rispetto ai più antichi codici medievali. Si accordano più spesso con la famiglia α che non con la β, ma presentano anche alcune lezioni totalmente diverse ed ignote all'intera tradizione medievale; esse appaiono in alcuni casi decisamente migliori. I frammenti papiracei rappresentano, come sembra, una tradizione anteriore alla divisione in due gruppi e documentano in ogni caso l'esistenza in età antica di recensioni diverse. Non è comunque affatto sicuro che la tradizione medievale sia superiore alle altre esistenti in età imperiale romana[1]. Alle due raccolte dei papiri erodotei, rispettivamente di H.G. Viljoen, *Herodoti fragmenta in papyris servata*, Diss. Groningen 1915, e di A.H.R.E. Paap, *De Herodoti reliquiis in papyris et membranis Aegyptiis servatis* («Papyrologica Lugduno-Batava» IV), Leiden 1948, va ora aggiunta quella curata da M. Chambers in *The Oxyrhynchus Papyri*, XLVIII 1981 pp. 22-73, con bibliografia. Per una lista dei papiri, cfr. R.A. Pack, *The Greek and Latin Literary Texts from Greco-Roman Egypt*, Ann Arbor 1965², p. 45, alla quale si aggiunga la lista di C. Gallazzi, «Aegyptus» LXII 1982, p. 56-7 e l'aggiornamento di P. Mertens-J.A. Straus, *Les Papyrus d'Hérodote depuis 1965*, in corso di stampa nel fascicolo III di «BACPS». Sui papiri erodotei in genere, cfr. ora Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote*, cap. XVII.

3. Manca tuttora una raccolta o una lista completa delle citazioni antiche ed in genere delle testimonianze indirette del testo erodoteo. Le citazioni ci illuminano talvolta, come i frammenti papiracei, su lezioni ignote alla tradizione medievale: p. es., il famoso Ἡροδότου Θουρίου di Aristotele (*Rhet.* 1409 a 34, cfr. sopra, p. XI) e i Κροτωνιῆται nella citazione di Dionisio d'Alicarnasso (ved. nota a I 47, 12-6). Vanno però utilizzate con estrema cautela, sia perché gli autori antichi non di rado citavano a memoria, sia perché, anche quando copiavano, potevano sbagliare, saltare parole, volgarizzare il dialetto, ecc. In alcuni casi le varianti di citazione possono addirittura ritenersi congetture di lettori o di grammatici antichi.

4. L'*editio princeps* di Erodoto è l'Aldina, pubblicata a Venezia nel 1502; le più recenti edizioni critiche dell'intero testo sono quelle di Hude (1927³) e di Legrand (1932-54). Ved. a p. LXXXIV sg. una lista delle più importanti edizioni moderne. Una nuova edizione critica di Erodoto è uno dei più urgenti *desiderata* della filologia greca, non solo perché negli ultimi decenni si sono pubblicati numerosi papiri e si sono collezionati per la prima volta alcuni codici dei quali

[1] Cfr. Grenfell, P.Oxy. XIII, *ad* 1609. La valutazione delle testimonianze papiracee è tuttora molto varia: ved. p. es. Colonna, «Athenaeum» XVIII 1940, pp. 11-25, Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote*, cap. XVII, e Alberti, «Prometheus» IX 1983, pp. 193-6.

non si era tenuto conto nelle edizioni precedenti, ma anche perché la ricerca lessicale, linguistica e stilistica del testo ha fatto nel frattempo notevolissimi progressi. A parte questo, sono state avanzate idee nuove, tuttora molto discusse, sul modo di preparare un'edizione critica di Erodoto. Si è alzata la voce contro le eccessive emendazioni congetturali, a favore del rispetto della documentazione tràdita e di una *eliminatio codicum* assai radicale. In questo senso si erano già espressi, sullo scorcio del secolo scorso, A.M. Desrousseaux e C.G. Cobet[1]; più di recente, Powell ha eliminato i codici C e P nella sua edizione dell'ottavo libro (Cambridge 1939). Hemmerdinger ritiene ora che si possono relegare in apparato, insieme alle congetture moderne, le varianti più interessanti di tutti i manoscritti tranne due, il fiorentino A e il romano D, poiché solo questi due avrebbero valore indipendente per la ricostruzione del testo[2]. McNeal[3], infine, ha proposto ultimamente addirittura di pubblicare il testo lievemente sanato del Laurenziano A con sole correzioni di errori banali, puntuazione moderna, suddivisione in capitoli, ecc.: un testo del genere rifletterebbe il momento più antico e migliore della *paradosis*. Anche l'apparato andrebbe alleggerito, limitandolo ad una scelta di varianti genuine, che si trovano quasi tutte in A, B, D, R o, più raramente, in papiri.

Il primo volume (libri I-IV) di una nuova edizione critica, curata da H. Rosén, è ora uscito presso la Teubner di Lipsia (1987), quando il presente volume era già in elaborazione.

Le principali edizioni di Erodoto sono le seguenti:

K. Abicht	Leipzig 1861.
Aldus Manutius	Ἡροδότου λόγοι ἐννέα, οἵπερ ἐπικαλοῦνται Μοῦσαι, *Herodoti libri novem, quibus Musarum indita sunt nomina*, Venetiis 1502 (editio princeps).
J.C.F. Baehr	Lipsiae 1830-5.
J. Bekker	Berolini 1845[2].
G. Dindorf	Parisiis 1844.
T. Gaisford	Oxonii 1824.
T. Gale	Londini 1679.
J. Gronovius	Glasguae 1715.
H. van Herwerden	Traiecti ad Rhenum 1885.
C. Hude	*Herodoti Historiae*, I-II, Oxonii 1908; 1927[3].
G. Jungermann	Francoforti 1608 (prima divisione in capitoli).

[1] Cfr. Hemmerdinger, «CQ» IV 1954, pp. 185-6, con bibliografia.
[2] Ved. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit., p. 24 sgg.; nell'utilizzazione di A, B e D, Id. «CQ» II 1952, pp. 97-9, e «Maia» XIII 1961, pp. 124-5, con la critica di Colonna, «Boll. Class.» 2, 1953, pp. 13-25.
[3] McNeal, «AC» LII 1983, pp. 110-29.

K.W. Krueger	Berlin 1855-6.
Ph.-E. Legrand	*Hérodote, Histoires*, Texte établi et traduit par ..., I-X, XI (Index analytique), Paris 1932-54.
B.H. Lhardy	Leipzig 1850-2.
F.V. Reiz	Leipzig 1778.
G.H. Schaefer	Lipsiae 1800-3.
J. Schweighäuser	Strassburg 1806.
H. Stein	*Herodoti Historiae*, I-II (editio maior), Berolini 1869-71: editiones minores, 1856-61, ecc.
Stephanus	*Herodoti Halicarnassensis Historia*, ed. H. Estienne, Geneva 1570.
L.C. Valckenaer	Ved. Schweighäuser.
L. Valla	Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέως ἱστοριῶν λόγοι θ', *Herodoti Halicarnassensis Historiarum libri IX*, Venetiis 1474 (traduzione latina).
P. Wesseling	Amstelodami 1763.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE*

* Qualora un'opera, citata nell'Introduzione al Libro primo o nel Commento col solo nome dell'autore o comunque in forma abbreviata, non compaia in questo elenco, la si troverà nella Bibliografia generale.

Abicht
K. Abicht, *Curae Herodoteae*, Lüneburg 1862.
Alberti
G.B. Alberti, *Il codice Laurenziano greco LXX 6 e la traduzione latina di Lorenzo Valla*, «Maia» XI 1959, pp. 315-9.
Amandry
P. Amandry, *La mantique apollinienne à Delphes. Essai sur le fonctionnement de l'Oracle*, Paris 1950.
Berve
H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, I-II, München 1967.
BHT
S. Smith, *Babylonian Historical Texts relating to the Capture and Downfall of Babylon*, London 1924.
Bredow
F.I.C. Bredovius, *Quaestionum criticarum de dialecto Herodotea libri IV*, Lipsiae 1846.
Burn
A.R. Burn, *Persia and the Greeks. The Defence of the West 546-478 B.C.*, London 1962.
CAH
The Cambridge Ancient History, Cambridge 1925 sgg.
Cartledge
P. Cartledge, *Sparta and Lakonia. A Regional History 1300-362 B.C.*, London 1979.
CHI
The Cambridge History of Iran, II. *The Median and Achaemenidan Periods* (ed. by I. Gershevitch), Cambridge 1985.
Colonna
A. Colonna, *Tradizione manoscritta e critica congetturale in Erodoto*, «Athenaeum» N.S. XVIII 1940, pp. 11-25.
Costanzi
Erodoto. Il primo libro delle Storie, commentato da V. Costanzi, Torino 1924².

Davies
J.K. Davies, *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C.* Oxford 1971.
Defradas
J. Defradas, *Les thèmes de la propagande delphique*, Paris 1954.
Delcourt
M. Delcourt, *Oedipe ou la légende du conquérant*, Paris 1981.
Dobree
P.P. Dobree, *Adversaria* (ed. G. Wagner), Berlin 1874.
EAA
Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale, I-VII, Roma 1958-66.
Eltz
G.J. Eltz, *Quaestiones Herodoteae*, Lipsiae 1841.
Erbse
H. Erbse, *Ausgewählte Schriften zur Klassischen Philologie*, Berlin-New York 1979.
FGrHist
Die Fragmente der griechischen Historiker, hrsg. von F. Jacoby, Berlin-Leiden 1923-58.
Fontenrose
J. Fontenrose, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations*, Berkeley 1978.
Gebhardt
G.A. Gebhardt, *Emendationum Herodotearum*, Pars I, Curiae Regnitianae 1857; Pars V, 1864.
Gomme
A.W. Gomme-A. Andrewes-K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides*, I-V, Oxford 1944-81.
Gomperz
T. Gomperz, *Herodoteische Studien*, II, Wien 1883.
Hartman
J.J. Hartman, *Ad Herodoti L.I. c. 11*, «Mnemosyne» XLI 1913, pp. 395-6.
Heilmann
L. Heilmann, *De infinitivi syntaxi Herodotea*, Diss. Gissae 1879.
Herold
G. Herold, *Emendationum Herodotearum specimen*, Norimbergae 1850; *Emendationes Herodoteae*, Pars I, 1853.
Huxley
G.L. Huxley, *The Early Ionians*, London 1966.
IG
Inscriptiones Graecae consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae, Berolini 1873 sgg.

Jeffery
L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961.
Kent
R.G. Kent, *Old Persian. Grammar, Texts, Lexicon*, New Haven 1953.
Kleingünther
A. Kleingünther, Πρῶτος εὑρητής, «Philologus» Suppl. XXVI 1, Leipzig 1933.
Lhardy
B.H. Lhardy, *Quaestionum de dialecto Herodotea caput I*, Berolini 1844.
Lie
A.G. Lie, *The Inscriptions of Sargon II King of Assyria, I. The Annals*, Paris 1929.
Lloyd II
A.B. Lloyd, *Herodotus Book II. Commentary 1-98*, Leiden 1976.
Luckenbill
D.D. Luckenbill, *Ancient Records of Assyria and Babylonia*, II, Chicago 1927.
Madvig
J.N. Madvig, *Adversaria critica ad scriptores graecos et latinos*, I-III, Hauniae 1871-84.
Magie
D. Magie, *Roman Rule in Asia Minor*, I-II, Princeton 1950.
Mazzarino
S. Mazzarino, *Fra oriente e occidente*, Firenze 1947.
M-L
R. Meiggs-D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1969.
Moggi
M. Moggi, *I sinecismi interstatali greci*, I, Pisa 1976.
Moretti
L. Moretti, *Olympionikai*, «MAL» VIII, serie 8, 1957.
Pasquali
G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1962².
Pedley
J.G. Pedley, *Ancient Literary Sources on Sardis*, Harvard 1972.
Piccirilli
L. Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci*, I, Pisa 1973.
PMG
D.L. Page, *Poetae Melici Graeci*, Oxford 1962.
Powell
J.E. Powell, *Notes on Herodotus*, «CQ» XXIX 1935, pp. 72-4; XXXII 1938, pp. 211-2.

Pritchett
W.K. Pritchett, *Studies in Ancient Greek Topography*, IV, Berkeley 1982.
P-W
H.W. Parke-D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle*, I-II, Oxford 1956.
Ravn
O.E. Ravn, *Herodotus' Description of Babylon*, Copenhagen 1942.
RE
Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, Stuttgart 1893 sgg.
Reiske
J.J. Reiske, *Animadversionum ad Graecos auctores libri III*, Lipsiae 1761.
Rhodes
P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981.
Richards
H. Richards, *Notes on Herodotus*, «CR» XIX 1905, pp. 290-3.
RLA
Reallexikon der Assyriologie, Berlin 1932 sgg.
Schwarz
E. Schwarz, *Quaestiones Herodoteae*, Rostock 1890.
SEG
Supplementum Epigraphicum Graecum, Lugduni Batavorum 1923 sgg.
Snell
B. Snell, «Burs. Jb.» CCXX 1929, pp. 2-4.
StV
Die Staatsverträge des Altertums (Hsg. H. Bengston), II, München 1962.
Syll.^{3}
W. Dittenberger, *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, I-IV, Leipzig 1915-24^{3}.
Talamo
C. Talamo, *La Lidia arcaica*, Bologna 1979.
Walbank
F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius*, I-III, Oxford 1957-79.
Weber
L. Weber, *Lectiones Herodoteae*, «PhW» LXI 1941, pp. 235-8; 285-8; «SIFC» XVII 1940, pp. 261-9; *Analecta Herodotea*, Leipzig 1912.
Wells
W.W. How-J. Wells, *A Commentary on Herodotus* I, Oxford 1912.

Le sigle delle riviste e serie di studi citate sono:

«A & A»	Antike und Abendland
«AAntHung»	Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae
«AAT»	Atti della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche
«AAWW»	Anzeiger der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien, Philos.-Hist. Klasse
«ABSA»	Annual of the British School at Athens
«AC»	L'Antiquité Classique
«ACD»	Acta Classica Universitatis Scientiarum Debrecensis
«AI»	Acta Iranica
«AJAH»	American Journal of Ancient History
«AJPh»	American Journal of Philology
«AJSLL»	American Journal of Semitic Languages and Literatures
«AMI»	Archäologische Mitteilungen aus Iran
«Anc. Soc.»	Ancient Society
«AO»	Archiv Orientální
«APF»	Archiv für Papyrusforschung
«A & R»	Atene e Roma
«AS»	Anatolian Studies
«ASNP»	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa
«BACPS»	Bulletin of the Center of Papyrological Studies. Cairo
«BAGB»	Bulletin de l'Association G. Budé
«BCH»	Bulletin de Correspondance Hellénique
«BHM»	Bulletin of the History of Medicine
«BNJ»	Byzantinische-Neugriechische Jahrbuch
«Boll. Class.»	Bollettino dei classici, a cura del Comitato per la preparazione dell'Edizione nazionale dei Classici greci e latini.
«BSL»	Bulletin de la Société de Linguistique de Paris
«Burs. Jb.»	Bursians Jahresbericht
«BzN»	Beiträge zur Namenforschung
«CJ»	The Classical Journal
«CPh»	Classical Philology
«CQ»	Classical Quarterly
«CR»	Classical Revue

«CRAI»	Comptes-rendus de l'Académie des inscriptions et Belles Lettres
«CRDAC»	Centro ricerche e documentazione sull'antichità classica
«CSCA»	California Studies in Classical Antiquity
«CW»	The Classical World
«EC»	Les Études Classiques
«EEAth»	Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν
«EMC»	Échos du Monde Classique. Classical News and Views
«G & R»	Greece and Rome
«GRBS»	Greek, Roman and Byzantine Studies
«HSPh»	Harvard Studies in Classical Philology
«IA»	Iranica antiqua
«ICS»	Illinois Classical Studies
«JA»	Journal Asiatique
«JAOS»	Journal of the American Oriental Society
«JBL»	Journal of Biblical Literature
«JDAI»	Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts
«JEA»	Journal of Egyptian Archaeology
«JESHO»	Journal of the Economic and Social History of the Orient
«JHS»	Journal of Hellenic Studies
«JNES»	Journal of Near Eastern Studies
«JWI»	Journal of the Warburg and Courtauld Institute
«LAA»	Liverpool Annals of Archaeology
«LCM»	Liverpool Classical Monthly
«MAL»	Memorie della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
«MGR»	Miscellanea greca e latina
«MH»	Museum Helveticum
«MSS»	Münchener Studien zur Sprachwissenschaft
«NJPh»	Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik
«PhW»	Philologische Wochenschrift
«PP»	La Parola del Passato
«PRIA»	Proceedings of the Royal Irish Academy
«QS»	Quaderni di Storia

«QUCC»	Quaderni Urbinati di Cultura Classica
«RA»	Revue Archéologique
«RAL»	Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei
«RAss»	Revue d'Assyriologie
«RBPh»	Revue Belge de Philologie et d'Histoire
«REA»	Revue des Études Anciennes
«REG»	Revue des Études Grecques
«RFIC»	Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
«RHA»	Revue Hittite et Asianique
«RHDFE»	Revue Historique de Droit Français et Étranger
«RhM»	Rheinisches Museum
«RHR»	Revue de l'Histoire des Religions
«RIDA»	Revue Internationale des Droits de l'Antiquité
«RIO»	Revue Internationale d'Onomastique
«RPh»	Revue de Philologie
«RSO»	Rivista degli Studi Orientali
«SAWW»	Sitzungsberichte der Österreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien
«SIFC»	Studi Italiani di Filologia Classica
«SMSR»	Studi e materiali di storia delle religioni
«SO»	Symbolae Osloenses
«StudPap»	Studia Papyrologica
«TAPhA»	Transactions and Proceedings of the American Philological Association
«VDI»	Vestnik Drevnej Istorii
«WS»	Wiener Studien
«YCS»	Yale Classical Studies
«ZAss»	Zeitschrift für Assyriologie
«ZDMG»	Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft
«ZII»	Zeitschrift für Indologie und Iranistik
«ZPE»	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

INTRODUZIONE AL LIBRO I

di David Asheri

Il primo libro delle *Storie* prefigura l'intera opera di Erodoto e ne costituisce in un certo senso la quintessenza. Tutti gli elementi caratteristici di contenuto e di forma, di pensiero e di stile, si presentano subito e distintamente al lettore. Si estende immediatamente la panoramica universale della storia erodotea: l'umanità del sesto secolo a.C., Oriente e Occidente, civiltà e conflitti, continuità e mutamenti, i popoli e i grandi protagonisti. Lo spazio geografico si apre a Sardi, Mileto, Efeso nell'Asia minore occidentale, con salti in Grecia, a Corinto, a Delfi, ad Atene e a Sparta; si passa in Media, da Ecbatana e da Ninive al Caucaso, nella Filistia, in Persia; si ritorna in Asia minore, in Lidia, nella Ionia e nelle isole, in Caria e in Licia, con punte ad Occidente, in Corsica, Etruria, Lucania; la scena si trasferisce a Babilonia e si chiude nel paese dei Massageti, ad oriente del mar Caspio. È un giro del mondo arcaico in duecentosedici capitoli, grazie al quale si visitano anche i centri maggiori del dramma storico che si svolgerà nei libri successivi: la Persia, la Ionia, Atene, Sparta. Lo spazio cronologico del nucleo principale del racconto è il trentennio che va dall'inizio del regno di Creso alla morte di Ciro il Grande (560-30 a.C.), con punte digressive nel passato remoto dei Lidi e degli Assiri sino al tredicesimo secolo a.C., dei Medi sino all'ottavo, degli Ateniesi e degli Spartani sino all'alto sesto secolo. Sui due grandi protagonisti, Creso e Ciro, si fonda l'intera struttura del libro, che anche in questo prefigura il resto dell'opera, tutta articolata intorno alla serie dinastica dei re achemenidi, da Ciro a Serse[1].

[1] Cfr. l'Introduzione generale, p. XLIII sgg. La tendenza di Erodoto ad organizzare il materiale storico secondo serie dinastiche è presente nel primo libro anche nel prologo di storia lidia (13-22; 25) e nella storia meda (96-130).

A parte i capitoli introduttivi (1-5), il primo libro può infatti suddividersi facilmente in due *logoi* principali: il *logos* di Creso (6-94) e il *logos* di Ciro (95-216). L'ipotesi che originariamente esso fosse composto di tre *logoi* (1-94; 95-140; 141-216), corrispondenti a tre rotoli di papiro, va incontro alla banale difficoltà che la lunghezza di queste tre parti è sensibilmente diversa, mentre il rotolo di papiro andrebbe inteso proprio come unità di lunghezza. Nulla si oppone invece all'ipotesi che il primo libro occupasse originariamente due rotoli di circa sette metri ciascuno, corrispondenti in questo caso ai due *logoi* suddetti[1]. Il «primo *logos*» (così lo chiama lo stesso Erodoto, V 36,4) è dedicato alla Lidia, con al centro il suo ultimo re[2]. Erodoto riassume in brevi frasi introduttive (cap. 6) le notizie essenziali su Creso, «colui che io so essere stato il primo ad aver fatto torto ai Greci» (5,3), per giustificare il punto di partenza della sua ricerca: la «causa» (αἰτίη), per cui Greci e barbari si fecero guerra, è dopo tutto un proposito deliberatamente espresso dall'autore nella frase iniziale dell'opera. Erodoto passa quindi ad un breve prologo sui re lidi anteriori a Creso: i re autoctoni ed eraclidi sino a Candaule, ed i primi quattro Mermnadi (tre dei quali ebbero per primi rapporti ostili con i Greci d'Asia minore: capp. 7-22); il quinto è Creso, il cui regno termina con la caduta di Sardi nelle mani di Ciro (546 a.C.). In questo prologo, che essenzialmente presenta una lista cronologica di regni, alcuni eventi bellici con aneddoti e le prime offerte lidie al tempio di Delfi, spiccano due racconti famosi: la storia di Candaule e Gige (8-12) e la favola di Arione (24-5). Dal cap. 26 al cap. 94 il tema principale è il regno di Creso. Formalmente fedele all'impegno dichiarato, Erodoto apre con una breve rassegna delle ostilità e dei progetti espansionistici di Creso verso la costa ionica e le isole adiacenti (26-8); in seguito, però, non si parla più di questi rapporti ostili: anzi, il re lidio emerge come un benefattore filelleno in stretti rapporti con Delfi, che cerca l'alleanza dei Greci contro il pericolo persiano: c'è un divario evidente fra proemio e primo *logos*. Prima di passare alle vicende storiche del conflitto lidio-persiano, Erodoto inserisce due altri

[1] La corrispondenza fra rotolo e *logos* è raramente valida. Per la suddivisione in *logoi* dell'opera erodotea, ved. l'Introduzione generale, p. XXI sgg.

[2] Sul *logos* di Creso, ved. soprattutto Hellmann, *passim*, con rassegna di studi anteriori; F. Stoessl, «Gymnasium» LXVI 1959, pp. 477-90; Huber, pp. 122-4; Wood, pp. 21-33; A. Heuss, «Hermes» CI 1973, pp. 385-419; A.C. Sheffield, *Herodotus' Portrayal of Croesus*, Diss. Stanford 1973; H.P. Stahl, «YCS» XXIV 1975, pp. 1-36.

famosi brani novellistici: il dialogo di Creso e di Solone sulla felicità umana (29-33) con le storie anch'esse ben note di Tello d'Atene (30) e degli argivi Cleobi e Bitone (31), e la tragica storia di Atys e Adrasto (34-45). La morale di questi racconti, chiaramente premonitoria, deve tratteggiare la figura tragica di Creso, che dall'arroganza ingiustificata passa alla perplessità e al dolore. Si perviene quindi al tema principale: la minaccia persiana ed il ricorso di Creso all'appoggio dei Greci, dei loro oracoli, lautamente ricompensati con ricche offerte (46-55), e delle loro milizie. Creso vorrebbe l'appoggio delle due città-stato più importanti, Atene e Sparta. Ciò giustifica l'inserimento di due coppie di digressioni: una, più breve, sugli Ateniesi discendenti dei Pelasgi e sui Dori del Peloponneso discendenti di Elleno (56-8), ed una su Atene al tempo di Pisistrato (59-64) e su Sparta intorno alla metà del sesto secolo (65-8). Solo Sparta a quel tempo era in grado di promettere l'appoggio richiesto (69-70); Creso, quindi, incoraggiato dall'oracolo delfico e dalle promesse spartane, traversa con le sue truppe il fiume Halys ed invade la Cappadocia. Dopo una battaglia non decisiva, Creso si ritira (71-8), Ciro invade la Lidia, sgomina l'esercito di Creso nella piana dell'Ermo ed assedia Sardi (79-81). Creso chiede allora l'aiuto che gli Spartani avevano promesso, ma gli Spartani proprio in quel periodo sono impegnati in un guerra contro Argo per il possesso della Tireatide (82-3): Sardi cade in mano ai Persiani dopo appena quattordici giorni di assedio, Creso è fatto prigioniero (84-5), posto sul rogo e poi graziato, cominciando così la sua carriera di consigliere del re persiano (89-91). Con ulteriori notizie sulle offerte di Creso agli oracoli greci (92) e due capitoli storico-etnografici sulla Lidia (93-4), si conclude il «primo *logos*» di Erodoto[1].

La seconda parte del libro (95-216) contiene il *logos* di Ciro dalla nascita alla morte, secondo il programma esposto brevemente in un secondo proemio[2]. Questa parte può facilmente suddividersi in quattro *logoi* ben distinti, con le rispettive digressioni: il *logos* medo-persiano (95-140), con una introduzione storica sul regno medo (95-106), una sezione novellistica sulla nascita e

[1] Con τὸ ἐντεῦθεν (95,1) si apre il secondo *logos*. Al cap. 75,1 si rimanda a 107 sgg., che appartiene τοῖσι ὀπίσω λόγοισι, ossia al *logos* di Ciro. Sulla cesura formale fra i capp. 94 e 95, cfr. S. Cagnazzi, «Hermes» CIII 1975, p. 385 sgg.

[2] Sul *logos* di Ciro ved. specialmente R. Schubert, *Herodots Darstellung der Cyrussage*, Breslau 1900; H.C. Avery, «AJPh» XCIII 1972, p.. 529-46; Wood, pp. 33-57; A. Cizek, «AC» XLIV 1975, pp. 531-52; S. Accame, «MGR» VIII 1982, pp. 1-43.

l'infanzia di Ciro fino alla presa del potere (107-30) ed un'appendice etnografica sulla religione e sui costumi persiani (131-40); il *logos* ionico (141-76) riprende il filone del racconto principale del *logos* di Creso[1] e narra la storia della sottomissione sistematica della Ionia, Caria e Licia al dominio persiano; tra le digressioni più importanti di questa parte vanno ricordate quelle sugli Ioni, Eoli e Dori microasiatici (142-51), sui Focei in occidente (163-7), sulle origini e sui costumi dei Cari, Cauni e Lici (171-3). Segue il *logos* babilonese (177-200), con al centro la storia della conquista persiana di Babilonia (188-91), inserita tra una descrizione storico-topografica della città (177-87) ed una geo-etnografia babilonese (192-200); il libro termina con il *logos* sui Massageti (201-16), storia dell'ultima campagna e della morte di Ciro (204-14), inserita anch'essa tra due digressioni geo-etnografiche. Cronologicamente, il primo di questi quattro *logoi* si apre con il regno di Deiokes, il fondatore del regno medo, datato da Erodoto intorno al 700 a.C., e si conclude con la deposizione dell'ultimo re, Astiage, per mano di Ciro (550 a.C.); il *logos* ionico si riallaccia alla presa di Sardi (546 a.C.) e narra gli eventi degli anni successivi; il *logos* babilonese tratta la conquista del 539, e il *logos* sui Massageti giunge fino alla morte di Ciro, nell'estate del 530 a.C.

Questa storia degli avvenimenti del trentennio 560-30 a.C. occupa appena una quinta parte del libro: tutto il resto è una massa di introduzioni o prologhi, appendici, novelle, dialoghi didattici, digressioni di storia costituzionale, digressioni etnografiche, ecc. Ma appunto questa raccolta di materiale, a prima vista accessorio, è la parte più caratteristica e significativa del libro. Non si può nascondere l'impressione che Erodoto abbia accumulato queste numerose digressioni di vario tipo e di varia lunghezza ancor prima di accingersi alla stesura definitiva del libro. Alcune costituiscono infatti *logoi* indipendenti, riconnessi poi artificialmente ad altre digressioni o al filone principale con appena mezze frasi di collegamento. Si pensi, p. es., alla favola di Arione e del delfino, occasionata per via associativa dalla sola menzione del corinzio Periandro; al dialogo di Creso e di Solone, molto ben connesso con il successivo dramma di Atys e di Adra-

[1] Con ἔνειμι δὲ τὸν πρότερον λόγον (140,1) si ritorna a capo (buon esempio di «Ringkomposition»: ved. Beck) e si apre il *logos* ionico: ved. Cagnazzi, «Hermes» CIII 1975, p. 385 sgg. e Powell, *History*, p. 9 sg.

sto, ma senza un legame profondo con il racconto principale; alle digressioni sui Pelasgi e i Dori, sulle tirannidi di Pisistrato e le guerre di Sparta contro Tegea; alle antichità lidie, che sembrano avanzi di materiale che l'autore non se la sentì di non utilizzare; al capitolo sulle tribù persiane che interrompe bruscamente e senza motivo la storia di Ciro. Ci sono casi in cui l'integrazione del materiale digressivo è più profonda, come i capitoli etnografici sui Cari e sui Lici, la topografia di Babilonia, l'etnografia massageta. Ma anche in questi casi si tratta sempre di integrazione incompiuta. Un caso particolarmente clamoroso è la famosa aporia tra i capp. 5-6 e il cap. 14. Ai capp. 5,3 e 6,2-3, si legge che Creso fu il primo re asiatico a far torto e ad asservire i Greci, i quali prima erano liberi; al cap. 14,4, invece si legge che anche Gige (καὶ οὗτος), e poi Ardys (15) ed Aliatte (16-22) avevano attaccato, assediato ed occupato varie città ioniche. È un'aporia dalla quale dipende l'intero rapporto tra i capp. 1-5 e il *logos* di Creso (cfr. l'Introduzione generale, p. XXIV sg.). Si è tentato di sanare il contrasto in vari modi, sia distinguendo tra scorrerie ed occupazioni temporanee e assoggettamento definitivo e tributario, sia intendendo le forme verbali οἶδα e ἴδμεν (5,3,10; 6,2,5) nel senso di conoscenza accertata e testimoniata, che Erodoto dichiarerebbe di possedere a proposito delle ingiurie di Creso, ma non dei suoi predecessori[1]. Il problema, però, non si riduce a questo: è la stessa figura di Creso che si trasforma, senza spiegazione, da despota ostile in re devoto a Delfi, che conversa con saggi greci, che è alleato di Sparta e preferito dai Greci microasiatici al conquistatore persiano. La contraddizione, sorta dalle differenti visioni dei fatti che aveva Erodoto nelle varie fasi di composizione, non fu eliminata nella stesura definitiva del libro[2]. Se, dunque, il *logos* di Creso doveva essere programmaticamente una storia della «prima sottomissione» degli Ioni ad un re barbaro (92,1) e quello di Ciro una storia della «seconda» (169,2), in realtà il conflitto fra Greci e barbari resta in entrambi

[1] Ved. specialmente Focke, p. 8 sgg.; Hellmann, p. 25 sgg.; G. de Sanctis, *Scritti minori* V, Roma 1983, pp. 333-51; Maddalena, pp. 1-16; A.E. Wardman, «AJPh» LXXXII 1961, pp. 133-50; Immerwahr, p. 17 sgg.; M.E. White, «Phoenix» XXIII 1969, pp. 39-48; B. Shimron, «Eranos» LXXI 1973, pp. 45-51; V. La Bua «MGR» V 1977, pp. 18-22; Erbse, pp. 180-202.

[2] Altri segni di redazione incompiuta nel primo libro: cap. 157,3 (vi si spiega il senso di Branchidi, benché già menzionato a 46,2 e 92,2); cap. 162,1 (si ricorda che Arpago, figura principale nei capp. 107-30, è un medo).

i *logoi* un tema marginale. Il primo libro non fu scritto di getto: ha tutto l'aspetto di una tela costituita con molte pezze di diversi colori, tra le quali serpeggia una venatura che congiunge il tutto da un estremo all'altro. La vera unità del primo libro non è nella sua compilazione, ma nello spirito etico, storico e filosofico che lo anima.

La ἱστορίη rivela nel primo libro tutte le sue caratteristiche[1]. La più saliente è la citazione di fonti, talvolta bisogno onesto del ricercatore, altrove puro convenzionalismo letterario del genere storiografico. Il peso che Erodoto attribuisce all'osservazione personale spiega l'abbondanza delle descrizioni dettagliate di oggetti, monumenti, tecniche, con dati precisi sul materiale, sulle misure e sui pesi: le offerte di Creso a Delfi[2], la suppellettile del tempio di Babilonia (183,1-3), le tombe di Aliatte (93,2-3) e di Nitokris (187,1-5), le mura e i palazzi di Ecbatana (98,3-6) e di Babilonia (178-83), le opere idrauliche (184-6), le barche dell'Eufrate (194). Dei tre testi epigrafici ricordati nel primo libro (tutti visti da Erodoto), uno è in greco ma è falso (51,3-4), gli altri due sono in lingue straniere (93,3; 187,1-5), la cui interpretazione è quella che Erodoto apprese dalle guide locali. Fonti letterarie scritte sono i numerosi responsi oracolari; tra di essi spicca la notevole raccolta connessa alla storia di Creso[3]. Un poeta sarebbe citato in questo libro, Archiloco di Paro, se il passo che lo riguarda non fosse interpolato (12,2). Sono numerose le fonti orali, etniche e locali: «come dicono», p. es., i Corinzi, i Lesbi, i Lidi, gli Spartani, i Fenici, i λόγιοι persiani, i Caldei. Altra caratteristica tipica della ἱστορίη è la citazione di versioni differenti dello stesso fatto o dello stesso problema, con o senza preferenze: versione persiana e versione fenicia sul ratto di Io (2,1; 5,1-2); scelta della versione meno adulatoria tra le quattro esistenti sulla nascita e sull'adolescenza di Ciro (95,1), e di quella «più credibile» tra le molte che circolavano sulla morte di Ciro stesso (214,3); due versioni sull'origine del regime istituito da Licurgo a Sparta (65,40); versione spartana e versione samia sulla sorte del cratere inviato a Creso (70,2-3). Erodoto vuole salvaguardare la propria

[1] Il verbo ἱστορέω ha nel primo libro il senso generico di «domandare» (24,7,26; 122,1,4) o di «fare inchiesta» (56,1,4; 2,6; 61,2,7); εὑρίσκω significa «trovare» la risposta o la soluzione (56,2,6; 105,3,7-8; 139,5 ecc.).

[2] Ved. 50,2-51,5; 92,1; a altri oracoli: 52; 92,1-2. Offerte di Gige e Mida: 14,1-3; di Aliatte: 25,2. Cratere spartano: 70,1.

[3] Citazioni verbali: 47,1; 55,1; 65,2; 66,1; 67,3; 85,1.

credibilità e si astiene dal riferire cose incredibili (193,4). Alcune locuzioni caratteristiche (come, p. es., ὡς ... πυνθάνομαι: 22,2,6) indicano implicitamente una qualche riserva dell'autore sull'attendibilità della fonte citata; altrove, egli distingue le cose note «con certezza» da altre che non sa o delle quali non si assume la responsabilità (140,1; 160,2; 172,1). In certi casi la critica delle fonti è esplicita: Erodoto ritiene falsa l'iscrizione sull'aspersorio di Creso (51,3-4), respinge la storia della canalizzazione dello Halys attribuita a Talete (75,3;6) e non crede a quanto gli raccontano i Caldei su ciò che accade nel tempio di Babilonia (182,1). Vi è anche implicita scarsa considerazione, se non scetticismo vero e proprio, sul conto di alcuni miti (5,3), che talvolta gli sono sembrati in qualche modo accettabili solo sotto forma razionalizzata (122,3). Altri indizi di ἱστορίη sono le indagini intraprese di propria iniziativa per appurare problemi controversi, come l'antichità dei templi di Afrodite di Ascalona, Cipro e Citera (105,3) o la storicità del tributo cario a Minosse (171,2); i ragionamenti logici volti a risolvere questioni discusse come la canalizzazione dello Halys (75,6), la lingua dei Pelasgi (57-8), la mancanza di templi persiani (131,1), la purezza etnica degli Ioni (146,1-3); la ricerca delle cause e della responsabilità del conflitto fra Asia ed Europa (1-5), della guerra tra Creso e Ciro (46,1; 73,1), di Sparta contro Tegea (66,1) o della campagna contro i Massageti (204,2); la tendenza al comparativismo etnologico: il matrimonio sacro a Babilonia, Tebe e Patara (182,1-2), le opere idrauliche babilonesi ed egiziane (193,1-2), gli usi matrimoniali babilonesi, eneti ed egiziani (196,1; 198), la prostituzione sacra a Babilonia e a Cipro (199,5); la formulazione di regole linguistiche (139; 148,2); la valutazione moraleggiante o pratica di certi costumi esotici (137; 196-9) o delle proposte di «saggi consiglieri» (170,1 e 3), dell'ingenuità degli Ateniesi arcaici (60,3).

Tutto questo è caratteristico di Erodoto ricercatore. Erodoto novellista ci offre nel primo libro cinque ottimi campioni della sua arte. Sono tutti racconti dilettevoli con intento didattico, composizioni a sé stanti e compiute, sebbene diverse nella loro struttura e nei loro strumenti espressivi. Il primo esempio è la storia di Gige e Candaule (8-12), che alcuni hanno definito un dramma con tre attori in cinque scene: affascinano la comicità della situazione, l'arguzia dei dialoghi, il dilemma morale, lo svolgimento tragico della vicenda. La favola di Arione (23-4) si articola tutta intorno al «fatto assolutamente meraviglioso» del

salvataggio del cantore sul dorso di un delfino e alla inaspettata sorpresa dei marinai. La leggenda di Cleobi e Bitone (31) illustra l'idea etico-religiosa della somma felicità della morte indolore di chi ha compiuto un'azione che è allo stesso tempo pia ed ammirevole: proprio la madre riconoscente, ma inconsapevole, chiede paradossalmente la «somma felicità» per i suoi figli. La parabola di Atys e Adrasto (34-45), composta da una serie concatenata di dialoghi drammatici, esemplifica la nozione della νέμεσις, la forza riparatrice dell'eccessiva felicità e dell'arroganza, che crea irrevocabilmente una situazione tragica in cui Creso provoca, inconsapevole, la morte del figlio prediletto. Infine, la saga popolare della nascita di Ciro (107-20), con il suo colorito tipicamente orientale, il continuo cambiamento di scena dal palazzo al villaggio, il salvataggio del neonato, il concatenamento drammatico dei dialoghi, le scene di riconoscimento, dà in questo libro una prova ulteriore del gusto narrativo di Erodoto, del suo fascino per il miracoloso, della sua curiosità per l'inaspettato, e della sua preoccupazione etico-religiosa.

Nella parte novellistica rientrano anche gli aneddoti oracolari, i sogni e i portenti, i dialoghi didattici. La letteratura oracolare è ampiamente rappresentata nel primo libro, con quattordici responsi delfici (di cui sei citati alla lettera) [1], uno dell'oracolo tebano di Anfiarao (49) e tre dell'oracolo milesio dei Branchidi (157,3-158,1; 159,1-4). Spiccano in questa letteratura le raccolte oracolari di Creso (cinque responsi) e di Sparta (quattro). Si tratta quasi sempre di evidenti composizioni *ex eventu*; anche nei rari casi di preesistenza di alcuni versi, l'adattamento al contesto storico di Creso o di Sparta è chiaramente artificio storiografico, da attribuirsi forse allo stesso Erodoto. La preponderanza degli oracoli delfici può creare l'impressione che Erodoto avesse anche mire propagandistiche a favore del maggiore centro oracolare del mondo ellenico; ma, a parte il fatto che anche l'oracolo di Anfiarao si dimostra veritiero (49), è piuttosto l'uso delle fonti, e non l'intento personale dello scrittore, che suscita sospetti di questo tipo. Erodoto, del resto, quando anche avesse creduto agli oracoli, si compiaceva nel riferire storie di responsi fallaci e controversi, di interpretazioni sbagliate e di rettifiche apologetiche da par-

[1] Sugli oracoli del primo libro, ved. Crahay, pp. 182-208; Defradas, pp. 208-28; Kirchberg, pp. 11-33 e *passim*; J. Elayi, «IA» XIII 1978, pp. 93-118.

te degli oracoli stessi (91,1-6; 159,4); si dilettava anche di vari altri aneddoti, come la famosa prova degli oracoli greci messa in atto da Creso (46-9) e l'arguta macchinazione di Aristodico di Cuma (159,1-4). L'effetto di queste storie sulle credenze dell'uomo comune potrà anche essere stato deleterio, indipendentemente dalle pie intenzioni soggettive dello scrittore. È analoga la funzione delle storie di sogni, che nel primo libro pronosticano il futuro di tre grandi dinastie, quella di Creso (34,1-2), di Astiage (107,1; 108,1) e di Ciro (209,1). È analoga la funzione dei portenti; uno di essi serve a prevedere la nascita di un tiranno (59,1-3) – tipo di evento che altrove è previsto da oracoli (p. es. V 92 β, 2-3) o da sogni (p. es. VI 131,2) –, mentre gli altri pronosticano sfortune (175), oppure rivelano l'ira divina per malefatte umane e provocano inevitabilmente richieste oracolari (167,1-2; 175,4-5).

Ad un livello intellettualmente superiore si pongono i dialoghi e i discorsi didattici [1]: Creso e Solone (29-33), Creso e Sandanis (71), Creso e Ciro dopo il rogo (86-90) e prima della traversata dell'Arasse (207). Solone e Sandanis di fronte a Creso, e Creso stesso di fronte a Ciro, impersonano la figura del «saggio consigliere», nel senso pratico, non solo nel senso didattico del termine (ved. nota a 27,5). Il presupposto teologico di questi dialoghi è che, nei limiti del destino prestabilito, l'uomo possiede una certa misura di libero arbitrio, più illusorio che reale, grazie al quale può eventualmente influire su certe modalità marginali dell'andamento storico preordinato; di qui, appunto, la utilità relativa dei consigli morali e talvolta anche di quelli pratici (che non sono necessariamente sempre giusti: p. es. 207,5-7). In questi dialoghi Erodoto riassume i principi della sua teologia e della sua riflessione storica e filosofica, che costituiscono il vero elemento unificatore del primo libro e di tutta l'opera. Innanzitutto, la concezione tragica della vita e della storia. Ogni cosa è predestinata (ved. specialmente 91,1-3), e l'uomo è puro accidente: in un mondo governato da divinità «invidiose e turbolente» la presunta felicità di oggi può trasformarsi domani in estrema disgrazia. Tutto quindi è relativo, effimero ed instabile nelle cose umane. Pertanto la «buona fortuna» passeggera va distinta dalla vera e propria «felicità» definitiva. L'uomo «fortunato» (εὐ-

[1] Ved. le opere di Deffner, Heni, Hohti e Lang.

τυχής), anche senza essere ricco, può diventare «felice» (ὄλβιος) se riesce a giungere al termine della vita senza attirare su di sé l'attenzione degli dei e provocarne l'invidia, conservando il massimo di quei vantaggi e di quelle soddisfazioni, materiali e sociali, che è umanamente possibile ottenere (cap. 32). Per far ciò l'uomo possiede, da un lato, la facoltà intellettuale di indagare la volontà divina e di decodificarne i segni (gli oracoli, i sogni, i portenti); dall'altro, la forza morale per astenersi dalla *hybris*, dalla eccessiva sicurezza nella propria felicità e nel proprio successo, per astenersi dalla tentazione di trasgredire i limiti imposti dal destino[1].

La storia della relatività della condizione umana – dottrina teologica delfica ma anche nozione di saggezza arcaica «laica» – si esprime nel campo della riflessione storica e filosofica attraverso una concezione ciclica tripartita – ascesa, apogeo e declino – della storia degli individui e degli stati. Corrisponde in certa misura, ma non esattamente, alla triade tragica ὕβρις-χόρος-ἄτη. Erodoto dichiara all'inizio del libro (5,3-4) di voler trattare allo stesso modo la storia delle città grandi e piccole, poiché ciascuna ebbe, ha o avrà i suoi momenti di prosperità e di decadenza. Per Erodoto, la storia di un popolo – p. es., del popolo medo – si apre con la conquista della propria indipendenza e si conclude con la perdita di quella stessa indipendenza. Creso istruisce Ciro sul «ciclo delle vicende umane, il quale volgendosi non permette che sempre gli stessi abbiano buona fortuna» (207,2). Principalmente sotto questo aspetto, Creso e Ciro divengono due grandi figure paradigmatiche: la prima prefigura la seconda ed entrambe prefigurano i successivi grandi monarchi persiani e gli altri despoti minori, greci ed orientali[2]. La storia di Creso e di Ciro diventa una parabola: Erodoto vi esemplifica il senso della storia universale, concepita come un ricorrere continuo di situazioni umane e politiche, moralmente analoghe ed uniformemente condizionate da un meccanismo ciclico interno. A leggere il primo libro, si ha l'impressione che l'interesse originario dello scrittore non fosse costituito dal conflitto tra Greci e barbari e dalle sue cause (nonostante la frase iniziale e i primi cinque capitoli), ma dall'ascesa, dall'apogeo e dal declino delle grandi monarchie

[1] Per μοῖρα, nel senso di «destino», ved. nota a 91,3.
[2] Ved. Wood, p. 21 sgg., p. 25 sgg.

orientali: l'assiro-babilonese, la lidia, la meda, la persiana. In particolare, Erodoto vuole esporre «in che modo i Persiani dominarono l'Asia» (95,1); la Persia infatti è la «superpotenza» dei suoi tempi, con cui i Greci si incontrarono e si scontrarono durante il periodo che sta al centro dell'intera opera: di essa lo storico ebbe occasione di notare i sintomi di decadenza. Vi è un nesso innegabile, nel primo libro, tra il pensiero ciclico, la scelta del materiale storico e la struttura del racconto principale. Di Creso Erodoto narra le grandi conquiste iniziali in Asia minore; lo contrappone a Solone al momento del suo apogeo e, dopo il preannuncio della prima disgrazia personale, conclude con la sua disfatta militare e con la fine del suo regno. Di Ciro racconta la storia della nascita e della giovinezza sino all'ascesa al potere; l'apogeo è la conquista di Babilonia, la città più ricca e meravigliosa d'Oriente; il declino è l'errore della campagna massageta ed il suo decorso sino alla morte.

Non è difficile comprendere perché per Erodoto l'espansionismo territoriale di uno stato ponesse un problema etico e di riflessione storica e filosofica. Espansionismo significa in primo luogo trasgressione dei limiti naturali e riconosciuti tra popoli e stati. Creso attraversa lo Halys e invade la Cappadocia, Ciro attraversa l'Arasse e invade il paese dei Massageti. Anche in questo i due protagonisti del primo libro anticipano chi verrà dopo di loro: Dario che attraversa il Danubio, Serse che attraversa l'Ellesponto, Mardonio che attraversa l'Asopos[1]. Sono tutti atti di *hybris*, nel senso di prevaricazione e di affronto alla natura ed alle leggi delle genti, la cui funzione è di preparare il lettore alla catastrofe che incombe. In secondo luogo, l'eccessivo ingrandimento territoriale di uno stato e l'accumulazione di enormi ricchezze producono lusso ed effeminatezza; di qui i rischi delle guerre tra popoli raffinati e popoli rozzi o primitivi, come sarebbero stati i Persiani di Ciro rispetto ai Lidi di Creso ed ai Babilonesi di Nabonido e, rispetto ai Persiani stessi, i Massageti, gli Etiopi, gli Sciti, i Greci (cfr. nota a 71,7-8). È doveroso rilevare che il contrasto erodoteo tra popoli raffinati e popoli primitivi non ha nulla in comune con il contrasto tra Oriente e Occidente o tra despotismo e libertà. Creso e Ciro sono entrambi despoti orientali che aggrediscono altri popoli orientali; i popoli aggrediti

[1] Cfr. Wood, p. 25 sgg.

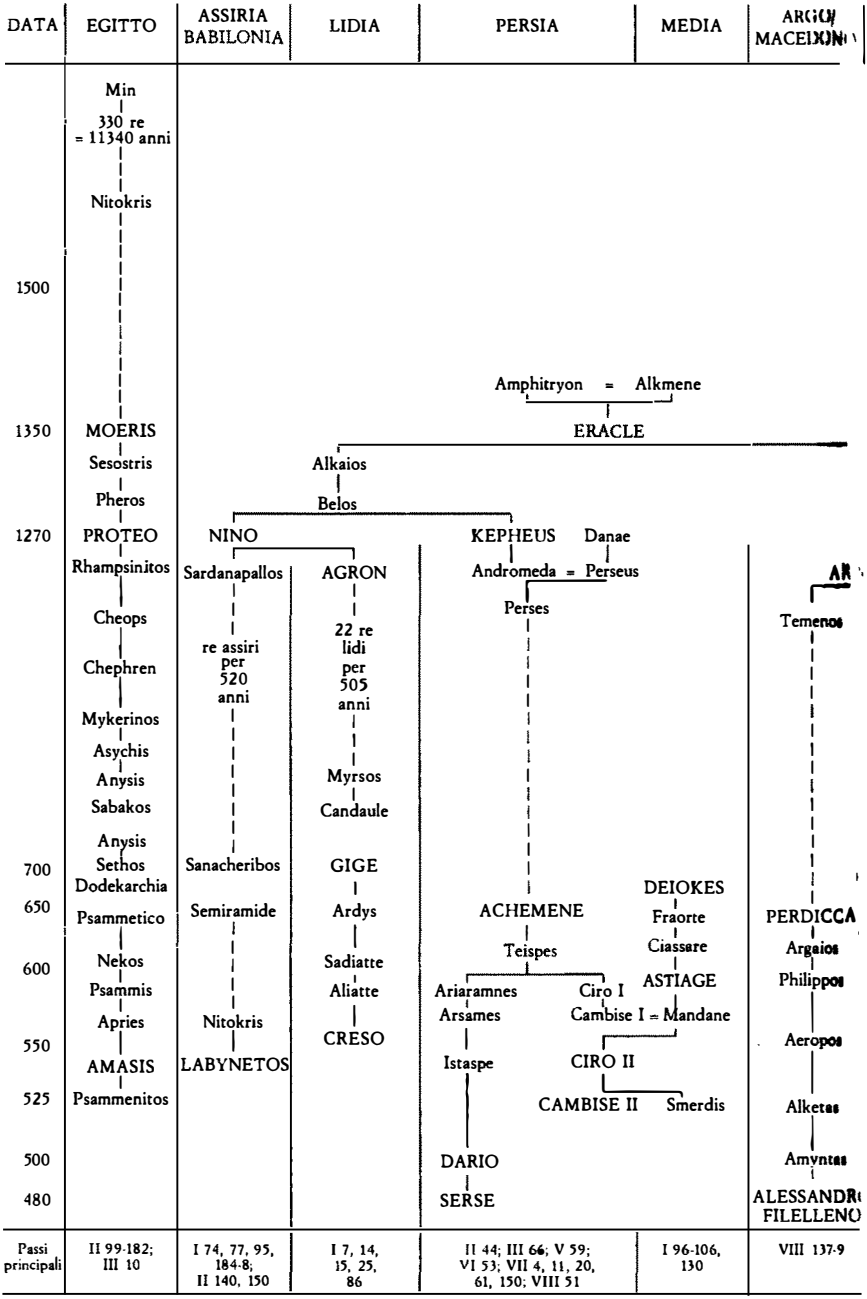
o soggiogati resistono, si ribellano, si affrettano a far patti, oppure emigrano o si suicidano in massa, sempre per mantenere od ottenere una certa «libertà» (ἐλευθερίη), nel senso di indipendenza politica, piena o parziale, dal dominio straniero. Si pensi agli esempi dei Medi, dei Persiani, degli Ioni, dei Milesi, dei Focei, degli Xanthii, dei Massageti. Erodoto qui non fa distinzione tra il comportamento dei Greci e quello dei barbari[1]: sono le reazioni umane che lo interessano. Ma, mentre nella tirannide di Pisistrato vede la causa della debolezza di Atene (59,1; 64,3; cfr. V 66,1; 78), in quella del medo Deiokes scorge, al contrario, l'origine dell'egemonia universale meda (95-101). Nasce quindi il sospetto che Erodoto valutasse la funzione storica del despotismo greco e asiatico secondo criteri diversi. I Medi in un primo momento scelsero la «libertà», nel senso di indipendenza politica dal giogo assiro ed anche nel senso di regime all'interno non tirannico; tuttavia, per salvarsi dall'anarchia (ἀνομίη) che seguì, elessero un re (95,2 sgg.), come se si fossero presto convinti che senza un re, straniero o della propria stirpe, fosse impossibile amministrare lo stato[2]. In Grecia, insomma, il regime «buono» (εὐνομίη a Sparta: 65,2) o «libero» (ἐλευθερίη a Atene: 62,1) è possibile e costituisce un requisito per il conseguimento dell'egemonia interstatale; al contrario in Asia o tra i barbari in genere un simile regime non riesce a mantenersi, e il requisito per l'egemonia è la monarchia nazionale unitaria (cfr., a proposito dei Traci, V 3,1).

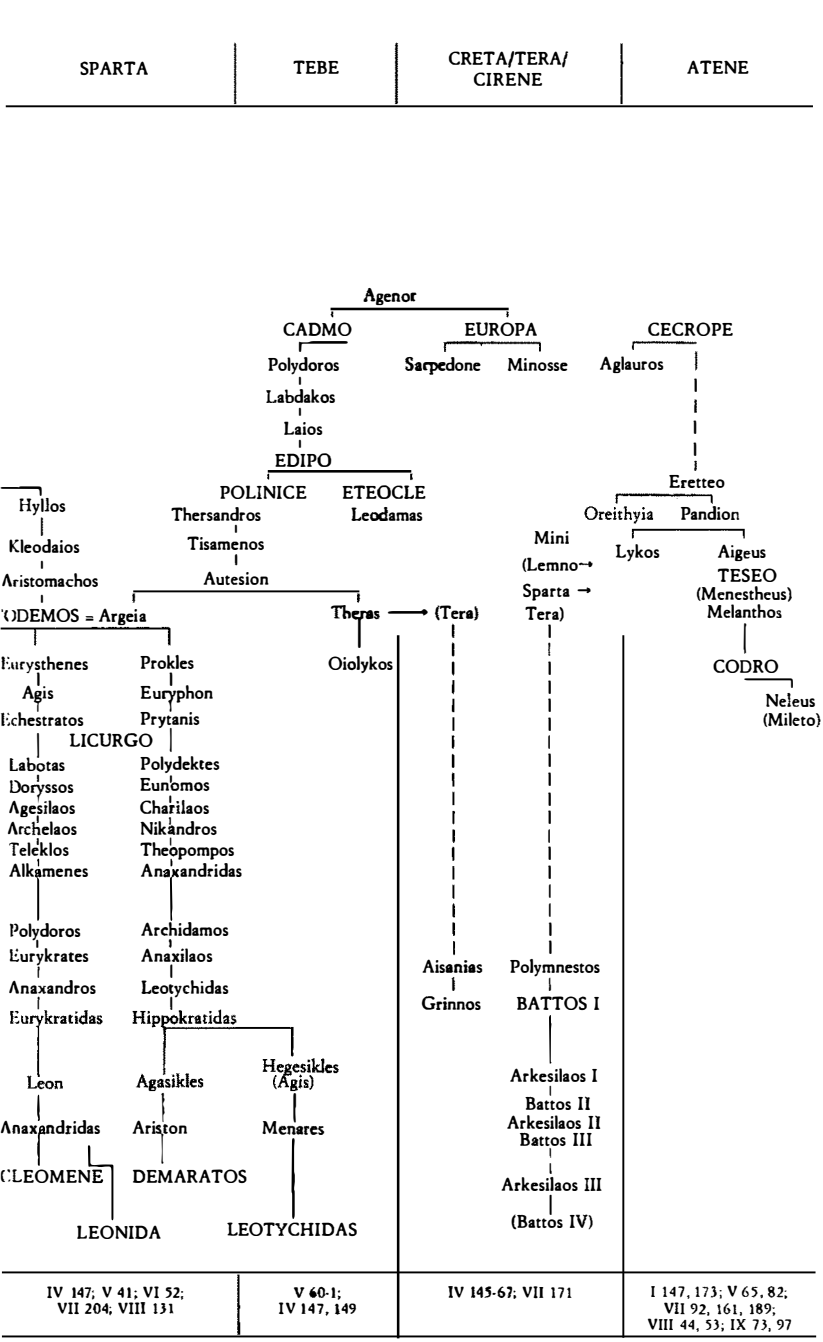
La teologia di Erodoto ha chiaramente influito sulla stesura definitiva del primo libro. Il principio della predestinazione crea un esplicito rapporto tra l'usurpazione di Gige e la sorte del «quinto discendente», Creso, che ne paga il fio (13,2; 91,1-3). Il nesso morale tra ὕβρις e ἄτη collega il dialogo di Creso e Solone non solo al successivo dramma di Atys e di Adrasto, ma anche alle parole di Creso sul rogo e dopo il rogo (86-91), al suo ultimo dialogo con Ciro sulla sponda dell'Arasse (207). Si tratta di collegamenti premeditati di redazione; se da un lato essi non sono riusciti a dissimulare le fasi diverse della raccolta dei materiali, della composizione di *logoi* indipendenti e della stesura finale, dall'altro offrono una chiara impressione unitaria del libro a li-

[1] Medi: 95,2; Persiani: 126,6; 210,2; Ioni: 6,3; 170,2; Milesi: 141,4; Focei: 164,2; Xanthii: 176,1-2; Massageti: 206,1-3.
[2] Cfr. quanto dice Erodoto degli Egiziani a II 147,2.

vello di riflessione storica e filosofica, ci permettono di osservare Erodoto al lavoro e pongono bene in rilievo le caratteristiche del suo ingegno creativo.

Il problema della credibilità e del valore storico del primo libro rientra nel problema più complesso di «Erodoto storico» (su cui, ved. l'Introduzione generale, p. xxv sgg.). Ripetiamo: è doveroso fare netta distinzione tra le fonti di cui in realtà Erodoto si servì e quelle che egli cita, ma che talvolta sono immaginarie. Sarebbe ridicolo negare l'osservazione diretta di Erodoto viaggiatore e «turista» come fonte delle descrizioni dettagliate che abbiamo ricordato; ma all'osservazione si aggiunge l'informazione orale ottenuta da guide spesso incompetenti. Più precise di quelle raccolte a Babilonia ci sembrano, per ovvie ragioni, le notizie raccolte in Ionia, a Delfi, ad Atene, a Sparta. In pochi e determinati casi è stato possibile specificare le fonti orali di Erodoto: p. es., gli Arpagidi di Xanthos sarebbero la fonte sulla storia di Arpago e di Ciro e sulla conquista persiana dell'Asia minore; la corte del satrapo Tritantaichmes avrebbe fornito informazioni correnti sulle risorse della Babilonia persiana nella metà del quinto secolo a.C.; a fonti magnogreche di Velia, Poseidonia, Reggio, Erodoto potrà avere attinto le notizie sulle vicende dei Focei in Occidente. Ad altro genere di fonti locali possono essere stati attinti i dati di etnografia lidia e persiana; a loro volta, alcune parti novellistiche sembrano derivate da saghe popolari orientali, rielaborate e razionalizzate da Erodoto stesso o da un suo erudito predecessore greco. A fonti scritte appartengono la letteratura oracolare, i poeti greci, eventualmente gli autori di Περσικά e Σκυθικά (Ecateo, Dionisio di Mileto, Xanthos di Lidia, Ellanico di Lesbo). Un confronto con le fonti orientali scritte – assire, babilonesi, persiane, Antico Testamento –, con i dati archeologici e con le altre fonti greche (in primo luogo i Λυδιακά di Xanthos e i Περσικά di Ctesia), non risulta affatto sfavorevole ad Erodoto. Per molti aspetti la sua versione è la migliore ed ha retto rispettabilmente alla critica; per altri aspetti, gli evidenti errori possono attribuirsi ai suoi informatori o a malintesi. La genealogia erodotea degli Achemenidi corrisponde ai dati delle iscrizioni persiane. Anche le cronologie dei re mermnadi e medi, che vanno ben oltre i limiti dello *spatium historicum* programmato, non sono fantasiose e, nonostante difficoltà anche gravi, possono adattarsi, con alcune rettifiche, alla griglia cronologica delle fonti assiro-babilonesi (nessun adattamento del genere sarebbe pensa-


DATA
EGITTO
ASSIRIA BABILONIA
LIDIA
PERSIA
MEDIA
ARGO MACEDONI
Min
330 re = 11340 anni
Nitokris
1500
Amphitryon = Alkmene
1350
MOERIS
ERACLE
Sesostris
Alkaios
Pheros
Belos
1270
PROTEO
NINO
KEPHEUS
Danae
Rhampsinitos
Sardanapallos
AGRON
Andromeda = Perseus
AR
Cheops
Perses
Temenos
re assiri per 520 anni
22 re lidi per 505 anni
Chephren
Mykerinos
Asychis
Anysis
Myrsos
Sabakos
Candaule
Anysis
700
Sethos
Sanacheribos
GIGE
DEIOKES
Dodekarchia
650
Psammetico
Semiramide
Ardys
ACHEMENE
Fraorte
PERDICCA
Teispes
Ciassare
Argaios
600
Nekos
Sadiatte
ASTIAGE
Philippos
Psammis
Aliatte
Ariaramnes
Ciro I
Apries
Nitokris
Arsames
Cambise I = Mandane
Aeropos
550
CRESO
AMASIS
LABYNETOS
Istaspe
CIRO II
525
Psammenitos
CAMBISE II
Smerdis
Alketas
500
DARIO
Amyntas
480
SERSE
ALESSANDRO FILELLENO
Passi principali
II 99-182; III 10
I 74, 77, 95, 184-8; II 140, 150
I 7, 14, 15, 25, 86
II 44; III 66; V 59; VI 53; VII 4, 11, 20, 61, 150; VIII 51
I 96-106, 130
VIII 137-9


SPARTA
TEBE
CRETA/TERA/ CIRENE
ATENE
Agenor
CADMO
EUROPA
CECROPE
Polydoros
Sarpedone
Minosse
Aglauros
Labdakos
Laios
EDIPO
Eretteo
POLINICE
ETEOCLE
Oreithyia
Pandion
Hyllos
Thersandros
Leodamas
Mini
(Lemno→
Sparta →
Tera)
Lykos
Aigeus
Kleodaios
Tisamenos
TESEO
(Menestheus)
Melanthos
Aristomachos
Autesion
ODEMOS = Argeia
Theras → (Tera)
CODRO
Eurysthenes
Prokles
Oiolykos
Neleus
(Mileto)
Agis
Euryphon
Echestratos
Prytanis
LICURGO
Labotas
Polydektes
Doryssos
Eunomos
Agesilaos
Charilaos
Archelaos
Nikandros
Teleklos
Theopompos
Alkamenes
Anaxandridas
Polydoros
Archidamos
Eurykrates
Anaxilaos
Aisanias
Polymnestos
Anaxandros
Leotychidas
Grinnos
BATTOS I
Eurykratidas
Hippokratidas
Hegesikles
(Agis)
Leon
Agasikles
Arkesilaos I
Battos II
Anaxandridas
Ariston
Menares
Arkesilaos II
Battos III
CLEOMENE
DEMARATOS
Arkesilaos III
(Battos IV)
LEONIDA
LEOTYCHIDAS
IV 147; V 41; VI 52; VII 204; VIII 131
V 60-1; IV 147, 149
IV 145-67; VII 171
I 147, 173; V 65, 82; VII 92, 161, 189; VIII 44, 53; IX 73, 97

bile per le cronologie di uno Ctesia). Indizi chiari di malafede da parte di Erodoto mancano nel primo libro, a parte l'invenzione convenzionale di alcune fonti fittizie (p. es., i λόγιοι persiani a 1,1; la versione corinzia e la versione lesbia su Arione a 23,1), che però, come si è osservato altrove[1], non hanno come scopo di trarre il pubblico in inganno. Il fatto essenziale è che, senza Erodoto, ci mancherebbe un qualsiasi quadro storico in cui inserire i dati isolati di cronaca che è possibile raccogliere dagli annali di Sargon, dalle richieste oracolari di Esarhaddon, dalle cronache di Nabopolassar e di Nabonido, dal cilindro di Sippar e dal cilindro di Ciro. Vero o ben trovato, il materiale raccolto, che Erodoto organizza e narra nel primo libro, costituisce per noi il tentativo più antico, pervenutoci per intero, di scrivere una «storia», nel senso tutt'oggi consueto del termine, delle grandi monarchie orientali del sesto secolo a.C.

[1] Cfr. Introduzione generale, p. XXXIII sgg.

Nota al testo del Libro I

Uno dei *desiderata* più urgenti della filologia classica è una nuova recensione del testo di Erodoto, che abbia alla base il codice Laurenziano LXX 3 (A) e che tenga conto anche delle lezioni di altri codici importanti, soprattutto l'Angelico (B) e il Vaticano (D)[1], e, in particolare, dei numerosi frammenti papiracei che si sono andati pubblicando durante l'ultimo mezzo secolo, dopo le edizioni di Hude (1927[3]) e di Legrand (libro I: 1932), le quali, come è ben noto, dipendono direttamente dall'edizione di Stein del 1869-71, riedita nel 1884. In attesa di questa desiderata recensione, il testo del primo libro, che presentiamo in questo volume, si fonda sull'edizione di Hude, salvo gran parte delle emendazioni non necessarie, soprattutto dove esse vanno contro il *consensus omnium codicum* o contro una buona documentazione papiracea, oppure quando esse derivano dalla tendenza all'uniformazione fonetica e morfologica del linguaggio erodoteo. Tutte le emendazioni proposte o accolte da Hude, nonché una selezione di quelle proposte da altri editori e critici, sono segnalate in apparato. Ne è derivato un testo più «conservativo», in altri termini un testo più rigorosamente documentato, meno corretto, non uniformato in un senso o nell'altro, più fedele insomma ad uno stadio attestato della *paradosis*.

L'apparato è di regola negativo, tranne nei casi dove ci è sembrato utile evitare equivoci o si è voluto porre in rilievo la documentazione favorevole alla lezione scelta. Da un lato, è un apparato più semplificato rispetto ai precedenti, nel senso che le varianti manoscritte citate si riferiscono, salvo eccezioni, ai soli tre codici A, B e D; per forza di cose, l'informazione che può ricavarsi è parziale (e può talvolta anche creare malintesi: non poche lezioni accolte dagli editori derivano da manoscritti eliminati). D'altro canto, l'apparato

[1] Ved. l'Introduzione generale, p. LXXXII sgg.

è aggiornato sia in base alla nuova documentazione papiracea, sia in base ad una scelta del lavoro critico recente, nonché arricchito selettivamente di testimonianze antiche indirette.

Sommario del Libro I

1-5 **Proemio: autore, contenuto e scopi dell'opera.**

1-5,2 Storie mitologiche sulle origini del conflitto fra Asia ed Europa (i ratti di Io, Europa, Medea e Elena).

5,3 L'autore dichiara di voler cominciare la sua storia a partire dal primo personaggio storico che fece torto ai Greci (Creso).

6-94 *Il «primo logos»* (o *il logos lidio* o *il logos di Creso*).

6 Introduzione a Creso e ai suoi rapporti con i Greci.

7-25 I re lidi predecessori di Creso.

7 La dinastina eraclide lidia.

8-13 Storia di Gige e Candaule; Gige usurpa il potere, ma ottiene il riconoscimento di Delfi; fine della dinastia eraclide.

14-22 I re mermnadi e i loro rapporti con le città greche d'Asia minore; Gige (14), Ardys (15), Sadiatte (16), Aliatte e la guerra contro Mileto (16-22).

23-4 Digressione: storia di Arione e del delfino.

25 Fine del regno di Aliatte, offerte del re a Delfi.

26-8 Inizio del regno di Creso, l'ultimo re mermnade; guerra contro Efeso, progetto d'invasione delle isole greche dell'Egeo orientale, sottomissione di tutti i popoli d'Asia minore ad occidente del fiume Halys.

29-33 Dialogo di Creso e Solone sul problema della felicità umana.

34-45 Storia di Atys, figlio di Creso, ucciso involontariamente da Adrasto frigio, ospite di Creso; lutto di due anni del re lidio.

46-70 Preparativi di Creso per la guerra contro Ciro, che ha

preso il potere in Persia e ha messo termine all'impero medo.

46-9 Creso mette alla prova una serie di oracoli greci e l'oracolo libico di Ammone; gli oracoli di Delfi e di Anfiarao a Tebe si dimostrano veritieri.

50-2 Doni di Creso a Delfi e al tempio di Anfiarao.

53-5 Domanda di Creso a Delfi sull'esito di una eventuale guerra contro Ciro; responso ambiguo ed invito della Pizia alla ricerca di alleati in Grecia, privilegi delfici concessi a Creso e ai Lidi; altra domanda di Creso a Delfi sulla durata del suo regno.

56,1-2 Creso in cerca di alleati greci; gli stati più potenti sono Atene e Sparta.

56,2-58 Digressione sui Dori e i Pelasgi; la lingua dei Pelasgi e l'origine degli Ateniesi.

59-64 Digressione sulle tirannidi di Pisistrato ad Atene.

65-8 Sparta nel sesto secolo a.C. Le riforme di Licurgo, l'espansione lacedemone nel Peloponneso, le guerre contro Tegea.

69-70 Ambasceria di Creso a Sparta, trattato tra Sparta e Lidia, scambio di doni.

71-6 Inizio della guerra tra la Lidia e la Persia. Campagna di Creso in Cappadocia.

72 Geografia della Cappadocia.

73-4 I rapporti anteriori tra la Lidia e la Media; Talete prevede un'eclisse, battaglia dell'eclisse tra Aliatte, il re lidio padre di Creso, e Ciassare, il re della Media; segue un trattato di alleanza tra i due re; Astiage figlio di Ciassare sposa la figlia di Aliatte.

75-6 Il passaggio dello Halys e la battaglia di Pteria tra Creso e Ciro.

77-85 Sottomissione a Ciro del regno lidio.

77-8 Ritirata di Creso a Sardi.

79-80 La battaglia nella piana dell'Ermo.

81 Assedio di Sardi.

82-3 La guerra tra Sparta e Argo per il possesso della zona di Tirea, nel Peloponneso orientale, causa un ritardo nell'invio di forze ausiliarie agli alleati lidi.

84-5 Conquista persiana di Sardi: vulnerabilità delle mura e miracolo del figlio sordomuto di Creso.

86-91 Storia di Creso sul rogo e serie di dialoghi morali fra il re lidio prigioniero e Ciro; ambasceria lidia a Delfi per chiarimenti e responso teologico sulla sorte di Creso e l'interpretazione degli oracoli.

92-4 Raccolta di varie antichità lidie: altri doni di Creso ai

templi e agli oracoli greci (92), descrizione della tomba di Aliatte (93), invenzioni lidie (la moneta e i giochi), storia dell'emigrazione lidia in Umbria e dell'origine dei Tirreni o Etruschi (94).

95-216 *Il logos di Ciro.*

95,1 Introduzione a Ciro e alla storia dell'ascesa dell'impero persiano.

95,2-106 L'impero dei Medi, succeduto all'impero assiro: i regni di Deiokes, il fondatore del regno medo (96-101), di Fraorte (102) e di Ciassare (103), durante il quale gli Sciti invasero il medio Oriente e ne ottennero l'egemonia per ventotto anni (104-5); conquista di Ninive da parte dei Medi e fine del regno assiro (106).

107-30 Il regno di Astiage, l'ultimo re medo; storia meravigliosa della nascita e dell'infanzia di Ciro, figlio di Cambise e di Mandane (107-22); la rivolta di Ciro, concertata con il medo Arpago, e la fine dell'impero medo (123-30).

131-40 Religione, leggi e costumi dei Persiani.

141-53 Ciro e i Greci d'Asia minore.

141 Ambasceria di Ioni ed Eoli a Ciro e a Sparta.

141-3 Gli Ioni d'Asia minore: clima, dialetti, cattiva fama.

144 I Dori d'Asia minore: la pentapoli e la posizione di Alicarnasso.

145-8 Le dodecapoli achea del Peloponneso e degli Ioni microasiatici; il Panionio.

149-51 Gli Eoli d'Asia minore e delle isole adiacenti.

152-3 Ambasceria spartana a Ciro.

154-76 Conquista persiana dell'Asia minore occidentale.

153-7 Rivolta dei Lidi, operazioni di Mazares, il disarmo e l'effeminazione dei Lidi.

157-60 Storia della estradizione del lidio ribelle Paktyes ai Persiani.

161 Operazioni di Mazares contro Priene e Magnesia; morte di Mazares.

162 Arpago, successore di Mazares, invade la Ionia e pone sotto assedio la città di Focea.

163-7 Emigrazione dei Focei in massa; insediamento ad Alalia in Corsica, battaglia navale con gli Etruschi, fondazione di Velia in Lucania.

168 Emigrazione dei Tei ad Abdera in Tracia.

169-70 Sottomissione definitiva della Ionia ad opera di Arpago, fallimento di piani politici ionici.

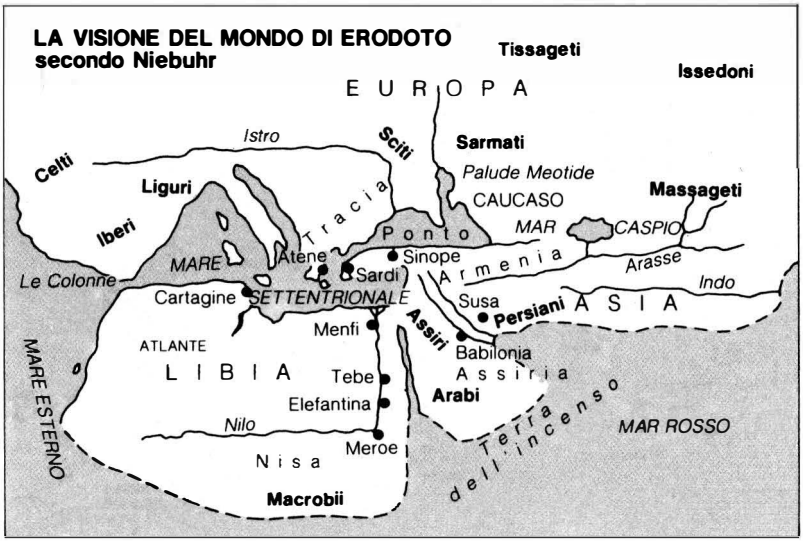
171-6 Conquista persiana di Caria, Caunia e Licia: origini e civiltà dei Cari (171), Cauni (172) e Lici (173); sottomissione dei Cari e della città dorica di Cnido (174), della città caria di Pedasa (175) e della città licia di Xanthos (176).
177-200 La conquista persiana di Babilonia.
177 Cenno alle campagne di Ciro in Oriente.
178-83 Descrizione delle mura e dei palazzi di Babilonia.
184-7 Le opere edilizie delle regine Semiramide e Nitokris a Babilonia.
188-91 La campagna di Ciro, l'assedio e la conquista di Babilonia.
192-200 Geografia, ricchezze, leggi e costumi dei Babilonesi.
201-16 L'ultima campagna di Ciro: l'invasione del paese dei Massageti, ad oriente del mar Caspio.
201-4 Geografia dell'area caspia.
205-14 Campagna e trattative con la regina massageta Tomyris; l'ultima battaglia e morte di Ciro.
215-6 Costumi e leggi dei Massageti.

CARTINE

Elenco delle Cartine

1. La visione del mondo di Erodoto pp. CXXIII
2. I viaggi di Erodoto (450-430 a.C. circa) CXXIV-CXXV
3. L'impero assiro fino all'età di Assarhaddon (681-668 a.C.) CXXVI
4. Impero dei Medi e dei Persiani CXXVII
5. Il Mediterraneo CXXVIII-CXXIX
6. Il Peloponneso (550 a.C. circa) CXXX
7. Peloponneso centrale e nord-orientale CXXXI
8. Argo e Heraion CXXXII
9. Argo: Heraion, pianta del santuario CXXXIII
10. Attica (600 a.C. circa) CXXXIV-CXXXV
11. La città di Atene CXXXVI-CXXXVII
12. Sparta e le città della Laconia CXXXVIII
13. Tegea: pianta del tempio di Atena Alea CXXXVIII
14. Ionia, Eolide e Doride CXXXIX
15. Efeso: pianta generale - Artemision del IV secolo CXL
16. Le città-stato degli Ioni CXLI
17. Pianta generale della Licia CXLII-CXLIII
18. Magna Grecia e Sicilia CXLIV-CXLV
19. Gli Sciti e i popoli nomadi settentrionali CXLVI-CXLVII
20. Babilonia CXLVIII

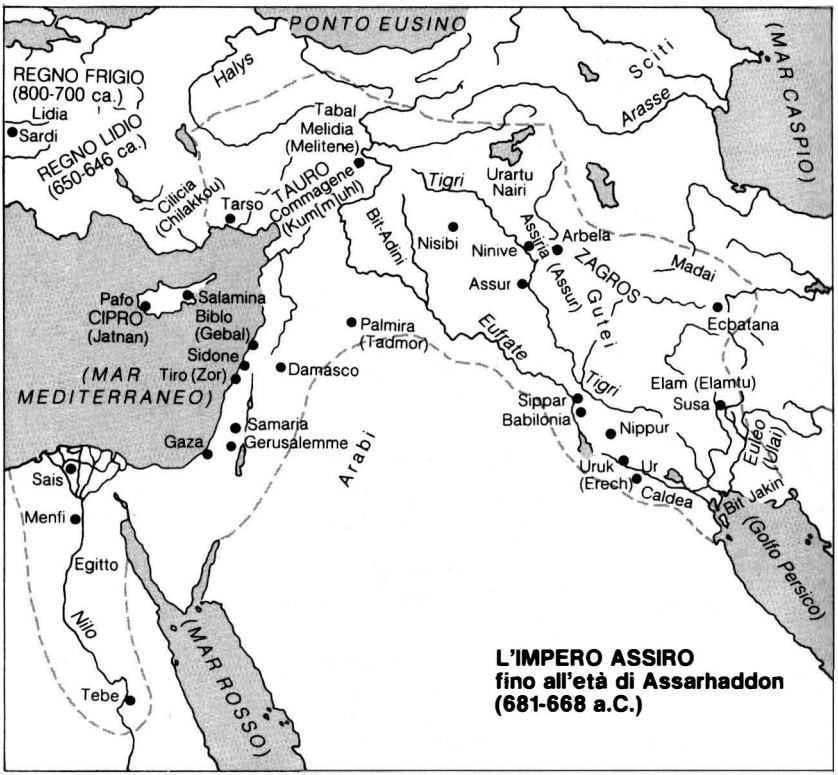
N.B. Per la realizzazione delle presenti Cartine, disegnate da Roberto Ricciotti, sono state consultate le seguenti fonti: *Grosser Historischer Weltatlas* I, München 1954 (Cartine 1, 2, 3, 4, 20); G. Roux, *Delphi. Orakel und Kultstätten*, München 1971 (Cartina 5); *The Cambridge Ancient History* III, Cambridge 1929 (Cartina 19), IV 1930 (Cartine 6, 10), V 1935[2] (Cartina 7); R.A. Tomlinson, *Argos and the Argolid, from the End of the Bronze Age to Roman Occupation*, London 1972 (Cartina 8); *Enciclopedia dell'arte antica* I, Roma 1958 (Cartina 9), III 1960 (Cartina 15), VII 1966 (Cartina 13); *Westermanns Atlas zur Weltgeschichte* I, München 1963 (Cartine 11, 12, 16); A.W. Gomme - A. Andrews - K.J. Dover, *A Historical Commentary on Thucydides* V, Oxford 1981 (Cartina 14); G.E. Bean, *Lycian Turkey. An Archaeological Guide*, London 1978 (Cartina 17); J. Bérard, *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicile dans l'antiquité: l'histoire et la légende*, Paris 1941 (Cartina 18).

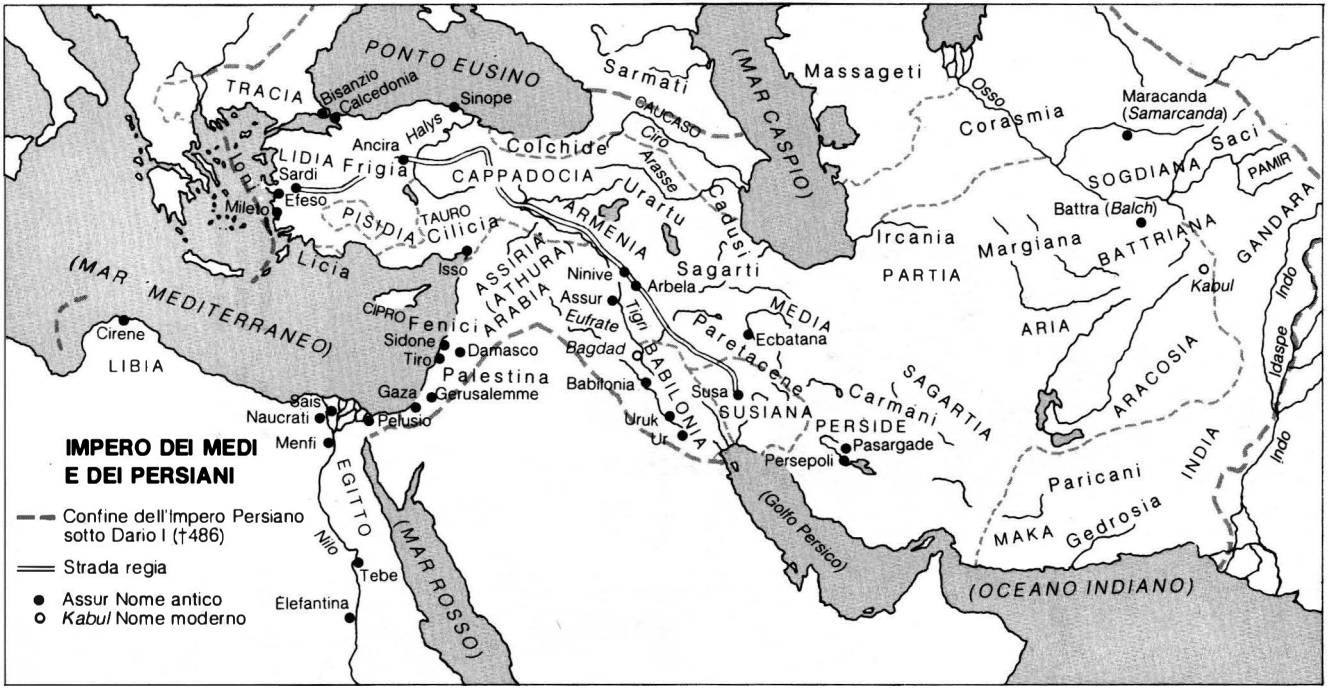

LA VISIONE DEL MONDO DI ERODOTO
secondo Niebuhr
Tissageti
Issedoni
E U R O P A
Istro
Sciti
Sarmati
Celti
Liguri
Palude Meotide
Massageti
CAUCASO
Iberi
Tracia
Ponto
MAR
CASPIO
MARE
Atene
Sinope
Armenia
Arasse
Le Colonne
Sardi
Indo
Cartagine
SETTENTRIONALE
Susa
Persiani
A S I A
Menfi
Assiri
ATLANTE
Babilonia
L I B I A
Assiria
Tebe
Arabi
Elefantina
MARE ESTERNO
Nilo
MAR ROSSO
Terra dell'incenso
Meroe
N i s a
Macrobii

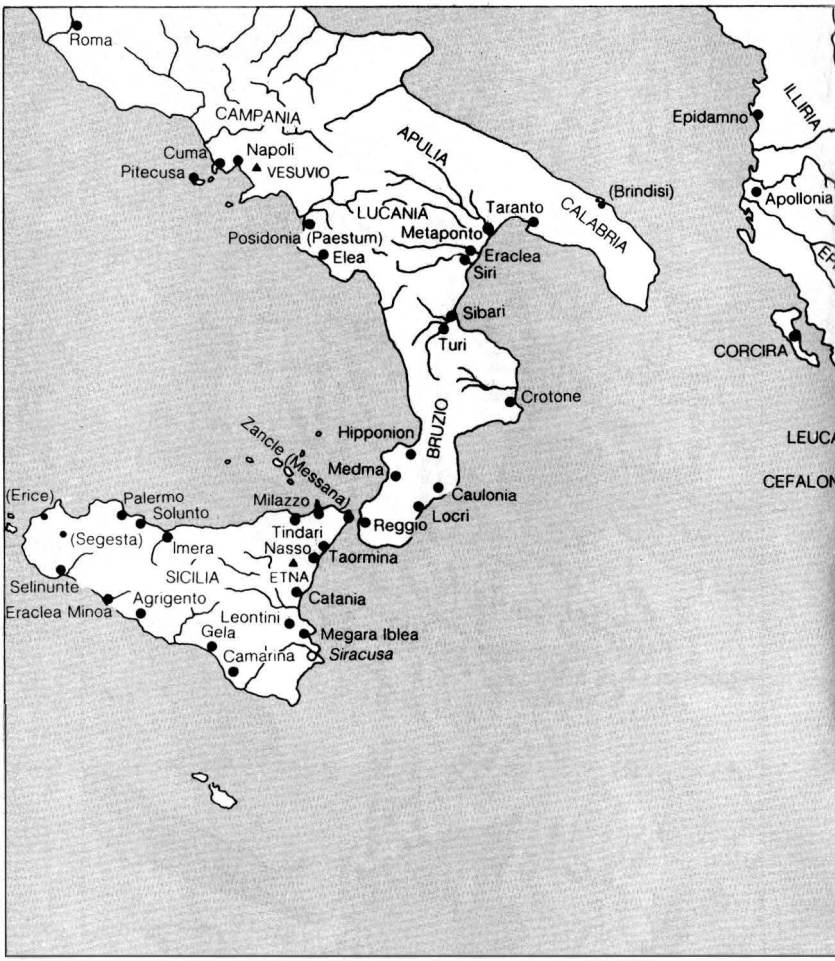
I VIAGGI DI ERODOTO
(450-430 a.C. circa)

I luoghi visitati, con ogni probabilità, da Erodoto sono indicati in neretto

Tanai
MAR CASPIO
Temiscira
Arasse
APPADOCIA
ARMENIA
ASSIRIA
Ninive
Arbela
Tapsaco
Assur
Tigri
ARABIA
Eufrate
BABILONIA
Babilonia
Ecbatana
MEDIA
Coaspe
Ardericca
SUSIANA
Susa
PARTIA
PERSIA
Pasargade
Persepoli
Eulèo
Damasco
rusalemme
MAR
ORTO


PONTO EUSINO
(MAR CASPIO)
Sciti
Arasse
Halys
REGNO FRIGIO
(800-700 ca.)
Lidia
Sardi
REGNO LIDIO
(650-646 ca.)
Tabal
Melidia
(Melitene)
Cilicia
(Chilakkou)
Tarso
TAURO
Commagene
(Kum[m]uhi)
Tigri
Urartu
Nairi
Bit-Adini
Nisibi
Assiria (Assur)
Arbela
Ninive
ZAGROS
Madai
Assur
Gutei
Ecbatana
Pafo
Salamina
CIPRO
(Jatnan)
Biblo
(Gebal)
Palmira
(Tadmor)
Eufrate
Sidone
Tiro (Zor)
(MAR
MEDITERRANEO)
Damasco
Tigri
Elam (Elamtu)
Susa
Sippar
Babilonia
Nippur
Samaria
Gaza
Gerusalemme
Arabi
Eulèo (Ulai)
Sais
Uruk
(Erech)
Ur
Caldea
Bit Jakin
(Golfo Persico)
Menfi
Egitto
Nilo
(MAR ROSSO)
Tebe
L'IMPERO ASSIRO
fino all'età di Assarhaddon
(681-668 a.C.)


PONTO EUSINO
TRACIA
Bisanzio
Calcedonia
Sinope
Sarmati
CAUCASO
(MAR CASPIO)
Massageti
Osso
Coraxmia
Maracanda
(Samarcanda)
Ancira
Halys
Colchide
Ciro
Arasse
Saci
SOGDIANA
PAMIR
LIDIA
Frigia
CAPPADOCIA
Sardi
Efeso
Mileto
PISIDIA
TAURO
Cilicia
Urartu
Caduси
Battra (Balch)
Ircania
Margiana
BATTRIANA
GANDARA
ARMENIA
Licia
Isso
Sagarti
PARTIA
Kabul
Indo
(MAR MEDITERRANEO)
ASSIRIA
(ATHURA)
ARABIA
Ninive
Arbela
Assur
Eufrate
Tigri
MEDIA
Paretacene
ARIA
Idaspe
CIPRO
Fenici
Sidone
Damasco
Tiro
Cirene
LIBIA
Bagdad
BABILONIA
Ecbatana
ARACOSIA
Palestina
Gaza
Gerusalemme
Babilonia
Susa
SAGARTIA
Carmani
Sais
Naucrati
Pelusio
Uruk
Ur
SUSIANA
PERSIDE
Menfi
Persepoli
Pasargade
Paricani
INDIA
Indo
EGITTO
Nilo
(Golfo Persico)
MAKA
Gedrosia
(MAR ROSSO)
Tebe
Elefantina
(OCEANO INDIANO)
IMPERO DEI MEDI
E DEI PERSIANI
Confine dell'Impero Persiano
sotto Dario I (†486)
Strada regia
Assur Nome antico
Kabul Nome moderno

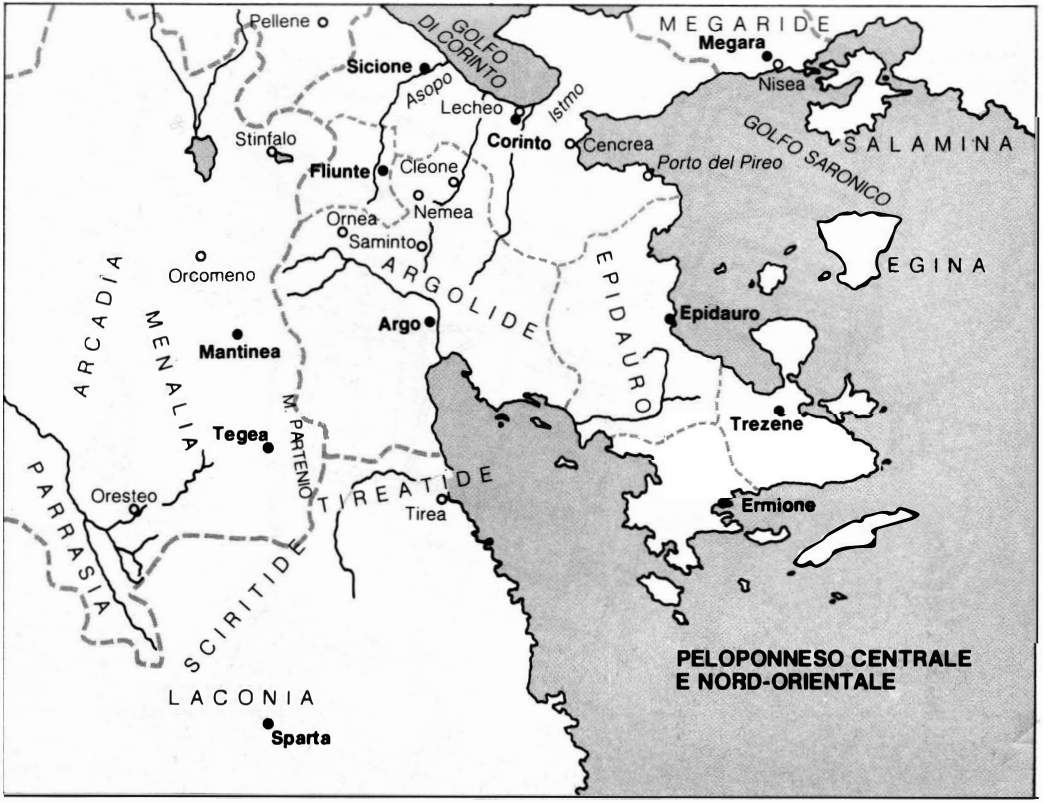


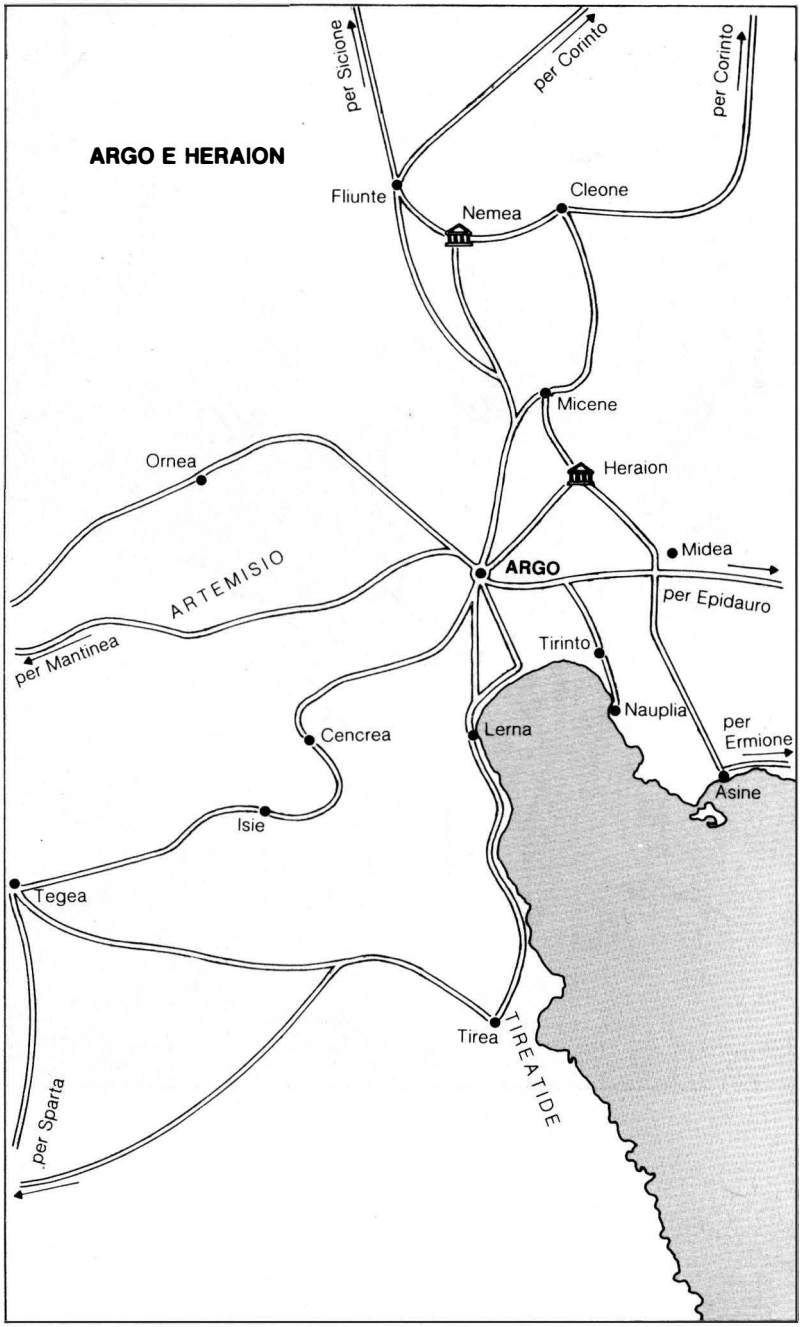
IL MEDITERRANEO

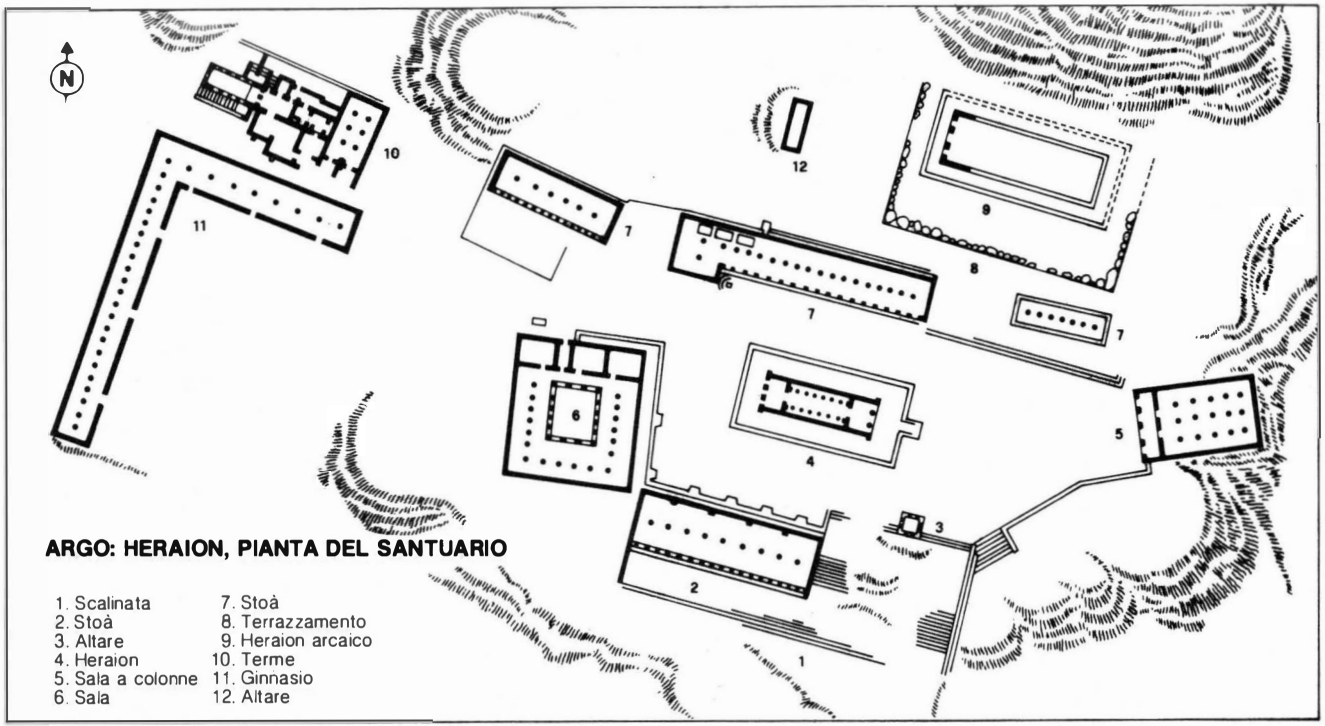
● Gela località greca
• (Erice) località non greca
▲ Olimpo vetta montuosa

TRACIA
Abdera
MACEDONIA
Pella
TASO
CALCIDICA
Olinto
SAMOTRACIA
ATHOS
LEMNO
Sesto
Cizico
Abido
Pidna
Potidea
Troia (Ilio)
FRIGIA
IDA
OLIMPO
Asso
Larissa
MISIA
Achelo
TESSAGLIA
EOLIA
Mitilene
Pergamo
Ambracia
LESBO
Cuma
LIDIA
Lamia
EUBEA
SCIRO
Focea
Ermo
FOCIDE
(Sardi)
ETOLIA
PARNASO
Orcomeno
Calcide
Smirne
Termo
Delfi
Eretria
CHIO
Clazomene
BEOZIA
Tebe
Ramnunte
Teo
Egio
ATTICA
Efeso
Meandro
SAMO
Patrasso
ACAIA
Corinto
Atene
ANDROS
Priene
Magnesia
Elide
Sicione
Eleusi
ICARIA
Heraion
Miunte
ERIMANTO
Nemea
Sunio
CEO
TINO
ELIDE
ARCADIA
Micene
EGINA
Mileto
Argo
Epidauro
IONIA
CARIA
Olimpia
Tirinto
Trezene
MIKONOS
Alicarnasso
CICLADI
DELO
NASSO
Tegea
ARGOLIDE
PARO
COO
PELOPONNESO
Messene
SIFNO
Cnido
MESSENIA
Sparta
IALISO
RODI
Pilo
LACONIA
MELO
TERA
LINDO
RODI
CITERA
CRETA
Cnosso
IDA
Gortina
Festo

IL PELOPONNESO
550 a.C. circa

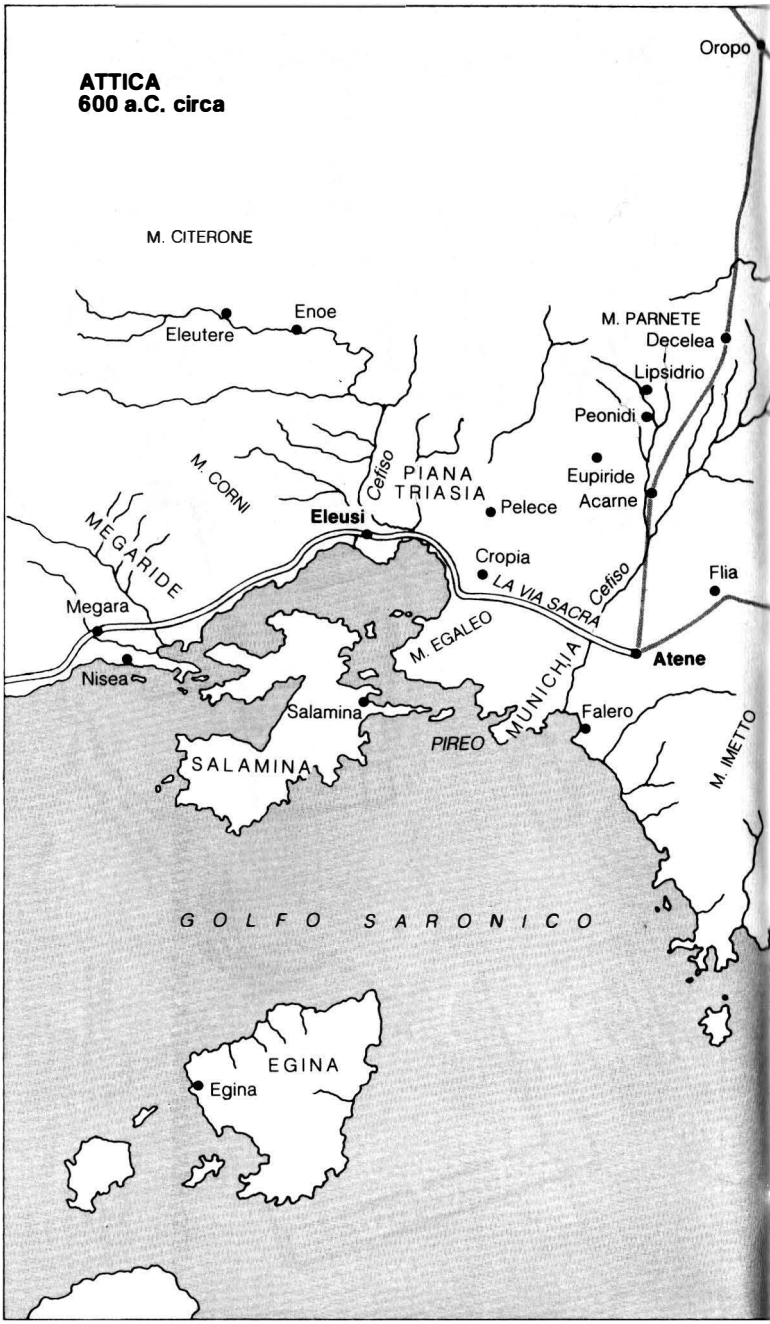

Pellene
GOLFO DI CORINTO
MEGARIDE
Megara
Sicione
Asopo
Lecheo
Istmo
Nisea
Stinfalo
Corinto
Cencrea
GOLFO SARONICO
SALAMINA
Fliunte
Cleone
Porto del Pireo
Ornea
Nemea
Saminto
EGINA
Orcomeno
ARGOLIDE
EPIDAURO
Epidauro
ARCADIA
MENALIA
Argo
Mantinea
Tegea
M. PARTENIO
Trezene
PARRASIA
Oresteo
TIREATIDE
Tirea
Ermione
SCIRITIDE
PELOPONNESO CENTRALE
E NORD-ORIENTALE
LACONIA
Sparta

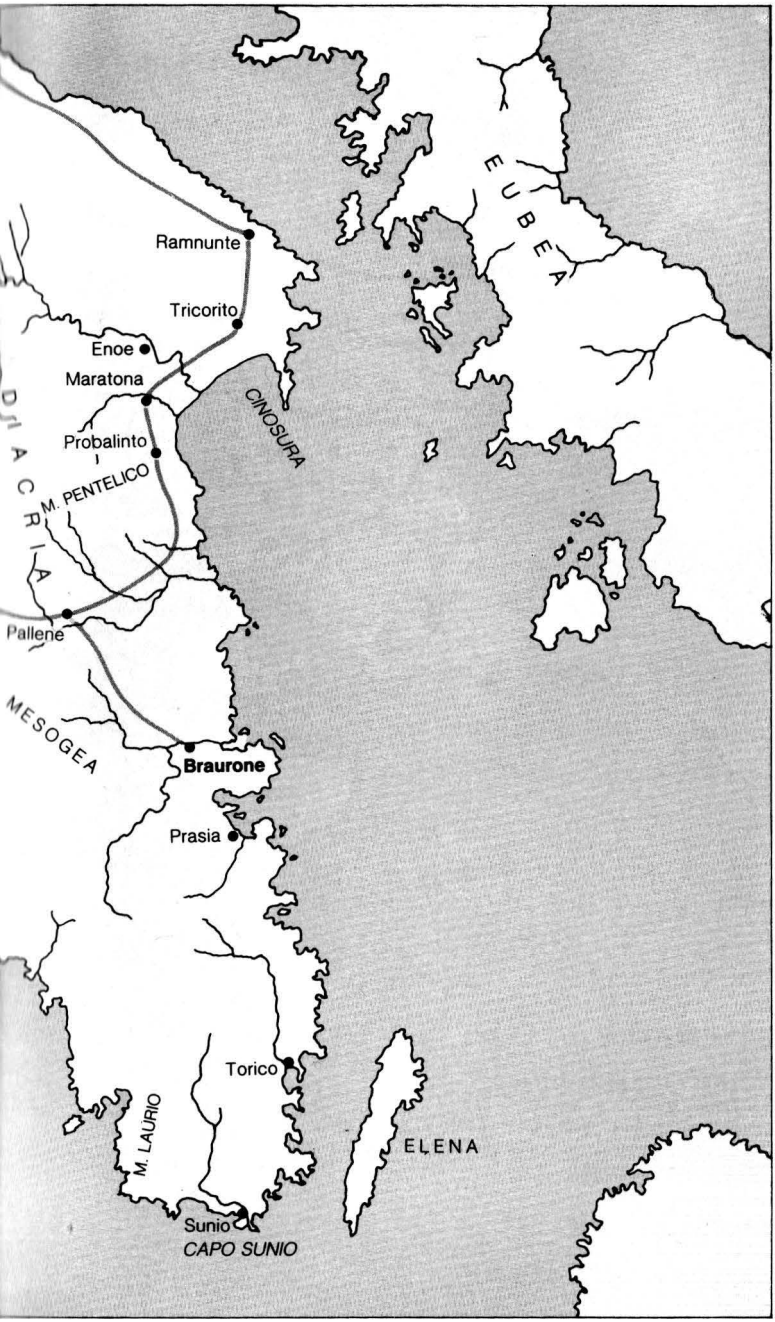

ARGO E HERAION
per Sicione
per Corinto
per Corinto
Fliunte
Nemea
Cleone
Micene
Heraion
Ornea
ARTEMISIO
per Mantinea
ARGO
Midea
per Epidauro
Tirinto
Nauplia
per Ermione
Asine
Lerna
Cencrea
Isie
Tegea
Tirea
TIREATIDE
per Sparta



ARGO: HERAION, PIANTA DEL SANTUARIO

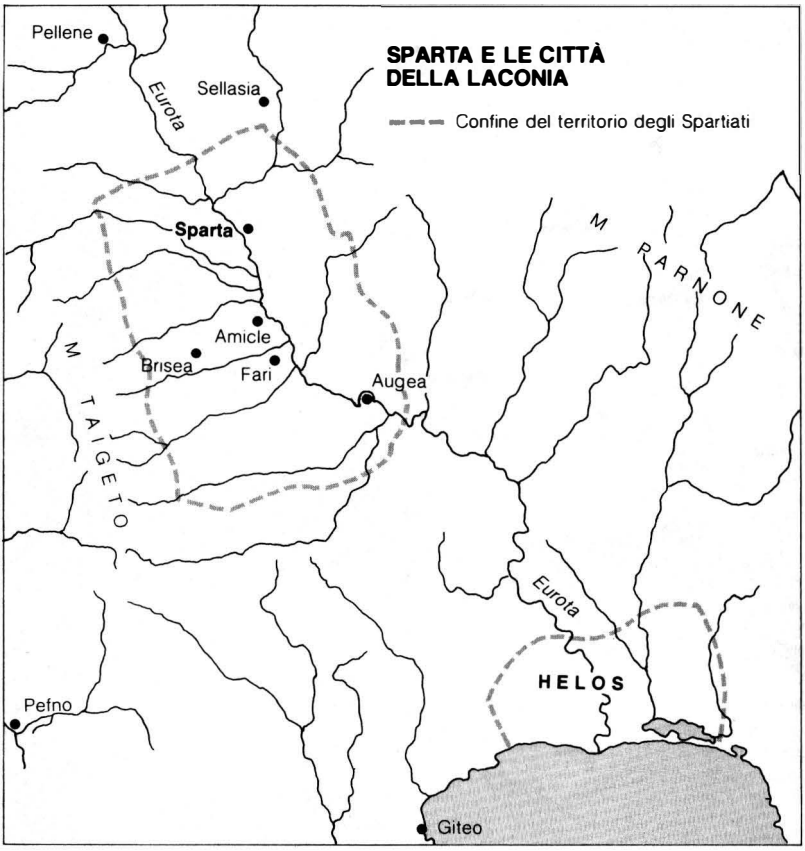
1. Scalinata
2. Stoà
3. Altare
4. Heraion
5. Sala a colonne
6. Sala
7. Stoà
8. Terrazzamento
9. Heraion arcaico
10. Terme
11. Ginnasio
12. Altare

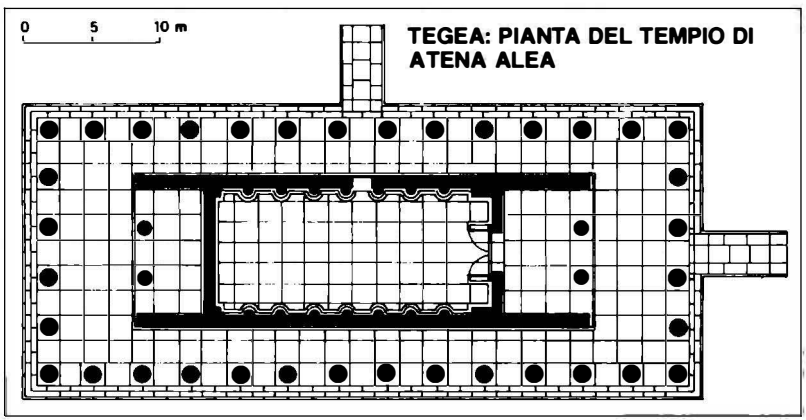

ATTICA
600 a.C. circa
Oropo
M. CITERONE
Enoe
Eleutere
M. PARNETE
Decelea
Lipsidrio
Peonidi
Eupiride
Acarne
M. CORNI
Cefiso
PIANA
TRIASIA
Pelece
Eleusi
MEGARIDE
Cropia
LA VIA SACRA
Cefiso
Flia
Megara
M. EGALEO
Atene
Nisea
Salamina
MUNICHIA
Falero
PIREO
M. IMETTO
SALAMINA
GOLFO SARONICO
EGINA
Egina

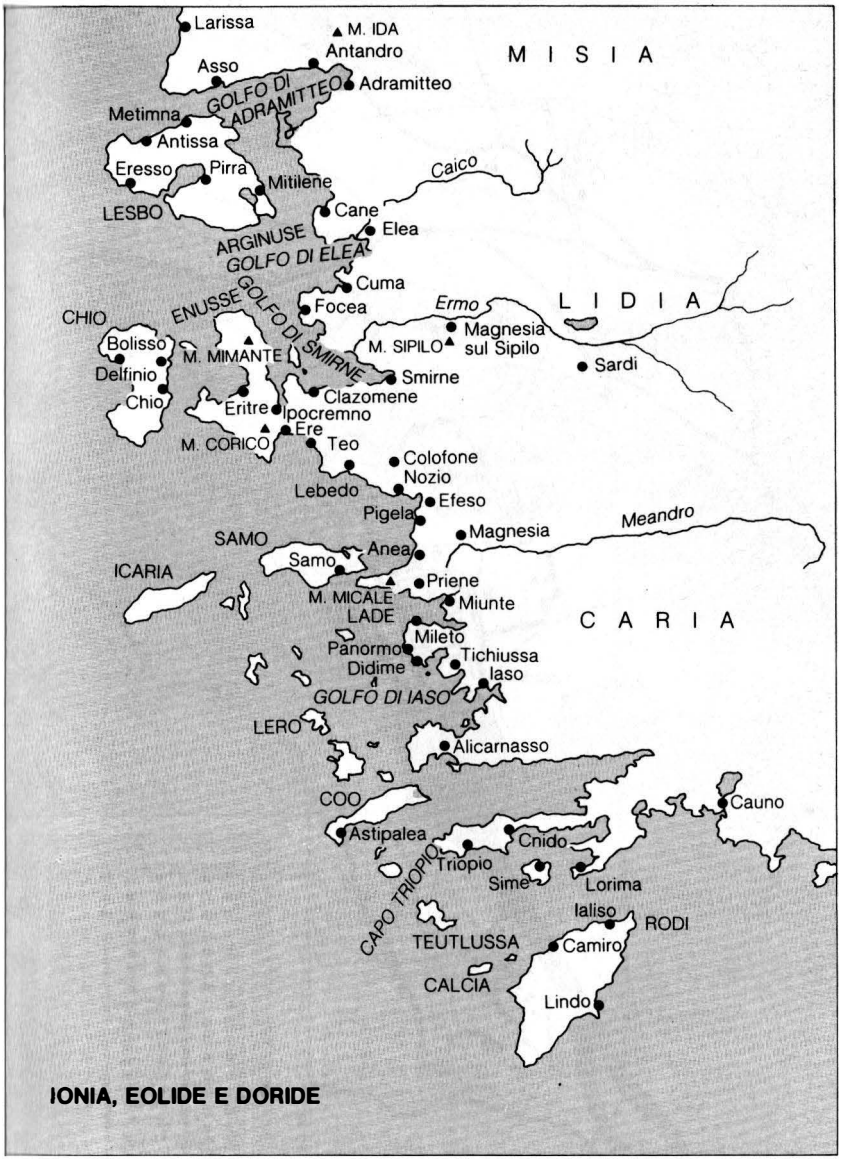

EUBEA
Ramnunte
Tricorito
Enoe
Maratona
CINOSURA
Probalinto
M. PENTELICO
ATTICA
Pallene
MESOGEA
Braurone
Prasia
Torico
M. LAURIO
ELENA
Sunio
CAPO SUNIO

BEOZIA
Asopo
M. CITERONE
Eleutere
T. di Dioniso
Cefiso
Paralia
Pianura Triasia
T. di Demetra
CORNI
MEGARIDE
Megara
Eleusi
Tria
BAIA DI ELEUSI
CORIDALLO
SALAMINA
Pireo
GOLFO SARONICO
LA CITTÀ DI ATENE
Centri abitati (in Attica: demi)
Templi greci
Roccaforti del IV sec. a.C.
Confini delle città nel V e IV sec. a.C.
Confini dei distretti
T. di Atena Afaia
Egina
EGINA

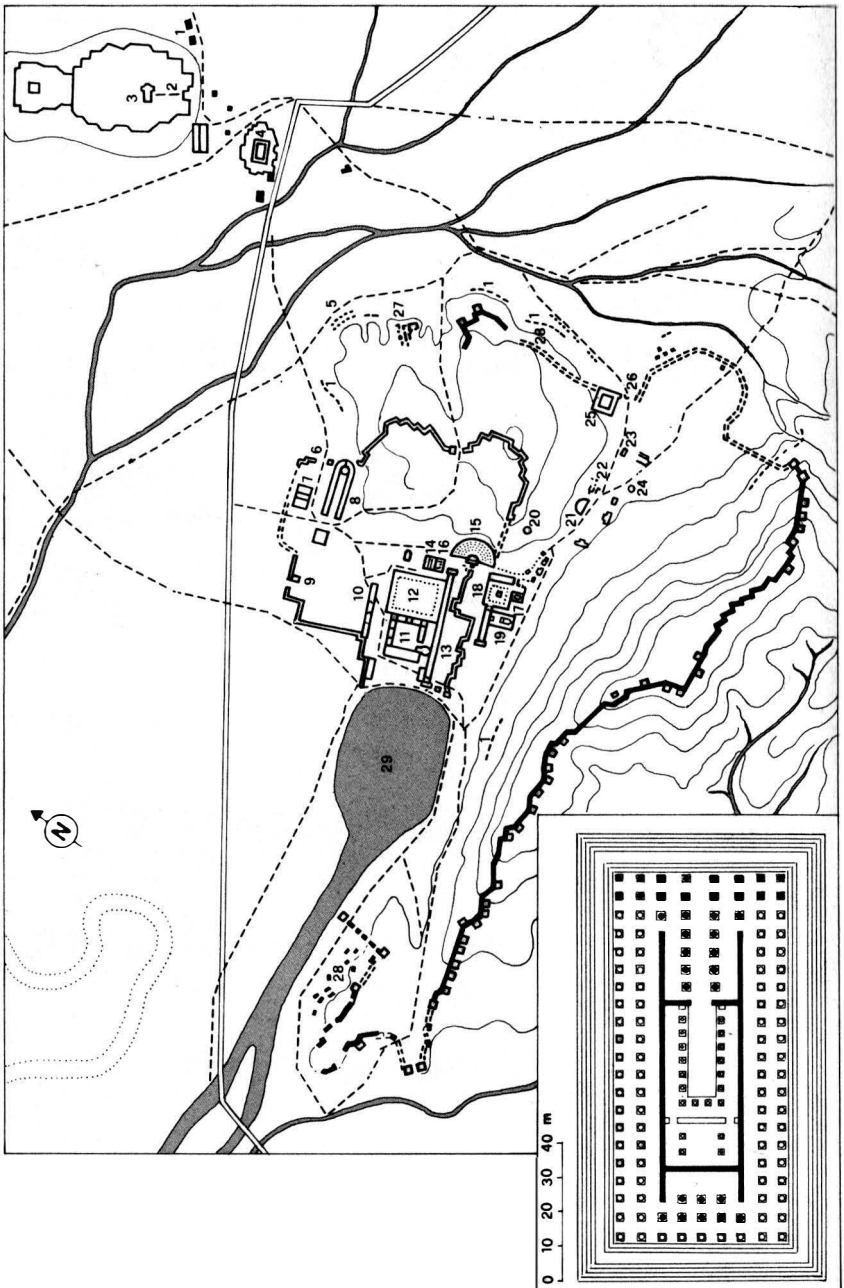
Oropo
Oropia
EUBEA
EURIPO
Ramnunte
T. di Nemesi
Afidna
M. PARNETE
Decelea
Grotta di Pan
ATTICA
Maratona
Ecale
Cefiso
T. di Dioniso
Acarne
Cefisia
EGALEO
M. PENTELICO
Mesogea
Paralia
Colargo
Flia
T. di Atena
Leucone
Pallene
Laciadi
di Eracle
Atene
PEDION
M. IMETTO
Peania
Falero
Evonimo
Sfetto
Braurone
T. di Artemide
CINOSURA
Aissone
Mirrinunte
Lamptre
Paralia
Frearri
LAURIO
M. OLIMPO
Anaflisto
Torico
ELENA
T. di Atena
Sunio
T. di Poseidone


SPARTA E LE CITTÀ DELLA LACONIA
Confine del territorio degli Spartiati
Pellene
Sellasia
Eurota
Sparta
M. PARNONE
Amicle
Brisea
Fari
Augea
M. TAIGETO
Eurota
HELOS
Pefno
Giteo


0 5 10 m
TEGEA: PIANTA DEL TEMPIO DI ATENA ALEA



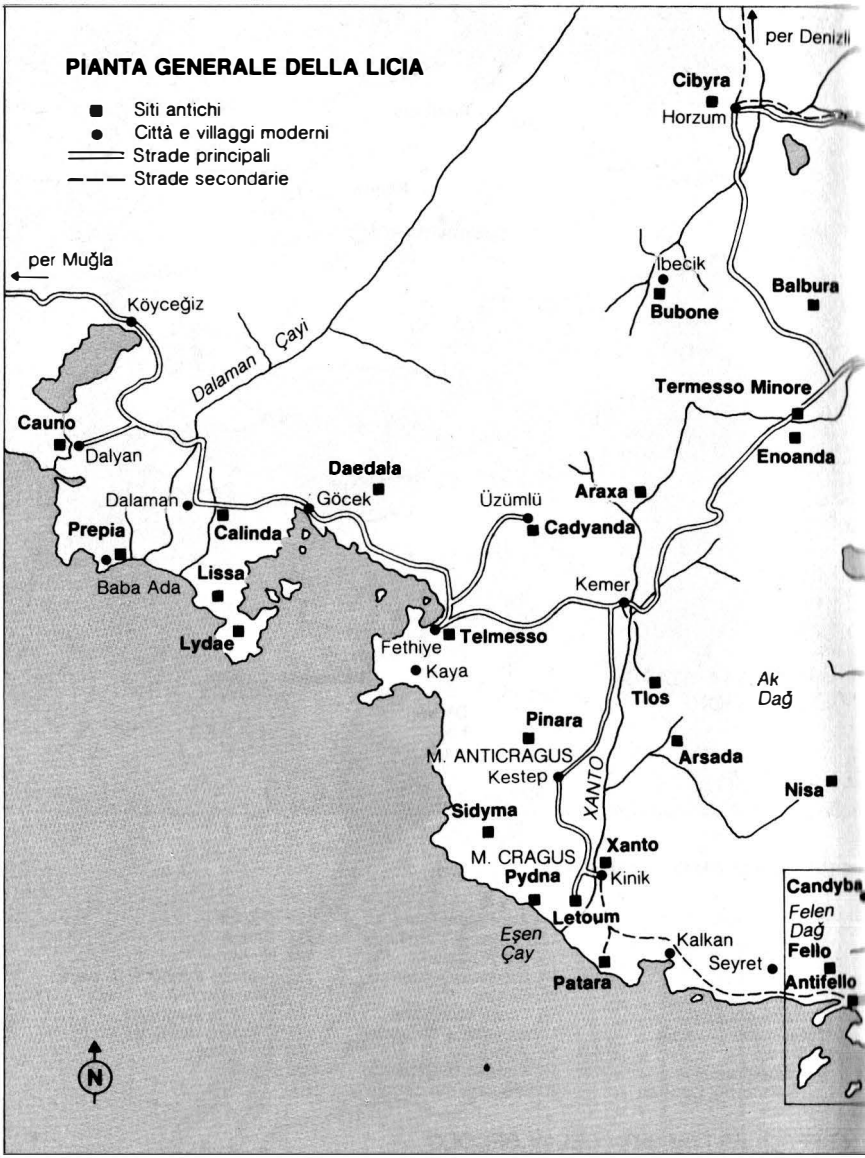
IONIA, EOLIDE E DORIDE

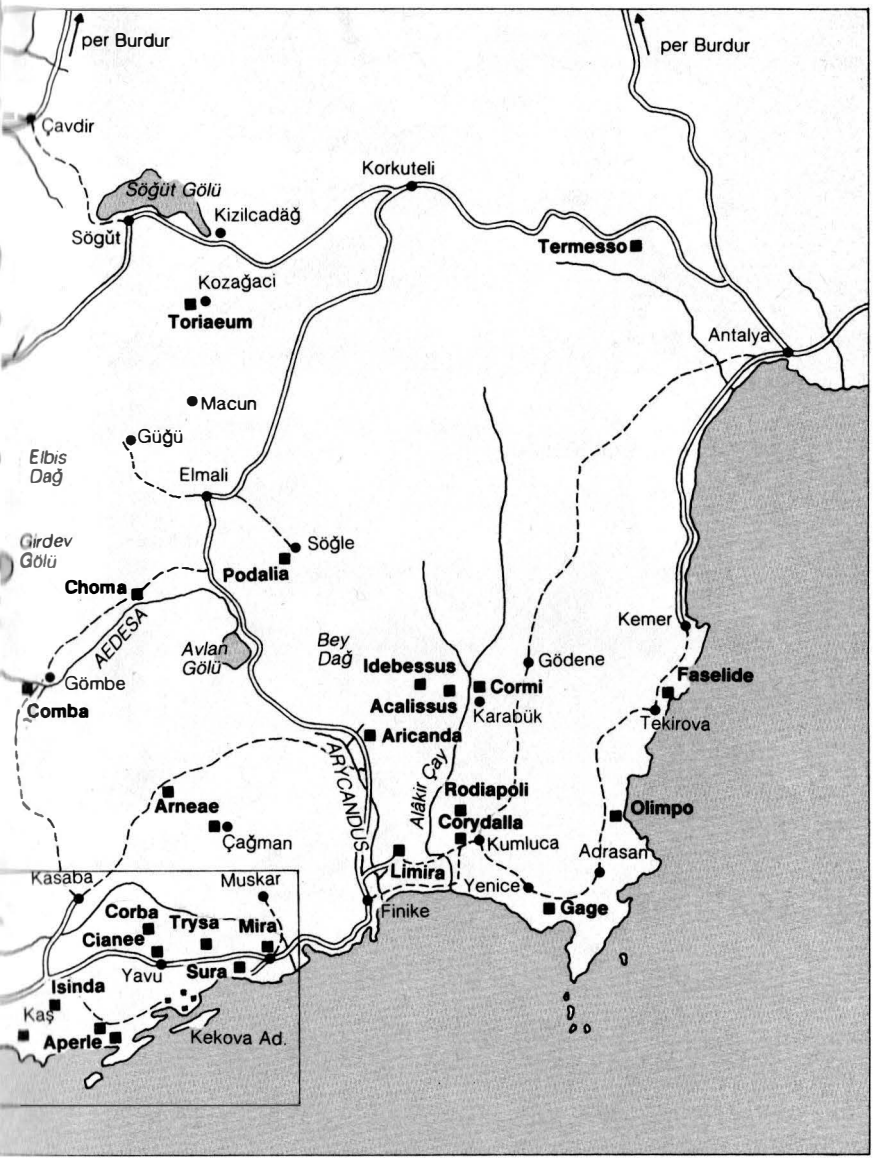

0 10 20 30 40 m

◀ EFESO: PIANTA GENERALE

1. Acquedotti
2. Porta della città bizantina
3. S. Giovanni
4. Artemision
5. Nicchie votive
6. Porta del Coresso
7. Ginnasio di Vedio
8. Stadio
9. Tempio arcaico
10. Basilica del Concilio
11. Terme del Porto
12. Piazza di Verulanus
13. Via Arcadiana
14. Ginnasio del teatro
15. Teatro
16. Fonte ellenistica
17. Biblioteca di Celso
18. Agorà
19. Tempio di Serapide
20. Monumento circolare
21. Odeon
22. Terme
23. Ninfeo
24. Pretesa tomba di S. Luca
25. Ginnasio Est
26. Porta di Magnesia
27. Cimitero dei Sette dormienti
28. Necropoli
29. Porto

◀ EFESO: ARTEMISION DEL IV SECOLO

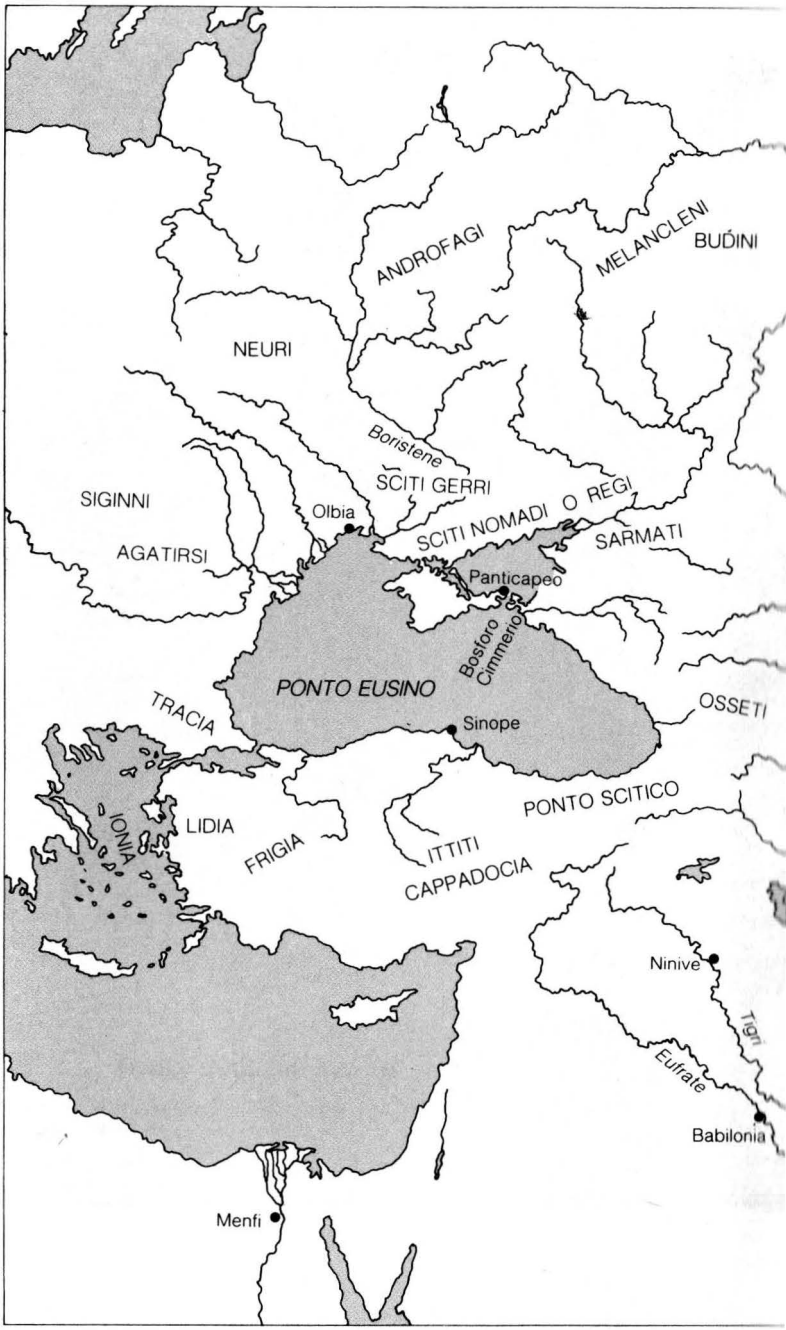

PIANTA GENERALE DELLA LICIA
Siti antichi
Città e villaggi moderni
Strade principali
Strade secondarie
per Denizli
Cibyra
Horzum
per Muğla
Ibecik
Balbura
Bubone
Köyceğiz
Dalaman Çayi
Termesso Minore
Cauno
Dalyan
Enoanda
Daedala
Dalaman
Göcek
Üzümlü
Araxa
Prepia
Calinda
Cadyanda
Lissa
Baba Ada
Kemer
Lydae
Fethiye
Telmesso
Kaya
Tlos
Ak Dağ
Pinara
M. ANTICRAGUS
Kestep
Arsada
XANTO
Nisa
Sidyma
Xanto
M. CRAGUS
Pydna
Kinik
Candyba
Felen Dağ
Letoum
Eşen Çay
Kalkan
Fello
Seyret
Patara
Antifello
N


per Burdur
per Burdur
Çavdir
Korkuteli
Söğüt Gölü
Kizilcadäğ
Söğüt
Termesso
Kozağaci
Toriaeum
Antalya
Macun
Güğü
Elbis Dağ
Elmali
Girdev Gölü
Söğle
Podalia
Choma
AEDESA
Kemer
Avlan Gölü
Bey Dağ
Idebessus
Gödene
Faselide
Gömbe
Cormi
Comba
Acalissus
Karabük
Tekirova
Aricanda
ARYCANDUS
Alâkir Çay
Rodiapoli
Olimpo
Arneae
Corydalla
Çağman
Kumluca
Adrasan
Limira
Kasaba
Muskar
Yenice
Gage
Finike
Corba
Trysa
Mira
Cianee
Yavu
Sura
Isinda
Kaş
Aperle
Kekova Ad.

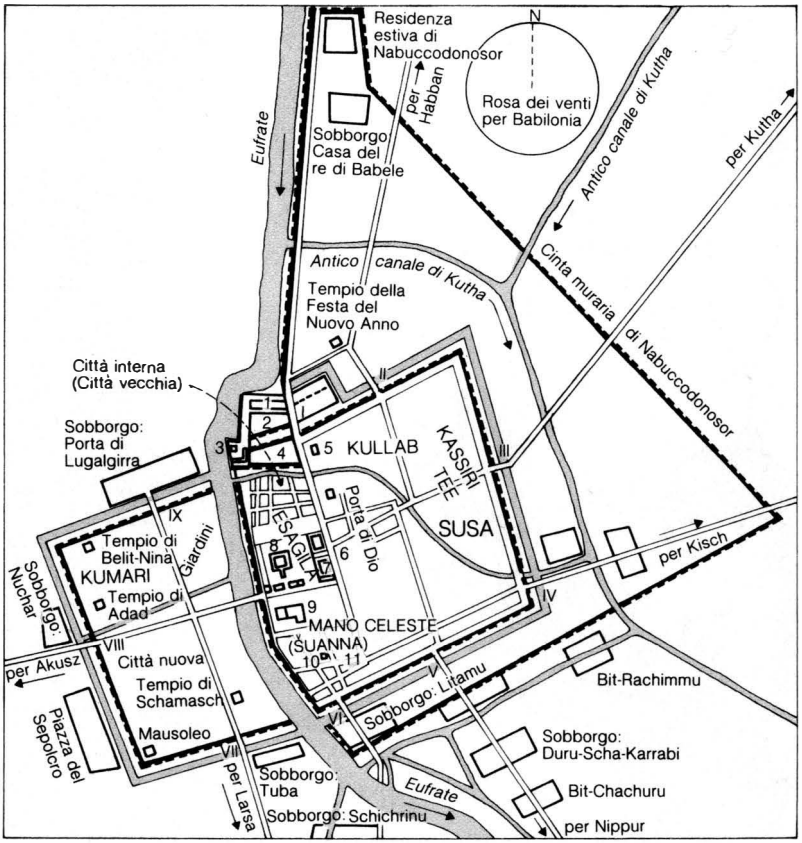
Populonia
ETALIA
Chiusi
Vetulonia
Telamone
Tevere
ETRURIA
PICENO
Falerii
[Alalia]
CORSICA
Tarquinia
Cere
Roma
L. Fucino
Tivoli
Tuscolo
Ostia
[SANNIO]
Volturno
[Benevento]
Liri
LAZIO
Anzio
Formia
[CAMPANIA]
C. Circeo
Olbia
Capua
Cuma
Nola
PITECUSA
Dicearchia
Pompei
CAPRI
Posidonia
SARDEGNA
Tharros
MAR TIRRENO
Caralis
Nora
I. EOLIE
Panormo
Mylae
Erice
I. EGADI
Solunto
Segesta
Imera
M. ETNA
3274
C. Lilibeo
Motie
SICILIA
Simeto
Enna
Selinunte
Eraclea Minoa
Agirio
Lentini
Utica
Agrigento
Cartagine
Gela
Acre
Camarina
PANTELLERIA
C. Pachino
LIBIA
MAR DI LIBIA
MALTA

MAGNA GRECIA E SICILIA

[.....]: località che non esistevano più o non esistevano ancora alla fine del VI sec. a.C.


ANDROFAGI
MELANCLENI
BUĆINI
NEURI
Boristene
SCITI GERRI
SIGINNI
Olbia
SCITI NOMADI O REGI
SARMATI
AGATIRSI
Panticapeo
Bosforo Cimmerio
PONTO EUSINO
TRACIA
Sinope
OSSETI
IONIA
LIDIA
PONTO SCITICO
FRIGIA
ITTITI
CAPPADOCIA
Ninive
Tigri
Eufrate
Babilonia
Menfi

GLI SCITI E I POPOLI NOMADI SETTENTRIONALI



BABILONIA

1. Roccaforte settentrionale
2. Museo
3. Fortezza
4. Giardini pensili
5. Tempio di Ninmach
6. Porta sacra
7. Casa sacra
8. Torre del Tempio (c.d. Torre di Babele)
9. Tempio di Marduk
10. Tempio di Gula
11. Tempio di Ninurta

I. Porta di Ischtar
II. Porta di Sin
III. Porta di Marduk
IV. Porta di Zababa
V. Porta di Enlil
VI. Porta di Urasch
VII. Porta di Schamasch
VIII. Porta di Adad
IX. Porta di Lugalgirra

TESTO E TRADUZIONE

Sigla

A	Laurentianus LXX 3, saec. X
B	Angelicanus gr. fund. antiq. 83, saec. XI
C	Laurentianus conv. suppr. 207, saec. XI
D	Vaticanus gr. 2369, saec. XI-XII
R	Vaticanus gr. 123, saec. XIV
S	Sancroftianus, Cantabrigiensis 30, saec. XIV
V	Vindobonensis LXXXV, saec. XIV
E	Parisinus Suppl. 134 (*Excerpta*), saec. XIII
P	Parisinus 1633, saec. XIV
T	Laurentianus LXX 6, saec. XIV
U	Urbinas gr. 88, saec. XIV
Π^1	P. Oxy. 3372, saec. I-II p.C. ed. M. Chambers, *The Oxyrhynchus Papyri* XLVIII, London 1981
Π^2	P. Oxy. 2095, saec. II p.C. (= Paap 1) ed. A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* XVII, London 1927
Π^3	P. Col. 1,18 (inv. 1202), saec. III p.C. ed. B. Kramer-R. Hübner, *Papyrologica Coloniensia* VIII, Köln 1976
Π^4	P. Oxy. 3373, saec. III p.C. ed. M. Chambers, *The Oxyrhynchus Papyri* XLVIII, London 1981
Π^5	P. Oxy. 2096 (= Paap 2) + P. Oxy. 3374, saec. II-III p.C. ed. A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* XVII, London 1927 (2096) M. Chambers, *The Oxyrhynchus Papyri* XLVIII, London 1981 (3374)

Π^{6} P. Oxy. 3375, saec. III p.C.
ed. M. Chambers, *The Oxyrhynchus Papyri* XLVIII, London 1981

Π^{7} P. Oxy. 2097, saec. III p.C. (= Paap 3)
ed. A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* XVII, London 1927

Π^{8} P. Oxy. 19, saec. III p.C. (= Paap 4)
ed. B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* I, London 1898

Π^{9} P. Oxy. 18, saec. III p.C. (= Paap 5)
ed. B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* I, London 1898

Π^{10} P. Oxy. 1244, saec. II p.C. (= Paap 6)
ed. B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *The Oxyrhynchus Papyri* X, London 1914

Π^{11} P. Monac. 2.40, saec. I-II p.C. (= Paap 7)
ed. U. Wilcken, «APF» I 1901, pp. 471-3

Π^{12} P. Mil. Vogl. inv. 1212, saec. III p.C.
ed. C. Gallazzi, «Aegyptus» LXII 1982, pp. 55-8

Π^{13} P. Oxy. 3376, saec. II
ed. M. Chambers, *The Oxyrhynchus Papyri* XLVIII, London 1981

Π^{14} P. Ross. Georg. I 15, saec. III p.C. (= Paap 8)
ed. G. Zereteli, «Schriften der kaiserl. Odessaer Gesellschaft für Geschichte und Altertümer» XXX 1912, p. 66 sqq.

Π^{15} P. Palau Rib. inv. 60, saec. V p.C.
ed. J. O'Callaghan, «StudPap» XVI 1977, pp. 77-80

Π^{16} PSI 1170, saec. II p.C. (= Paap 9)
ed. in *Papiri greci e latini* X, Firenze 1932

Π^{17} P. Palau Rib. inv. 135, saec. II p.C.
ed. J. O'Callaghan, «StudPap» VIII 1969, pp. 37-42

Π^{18} P. Amh. II 12, saec. III p.C. (Aristarchi commentarium ad 194 et 215) (= Paap 10)
ed. B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *Amherst Papyri* II, London 1901

Aldus Aldus Manutius, Venetiis 1502

Dind G. Dindorf, Parisiis 1844

Hu C. Hude, Oxonii 1908, 1927[3]

Le Ph. E. Legrand, Paris 1932-54

St H. Stein, Berolini 1869-71 (editio maior)

Co C.G. Cobet, *Variae lectiones*, Lugduni Batavorum 1873; «Mnemosyne» n.s. XI 1883, pp. 69-106

N.B. Per gli altri studiosi citati per esteso nell'apparato si fa riferimento all'elenco delle edizioni a pp. LXXXIV-LXXXV e alla bibliografia generale. Con l'abbreviazione (adn.) si rinvia alla nota di commento *ad loc.*

ΗΡΟΔΟΤΟΥ
ΙΣΤΟΡΙΩΝ Α′

Ἡροδότου Ἁλικαρνησσέος ἱστορίης ἀπόδεξις ἥδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θωυμαστά, τὰ μὲν Ἕλλησι, τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα, ἀκλεᾶ γένηται, τά τε ἄλλα καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι.

1, 1. Περσέων μέν νυν οἱ λόγιοι Φοίνικας αἰτίους φασὶ γενέσθαι τῆς διαφορῆς· τούτους γὰρ ἀπὸ τῆς Ἐρυθρῆς καλεομένης θαλάσσης ἀπικομένους ἐπὶ τήνδε τὴν θάλασσαν καὶ οἰκήσαντας τοῦτον τὸν χῶρον τὸν καὶ νῦν οἰκέουσι, αὐτίκα ναυτιλίῃσι μακρῇσι ἐπιθέσθαι, ἀπαγινέοντας δὲ φορτία Αἰγύπτιά τε καὶ Ἀσσύρια τῇ τε ἄλλῃ χώρῃ ἐσαπικνέεσθαι καὶ δὴ καὶ ἐς Ἄργος. 2. τὸ δὲ Ἄργος τοῦτον τὸν χρόνον προεῖχε ἅπασι τῶν ἐν τῇ νῦν Ἑλλάδι καλεομένῃ χώρῃ. ἀπικομένους δὲ τοὺς Φοίνικας ἐς δὴ τὸ Ἄργος τοῦτο διατίθεσθαι τὸν φόρτον. 3. πέμπτῃ δὲ ἢ ἕκτῃ ἡμέρῃ ἀπ' ἧς ἀπίκοντο, ἐξεμπολημένων σφι σχεδὸν πάντων, ἐλθεῖν ἐπὶ τὴν θάλασσαν γυναῖκας ἄλλας τε πολλὰς καὶ δὴ καὶ τοῦ βασιλέος θυγατέρα· τὸ δέ οἱ οὔνομα εἶναι, κατὰ τὠυτὸ τὸ καὶ Ἕλληνες λέγουσι, Ἰοῦν τὴν Ἰνά-

Proemium, 1. Ἁλικαρνησσέος (η supra é script.) A : -έως, -ασ(σ)ῆος cett. Θουρίου sive Θυρίου Arist. *Rhet.* 1409 a 34 Le (adn.) 2. τῷ χρόνῳ : om. Dion. Hal. *ad Pomp.* III 3 3. θωυμαστά codd. pl. : θωμ- edd. 4. ἀκλεᾶ : ἀκλέα Le 1, 6. χώρῃ : om. Parisinus 1405 del. Schaefer secl. edd. 13. τὸ Aldus : ὅ codd.

ERODOTO
IL LIBRO PRIMO DELLE STORIE

Questa è l'esposizione delle ricerche di Erodoto di Alicarnasso, perché gli eventi umani non svaniscano con il tempo e le imprese grandi e meravigliose, compiute sia dai Greci e sia dai barbari, non restino senza fama; in particolare, per quale causa essi si fecero guerra.

1, 1. I dotti persiani dicono che i Fenici furono causa di questa discordia; infatti, giunti dal mare chiamato Rosso a questo mare e occupata la regione che ancora abitano, si diedero subito a lunghe navigazioni; portando merci egizie e assire, giunsero tra gli altri luoghi anche ad Argo. 2. In quel tempo Argo primeggiava su tutti, nel paese che oggi si chiama Grecia. Arrivati ad Argo, i Fenici misero in vendita il loro carico. 3. Il quinto o il sesto giorno da che erano giunti, dopo che avevano venduto quasi tutte le loro cose, molte donne vennero fino al mare, tra di esse la figlia del re: come dicono anche i Greci, il suo nome

Proemium, Ἡροδότου-γένηται Aristid. II 513 Dind. 1. Arist. *Rhet.* 1409 a 34 Demetr. *de eloc.* 17 44 Plut. *Mor.* 604 f 1-3. ὡς-ἔργα Dion. Hal. *ad Pomp.* III 3 1, 1-2. Περσέων-διαφορῆς Ptol. Heph. in Phot. *Bibl.* 190, 148 a Henry Περσέων λόγιοι Poll. II 122

χου. 4. ταύτας στάσας κατὰ πρύμνην τῆς νεὸς ὠνέεσθαι τῶν φορτίων τῶν σφιν ἦν θυμὸς μάλιστα, καὶ τοὺς Φοίνικας διακελευσαμένους ὁρμῆσαι ἐπ' αὐτάς. τὰς μὲν δὴ πλεῦνας τῶν γυναικῶν ἀποφυγέειν, τὴν δὲ Ἰοῦν σὺν ἄλλῃσιν ἁρπασθῆναι· ἐσβαλομένους δὲ ἐς τὴν νέα οἴχεσθαι ἀποπλέοντας ἐπ' Αἰγύπτου.

2, 1. οὕτω μὲν Ἰοῦν ἐς Αἴγυπτον ἀπικέσθαι λέγουσι Πέρσαι, οὐκ ὡς Ἕλληνες, καὶ τῶν ἀδικημάτων πρῶτον τοῦτο ἄρξαι· μετὰ δὲ ταῦτα Ἑλλήνων τινάς (οὐ γὰρ ἔχουσι τοὔνομα ἀπηγήσασθαι) φασὶ τῆς Φοινίκης ἐς Τύρον προσχόντας ἁρπάσαι τοῦ βασιλέος τὴν θυγατέρα Εὐρώπην. εἴησαν δ' ἂν οὗτοι Κρῆτες. ταῦτα μὲν δὴ ἴσα πρὸς ἴσα σφι γενέσθαι· μετὰ δὲ ταῦτα Ἕλληνας αἰτίους τῆς δευτέρης ἀδικίης γενέσθαι. 2. καταπλώσαντας γὰρ μακρῇ νηὶ ἐς Αἶάν τε τὴν Κολχίδα καὶ ἐπὶ Φᾶσιν ποταμόν, ἐνθεῦτεν, διαπρηξαμένους καὶ τἆλλα τῶν εἵνεκεν ἀπίκατο, ἁρπάσαι τοῦ βασιλέος τὴν θυγατέρα Μηδείην. 3. πέμψαντα δὲ τὸν Κόλχων βασιλέα ἐς τὴν Ἑλλάδα κήρυκα αἰτέειν τε δίκας τῆς ἁρπαγῆς καὶ ἀπαιτέειν τὴν θυγατέρα· τοὺς δὲ ὑποκρίνασθαι ὡς οὐδὲ ἐκεῖνοι Ἰοῦς τῆς Ἀργείης ἔδοσάν σφι δίκας τῆς ἁρπαγῆς· οὐδὲ ὧν αὐτοὶ δώσειν ἐκείνοισι.

3, 1. δευτέρῃ δὲ λέγουσι γενεῇ μετὰ ταῦτα Ἀλέξανδρον τὸν Πριάμου ἀκηκοότα ταῦτα ἐθελῆσαί οἱ ἐκ τῆς Ἑλλάδος δι' ἁρπαγῆς γενέσθαι γυναῖκα, ἐπιστάμενον πάντως ὅτι οὐ δώσει δίκας· οὔτε γὰρ ἐκείνους διδόναι. 2. οὕτω δὴ ἁρπάσαντος αὐτοῦ Ἑλένην τοῖσι Ἕλλησι δόξαι πρῶτον πέμψαντας ἀγγέλους ἀπαιτέειν τε Ἑλένην καὶ δίκας τῆς ἁρπαγῆς αἰτέειν. τοὺς δὲ προϊσχομένων ταῦτα προφέρειν σφι Μηδείης τὴν ἁρπαγήν, ὡς οὐ δόντες αὐτοὶ δίκας οὐδὲ ἐκδόντες ἀπαιτεόντων βουλοίατό σφι παρ' ἄλλων δίκας γίνεσθαι.

16. πλεῦνας : πλέονας Le 17. ἀποφυγέειν : ἀποφυγεῖν edd. | ἄλλῃσιν : ἄλλῃσι edd.
2, 2. ὡς Ἕλληνες : ὡς φοίνικες Vaticanus 1359 T Herold 4. προσχόντας : προσσχόντας edd. 5. βασιλέος A : -έως cett. 6. πρὸς ἴσα σφι A Pasquali p. 315 11. Κόλχων : Κόλχον Hu | βασιλέα : secl. Hu
3, 4. οὔτε codd. : οὐδὲ edd. 7. προϊσχομένων : προϊσχομένους A^2

era Io, figlia di Inaco. 4. Stando vicino alla poppa della nave, esse acquistavano le mercanzie di cui soprattutto avevano desiderio; i Fenici fattisi coraggio l'uno all'altro si gettarono su di loro. La maggior parte delle donne riuscì a fuggire, Io invece fu rapita insieme ad altre; dopo averle gettate nella nave, i Fenici se ne andarono, navigando verso l'Egitto.

2, 1. I Persiani dicono che Io giunse in Egitto in tal modo, diversamente dai Greci, e questo sarebbe stato il primo dei torti; dicono che in seguito alcuni Greci – ma non sanno riferirne il nome – sbarcarono a Tiro, in Fenicia, e rapirono Europa, la figlia del re; costoro sarebbero stati Cretesi. Così, insomma, erano alla pari; ma i Greci poi si resero colpevoli del secondo torto. 2. Avendo navigato con una nave da guerra fino ad Aia, nella Colchide, e al fiume Fasi, lì, dopo aver sbrigato le altre faccende per cui erano andati, rapirono Medea la figlia del re. 3. Il re dei Colchi mandò un araldo in Grecia a chiedere giustizia del rapimento e a reclamare la figlia; risposero che neppure loro avevano reso giustizia per il rapimento di Io, l'argiva, e che a loro pertanto non avrebbero restituito nulla.

3, 1. Una generazione più tardi, Alessandro, figlio di Priamo, udita questa storia, volle trovarsi una moglie in Grecia con il rapimento, sapendo comunque che non avrebbe pagato il fio, poiché quelli non lo avevano pagato. 2. Così, quando ebbe rapito Elena, i Greci in un primo tempo decisero di mandare ambasciatori a richiedere Elena, e giustizia per il rapimento. A una simile richiesta, gli altri rinfacciarono loro il ratto di Medea: essi, che non avevano reso giustizia e non avevano restituito a chi reclamava, volevano ottenere giustizia per sé presso gli altri.

14 sq. Cf. Plut. *Mor.* 856 de 14-5. ὠνέεσθαι-μάλιστα Lex. Vindob. 196 Nauck 1 sq. cf. Schol. Eur. Hec. 1199
2, 4-5. φασὶ-Εὐρώπην Priscianus XVIII 282 Keil 12-4. καὶ ἀπαιτέειν-ἁρπαγῆς Lex. Vindob. 183 Nauck
3, 4-9. Cf. Eust. *Il.* III 205-7 Van der Valk

4, 1. μέχρι μὲν ὧν τούτου ἁρπαγὰς μούνας εἶναι παρ' ἀλλήλων, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου Ἕλληνας δὴ μεγάλως αἰτίους γενέσθαι· προτέρους γὰρ ἄρξαι στρατεύεσθαι ἐς τὴν Ἀσίην ἢ σφέας ἐς τὴν Εὐρώπην. 2. τὸ μέν νυν ἁρπάζειν γυναῖκας ἀνδρῶν ἀδίκων νομίζειν ἔργον εἶναι, τὸ δὲ ἁρπασθεισέων σπουδὴν ποιήσασθαι τιμωρέειν ἀνοήτων, τὸ δὲ μηδεμίαν ὥρην ἔχειν ἁρπασθεισέων σωφρόνων· δῆλα γὰρ δὴ ὅτι, εἰ μὴ αὐταὶ ἐβούλοντο, οὐκ ἂν ἡρπάζοντο. 3. σφέας μὲν δὴ τοὺς ἐκ τῆς Ἀσίης λέγουσι Πέρσαι ἁρπαζομένων τῶν γυναικῶν λόγον οὐδένα ποιήσασθαι, Ἕλληνας δὲ Λακεδαιμονίης εἵνεκεν γυναικὸς στόλον μέγαν συναγεῖραι καὶ ἔπειτα ἐλθόντας ἐς τὴν Ἀσίην τὴν Πριάμου δύναμιν κατελεῖν. 4. ἀπὸ τούτου αἰεὶ ἡγήσασθαι τὸ Ἑλληνικὸν σφίσι εἶναι πολέμιον. τὴν γὰρ Ἀσίην καὶ τὰ ἐνοικέοντα ἔθνεα βάρβαρα οἰκηιεῦνται οἱ Πέρσαι, τὴν δὲ Εὐρώπην καὶ τὸ Ἑλληνικὸν ἤγγηνται κεχωρίσθαι.

5, 1. οὕτω μὲν Πέρσαι λέγουσι γενέσθαι, καὶ διὰ τὴν Ἰλίου ἅλωσιν εὑρίσκουσι σφίσι ἐοῦσαν τὴν ἀρχὴν τῆς ἔχθρης τῆς ἐς τοὺς Ἕλληνας. 2. περὶ δὲ τῆς Ἰοῦς οὐχ ὁμολογέουσι Πέρσῃσι οὕτω Φοίνικες· οὐ γὰρ ἁρπαγῇ σφέας χρησαμένους λέγουσι ἀγαγεῖν αὐτὴν ἐς Αἴγυπτον, ἀλλ' ὡς ἐν τῷ Ἄργεϊ ἐμίσγετο τῷ ναυκλήρῳ τῆς νεός· ἐπεὶ δὲ ἔμαθε ἔγκυος ἐοῦσα, αἰδεομένη τοὺς τοκέας, οὕτω δὴ ἐθελοντὴν αὐτὴν τοῖσι Φοίνιξι συνεκπλῶσαι, ὡς ἂν μὴ κατάδηλος γένηται. 3. ταῦτα μέν νυν Πέρσαι τε καὶ Φοίνικες λέγουσι. ἐγὼ δὲ περὶ μὲν τούτων οὐκ ἔρχομαι ἐρέων ὡς οὕτως ἢ ἄλλως κως ταῦτα ἐγένετο, τὸν δὲ οἶδα αὐτὸς πρῶτον ὑπάρξαντα ἀδίκων ἔργων ἐς τοὺς Ἕλληνας, τοῦτον σημήνας προβήσομαι ἐς τὸ πρόσω τοῦ λόγου, ὁμοίως σμικρὰ καὶ μεγάλα ἄστεα ἀνθρώπων ἐπεξιών. 4. τὰ γὰρ τὸ πάλαι μεγάλα ἦν, τὰ πολλὰ αὐτῶν σμικρὰ γέγονε, τὰ δὲ ἐπ' ἐμεῦ ἦν

4, 7. ἁρπασθεισέων : del. St Co | αὐταὶ : αὖται A^1 Plut. *Mor.* 856 f^{EB} 8. ἐβούλοντο Plut. edd. : -λέατο codd. 14. βάρβαρα : del. St | οἰκηιεῦνται St Hu : -ειοῦνται A -ηιοῦνται Le

5, 3. οὐχ codd. : οὐκ edd. 12. σμικρά : μικρὰ codd. 14. αὐτῶν σμικρὰ : σμικρὰ αὐτῶν A | ἐμεῦ : ἐμέο Le | ἦν : del. Co

4, 1. Fin qui, dunque, c'erano stati solo rapimenti reciproci, ma in seguito i Greci si sarebbero resi gravemente colpevoli: per <
primi, infatti, mossero guerra contro l'Asia, prima che quelli la muovessero all'Europa. 2. Se rapire donne deve considerarsi atto di uomini ingiusti, darsi pena di vendicare simili rapimenti – dicono – è cosa da sciocchi; i saggi non se ne danno alcuna cura; è chiaro infatti che, se esse non lo avessero voluto, non sarebbero state rapite. 3. I Persiani dicono che loro non fecero alcun conto delle donne rapite, mentre invece i Greci, per una donna di Sparta, misero insieme una grande spedizione e quindi, giunti in Asia, distrussero il regno di Priamo. 4. Dopo di allora, hanno sempre ritenuto il mondo greco come nemico; i Persiani infatti considerano come propri l'Asia e i popoli barbari che l'abitano, l'Europa e i Greci li considerano come a parte.

5, 1. I Persiani dicono che andò così, e ritengono che la conquista di Troia è l'inizio della loro inimicizia per i Greci. 2. Su Io i Fenici non sono d'accordo con i Persiani; dicono, infatti, di non averla portata in Egitto per via di un rapimento, ma che lei ad Argo si unì con il padrone della nave; quando si accorse di essere incinta, piena di vergogna di fronte ai genitori, partì con i Fenici di sua libera volontà, per non essere scoperta. 3. Questo, dunque, raccontano Persiani e Fenici. Da parte mia, non affermerò che i fatti siano andati così o in qualche altra <
maniera; dopo aver indicato colui che io so essere stato il primo ad aver fatto torto ai Greci, mi inoltrerò nel racconto, toccando allo stesso modo le città grandi di uomini e le piccole. 4. Quelle che anticamente erano grandi, per lo più sono divenute piccole, mentre quelle che al mio tempo erano grandi, < <

4, 2-3. τὸ δὲ-γενέσθαι Lex. Vindob. 175 Nauck 7-8. δῆλα-ἡρπάζοντο Plut. *Mor.* 856 f

μεγάλα, πρότερον ἦν σμικρά. τὴν ἀνθρωπηίην ὧν ἐπιστάμενος εὐδαιμονίην οὐδαμὰ ἐν τὠυτῷ μένουσαν ἐπιμνήσομαι ἀμφοτέρων ὁμοίως.

6, 1. Κροῖσος ἦν Λυδὸς μὲν γένος, παῖς δὲ Ἀλυάττεω, τύραννος δὲ ἐθνέων τῶν ἐντὸς Ἅλυος ποταμοῦ, ὃς ῥέων ἀπὸ μεσαμβρίης μεταξὺ Σύρων <τε> καὶ Παφλαγόνων ἐξίει πρὸς βορῆν ἄνεμον ἐς τὸν Εὔξεινον καλεόμενον πόντον. 2. οὗτος ὁ Κροῖσος βαρβάρων πρῶτος τῶν ἡμεῖς ἴδμεν τοὺς μὲν κατεστρέψατο Ἑλλήνων ἐς φόρου ἀπαγωγήν, τοὺς δὲ φίλους προσεποιήσατο. κατεστρέψατο μὲν Ἴωνάς τε καὶ Αἰολέας καὶ Δωριέας τοὺς ἐν τῇ Ἀσίῃ, φίλους δὲ προσεποιήσατο Λακεδαιμονίους. 3. πρὸ δὲ τῆς Κροίσου ἀρχῆς πάντες Ἕλληνες ἦσαν ἐλεύθεροι. τὸ γὰρ Κιμμερίων στράτευμα τὸ ἐπὶ τὴν Ἰωνίην ἀπικόμενον, Κροίσου ἐὸν πρεσβύτερον, οὐ καταστροφὴ ἐγένετο τῶν πολίων, ἀλλ' ἐξ ἐπιδρομῆς ἁρπαγή.

7, 1. ἡ δὲ ἡγεμονίη οὕτω περιῆλθε, ἐοῦσα Ἡρακλειδέων, ἐς τὸ γένος τὸ Κροίσου, καλεομένους δὲ Μερμνάδας. 2. ἦν Κανδαύλης, τὸν οἱ Ἕλληνες Μυρσίλον ὀνομάζουσι, τύραννος Σαρδίων, ἀπόγονος δὲ Ἀλκαίου τοῦ Ἡρακλέος. Ἄγρων μὲν γὰρ ὁ Νίνου τοῦ Βήλου τοῦ Ἀλκαίου πρῶτος Ἡρακλειδέων βασιλεὺς ἐγένετο Σαρδίων, Κανδαύλης δὲ ὁ Μύρσου ὕστατος. 3. οἱ δὲ πρότερον Ἄγρωνος βασιλεύσαντες ταύτης τῆς χώρης ἦσαν ἀπόγονοι Λυδοῦ τοῦ Ἄτυος, ἀπ' ὅτευ ὁ δῆμος Λύδιος ἐκλήθη ὁ πᾶς οὗτος, πρότερον Μηίων καλεόμενος. 4. παρὰ τούτων Ἡρακλεῖδαι ἐπιτραφθέντες ἔσχον τὴν ἀρχὴν ἐκ

15. ἀνθρωπηίην : ἀνθρωπίην D

6, 1. γένος : τὸ γένος Suid. Κροῖσος Alex. Περὶ σχημ. 25 | Ἀλυάττεω : Ἀλυάττου Dion. Hal. *de comp. verb.* 26^{E} 2. ἐθνέων : ἐθνῶν Dion. Hal. Tib. Περὶ σχημ. 48. 2-4. ὃς ῥέων ... πόντον : om. Suid. 3. Σύρων codd. test. : Συρίων Bredow edd. | τε καὶ Dion. Hal. Le | Παφλαγόνων : Καππαδοκῶν Alex. | ἐξίει codd. test. pl. : ἐξίησι Alex. Dion. Hal. Strab. XII 3,9 ἐξιεῖ Co Le 3-4. πρὸς βορῆν ἄνεμον : om. Strab. βορέην, -έαν test. 7-9. κατεστρέψατο ... Λακεδαιμονίους : om. Suid. 9-10. Ἕλληνες ἦσαν ἐλεύθεροι : ἦσαν Ἕλλ. ἐλ. Suid.^{A} Ἕλλ. ἐλ. ἦσαν ibid.^{GVM}

7, 2. καλεομένους codd.: λεγομένους Π^{1} 5. ὁ Νίνου ... Ἀλκαίου : om. D Valla 8. ἀπ' ὅτευ codd. Π^{1}: ὅτεο Le 9. Μηίων AD^{2} : Μηών, Μή-, Μῆ- cett. 10. τούτων A Π^{1} : τούτων δὲ D prop. Co

furono piccole in antico. Sapendo, dunque, che la felicità umana non si ferma mai in uno stesso luogo, ricorderò ugualmente tanto le une quanto le altre.

6, 1. Creso era lidio di stirpe, figlio di Aliatte, signore dei < popoli al di qua del fiume Halys, che scorrendo da mezzogiorno tra i Siri e i Paflagoni sbocca in direzione del vento di tramontana nel mare chiamato Eusino. 2. Primo tra i barbari di cui si abbia conoscenza, questo Creso sottomise al pagamento del tributo una parte dei Greci, altri invece se li fece amici. Sottomise gli Ioni, gli Eoli e i Dori d'Asia, si fece amici gli Spartani. 3. Prima del regno di Creso tutti i Greci erano liberi; infatti la spedizione dei Cimmeri, che giunse fino alla Ionia anteriormente all'età di Creso, non fu assoggettamento di città, ma saccheggio per scorreria.

7, 1. La sovranità, che era degli Eraclidi, passò in tal modo < alla stirpe di Creso, detta dei Mermnadi. 2. Candaule, che i < Greci chiamano Mirsilo, era signore di Sardi, discendendo da Alkaios, figlio di Eracle. Agron, figlio di Nino, che era figlio di Belos, il quale era figlio di Alkaios, fu il primo degli Eraclidi a divenire re dei Sardi; Candaule, figlio di Myrsos, fu l'ultimo. 3. Prima di Agron, i sovrani di questa terra erano discendenti di Lido, figlio di Atys, da cui prese nome tutto il popolo dei Lidi, chiamati in precedenza Meoni. 4. Da costoro in seguito a un oracolo gli Eraclidi ricevettero il potere: nati da una schiava

6, 1-12. Suid. Κροῖσος Alex. Περὶ σχημ. 25 1-4. Κροῖσος-πόντον Dion. Hal. *de comp. verb.* 26 Tib. Περὶ σχημ. 48 1-2. Κροῖσος-ἐθνέων Hermog. Περὶ ἰδεῶν I 206 Rabe Max. Tyr. XXII 5 Hobein | Κροῖσος-Ἀλυάττεω Anon. Περὶ σχημ. III 120 Spengel 1-2. τύραννος-ποταμοῦ Strab. XII 1,3 τυράννου δ' ἐθνέων Ammonius τύραννον, 480 Nickau 2-4. ῥέων-πόντον Strab. XII 3,9 Max. Tyr. XII 5 Hobein cf. Schol. Apoll. Rhod. II 946/54 a Wendel 4-5. οὗτος ὁ Κροῖσος Apoll. Dysc. *de pronom.* 73 a Schneider 5-10. κατεστρέψατο-ἐλεύθεροι cf. Hermog. Περὶ εὑρέσεως II 87 Rabe

7, 2-3. ἦν Κανδαύλης Hermog. Περὶ ἰδεῶν I 206 Rabe 3. τὸν-ὀνομάζουσι Choricius Gaz. *Laud. Marc.* II 2 Foerster 8-9. ἦσαν-καλεόμενος cf. Eust. *Dion. Perieg.* 830

θεοπροπίου, ἐκ δούλης τε τῆς Ἰαρδάνου γεγονότες καὶ Ἡρακλέος, ἄρξαντες μὲν ἐπὶ δύο τε καὶ εἴκοσι γενεὰς ἀνδρῶν, ἔτεα πέντε τε καὶ πεντακόσια, παῖς παρὰ πατρὸς ἐκδεκόμενος τὴν ἀρχήν, μέχρι Κανδαύλεω τοῦ Μύρσου.

8, 1. οὗτος δὴ ὢν ὁ Κανδαύλης ἠράσθη τῆς ἑωυτοῦ γυναικός, ἐρασθεὶς δὲ ἐνόμιζέ οἱ εἶναι γυναῖκα πολλὸν πασέων καλλίστην. ὥστε δὲ ταῦτα νομίζων, ἦν γάρ οἱ τῶν αἰχμοφόρων Γύγης ὁ Δασκύλου ἀρεσκόμενος μάλιστα, τούτῳ τῷ Γύγῃ καὶ τὰ σπουδαιέστερα τῶν πρηγμάτων ὑπερετίθετο ὁ Κανδαύλης καὶ δὴ καὶ τὸ εἶδος τῆς γυναικὸς ὑπερεπαινέων. 2. χρόνου δὲ οὐ πολλοῦ διελθόντος, χρῆν γὰρ Κανδαύλῃ γενέσθαι κακῶς, ἔλεγε πρὸς τὸν Γύγην τοιάδε· «Γύγη, οὐ γάρ σε δοκέω πείθεσθαί μοι λέγοντι περὶ τοῦ εἴδεος τῆς γυναικός (ὦτα γὰρ τυγχάνει ἀνθρώποισι ἐόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν), ποίει ὅκως ἐκείνην θεήσεαι γυμνήν». 3. ὁ δὲ ἀμβώσας εἶπε· «δέσποτα, τίνα λέγεις λόγον οὐχ ὑγιέα, κελεύων με δέσποιναν τὴν ἐμὴν θεήσασθαι γυμνήν; ἅμα δὲ κιθῶνι ἐκδυομένῳ ἐκδύεται καὶ τὴν αἰδῶ γυνή. 4. πάλαι δὲ τὰ καλὰ ἀνθρώποισι ἐξεύρηται, ἐκ τῶν μανθάνειν δεῖ· ἐν τοῖσι ἓν τόδε ἐστί, σκοπέειν τινὰ τὰ ἑωυτοῦ. ἐγὼ δὲ πείθομαι ἐκείνην εἶναι πασέων γυναικῶν καλλίστην, καί σεο δέομαι μὴ δέεσθαι ἀνόμων».

9, 1. ὁ μὲν δὴ λέγων τοιαῦτα ἀπεμάχετο, ἀρρωδέων μή τί οἱ ἐξ αὐτῶν γένηται κακόν. ὁ δ' ἀμείβετο τοῖσδε· «θάρσει, Γύγη, καὶ μὴ φοβεῦ μήτε ἐμέ, ὡς σεο πειρώμενος λέγω λόγον τόνδε, μήτε γυναῖκα τὴν ἐμήν, μή τί τοι ἐξ αὐτῆς γένηται βλάβος· ἀρχὴν γὰρ ἐγὼ μηχανήσομαι οὕτω ὥστε μηδὲ μαθεῖν μιν

12. μὲν: om. D secl. edd. | τε: del. Co
8, 8. Γύγην codd.: Γύγεα Π¹ 10. ποίει codd. Π¹: ποίεε Le 11. ὁ δὲ ἀμβώσας A Π¹: μέγα ἀμβ. cett. Co edd. 12. λέγεις λόγον codd. Theon *Progymn.* 199: λόγον λέγεις Π¹ | οὐχ ὑγιέα AD Π¹ mg.: οὐκ cett. edd. 13. κιθῶνι: χιτωνι Π¹ a.c. | ἐκδύεται Π¹ Plut. *Mor.* 139 c: συνεκδ- codd. Plut. *Mor.* 37 c edd. 15. σκοπέειν AD: -πεῖν Π¹
9, 1. ἀρρωδέων Π¹ p.c.: ὀρρ- A²D² 2. γένηται κακόν: κακὸν γέ[ν]η[ται Π¹ | τοῖσδε A Π¹ test.: τοιάδε cett. codd. τοισίδε Hu 3. φοβεῦ: -βέο Le | πειρώμενος: -ώμενον AD | λέγω λόγον A Π¹ Π²: λέγω τὸν λόγον D 5. μηδὲ μαθεῖν: μηδὲν μαθ. Abicht

di Iardano e da Eracle, regnarono per ventidue generazioni di uomini, per cinquecentocinque anni, ereditando il regno da padre in figlio, fino a Candaule, figlio di Myrsos.

8, 1. Questo Candaule fu innamorato della propria moglie e, essendone innamorato, credeva di possedere la donna di molto più bella fra tutte. Credendo questo, tra le sue guardie aveva Gige, figlio di Dascilo, che soprattutto prediligeva; Candaule confidava a Gige anche gli affari più importanti, ed elogiava oltre misura la bellezza della moglie. 2. Dopo non molto tempo, Candaule – era destino che per lui finisse male – disse a Gige così: «Gige, mi sembra che tu non mi creda quando ti parlo della bellezza di mia moglie; per gli uomini, infatti, le orecchie sono più infide degli occhi; fa dunque in modo di vederla nuda». 3. L'altro disse gridando: «Signore, quali parole insane pronunci quando mi ordini di contemplare nuda la mia sovrana? Una donna, che si spoglia della veste, allo stesso tempo si spoglia del pudore. 4. Già da molto gli uomini hanno scoperto i buoni principi dai quali bisogna imparare; tra di loro c'è appunto questo: che ognuno guardi le proprie cose. Da parte mia, credo che tua moglie sia la più bella di tutte le donne, e ti prego di non chiedermi cose illecite».

9, 1. Diceva così per schermirsi, temendo che ne derivasse qualche danno. Candaule gli rispose con queste parole: «Fatti animo, Gige, e non aver paura di me, che io ti parli per metterti alla prova; né di mia moglie, che da lei ti venga qualche danno. Penserò io a trovare l'occasione, così che lei non sappia neppure

8, 8-10, 1. Γύγη-ἕτοιμος Dion. Hal. *de comp. verb.* 18-9 9-10. ὦτα-ὀφθαλμῶν id. *Ars rhet.* 401 Lucian. *de domo* 20 Iulian. *Ep.* 22, 389 b Hartlein Theodoret. *Graec. affect.* X 103 Raeder 11-4. δέσποτα-γυνή Theon *Progymn.* 200 Spengel 13-4. ἅμα-γυνή Plut. *Mor.* 37 d 139 c Stob. III 32,15 IV 23,36 Hense Clem. Alex. *Paed.* II 100,2 III 33,1 Theodoret. *Graec. affect.* IX 41 Raeder
9, 1. ἀπεμάχετο, ἀρρωδέων cf. Etym. Magn. ὀρρωδῶ

ὀφθεῖσαν ὑπὸ σεῦ. 2. ἐγὼ γάρ σε ἐς τὸ οἴκημα ἐν τῷ κοιμώμεθα ὄπισθε τῆς ἀνοιγομένης θύρης στήσω· μετὰ δ' ἐμὲ ἐσελθόντα παρέσται καὶ ἡ γυνὴ ἡ ἐμὴ ἐς κοῖτον. κεῖται δὲ ἀγχοῦ τῆς ἐσόδου θρόνος· ἐπὶ τοῦτον τῶν ἱματίων κατὰ ἓν ἕκαστον ἐκδύνουσα θήσει καὶ κατ' ἡσυχίην πολλὴν παρέξει τοι θεήσασθαι. 3. ἐπεὰν δὲ ἀπὸ τοῦ θρόνου στείχῃ ἐπὶ τὴν εὐνὴν κατὰ νώτου τε αὐτῆς γένῃ, σοὶ μελέτω τὸ ἐνθεῦτεν ὅκως μή σε ὄψεται ἰόντα διὰ θυρέων».

10, 1. ὁ μὲν δὴ ὡς οὐκ ἐδύνατο διαφυγέειν, ἦν ἕτοιμος· ὁ δὲ Κανδαύλης, ἐπεὶ ἐδόκεε ὥρη τῆς κοίτης εἶναι, ἤγαγε τὸν Γύγεα ἐς τὸ οἴκημα, καὶ μετὰ ταῦτα αὐτίκα παρῆν καὶ ἡ γυνή· ἐσελθοῦσαν δὲ καὶ τιθεῖσαν τὰ εἵματα ἐθηεῖτο ὁ Γύγης. 2. ὡς δὲ κατὰ νώτου ἐγένετο ἰούσης τῆς γυναικὸς ἐς τὴν κοίτην, ὑπεκδὺς ἐχώρεε ἔξω. καὶ ἡ γυνὴ ἐπορᾷ μιν ἐξιόντα. μαθοῦσα δὲ τὸ ποιηθὲν ἐκ τοῦ ἀνδρὸς οὔτε ἀνέβωσε αἰσχυνθεῖσα οὔτε ἔδοξε μαθεῖν, ἐν νόῳ ἔχουσα τείσασθαι τὸν Κανδαύλεα· 3. παρὰ γὰρ τοῖσιν Λυδοῖσι σχεδὸν δὲ καὶ παρὰ τοῖσι ἄλλοισι βαρβάροισι, καὶ ἄνδρα ὀφθῆναι γυμνὸν ἐς αἰσχύνην μεγάλην φέρει.

11, 1. τότε μὲν δὴ οὕτως οὐδὲν δηλώσασα ἡσυχίην εἶχε· ὡς δὲ ἡμέρη τάχιστα ἐγεγόνεε, τῶν οἰκετέων τοὺς μάλιστα ὥρα πιστοὺς ἐόντας ἑωυτῇ ἑτοίμους ποιησαμένη, ἐκάλεε τὸν Γύγεα. ὁ δὲ οὐδὲν δοκέων αὐτὴν τῶν πρηχθέντων ἐπίστασθαι ἦλθε καλεόμενος· ἐώθεε γὰρ καὶ πρόσθε, ὅκως ἡ βασίλεια καλέοι, φοιτᾶν. 2. ὡς δὲ ὁ Γύγης ἀπίκετο, ἔλεγε ἡ γυνὴ τάδε· «νῦν τοι δυοῖν παρεουσέων, Γύγη, δίδωμι αἵρεσιν, ὁκοτέρην βούλεαι τραπέσθαι· ἢ γὰρ Κανδαύλεα ἀποκτείνας ἐμέ τε καὶ τὴν βασιληίην ἔχε τὴν Λυδῶν, ἢ αὐτόν σε αὐτίκα οὕτω ἀποθνῄ-

6. σεῦ : σέο Le 8. παρέσται : αὐτίκα παρέσθαι Π² Le | κοῖτον A Π² : κοιτῶνα D 10. ἐκδύνουσα : ἐγ- Π² 11. στείχῃ D Π² : στίχῃ A Hu 12-3. σε ὄψηται D : ἐσόψεται A
10, 1. ἐδύνατο A : ἠδ- D | διαφυγέειν codd. : -γεῖν edd. 8. Κανδαύλεα : -λην Le 9. τοῖσιν AD : τοῖσι edd
11, 2. ὥρα A : ἑώρα D 3-4. Γύγεα codd. : -γην Le 7. δυοῖν : δυοῖν ὁδοῖν codd. pl. δυῶν ὁδῶν Co edd. 8. βούλεαι : -λει D² | Κανδαύλεα codd. : -ην Π²

che tu l'hai guardata. 2. Ti metterò nella stanza dove dormiamo, dietro la porta aperta; dopo che sarò entrato, anche mia moglie verrà a letto. Vicino all'ingresso c'è un seggio; su questo seggio ella deporrà, uno ad uno, gli abiti che si toglie, e tu potrai guardarla molto tranquillamente. 3. Ma quando dal seggio andrà a letto e ti volterà le spalle, abbi cura allora che non ti veda, mentre esci dalla porta».

10, 1. Poiché non gli era possibile sottrarsi, Gige era pronto. Candaule, quando sembrò che fosse ora di dormire, lo condusse nella stanza, subito dopo giunse anche la moglie; Gige la guardò mentre entrava e mentre deponeva le vesti. 2. Quando poi la donna andò verso il letto e Gige fu alle sue spalle, uscì di soppiatto. Ma la donna lo vide mentre usciva. Comprendendo ciò che il marito aveva fatto, non gridò di vergogna, né mostrò di aver capito, meditando di vendicarsi di Candaule. 3. Presso i < Lidi, infatti, come presso quasi tutti i barbari, è molto vergognoso, anche per un uomo, essere visto nudo.

11, 1. La donna allora, facendo mostra di nulla, se ne stette zitta; appena fu giorno, dopo aver fatto preparare i servi che riteneva a lei più fidi, chiamò Gige. Costui, credendo che ella non sapesse nulla di quanto era accaduto, venne al richiamo; era solito presentarsi anche prima, quando la regina lo chiamava. 2. Appena Gige fu giunto, la donna disse: «Delle due strade che ora ti si presentano, ti do la scelta, Gige, di prendere quella che vuoi: o uccidi Candaule e hai me e il regno di Lidia; oppure devi morire subito, perché tu, per il futuro obbedendo in

11-2. ἐπεὰν-ἐνθεῦτεν Lex. Vindob. 116 Nauck

σκειν δεῖ, ὡς ἂν μὴ πάντα πειθόμενος Κανδαύλῃ τοῦ λοιποῦ ἴδῃς τὰ μή σε δεῖ. 3. ἀλλ' ἤτοι κεῖνόν γε τὸν ταῦτα βουλεύσαντα δεῖ ἀπόλλυσθαι ἢ σὲ τὸν ἐμὲ γυμνὴν θεησάμενον καὶ ποιήσαντα οὐ νομιζόμενα». ὁ δὲ Γύγης τέως μὲν ἀπεθώυμαζε τὰ λεγόμενα, μετὰ δὲ ἱκέτευε μή μιν ἀναγκαίῃ ἐνδεῖν διακρῖναι τοιαύτην αἵρεσιν. 4. οὐκ ὧν δὴ ἔπειθε, ἀλλ' ἑώρα ἀναγκαίην ἀληθέως προκειμένην ἢ τὸν δεσπότεα ἀπολλύναι ἢ αὐτὸν ὑπ' ἄλλων ἀπόλλυσθαι· αἱρέεται αὐτὸς περιεῖναι. ἐπειρώτα δὴ λέγων τάδε· «ἐπεί με ἀναγκάζεις δεσπότεα τὸν ἐμὸν κτείνειν οὐκ ἐθέλοντα, φέρε ἀκούσω, τέῳ καὶ τρόπῳ ἐπιχειρήσομεν αὐτῷ». 5. ἡ δὲ ὑπολαβοῦσα ἔφη· «ἐκ τοῦ αὐτοῦ μὲν χωρίου ἡ ὁρμὴ ἔσται ὅθεν περ καὶ ἐκεῖνος ἐμὲ ἐπεδέξατο γυμνήν, ὑπνωμένῳ δὲ ἡ ἐπιχείρησις ἔσται».

12, 1. ὡς δὲ ἤρτυσαν τὴν ἐπιβουλήν, νυκτὸς γενομένης (οὐ γὰρ ἐμετίετο ὁ Γύγης, οὐδέ οἱ ἦν ἀπαλλαγὴ οὐδεμία, ἀλλ' ἔδεε ἢ αὐτὸν ἀπολωλέναι ἢ Κανδαύλεα) εἵπετο ἐς τὸν θάλαμον τῇ γυναικί. καί μιν ἐκείνη ἐγχειρίδιον δοῦσα κατακρύπτει ὑπὸ τὴν αὐτὴν θύρην. 2. καὶ μετὰ ταῦτα ἀναπαυομένου Κανδαύλεω ὑπεισδύς τε καὶ ἀποκτείνας αὐτὸν ἔσχε καὶ τὴν γυναῖκα καὶ τὴν βασιληίην Γύγης· [τοῦ καὶ Ἀρχίλοχος ὁ Πάριος, κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον γενόμενος, ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ ἐπεμνήσθη].

13, 1. ἔσχε δὲ τὴν βασιληίην καὶ ἐκρατύνθη ἐκ τοῦ ἐν Δελφοῖσι χρηστηρίου. ὡς γὰρ δὴ οἱ Λυδοὶ δεινὸν ἐποιεῦντο τὸ Κανδαύλεω πάθος καὶ ἐν ὅπλοισι ἦσαν, συνέβησαν ἐς τὠυτὸ οἵ τε τοῦ Γύγεω στασιῶται καὶ οἱ λοιποὶ Λυδοί, ἢν μὲν [δὴ] τὸ χρηστήριον ἀνέλῃ μιν βασιλέα εἶναι Λυδῶν, τὸν δὲ βασιλεύειν, ἢν δὲ μή, ἀποδοῦναι ὀπίσω ἐς Ἡρακλείδας τὴν ἀρχήν. 2.

11-2. βουλεύσαντα: -σάμενον D 12. ἐμὲ ... καὶ: del. Hartman 13-4. ἀπεθώυμαζε D: ἀπεθώμαζε A Π² 14. ἐνδεῖν: ἐνδέειν Π² edd. 15. ἑώρα D Π²: ὥρα A ὥρα γὰρ Co 16. δεσπότεα codd.: -ην Π² 18. δεσπότεα codd.: -την Le 21. ἔσται ... γυμνήν: del. Hartman
12, 3. Κανδαύλεα: -ην Le 6. ὑπεισδύς codd. pl.: ὑπεκδύς edd. 7-8. [τοῦ ... ἐπεμνήσθη]: del. Wesseling al. (adn.)
13, 2-21, 1. χρηστηρίου ... ἐξαγγέλθη: Marcianus 1191 3. ἐν ὅπλοισι A: ἔνοπλοι D Weber 4. στασιῶται AD: στρατιῶται cett. | [δὴ]: om. A secl. edd.

tutto a Candaule, non veda ciò che non devi. 3. In vero, deve morire l'autore di questa trama o tu, che mi hai contemplato nuda e hai fatto cose non lecite». Gige in un primo momento a queste parole sbalordì, poi la supplicò di non essere costretto a fare una simile scelta. 4. Tuttavia non la persuase, ma comprese davvero che era ferma necessità o uccidere il suo signore o che egli stesso fosse ucciso da altri: scelse di sopravvivere. La interrogò dunque così: «Poiché mi costringi a uccidere il mio signore contro la mia volontà, che io sappia in che modo attenteremo alla sua vita». 5. La donna replicando disse: «L'attacco avverrà da quello stesso luogo da cui lui mi mostrò nuda; sarà aggredito nel sonno».

12, 1. Dopo che ebbero preparato l'attentato, quando fu notte, Gige seguì la donna nella stanza nuziale: per Gige infatti non c'era remissione, non c'era scampo alcuno: bisognava che morisse lui o Candaule. Lei gli diede un pugnale e lo nascose dietro la stessa porta. 2. Quindi, mentre Candaule dormiva, Gige sgusciò fuori e, dopo averlo ucciso, ebbe la donna e il regno. [Fece menzione di lui anche Archiloco di Paro, che visse in quello stesso tempo, in una composizione in trimetri giambici]. <

13, 1. Ebbe il regno e fu confermato dall'oracolo di Delfi. Infatti poiché i Lidi ritenevano intollerabile la sorte di Candaule ed erano in armi, i partigiani di Gige e gli altri Lidi si accordarono così: se l'oracolo decretava che egli fosse re dei Lidi, regnasse; se no, restituisse il regno agli Eraclidi. 2. L'oracolo dette il <

12, 7-8. τοῦ-ἐπεμνήσθη (Archil. fr. 22 Diehl-Tarditi) Rufinus *Comm. de metr.* 563 Keil

ἀνεῖλέ τε δὴ τὸ χρηστήριον καὶ ἐβασίλευσε οὕτω Γύγης. τοσόνδε μέντοι εἶπε ἡ Πυθίη, ὡς Ἡρακλείδῃσι τίσις ἥξει ἐς τὸν πέμπτον ἀπόγονον Γύγεω. τούτου τοῦ ἔπεος Λυδοί τε καὶ οἱ βασιλέες αὐτῶν λόγον οὐδένα ἐποιεῦντο, πρὶν δὴ ἐπετελέσθη.

14, 1. τὴν μὲν δὴ τυραννίδα οὕτω ἔσχον οἱ Μερμνάδαι τοὺς Ἡρακλείδας ἀπελόμενοι, Γύγης δὲ τυραννεύσας ἀπέπεμψε ἀναθήματα ἐς Δελφοὺς οὐκ ὀλίγα, ἀλλ' ὅσα μὲν ἀργύρου ἀναθήματα, ἔστι οἱ πλεῖστα ἐν Δελφοῖσι, πάρεξ δὲ τοῦ ἀργύρου χρυσὸν ἄπλετον ἀνέθηκε ἄλλον τε καὶ τοῦ μάλιστα μνήμην ἄξιον ἔχειν ἐστί, κρητῆρές οἱ ἀριθμὸν ἓξ χρύσεοι ἀνακέαται. 2. ἑστᾶσι δὲ οὗτοι ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ σταθμὸν ἔχοντες τριήκοντα τάλαντα· ἀληθέϊ δὲ λόγῳ χρεωμένῳ οὐ Κορινθίων τοῦ δημοσίου ἐστὶ ὁ θησαυρός, ἀλλὰ Κυψέλου τοῦ Ἠετίωνος. οὗτος δὲ ὁ Γύγης πρῶτος βαρβάρων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ἐς Δελφοὺς ἀνέθηκε ἀναθήματα μετὰ Μίδην τὸν Γορδίεω, Φρυγίης βασιλέα. 3. ἀνέθηκε γὰρ δὴ καὶ Μίδης τὸν βασιλήιον θρόνον ἐς τὸν προκατίζων ἐδίκαζε, ἐόντα ἀξιοθέητον· κεῖται δὲ ὁ θρόνος οὗτος ἔνθα περ οἱ τοῦ Γύγεω κρητῆρες. ὁ δὲ χρυσὸς οὗτος καὶ ὁ ἄργυρος, τὸν ὁ Γύγης ἀνέθηκε, ὑπὸ Δελφῶν καλέεται Γυγάδας ἐπὶ τοῦ ἀναθέντος ἐπωνυμίην. 4. ἐσέβαλε μέν νυν στρατιὴν καὶ οὗτος, ἐπείτε ἦρξε, ἔς τε Μίλητον καὶ ἐς Σμύρνην καὶ Κολοφῶνος τὸ ἄστυ εἷλε. ἀλλ' οὐδὲν γὰρ μέγα ἀπ' αὐτοῦ ἄλλο ἔργον ἐγένετο βασιλεύσαντος δυῶν δέοντα τεσσαράκοντα ἔτεα, τοῦτον μὲν παρήσομεν τοσαῦτα ἐπιμνησθέντες.

15. Ἄρδυος δὲ τοῦ Γύγεω μετὰ Γύγην βασιλεύσαντος μνήμην ποιήσομαι. οὗτος δὲ Πριηνέας τε εἷλε ἐς Μίλητόν τε ἐσέβαλε, ἐπὶ τούτου τε τυραννεύοντος Σαρδίων Κιμμέριοι ἐξ ἠθέων ὑπὸ Σκυθέων τῶν νομάδων ἐξαναστάντες ἀπίκοντο ἐς τὴν Ἀσίην καὶ Σάρδις πλὴν τῆς ἀκροπόλιος εἷλον.

14, 3. ἐς Δελφοὺς οὐκ ὀλίγα : οὐκ ὀλ. ἐς Δελ. D 9. δημοσίου AD : δήμου cett. 10. οὗτος A : οὕτω D 12. Φρυγίης : τὸν φρυγ- D 13. κεῖται D : κέεται A 17-8. στρατιὴν καὶ οὗτος : καὶ οὗτ. στρατ. D | καὶ ἐς Σμύρνην : om. Suid. Γύγης | μέγα : μέγα ἔργον D 19. ἀπ' : ὑπ' Co 19-20. τεσσαράκοντα codd. pl. : τεσσε- A μ' Suid.
15, 5. ἀκροπόλιος : -εως Suid.

decreto e così Gige ebbe il regno. La Pizia, però, aveva detto questo: che gli Eraclidi avrebbero avuto vendetta sul quarto discendente di Gige. Di queste parole i Lidi ed i loro re non tennero alcun conto, prima che si compissero.

14, 1. In tal modo i Mermnadi ebbero il potere, dopo averlo tolto agli Eraclidi. Mentre era re, Gige mandò a Delfi non pochi doni votivi; a Delfi moltissimi doni votivi d'argento sono suoi; oltre all'argento, offrì oro a profusione e di questo, ciò che soprattutto merita ricordo, sono sei crateri d'oro da lui dedicati. 2. Si trovano nel tesoro dei Corinzi e pesano trenta talenti; a dire il vero, il tesoro non è del popolo di Corinto, ma di Cipselo, figlio di Eetione. Gige fu il primo dei barbari, per quanto sappiamo, a offrire doni votivi a Delfi, dopo Mida, figlio di < Gordies, re di Frigia. 3. Anche Mida, infatti, dedicò il trono regale, dove sedeva a render giustizia, che è degno di essere visto; questo trono si trova là dove sono anche i crateri di Gige. L'oro e l'argento, che Gige dedicò sono chiamati dai Delfi *gygada*, dal nome dell'offerente. 4. Anch'egli, conquistato il potere, fece una campagna contro Mileto e Smirne, e prese la rocca di Colofone. Tuttavia, poiché non fu compiuta da lui nessuna altra impresa importante durante il suo regno di trentotto anni, lo lasceremo senza ricordare altro.

15. Ricorderò Ardys, figlio di Gige, che gli successe nel re- < gno. Costui prese Priene e assalì Mileto; mentre regnava a Sardi, i Cimmeri, che gli Sciti nomadi avevano cacciato dalle loro sedi, giunsero in Asia e conquistarono Sardi, tranne l'acropoli.

14, 13. θρόνον-ἐδίκαζε Priscianus XVIII 184 189 Keil 14, 16-18, 3 ἐσέβαλε- πεδίῳ Suid. Γύγης

16, 1. Ἄρδυος δὲ βασιλεύσαντος ἐνὸς δέοντα πεντήκοντα ἔτεα ἐξεδέξατο Σαδυάττης ὁ Ἄρδυος, καὶ ἐβασίλευσε ἔτεα δυώδεκα, Σαδυάττεω δὲ Ἀλυάττης. 2. οὗτος δὲ Κυαξάρῃ τε τῷ Δηιόκεω ἀπογόνῳ ἐπολέμησε καὶ Μήδοισι, Κιμμερίους τε ἐκ τῆς Ἀσίης ἐξήλασε, Σμύρνην τε τὴν ἀπὸ Κολοφῶνος κτισθεῖσαν εἷλε, ἐς Κλαζομενάς τε ἐσέβαλε. ἀπὸ μέν νυν τούτων οὐκ ὡς ἤθελε ἀπήλλαξε, ἀλλὰ προσπταίσας μεγάλως. ἄλλα δὲ ἔργα ἀπεδέξατο ἐὼν ἐν τῇ ἀρχῇ ἀξιαπηγητότατα τάδε.

17, 1. ἐπολέμησε Μιλησίοισι, παραδεξάμενος τὸν πόλεμον παρὰ τοῦ πατρός. ἐπελαύνων γὰρ ἐπολιόρκεε τὴν Μίλητον τρόπῳ τοιῷδε. ὅκως μὲν εἴη ἐν τῇ γῇ καρπὸς ἁδρός, τηνικαῦτα ἐσέβαλλε τὴν στρατιήν· ἐστρατεύετο δὲ ὑπὸ συρίγγων τε καὶ πηκτίδων καὶ αὐλοῦ γυναικηίου τε καὶ ἀνδρηίου. 2. ὡς δὲ ἐς τὴν Μιλησίην ἀπίκοιτο, οἰκήματα μὲν τὰ ἐπὶ τῶν ἀγρῶν οὔτε κατέβαλλε οὔτε ἐνεπίμπρη οὔτε θύρας ἀπέσπα, ἔα δὲ κατὰ χώρην ἑστάναι· ὁ δὲ τά τε δένδρεα καὶ τὸν καρπὸν τὸν ἐν τῇ γῇ ὅκως διαφθείρειε, ἀπαλλάσσετο ὀπίσω. 3. τῆς γὰρ θαλάσσης οἱ Μιλήσιοι ἐπεκράτεον, ὥστε ἐπέδρης μὴ εἶναι ἔργον τῇ στρατιῇ. τὰς δὲ οἰκίας οὐ κατέβαλλε ὁ Λυδὸς τῶνδε εἵνεκα, ὅκως ἔχοιεν ἐνθεῦτεν ὁρμώμενοι τὴν γῆν σπείρειν τε καὶ ἐργάζεσθαι οἱ Μιλήσιοι, αὐτὸς δὲ ἐκείνων ἐργαζομένων ἔχοι τι καὶ σίνεσθαι ἐσβάλλων.

18, 1. ταῦτα ποιέων ἐπολέμεε ἔτεα ἕνδεκα, ἐν τοῖσι τρώματα μεγάλα διφάσια Μιλησίων ἐγένετο ἔν τε Λιμενηίῳ χώρης τῆς σφετέρης μαχεσαμένων καὶ ἐν Μαιάνδρου πεδίῳ. 2. τὰ μέν νυν ἓξ ἔτεα τῶν ἕνδεκα Σαδυάττης ὁ Ἄρδυος ἔτι Λυδῶν ἦρχε ὁ καὶ ἐσβάλλων τηνικαῦτα ἐς τὴν Μιλησίην τὴν στρατιήν· Σαδυάττης οὗτος γὰρ καὶ ὁ τὸν πόλεμον ἦν συνάψας· τὰ δὲ πέντε

16, 6. ἐσέβαλε: -λλεν Suid.
17, 2. γὰρ codd. Suid.: δὲ coni. Hu | ἐπολιόρκεε AD Suid.: -ησε cett. 4. ἐσέβαλλε: ἐσέβαλε D 5. γυναικηίου ... ἀνδρηίου: -είου D 7. ἐνεπίμπρη: ἐνεπίπρη D | ἀπέσπα: κατέσπα D 8. ἑστάναι AD Suid.: ἑστάμεναι cett. 12. ἐνθεῦτεν: ἐντεῦθεν D Suid.
18, 5-6. Σαδυάττης: secl. edd.

16, 1. Dopo Ardys, che regnò quarantanove anni, gli successe Sadiatte, figlio di Ardys, che ne regnò dodici; a Sadiatte successe Aliatte. 2. Costui fece guerra a Ciassare, discendente di Deiokes, e ai Medi; cacciò i Cimmeri dall'Asia; prese Smirne, fondata da Colofone; attaccò Clazomene. Da qui tuttavia non tornò come avrebbe voluto, ma dopo gravi insuccessi. Mentre regnava compì altre imprese; le più degne di essere raccontate sono queste.

17, 1. Combatté contro i Milesi la guerra ereditata dal padre. Infatti, muovendo in armi, assediava Mileto in questo modo. Quando il raccolto nei campi era maturo, allora faceva la spedizione; marciava con l'esercito al suono di siringhe, strumenti a corda e flauti, maschili e femminili. 2. Giunto nella terra dei Milesi, non distruggeva e non incendiava le case rurali, né sfondava le porte, ma lasciava ogni cosa al suo posto: distruggeva invece gli alberi e il raccolto sulla terra, poi tornava indietro. 3. Poiché i Milesi dominavano il mare, l'assedio di un esercito di terra non sarebbe servito a nulla. Per questo motivo il lido non distruggeva le case; appunto perché i Milesi avessero da dove muovere per seminare e lavorare la terra ed egli, mentre quelli lavoravano, potesse recar danno con l'invasione.

18, 1. Facendo così, combatté undici anni, e i Milesi subirono due volte gravi colpi, uno combattendo a Limeneo, nel loro territorio, e uno nella pianura del Meandro. 2. Per sei anni degli undici, sui Lidi ancora regnava Sadiatte, il figlio di Ardys, colui che in quel tempo muoveva con l'esercito contro la terra dei Milesi; Sadiatte infatti era colui che aveva iniziato la

17, 3 sq. Choricius Gaz. XXXI 3 Foerster Nauck 5 sq. Cf. Aul. Gell. I 11,7
18, 1-3. ἐν τοῖσι-πεδίῳ Suid. διφάσια
3-4. ὄχως-στρατιήν Lex. Vindob. 134

τῶν ἐτέων τὰ ἑπόμενα τοῖσι ἔξ Ἀλυάττης ὁ Σαδυάττεω ἐπολέμεε, ὃς παραδεξάμενος, ὡς καὶ πρότερόν μοι δεδήλωται, παρὰ τοῦ πατρὸς τὸν πόλεμον προσεῖχε ἐντεταμένως. 3. τοῖσι δὲ Μιλησίοισι οὐδαμοὶ Ἰώνων τὸν πόλεμον τοῦτον συνεπελάφρυνον ὅτι μὴ Χῖοι μοῦνοι. οὗτοι δὲ τὸ ὅμοιον ἀνταποδιδόντες ἐτιμώρεον· καὶ γὰρ δὴ πρότερον οἱ Μιλήσιοι τοῖσι Χίοισι τὸν πρὸς Ἐρυθραίους πόλεμον συνδιήνεικαν.

19, 1. τῷ δὲ δυωδεκάτῳ ἔτεϊ ληίου ἐμπιπραμένου ὑπὸ τῆς στρατιῆς συνηνείχθη τι τοιόνδε γενέσθαι πρῆγμα· ὡς ἄφθη τάχιστα τὸ λήιον, ἀνέμῳ βιώμενον ἅψατο νηοῦ Ἀθηναίης ἐπίκλησιν Ἀσσησίης, ἀφθεὶς δὲ ὁ νηὸς κατεκαύθη. 2. καὶ τὸ παραυτίκα μὲν λόγος οὐδεὶς ἐγένετο, μετὰ δὲ τῆς στρατιῆς ἀπικομένης ἐς Σάρδις ἐνόσησε ὁ Ἀλυάττης. μακροτέρης δέ οἱ γινομένης τῆς νούσου πέμπει ἐς Δελφοὺς θεοπρόπους, εἴτε δὴ συμβουλεύσαντός τευ, εἴτε καὶ αὐτῷ ἔδοξε πέμψαντα τὸν θεὸν ἐπειρέσθαι περὶ τῆς νούσου. 3. τοῖσι δὲ ἡ Πυθίη ἀπικομένοισι ἐς Δελφοὺς οὐκ ἔφη χρήσειν, πρὶν ἢ τὸν νηὸν τῆς Ἀθηναίης ἀνορθώσωσι, τὸν ἐνέπρησαν χώρης τῆς Μιλησίης ἐν Ἀσσησῷ.

20. Δελφῶν οἶδα ἐγὼ οὕτω ἀκούσας γενέσθαι· Μιλήσιοι δὲ τάδε προστιθεῖσι τούτοισι, Περίανδρον τὸν Κυψέλου ἐόντα Θρασυβούλῳ τῷ τότε Μιλήτου τυραννεύοντι ξεῖνον ἐς τὰ μάλιστα, πυθόμενον τὸ χρηστήριον τὸ τῷ Ἀλυάττῃ γενόμενον, πέμψαντα ἄγγελον κατειπεῖν, ὅκως ἄν τι προειδὼς πρὸς τὸ παρεὸν βουλεύηται. Μιλήσιοι μέν νυν οὕτω λέγουσι γενέσθαι.

21, 1. Ἀλυάττης δέ, ὡς οἱ ταῦτα ἐξαγγέλθη, αὐτίκα ἔπεμπε κήρυκα ἐς Μίλητον βουλόμενος σπονδὰς ποιήσασθαι Θρασυβούλῳ τε καὶ Μιλησίοισι χρόνον ὅσον ἂν τὸν νηὸν οἰκοδομῇ. ὁ μὲν δὴ ἀπόστολος ἐς τὴν Μίλητον ἦν, Θρασύβουλος

19, 2. συνηνείχθη AD: συνήχθη, -είχθη, -νηνέχθη cett. 4. Ἀσσησίης A: Ἀσσίης D Ἀσσησία St. Byz. Ἄσσησός 6. γινομένης: γεν- D 8. τευ: τεο Le | ἐπειρέσθαι codd. pl.: ἐπείρ- Marcianus 1191 St 10. ἀνορθώσωσι: -σουσι D
20, 5. παρεὸν A: παρὸν D
21, 1. ἐξαγγέλθη: ἐξηγ- D Lhardy Le 2. κήρυκα: -ας D 3-4. οἰκοδομῇ: -ῇη Le 4. ἦν codd.: ἦ τε coni. Valckenaer Co Hu

guerra; nei cinque anni che seguirono a questi sei, fece guerra Aliatte, il figlio di Sadiatte, raccogliendola in eredità dal padre, come ho spiegato anche sopra, e attendendo a essa con vigore. 3. Nessuno degli Ioni alleggerì ai Milesi il peso di questa guerra, tranne i Chii. Essi vennero in aiuto come ricompensa di un uguale aiuto ricevuto: infatti precedentemente i Milesi avevano sostenuto i Chii nella guerra contro gli abitanti di Eritre. <

19, 1. Nel dodicesimo anno, quando la messe fu incendiata dagli invasori, avvenne questo fatto: appena la messe arse, appiccò fuoco per la violenza del vento al tempio di Atena detta Assesia; il tempio si incendiò e fu distrutto dalle fiamme. 2. Al momento non se ne tenne alcun conto ma, quando la spedizione giunse a Sardi, Aliatte si ammalò. Poiché la malattia si prolungava, mandò a Delfi messi sacri, sia che lo consigliasse qualcuno, sia che egli stesso decidesse di mandare a interrogare il dio sul suo male. 3. Arrivati a Delfi, la Pizia disse ai messi che non avrebbe dato responsi prima che innalzassero di nuovo il tempio di Atena, quello che avevano incendiato ad Assesos, in terra milesia.

20. So che avvenne così poiché lo ho ascoltato dai Delfi; i Milesi aggiungono questo, che Periandro, figlio di Cipselo, legatissimo per vincoli di ospitalità con Trasibulo, che allora signoreggiava su Mileto, quando seppe del responso dato ad Aliatte, mandò un messo ad annunciarlo, perché Trasibulo lo conoscesse in anticipo e si regolasse opportunamente. I Milesi dicono che le cose andarono così.

21, 1. Aliatte, appena gli fu fatto questo annuncio, mandò subito un araldo a Mileto, volendo far tregua con Trasibulo ed i Milesi per tutto il tempo necessario alla costruzione del tempio. Il messo era dunque a Mileto; Trasibulo, che già conosceva tut-

19, 3 et 22, 12-4. Cf. Choricius Gaz. *Laud. Marc.* II 77 Foerster 3-4. 'Αθηναίης-'Ασσησίης St. Byz. 'Ασσησός 8. εἴτε καὶ-ἐπειρέσθαι Priscianus XVIII 183 Keil

20, 3-4. Cf. Diog. Laert. I 95

δὲ σαφέως προπεπυσμένος πάντα λόγον καὶ εἰδὼς τὰ Ἀλυάττης μέλλοι ποιήσειν, μηχανᾶται τοιάδε· 2. ὅσος ἦν ἐν τῷ ἄστεϊ σῖτος καὶ ἑωυτοῦ καὶ ἰδιωτικός, τοῦτον πάντα συγκομίσας ἐς τὴν ἀγορὴν προεῖπε Μιλησίοισι, ἐπεὰν αὐτὸς σημήνῃ, τότε πίνειν τε πάντας καὶ κώμῳ χρῆσθαι ἐς ἀλλήλους.

22, 1. ταῦτα δὲ ἐποίεέ τε καὶ προηγόρευε Θρασύβουλος τῶνδε εἵνεκεν, ὅκως ἂν δὴ ὁ κῆρυξ ὁ Σαρδιηνὸς ἰδών τε σωρὸν μέγαν σίτου κεχυμένον καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἐν εὐπαθείῃσι ἐόντας ἀγγείλῃ Ἀλυάττῃ. 2. τὰ δὴ καὶ ἐγένετο· ὡς γὰρ δὴ ἰδών τε ἐκεῖνα ὁ κῆρυξ καὶ εἴπας πρὸς Θρασύβουλον τοῦ Λυδοῦ τὰς ἐντολὰς ἀπῆλθε ἐς τὰς Σάρδις, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, δι' οὐδὲν ἄλλο ἐγένετο ἡ διαλλαγή. 3. ἐλπίζων γὰρ ὁ Ἀλυάττης σιτοδείην τε εἶναι ἰσχυρὴν ἐν τῇ Μιλήτῳ καὶ τὸν λεὼν τετρῦσθαι ἐς τὸ ἔσχατον κακοῦ, ἤκουε τοῦ κήρυκος νοστήσαντος ἐκ τῆς Μιλήτου τοὺς ἐναντίους λόγους, ἢ ὡς αὐτὸς κατεδόκεε. 4. μετὰ δὲ ἥ τε διαλλαγὴ σφι ἐγένετο ἐπ' ᾧ τε ξείνους ἀλλήλοισι εἶναι καὶ ξυμμάχους, καὶ δύο τε ἀντὶ ἑνὸς νηοὺς τῇ Ἀθηναίῃ οἰκοδόμησε ὁ Ἀλυάττης ἐν τῇ Ἀσσησῷ, αὐτός τε ἐκ τῆς νούσου ἀνέστη. κατὰ μὲν τὸν πρὸς Μιλησίους τε καὶ Θρασύβουλον πόλεμον Ἀλυάττῃ ὧδε ἔσχε.

23. Περίανδρος δὲ ἦν Κυψέλου παῖς, οὗτος ὁ τῷ Θρασυβούλῳ τὸ χρηστήριον μηνύσας. ἐτυράννευε δὲ ὁ Περίανδρος Κορίνθου· τῷ δὴ λέγουσι Κορίνθιοι (ὁμολογέουσι δέ σφι Λέσβιοι) ἐν τῷ βίῳ θώυμα μέγιστον παραστῆναι, Ἀρίονα τὸν Μηθυμναῖον ἐπὶ δελφῖνος ἐξενειχθέντα ἐπὶ Ταίναρον, ἐόντα κιθαρῳδὸν τῶν τότε ἐόντων οὐδενὸς δεύτερον, καὶ διθύραμβον πρῶτον ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν ποιήσαντά τε καὶ ὀνομάσαντα καὶ διδάξαντα ἐν Κορίνθῳ.

6. τοιάδε A: τοιόνδε D 7. πάντα συγκομίσας A Π^3: ἅπαντα συναγαγὼν D 9. χρῆσθαι codd. pl.: χρέε- cett. χρᾶ- edd.
22, 1. προηγόρευε edd.: προαγ- A προσηγ- D 2. Σαρδιηνὸς A: -δήιος D 2-3. σωρὸν μέγαν σίτου: σωρ[ο]ν σει[του μέγαν Π^3 12. ξυμμάχους codd. pl.: συμμ- edd. (adn.) 12-3. οἰκοδόμησε edd.: ωἰκοδ- A ὠκοδ- D
23, 4. θώυμα codd. pl.: θῶμα edd.

to chiaramente e sapeva ciò che Aliatte aveva intenzione di fare, escogitò questa astuzia: 2. tutto il cibo che c'era in città, il suo e quello dei privati, lo fece raccogliere nella piazza del mercato; poi dette ordine ai Milesi che, quando egli stesso ne avesse dato il segnale, tutti si mettessero a bere e si scambiassero l'un l'altro corteggi festosi.

22, 1. Fece così e a questo scopo Trasibulo dette l'ordine, perché l'araldo di Sardi, avendo visto il grande mucchio di cibo e la gente che si divertiva, lo riferisse ad Aliatte. 2. Avvenne appunto questo. Quando infatti l'araldo ebbe visto tutto ciò, fatta a Trasibulo l'ambasciata del lido, se ne tornò a Sardi e, a quanto ho saputo, questa sola fu la causa della conciliazione. 3. Aliatte, infatti, aspettandosi che a Mileto ci fosse grande carestia e che il popolo fosse ridotto allo stremo dei mali, dall'araldo che tornava da Mileto udì racconti opposti a quelli che si attendeva. 4. Quindi fu fatta la conciliazione tra di loro a patto di essere ospiti vicendevoli e alleati; Aliatte in cambio di uno costruì in Assesos due templi ad Atena, e guarì dalla malattia. Questo fu l'esito della guerra di Aliatte contro i Milesi e Trasibulo.

23. Periandro, quello che rivelò a Trasibulo il responso < dell'oracolo, era figlio di Cipselo, e fu tiranno di Corinto. I Corinzi raccontano (e i Lesbi lo confermano) che durante la sua vita gli capitò un fatto assolutamente meraviglioso: Arione di Metim- < ma fu portato al Tenaro da un delfino, egli che era un citaredo secondo a nessuno tra quelli del suo tempo, il primo degli uomini a noi noti che compose un ditirambo, lo chiamò così, e lo insegnò a Corinto.

22, 7-9. ἐλπίζων-κακοῦ Priscianus XVIII 203 Keil
23, 3-4. τῷ-Λέσβιοι Hermog. Περὶ μεθόδου δειν. 28 Rabe 4-8. Cf. Aul. Gell. XVI 19,1-23 6-8. καὶ-Κορίνθῳ Dio Chrys. XXXVII 1

24, 1. τοῦτον τὸν Ἀρίονα λέγουσι, τὸν πολλὸν τοῦ χρόνου διατρίβοντα παρὰ Περιάνδρῳ, ἐπιθυμῆσαι πλῶσαι ἐς Ἰταλίην τε καὶ Σικελίην, ἐργασάμενον δὲ χρήματα μεγάλα θελῆσαι ὀπίσω ἐς Κόρινθον ἀπικέσθαι. 2. ὁρμᾶσθαι μέν νυν ἐκ Τάραντος, πιστεύοντα δὲ οὐδαμοῖσι μᾶλλον ἢ Κορινθίοισι μισθώσασθαι πλοῖον ἀνδρῶν Κορινθίων· τοὺς δὲ ἐν τῷ πελάγεϊ ἐπιβουλεύειν τὸν Ἀρίονα ἐκβαλόντας ἔχειν τὰ χρήματα· τὸν δὲ συνέντα τοῦτο λίσσεσθαι, χρήματα μέν σφι προϊέντα, ψυχὴν δὲ παραιτεόμενον. 3. οὐκ ὦν δὴ πείθειν αὐτὸν τούτοισι, ἀλλὰ κελεύειν τοὺς πορθμέας ἢ αὐτὸν διαχρᾶσθαί μιν, ὡς ἂν ταφῆς ἐν γῇ τύχῃ, ἢ ἐκπηδᾶν ἐς τὴν θάλασσαν τὴν ταχίστην. 4. ἀπειληθέντα δὲ τὸν Ἀρίονα ἐς ἀπορίην παραιτήσασθαι, ἐπειδή σφι οὕτω δοκέοι, περιιδεῖν αὐτὸν ἐν τῇ σκευῇ πάσῃ στάντα ἐν τοῖσι ἑδωλίοισι ἀεῖσαι· ἀείσας δὲ ὑπεδέκετο ἑωυτὸν κατεργάσεσθαι. 5. καὶ τοῖσι ἐσελθεῖν γὰρ ἡδονὴν εἰ μέλλοιεν ἀκούσεσθαι τοῦ ἀρίστου ἀνθρώπων ἀοιδοῦ, ἀναχωρῆσαι ἐκ τῆς πρύμνης ἐς μέσην νέα. τὸν δὲ ἐνδύντα τε πᾶσαν τὴν σκευὴν καὶ λαβόντα τὴν κιθάρην, στάντα ἐν τοῖσι ἑδωλίοισι διεξελθεῖν νόμον τὸν ὄρθιον, τελευτῶντος δὲ τοῦ νόμου ῥῖψαί μιν ἐς τὴν θάλασσαν ἑωυτὸν ὡς εἶχε σὺν τῇ σκευῇ πάσῃ. 6. καὶ τοὺς μὲν ἀποπλέειν ἐς Κόρινθον, τὸν δὲ δελφῖνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἐξενεῖκαι ἐπὶ Ταίναρον. ἀποβάντα δὲ αὐτὸν χωρέειν ἐς Κόρινθον σὺν τῇ σκευῇ καὶ ἀπικόμενον ἀπηγέεσθαι πᾶν τὸ γεγονός. 7. Περίανδρον δὲ ὑπὸ ἀπιστίης Ἀρίονα μὲν ἐν φυλακῇ ἔχειν οὐδαμῇ μετιέντα, ἀνακῶς δὲ ἔχειν τῶν πορθμέων· ὡς δὲ ἄρα παρεῖναι αὐτούς, κληθέντας ἱστορέεσθαι εἴ τι λέγοιεν περὶ Ἀρίονος. φαμένων δὲ ἐκείνων ὡς εἴη τε σῶς περὶ Ἰταλίην καί μιν εὖ πρήσσοντα λίποιεν ἐν Τάραντι, ἐπιφανῆναί σφι τὸν Ἀρίονα ὥσπερ ἔχων ἐξεπήδησε· καὶ τοὺς ἐκπλαγέντας οὐκ ἔχειν ἔτι ἐλεγχομένους

24, 8. σφι προϊέντα : προϊέντά σφιν D 10. ταφῆς : ταφεὶς D 13. ἑδωλίοισι codd. pl. edd. : -ώλοισι AD 14. κατεργάσεσθαι : -ασθαι codd. pl. St Salmon («LEC» XIX 1951, 174) 19. τελευτῶντος : τελευτῶντα Richards Le 20-1. ἐς Κόρινθον : ἐς τὴν Κόρ- D | λέγουσι : del. Co | ἐπὶ A: ἐς D 26. ἱστορέεσθαι : ἱστορέειν Richards εἰρωτέεσθαι coni. Valckenaer 27. σῶς codd. : σόος Le

24, 1. Raccontano che questo Arione, passando presso Periandro la maggior parte del suo tempo, fu preso dal desiderio di andare per nave in Italia e in Sicilia, guadagnato molto denaro, volle tornare a Corinto. 2. Partì dunque da Taranto e, poiché non si fidava di nessuno più che dei Corinzi, si accordò per il prezzo con una nave di uomini corinzi; in alto mare, costoro progettarono di gettare Arione in acqua e di prendersi le sue ricchezze; quando lo capì, Arione li supplicava che gli risparmiassero la vita, offrendo loro appunto le ricchezze. 3. Tuttavia, non riuscì a persuaderli; i marinai gli imposero o di togliersi egli stesso la vita così da avere sepoltura in terra, o di gettarsi immediatamente in mare. 4. Stretto in questo frangente, Arione li scongiurò, se così avevano deciso, di permettergli di cantare in piedi sui banchi della nave con tutti i suoi paramenti; finito il canto, era pronto ad uccidersi. 5. Ai marinai venne voglia di ascoltare il miglior cantore tra gli uomini; dalla poppa si ritrassero al centro della nave. Arione indossò tutti i suoi paramenti, prese la cetra e, in piedi sui banchi, cantò il *nomos orthios*; finito < il canto, si gettò in mare, così come era, con tutti i suoi paramenti. 6. Si racconta che, mentre quelli navigavano verso Corinto, un delfino lo prese sul dorso e lo portò al Tenaro. Disceso, andò a Corinto con i suoi paramenti e, una volta giunto, raccontò tutto l'accaduto. 7. Periandro, che non gli credeva, tenne Arione sotto custodia, senza lasciarlo andare, ma si preoccupò anche dei marinai; appena arrivarono, li fece chiamare e li interrogò, se avessero qualcosa da dire a proposito di Arione. Mentre dicevano che era sano e salvo in Italia e che lo avevano lasciato a Taranto in buona salute, Arione apparve loro, così come stava quando era saltato in mare; allora, sbigottiti e confutati, non po-

ἀρνέεσθαι. 8. ταῦτα μέν νυν Κορίνθιοί τε καὶ Λέσβιοι λέγουσι, καὶ Ἀρίονος ἔστι ἀνάθημα χάλκεον οὐ μέγα ἐπὶ Ταινάρῳ, ἐπὶ δελφῖνος ἐπεὼν ἄνθρωπος.

25, 1. Ἀλυάττης δὲ ὁ Λυδὸς τὸν πρὸς Μιλησίους πόλεμον διενείκας μετέπειτα τελευτᾷ, βασιλεύσας ἔτεα ἑπτὰ καὶ πεντήκοντα. 2. ἀνέθηκε δὲ ἐκφυγὼν τὴν νοῦσον δεύτερος οὗτος τῆς οἰκίης ταύτης ἐς Δελφοὺς κρητῆρά τε ἀργύρεον μέγαν καὶ ὑποκρητηρίδιον σιδήρεον κολλητόν, θέης ἄξιον διὰ πάντων τῶν ἐν Δελφοῖσι ἀναθημάτων, Γλαύκου τοῦ Χίου ποίημα, ὃς μοῦνος δὴ πάντων ἀνθρώπων σιδήρου κόλλησιν ἐξεῦρε.

26, 1. τελευτήσαντος δὲ Ἀλυάττεω ἐξεδέξατο τὴν βασιληίην Κροῖσος ὁ Ἀλυάττεω, ἐτέων ἐὼν ἡλικίην πέντε καὶ τριήκοντα, ὃς δὴ Ἑλλήνων πρώτοισι ἐπεθήκατο Ἐφεσίοισι. 2. ἔνθα δὴ οἱ Ἐφέσιοι πολιορκεόμενοι ὑπ' αὐτοῦ ἀνέθεσαν τὴν πόλιν τῇ Ἀρτέμιδι, ἐξάψαντες ἐκ τοῦ νηοῦ σχοινίον ἐς τὸ τεῖχος. ἔστι δὲ μεταξὺ τῆς τε παλαιῆς πόλιος, ἣ τότε ἐπολιορκέετο, καὶ τοῦ νηοῦ ἑπτὰ στάδιοι. 3. πρώτοισι μὲν δὴ τούτοισι ἐπεχείρησε ὁ Κροῖσος, μετὰ δὲ ἐν μέρεϊ ἑκάστοισι Ἰώνων τε καὶ Αἰολέων, ἄλλοισι ἄλλας αἰτίας ἐπιφέρων, τῶν μὲν ἐδύνατο μέζονας παρευρίσκειν, μέζονα ἐπαιτιώμενος, τοῖσι δὲ αὐτῶν καὶ φαῦλα ἐπιφέρων.

27, 1. ὡς δὲ ἄρα οἱ ἐν τῇ Ἀσίῃ Ἕλληνες κατεστράφατο ἐς φόρου ἀπαγωγήν, τὸ ἐνθεῦτεν ἐπενόεε νέας ποιησάμενος ἐπιχειρέειν τοῖσι νησιώτῃσι. 2. ἐόντων δέ οἱ πάντων ἑτοίμων ἐς τὴν ναυπηγίην, οἱ μὲν Βίαντα λέγουσι τὸν Πριηνέα ἀπικόμενον ἐς Σάρδις, οἱ δὲ Πιττακὸν τὸν Μυτιληναῖον, εἰρομένου Κροίσου εἴ τι εἴη νεώτερον περὶ τὴν Ἑλλάδα, εἰπόντα τάδε καταπαῦσαι τὴν ναυπηγίην· 3. «ὦ βασιλεῦ, νησιῶται ἵππον συνωνέονται

31. οὐ μέγα AD Dio Chrys. 37, 4 : οὐ om. cett.
25, 5. ὑποκρητηρίδιον : ὑποκριτ- Ath. 210 b[A] 7. ἐξεῦρε : εὗρεν Schol. Plat. Phd. 108 d
26, 2. τριήκοντα : τριάκ- D 4. πολιορκεόμενοι D : -ούμενοι A 6. παλαιῆς A : παλαιᾶς D 10. φαῦλα codd. : φλαῦρα coni. Schaefer Le
27, 5. Μυτιληναῖον AD : Μιτυλ- cett.

terono più negare. 8. I Corinzi e i Lesbi raccontano questo, e di Arione esiste al Tenaro anche una statua di bronzo, non grande, che raffigura un uomo che sta sopra un delfino.

25, 1. Aliatte in Lidia, quello che aveva mosso guerra ai Milesi, in seguito morì, dopo aver regnato cinquantasette anni. 2. Scampò alla malattia, dedicò a Delfi – secondo a farlo della sua casata – un grande cratere d'argento con un sostegno di ferro saldato, cosa degna di essere vista tra tutti i doni votivi di Delfi, opera di Glauco di Chio, il solo di tutti gli uomini che trovò il modo di saldare il ferro.

26, 1. Morto Aliatte, ereditò il regno Creso, figlio di Aliatte, all'età di trentacinque anni e, tra i Greci, attaccò per primi gli Efesi. 2. Allora gli Efesi, assediati da Creso, consacrarono < ad Artemide la città, legando una corda dal tempio alle mura. Ci < sono sette stadi tra il tempio e la città antica, che allora era assediata. 3. Per primi, dunque, Creso attaccò gli Efesi, poi di volta in volta tutti gli Ioni e gli Eoli, adducendo per ciascuno un pretesto diverso, recando accuse più gravi contro quelli per cui se ne potevano trovare di più gravi, ma contro altri adducendone anche di futili.

27, 1. Quando i Greci d'Asia in tal modo furono sottomessi al pagamento del tributo, Creso allora pensò di costruire navi, < per attaccare gli abitanti delle isole. 2. Tuttavia, mentre era pronta ogni cosa per la costruzione delle navi, secondo alcuni giunse a Sardi Biante di Priene, secondo altri Pittaco di Mitilene, < e avendo chiesto Creso se ci fosse qualche novità dalla Grecia, lo fece desistere dalla costruzione della flotta dicendogli così: 3. «O re, gli abitanti delle isole comprano migliaia di ca-

24, 32. Cf. Paus. III 25,7
25, 4 sq. Cf. Paus. X 16,1 5. ὑποκρητηρίδιον Plut. *Mor.* 436 a Ath.V 210 b 7. Cf. Schol. Plat. Phd. 108 d
26, 1. τελευτήσαντος-βασιλήϊην Ammonius τύραννον 480 Nickau
27, 1-2. Cf. Choricius Gaz. XIV 21-3 Foerster 2-4 sq. Cf. Plut. *Mor.* 858 a

μυρίην, ἐς Σάρδις τε καὶ ἐπὶ σὲ ἐν νῷ ἔχοντες στρατεύεσθαι». Κροῖσον δὲ ἐλπίσαντα λέγειν ἐκεῖνον ἀληθέα εἰπεῖν· «αἴ γὰρ τοῦτο θεοὶ ποιήσειαν ἐπὶ νόον νησιώτῃσι, ἐλθεῖν ἐπὶ Λυδῶν παῖδας σὺν ἵπποισι». 4. τὸν δὲ ὑπολαβόντα φάναι· «ὦ βασιλεῦ, προθύμως μοι φαίνεαι εὔξασθαι νησιώτας ἱππευομένους λαβεῖν ἐν ἠπείρῳ, οἰκότα ἐλπίζων· νησιώτας δὲ τί δοκέεις εὔχεσθαι ἄλλο ἤ, ἐπείτε τάχιστα ἐπύθοντό σε μέλλοντα ἐπὶ σφίσι ναυπηγέεσθαι νέας, λαβεῖν ἀρώμενοι Λυδοὺς ἐν θαλάσσῃ, ἵνα ὑπὲρ τῶν ἐν τῇ ἠπείρῳ οἰκημένων Ἑλλήνων τίσωνταί σε, τοὺς σὺ δουλώσας ἔχεις;». 5. κάρτα τε ἡσθῆναι Κροῖσον τῷ ἐπιλόγῳ καί οἱ, προσφυέως γὰρ δόξαι λέγειν, πειθόμενον παύσασθαι τῆς ναυπηγίης. καὶ οὕτω τοῖσι τὰς νήσους οἰκημένοισι Ἴωσι ξεινίην συνεθήκατο.

28. χρόνου δὲ ἐπιγινομένου καὶ κατεστραμμένων σχεδὸν πάντων τῶν ἐντὸς Ἅλυος ποταμοῦ οἰκημένων· πλὴν γὰρ Κιλίκων καὶ Λυκίων τοὺς ἄλλους πάντας ὑπ' ἑωυτῷ εἶχε καταστρεψάμενος ὁ Κροῖσος· εἰσὶ δὲ οἵδε, Λυδοί, Φρύγες, Μυσοί, Μαριανδυνοί, Χάλυβες, Παφλαγόνες, Θρήικες οἱ Θυνοί τε καὶ Βιθυνοί, Κᾶρες, Ἴωνες, Δωριέες, Αἰολέες, Πάμφυλοι.

29, 1. κατεστραμμένων δὲ τούτων καὶ προσεπικτωμένου Κροίσου Λυδοῖσι, ἀπικνέονται ἐς Σάρδις ἀκμαζούσας πλούτῳ ἄλλοι τε οἱ πάντες ἐκ τῆς Ἑλλάδος σοφισταί, οἳ τοῦτον τὸν χρόνον ἐτύγχανον ἐόντες, ὡς ἕκαστος αὐτῶν ἀπικνέοιτο, καὶ δὴ καὶ Σόλων ἀνὴρ Ἀθηναῖος, ὃς Ἀθηναίοισι νόμους κελεύσασι ποιήσας ἀπεδήμησε ἔτεα δέκα, κατὰ θεωρίης πρόφασιν ἐκπλώσας, ἵνα δὴ μή τινα τῶν νόμων ἀναγκασθῇ λῦσαι τῶν ἔθετο. 2. αὐτοὶ γὰρ οὐκ οἷοί τε ἦσαν αὐτὸ ποιῆσαι Ἀθηναῖοι· ὁρκίοισι γὰρ μεγάλοισι κατείχοντο δέκα ἔτεα χρήσεσθαι νόμοισι τοὺς ἄν σφι Σόλων θῆται.

8. νῷ codd. pl.: νόῳ edd. 13. οἰκότα D: ἐοικότα A 15. ἀρώμενοι: del. Co αἰωρεομένους Co al. favit Richards 16-7. τίσωνται: τείσ- edd.
28, 1. ἐπιγινομένου AD: ἐπιγεν- Hu 4-6. εἰσὶ δὲ ... Πάμφυλοι: secl. St 5. Θρήικες: Θρῆκες D
29, 1-2. καὶ ... Λυδοῖσι: secl. St Le 1. προσεπικτωμένου codd.: -επεκτημένου Krueger προσεκτημένου coni. Immerwahr p. 29 7. δὴ μή A: μὴ δή D

valli, meditando di muovere guerra contro Sardi e contro di te». Creso, pensando che quello raccontasse il vero, disse: «Possano veramente gli dei mettere questo in mente agli isolani: muovere con i cavalli contro i figli dei Lidi». 4. L'altro replicando disse: «O re, mi sembra che tu ti auguri con tutto il cuore di cogliere sul continente gli uomini delle isole mentre montano a cavallo, e lo speri con ragione; tuttavia, da quando hanno saputo che tu stai approntando una flotta contro di loro, cos'altro credi che si augurino gli uomini delle isole, se non che pregano di incontrare i Lidi in mare, per punirti dei Greci che abitano il continente e che tu tieni in servitù?». 5. La conclusione piacque molto a Creso; gli sembrò che quello parlasse con accortezza e, dandogli ascolto, abbandonò la costruzione delle navi. Strinse così patti di ospitalità con gli Ioni che abitavano le isole.

28. Passò del tempo, ed erano sottomessi quasi tutti i popoli che vivono al di qua del fiume Halys. Esclusi infatti i Cilici e i Lici, Creso aveva soggiogato tutti gli altri: sono questi: Lidi, Frigi, Misi, Mariandini, Calibi, Paflagoni, Traci, Tini e Bitini, Cari, Ioni, Dori, Eoli, Panfili.

29, 1. Dopo che questi erano sottomessi e Creso li aveva guadagnati alla Lidia, giunsero a Sardi, al culmine della sua ricchezza, tutti i sapienti della Grecia che allora vivevano, e vi giunsero chi per una ragione chi per l'altra: anche l'ateniese Solone il quale, dopo aver dettato leggi agli Ateniesi, che glielo avevano chiesto, poi si era allontanato dal suo paese per dieci anni; aveva preso il mare con il pretesto del desiderio di conoscenza, in realtà per non essere costretto ad abrogare qualcuna delle leggi da lui instaurate. 2. Da soli gli Ateniesi non potevano farlo; infatti, erano vincolati da gravi giuramenti a rispettare per dieci anni le leggi dettate da Solone.

28, 4-6. Cf. Eust. *Dion. Perieg.* 322
29, 3. σοφισταί Plut. *Mor.* 857 f

30, 1. αὐτῶν δὴ ὧν τούτων καὶ τῆς θεωρίης ἐκδημήσας ὁ Σόλων εἵνεκεν ἐς Αἴγυπτον ἀπίκετο παρὰ Ἄμασιν καὶ δὴ καὶ ἐς Σάρδις παρὰ Κροῖσον. ἀπικόμενος δὲ ἐξεινίζετο ἐν τοῖσι βασιληίοισι ὑπὸ τοῦ Κροίσου· μετὰ δέ, ἡμέρῃ τρίτῃ ἢ τετάρτῃ, κελεύσαντος Κροίσου τὸν Σόλωνα θεράποντες περιῆγον κατὰ τοὺς θησαυροὺς καὶ ἐπεδείκνυσαν πάντα ἐόντα μεγάλα τε καὶ ὄλβια. 2. θεησάμενον δέ μιν τὰ πάντα καὶ σκεψάμενον, ὡς οἱ κατὰ καιρὸν ἦν, εἴρετο ὁ Κροῖσος τάδε· «ξεῖνε Ἀθηναῖε, παρ' ἡμέας γὰρ περὶ σέο λόγος ἀπῖκται πολλὸς καὶ σοφίης εἵνεκεν τῆς σῆς καὶ πλάνης, ὡς φιλοσοφέων γῆν πολλὴν θεωρίης εἵνεκεν ἐπελήλυθας· νῦν ὦν ἵμερος ἐπειρέσθαι μοι ἐπῆλθέ σε εἴ τινα ἤδη πάντων εἶδες ὀλβιώτατον». 3. ὁ μὲν ἐλπίζων εἶναι ἀνθρώπων ὀλβιώτατος ταῦτα ἐπειρώτα, Σόλων δὲ οὐδὲν ὑποθωπεύσας, ἀλλὰ τῷ ἐόντι χρησάμενος λέγει· «ὦ βασιλεῦ, Τέλλον Ἀθηναῖον». 4. ἀποθωυμάσας δὲ Κροῖσος τὸ λεχθὲν εἴρετο ἐπιστρεφέως· «Κοίῃ δὴ κρίνεις Τέλλον εἶναι ὀλβιώτατον;». ὁ δὲ εἶπε· «Τέλλῳ τοῦτο μὲν τῆς πόλιος εὖ ἡκούσης παῖδες ἦσαν καλοί τε κἀγαθοί, καί σφι εἶδε ἅπασι τέκνα ἐκγενόμενα καὶ πάντα παραμείναντα, τοῦτο δὲ τοῦ βίου εὖ ἥκοντι, ὡς τὰ παρ' ἡμῖν, τελευτὴ τοῦ βίου λαμπροτάτη ἐπεγένετο· 5. γενομένης γὰρ Ἀθηναίοισι μάχης πρὸς τοὺς ἀστυγείτονας ἐν Ἐλευσῖνι βοηθήσας καὶ τροπὴν ποιήσας τῶν πολεμίων ἀπέθανε κάλλιστα, καί μιν Ἀθηναῖοι δημοσίῃ τε ἔθαψαν αὐτοῦ τῇ περ ἔπεσε καὶ ἐτίμησαν μεγάλως».

31, 1. ὡς δὲ τὰ κατὰ τὸν Τέλλον προετρέψατο ὁ Σόλων τὸν Κροῖσον εἶπας πολλά τε καὶ ὄλβια, ἐπειρώτα τίνα δεύτερον μετ' ἐκεῖνον ἴδοι, δοκέων πάγχυ δευτερεῖα γῶν οἴσεσθαι. ὁ δὲ εἶπε· «Κλέοβίν τε καὶ Βίτωνα. 2. τούτοισι γὰρ ἐοῦσι γένος Ἀργείοισι βίος τε ἀρκέων ὑπῆν καὶ πρὸς τούτῳ ῥώμη σώματος

30, 10. γῆν πολλὴν edd. : τὴν πολλὴν A τὴν πόλιν D 11. ἵμερος ... ἐπῆλθε D : ἐπείρεσθαί με ἵμερος ἐπῆλθε σε A ἐπειρέσθαι σε ἵμερος ἐπῆλθε μοι prop. Le 13. ἐπειρώτα A : ἐπηρ- D 15. ἀποθωυμάσας codd. pl. : -θωμ- edd.
31, 5. ὑπῆν : ὑπῆρχε Gebhardt

30, 1. Per questo motivo e per desiderio di conoscenza Solone, lasciando la patria, giunse in Egitto presso Amasis, e anche a Sardi presso Creso. Come giunse, fu ospitato da Creso nella reggia; poi, il terzo o il quarto giorno, su ordine di Creso i servitori lo condussero intorno ai tesori e gli mostrarono tutte le ricchezze che vi erano. 2. Dopo che ebbe visto e considerato tutto, quando venne il momento opportuno, Creso gli domandò: «Ospite ateniese, è arrivato fino a noi un gran parlare di te, per la tua sapienza e per i tuoi viaggi; come tu, amando la sapienza, abbia percorso molte terre per desiderio di sapere; ora, dunque, m'è venuta voglia di chiederti se hai visto un uomo che fosse il più felice di tutti». 3. Lo interrogò così, pensando di essere lui il più felice degli uomini. Solone tuttavia non lo lusingò affatto, si attenne al vero e disse: «Sì, o re, Tello d'Atene». 4. Meravigliato per la risposta, Creso domandò con molta curiosità: «Perché giudichi che Tello sia il più felice?». L'altro disse: «Questo Tello, mentre la città era prospera, ebbe figli valenti e onorati; e a tutti loro vide nascere figli, e tutti rimanere vivi; in questa buona condizione di vita, quale può esserci tra noi, la fine della vita gli sopravvenne piena di gloria. 5. Gli Ateniesi infatti vennero a battaglia con i loro confinanti a Eleusi: egli accorse e morì nel modo più nobile, mettendo in fuga i nemici; gli Ateniesi lo seppellirono a pubbliche spese, là dove era caduto, e gli tributarono grandi onori».

31, 1. Quando Solone ebbe destato la curiosità di Creso con la storia di Tello, raccontandogli le sue molte fortune, Creso domandò chi ritenesse secondo dopo di lui, immaginando certo di riportare almeno il secondo premio. L'altro disse: «Cleobi e Bitone. 2. Costoro infatti, che erano di stirpe argiva, ebbero sostanze bastanti e inoltre una forza fisica che ora ti dirò. Entram-

30, 14 sq. Cf. Choricius Gaz. VII 34 Foerster
31, 3 sq. Cf. Cic. *Tusc.* I 47,113 Stob. IV 52,43 Hense Choricius Gaz. VIII 40 Foerster

τοιήδε· ἀεθλοφόροι τε ἀμφότεροι ὁμοίως ἦσαν, καὶ δὴ καὶ λέγεται ὅδε ὁ λόγος· ἐούσης ἑορτῆς τῇ Ἥρῃ τοῖσι Ἀργείοισι ἔδεε πάντως τὴν μητέρα αὐτῶν ζεύγεϊ κομισθῆναι ἐς τὸ ἱρόν, οἱ δέ σφι βόες ἐκ τοῦ ἀγροῦ οὐ παρεγίνοντο ἐν ὥρῃ· ἐκκλησιόμενοι δὲ τῇ ὥρῃ οἱ νεηνίαι ὑποδύντες αὐτοὶ ὑπὸ τὴν ζεύγλην εἵλκον τὴν ἅμαξαν, ἐπὶ τῆς ἁμάξης δέ σφι ὠχέετο ἡ μήτηρ, σταδίους δὲ πέντε καὶ τεσσεράκοντα διακομίσαντες ἀπίκοντο ἐς τὸ ἱρόν. 3. ταῦτα δέ σφι ποιήσασι καὶ ὀφθεῖσι ὑπὸ τῆς πανηγύριος τελευτὴ τοῦ βίου ἀρίστη ἐπεγένετο, διέδεξέ τε ἐν τούτοισι ὁ θεὸς ὡς ἄμεινον εἴη ἀνθρώπῳ τεθνάναι μᾶλλον ἢ ζώειν. Ἀργεῖοι μὲν γὰρ περιστάντες ἐμακάριζον τῶν νεηνιέων τὴν ῥώμην, αἱ δὲ Ἀργεῖαι τὴν μητέρα αὐτῶν, οἵων τέκνων ἐκύρησε. 4. ἡ δὲ μήτηρ περιχαρὴς ἐοῦσα τῷ τε ἔργῳ καὶ τῇ φήμῃ, στᾶσα ἀντίον τοῦ ἀγάλματος εὔχετο Κλεόβι τε καὶ Βίτωνι τοῖσι ἑωυτῆς τέκνοισι, οἵ μιν ἐτίμησαν μεγάλως, τὴν θεὸν δοῦναι τὸ ἀνθρώπῳ τυχεῖν ἄριστόν ἐστι. 5. μετὰ ταύτην δὲ τὴν εὐχὴν ὡς ἔθυσάν τε καὶ εὐωχήθησαν, κατακοιμηθέντες ἐν αὐτῷ τῷ ἱρῷ οἱ νεηνίαι οὐκέτι ἀνέστησαν, ἀλλ' ἐν τέλεϊ τούτῳ ἔσχοντο. Ἀργεῖοι δέ σφεων εἰκόνας ποιησάμενοι ἀνέθεσαν ἐς Δελφοὺς ὡς ἀνδρῶν ἀρίστων γενομένων».

32, 1. Σόλων μὲν δὴ εὐδαιμονίης δευτερεῖα ἔνεμε τούτοισι, Κροῖσος δὲ σπερχθεὶς εἶπε· «ὦ ξεῖνε Ἀθηναῖε, ἡ δ' ἡμετέρη εὐδαιμονίη οὕτω τοι ἀπέρριπται ἐς τὸ μηδέν, ὥστε οὐδὲ ἰδιωτέων ἀνδρῶν ἀξίους ἡμέας ἐποίησας;». ὁ δὲ εἶπε· «ὦ Κροῖσε, ἐπιστάμενόν με τὸ θεῖον πᾶν ἐὸν φθονερόν τε καὶ ταραχῶδες ἐπειρωτᾷς ἀνθρωπηίων πρηγμάτων πέρι. 2. ἐν γὰρ τῷ μακρῷ χρόνῳ πολλὰ μὲν ἔστι ἰδεῖν τὰ μή τις ἐθέλει, πολλὰ δὲ

6. ἀμφότεροι ὁμοίως : ὁμ- ἀμφ- D 7. ὁ : om. D secl. edd. | ἑορτῆς AD : ὁρτῆς cett. edd. 8. ἱρόν AD : ἱερόν cett. 9. παρεγίνοντο : -γέν- D | ἐκκλησιόμενοι codd. pl. : ἐξαλειλιμμένοι coni. Blake (adn.) 12. ἱρόν AD : ἱερόν cett. 16. νεηνιέων A : -νιῶν D τεκνίων RSV | ῥώμην A : γνώμην PDRSV 20. τὴν θεὸν δοῦναι : δ. τὴν θεὸν D 22. ἱρῷ AD : ἱερῷ cett.
32, 4. ὁ δὲ : ὁ δὲ Σόλων Stob. *Flor.* 105,63 5-6. τὸ θεῖον ... πέρι : τὸ ἀνθρώπινον πᾶν οὐδαμᾷ ἐν τοὐτῷ μένον ἐπειρωτᾷς τῶν σεωυτοῦ πρηγμάτων πέρι Vaticanus 1359 T

bi furono ugualmente vincitori atletici, e tra l'altro si racconta questo. Quando gli Argivi celebravano la festa di Era, bisognava assolutamente che la madre di Cleobi e Bitone fosse portata al tempio su di un carro; ma i buoi non giunsero in tempo dalla campagna. Stretti dal tempo, i due giovani, mettendosi essi stessi sotto il giogo, trascinarono il carro; sul carro stava la madre e, avendola portata per quarantacinque stadi, giunsero al tempio. 3. Dopo aver compiuto ciò sotto gli occhi di quanti partecipavano alla festa, arrivò a loro la migliore delle morti, e la divinità mostrò in costoro che è cosa migliore per l'uomo essere morto piuttosto che vivere. Stando intorno, gli Argivi infatti si congratulavano con i due giovani per la loro forza, le Argive con la madre per aver sortito figli simili. 4. La madre, felice per l'impresa e per quello che se ne diceva, pregò di fronte alla statua che la dea concedesse ai suoi figli Cleobi e Bitone, i quali grandemente l'avevano onorata, ciò che per l'uomo è la sorte migliore. 5. Dopo questa preghiera, dopo aver sacrificato e banchettato, i due giovani si addormentarono in quello stesso tempio e non si levarono mai più: per essi la fine fu questa. Gli Argivi, fatte loro statue, le dedicarono a Delfi, come di uomini che avevano primeggiato».

32, 1. Solone assegnò a costoro il secondo posto in felicità; allora Creso disse incollerito: «Ospite ateniese, così tu valuti nulla la mia felicità, da non mettermi neppure alla pari con uomini privati?». L'altro disse: «O Creso, tu mi hai interrogato sulle cose umane, e io so come la divinità sia solita portare invidia e scompiglio. 2. Con il passare del tempo, infatti, accade di vedere molte cose che uno non vorrebbe, molte anche di subirne.

32, 2-45. Κροῖσος-ἀνέτρεψε Stob. IV 41,63 Hense 5-6. ἐπιστάμενόν-πέρι Plut. *Mor.* 857 f sq. 5. τὸ-φθονερόν Schol. Arist. 529 b Brandis Eust. *Il.* VII 465 Van der Valk

καὶ παθεῖν. ἐς γὰρ ἑβδομήκοντα ἔτεα οὖρον τῆς ζόης ἀνθρώπῳ προτίθημι. 3. οὗτοι ἐόντες ἐνιαυτοὶ ἑβδομήκοντα παρέχονται ἡμέρας διηκοσίας καὶ πεντακισχιλίας καὶ δισμυρίας, ἐμβολίμου μηνὸς μὴ γινομένου· εἰ δὲ δὴ ἐθελήσει τοὔτερον τῶν ἐτέων μηνὶ μακρότερον γίνεσθαι, ἵνα δὴ αἱ ὧραι συμβαίνωσι παραγινόμεναι ἐς τὸ δέον, μῆνες μὲν παρὰ τὰ ἑβδομήκοντα ἔτεα οἱ ἐμβόλιμοι γίνονται τριήκοντα πέντε, ἡμέραι δὲ ἐκ τῶν μηνῶν τούτων χίλιαι πεντήκοντα. 4. τουτέων τῶν ἁπασέων ἡμερέων τῶν ἐς τὰ ἑβδομήκοντα ἔτεα, ἐουσέων πεντήκοντα καὶ διηκοσιέων καὶ ἑξακισχιλιέων καὶ δισμυριέων, ἡ ἑτέρη αὐτέων τῇ ἑτέρῃ ἡμέρῃ τὸ παράπαν οὐδὲν ὅμοιον προσάγει πρῆγμα. οὕτω ὦν, ὦ Κροῖσε, πᾶν ἐστι ἄνθρωπος συμφορή. 5. ἐμοὶ δὲ σὺ καὶ πλουτέειν μέγα φαίνεαι καὶ βασιλεὺς πολλῶν εἶναι ἀνθρώπων· ἐκεῖνο δὲ τὸ εἰρεό με οὔ κώ σε ἐγὼ λέγω, πρὶν τελευτήσαντα καλῶς τὸν αἰῶνα πύθωμαι. οὐ γάρ τι ὁ μέγα πλούσιος μᾶλλον τοῦ ἐπ' ἡμέρην ἔχοντος ὀλβιώτερός ἐστι, εἰ μή οἱ τύχη ἐπίσποιτο πάντα καλὰ ἔχοντα εὖ τελευτῆσαι τὸν βίον. πολλοὶ μὲν γὰρ ζάπλουτοι ἀνθρώπων ἀνόλβιοί εἰσι, πολλοὶ δὲ μετρίως ἔχοντες βίου εὐτυχέες. 6. ὁ μὲν δὴ μέγα πλούσιος, ἀνόλβιος δὲ δυοῖσι προέχει τοῦ εὐτυχέος μοῦνον, οὗτος δὲ τοῦ πλουσίου καὶ ἀνόλβου πολλοῖσι· ὁ μὲν ἐπιθυμίην ἐκτελέσαι καὶ ἄτην μεγάλην προσπεσοῦσαν ἐνεῖκαι δυνατώτερος, ὁ δὲ τοῖσδε προέχει ἐκείνου· ἄτην μὲν καὶ ἐπιθυμίην οὐκ ὁμοίως δυνατὸς ἐκείνῳ ἐνεῖκαι, ταῦτα δὲ ἡ εὐτυχίη οἱ ἀπερύκει, ἄπηρος δέ ἐστι, ἄνουσος, ἀπαθὴς κακῶν, εὔπαις, εὐειδής· 7. εἰ δὲ πρὸς τούτοισι ἔτι τελευτήσει τὸν βίον εὖ, οὗτος ἐκεῖνος τὸν σὺ ζητεῖς, <ὁ> ὄλβιος κεκλῆσθαι ἄξιός ἐστι· πρὶν δ' ἂν τελευτήσῃ,

15. τουτέων A Stob. : τούτων D Theon *Progymn.* 199 Rabe 16-7. διηκοσιέων : -ίων codd. 18. προσάγει codd. : εἰσάγ- Stob. Theon 19. πᾶν codd. pl. Stob. : πᾶς A^2 Theon πᾶς ἄνθρωπός ἐστι Clem. Alex. *Strom.* III 93 πᾶσα prop. Richards 20-1. πολλῶν εἶναι : εἶναι π. D 25. ἀνόλβιοί : ἄνολβοί A^2 Stob. Le 27. ἀνόλβιος : ἄνολβος Stob. Hu | μοῦνον : μούνοισιν Stob. 28. ἀνόλβου : ἀνολβίου Le 30. τοῖσδε A Stob. : τοισίδε cett. Hu 31-2. ἄπηρος δέ ἐστι T : ἀπ. ἐστιν Stob.^{S} (ἄπειρος^{M}, η supra ει script.) ἄπειρος cett. 34. ζητεῖς : -έεις edd. | <ὁ> add. St

Supponiamo che per l'uomo il termine della vita siano settanta < anni. 3. Tutti questi anni fanno venticinquemila e duecento giorni, senza il mese intercalare; se poi un anno ogni due sarà più lungo di un mese, affinché le stagioni cadano al tempo giusto, in settanta anni ci saranno trentacinque mesi intercalari, e i giorni di questi mesi saranno mille e cinquanta. 4. Di tutti questi giorni necessari per arrivare a settanta anni, cioè ventiseimila e duecentocinquanta, ognuno di questi giorni reca qualcosa di assolutamente non uguale all'altro. In tal modo, o Creso, tutto nell'uomo è caso e circostanza. 5. Mi sembra che tu sia molto ricco e re di molti uomini; ma quanto mi hai chiesto ancora non te lo dico, prima di sapere se hai compiuto ottimamente il tempo della vita. Infatti, l'uomo ricchissimo non è più felice di chi vive alla giornata, se non ha la fortuna di terminare bene una vita goduta in ogni bene. Molti uomini straricchi sono infelici, molti di modesti mezzi sono invece fortunati. 6. Chi è molto ricco ma infelice supera il fortunato per due sole cose, quest'ultimo supera il ricco e infelice per molte. L'uno può soddisfare meglio un desiderio e sopportare un grave disastro che gli accada; tuttavia l'altro lo supera in questo: non può sostenere come il primo un disastro o un desiderio, ma la buona fortuna lo tiene lontano da essi; in compenso è sano, senza malanni, ignaro di disgrazie, ha buona prole, bell'aspetto. 7. Se in più finirà ottimamente la sua vita, questo è quello che cerchi, l'uomo degno di essere detto felice; ma prima che sia morto bisogna aspettare, e non chiamarlo feli-

15-9. τουτέων-πρῆγμα Theon *Progymn.* 199 Rabe 19. ὦ Κροῖσε-συμφορή Clem. Alex. *Strom.* III 3,16 Theodoret. *Graec. affect.* V 12 Raeder Stob. IV 41,54 Hense 21-2. Cf. Eust. *Il.* IV 478 Van der Valk

ἐπισχεῖν μηδὲ καλέειν κω ὄλβιον, ἀλλ' εὐτυχέα. 8. τὰ πάντα μέν νυν ταῦτα συλλαβεῖν ἄνθρωπον ἐόντα ἀδύνατόν ἐστι, ὥσπερ χώρη οὐδεμία καταρκέει πάντα ἑωυτῇ παρέχουσα, ἀλλὰ ἄλλο μὲν ἔχει, ἑτέρου δὲ ἐπιδέεται· ἡ δὲ ἂν τὰ πλεῖστα ἔχῃ, αὕτη ἀρίστη. ὡς δὲ καὶ ἀνθρώπου σῶμα ἓν οὐδὲν αὐταρκές ἐστι· τὸ μὲν γὰρ ἔχει, ἄλλου δὲ ἐνδεές ἐστι. 9. ὃς δ' ἂν αὐτῶν πλεῖστα ἔχων διατελέῃ καὶ ἔπειτα τελευτήσῃ εὐχαρίστως τὸν βίον, οὗτος παρ' ἐμοὶ τὸ οὔνομα τοῦτο ὡς βασιλεὺς δίκαιός ἐστι φέρεσθαι. σκοπέειν δὲ χρὴ παντὸς χρήματος τὴν τελευτὴν κῇ ἀποβήσεται· πολλοῖσι γὰρ δὴ ὑποδέξας ὄλβον ὁ θεὸς προρρίζους ἀνέτρεψε».

33. ταῦτα λέγων τῷ Κροίσῳ οὔ κως οὔτε ἐχαρίζετο, οὔτε λόγου μιν ποιησάμενος οὐδενὸς ἀποπέμπεται, κάρτα δόξας ἀμαθέα εἶναι, ὃς τὰ παρεόντα ἀγαθὰ μετεὶς τὴν τελευτὴν παντὸς χρήματος ὁρᾶν ἐκέλευε.

34, 1. μετὰ δὲ Σόλωνα οἰχόμενον ἔλαβε ἐκ θεοῦ νέμεσις μεγάλη Κροῖσον, ὡς εἰκάσαι, ὅτι ἑνόμισε ἑωυτὸν εἶναι ἀνθρώπων ἁπάντων ὀλβιώτατον. αὐτίκα δέ οἱ εὕδοντι ἐπέστη ὄνειρος, ὃς οἱ τὴν ἀληθείην ἔφαινε τῶν μελλόντων γενέσθαι κακῶν κατὰ τὸν παῖδα. 2. ἦσαν δὲ τῷ Κροίσῳ δύο παῖδες, τῶν οὔτερος μὲν διέφθαρτο, ἦν γὰρ δὴ κωφός, ὁ δὲ ἕτερος τῶν ἡλίκων μακρῷ τὰ πάντα πρῶτος· οὔνομα δέ οἱ ἦν Ἄτυς. τοῦτον δὴ ὦν τὸν Ἄτυν σημαίνει τῷ Κροίσῳ ὁ ὄνειρος, ὡς ἀπολέει μιν αἰχμῇ σιδηρέῃ βληθέντα. 3. ὁ δὲ ἐπείτε ἐξηγέρθη καὶ ἑωυτῷ λόγον ἔδωκε, καταρρωδήσας τὸν ὄνειρον ἄγεται μὲν τῷ παιδὶ γυναῖκα, ἐωθότα δὲ στρατηγέειν μιν τῶν Λυδῶν οὐδαμῇ ἔτι ἐπὶ τοιοῦτο πρῆγμα ἐξέπεμπε, ἀκόντια δὲ καὶ δοράτια καὶ τὰ τοιαῦτα πάντα τοῖσι χρέωνται ἐς πόλεμον ἄνθρωποι, ἐκ τῶν ἀν-

37. οὐδεμία A : μιῇ D 38-9. αὕτη ἀρίστη : αὕτη ἀ. D 42. ὡς βασιλεὺς codd. pl. Rosén : ὦ βασιλεῦ Aldus Stob. edd.
33, 3. ἀμαθέα : ἀμαθὴς Herold Cohoon («AJPh» LXIV 1943, 439 sq.)
34, 1. θεοῦ A : θεῶν codd. pl. («non est deterior lectio» Co) 7 et 8. Ἄτυς, Ἄτυν : Ἄττυς, Ἄττυν D 9. ἐξηγέρθη codd. pl. Lhardy : ἐξεγ- al.

ce, ma fortunato. 8. Avere tutte queste cose insieme è impossibile per chi è uomo, così come nessuna terra basta a sé stessa e dà ogni frutto, ma ne ha uno e manca dell'altro; la terra migliore è quella che ne ha di più. Ugualmente nessun singolo essere umano è completo in sé: infatti dispone di una cosa ed è privo di un'altra. 9. Chi degli uomini ne ha di più per tutta la vita e quindi muore di una bella morte, costui, come un re, a mio parere merita quel nome. Di ogni cosa bisogna vedere la fine, come si concluderà; il dio, infatti, a molti ha mostrato la felicità e poi li ha abbattuti e distrutti».

33. Dicendo così, Solone non compiacque Creso, che lo congedò senza stimarlo minimamente; lo giudicava molto stolto, per non aver badato ai beni presenti e aver consigliato invece di guardare alla conclusione di ogni cosa.

34, 1. Dopo la partenza di Solone, Creso fu colpito da una < grave punizione divina, come si può immaginare, per aver creduto di essere il più felice di tutti gli uomini. Subito, mentre dormiva, ebbe un sogno che gli annunciava la verità dei mali che stavano per colpirlo nel figlio. 2. Creso aveva due figli, di cui uno invalido, infatti era sordomuto; l'altro era il primo in tutto tra i suoi coetanei, e di molto: il suo nome era Atys. Il sogno mostrò a Creso appunto Atys, come lo avrebbe perso trafitto da un'arma di ferro. 3. Quando poi si svegliò ed ebbe riflettuto, temendo il sogno, diede moglie al figlio e per questa ragione non lo mandò più a condurre i Lidi in guerra, come era solito. Frecce, giavellotti e tutti gli arnesi di questo tipo, che gli uomini usano in guerra, li tolse dalle stanze degli uomini e li accatastò in

34, 6 sq. Cf. Max. Tyr. XL 6 Hobein

δρεώνων ἐκκομίσας ἐς τοὺς θαλάμους συνένησε, μή τί οἱ κρεμά-
15 μενον τῷ παιδὶ ἐμπέσῃ.

35, 1. ἔχοντος δέ οἱ ἐν χερσὶ τοῦ παιδὸς τὸν γάμον ἀπικνέε-
ται ἐς τὰς Σάρδις ἀνὴρ συμφορῇ ἐχόμενος καὶ οὐ καθαρὸς χεῖ-
ρας, ἐὼν Φρὺξ μὲν γενεῇ, γένεος δὲ τοῦ βασιληίου. παρελ-
θὼν δὲ οὗτος ἐς τὰ Κροίσου οἰκία κατὰ νόμους τοὺς ἐπι-
5 χωρίους καθαρσίου ἐδέετο κυρῆσαι, Κροῖσος δέ μιν ἐκάθηρε. 2.
ἔστι δὲ παραπλησίη ἡ κάθαρσις τοῖσι Λυδοῖσι καὶ τοῖσι Ἕλλη-
σι. ἐπείτε δὲ τὰ νομιζόμενα ἐποίησε ὁ Κροῖσος, ἐπυνθάνετο
ὁκόθεν τε καὶ τίς εἴη, λέγων τάδε· 3. «ὤνθρωπε, τίς τε ἐὼν
καὶ κόθεν τῆς Φρυγίης ἥκων ἐπίστιός μοι ἐγένεο; τίνα τε
10 ἀνδρῶν ἢ γυναικῶν ἐφόνευσας;». ὁ δὲ ἀμείβετο· «ὦ βασι-
λεῦ, Γορδίεω μὲν τοῦ Μίδεώ εἰμι παῖς, ὀνομάζομαι δὲ Ἄδρη-
στος, φονεύσας δὲ ἀδελφεὸν ἐμεωυτοῦ ἀέκων πάρειμι ἐξεληλα-
μένος τε ὑπὸ τοῦ πατρὸς καὶ ἐστερημένος πάντων». 4. Κροῖ-
σος δέ μιν ἀμείβετο τοῖσδε· «ἀνδρῶν τε φίλων τυγχάνεις ἔγκο-
15 νος ἐὼν καὶ ἐλήλυθας ἐς φίλους, ἔνθα ἀμηχανήσεις χρήματος
οὐδενὸς μένων ἐν ἡμετέρου. συμφορὴν δὲ ταύτην ὡς κουφότα-
τα φέρων κερδανέεις πλεῖστον».

36, 1. ὁ μὲν δὴ δίαιταν εἶχε ἐν Κροίσου, ἐν δὲ τῷ αὐτῷ
χρόνῳ τούτῳ ἐν τῷ Μυσίῳ Ὀλύμπῳ συὸς χρῆμα γίνεται μέ-
γα· ὁρμώμενος δὲ οὗτος ἐκ τοῦ ὄρεος τούτου τὰ τῶν Μυσῶν
ἔργα διαφθείρεσκε, πολλάκις δὲ οἱ Μυσοὶ ἐπ' αὐτὸν ἐξελθόντες
5 ποιέεσκον μὲν κακὸν οὐδέν, ἔπασχον δὲ πρὸς αὐτοῦ. 2. τέλος
δὲ ἀπικόμενοι παρὰ τὸν Κροῖσον τῶν Μυσῶν ἄγγελοι ἔλεγον
τάδε· «ὦ βασιλεῦ, ὑὸς χρῆμα μέγιστον ἀνεφάνη ἡμῖν ἐν τῇ
χώρῃ, ὃς τὰ ἔργα διαφθείρει. τοῦτον προθυμεόμενοι ἐλέειν οὐ
δυνάμεθα. νῦν ὦν προσδεόμεθά σευ τὸν παῖδα καὶ λογάδας

35, 1. ἔχοντος δέ οἱ codd. pl.: ἔχοντι coni. Hu οἱ del. Le 5. κυρῆσαι A: ἐπικυρ-
cett. Le 8. ὁκόθεν: κόθεν Co 14. τοῖσδε codd.: τοισίδε Hu 16. ἡμε-
τέρου AB: ἡμέτερον D^1
36, 2. συὸς codd. Eust. *Il.* 773,7: ὑὸς edd. 3. ὁρμώμενος: -μεό- D | ὄρεος AB:
οὔρ- cett. 4. πολλάκις D: -κι AB | ἐξελθόντες AB: ἐλθ- cett. 8. ἐλέειν:
ἐλεῖν edd. 9. σευ: σεο Le

quelle più interne, perché nessuno, appeso, cadesse sul figlio.

35, 1. Proprio mentre il figlio stava provvedendo alle nozze, giunge a Sardi un uomo colpito dalla sventura e con le mani impure; era frigio di origine e di stirpe regale. Presentandosi al palazzo di Creso, chiese di essere purificato secondo i costumi locali e Creso lo purificò. 2. Il rito di purificazione dei Lidi è simile a quello dei Greci. Quando Creso ebbe compiuto i riti prescritti, gli chiese con queste parole da dove venisse e chi fosse: 3. «Uomo, chi sei e da quale parte della Frigia vieni a farti supplice al mio focolare? Chi è l'uomo o la donna che hai ucciso?». L'altro rispose: «O re, sono figlio di Gordies, figlio di Mida, e mi chiamo Adrasto; poiché senza volerlo ho ucciso mio fratello, son qui bandito da mio padre e privo di tutto». 4. Creso gli rispose così: «La sorte vuole che tu sia nato da amici e che tu sia giunto fra amici, dove non mancherai di nulla restando nella nostra casa. Se tanto più leggermente sopporterai questa sventura, per te sarà tanto meglio».

36, 1. Costui dunque aveva dimora presso Creso e in quello stesso periodo fece la sua comparsa sull'Olimpo di Misia un grande cinghiale. Muovendo da questa montagna, il cinghiale devastava le coltivazione dei Misi; sovente essi gli davano la caccia, non riuscendo a fargli alcun male, ma anzi subendone da lui. 2. Alla fine, giunsero da Creso ambasciatori dei Misi, che parlarono così: «O re, un cinghiale grandissimo è apparso nel nostro paese e rovina i nostri campi. Ci siamo sforzati di cattutarlo, ma non ci siamo riusciti. Ti chiediamo, dunque, di man-

35, 3 sq. Cf. Hermog. Περὶ μεθόδου δειν. 32 Rabe
36, 1-2. Cf. Eust. *Il.* X 539 Van der Valk

νεηνίας καὶ κύνας συμπέμψαι ἡμῖν, ὡς ἄν μιν ἐξέλωμεν ἐκ τῆς χώρης». 3. οἱ μὲν δὴ τούτων ἐδέοντο, Κροῖσος δὲ μνημονεύων τοῦ ὀνείρου τὰ ἔπεα ἔλεγέ σφι τάδε· «παιδὸς μὲν περὶ τοῦ ἐμοῦ μὴ μνησθῆτε ἔτι· οὐ γὰρ ἄν ὑμῖν συμπέμψαιμι· νεόγαμός τε γάρ ἐστι καὶ ταῦτά οἱ νῦν μέλει. Λυδῶν μέντοι λογάδας καὶ τὸ κυνηγέσιον πᾶν συμπέμψω καὶ διακελεύσομαι τοῖσι ἰοῦσι εἶναι ὡς προθυμοτάτοισι συνεξελεῖν ὑμῖν τὸ θηρίον ἐκ τῆς χώρης».

37, 1. ταῦτα ἀμείψατο. ἀποχρεωμένων δὲ τούτοισι τῶν Μυσῶν ἐπεισέρχεται ὁ τοῦ Κροίσου παῖς ἀκηκοὼς τῶν ἐδέοντο οἱ Μυσοί. οὐ φαμένου δὲ τοῦ Κροίσου τόν γε παῖδά σφι συμπέμψειν λέγει πρὸς αὐτὸν ὁ νεηνίης τάδε· 2. «ὦ πάτερ, τὰ κάλλιστα πρότερόν κοτε καὶ γενναιότατα ἡμῖν ἦν ἔς τε πολέμους καὶ ἐς ἄγρας φοιτέοντας εὐδοκιμέειν. νῦν δὲ ἀμφοτέρων με τούτων ἀποκληίσας ἔχεις, οὔτε τινὰ δειλίην μοι παριδὼν οὔτε ἀθυμίην. νῦν τε τέοισί με χρὴ ὄμμασι ἔς τε ἀγορὴν καὶ ἐξ ἀγορῆς φοιτέοντα φαίνεσθαι; 3. κοῖος μέν τις τοῖσι πολιήτῃσι δόξω εἶναι, κοῖος δέ τις τῇ νεογάμῳ γυναικί; κοίῳ δὲ ἐκείνη δόξει ἀνδρὶ συνοικέειν; ἐμὲ ὦν σὺ ἢ μέθες ἰέναι ἐπὶ τὴν θήρην, ἢ λόγῳ ἀνάπεισον ὅκως μοι ἀμείνω ἐστὶ ταῦτα οὕτω ποιεόμενα».

38, 1. ἀμείβεται Κροῖσος τοῖσδε· «ὦ παῖ, οὔτε δειλίην οὔτε ἄλλο οὐδὲν ἄχαρι παριδών τοι ποιέω ταῦτα, ἀλλά μοι ὄψις ὀνείρου ἐν τῷ ὕπνῳ ἐπιστᾶσα ἔφη σε ὀλιγοχρόνιον ἔσεσθαι, ὑπὸ γὰρ αἰχμῆς σιδηρέης ἀπολέεσθαι. 2. πρὸς ὦν τὴν ὄψιν ταύτην τόν τε γάμον τοι τοῦτον ἔσπευσα καὶ ἐπὶ τὰ παραλαμβανόμενα οὐκ ἀποπέμπω, φυλακὴν ἔχων, εἴ κως δυναίμην ἐπὶ τῆς ἐμῆς σε ζόης διακλέψαι. εἰς γάρ μοι μοῦνος τυγχάνεις ἐὼν παῖς· τὸν γὰρ δὴ ἕτερον διεφθαρμένον τὴν ἀκοὴν οὐκ εἶναί μοι λογίζομαι».

39, 1. ἀμείβεται ὁ νεηνίης τοῖσδε· «συγγνώμη μὲν ὦ πάτερ

37, 2. ἐπεισέρχεται : ἐπεσ- edd. 6. φοιτέοντας : -ῶντας Le 9. φοιτέοντα : -ῶντα Le 12. ποιεόμενα : -εύμενα Le
38, 1. τοῖσδε codd. pl. : τάδε D τοισίδε Hu 3. ἔφη σε Aldus : ἔφησε ABD Pasquali p. 308 4. ἀπολέεσθαι : -λέσθαι D 8. τὴν ἀκοὴν : del. Reiz secl. Hu
39, 1. τοῖσδε : τοισίδε Hu

darci tuo figlio, giovani scelti e cani, così da allontanarlo dalla regione». 3. Essi gli chiedevano questo; Creso, però, memore del sogno, disse loro tali parole: «Scordatevi di mio figlio; non lo manderò con voi; è appena sposo e di ciò ora si cura. Vi manderò invece schiere di Lidi e tutto l'apparato per la caccia, e ordinerò loro di aiutarvi con ogni sforzo a scacciare la bestia dal paese».

37, 1. Egli rispose così. I Misi si accontentavano di questa risposta, quando sopraggiunse il figlio di Creso, che aveva ascoltato le loro richiesta. Poiché Creso aveva rifiutato di mandarlo con loro, il giovane gli disse: 2. «Padre, la cosa più onorevole e più nobile per noi un tempo era renderci illustri partecipando alle guerre e alle cacce. Ora mi hai escluso da entrambe, senza aver visto in me né alcuna viltà, né mancanza di coraggio. Con quale fronte adesso mi mostrerò quando vado e vengo dalla piazza del mercato? 3. Quale uomo sembrerò ai cittadini, quale alla sposa che ho appena preso? Con chi penserà di essersi unita? Permettimi dunque di andare a questa caccia, o convincimi con un ragionamento che è meglio per me fare a questo modo».

38, 1. Creso rispose con tali parole: «Figlio mio, non faccio così poiché ho visto in te viltà o altra cosa vergognosa; tuttavia, mentre dormivo, mi è apparsa in sogno una visione e mi ha detto che tu vivrai poco, che morirai infatti trafitto da una punta di ferro. 2. Per quella visione ho affrettato le nozze, e non ti mando a questa impresa, ma ti custodisco se mai possa sottrarti finché sono in vita. Poiché tu sei il mio unico figlio; dell'altro, invalido nell'udito, faccio conto come se non esistesse».

39, 1. Rispose il giovane: «È comprensibile, o padre, che tu

τοι, ἰδόντι γε ὄψιν τοιαύτην, περὶ ἐμὲ φυλακὴν ἔχειν· τὸ δὲ οὐ μανθάνεις, ἀλλὰ λέληθέ σε τὸ ὄνειρον, ἐμέ τοι δίκαιόν ἐστι φράζειν. 2. φής τοι τὸ ὄνειρον ὑπὸ αἰχμῆς σιδηρέης φάναι ἐμὲ τελευτήσειν· ὑὸς δὲ κοῖαι μέν εἰσι χεῖρες, κοίη δὲ αἰχμὴ σιδηρέη ἦν σὺ φοβέαι; εἰ μὲν γὰρ ὑπὸ ὀδόντος τοι εἶπε τελευτήσειν με ἢ ἄλλου τευ ὅ τι τούτῳ ἔοικε, χρῆν δή σε ποιέειν τὰ ποιέεις· νῦν δὲ ὑπὸ αἰχμῆς. ἐπείτε ὦν οὐ πρὸς ἄνδρας ἡμῖν γίνεται ἡ μάχη, μέθες με».

40. ἀμείβεται Κροῖσος· «ὦ παῖ, ἔστι τῇ με νικᾷς γνώμην ἀποφαίνων περὶ τοῦ ἐνυπνίου· ὡς ὦν νενικημένος ὑπὸ σέο μεταγινώσκω μετίημί τέ σε ἰέναι ἐπὶ τὴν ἄγρην».

41, 1. εἴπας δὲ ταῦτα ὁ Κροῖσος μεταπέμπεται τὸν Φρύγα Ἄδρηστον, ἀπικομένῳ δέ οἱ λέγει τάδε· «Ἄδρηστε, ἐγώ σε συμφορῇ πεπληγμένον ἀχάρι, τήν τοι οὐκ ὀνειδίζω, ἐκάθηρα καὶ οἰκίοισι ὑποδεξάμενος ἔχω παρέχων πᾶσαν δαπάνην· 2. νῦν ὦν, ὀφείλεις γὰρ ἐμεῦ προποιήσαντος χρηστὰ ἐς σὲ χρηστοῖσί με ἀμείβεσθαι, φύλακα παιδός σε τοῦ ἐμοῦ χρηίζω γενέσθαι ἐς ἄγρην ὁρμεομένου, μή τινες κατ' ὁδὸν κλῶπες κακοῦργοι ἐπὶ δηλήσει φανέωσι ὑμῖν. 3. πρὸς δὲ τούτῳ καὶ σέ τοι χρεὸν ἐστὶ ἰέναι ἔνθα ἀπολαμπρυνέαι τοῖσι ἔργοισι· πατρώιόν τε γάρ τοί ἐστι καὶ προσέτι ῥώμη ὑπάρχει».

42. ἀμείβεται ὁ Ἄδρηστος· «ὦ βασιλεῦ, ἄλλως μὲν ἔγωγε ἂν οὐκ ἤϊα ἐς ἆεθλον τοιόνδε· οὔτε γὰρ συμφορῇ τοιῇδε κεχρημένον οἰκός ἐστι ἐς ὁμήλικας εὖ πρήσσοντας ἰέναι, οὔτε τὸ βούλεσθαι πάρα, πολλαχῇ τε ἂν ἧσσον ἐμεωυτόν. νῦν δέ, ἐπείτε σὺ σπεύδεις καὶ δεῖ τοι χαρίζεσθαι (ὀφείλω γάρ σε ἀμείβεσθαι χρηστοῖσι), ποιέειν εἰμὶ ἕτοιμος ταῦτα, παῖδά τε σόν, τὸν διακελεύεαι φυλάσσειν, ἀπήμονα τοῦ φυλάσσοντος εἵνεκεν προσδόκα τοι ἀπονοστήσειν».

6. ἦν codd.: τὴν edd. 7. ἔοικε: οἶκε Hu
41, 3. ἀχάρι codd.: ἀχάριτι Bekker Hu 5. ἐμεῦ: ἐμέο Le 6. φύλακα: φύλακον Le 7. ὁρμεομένου codd.: ὁρμω- edd. | κακοῦργοι: del. Co 8. δηλήσει codd.: -σι edd.
42, 2. ἂν οὐκ ἤϊα: οὐκ ἂν ἤϊα Co

mi custodisca dopo aver avuto una tale visione; tuttavia è anche giusto che io ti dica ciò che tu non comprendi in questo sogno e che ti inganna. 2. Dici che il sogno ti ha rivelato che sarò ucciso da una punta di ferro; quali mani ha un cinghiale, quale punta di ferro che tu temi? Se infatti ti avesse detto che morirò per una zanna o per qualcosa che le somigli, allora bisognava che tu facessi quello che fai; ma ha detto, per una punta di ferro. Poiché dunque non ci sarà battaglia contro guerrieri, lasciami andare».

40. Rispose Creso: «Figlio mio, hai trovato il modo di persuadermi, svelando la tua opinione sul mio sogno; così, vinto da te, mi ricredo e lascio che tu vada alla caccia».

41, 1. Come ebbe detto questo, Creso mandò a chiamare Adrasto il frigio, e, quando fu giunto, gli parlò così: «Adrasto, io ti ho purificato, quando fosti colpito da una grave disgrazia che non ti rimprovero, ti ho accolto in casa, e ti ospito fornendoti ogni spesa. 2. Ora, dunque, poiché devi ricambiarmi con favori i favori che io ti ho fatto per primo, desidero che tu protegga mio figlio il quale parte per la caccia: ché non troviate in strada ladri malfattori intesi a sterminarvi. 3. Inoltre, è necessario che anche tu vada là dove possa renderti illustre con le tue imprese: è tradizione della tua famiglia e non te ne manca la forza».

42. Rispose Adrasto: «O re, in un'altra circostanza non andrei ad una simile gara; non è giusto che chi si trova in una tale disgrazia vada tra coetanei fortunati, né io ne ho voglia; me ne asterrei per molte ragioni. Tuttavia poiché tu lo desideri ed è necessario compiacerti (debbo infatti ricambiarti con favori), sono pronto a farlo: confida che tuo figlio, che mi ordini di custodire, tornerà incolume, per quanto dipende dal suo custode».

43, 1. τοιούτοισι ἐπείτε οὗτος ἀμείψατο Κροῖσον, ἧισαν μετὰ ταῦτα ἐξηρτυμένοι λογάσι τε νεηνίῃσι καὶ κυσί. ἀπικόμενοι δὲ ἐς τὸν Ὄλυμπον τὸ ὄρος ἐζήτεον τὸ θηρίον, εὑρόντες δὲ καὶ περιστάντες αὐτὸ κύκλῳ ἐσηκόντιζον. 2. ἔνθα δὴ ὁ ξεῖνος, οὗτος δὴ ὁ καθαρθεὶς τὸν φόνον, καλεόμενος δὲ Ἄδρηστος, ἀκοντίζων τὸν σῦν τοῦ μὲν ἁμαρτάνει, τυγχάνει δὲ τοῦ Κροίσου παιδός. 3. ὁ μὲν δὴ βληθεὶς τῇ αἰχμῇ ἐξέπλησε τοῦ ὀνείρου τὴν φήμην, ἔθεε δέ τις ἀγγελέων τῷ Κροίσῳ τὸ γεγονός, ἀπικόμενος δὲ ἐς τὰς Σάρδις τήν τε μάχην καὶ τὸν τοῦ παιδὸς μόρον ἐσήμηνέ οἱ.

44, 1. ὁ δὲ Κροῖσος τῷ θανάτῳ τοῦ παιδὸς συντεταραγμένος μᾶλλόν τι ἐδεινολογέετο ὅτι μιν ἀπέκτεινε τὸν αὐτὸς φόνου ἐκάθηρε. 2. περιημεκτέων δὲ τῇ συμφορῇ δεινῶς ἐκάλεε μὲν Δία καθάρσιον, μαρτυρόμενος τὰ ὑπὸ τοῦ ξείνου πεπονθὼς εἴη, ἐκάλεε δὲ ἐπίστιόν τε καὶ ἑταιρήιον, τὸν αὐτὸν τοῦτον ὀνομάζων θεόν, τὸν μὲν ἐπίστιον καλέων, διότι δὴ οἰκίοισι ὑποδεξάμενος τὸν ξεῖνον φονέα τοῦ παιδὸς ἐλάνθανε βόσκων, τὸν δὲ ἑταιρήιον, ὡς φύλακα συμπέμψας αὐτὸν εὑρήκοι πολεμιώτατον.

45, 1. παρῆσαν δὲ μετὰ τοῦτο οἱ Λυδοὶ φέροντες τὸν νεκρόν, ὄπισθε δὲ εἵπετό οἱ ὁ φονεύς. στὰς δὲ οὗτος πρὸ τοῦ νεκροῦ παρεδίδου ἑωυτὸν Κροίσῳ προτείνων τὰς χεῖρας, ἐπικατασφάξαι μιν κελεύων τῷ νεκρῷ, λέγων τήν τε προτέρην ἑωυτοῦ συμφορήν, καὶ ὡς ἐπ' ἐκείνῃ τὸν καθήραντα ἀπολωλεκὼς εἴη, οὐδέ οἱ εἴη βιώσιμον. 2. Κροῖσος δὲ τούτων ἀκούσας τόν τε Ἄδρηστον κατοικτείρει καίπερ ἐὼν ἐν κακῷ οἰκηίῳ τοσούτῳ, καὶ λέγει πρὸς αὐτόν· «ἔχω, ὦ ξεῖνε, παρὰ σεῦ πᾶσαν τὴν δίκην, ἐπειδὴ σεωυτοῦ καταδικάζεις θάνατον. εἷς δὲ οὐ σύ μοι

43, 6. σῦν codd. pl. : ὗν edd.
44, 2. ἐδεινολογέετο : δεινολογεῖται Poll. II 124. 8. φύλακα : φύλακον Le
45, 6. ἀκούσας A^2 : ἀκούων A^1 Le 7. κατοικτείρει : -ίρει edd. 8. σεῦ : σεο Le 9-10. εἷς ... αἴτιος : εἷς δέ μοι οὐ σὺ τούτων αἴτιος Hermog. Περὶ μεθόδου δειν. II 452 Sp.

43, 1. Adrasto rispose a Creso in tal modo; poi partirono con un seguito di giovani scelti e di cani. Giunti al monte Olimpo, andarono a caccia della bestia; dopo averla trovata e circondata, da ogni parte le scagliavano contro giavellotti. 2. Allora l'ospite, quello che era stato purificato per il delitto e che si chiamava Adrasto, tirando contro il cinghiale lo mancò e colpì per caso il figlio di Creso. 3. Costui, trafitto da una punta di ferro, adempì la voce profetica del sogno. Qualcuno corse ad annunciare l'accaduto a Creso; giunto a Sardi, gli raccontò del combattimento e della sorte di suo figlio.

44, 1. Creso, sconvolto per la morte del figlio, si doleva tanto di più poiché lo aveva ucciso proprio colui che egli aveva purificato dal delitto. 2. Afflitto dalla disgrazia, rivolgeva a Zeus purificatore terribili invocazioni, chiamandolo a testimone di < quanto l'ospite gli aveva fatto; lo invocava come tutore del focolare e guardiano dei sodalizi, designando così sempre lo stesso dio; lo chiamava tutore del focolare, poiché, avendo accolto l'ospite in casa propria, aveva nutrito senza saperlo l'uccisore di suo figlio; lo chiamava guardiano dei sodalizi poiché, avendo mandato quello come guardiano, aveva scoperto in lui il peggiore dei nemici.

45, 1. Poi giunsero i Lidi portando il cadavere; dietro li seguiva l'uccisore. Dinanzi al cadavere, con le mani tese, egli si consegnò a Creso, esortandolo a ucciderlo sul cadavere; ricordava la sua prima sventura e come dopo di quella fosse stato causa di rovina per chi lo aveva purificato, né ormai aveva ragione di vivere. 2. Creso, udite queste cose, pur trovandosi in una sciagura domestica tanto grande, ebbe pietà di Adrasto e gli disse: «Ospite, ho ricevuto da te piena soddisfazione, poiché hai riconosciuto te stesso reo di morte. Per me non sei tu il responsa-

43, 2. Cf. Theodoret. *Graec. affect.* XII 88 Raeder
45, 8-9. ἔχω-δίκην Lex. Vindob. 75 Nauck 9-12. Cf. Hermog. Περὶ μεθόδου δειν. 32 Rabe

τοῦδε τοῦ κακοῦ αἴτιος, εἰ μὴ ὅσον ἀέκων ἐξεργάσαο, ἀλλὰ θεῶν κού τις, ὅς μοι καὶ πάλαι προεσήμαινε τὰ μέλλοντα ἔσεσθαι». 3. Κροῖσος μέν νυν ἔθαψε, ὡς ἐοικὸς ἦν, τὸν ἑωυτοῦ παῖδα· Ἄδρηστος δὲ ὁ Γορδίεω τοῦ Μίδεω, οὗτος δὴ ὁ φονεὺς μὲν τοῦ ἑωυτοῦ ἀδελφεοῦ γενόμενος, φονεὺς δὲ τοῦ καθήραντος, ἐπείτε ἡσυχίη τῶν ἀνθρώπων ἐγένετο περὶ τὸ σῆμα, συγγινωσκόμενος ἀνθρώπων εἶναι τῶν αὐτὸς ἤειδε βαρυσυμφορώτατος, ἐπικατασφάζει τῷ τύμβῳ ἑωυτόν.

46, 1. Κροῖσος δὲ ἐπὶ δύο ἔτεα ἐν πένθεϊ μεγάλῳ καθῆστο τοῦ παιδὸς ἐστερημένος· μετὰ δὲ ἡ Ἀστυάγεος τοῦ Κυαξάρεω ἡγεμονίη καταιρεθεῖσα ὑπὸ Κύρου τοῦ Καμβύσεω καὶ τὰ τῶν Περσέων πρήγματα αὐξανόμενα πένθεος μὲν Κροῖσον ἀπέπαυσε, ἐνέβησε δὲ ἐς φροντίδα, εἴ κως δύναιτο, πρὶν μεγάλους γενέσθαι τοὺς Πέρσας, καταλαβεῖν αὐτῶν αὐξανομένην τὴν δύναμιν. 2. μετὰ ὦν τὴν διάνοιαν ταύτην αὐτίκα ἀπεπειρᾶτο τῶν μαντηίων τῶν τε ἐν Ἕλλησι καὶ τοῦ ἐν Λιβύῃ, διαπέμψας ἄλλους ἄλλῃ, τοὺς μὲν ἐς Δελφοὺς ἰέναι, τοὺς δὲ ἐς Ἄβας τὰς Φωκέων, τοὺς δὲ ἐς Δωδώνην· οἱ δέ τινες ἐπέμποντο παρά τε Ἀμφιάρεων καὶ παρὰ Τροφώνιον, οἱ δέ τῆς Μιλησίης ἐς Βραγχίδας. 3. ταῦτα μέν νυν τὰ Ἑλληνικὰ μαντήια ἐς τὰ ἀπέπεμψε μαντευσόμενος Κροῖσος· Λιβύης δὲ παρὰ Ἄμμωνα ἀπέστειλε ἄλλους χρησομένους. διέπεμπε δὲ πειρώμενος τῶν μαντηίων ὅ τι φρονέοιεν, ὡς εἰ φρονέοντα τὴν ἀληθείην εὑρεθείη, ἐπείρηταί σφεα δεύτερα πέμπων εἰ ἐπιχειρέοι ἐπὶ Πέρσας στρατεύεσθαι.

47, 1. ἐντειλάμενος δὲ τοῖσι Λυδοῖσι τάδε ἀπέπεμπε ἐς τὴν διάπειραν τῶν χρηστηρίων, ἀπ' ἧς ἂν ἡμέρης ὁρμηθέωσι ἐκ Σαρδίων, ἀπὸ ταύτης ἡμερολογέοντας τὸν λοιπὸν χρόνον ἑκατοστῇ ἡμέρῃ χρῆσθαι τοῖσι χρηστηρίοισι, ἐπειρωτῶντας ὅ τι ποιέων τυγχάνοι ὁ Λυδῶν βασιλεὺς Κροῖσος ὁ Ἀλυάττεω· ἄσ-

12. ἐοικὸς A : οἰκὸς edd. 14-5. τοῦ <υἱοῦ τοῦ> καθήραντος add. Krueger 16. ἤειδε Λ : ᾔδεε Stephanus edd.
46, 1. καθῆστο codd. : κατ- edd.
47, 3-4. ἑκατοστῇ Vaticanus 122 mg. : ἕκαστος τῇ A 4. χρῆσθαι codd. : χρᾶ- edd.

bile di questa disgrazia, se non in quanto lo hai fatto, ma senza volerlo. Responsabile è un qualche dio, che da molto mi ha annunciato quanto doveva avvenire». 3. Creso dunque seppellì, come si conveniva, il proprio figlio. Adrasto, figlio di Gordies, figlio di Mida, colui che era stato uccisore del fratello, uccisore di chi lo aveva purificato, quando ci fu intorno al sepolcro solitudine di uomini, si immolò sulla tomba, riconoscendosi il più sventurato degli uomini che egli conosceva.

46, 1. Per due anni Creso stette in gran lutto, privo del figlio. Poi, quando l'impero di Astiage, figlio di Ciassare, fu distrutto da Ciro, figlio di Cambise, e crebbe la potenza dei Persiani, questi avvenimenti provocarono in Creso la fine del lutto, e gli venne il pensiero se potesse frenare in qualche modo la loro potenza che si accresceva, prima che i Persiani divenissero grandi. 2. Così, dopo aver riflettuto, volle subito far prova degli <
oracoli, di quelli greci e di quello in Libia, mandando uomini in vari luoghi, chi a Delfi, chi ad Abe in Focide, chi a Dodona. Alcuni furono mandati all'oracolo di Anfiarao e a quello di Trofonio, altri ai Branchidi nella terra dei Milesi. 3. Sono questi gli oracoli greci ai quali Creso mandò uomini per averne responsi. Altri li inviò a interrogare l'oracolo di Ammone, in Libia. Li mandò qua e là per sperimentare quale fosse il pensiero degli oracoli: qualora si fosse scoperto che pensavano la verità, avrebbe mandato ad interrogarli di nuovo, se dovesse muovere guerra ai Persiani.

47, 1. Mandò i Lidi a far prova degli oracoli avendo dato loro questi ordini: dal giorno in cui erano partiti da Sardi contassero il tempo che passava e dopo cento giorni consultassero gli ora- <
coli, domandando che cosa stesse facendo allora il re dei Lidi

1.4 s. φονεὺς-καθήραντος ibid. 9

σα δ' ἂν ἕκαστα τῶν χρηστηρίων θεσπίσῃ, συγγραψαμένους ἀναφέρειν παρ' ἑωυτόν. 2. ὅ τι μέν νυν τὰ λοιπὰ τῶν χρηστηρίων ἐθέσπισε, οὐ λέγεται πρὸς οὐδαμῶν· ἐν δὲ Δελφοῖσι ὡς ἐσῆλθον τάχιστα ἐς τὸ μέγαρον οἱ Λυδοὶ χρησόμενοι τῷ θεῷ καὶ ἐπειρώτων τὸ ἐντεταλμένον, ἡ Πυθίη ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ λέγει τάδε·

3. «οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμου τ' ἀριθμὸν καὶ μέτρα θαλάσσης,
καὶ κωφοῦ συνίημι καὶ οὐ φωνεῦντος ἀκούω.
ὀδμή μ' ἐς φρένας ἦλθε κραταιρίνοιο χελώνης
ἑψομένης ἐν χαλκῷ ἅμ' ἀρνείοισι κρέεσσιν,
ᾗ χαλκὸς μὲν ὑπέστρωται, χαλκὸν δ' ἐπίεσται».

48, 1. ταῦτα οἱ Λυδοὶ θεσπισάσης τῆς Πυθίης συγγραψάμενοι οἴχοντο ἀπιόντες ἐς τὰς Σάρδις. ὡς δὲ καὶ ὦλλοι οἱ περιπεμφθέντες παρῆσαν φέροντες τοὺς χρησμούς, ἐνθαῦτα ὁ Κροῖσος ἕκαστα ἀναπτύσσων ἐπώρα τῶν συγγραμμάτων. τῶν μὲν δὴ οὐδὲν προσίετό μιν· ὁ δὲ ὡς τὸ ἐκ Δελφῶν ἤκουσε, αὐτίκα προσεύχετό τε καὶ προσεδέξατο, νομίσας μοῦνον εἶναι μαντήιον τὸ ἐν Δελφοῖσι, ὅτι οἱ ἐξευρήκεε τὰ αὐτὸς ἐποίησε. 2. ἐπείτε γὰρ δὴ διέπεμψε παρὰ τὰ χρηστήρια τοὺς θεοπρόπους, φυλάξας τὴν κυρίην τῶν ἡμερέων ἐμηχανᾶτο τοιάδε· ἐπινοήσας τὰ ἦν ἀμήχανον ἐξευρεῖν τε καὶ ἐπιφράσασθαι, χελώνην καὶ ἄρνα κατακόψας ὁμοῦ ἥψεε αὐτὸς ἐν λέβητι χαλκέῳ χάλκεον ἐπίθημα ἐπιθείς.

49. τὰ μὲν δὴ ἐκ Δελφῶν οὕτω τῷ Κροίσῳ ἐχρήσθη· κατὰ δὲ τὴν Ἀμφιάρεω τοῦ μαντηίου ἀπόκρισιν οὐκ ἔχω εἰπεῖν ὅ τι

13. φωνεῦντος codd.: λαλέοντος Plut. *Mor.* 512 e Suid. Κροῖσος (lat. vert. Tertull. *de orat.* 17) al. 14. pro hoc versu, παίζειν δέ με πειρᾶται Κροῖσος ὁ βασιλεὺς καὶ οἱ τούτου Λυδοί habent Malal. VI 155 Cedr. I 240 15. κρέεσσιν: κρέασιν Suid. 16. ὑπέστρωται: ὑπέρκειται ibid. | χαλκὸν δ' ἐπίεσται: χαλκὸς δ' ὑπόκειται ibid.
48, 8. παρὰ: περὶ prop. Richards 11. ἥψεε: ἤψε Le
49, 2. ἀπόκρισιν codd.: ὑπ- Schaefer edd.

Creso, figlio di Aliatte; quanto ciascuno degli oracoli vaticinava, glielo portassero dopo averlo scritto. 2. Nessuno racconta che cosa abbiano vaticinato gli altri oracoli; a Delfi, appena i Lidi entrarono nei penetrali per interrogare il dio e fecero la domanda < di cui erano stati incaricati, la Pizia disse in esametri:

3. «Conosco il numero della sabbia e le misure del mare. <
Capisco anche il muto e odo chi non parla.
Mi giunse ai sensi l'odore di una testuggine dal duro guscio,
bollita nel bronzo con carni d'agnello.
Sotto di essa è disteso bronzo e sopra bronzo la ricopre».

48, 1. I Lidi, dopo aver trascritto questo responso della Pizia, se ne andarono tornando a Sardi. Quando furono giunti, portando gli oracoli, anche gli altri che erano stati inviati, Creso aprì ogni scritto e lo esaminò. Nessuno di loro lo interessava. Ma appena ascoltò quello di Delfi, subito alzò preghiere e accolse il vaticinio, convinto che il solo oracolo fosse quello di Delfi, poiché aveva scoperto appunto ciò che egli aveva compiuto. 2. Infatti, dopo aver mandato messi sacri presso i vari oracoli, atteso il giorno giusto, Creso aveva escogitato questo espediente; dopo aver riflettuto su che cosa sarebbe stato impossibile scoprire e immaginare, tagliò a pezzi una testuggine e un agnello e li mise a cuocere egli stesso in un caldano di bronzo, avendo posto sul caldano un coperchio di bronzo.

49. Da Delfi fu dato a Creso questo responso. Quanto al responso dell'oracolo di Anfiarao, non so dire che cosa abbia vati-

47, 12-6. οἶδα-ἐπίεσθαι *CIG* I 1724 Suid. Κροῖσος cf. Oenom. ap. Eus. *Praep. ev.* V 21,1 12-4. Malalas *Chron.* VI 155 Cedrenus *Hist. comp.* I 240 12-3. Orig. *c. Cels.* II 9 (72) Oenom. ibid. 34,2 Aristid. II 377 Dind. Porph. *Vita Plot.* 22 Ioh. Chrys. *de S. Babyla* 15 12. Philostr. *Vitae sophist.* I 2 cf. Max. Tyr. III 1 b, XI 6 c Hobein Themist. VII 97 c Downey Aeneas Gaz. 650 *PG* 85 Migne 13. Plut. *Mor.* 512 e Tert. *de orat.* 17 Lucian. *de saltat.* 62 Apollonius in Etym. Magn. κωφός 14-5. Cf. Lucian. *Iupp. trag.* 30 *Bis accus.* 1 Tert. *Apol.* 22
48, 11. λέβητι Max. Tyr. XI 6 Hobein

τοῖσι Λυδοῖσι ἔχρησε ποιήσασι περὶ τὸ ἱρὸν τὰ νομιζόμενα (οὐ γὰρ ὦν οὐδὲ τοῦτο λέγεται) ἄλλο γε ἢ ὅτι καὶ τοῦτον ἐνόμισε μαντήιον ἀψευδὲς ἐκτῆσθαι.

50, 1. μετὰ δὲ ταῦτα θυσίῃσι μεγάλῃσι τὸν ἐν Δελφοῖσι θεὸν ἱλάσκετο· κτήνεά τε γὰρ τὰ θύσιμα πάντα τρισχίλια ἔθυσε, κλίνας τε ἐπιχρύσους καὶ ἐπαργύρους καὶ φιάλας χρυσέας καὶ εἵματα πορφύρεα καὶ κιθῶνας νήσας πυρὴν μεγάλην κατέκαιε, ἐλπίζων τὸν θεὸν μᾶλλόν τι τούτοισι ἀνακτήσεσθαι· Λυδοῖσί τε πᾶσι προεῖπε θύειν πάντα τινὰ αὐτῶν τοῦτο ὅ τι ἔχοι ἕκαστος. 2. ὡς δὲ ἐκ τῆς θυσίης ἐγένετο, καταχεάμενος χρυσὸν ἄπλετον ἡμιπλίνθια ἐξ αὐτοῦ ἐξήλαυνε, ἐπὶ μὲν τὰ μακρότερα ποιέων ἑξαπάλαιστα, ἐπὶ δὲ τὰ βραχύτερα τριπάλαιστα, ὕψος δὲ παλαιστιαῖα, ἀριθμὸν δὲ ἑπτακαίδεκα καὶ ἑκατόν, καὶ τούτων ἀπέφθου χρυσοῦ τέσσαρα, τρία ἡμιτάλαντα ἕκαστον ἕλκοντα, τὰ δὲ ἄλλα ἡμιπλίνθια λευκοῦ χρυσοῦ, σταθμὸν διτάλαντα. 3. ἐποιέετο δὲ καὶ λέοντος εἰκόνα χρυσοῦ ἀπέφθου, ἕλκουσαν σταθμὸν τάλαντα δέκα. οὗτος ὁ λέων, ἐπείτε κατεκαίετο ὁ ἐν Δελφοῖσι νηός, κατέπεσε ἀπὸ τῶν ἡμιπλινθίων (ἐπὶ γὰρ τούτοισι ἵδρυτο) καὶ νῦν κεῖται ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ, ἕλκων σταθμὸν ἕβδομον ἡμιτάλαντον· ἀπετάκη γὰρ αὐτοῦ τέταρτον ἡμιτάλαντον.

51, 1. ἐπιτελέσας δὲ ὁ Κροῖσος ταῦτα ἀπέπεμπε ἐς Δελφοὺς καὶ τάδε ἄλλα ἅμα τοῖσι· κρητῆρας δύο μεγέθεϊ μεγάλους, χρύσεον καὶ ἀργύρεον, τῶν ὁ μὲν χρύσεος ἕκειτο ἐπὶ δεξιὰ ἐσιόντι ἐς τὸν νηόν, ὁ δὲ ἀργύρεος ἐπ' ἀριστερά. 2. μετεκινήθησαν δὲ καὶ οὗτοι ὑπὸ τὸν νηὸν κατακαέντα, καὶ ὁ μὲν χρύσεος κεῖται ἐν τῷ Κλαζομενίων θησαυρῷ, ἕλκων σταθμὸν ἕνατον ἡμιτάλαντον καὶ ἔτι δυώδεκα μνέας, ὁ δὲ ἀργύρεος ἐπὶ τοῦ προνηΐου τῆς γωνίης, χωρέων ἀμφορέας ἑξακοσίους· ἐπικίρναται γὰρ ὑπὸ

5. ἐκτῆσθαι T : κεκτ- cett.
50, 4. κιθῶνας Aldus : χιτ- codd. 7. ἐκ τῆς θυσίης : ἀπὸ τ.θ. prop. Co 9. ἑξαπάλαστα, τριπάλαστα A^1 Hu 10. παλαστιαῖα A^1 Hu 11. τέσσαρα codd. (iter. 51,11) : τέσσε- edd. | τρία ἡμιτάλαντα codd. : τρίτον ἡμιτάλαντον edd. (adn.)
51, 2. μεγέθεϊ : μεγάθει edd. 6. ἕνατον : εἴνατον edd.

cinato ai Lidi dopo che essi ebbero compiuto i riti prescritti intorno al tempio (neppure questo è riferito), se non che Creso ritenne che anche quello possedeva un oracolo veritiero.

50, 1. Dopo tutto ciò, Creso si propiziava con grandi sacrifici il dio di Delfi; sacrificò tremila animali di tutte le specie adatte al sacrificio; dopo averli accatastati in una grande pira, bruciò letti adorni d'oro e d'argento, vasi d'oro, vesti di porpora, chitoni, sperando con essi di rendersi il dio maggiormente amico; ordinò anche a tutti i Lidi di sacrificare, ognuno di loro, quel che poteva. 2. Compiuto il sacrificio, dopo aver fuso una quantità infinita d'oro, ne fece forgiare mattoncini, di sei palmi i lati lunghi, di tre palmi i lati corti, e in altezza erano di un palmo, di numero centodiciassette; quattro erano di oro puro, ciascuno del peso di un talento e mezzo; gli altri d'oro bianco, del peso di due talenti. 3. Fece anche fare una statua di leone in oro puro, del peso di dieci talenti. Quando il tempio di Delfi bruciò, questo leone cadde dai mattoncini (infatti era collocato su di essi) e si trova ora nel tesoro dei Corinzi; pesa sei talenti e mezzo, poiché tre e mezzo se ne fusero.

51, 1. Preparati tali doni, Creso li mandò a Delfi, e questi altri insieme: due crateri di grandi dimensioni, uno d'oro e uno d'argento; quello d'oro si trovava a destra di chi entrava nel tempio, quello d'argento a sinistra. 2. Anch'essi furono spostati quando il tempio arse; ora quello d'oro è posto nel tesoro dei Clazomeni, e pesa otto talenti e mezzo più dodici mine; quello d'argento è nell'angolo del pronao e ha la capacità di seicento anfore; i Delfî lo usano per mescolarvi il vino nel corso delle

50, 7-8. Cf. Lucian. *Iupp. trag.* 30 11. ἀπέφθου Etym. Magn. πανέφθυ 13-8. ἐποιέετο-ἡμιτάλαντον Priscianus *de figur. numer.* 9 Keil

Δελφῶν Θεοφανίοισι. 3. φασὶ δέ μιν Δελφοὶ Θεοδώρου τοῦ Σαμίου ἔργον εἶναι, καὶ ἐγὼ δοκέω· οὐ γὰρ τὸ συντυχὸν φαίνεταί μοι ἔργον εἶναι. καὶ πίθους τε ἀργυρέους τέσσαρας ἀπέπεμψε, οἳ ἐν τῷ Κορινθίων θησαυρῷ ἑστᾶσι, καὶ περιρραντήρια δύο ἀνέθηκε, χρύσεόν τε καὶ ἀργύρεον, τῶν τῷ χρυσέῳ ἐπιγέγραπται Λακεδαιμονίων φαμένων εἶναι ἀνάθημα, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες· 4. ἔστι γὰρ καὶ τοῦτο Κροίσου, ἐπέγραψε δὲ τῶν τις Δελφῶν Λακεδαιμονίοισι βουλόμενος χαρίζεσθαι, τοῦ ἐπιστάμενος τὸ οὔνομα οὐκ ἐπιμνήσομαι. ἀλλ' ὁ μὲν παῖς, δι' οὗ τῆς χειρὸς ῥέει τὸ ὕδωρ, Λακεδαιμονίων ἐστί, οὐ μέντοι τῶν γε περιρραντηρίων οὐδέτερον. 5. ἄλλα τε ἀναθήματα οὐκ ἐπίσημα πολλὰ ἀπέπεμψε ἅμα τούτοισι ὁ Κροῖσος καὶ χεύματα ἀργύρεα κυκλοτερέα, καὶ δὴ καὶ γυναικὸς εἴδωλον χρύσεον τρίπηχυ, τὸ Δελφοὶ τῆς ἀρτοκόπου τῆς Κροίσου εἰκόνα λέγουσι εἶναι. πρὸς δὲ καὶ τῆς ἑωυτοῦ γυναικὸς τὰ ἀπὸ τῆς δειρῆς ἀνέθηκε ὁ Κροῖσος καὶ τὰς ζώνας.

52. ταῦτα μὲν ἐς Δελφοὺς ἀπέπεμψε, τῷ δὲ Ἀμφιάρεῳ, πυθόμενος αὐτοῦ τήν τε ἀρετὴν καὶ τὴν πάθην, ἀνέθηκε σάκος τε χρύσεον πᾶν ὁμοίως καὶ αἰχμὴν στερεὴν πᾶσαν χρυσέην, τὸ ξυστὸν τῇσι λόγχῃσι ἐὸν ὁμοίως χρύσεον· τὰ ἔτι καὶ ἀμφότερα ἐς ἐμὲ ἦν κείμενα ἐν Θήβῃσι καὶ Θηβαίων ἐν τῷ νηῷ τοῦ Ἰσμηνίου Ἀπόλλωνος.

53, 1. τοῖσι δὲ ἄγειν μέλλουσι τῶν Λυδῶν ταῦτα τὰ δῶρα ἐς τὰ ἱρὰ ἐνετέλλετο ὁ Κροῖσος ἐπειρωτᾶν τὰ χρηστήρια εἰ στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας Κροῖσος καὶ εἴ τινα στρατὸν ἀνδρῶν προσθέοιτο φίλον. 2. ὡς δὲ ἀπικόμενοι ἐς τὰ ἀπεπέμφθησαν οἱ Λυδοὶ ἀνέθεσαν τὰ ἀναθήματα, ἐχρέωντο τοῖσι χρηστηρίοισι λέγοντες· «Κροῖσος ὁ Λυδῶν τε καὶ ἄλλων ἐθνέων βασιλεύς, νομίσας τάδε μαντήια εἶναι μοῦνα ἐν ἀνθρώποισι, ὑμῖν τε ἄξια

13. ἀνέθηκε : del. St 14-5. φάμενον ... λέγον Madvig Le (λέγει Gebhardt) | Λακεδαιμονίων· <διὰ δὲ τὴν ἐπιγραφὴν ταύτην οἱ Δελφοὶ Λακεδαιμονίων φασι> εἶναι suppl. Co 21. καὶ δὴ καὶ codd. : καὶ δὴ Π^4 22. ἀρτοκόπου codd. Π^4 : -πόπου coni. Co | εἰκόνα λέγουσι codd. : λέγ. εἰκ. Π^4
52, 5. Θηβαίων codd. : Θηβέων Reiske edd. | νηῷ codd. : νεῶι Π^4
53, 4. ἀπεπέμφθησαν : ἐπέμφθησαν prop. Co

Teofanie. 3. I Delfi dicono che sia opera di Teodoro di Samo, <
e io lo credo; infatti non mi sembra opera da poco. Creso
mandò anche quattro orci d'argento, che si trovano nel tesoro
dei Corinzi, e dedicò due bacini d'acqua lustrale, uno d'oro e <
uno d'argento; su quello d'oro è scritto che è dono votivo degli
Spartani, e si afferma cosa non vera. 4. Infatti anch'esso è di
Creso; qualcuno di Delfi vi appose poi l'iscrizione, volendo far <
cosa gradita agli Spartani: conosco il suo nome, ma qui non lo
dirò. È invece degli Spartani la statua del ragazzo, per la cui ma-
no scorre l'acqua, ma nessuno dei due aspersori. 5. Insieme a
questi furono mandati da Creso molti altri doni non contrasse-
gnati: forme rotonde d'argento fuso, e anche una statua d'oro di
donna alta tre cubiti, che secondo i Delfi rappresenta la fornaia <
di Creso. Creso dedicò inoltre le collane e le cinture della mo-
glie.

52. Tutto questo lo mandò a Delfi; ad Anfiarao, invece, sa-
puto del suo valore e della sua sorte, consacrò uno scudo tutto <
quanto d'oro e una lancia d'oro massiccio; la sua asta era d'oro
come la punta. Entrambi fino ai miei tempi erano collocati a Te-
be, e nel tempio dei Tebani di Apollo Ismenio.

53, 1. Ai Lidi, che stavano per recare questi doni ai templi,
Creso ordinò di interrogare gli oracoli: se Creso dovesse muove-
re guerra ai Persiani e farsi alleato qualche esercito di uomi-
ni. 2. Appena i Lidi giunsero a destinazione ed ebbero offerto
i doni votivi, interrogarono gli oracoli dicendo: «Creso, re dei
Lidi e di altri popoli, pensando che questi siano gli unici oracoli
tra gli uomini, vi ha dato doni adeguati a ciò che avete saputo

δῶρα ἔδωκε τῶν ἐξευρημάτων, καὶ νῦν ὑμέας ἐπειρωτᾷ εἰ στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας καὶ εἴ τινα στρατὸν ἀνδρῶν προσθέοιτο σύμμαχον». 3. οἱ μὲν ταῦτα ἐπειρώτων, τῶν δὲ μαντηίων ἀμφοτέρων ἐς τὠυτὸ αἱ γνῶμαι συνέδραμον, προλέγουσαι Κροίσῳ, ἢν στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας, μεγάλην ἀρχήν μιν καταλύσειν· τοὺς δὲ Ἑλλήνων δυνατωτάτους συνεβούλευόν οἱ ἐξευρόντα φίλους προσθέσθαι.

54, 1. ἐπείτε δὲ ἀνενειχθέντα τὰ θεοπρόπια ἐπύθετο ὁ Κροῖσος, ὑπερήσθη τε τοῖσι χρηστηρίοισι, πάγχυ τε ἐλπίσας καταλύσειν τὴν Κύρου βασιληίην πέμψας αὖτις ἐς Πυθὼ Δελφοὺς δωρέεται, πυθόμενος αὐτῶν τὸ πλῆθος, κατ' ἄνδρα δύο στατῆρσι ἕκαστον χρυσοῦ. 2. Δελφοὶ δὲ ἀντὶ τούτων ἔδοσαν Κροίσῳ καὶ Λυδοῖσι προμαντηίην καὶ ἀτελείην καὶ προεδρίην καὶ ἐξεῖναι τῷ βουλομένῳ αὐτῶν γίνεσθαι Δελφὸν ἐς τὸν αἰεὶ χρόνον.

55, 1. δωρησάμενος δὲ τοὺς Δελφοὺς ὁ Κροῖσος ἐχρηστηριάζετο τὸ τρίτον. ἐπείτε γὰρ δὴ παρέλαβε τοῦ μαντηίου ἀληθείην, ἐνεφορέετο αὐτοῦ. ἐπειρώτα δὲ τάδε χρηστηριαζόμενος, εἴ οἱ πολυχρόνιος ἔσται ἡ μουναρχίη. 2. ἡ δὲ Πυθίη οἱ χρᾷ τάδε·

> «ἀλλ' ὅταν ἡμίονος βασιλεὺς Μήδοισι γένηται,
> καὶ τότε, Λυδὲ ποδαβρέ, πολυψήφιδα παρ' Ἕρμον
> φεύγειν μηδὲ μένειν, μηδ' αἰδεῖσθαι κακὸς εἶναι».

56, 1. τούτοισι ἐλθοῦσι τοῖσι ἔπεσι ὁ Κροῖσος πολλόν τι μάλιστα πάντων ἥσθη, ἐλπίζων ἡμίονον οὐδαμὰ ἀντ' ἀνδρὸς βασιλεύσειν Μήδων, οὐδ' ὧν αὐτὸς οὐδ' οἱ ἐξ αὐτοῦ παύσεσθαί κοτε τῆς ἀρχῆς. μετὰ δὲ ταῦτα ἐφρόντιζε ἱστορέων τοὺς ἂν Ἑλλήνων δυνατωτάτους ἐόντας προσκτήσαιτο φίλους. 2. ἱστορέων δὲ εὕρισκε Λακεδαιμονίους τε καὶ Ἀθηναίους προέχοντας, τοὺς μὲν τοῦ Δωρικοῦ γένεος, τοὺς δὲ τοῦ Ἰωνι-

54, 2-3. καταλύσειν A Π^4 (?) : -λῦσαι cett. 5. ἕκαστον : del. Co
55, 7. καὶ codd. : δὴ Porson al. | πολυψηφῖδα Plat. *Resp.* 566 c 8. μηδ' αἰδεῖσθαι codd. : μηδὲ δεῖσθαι κακοὺς Ath. XIV 640 d^1

scoprire, e ora vi chiede se deve far guerra ai Persiani e se deve farsi alleato qualche esercito di uomini». 3. Così chiesero, e i pareri di entrambi gli oracoli furono concordi, annunciando a Creso che, se avesse fatto guerra ai Persiani, avrebbe distrutto un grande impero. Gli consigliarono quindi di scoprire chi fossero i più potenti dei Greci e di farseli amici.

54, 1. Quando Creso conobbe i responsi che gli erano stati riferiti, si rallegrò molto di questi vaticini; convinto di abbattere il regno di Ciro, mandati di nuovo messi a Pito, fece doni ai Delfi, informatosi del loro numero, di due stateri d'oro ciascuno. 2. I Delfi in cambio concessero a Creso e ai Lidi la precedenza nel consultare l'oracolo, l'esenzione dai tributi, la *proedria*; <
concessero inoltre, a chi di loro lo volesse, di divenire cittadino di Delfi per il resto del tempo.

55, 1. Quando fece doni ai Delfi, Creso interrogò l'oracolo per la terza volta. Infatti, da quando aveva conosciuto la sua veridicità, ne usava senza misura. Interpellando l'oracolo, gli chiese questo, se il suo regno sarebbe durato a lungo. 2. La Pizia vaticinò così:

«Ma, quando un mulo sarà re dei Medi, <
allora, o lido dai piedi molli, fuggi lungo l'Ermo
ghiaioso, e non arrestarti, né aver vergogna di essere vile».

56, 1. Per questi versi che gli giunsero, Creso si rallegrò molto, più che per ogni altra cosa, convinto che mai un mulo avrebbe regnato sui Medi al posto di un uomo e che mai, dunque, né lui né i suoi discendenti, sarebbero stati spodestati. Si diede poi cura di ricercare chi fossero i Greci più potenti, per farseli amici. 2. Ricercando, trovò che primeggiavano gli Spartani e gli Ateniesi, gli uni di stirpe dorica, gli altri ionica.

55, 6-8. Diod. IX 31,2 Dio Chrys. XIII 7 Anth. Pal. XIV 112 Rufinus *Comm. de metr. GL* VI 563 Keil Schol. Plat. Resp. VIII 566 c 7. Cf. Plat. *Resp.* VIII 566 c 8. Ath. XIV 630 d Oenom. ap. Eus. *Praep. ev.* V 24,8

κοῦ. ταῦτα γὰρ ἦν τὰ προχεκριμένα, ἐόντα τὸ ἀρχαῖον τὸ μὲν Πελασγικόν, τὸ δὲ Ἑλληνικὸν ἔθνος. καὶ τὸ μὲν οὐδαμῇ κω ἐξεχώρησε, τὸ δὲ πολυπλάνητον κάρτα. 3. ἐπὶ μὲν γὰρ Δευκαλίωνος βασιλέος οἴκεε γῆν τὴν Φθιῶτιν, ἐπὶ δὲ Δώρου τοῦ Ἕλληνος τὴν ὑπὸ τὴν Ὄσσαν τε καὶ τὸν Ὄλυμπον χώρην, καλεομένην δὲ Ἱστιαιῶτιν. ἐκ δὲ τῆς Ἱστιαιώτιδος ὡς ἐξανέστη ὑπὸ Καδμείων, οἴκεε ἐν Πίνδῳ Μακεδνὸν καλεόμενον. ἐνθεῦτεν δὲ αὖτις ἐς τὴν Δρυοπίδα μετέβη, καὶ ἐκ τῆς Δρυοπίδος οὕτως ἐς Πελοπόννησον ἐλθὸν Δωρικὸν ἐκλήθη.

57, 1. ἥντινα δὲ γλῶσσαν ἵεσαν οἱ Πελασγοί, οὐκ ἔχω ἀτρεκέως εἰπεῖν· εἰ δὲ χρεόν ἐστι τεκμαιρόμενον λέγειν τοῖσι νῦν ἔτι ἐοῦσι Πελασγῶν τῶν ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρηστῶνα πόλιν οἰκεόντων, οἳ ὅμουροί κοτε ἦσαν τοῖσι νῦν Δωριεῦσι καλεομένοισι (οἴκεον δὲ τηνικαῦτα γῆν τὴν νῦν Θεσσαλιῶτιν καλεομένην), 2. καὶ τὴν Πλακίην τε καὶ Σκυλάκην Πελασγῶν οἰκησάντων ἐν Ἑλλησπόντῳ, οἳ σύνοικοι ἐγένοντο Ἀθηναίοισι, καὶ ὅσα ἄλλα Πελασγικὰ ἐόντα πολίσματα τὸ οὔνομα μετέβαλε, εἰ τούτοισι τεκμαιρόμενον δεῖ λέγειν, ἦσαν οἱ Πελασγοὶ βάρβαρον γλῶσσαν ἱέντες. 3. εἰ τοίνυν ἦν καὶ πᾶν τοιοῦτο τὸ Πελασγικόν, τὸ Ἀττικὸν ἔθνος ἐὸν Πελασγικὸν ἅμα τῇ μεταβολῇ τῇ ἐς Ἕλληνας καὶ τὴν γλῶσσαν μετέμαθε. καὶ γὰρ δὴ οὔτε οἱ Κρηστωνιῆται οὐδαμοῖσι τῶν νῦν σφεας περιοικεόντων εἰσὶ ὁμόγλωσσοι οὔτε οἱ Πλακιηνοί, σφίσι δὲ ὁμόγλωσσοι, δηλοῦσί τε ὅτι τὸν ἠνείκαντο γλώσσης χαρακτῆρα μεταβαίνοντες ἐς ταῦτα τὰ χωρία, τοῦτον ἔχουσι ἐν φυλακῇ.

58. τὸ δὲ Ἑλληνικὸν γλώσσῃ μέν, ἐπείτε ἐγένετο, αἰεί κοτε

56, 8. ἐόντα codd.: ἔθνεα Porson al. τὰ προχεκριμένα <ἔθνεα> τὸ ἀρχαῖον, τὸ μὲν McNeal (adn.) 11. οἴκεε γῆν τὴν Φθιῶτιν: ᾤκεε τὴν Φθιῶτιν St. Byz. Δώριον 14. οἴκεε: ᾤκεεν ibid.
57, 3. ὑπὲρ Τυρσηνῶν: del. Christ (SB München 1905, 92 sqq.) τῶν Τυρσ. Riedel («NJPh» IV 1836, 594) ὑπὲρ Γυρτηνῶν Reiske ὑπὲρ <Μυγδονίης χώρης> τῶν Τυρσηνῶν Schwarz | Κρηστῶνα A: Κρότωνα Le 6. τὴν codd.: τῶν Dobree edd. McNeal <τῶν> τὴν Wesseling 13. οἱ Κρηστωνιῆται codd.: Κροτωνιάταις Dion. Hal. *Ant. Rom.* I, 29,3^{A} (-ίταις^{B}) Κροτωνιῆται corr. C. Jacoby Le | οὐδαμοῖσι: οὐδ' ἄλλοις Dion.$^{codd.}$ (adn.) 14. Πλακιηνοί: Πλακιανοῖς^{A} -ηνοῖς^{B} Dion. | σφίσι: φησι^{AB} Dion. 15. τε: δὲ Dion. | ἠνείκαντο: ἠνίκαντο$^{B^1}$ ἠνέκαντο$^{B^2}$ Dion.

Costoro infatti detenevano il primato, ed erano stati anticamente gli uni un popolo pelasgico, gli altri un popolo ellenico; i primi non si erano mai mossi dalle loro sedi, gli altri avevano vagato molto. 3. Infatti, sotto il re Deucalione gli Spartani avevano abitato la terra di Ftia; sotto Doro, figlio di Elleno, la regione ai piedi dell'Ossa e dell'Olimpo chiamata Istieotide; cacciati dall'Istieotide ad opera dei Cadmei, avevano abitato nel Pindo e si erano chiamati Makednoi. Di lì passarono ancora nella Driopide, e in tal modo dalla Driopide essendo giunti nel Peloponneso si chiamarono Dori.

57, 1. Quale lingua invece parlassero i Pelasgi, non so dirlo con sicurezza. Se si deve parlare congetturando da quei Pelasgi che ancor oggi esistono e abitano la città di Crestone oltre i paesi dei Tirreni, e i quali un tempo confinavano con quelli che oggi son detti Dori (abitavano allora la regione che adesso si chiama Tessaliotide), 2. e dai Pelasgi che popolarono Placia e Scilace sull'Ellesponto (costoro coabitarono con gli Ateniesi) e da quante altre città di origine pelasgica poi cambiarono nome; qualora, dico, bisogna fondarsi su questi indizi, i Pelasgi parlavano una lingua barbara. 3. Se dunque questa lingua era comune a tutto il popolo pelasgico, il popolo attico, che era pelasgico, passando tra i Greci, cambiò anche la lingua. E infatti né i Crestoniati hanno lingua comune con nessuno dei popoli che li circondano, né i Placeni, che parlano la stessa lingua, e mostrano che trasferendosi in quelle terre conservarono i caratteri della lingua che avevano portato con sé.

58. Il popolo greco, invece, da quando esiste, ha sempre par-

56, 9-16. τὸ δὲ-ἐχλήθη St. Byz. p. 253-4 Meinecke
57, 12-6. καὶ γὰρ-φυλαχῇ Dion. Hal. *Ant. Rom.* I 29,3

τῇ αὐτῇ διαχρᾶται, ὡς ἐμοὶ καταφαίνεται εἶναι· ἀποσχισθὲν μέντοι ἀπὸ τοῦ Πελασγικοῦ ἐὸν ἀσθενές, ἀπὸ σμικροῦ τεο τὴν ἀρχὴν ὁρμώμενον αὔξηται ἐς πλῆθος τῶν ἐθνέων, πολλῶν μάλιστα προσκεχωρηκότων αὐτῷ καὶ ἄλλων ἐθνέων βαρβάρων συχνῶν. πρὸς δὴ ὧν ἔμοιγε δοκέει οὐδὲ τὸ Πελασγικὸν ἔθνος, ἐὸν βάρβαρον, οὐδαμὰ μεγάλως αὐξηθῆναι.

59, 1. τούτων δὴ ὧν τῶν ἐθνέων τὸ μὲν Ἀττικὸν κατεχόμενόν τε καὶ διεσπασμένον ἐπυνθάνετο ὁ Κροῖσος ὑπὸ Πεισιστράτου τοῦ Ἱπποκράτεος τοῦτον τὸν χρόνον τυραννεύοντος Ἀθηναίων. Ἱπποκράτεϊ γὰρ ἐόντι ἰδιώτῃ καὶ θεωρέοντι τὰ Ὀλύμπια τέρας ἐγένετο μέγα· θύσαντος γὰρ αὐτοῦ τὰ ἱρὰ οἱ λέβητες ἐπεστεῶτες καὶ κρεῶν τε ἐόντες ἔμπλεοι καὶ ὕδατος ἄνευ πυρὸς ἔζεσαν καὶ ὑπερέβαλον. 2. Χίλων δὲ ὁ Λακεδαιμόνιος παρατυχὼν καὶ θεησάμενος τὸ τέρας συνεβούλευε Ἱπποκράτεϊ πρῶτα μὲν γυναῖκα μὴ ἄγεσθαι τεκνοποιὸν ἐς τὰ οἰκία, εἰ δὲ τυγχάνει ἔχων, δεύτερα τὴν γυναῖκα ἐκπέμπειν, καὶ εἴ τίς οἱ τυγχάνει ἐὼν παῖς, τοῦτον ἀπείπασθαι. 3. οὐκ ὧν ταῦτα παραινέσαντος Χίλωνος πείθεσθαι θέλειν τὸν Ἱπποκράτεα· γενέσθαι οἱ μετὰ ταῦτα τὸν Πεισίστρατον τοῦτον, ὃς στασιαζόντων τῶν παράλων καὶ τῶν ἐκ τοῦ πεδίου Ἀθηναίων, καὶ τῶν μὲν προεστεῶτος Μεγακλέος τοῦ Ἀλκμέωνος, τῶν δὲ ἐκ τοῦ πεδίου Λυκούργου <τοῦ> Ἀριστολαΐδεω, καταφρονήσας τὴν τυραννίδα ἤγειρε τρίτην στάσιν, συλλέξας δὲ στασιώτας καὶ τῷ λόγῳ τῶν ὑπερακρίων προστὰς μηχανᾶται τοιάδε· 4. τρωματίσας ἑωυτόν τε καὶ ἡμιόνους ἤλασε ἐς τὴν ἀγορὴν τὸ ζεῦγος ὡς ἐκπεφευγὼς τοὺς ἐχθρούς, οἵ μιν ἐλαύνοντα ἐς ἀγρὸν ἠθέλησαν ἀπολέσαι δῆθεν, ἐδέετό τε τοῦ δήμου φυλακῆς τινος πρὸς αὐτοῦ κυρῆσαι, πρότερον εὐδοκιμήσας ἐν τῇ πρὸς Μεγαρέας γενομένῃ στρατηγίῃ, Νίσαιάν τε ἑλὼν καὶ ἄλλα ἀποδεξάμενος μεγάλα

58, 4. τῶν ἐθνέων πολλῶν codd. : <Πελασγῶν> πολλῶν Le πολλῶν, <Πελασγῶν> al. πλῆθος ἐθνέων πολλὸν Reiske Gebhardt (πολλῶι Weber) † τῶν ... μάλιστα † McNeal 6. πρὸς δὴ A : δὲ Vaticanus 122 πρὸς ὃ δὴ Krueger Le | οὐδὲ τὸ : οὐδέ τι Le

59, 1-2. κατεχόμενόν τε καὶ διεσπασμένον : δ. τε καὶ κ. Richards 21. αὐτοῦ : αὐτοὺς Gebhardt

lato la stessa lingua, a quel che mi sembra. Separatosi dai Pelasgi, prima fu debole; poi, muovendo da origini modeste, è cresciuto fino a un gran numero di popoli, poiché si sono uniti ad esso molti e numerosi altri popoli barbari. Mi sembra, al confronto, che neppure il popolo pelasgico, essendo barbaro, si è mai molto accresciuto.

59, 1. Di questi due popoli, dunque, Creso seppe che quel- <
lo attico era oppresso e diviso in fazioni sotto Pisistrato, figlio d'Ippocrate, allora tiranno ad Atene. A Ippocrate, infatti, che era un semplice cittadino e assisteva ai giochi di Olimpia, avvenne un grande portento: dopo aver sacrificato, i lebeti, pronti e pieni di carne e acqua, bollirono senza fuoco e traboccarono. 2. Lo spartano Chilone, che per caso era presente e vide il <
prodigio, consigliò a Ippocrate in primo luogo di non prendere in moglie una donna che procreasse figli; in secondo luogo, se già ne aveva una, di ripudiarla e, se per caso aveva un figlio, di disconoscerlo. 3. Tuttavia Ippocrate non volle seguire i consigli che gli dava Chilone; in seguito, gli sarebbe nato appunto Pisistrato. Costui, mentre c'erano discordie civili tra gli Ateniesi della costa e quelli dell'interno – i primi guidati da Megacle, figlio di Alcmeone; quelli dell'interno guidati da Licurgo, figlio di Aristolaide – mirando alla tirannide suscitò una terza fazione; dopo aver raccolto ribelli ed essersi proclamato capo dei montanari, escogitò questo stratagemma. 4. Avendo ferito sé stesso ed i muli, arrivò con il carro sulla piazza del mercato, come se fosse sfuggito ai nemici che avevano voluto ucciderlo mentre andava in campagna, e chiese al popolo che gli si concedesse una guardia del corpo, essendosi distinto già prima nel comando da lui ricoperto nella guerra contro i Megaresi, per aver preso Nisea e per aver compiuto altre azioni importanti. 5. Caduto nell'ingan-

59, 4-11. Cf. Diog. Laert. I 68 4-5. Ἱπποκράτεϊ-Ὀλύμπια Lex. rhet. Cantabr. θεωροί Houtsma (= *Lexica Gr. min.* Latte 78) 16-7. καταφρονήσας-στάσιν Priscianus XVIII 228 Keil

ἔργα. 5. ὁ δὲ δῆμος ὁ τῶν Ἀθηναίων ἐξαπατηθεὶς ἐδωκέ οἱ τῶν ἀστῶν καταλέξας ἄνδρας τούτους οἳ δορυφόροι μὲν οὐκ ἐγένοντο Πεισιστράτου, κορυνηφόροι δέ· ξύλων γὰρ κορύνας ἔχοντες εἵποντό οἱ ὄπισθε. 6. συνεπαναστάντες δὲ οὗτοι ἅμα Πεισιστράτῳ ἔσχον τὴν ἀκρόπολιν. ἔνθα δὴ ὁ Πεισίστρατος ἦρχε Ἀθηναίων, οὔτε τιμὰς τὰς ἐούσας συνταράξας οὔτε θέσμια μεταλλάξας, ἐπί τε τοῖσι κατεστεῶσι ἔνεμε τὴν πόλιν κοσμέων καλῶς τε καὶ εὖ.

60, 1. μετὰ δὲ οὐ πολλὸν χρόνον τὠυτὸ φρονήσαντες οἵ τε τοῦ Μεγακλέος στασιῶται καὶ οἱ τοῦ Λυκούργου ἐξελαύνουσί μιν. οὕτω μὲν Πεισίστρατος ἔσχε τὸ πρῶτον Ἀθήνας καὶ τὴν τυραννίδα οὔ κω κάρτα ἐρριζωμένην ἔχων ἀπέβαλε, οἱ δὲ ἐξελάσαντες Πεισίστρατον αὖτις ἐκ νέης ἐπ' ἀλλήλοισι ἐστασίασαν. 2. περιελαυνόμενος δὲ τῇ στάσει ὁ Μεγακλέης ἐπεκηρυκεύετο Πεισιστράτῳ, εἰ βούλοιτό οἱ τὴν θυγατέρα ἔχειν γυναῖκα ἐπὶ τῇ τυραννίδι. 3. ἐνδεξαμένου δὲ τὸν λόγον καὶ ὁμολογήσαντος ἐπὶ τούτοισι Πεισιστράτου μηχανῶνται δὴ ἐπὶ τῇ κατόδῳ πρῆγμα εὐηθέστατον, ὡς ἐγὼ εὑρίσκω, μακρῷ (ἐπεί γε ἀπεκρίθη ἐκ παλαιτέρου τοῦ βαρβάρου ἔθνεος τὸ Ἑλληνικὸν ἐὸν καὶ δεξιώτερον καὶ εὐηθείης ἠλιθίου ἀπηλλαγμένον μᾶλλον), εἰ καὶ τότε γε οὗτοι ἐν Ἀθηναίοισι τοῖσι πρώτοισι λεγομένοισι εἶναι Ἑλλήνων σοφίην μηχανῶνται τοιάδε. 4. ἐν τῷ δήμῳ τῷ Παιανιέϊ ἦν γυνή, τῇ οὔνομα ἦν Φύη, μέγεθος ἀπὸ τεσσέρων πήχεων ἀπολείπουσα τρεῖς δακτύλους καὶ ἄλλως εὐειδής. ταύτην τὴν γυναῖκα σκευάσαντες πανοπλίῃ, ἐς ἅρμα ἐσβιβάσαντες καὶ προδέξαντες σχῆμα οἷόν τι ἔμελλε εὐπρεπέστατον φανέεσθαι ἔχουσα ἤλαυνον ἐς τὸ ἄστυ, προδρόμους κήρυκας προπέμψαντες, οἳ τὰ ἐντεταλμένα ἠγόρευον ἀπικόμενοι ἐς τὸ ἄστυ, λέγοντες τοιάδε· 5. «ὦ Ἀθηναῖοι, δέκεσθε

25. καταλέξας : καταλέξασθαι Gebhardt Le | τούτους : τριηκοσίους coni. Naber Le 60, 4-6. οἱ δὲ ... ἐστασίασαν codd. PBerol. 13360 (vid. M. Gronewald, «ZPE» XLII 1981, 8-10) 6. στάσει : -σι edd. 11. τοῦ βαρβάρου ἔθνεος τὸ Ἑλληνικὸν : τὸ βάρβαρον ἔθνος τοῦ Ἑλληνικοῦ A (adn.) 12. εὐηθείης A^2: -θίης cett. Hu 15. μέγεθος : -αθος edd.

no, il popolo degli Ateniesi gli concesse gli uomini, reclutati tra i cittadini, che divennero non già le guardie del corpo di Pisistrato, ma i suoi portatori di randello; infatti lo seguivano sempre armati di bastone. 6. Costoro insieme a Pisistrato insorsero e occuparono l'acropoli. In tal modo Pisistrato ebbe il potere di Atene, senza sconvolgere le magistrature che esistevano e senza mutar leggi; governò la città rispettando le istituzioni e amministrandola ottimamente.

60, 1. Tuttavia, dopo non molto tempo, i partigiani di Megacle e quelli di Licurgo si misero d'accordo e lo espulsero. Così Pisistrato ebbe Atene per la prima volta e quindi perdette la tirannide, che ancora non aveva forti radici, mentre coloro che avevano cacciato Pisistrato cominciarono di nuovo a farsi la guerra. 2. Oltraggiato dalla sua fazione, Megacle mandò a stringere patti con Pisistrato, se volesse in sposa la propria figlia in vista della tirannide. 3. Quando Pisistrato ebbe accolto la proposta e si fu accordato a queste condizioni, come mi sembra, escogitarono per il ritorno un artificio sciocchissimo, se già anticamente il popolo ellenico si distinse dai barbari per maggiore accortezza e perché era più lontano da ingenuità puerili, e se è vero comunque che costoro escogitassero allora un simile stratagemma tra gli Ateniesi, detti per intelligenza i primi tra i Greci. 4. Nel demo di Peania c'era una donna di nome Phye, alta quattro cubiti meno tre dita, di bell'aspetto. Rivestirono questa donna con un'armatura, la fecero salire su un carro e la istruirono sull'atteggiamento più dignitoso che potesse prendere; quindi la condussero in città, avendo mandato araldi che corressero avanti, i quali giunti ad Atene annunciarono ciò che era stato loro ordinato, parlando così: 5. «Ateniesi, accogliete di buon

60, 8 sq. Cf. Choricius Gaz. XXIX 43-4 Foerster Lex. Vindob. 26 Nauck

16-7. ἀπολείπουσα-εὐειδής

ἀγαθῷ νόῳ Πεισίστρατον, τὸν αὐτὴ ἡ Ἀθηναίη τιμήσασα ἀνθρώπων μάλιστα κατάγει ἐς τὴν ἑωυτῆς ἀκρόπολιν». οἱ μὲν δὴ ταῦτα διαφοιτέοντες ἔλεγον, αὐτίκα δὲ ἔς τε τοὺς δήμους φάτις ἀπίκετο ὡς Ἀθηναίη Πεισίστρατον κατάγει, καὶ <οἱ> ἐν τῷ ἄστεϊ πειθόμενοι τὴν γυναῖκα εἶναι αὐτὴν τὴν θεὸν προσεύχοντό τε τὴν ἄνθρωπον καὶ ἐδέκοντο Πεισίστρατον.

61, 1. ἀπολαβὼν δὲ τὴν τυραννίδα τρόπῳ τῷ εἰρημένῳ ὁ Πεισίστρατος κατὰ τὴν ὁμολογίην τὴν πρὸς Μεγακλέα γενομένην γαμέει τοῦ Μεγακλέος τὴν θυγατέρα. οἷα δὲ παίδων τέ οἱ ὑπαρχόντων νεηνιέων καὶ λεγομένων ἐναγέων εἶναι τῶν Ἀλκμεωνιδέων, οὐ βουλόμενός οἱ γενέσθαι ἐκ τῆς νεογάμου γυναικὸς τέκνα ἐμίσγετό οἱ οὐ κατὰ νόμον. 2. τὰ μέν νυν πρῶτα ἔκρυπτε ταῦτα ἡ γυνή, μετὰ δέ, εἴτε ἱστορεύσῃ εἴτε καὶ οὔ, φράζει τῇ ἑωυτῆς μητρί, ἡ δὲ τῷ ἀνδρί. τὸν δὲ δεινόν τι ἔσχε ἀτιμάζεσθαι πρὸς Πεισιστράτου. ὀργῇ δὲ ὡς εἶχε καταλλάσσετο τὴν ἔχθρην τοῖσι στασιώτῃσι. μαθὼν δὲ ὁ Πεισίστρατος τὰ ποιεύμενα ἐπ' ἑωυτῷ ἀπαλλάσσετο ἐκ τῆς χώρης τὸ παράπαν, ἀπικόμενος δὲ ἐς Ἐρέτριαν ἐβουλεύετο ἅμα τοῖσι παισί. 3. Ἱππίεω δὲ γνώμῃ νικήσαντος ἀνακτᾶσθαι ὀπίσω τὴν τυραννίδα, ἐνθαῦτα ἤγειρον δωτίνας ἐκ τῶν πολίων αἵτινές σφι προηδέατό κού τι. πολλῶν δὲ μεγάλα παρασχόντων χρήματα Θηβαῖοι ὑπερεβάλοντο τῇ δόσει τῶν χρημάτων. 4. μετὰ δέ, οὐ πολλῷ λόγῳ εἰπεῖν, χρόνος διέφυ καὶ πάντα σφι ἐξήρτυτο ἐς τὴν κάτοδον. καὶ γὰρ Ἀργεῖοι μισθωτοὶ ἀπίκοντο ἐκ Πελοποννήσου, καὶ Νάξιός σφι ἀνὴρ ἀπιγμένος ἐθελοντής, τῷ οὔνομα ἦν Λύγδαμις, προθυμίην πλείστην παρείχετο, κομίσας καὶ χρήματα καὶ ἄνδρας.

62, 1. ἐξ Ἐρετρίης δὲ ὁρμηθέντες διὰ ἐνδεκάτου ἔτεος ἀπίκοντο ὀπίσω. καὶ πρῶτον τῆς Ἀττικῆς ἴσχουσι Μαραθῶνα. ἐν δὲ τούτῳ τῷ χώρῳ σφι στρατοπεδευομένοισι οἵ τε ἐκ

24. διαφοιτέοντες: -ῶντες Le
61, 7. ἱστορεύσῃ: ἱστορεούσῃ Le edd. 15. προηδέατό codd. pl. Π⁶: προαιδ- Lhardy 16. δόσει: -σι edd.

animo Pisistrato che la stessa Atena, anteponendolo a tutti, riconduce nella propria acropoli». Essi, andando in giro, dicevano così e subito nei demi giunse la notizia che Atena riconduceva Pisistrato; quelli in città, credendo che la donna fosse la stessa dea, la adorarono e accolsero Pisistrato.

61, 1. Recuperata la tirannide nel modo che si è detto, Pisistrato, secondo l'accordo intercorso con Megacle, sposò la figlia di Megacle. Tuttavia, poiché aveva già figli giovinetti e si diceva che gli Alcmeonidi fossero contaminati da sacrilegio, non volendo figli dalla donna, che era la sua nuova sposa, non si congiungeva con lei secondo la regola. 2. Dapprima la donna nascose tutto ciò; poi, sia che fosse interrogata sia che non lo fosse, parla a sua madre, e costei al marito. Megacle stimò gravissimo l'oltraggio arrecatogli da Pisistrato. Nella propria collera, ricompose l'inimicizia con i suoi compagni di fazione. Pisistrato, saputo quanto si preparava contro di lui, abbandonò senz'altro il paese e, giunto ad Eretria, tenne consiglio con i figli. 3. Prevalso il parere di Ippia di riconquistare la tirannide, allora raccoglievano contributi da quelle città che avevano con loro qualche debito di gratitudine. Tra i molti che offrirono grandi ricchezze i Tebani superarono tutti con il loro contributo. 4. Quindi, per non dilungarmi troppo, passò tempo e tutto era pronto per il ritorno. Dal Peloponneso infatti erano giunti anche mercenari argivi; un uomo di Nasso, di nome Ligdami, era venuto di propria volontà e si era offerto loro di gran cuore, portando ricchezze e uomini.

62, 1. Mossisi così da Eretria, fecero ritorno nell'undicesimo anno. E il primo luogo dell'Attica che occuparono fu Maratona; mentre erano accampati in questa località, giunsero da Atene i

τοῦ ἄστεος στασιῶται ἀπίκοντο, ἄλλοι τε ἐκ τῶν δήμων προσέρρεον, οἷσι τυραννὶς πρὸ ἐλευθερίης ἦν ἀσπαστότερον. 2. οὗτοι μὲν δὴ συνηλίζοντο· Ἀθηναίων δὲ οἱ ἐκ τοῦ ἄστεος, ἕως μὲν Πεισίστρατος τὰ χρήματα ἤγειρε, καὶ μεταῦτις ὡς ἔσχε Μαραθῶνα, λόγον οὐδένα εἶχον, ἐπείτε δὲ ἐπύθοντο ἐκ τοῦ Μαραθῶνος αὐτὸν πορεύεσθαι ἐπὶ τὸ ἄστυ, οὕτω δὴ βοηθέουσι ἐπ' αὐτόν. 3. καὶ οὗτοί τε πανστρατιῇ ἦισαν ἐπὶ τοὺς κατιόντας καὶ οἱ ἀμφὶ Πεισίστρατον, ὡς ὁρμηθέντες ἐκ Μαραθῶνος ἦισαν ἐπὶ τὸ ἄστυ, ἐς τὠυτὸ συνιόντες ἀπικνέονται ἐπὶ Παλληνίδος Ἀθηναίης ἱρὸν καὶ ἀντία ἔθεντο τὰ ὅπλα. 4. ἐνθαῦτα θείῃ πομπῇ χρεώμενος παρίσταται Πεισιστράτῳ Ἀμφίλυτος ὁ Ἀκαρνὰν χρησμολόγος ἀνήρ, ὅς οἱ προσιὼν χρᾷ ἐν ἑξαμέτρῳ τόνῳ τάδε λέγων·

«ἔρριπται δ' ὁ βόλος, τὸ δὲ δίκτυον ἐκπεπέτασται,
θύννοι δ' οἰμήσουσι σεληναίης διὰ νυκτός».

63, 1. ὁ μὲν δή οἱ ἐνθεάζων χρᾷ τάδε, Πεισίστρατος δὲ συλλαβὼν τὸ χρηστήριον καὶ φὰς δέκεσθαι τὸ χρησθὲν ἐπῆγε τὴν στρατιήν. Ἀθηναῖοι δὲ οἱ ἐκ τοῦ ἄστεος πρὸς ἄριστον τετραμμένοι ἦσαν δὴ τηνικαῦτα καὶ μετὰ τὸ ἄριστον μετεξέτεροι αὐτῶν οἱ μὲν πρὸς κύβους, οἱ δὲ πρὸς ὕπνον. οἱ δὲ ἀμφὶ Πεισίστρατον ἐσπεσόντες τοὺς Ἀθηναίους τρέπουσι. 2. φευγόντων δὲ τούτων βουλὴν ἐνθαῦτα σοφωτάτην Πεισίστρατος ἐπιτεχνᾶται, ὅκως μήτε ἁλισθεῖεν ἔτι οἱ Ἀθηναῖοι διεσκεδασμένοι τε εἶεν. ἀναβιβάσας τοὺς παῖδας ἐπὶ ἵππους προέπεμπε. οἱ δὲ καταλαμβάνοντες τοὺς φεύγοντας ἔλεγον τὰ ἐντεταλμένα ὑπὸ Πεισιστράτου, θαρσέειν τε κελεύοντες καὶ ἀπιέναι ἕκαστον ἐπὶ τὰ ἑωυτοῦ.

64, 1. πειθομένων δὲ τῶν Ἀθηναίων, οὕτω δὴ Πεισίστρατος τὸ τρίτον σχὼν Ἀθήνας ἐρρίζωσε τὴν τυραννίδα ἐπικούροισί τε

62, 5. οἷσι τυραννὶς Π⁶ (Ισι τυραννι[ις] : οἷσι(ν) ἡ τ. codd. τοῖσι ἡ τ. edd. 6. ἄστεος : -εως Π⁶ 15. Ἀκαρνὰν codd. : Ἀχαρνεὺς Valckenaer (adn.)
63, 1. τάδε : ταῦτα Viljoen Le 4. μετεξέτεροι : οἱ δὲ μ. Suid.

loro partigiani, ed altri ne arrivarono dalle campagne, uomini ai quali la tirannide era più gradita del regime libero. 2. Essi dunque si radunavano; gli Ateniesi in città, finché Pisistrato raccoglieva ricchezze e quando poi occupò Maratona, non se ne diedero cura; ma quando seppero che da Maratona muoveva contro la città, allora accorsero contro di lui. 3. Essi tutti in armi, mossero contro coloro che tornavano, e gli uomini di Pisistrato, in marcia da Maratona contro la città, venendo ad affrontarli, giunsero al tempio di Atena Pallenide, dove si schierarono per lo scontro. 4. Qui, su ispirazione divina, si presentò a Pisistrato un vaticinatore, l'acarnano Anfilito, il quale, fattoglisi innanzi, profetò in esametri, dicendo così:

«La rete è gettata, le maglie son distese;
i tonni verranno nella notte di luna».

63, 1. Egli vaticinò così invasato dal nume; Pisistrato tuttavia comprese l'oracolo e, avendo detto di accogliere il presagio, condusse l'esercito a battaglia. Gli Ateniesi della città in quel momento erano rivolti al desinare e, dopo il desinare, alcuni ai dadi, altri al sonno. Gli uomini di Pisistrato piombarono sugli Ateniesi e li misero in fuga. 2. Mentre fuggivano, Pisistrato escogitò un piano astutissimo perché gli Ateniesi non si radunassero più e restassero dispersi. Fece salire i figli a cavallo e li mandò avanti. Costoro, avendo raggiunto i fuggiaschi, dissero ciò che Pisistrato aveva ordinato, esortandoli ad aver fiducia e ad andarsene, ciascuno a casa propria.

64, 1. Gli Ateniesi obbedirono e così Pisistrato, che aveva preso Atene per la terza volta, rinsaldò la tirannide con molti au-

63, 1-2. Πεισίστρατος-χρησθὲν Suid. συλλαβών 4. μετεξέτεροι Suid. 8. ἁλισθεῖεν Suid.

πολλοῖσι καὶ χρημάτων συνόδοισι, τῶν μὲν αὐτόθεν, τῶν δὲ ἀπὸ Στρυμόνος ποταμοῦ συνιόντων, ὁμήρους τε τῶν παραμεινάντων Ἀθηναίων καὶ μὴ αὐτίκα φυγόντων παῖδας λαβὼν καὶ καταστήσας ἐς Νάξον 2. (καὶ γὰρ ταύτην ὁ Πεισίστρατος κατεστρέψατο πολέμῳ καὶ ἐπέτρεψε Λυγδάμι), πρός τε ἔτι τούτοισι τὴν νῆσον Δῆλον καθήρας ἐκ τῶν λογίων, καθήρας δὲ ὧδε· ἐπ' ὅσον ἔποψις τοῦ ἱροῦ εἶχε, ἐκ τούτου τοῦ χώρου παντὸς ἐξορύξας τοὺς νεκροὺς μετεφόρεε ἐς ἄλλον χῶρον τῆς Δήλου. 3. καὶ Πεισίστρατος μὲν ἐτυράννευε ['Αθηναίων], Ἀθηναίων δὲ οἱ μὲν ἐν τῇ μάχῃ ἐπεπτώκεσαν, οἱ δὲ αὐτῶν μετ' Ἀλκμεωνιδέων ἔφευγον ἐκ τῆς οἰκηίης.

65, 1. τοὺς μέν νυν Ἀθηναίους τοιαῦτα τὸν χρόνον τοῦτον ἐπυνθάνετο ὁ Κροῖσος κατέχοντα, τοὺς δὲ Λακεδαιμονίους ἐκ κακῶν τε μεγάλων πεφευγότας καὶ ἐόντας ἤδη τῷ πολέμῳ κατυπερτέρους Τεγεητέων. ἐπὶ γὰρ Λέοντος βασιλεύοντος καὶ Ἡγησικλέος ἐν Σπάρτῃ τοὺς ἄλλους πολέμους εὐτυχέοντες οἱ Λακεδαιμόνιοι πρὸς Τεγεήτας μούνους προσέπταιον. 2. τὸ δὲ ἔτι πρότερον τούτων καὶ κακονομώτατοι ἦσαν σχεδὸν πάντων Ἑλλήνων κατά τε σφέας αὐτοὺς καὶ ξείνοισι ἀπρόσμικτοι. μετέβαλον δὲ ὧδε ἐς εὐνομίην· Λυκούργου τῶν Σπαρτιητέων δοκίμου ἀνδρὸς ἐλθόντος ἐς Δελφοὺς ἐπὶ τὸ χρηστήριον, ὡς ἐσήιε ἐς τὸ μέγαρον, εὐθὺς ἡ Πυθίη λέγει τάδε·

3. «ἥκεις, ὦ Λυκόοργε, ἐμὸν ποτὶ πίονα νηὸν
Ζηνὶ φίλος καὶ πᾶσιν Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσι.
δίζω ἤ σε θεὸν μαντεύσομαι ἢ ἄνθρωπον·
ἀλλ' ἔτι καὶ μᾶλλον θεὸν ἔλπομαι, ὦ Λυκόοργε».

64, 11. ['Αθηναίων] seclusi : 'Αθηνέων Co edd. 12. 'Αλκμεωνιδέων : -εω codd. (adn.)
65, 4. βασιλεύοντος : deest in Π^7 8. πάντων codd. : ἁπάντων Π^7 8-9. ἀπρόσμικτοι : -μειξ- Hu 11. εὐθὺς codd. : ἰθὺς edd. 12. ἥκεις codd. pl. Diod. VII 12 Anth. Pal. XIV 69 : ἦλυθες inscr. («BCH» V 1881, 434) Schol. Arist. 13 a Brandis ἦλθες ὧδε ibid. 7 a 13. πᾶσιν : πάλιν Plut. *Mor.* 1103 a^8 14. ἢ σε ... ἢ ἄνθρωπον : εἴ σε ... ἠὲ καὶ ἄνδρα inscr. Schol. Arist. ἠέπερ ἄνδρα Anth. Pal. 15. μᾶλλον τοι θεὸν ἔλπομαι ἔμμεναι inscr. post hoc vers. add. Diod. : ἥκεις εὐνομίαν αἰτεύμενος· αὐτὰρ ἔγωγε δώσω τὴν οὐκ ἄλλη ἐπιχθονίη πόλις ἔξει.

siliari e con l'entrata di ricchezze che gli venivano in parte dallo < stesso paese, in parte dal fiume Strimone; prendendo come ostaggi i figli degli Ateniesi che erano rimasti e non erano fuggiti subito, e stabilendoli a Nasso. 2. (E infatti Pisistrato aveva sottomesso Nasso con le armi e l'aveva affidata a Ligdami.) Inoltre, obbedendo agli oracoli, purificò l'isola di Delo in questa ma- < niera: fin dove giungeva la vista dal santuario, da tutto quel territorio fece disseppellire i morti e li fece trasportare in un altro luogo di Delo. 3. Pisistrato così era tiranno; alcuni degli Ateniesi erano caduti in battaglia, altri con gli Alcmeonidi fuggirono dalla patria.

65, 1. Creso dunque seppe che gli Ateniesi in quel tempo erano gravati da simili circostanze; che gli Spartani invece erano scampati a grandi mali e che in guerra ormai avevano il sopravvento sui Tegeati. Infatti, quando regnavano a Sparta Leone ed < Egesicle, gli Spartani, fortunati in tutte le altre guerre, perdevano solo contro i Tegeati. 2. Ancor prima, tra quasi tutti i Greci, erano stati gli Spartani ad avere presso di sé leggi peggiori, e non intrattenevano rapporti con gli stranieri. Passarono a un < buon ordinamento in tal modo: Licurgo, uomo illustre tra gli < Spartiati, si recò a Delfi, per l'oracolo; appena entrò nei penetrali, subito la Pizia gli disse così:

3. «Sei giunto, o Licurgo, al mio ricco tempio,
tu caro a Zeus e a tutti coloro che abitano le dimore [dell'Olimpo.
Dubito se proclamarti dio o uomo;
ma credo piuttosto un dio, o Licurgo».

65, 12-5. «BCH» V 1881, 434 Diod. VII 12 Galen. *Protr.* 22 Marquardt Themist. XV 193 c XIX 225 d Downey Anth. Pal. XIV 69 Eus. *Praep. ev.* V 27 Theodoret. *Graec. affect.* X 33 Raeder 12-4. Schol. Aristid. 326 Dind. 1-2 Apostol. VIII 46 a Arsen. XXVIII 59 12-4. Schol. Arist. 7 a Brandis 12, 14, 15. ibid. 13 a 13. Plut. *Mor.* 1103 a 14-5. Choricius Gaz. XXXII 92 Foerster 14. Plut. *Mor.* 1098 a Themist. VII 97 d Downey cf. Xen. *Apol.* 15 Plut. *Lyc.* 5,3 Dexippus 100 f 1 (7) Jacoby

4. οἱ μὲν δή τινες πρὸς τούτοισι λέγουσι καὶ φράσαι αὐτῷ τὴν Πυθίην τὸν νῦν κατεστεῶτα κόσμον Σπαρτιήτῃσι, ὡς δ' αὐτοὶ Λακεδαιμόνιοι λέγουσι, Λυκοῦργον ἐπιτροπεύσαντα Λεωβώτεω, ἀδελφιδέου μὲν ἑωυτοῦ, βασιλεύοντος δὲ Σπαρτιητέων, ἐκ Κρήτης ἀγαγέσθαι ταῦτα. 5. ὡς γὰρ ἐπετρόπευσε τάχιστα, μετέστησε τὰ νόμιμα πάντα καὶ ἐφύλαξε ταῦτα μὴ παραβαίνειν. μετὰ δὲ τὰ ἐς πόλεμον ἔχοντα, ἐνωμοτίας καὶ τριηκάδας καὶ συσσίτια, πρός τε τούτοισι τοὺς ἐφόρους καὶ γέροντας ἔστησε Λυκοῦργος.

66, 1. οὕτω μὲν μεταβαλόντες εὐνομήθησαν, τῷ δὲ Λυκούργῳ τελευτήσαντι ἱρὸν εἰσάμενοι σέβονται μεγάλως. οἷα δὲ ἔν τε χώρῃ ἀγαθῇ καὶ πλήθεϊ οὐκ ὀλίγων ἀνδρῶν, ἀνά τε ἔδραμον αὐτίκα καὶ εὐθενήθησαν. καὶ δή σφι οὐκέτι ἀπέχρα ἡσυχίην ἄγειν, ἀλλὰ καταφρονήσαντες Ἀρκάδων κρέσσονες εἶναι ἐχρηστηριάζοντο ἐν Δελφοῖσι ἐπὶ πάσῃ τῇ Ἀρκάδων χώρῃ. 2. ἡ δὲ Πυθίη σφι χρᾷ τάδε·

«Ἀρκαδίην μ' αἰτεῖς; μέγα μ' αἰτεῖς· οὔ τοι δώσω.
πολλοὶ ἐν Ἀρκαδίῃ βαλανηφάγοι ἄνδρες ἔασιν,
οἵ σ' ἀποκωλύσουσιν. ἐγὼ δέ τοι οὔτι μεγαίρω.
δώσω τοι Τεγέην ποσσίκροτον ὀρχήσασθαι
καὶ καλὸν πεδίον σχοίνῳ διαμετρήσασθαι».

3. ταῦτα ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν οἱ Λακεδαιμόνιοι, Ἀρκάδων μὲν τῶν ἄλλων ἀπείχοντο, οἱ δὲ πέδας φερόμενοι ἐπὶ Τεγεήτας ἐστρατεύοντο, χρησμῷ κιβδήλῳ πίσυνοι, ὡς δὴ ἐξανδραποδιούμενοι τοὺς Τεγεήτας. 4. ἐσσωθέντες δὲ τῇ συμβολῇ, ὅσοι αὐτῶν ἐζωγρήθησαν, πέδας τε ἔχοντες τὰς ἐφέροντο αὐτοὶ καὶ σχοίνῳ διαμετρησάμενοι τὸ πεδίον τὸ Τεγεητέων ἐργάζοντο. αἱ δὲ πέδαι αὗται ἐν τῇσι ἐδεδέατο ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν

18. Λεωβώτεω: cf. Paus. III 2,3 22. ἐνωμοτίας: συνωμ- Schol. **66**, 3. ὀλίγων edd.: ὀλίγῳ codd. 8. Ἀρκαδίην: -άν Diod. IX 36, 2 9. Ἀρκαδίῃ: -ᾳ test. | βαλανηφάγοι: βαλανηφόροι Schol. Aesch. Prom. 450 11. ποσσίκροτον: ποσὶ κρότον St. Byz. Τεγέα 15-6. ἐξανδραποδιούμενοι: -ιεύ- Schaefer Le

4. Alcuni dicono che, oltre a questo, la Pizia gli dettò anche l'ordinamento che ora vige a Sparta; come invece riferiscono gli stessi Spartani, Licurgo lo introdusse da Creta quando era tutore di Leobota, il figlio di suo fratello, che era re degli Spartiati. 5. Appena infatti ne assunse la tutela, riformò tutte le leggi e fece attenzione a che non si trasgredissero. Licurgo poi creò le istituzioni militari, le unità giurate, le unità di trenta uomini e le mense comuni, inoltre gli efori e i geronti.

66, 1. Con queste riforme, essi ricevettero un buon ordinamento e, dopo aver fondato un santuario a Licurgo quando morì, gli tributarono grandi onori. Poiché avevano buona terra e non poca abbondanza di uomini, subito prosperarono e si arricchirono. Né furono contenti di starsene in pace ma, disprezzando gli Arcadi e sentendosi superiori, consultarono l'oracolo di Delfi su tutta la regione dell'Arcadia. 2. La Pizia rispose loro così:

«Mi chiedi l'Arcadia? Mi chiedi molto, non te la darò.
Ci sono in Arcadia molti uomini che mangiano ghiande,
essi ti respingeranno. Tuttavia, non voglio esserti avversa:
ti darò Tegea, buona per picchiarvi sopra i piedi nella danza,
e una bella pianura da misurare con la corda».

3. Quando gli Spartani si sentirono riferire questo responso, stettero lontani dagli altri Arcadi, ma mossero in guerra contro i Tegeati portando i ceppi (fiduciosi in un oracolo ingannevole), per rendere schiavi i Tegeati. 4. Sconfitti in battaglia, quanti di loro furono fatti prigionieri lavorarono la pianura di Tegea, con indosso i ceppi che essi stessi avevano portato e misurando il terreno con la corda. Questi ceppi, in cui furono imprigionati, si

66, 8-12. Diod. IX 36,2 Anth. Pal. XIV 76 Schol. Aristid. 561 Dind. 8-11. Lepidus 838 f 2 Jacoby Eust. *Il.* II 607 Van der Valk 8. Dio Chrys. XVII 16 Suid. 'Αρκαδία Alex. Περὶ σχημ. 13,446 9-10. Paus. VIII 1,6 9. Schol. Aesc. Prom. 450 Schol. Lyc. Alex. 479 (Tzetzes) 482 Kinkel 11. Polyaen. I 8 9 sq. Choricius Gaz. XVII 81-2 Foerster

σῶαι ἐν Τεγέῃ, περὶ τὸν νηὸν τῆς Ἀλέης Ἀθηναίης κρεμάμεναι.

67, 1. κατὰ μὲν δὴ τὸν πρότερον πόλεμον συνεχέως αἰεὶ κακῶς ἀέθλεον πρὸς τοὺς Τεγεήτας, κατὰ δὲ τὸν κατὰ Κροῖσον χρόνον καὶ τὴν Ἀναξανδρίδεώ τε καὶ Ἀρίστωνος βασιληίην ἐν Λακεδαίμονι ἤδη οἱ Σπαρτιῆται κατυπέρτεροι τῷ πολέμῳ ἐγεγόνεσαν, τρόπῳ τοιῷδε γενόμενοι· 2. ἐπειδὴ αἰεὶ τῷ πολέμῳ ἐσσοῦντο ὑπὸ Τεγεητέων, πέμψαντες θεοπρόπους ἐς Δελφοὺς ἐπειρώτων τίνα ἂν θεῶν ἱλασάμενοι κατύπερθε τῷ πολέμῳ Τεγεητέων γενοίατο. ἡ δὲ Πυθίη σφι ἔχρησε τὰ Ὀρέστεω τοῦ Ἀγαμέμνονος ὀστέα ἐπαγαγομένους. 3. ὡς δὲ ἀνευρεῖν οὐκ οἷοί τε ἐγίνοντο τὴν θήκην τοῦ Ὀρέστεω, ἔπεμπον αὖτις τὴν ἐς θεὸν ἐπειρησομένους τὸν χῶρον ἐν τῷ κέοιτο Ὀρέστης. εἰρωτῶσι δὲ ταῦτα τοῖσι θεοπρόποισι λέγει ἡ Πυθίη τάδε·

4. «ἔστι τις Ἀρκαδίης Τεγέη λευρῷ ἐνὶ χώρῳ,
ἔνθ' ἄνεμοι πνείουσι δύω κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης,
καὶ τύπος ἀντίτυπος, καὶ πῆμ' ἐπὶ πήματι κεῖται.
ἔνθ' Ἀγαμεμνονίδην κατέχει φυσίζοος αἶα·
τὸν σὺ κομισσάμενος Τεγέης ἐπιτάρροθος ἔσσῃ».

5. ὡς δὲ καὶ ταῦτα ἤκουσαν οἱ Λακεδαιμόνιοι, ἀπεῖχον τῆς ἐξευρέσιος οὐδὲν ἔλασσον, πάντα διζήμενοι, ἐς οὗ δὴ Λίχης τῶν ἀγαθοεργῶν καλεομένων Σπαρτιητέων ἀνεῦρε. οἱ δὲ ἀγαθοεργοί εἰσι τῶν ἀστῶν, ἐξιόντες ἐκ τῶν ἱππέων αἰεὶ οἱ πρεσβύτατοι, πέντε ἔτεος ἑκάστου· τοὺς δεῖ τοῦτον τὸν ἐνιαυτόν, τὸν ἂν ἐξίωσι ἐκ τῶν ἱππέων, Σπαρτιητέων τῷ κοινῷ διαπεμπομένους μὴ ἐλινύειν ἄλλους ἄλλῃ.

68, 1. τούτων ὧν τῶν ἀνδρῶν Λίχης ἀνεῦρε ἐν Τεγέῃ καὶ

20. σῶαι codd.: σόαι edd.
67, 11. τὴν ἐς codd. Hu: ἐς τὸν Aldus 14. Ἀρκαδίης: -ίας Diod. IX 36,3 -δίης γαίης Schol. Aristid. 561 Dind. τοι Ἀρκαδίης Τεγέης coni. Richards | λευρῷ: δεῦρο Diod. 16. ἀντίτυπος: -τύπῳ Blumenthal («Hermes» LXIII 1928, 393) 22. ἀστῶν codd.: στατῶν Weber

conservano a Tegea ancora al mio tempo, appesi intorno al tempio di Atena Alea. <

67, 1. Nella guerra precedente, dunque, gli Spartiati combatterono contro i Tegeati sempre senza fortuna, ma al tempo di Creso, quando regnarono a Sparta Anassandrida e Aristone, essi ormai in guerra avevano il sopravvento, e lo ottennero così. 2. Poiché in guerra erano sempre sconfitti dai Tegeati, mandarono messi sacri a Delfi per chiedere quale dio bisognasse placare per sconfiggere i Tegeati in guerra. La Pizia rispose loro < che dovevano portare nella loro città le ossa di Oreste, figlio di Agamennone. 3. Poiché non riuscivano a trovare la tomba di Oreste, mandarono di nuovo messi al dio, a chiedergli il luogo dove Oreste giaceva. Ai messi sacri che glielo chiedevano, la Pizia rispose:

4. «C'è una Tegea di Arcadia in campo aperto, <
dove soffiano due venti per forte necessità;
e c'è colpo su colpo e sciagura su sciagura.
Là terra feconda copre il figlio di Agamennone;
prenditela e sarai patrono di Tegea».

5. Quando gli Spartiati ebbero ascoltato anche questo responso, non erano meno lontani dal ritrovamento, sebbene indagassero dovunque, finché non lo scoprì Lica, uno degli Spartiati chiamati i «benefattori». I «benefattori» sono cittadini spartani, i più an- < ziani che, cinque ogni anno, escono man mano dal corpo dei cavalieri; nell'anno in cui lasciano i cavalieri, inviati chi in un luogo chi in un altro dalla comunità degli Spartiati, non debbono rimanere inattivi.

68, 1. Lica, che era uno di questi uomini, fece la scoperta a

67, 1 sq. Cf. Aeneas Gaz. *Theophr.* 79-81 *PG* 85 Migne 14-8. Diod. IX 36,3 Lepidus 838 f 2 Jacoby Anth. Pal. XIV 78 Schol. Aristid. 651 Dind. 15. κρατερῆς ὑπ' ἀνάγκης Choricius Gaz. XXXVII 4 Foerster 16. Paus. III 3,6 Suid. ἀντιτυπῆσαι 21-3. ἀγαθοεργοί-ἑκάστου cf. Hesych.
68, 1 sq. Cf. Paus. III 3,5-6

συντυχίῃ χρησάμενος καὶ σοφίῃ. ἐούσης γὰρ τοῦτον τὸν χρόνον ἐπιμιξίης πρὸς τοὺς Τεγεήτας ἐλθὼν ἐς χαλκήιον ἐθηεῖτο σίδηρον ἐξελαυνόμενον καὶ ἐν θωύματι ἦν ὁρῶν τὸ ποιεόμενον. 2. μαθὼν δέ μιν ὁ χαλκεὺς ἀποθωυμάζοντα εἶπε παυσάμενος τοῦ ἔργου· «ἦ κου ἄν, ὦ ξεῖνε Λάκων, εἴ περ εἶδες τό περ ἐγώ, κάρτα ἂν ἐθωύμαζες, ὅκου νῦν οὕτω τυγχάνεις θωῦμα ποιεύμενος τὴν ἐργασίην τοῦ σιδήρου. 3. ἐγὼ γὰρ ἐν τῇδε θέλων [ἐν] τῇ αὐλῇ φρέαρ ποιήσασθαι, ὀρύσσων ἐπέτυχον σορῷ ἐπταπήχεϊ· ὑπὸ δὲ ἀπιστίης μὴ μὲν γενέσθαι μηδαμὰ μέζονας ἀνθρώπους τῶν νῦν ἀνῷξα αὐτὴν καὶ εἶδον τὸν νεκρὸν μήκεϊ ἴσον ἐόντα τῇ σορῷ. μετρήσας δὲ συνέχωσα ὀπίσω». ὁ μὲν δή οἱ ἔλεγε τά περ ὀπώπεε, ὁ δὲ ἐννώσας τὰ λεγόμενα συνεβάλλετο τὸν Ὀρέστεα κατὰ τὸ θεοπρόπιον τοῦτον εἶναι, τῇδε συμβαλλόμενος· 4. τοῦ χαλκέος δύο ὀρέων φύσας τοὺς ἀνέμους εὕρισκε ἐόντας, τὸν δὲ ἄκμονα καὶ τὴν σφῦραν τόν τε τύπον καὶ τὸν ἀντίτυπον, τὸν δὲ ἐξελαυνόμενον σίδηρον τὸ πῆμα ἐπὶ πήματι κείμενον, κατὰ τοιόνδε τι εἰκάζων, ὡς ἐπὶ κακῷ ἀνθρώπου σίδηρος ἀνεύρηται. 5. συμβαλόμενος δὲ ταῦτα καὶ ἀπελθὼν ἐς Σπάρτην ἔφραζε Λακεδαιμονίοισι πᾶν τὸ πρῆγμα. οἱ δὲ ἐκ λόγου πλαστοῦ ἐπενείκαντές οἱ αἰτίην ἐδίωξαν. ὁ δὲ ἀπικόμενος ἐς Τεγέην καὶ φράζων τὴν ἑωυτοῦ συμφορὴν πρὸς τὸν χαλκέα ἐμισθοῦτο παρ' οὐκ ἐκδιδόντος τὴν αὐλήν. 6. χρόνῳ δὲ ὡς ἀνέγνωσε, ἐνοικίσθη, ἀνορύξας δὲ τὸν τάφον καὶ τὰ ὀστέα συλλέξας οἴχετο φέρων ἐς Σπάρτην. καὶ ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου, ὅκως πειρῴατο ἀλλήλων, πολλῷ κατυπέρτεροι τῷ πολέμῳ ἐγίνοντο οἱ Λακεδαιμόνιοι· ἤδη δέ σφι καὶ ἡ πολλὴ τῆς Πελοποννήσου ἦν κατεστραμμένη.

69, 1. ταῦτα δὴ ὧν πάντα πυνθανόμενος ὁ Κροῖσος ἔπεμπε ἐς Σπάρτην ἀγγέλους δῶρά τε φέροντας καὶ δεησομένους συμμαχίης, ἐντειλάμενός τε τὰ λέγειν χρῆν. οἱ δὲ ἐλθόντες

68, 3. ἐπιμιξίης: -μει- Hu 4. θωύματι A: θωμ- edd. | ὁρῶν: -έων Le 4-5. ποιεόμενον: -ιεύ- Le | ἀποθωυμάζοντα A 7. ἐθωύμαζες A: -θωμ- P | θωῦμα A 9. [ἐν]: del. Aldus 11. ἀνῷξα: ἄνοιξα edd. 14. Ὀρέστεα: -ην Le 26. πειρῴατο Bekker al.: ἐπειρώατο codd. ἐπειρῶντο Eltz

Tegea, per un caso fortunato e per accortezza. Infatti, in tempo di pacifici rapporti con i Tegeati, entrato nell'officina di un fabbro, guardava il ferro lavorato a martello e con stupore rimirava il lavoro. 2. Il fabbro, essendosi accorto che quello era stupito, lasciò il lavoro per dirgli: «O straniero di Sparta, ti saresti meravigliato davvero se avessi visto ciò che ho visto io, tu che trovi tanto stupefacente il lavoro del ferro. 3. Infatti, volevo farmi un pozzo qui, nel cortile, e scavando ho trovato una bara di sette cubiti; incredulo che mai fossero esistiti uomini più grandi di quelli d'oggi, l'ho aperta e ho visto che il cadavere era di grandezza proporzionata alla bara. Dopo averlo misurato l'ho seppellito di nuovo». Costui gli raccontò ciò che aveva visto; l'altro, dopo aver riflettuto sulle sue parole, comprese che si trattava di Oreste, secondo il responso dell'oracolo; ragionò così: 4. vedendo i due mantici del fabbro capì che erano i «venti»; l'incudine e il martello il «colpo su colpo»; il ferro percorso era la «sciagura su sciagura»; fece questo paragone poiché il ferro fu scoperto a sciagura degli uomini. 5. Quando l'ebbe capito e ritornò a Sparta, disse tutto ai Lacedemoni. Tuttavia essi con un falso pretesto lo accusarono e lo bandirono. Lica, rientrato a Tegea, raccontò il suo caso al fabbro e chiese in fitto il cortile, che quello non diede. 6. Quando più tardi lo persuase, ci si stabilì; dopo aver scavato la tomba e raccolto le ossa, se ne andò portandole a Sparta. E da quel momento, quando Spartani e Tegeati si scontravano, gli Spartani in guerra erano superiori di molto: e già avevano sottomesso gran parte del Peloponneso.

69, 1. Come Creso ebbe saputo tutto ciò, mandò ambasciatori a Sparta, che recavano doni e chiedevano alleanza, istruendoli su quanto bisognava dire. Costoro giunsero e disse-

6-7. ἦ κου-ἐθωύμαζες Etym. Magn. 18 sq. cf. Aul. Gell. III 10,11 — 23-4. ἐμισθοῦτο-αὐλήν Poll. I 75

ἔλεγον· 2. «ἔπεμψε ἡμέας Κροῖσος ὁ Λυδῶν τε καὶ ἄλλων ἐθνέων βασιλεύς, λέγων τάδε· "ὦ Λακεδαιμόνιοι, χρήσαντος τοῦ θεοῦ τὸν Ἕλληνα φίλον προσθέσθαι, ὑμέας γὰρ πυνθάνομαι προεστάναι τῆς Ἑλλάδος, ὑμέας ὧν κατὰ τὸ χρηστήριον προσκαλέομαι φίλος τε θέλων γενέσθαι καὶ σύμμαχος ἄνευ τε δόλου καὶ ἀπάτης"». 3. Κροῖσος μὲν δὴ ταῦτα δι' ἀγγέλων ἐπεκηρυκεύετο, Λακεδαιμόνιοι δὲ ἀκηκοότες καὶ αὐτοὶ τὸ θεοπρόπιον τὸ Κροίσῳ γενόμενον ἤσθησάν τε τῇ ἀφίξει τῶν Λυδῶν καὶ ἐποιήσαντο ὅρκια ξεινίης πέρι καὶ συμμαχίης· καὶ γάρ τινες αὐτοὺς εὐεργεσίαι εἶχον ἐκ Κροίσου πρότερον ἔτι γεγονυῖαι. 4. πέμψαντες γὰρ οἱ Λακεδαιμόνιοι ἐς Σάρδις χρυσὸν ὠνέοντο, ἐς ἄγαλμα βουλόμενοι χρήσασθαι τοῦτο τὸ νῦν τῆς Λακωνικῆς ἐν Θόρνακι ἵδρυται Ἀπόλλωνος, Κροῖσος δέ σφι ὠνεομένοισι ἐδωκε δωτίνην.

70, 1. τούτων τε ὦν εἵνεκεν οἱ Λακεδαιμόνιοι τὴν συμμαχίην ἐδέξαντο, καὶ ὅτι ἐκ πάντων σφέας προκρίνας Ἑλλήνων αἱρέετο φίλους. καὶ τοῦτο μὲν αὐτοὶ ἦσαν ἕτοιμοι ἐπαγγείλαντι, τοῦτο δὲ ποιησάμενοι κρητῆρα χάλκεον ζῳδίων τε ἔξωθεν πλήσαντες περὶ τὸ χεῖλος καὶ μεγέθεϊ τριηκοσίους ἀμφορέας χωρέοντα ἦγον, δῶρον βουλόμενοι ἀντιδοῦναι Κροίσῳ. 2. οὗτος ὁ κρητὴρ οὐκ ἀπίκετο ἐς Σάρδις δι' αἰτίας διφασίας λεγομένας τάσδε· οἱ μὲν Λακεδαιμόνιοι λέγουσι ὡς ἐπείτε ἀγόμενος ἐς τὰς Σάρδις ὁ κρητὴρ ἐγίνετο κατὰ τὴν Σαμίην, πυθόμενοι Σάμιοι ἀπελοίατο αὐτὸν νηυσὶ μακρῇσι ἐπιπλώσαντες· 3. αὐτοὶ δὲ Σάμιοι λέγουσι ὡς ἐπείτε ὑστέρησαν οἱ ἄγοντες τῶν Λακεδαιμονίων τὸν κρητῆρα, ἐπυνθάνοντο δὲ Σάρδις τε καὶ Κροῖσον ἡλωκέναι, ἀπέδοντο τὸν κρητῆρα ἐν Σάμῳ, ἰδιώτας δὲ ἄνδρας πριαμένους ἀναθεῖναί μιν ἐς τὸ Ἥραιον· τάχα δὲ ἂν καὶ οἱ ἀποδόμενοι λέγοιεν ἀπικόμενοι ἐς Σπάρτην ὡς ἀπαιρεθείησαν ὑπὸ Σαμίων.

69, 7-8. προσκαλέομαι : προ- coni. Co Le 11. ἀφίξει codd. : ἀπίξι edd.
70, 4. ζῳδίων : ζωϊδίον Co 5. μεγέθεϊ : -άθεϊ edd. 10. ἀπελοίατο A : κατελησαντο Weber

ro: 2. «Ci manda Creso, re dei Lidi e di altri popoli, per dirvi così: "O Lacedemoni, poiché il dio mi ha vaticinato di farmi amico il greco e poiché so che voi avete il primato in Grecia, vi invito secondo l'oracolo a divenire di buon grado amici e alleati senza inganno né tradimento"». 3. Creso proclamava così attraverso i suoi messi; gli Spartani, che anch'essi sapevano il responso dato a Creso, si rallegrarono della venuta dei Lidi e fecero giuramenti di ospitalità e di alleanza; li obbligavano già prima alcuni gesti d'amicizia venuti loro da parte di Creso. 4. Infatti, quando gli Spartani mandarono ad acquistare a Sardi l'oro che volevano impiegare per la statua di Apollo, che si trova ora a Thornax in Laconia, Creso, a loro che volevano comperarlo, ne aveva fatto dono.

70, 1. I Lacedemoni accettarono per questo l'alleanza, e anche perché Creso li preferiva come amici avendoli scelti tra tutti i Greci. Inoltre, non solo erano pronti ai suoi richiami ma, fatto un cratere di bronzo e dopo averlo decorato di figure intorno < all'orlo, lo portavano per darlo a Creso in dono di contraccambio, capace com'era di trecento anfore per grandezza. 2. Questo cratere non giunse a Sardi per cause che si raccontano in due modi diversi; gli Spartani dicono che quando il cratere, trasportato verso Sardi, giunse nella zona dei Samî, i Samî lo seppero e lo rubarono dando l'assalto con navi da guerra. 3. Gli stessi Samî invece raccontano che gli Spartani che portavano il cratere si attardarono e vennero a sapere che Sardi e Creso erano stati presi; allora vendettero il cratere a Samo; alcuni cittadini privati lo comperarono e lo offrirono al tempio di Era; forse quelli che lo vendettero, giunti a Sparta, avranno detto di essere stati derubati dai Samî.

71, 1. κατὰ μέν νυν τὸν χρητῆρα οὕτως ἔσχε, Κροῖσος δὲ ἁμαρτὼν τοῦ χρησμοῦ ἐποιέετο στρατηίην ἐς Καππαδοκίην, ἐλπίσας καταιρήσειν Κῦρόν τε καὶ τὴν Περσέων δύναμιν. 2. παρασκευαζομένου δὲ Κροίσου στρατεύεσθαι ἐπὶ Πέρσας, τῶν τις Λυδῶν νομιζόμενος καὶ πρόσθεν εἶναι σοφός, ἀπὸ δὲ ταύτης τῆς γνώμης καὶ τὸ κάρτα οὔνομα ἐν Λυδοῖσι ἔχων, συνεβούλευσε Κροίσῳ τάδε (οὔνομά οἱ ἦν Σάνδανις)· «ὦ βασιλεῦ, ἐπ' ἄνδρας τοιούτους στρατεύεσθαι παρασκευάζεαι, οἳ σκυτίνας μὲν ἀναξυρίδας, σκυτίνην δὲ τὴν ἄλλην ἐσθῆτα φορέουσι, σιτέονται δὲ οὐκ ὅσα ἐθέλουσι, ἀλλ' ὅσα ἔχουσι, χώρην ἔχοντες τρηχείην. 3. πρὸς δὲ οὐκ οἴνῳ διαχρέωνται, ἀλλὰ ὑδροποτέουσι, οὐ σῦκα δὲ ἔχουσι τρώγειν, οὐκ ἄλλο ἀγαθὸν οὐδέν. τοῦτο μὲν δή, εἰ νικήσεις, τί σφεας ἀπαιρήσεαι, τοῖσί γε μὴ ἔστι μηδέν; τοῦτο δέ, ἢν νικηθῇς, μάθε ὅσα ἀγαθὰ ἀποβαλέεις. γευσάμενοι γὰρ τῶν ἡμετέρων ἀγαθῶν περιέξονται οὐδὲ ἀπωστοὶ ἔσονται. 4. ἐγὼ μέν νυν θεοῖσι ἔχω χάριν, οἳ οὐκ ἐπὶ νόον ποιέουσι Πέρσῃσι στρατεύεσθαι ἐπὶ Λυδούς». ταῦτα λέγων οὐκ ἔπειθε τὸν Κροῖσον. Πέρσῃσι γάρ, πρὶν Λυδοὺς καταστρέψασθαι, ἦν οὔτε ἁβρὸν οὔτε ἀγαθὸν οὐδέν.

72, 1. οἱ δὲ Καππαδόκαι ὑπὸ Ἑλλήνων Σύριοι ὀνομάζονται· ἦσαν δὲ οἱ Σύριοι οὗτοι τὸ μὲν πρότερον ἢ Πέρσας ἄρξαι Μήδων κατήκοοι, τότε δὲ Κύρου. 2. ὁ γὰρ οὖρος ἦν τῆς τε Μηδικῆς ἀρχῆς καὶ τῆς Λυδικῆς ὁ Ἅλυς ποταμός, ὃς ῥέει ἐξ Ἀρμενίου ὄρεος διὰ Κιλίκων, μετὰ δὲ Ματιηνοὺς μὲν ἐν δεξιῇ ἔχει ῥέων, ἐκ δὲ τοῦ ἑτέρου Φρύγας, παραμειβόμενος δὲ τούτους καὶ ῥέων ἄνω πρὸς βορέην ἄνεμον ἔνθεν μὲν Συρίους Καππαδόκας ἀπέργει, ἐξ εὐωνύμου δὲ Παφλαγόνας. 3. οὕτως ὁ Ἅλυς ποταμὸς ἀποτάμνει σχεδὸν πάντα τῆς Ἀσίης τὰ κάτω ἐκ

71, 5. πρόσθεν codd.: -θε edd. 6. ἔχων: σχὼν Co 7-12. βασιλεῦ ... ἀγαθόν Ath. III 78 e 11. τρηχείην codd.: τραχ- Ath. -χέαν edd. 12. οὐ: del. Merkelbach (adn.) 17. ποιέουσι: -εῦσι Le
72, 3. οὖρος T: ὅρος cett. 7. Συρίους: del. Co

71, 1. La sorte del cratere fu dunque questa. Creso, sbagliandosi sull'oracolo, preparava una spedizione verso la Cappadocia, confidando di abbattere Ciro e la potenza dei Persiani. 2. Mentre egli si apprestava a combattere contro i Persiani, uno dei Lidi, che anche prima era ritenuto saggio e che per questa reputazione aveva grande fama presso i Lidi, consigliò Creso in questo modo (il suo nome era Sandanis): «O re, tu ti appresti a far guerra contro siffatti uomini, che portano non solo <
brache di cuoio ma anche ogni altra veste di cuoio, che non mangiano ciò che vogliono ma ciò che possono poiché la loro terra è dura. 3. Inoltre, non usano vino ma bevono acqua, non hanno <
fichi da mangiare né alcun'altra cosa buona. Dunque, se li vincerai, cosa potrai togliere ad essi che non possiedono nulla? Se invece sarai sconfitto, sappi ciò: quanti beni perderai. Infatti, quando avranno gustato i nostri beni, vi si attaccheranno, ed allora non sarà più possibile respingerli. 4. Per questo da parte mia sono grato agli dei, i quali non mettono in animo ai Persiani di muovere guerra contro i Lidi». Dicendo così, non persuase Creso. In realtà, i Persiani, prima di sottomettere i Lidi, non possedevano né lusso né agio.

72, 1. I Greci chiamano i Cappadoci con il nome di Siri; questi Siri, prima che i Persiani conquistassero l'impero, erano soggetti ai Medi; in quel tempo erano soggetti a Ciro. 2. Il confine tra l'impero dei Medi e quello dei Lidi era il fiume Halys, che da un monte dell'Armenia scorre attraverso le terre dei Cilici, poi scorrendo lascia a destra i Matieni e dall'altra parte i Frigi; oltrepassati questi popoli risalendo in direzione di tramontana, è confine da una parte per i Siri Cappadoci, a sinistra dall'altra per i Paflagoni. 3. In tal modo, il fiume Halys divide quasi tutte le regioni inferiori dell'Asia, dal mare di fronte a

71, 7-13. ὦ βασιλεῦ-οὐδέν Ath. III 78 e 12-3. οὐ σῦκα-οὐδέν Iulian. *Ep.* 24,39 c Hertlein
72, 3-8. ὁ γὰρ-Παφλαγόνας Eust. *Dion. Perieg.* 784

θαλάσσης τῆς ἀντίον Κύπρου ἐς τὸν Εὔξεινον πόντον· ἔστι δὲ αὐχὴν οὗτος τῆς χώρης ταύτης ἁπάσης· μῆκος ὁδοῦ εὐζώνῳ ἀνδρὶ πέντε ἡμέραι ἀναισιμοῦνται.

73, 1. ἐστρατεύετο δὲ ὁ Κροῖσος ἐπὶ τὴν Καππαδοκίην τῶνδε εἵνεκα, καὶ γῆς ἱμέρῳ προσκτήσασθαι πρὸς τὴν ἑωυτοῦ μοῖραν βουλόμενος, καὶ μάλιστα τῷ χρηστηρίῳ πίσυνος ἐὼν καὶ τίσασθαι θέλων ὑπὲρ Ἀστυάγεος Κῦρον. 2. Ἀστυάγεα γὰρ τὸν Κυαξάρεω, ἐόντα Κροίσου μὲν γαμβρόν, Μήδων δὲ βασιλέα, Κῦρος ὁ Καμβύσεω καταστρεψάμενος εἶχε, γενόμενον γαμβρὸν Κροίσῳ ὧδε. 3. Σκυθέων τῶν νομάδων ἵλη ἀνδρῶν στασιάσασα ὑπεξῆλθε ἐς γῆν τὴν Μηδικήν· ἐτυράννευε δὲ τὸν χρόνον τοῦτον Μήδων Κυαξάρης ὁ Φραόρτεω τοῦ Δηιόκεω, ὃς τοὺς Σκύθας τούτους τὸ μὲν πρῶτον περιεῖπε εὖ ὡς ἐόντας ἱκέτας· ὥστε δὲ περὶ πολλοῦ ποιεόμενος αὐτούς, παῖδάς σφι παρέδωκε τὴν γλῶσσάν τε ἐκμαθεῖν καὶ τὴν τέχνην τῶν τόξων. 4. χρόνου δὲ γενομένου καὶ αἰεὶ φοιτεόντων τῶν Σκυθέων ἐπ' ἄγρην καὶ αἰεί τι φερόντων, καί κοτε συνήνεικε ἐλεῖν σφεας μηδέν· νοστήσαντας δὲ αὐτοὺς κεινῇσι χερσὶ ὁ Κυαξάρης (ἦν γάρ, ὡς διέδεξε, ὀργὴν ἄκρος) τρηχέως κάρτα περιέσπε ἀεικείῃ. 5. οἱ δὲ ταῦτα πρὸς Κυαξάρεω παθόντες, ὥστε ἀνάξια σφέων αὐτῶν πεπονθότες, ἐβούλευσαν τῶν παρὰ σφίσι διδασκομένων παίδων ἕνα κατακόψαι, σκευάσαντες δὲ αὐτὸν ὥσπερ ἐώθεσαν καὶ τὰ θηρία σκευάζειν, Κυαξάρει δοῦναι φέροντες ὡς ἄγρην δῆθεν, δόντες δὲ τὴν ταχίστην κομίζεσθαι παρὰ Ἀλυάττεα τὸν Σαδυάττεω ἐς Σάρδις. ταῦτα καὶ ἐγένετο· 6. καὶ γὰρ Κυαξάρης καὶ οἱ παρεόντες δαιτυμόνες τῶν κρεῶν τούτων ἐπάσαντο, καὶ οἱ Σκύθαι ταῦτα ποιήσαντες Ἀλυάττεω ἱκέται ἐγένοντο.

74, 1. μετὰ δὲ ταῦτα, οὐ γὰρ δὴ ὁ Ἀλυάττης ἐξεδίδου τοὺς Σκύθας ἐξαιτέοντι Κυαξάρει, πόλεμος τοῖσι Λυδοῖσι καὶ τοῖσι

11-2. ἀνδρὶ : secl. Hu
73, 3-4. τίσασθαι : τεί- edd. 73, 7-75, 6. ὧδε ... μοῖραν : om. D 7. ἵλη Co edd. : εἵλη A St 16. ὀργὴν ἄκρος T : οὐκ ἄκρος cett. οὐκ secl. edd. 20. Κυαξάρει : -ῃ B^2 edd. 21. Ἀλυάττεα : -ην Le
74, 2. Κυαξάρει : -ῃ B^2 edd.

Cipro fino al Ponto Eusino. Questo è il punto più stretto di tutta quella regione: la sua lunghezza per un uomo spedito è di cinque giorni di cammino.

73, 1. Creso dunque mosse contro la Cappadocia per questi motivi: per il desiderio di terra da conquistare oltre alla parte che gli era toccata, ma soprattutto fidando nell'oracolo e volendo punire Ciro a causa di Astiage. 2. Ciro, infatti, figlio di Cambise, aveva sottomesso Astiage, figlio di Ciassare, che era genero di Creso e re dei Medi; egli era divenuto genero di Creso in questa maniera. 3. Una banda di Sciti nomadi, che si era ribellata, riparò nel paese dei Medi; in quel tempo era signore dei Medi Ciassare, figlio di Fraorte, figlio di Deiokes, che dapprima trattò bene questi Sciti in quanto supplici; stimandoli molto, affidò loro i suoi figli perché imparassero la lingua e a maneggiare l'arco. 4. Il tempo passava e gli Sciti erano sempre soliti andare a caccia e riportare sempre qualcosa, ma accadde una volta che non prendessero nulla; Ciassare (infatti, come mostrò, era molto collerico) rivolse loro gravi ingiurie per essere tornati a mani vuote. 5. Avendo subito da Ciassare cose tali che le ritenevano indegne di loro, decisero di tagliare a pezzi uno dei ragazzi che stavano ad imparare presso di loro; poi, dopo averlo preparato come solevano preparare la selvaggina, di darlo a Ciassare, portandolo come preda di caccia; dopo averlo dato, di andarsene subito a Sardi presso Aliatte, figlio di Sadiatte. E avvenne appunto così. 6. Infatti, Ciassare e gli altri convitati presenti mangiarono quelle carni e gli Sciti, che avevano compiuto ciò, poi si resero supplici di Aliatte.

74, 1. In seguito, poiché Aliatte non consegnava gli Sciti a Ciassare che li reclamava, tra i Lidi e i Medi ci fu guerra per

11. αὐχὴν ibid. 138

Μήδοισι ἐγεγόνεε ἐπ' ἔτεα πέντε, ἐν τοῖσι πολλάκις μὲν οἱ Μῆδοι τοὺς Λυδοὺς ἐνίκησαν, πολλάκις δὲ οἱ Λυδοὶ τοὺς Μήδους· ἐν δὲ καὶ νυκτομαχίην τινὰ ἐποιήσαντο· 2. διαφέρουσι δέ σφι ἐπὶ ἴσης τὸν πόλεμον τῷ ἕκτῳ ἔτεϊ συμβολῆς γενομένης συνήνεικε ὥστε τῆς μάχης συνεστεώσης τὴν ἡμέρην ἐξαπίνης νύκτα γενέσθαι. τὴν δὲ μεταλλαγὴν ταύτην τῆς ἡμέρης Θαλῆς ὁ Μιλήσιος τοῖσι Ἴωσι προηγόρευσε ἔσεσθαι, οὖρον προθέμενος ἐνιαυτὸν τοῦτον ἐν ᾧ δὴ καὶ ἐγένετο ἡ μεταβολή. 3. οἱ δὲ Λυδοί τε καὶ οἱ Μῆδοι ἐπείτε εἶδον νύκτα ἀντὶ ἡμέρης γενομένην, τῆς μάχης τε ἐπαύσαντο καὶ μᾶλλόν τι ἔσπευσαν καὶ ἀμφότεροι εἰρήνην ἑωυτοῖσι γενέσθαι. οἱ δὲ συμβιβάσαντες αὐτοὺς ἦσαν οἵδε, Συέννεσίς τε ὁ Κίλιξ καὶ Λαβύνητος ὁ Βαβυλώνιος. 4. οὗτοί σφι καὶ τὸ ὅρκιον οἱ σπεύσαντες γενέσθαι ἦσαν, καὶ γάμων ἐπαλλαγὴν ἐποίησαν· Ἀλυάττεα γὰρ ἔγνωσαν δοῦναι τὴν θυγατέρα Ἀρύηνιν Ἀστυάγεϊ τῷ Κυαξάρεω παιδί· ἄνευ γὰρ ἀναγκαίης ἰσχυρῆς συμβάσιες ἰσχυραὶ οὐκ ἐθέλουσι συμμένειν. 5. ὅρκια δὲ ποιέεται ταῦτα τὰ ἔθνεα τά πέρ τε Ἕλληνες, καὶ πρὸς τούτοισι, ἐπεὰν τοὺς βραχίονας ἐπιτάμωνται ἐς τὴν ὁμοχροίην, τὸ αἷμα ἀναλείχουσι ἀλλήλων.

75, 1. τοῦτον δὴ ὦν τὸν Ἀστυάγεα Κῦρος ἐόντα ἑωυτοῦ μητροπάτορα καταστρεψάμενος ἔσχε δι' αἰτίην τὴν ἐγὼ ἐν τοῖσι ὀπίσω λόγοισι σημανέω· 2. τὰ Κροῖσος ἐπιμεμφόμενος τῷ Κύρῳ ἔς τε τὰ χρηστήρια ἔπεμπε εἰ στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας, καὶ δὴ καὶ ἀπικομένου χρησμοῦ κιβδήλου, ἐλπίσας πρὸς ἑωυτοῦ τὸν χρησμὸν εἶναι, ἐστρατεύετο ἐς τὴν Περσέων μοῖραν. 3. ὡς δὲ ἀπίκετο ἐπὶ τὸν Ἅλυν ποταμὸν ὁ Κροῖσος, τὸ ἐνθεῦτεν, ὡς μὲν ἐγὼ λέγω, κατὰ τὰς ἐούσας γεφύρας διεβίβασε τὸν

5. ἐν ... ἐποιήσαντο : secl. Herold Le (adn.) 10. ᾧ codd. : τῷ edd. 17. Ἀλυάττεα : -ην Le | ἔγνωσαν : ἀνέγν- Madvig 18. post παιδί lacunam vidit Co | συμβάσιες : πίστιες Stob. III 28,20 Hense Apostol. II 87 a 21. ὁμοχροίην : -οίην edd.

75, 2. ἔσχε : εἶχε Krueger Le 4. εἰ ... Πέρσας : interpolatum esse susp. Co

cinque anni, e in questi anni spesso i Medi sconfiggevano i Lidi, spesso i Lidi sconfiggevano i Medi; una volta combatterono anche una battaglia di notte. 2. Mentre combattevano con uguale fortuna, nel sesto anno durante uno scontro accadde che in pieno combattimento il giorno all'improvviso divenisse notte. Un <
tale cambiamento del giorno era stato preannunciato agli Ioni da Talete di Mileto, indicando l'anno in cui il fenomeno avvenne davvero. 3. I Lidi e i Medi, quando videro il giorno farsi notte, smisero di combattere ed entrambi si adoperarono di più perché si facesse la pace. Li riconciliarono costoro: Syennesis di <
Cilicia e Labynetos di Babilonia. 4. Essi si adoperarono anche perché si facesse il patto giurato e fecero stringere un'alleanza sancita da matrimonio; decisero infatti che Aliatte desse la figlia Aryenis ad Astiage, figlio di Ciassare: poiché senza un forte obbligo i patti non sono soliti rimanere forti. 5. I giuramenti, che fanno questi popoli, sono gli stessi dei Greci; inoltre, dopo essersi incisa la pelle delle braccia, l'uno lecca il sangue dell'altro.

75, 1. Ciro, dunque, per il motivo che dirò nel seguito delle mie storie, aveva sottomesso e teneva prigioniero Astiage, che era suo nonno da parte di madre. 2. Creso, biasimando Ciro, mandò a chiedere agli oracoli se far guerra ai Persiani e, quando giunse il responso illusorio, pensando che il responso fosse a suo favore, mosse guerra contro la terra dei Persiani. 3. Come giunse al fiume Halys, di qui Creso, secondo il mio parere, fece passare l'esercito sui ponti esistenti; secondo la maggior parte dei <

74, 18-9. ἄνευ-συμμένειν Apostol. II 87 a Arsen. IV 22 Stob. III 28,20 Hense

στρατόν, ὡς δὲ ὁ πολλὸς λόγος Ἑλλήνων, Θαλῆς οἱ ὁ Μιλήσιος διεβίβασε. 4. ἀπορέοντος γὰρ Κροίσου ὅκως οἱ διαβήσεται τὸν ποταμὸν ὁ στρατός (οὐ γὰρ δὴ εἶναί κω τοῦτον τὸν χρόνον τὰς γεφύρας ταύτας) λέγεται παρεόντα τὸν Θαλῆν ἐν τῷ στρατοπέδῳ ποιῆσαι αὐτῷ τὸν ποταμὸν ἐξ ἀριστερῆς χειρὸς ῥέοντα τοῦ στρατοῦ καὶ ἐκ δεξιῆς ῥέειν, ποιῆσαι δὲ ὧδε· 5. ἄνωθεν τοῦ στρατοπέδου ἀρξάμενον διώρυχα βαθέην ὀρύσσειν, ἄγοντα μηνοειδέα, ὅκως ἂν τὸ στρατόπεδον ἱδρυμένον κατὰ νώτου λάβοι ταύτῃ κατὰ τὴν διώρυχα ἐκτραπόμενος ἐκ τῶν ἀρχαίων ῥεέθρων καὶ αὖτις παραμειβόμενος τὸ στρατόπεδον ἐς τὰ ἀρχαῖα ἐσβάλλοι, ὥστε ἐπείτε καὶ ἐσχίσθη τάχιστα ὁ ποταμός, ἀμφοτέρῃ διαβατὸς ἐγένετο. 6. οἱ δὲ καὶ τὸ παράπαν λέγουσι καὶ τὸ ἀρχαῖον ῥέεθρον ἀποξηρανθῆναι. ἀλλὰ τοῦτο μὲν οὐ προσίεμαι· κῶς γὰρ ὀπίσω πορευόμενοι διέβησαν <ἂν> αὐτόν;

76, 1. Κροῖσος δὲ ἐπείτε διαβὰς σὺν τῷ στρατῷ ἀπίκετο τῆς Καππαδοκίης ἐς τὴν Πτερίην καλεομένην (ἡ δὲ Πτερίη ἐστὶ τῆς χώρης ταύτης τὸ ἰσχυρότατον κατὰ Σινώπην πόλιν τὴν ἐν Εὐξείνῳ πόντῳ μάλιστά κῃ κειμένην), ἐνθαῦτα ἐστρατοπεδεύετο φθείρων τῶν Συρίων τοὺς κλήρους. 2. καὶ εἶλε μὲν τῶν Πτερίων τὴν πόλιν καὶ ἠνδραποδίσατο, εἶλε δὲ τὰς περιοικίδας αὐτῆς πάσας, Συρίους τε οὐδὲν ἐόντας αἰτίους ἀναστάτους ἐποίησε. Κῦρος δὲ ἀγείρας τὸν ἑωυτοῦ στρατὸν καὶ παραλαβὼν τοὺς μεταξὺ οἰκέοντας πάντας ἠντιοῦτο Κροίσῳ. 3. πρὶν δὲ ἐξελαύνειν ὁρμῆσαι τὸν στρατόν, πέμψας κήρυκας ἐς τοὺς Ἴωνας ἐπειρᾶτό σφεας ἀπὸ Κροίσου ἀπιστάναι. Ἴωνες μέν νυν οὐκ ἐπείθοντο, Κῦρος δὲ ὡς ἀπίκετο καὶ ἀντεστρατοπεδεύσατο Κροίσῳ, ἐνθαῦτα ἐν τῇ Πτερίῃ χώρῃ ἐπειρέοντο κατὰ τὸ ἰσχυρὸν ἀλλήλων. 4. μάχης δὲ καρτερῆς γενομένης καὶ πεσόντων ἀμφοτέρων πολλῶν τέλος οὐδέτεροι νικήσαντες διέ-

15. βαθέην AB : -είην D ἐαν edd. 21. ῥέεθρον D : ῥεῖ- AB | οὐ A : οὐδὲ D Hu 22. <ἂν> add. Abicht
76, 4. κειμένην : -μένη Wesseling edd. 8. ἀγείρας AB Π^{8} 10. ὁρμῆσαι codd. Π^{8} | κήρυκας D Π^{8} : κήρυκα AB (adn.) 12. ἀπίκετο : ἀφίκ- Π^{8} 13. ἐπειρέοντο Π^{8} : -ῶντο codd. pl. Bekker edd. 15. ἀμφοτέρων : om. D («an delendum?» Hu) πολλῶν ἀμφ. Π^{8}

Greci, a far passar l'esercito fu invece Talete di Mileto. 4. Infatti, poiché Creso non sapeva come l'esercito potesse attraversare il fiume (allora non esistevano ancora i ponti di adesso), Talete, che era nell'accampamento, fece in modo che il fiume scorresse anche alla destra dell'esercito, oltre che alla sua sinistra. Dicono che avrebbe fatto così: 5. cominciando a monte dell'accampamento, fece scavare un fosso profondo prolungandolo a forma di mezzaluna, in modo che il fiume distolto in quel punto dal suo letto antico e riversato nello scavo, aggirasse alle spalle l'esercito accampato e, dopo averlo oltrepassato, si gettasse di nuovo nel letto originario; in tal modo, appena il fiume si divise, fu attraversabile da entrambe le parti. 6. Altri dicono addirittura che il vecchio letto fu del tutto prosciugato. Ma questo non posso crederlo; ed infatti come l'avrebbero attraversato sulla via del ritorno?

76, 1. Passato con il suo esercito, quando Creso giunse nella parte della Cappadocia chiamata Pteria (la Pteria è la parte più forte di questa regione ed è posta verso la città di Sinope, quella sul Ponto Eusino), qui si accampò, devastando le terre dei Siri. 2. Prese la città degli Pteri e la rese schiava, prese anche tutte le città intorno a essa; privò della loro terra i Siri, colpevoli di nulla. Ciro intanto, dopo aver radunato il suo esercito e dopo aver preso con sé tutti gli abitanti delle regioni intermedie, mosse contro Creso. 3. Prima di far avanzare l'esercito, mandò araldi agli Ioni, per cercare di distoglierli da Creso. Gli Ioni tuttavia non gli dettero ascolto. Come Ciro giunse e si accampò contro Creso, i due nel paese di Pteria si misurarono duramente. 4. Dopo una strenua battaglia e molti caduti da entrambe le parti, alla fine quando venne la notte si separarono, senza che

75, 15 sq. Cf. Eust. *Dion. Perieg.* 784

στησαν νυκτὸς ἐπελθούσης. καὶ τὰ μὲν στρατόπεδα ἀμφότερα οὕτως ἠγωνίσατο.

77, 1. Κροῖσος δὲ μεμφθεὶς κατὰ τὸ πλῆθος τὸ ἑωυτοῦ στράτευμα (ἦν γάρ οἱ ὁ συμβαλὼν στρατὸς πολλὸν ἐλάσσων ἢ ὁ Κύρου), τοῦτο μεμφθείς, ὡς τῇ ὑστεραίῃ οὐκ ἐπειρᾶτο ἐπιὼν ὁ Κῦρος, ἀπήλαυνε ἐς τὰς Σάρδις, ἐν νόῳ ἔχων παρακαλέσας μὲν Αἰγυπτίους κατὰ τὸ ὅρκιον 2. (ἐποιήσατο γὰρ καὶ πρὸς Ἄμασιν βασιλεύοντα Αἰγύπτου συμμαχίην πρότερον ἢ περ πρὸς Λακεδαιμονίους) μεταπεμψάμενος δὲ καὶ Βαβυλωνίους (καὶ γὰρ πρὸς τούτους αὐτῷ ἐπεποίητο συμμαχίη, ἐτυράννευε δὲ τὸν χρόνον τοῦτον τῶν Βαβυλωνίων Λαβύνητος), 3. ἐπαγγείλας δὲ καὶ Λακεδαιμονίοισι παρεῖναι ἐς χρόνον ῥητόν, ἁλίσας τε δὴ τούτους καὶ τὴν ἑωυτοῦ συλλέξας στρατιὴν ἐνένωτο τὸν χειμῶνα παρεὶς ἅμα τῷ ἦρι στρατεύειν ἐπὶ τοὺς Πέρσας. 4. καὶ ὁ μὲν ταῦτα φρονέων, ὡς ἀπίκετο ἐς τὰς Σάρδις, ἔπεμπε κήρυκας κατὰ τὰς συμμαχίας προερέοντας ἐς πέμπτον μῆνα συλλέγεσθαι ἐς Σάρδις· τὸν δὲ παρεόντα καὶ μαχεσάμενον στρατὸν Πέρσῃσι, ὃς ἦν αὐτοῦ ξεινικός, πάντα ἀφεὶς διεσκέδασε, οὐδαμὰ ἐλπίσας μή κοτε ἄρα ἀγωνισάμενος οὕτω παραπλησίως Κῦρος ἐλάσῃ ἐπὶ Σάρδις.

78, 1. ταῦτα ἐπιλεγομένῳ Κροίσῳ τὸ προάστειον πᾶν ὀφίων ἐνεπλήσθη. φανέντων δὲ αὐτῶν οἱ ἵπποι μετιέντες τὰς νομὰς νέμεσθαι, φοιτῶντες κατήσθιον. ἰδόντι δὲ τοῦτο Κροίσῳ, ὥσπερ καὶ ἦν, ἔδοξε τέρας εἶναι. 2. αὐτίκα δὲ ἔπεμπε θεοπρόπους ἐς τῶν ἐξηγητέων Τελμησσέων. ἀπικομένοισι δὲ τοῖσι θεοπρόποισι καὶ μαθοῦσι πρὸς Τελμησσέων τὸ θέλει σημαίνειν τὸ τέρας, οὐκ ἐξεγένετο Κροίσῳ ἀπαγγεῖλαι· πρὶν γὰρ ἢ ὀπίσω σφέας ἀναπλῶσαι ἐς τὰς Σάρδις ἦλω ὁ Κροῖσος. 3. Τελμησσέες μέντοι τάδε ἔγνωσαν, στρατὸν ἀλλόθροον προσδόκιμον εἶ-

17. ἠγωνίσατο: ἠγώνιστο coni. Richards
77, 3-4. ἐπιὼν ὁ Κῦρος AB: ἔτι μένειν, Κῦρος δὲ D 10. Λακεδαιμονίοισι corr. Schaefer: -νίους codd. 12. ἦρι codd.: ἔαρι coni. Schaefer Le 15. ὃς codd.: ὅσος coni. Herwerden Le 16. ἀφεὶς codd.: ἀπεὶς edd.
78, 1. προάστειον: -ιον Hu 4. ὥσπερ καὶ ἦν: del. Co 5. ἐς τῶν: ἐς <τὴν> τῶν add. Richards | ἐξηγητέων: secl. Herwerden al.

nessuno avesse vinto. I due eserciti dunque combatterono così.

77, 1. Creso, insoddisfatto del numero delle sue truppe (e in realtà il suo esercito, che aveva combattuto, era molto inferiore a quello di Ciro), scontento di questo e poiché Ciro il giorno dopo non tentava di attaccare, se ne tornò a Sardi, con il progetto di chiamare in aiuto gli Egiziani secondo il patto 2. (infatti aveva stretto alleanza anche con Amasis, re d'Egitto, prima che con gli Spartani); di far venire pure i Babilonesi (anche con questi aveva stretto alleanza, e sovrano dei Babilonesi era in quel tempo Labynetos); 3. di intimare agli Spartani di presentarsi in un giorno stabilito. Radunati tutti costoro e raccolto il proprio esercito, voleva lasciar trascorrere l'inverno e con la primavera muovere contro i Persiani. 4. Con questi progetti, come giunse a Sardi, mandò araldi tra gli alleati per intimare di radunarsi là al quinto mese: dell'esercito, che era presente ed aveva combattuto contro i Persiani, mandò via e fece disperdere tutti i mercenari, non immaginando assolutamente che Ciro, il quale si era battuto con esito tanto incerto, sarebbe avanzato contro Sardi.

78, 1. Mentre Creso rifletteva così, tutto il suburbio della città si riempì di serpenti. Alla loro comparsa, i cavalli smisero di nutrirsi nei pascoli e accorsero a divorarli; vedendo ciò Creso lo giudicò un prodigio, come di fatto era. 2. Subito mandò messi sacri ai Telmessi, interpreti di presagi. I messi sacri giunsero e < appresero dai Telmessi ciò che il prodigio voleva dire, ma fu loro impossibile annunziarlo a Creso; infatti, prima che con la loro nave tornassero indietro a Sardi, Creso fu fatto prigioniero. 3. In verità, i Telmessi avevano compreso queste cose: che Creso doveva aspettarsi un esercito straniero contro la sua terra;

ναι Κροίσῳ ἐπὶ τὴν χώρην, ἀπικόμενον δὲ τοῦτον καταστρέψεσθαι τοὺς ἐπιχωρίους, λέγοντες ὅφιν εἶναι γῆς παῖδα, ἵππον δὲ πολέμιόν τε καὶ ἐπήλυδα. Τελμησσέες μέν νυν ταῦτα ὑπεκρίναντο Κροίσῳ ἤδη ἡλωκότι, οὐδέν κω εἰδότες τῶν ἦν περὶ Σάρδις τε καὶ αὐτὸν Κροῖσον.

79, 1. Κῦρος δὲ αὐτίκα ἀπελαύνοντος Κροίσου μετὰ τὴν μάχην τὴν γενομένην ἐν τῇ Πτερίῃ, μαθὼν ὡς ἀπελάσας μέλλοι Κροῖσος διασκεδᾶν τὸν στρατόν, βουλευόμενος εὕρισκε πρῆγμά οἱ εἶναι ἐλαύνειν ὡς δύναιτο τάχιστα ἐπὶ τὰς Σάρδις, πρὶν ἢ τὸ δεύτερον ἁλισθῆναι τῶν Λυδῶν τὴν δύναμιν. 2. ὡς δέ οἱ ταῦτα ἔδοξε, καὶ ἐποίεε κατὰ τάχος· ἐλάσας γὰρ τὸν στρατὸν ἐς τὴν Λυδίην αὐτὸς ἄγγελος Κροίσῳ ἐληλύθεε. ἐνθαῦτα Κροῖσος ἐς ἀπορίην πολλὴν ἀπιγμένος, ὥς οἱ παρὰ δόξαν ἔσχε τὰ πρήγματα ἢ ὡς αὐτὸς κατεδόκεε, ὅμως τοὺς Λυδοὺς ἐξῆγε ἐς μάχην. 3. ἦν δὲ τοῦτον τὸν χρόνον ἔθνος οὐδὲν ἐν τῇ Ἀσίῃ οὔτε ἀνδρειότερον οὔτε ἀλκιμώτερον τοῦ Λυδίου. ἡ δὲ μάχη σφέων ἦν ἀπ' ἵππων, δούρατά τε ἐφόρεον μεγάλα καὶ αὐτοὶ ἦσαν ἱππεύεσθαι ἀγαθοί.

80, 1. ἐς τὸ πεδίον δὲ συνελθόντων τοῦτο τὸ πρὸ τοῦ ἄστεός ἐστι τοῦ Σαρδιηνοῦ, ἐὸν μέγα τε καὶ ψιλόν (διὰ δὲ αὐτοῦ ποταμοὶ ῥέοντες καὶ ἄλλοι καὶ Ὕλλος συρρηγνῦσι ἐς τὸν μέγιστον, καλεόμενον δὲ Ἕρμον, ὃς ἐξ ὄρεος ἱροῦ μητρὸς Δινδυμήνης ῥέων ἐκδιδοῖ ἐς θάλασσαν κατὰ Φωκαίην πόλιν), 2. ἐνθαῦτα ὁ Κῦρος ὡς εἶδε τοὺς Λυδοὺς ἐς μάχην τασσομένους, καταρρωδήσας τὴν ἵππον ἐποίησε Ἁρπάγου ὑποθεμένου ἀνδρὸς Μήδου τοιόνδε· ὅσαι τῷ στρατῷ τῷ ἑωυτοῦ εἵποντο σιτοφόροι τε καὶ σκευοφόροι κάμηλοι, ταύτας πάσας ἁλίσας καὶ ἀφελὼν τὰ ἄχθεα ἄνδρας ἐπ' αὐτὰς ἀνέβησε ἱππάδα στολὴν ἐνεσταλμέ-

79, 4. δύναιτο : om. D | ἐπὶ τὰς Σάρδις : om. D | πρὶν : ὅκως πρὶν D Weber ὅκως secl. Le 5. δύναμιν : δύναμιν αὐτὸς ἐπικαταλάβοι D 6. γὰρ : om. D secl. Hu 7. ἄγγελος : αὐτάγγελος Co 11. ἀνδρειότερον : -ηιό- edd. 12. δούρατά : δόρ- edd.
80, 2. ψιλόν : ὑψηλόν D 3. συρρηγνῦσι : -ύουσι Le 5. Φωκαίην : Φωκίην D -καίαν Hu 9. ἀφελὼν codd. : ἀπελὼν Aldus 10-1. ἀνέβησε : -εν Suid. ἔβησε D | ἐνεσταλμένους codd. : ἐσταλ- Schaefer Co

che, una volta arrivato, ne avrebbe sottomesso gli abitanti; dicevano che il serpente è il figlio della terra, mentre il cavallo è bellicoso e straniero. Così dunque i Telmessi risposero a Creso ormai prigioniero, non sapendo nulla di quanto era avvenuto di Sardi e dello stesso Creso.

79, 1. Ciro, appena Creso andò via dopo la battaglia combattuta nella Pteria, avendo saputo che Creso, dopo essersi ritirato voleva congedare l'esercito, tenne dunque consiglio e gli sembrò bene per lui avanzare su Sardi il più presto possibile, prima che le forze dei Lidi si raccogliessero per la seconda volta. 2. Appena decise queste cose, le fece in tutta fretta. Infatti, conducendo l'esercito in Lidia, giunse da Creso come messaggero di sé stesso. Allora Creso, pervenuto in gravi difficoltà, poiché le cose gli si erano messe diversamente di quanto egli stesso si attendesse, nondimeno condusse i Lidi a battaglia. 3. In quel tempo nessun popolo in Asia era più valoroso e più forte dei Lidi. Il loro combattimento era sui cavalli; portavano lunghe lance ed erano essi stessi valenti cavalieri.

80, 1. Si scontrarono proprio nella pianura che è di fronte alla città di Sardi, grande e brulla (attraverso di essa scorrono vari fiumi, tra cui l'Hyllos, e confluiscono nel più grande, chiamato Ermo che, scorrendo dal sacro monte della madre Dindimene, sfocia in mare presso la città di Focea). 2. Qui Ciro, come vide i Lidi schierati a battaglia, temendo la cavalleria, per consiglio di Arpago, un medo, fece così: radunò tutti i cammelli, quanti < seguivano il suo esercito come portatori di viveri e di equipaggiamenti; tolse loro il carico e li fece montare da uomini vestiti con l'abito dei cavalieri; dopo averli equipaggiati, ordinò che prece-

80, 2-5. Cf. Strab. XIII 4,5 10. Suid. ἀνέβησεν

νους, σκευάσας δὲ αὐτοὺς προσέταξε τῆς ἄλλης στρατιῆς προϊέναι πρὸς τὴν Κροίσου ἵππον, τῇ δὲ καμήλῳ ἔπεσθαι τὸν πεζὸν στρατὸν ἐκέλευε, ὄπισθε δὲ τοῦ πεζοῦ ἐπέταξε τὴν πᾶσαν ἵππον. 3. ὡς δέ οἱ πάντες διετετάχατο, παραίνεσε τῶν μὲν ἄλλων Λυδῶν μὴ φειδομένους κτείνειν πάντα τὸν ἐμποδὼν γινόμενον, Κροῖσον δὲ αὐτὸν μὴ κτείνειν, μηδὲ ἢν συλλαμβανόμενος ἀμύνηται. 4. ταῦτα μὲν παραίνεσε, τὰς δὲ καμήλους ἔταξε ἀντία τῆς ἵππου τῶνδε εἵνεκεν· κάμηλον ἵππος φοβέεται καὶ οὐκ ἀνέχεται οὔτε τὴν ἰδέην αὐτῆς ὁρέων οὔτε τὴν ὀδμὴν ὀσφραινόμενος. αὐτοῦ δὴ ὧν τούτου εἵνεκεν ἐσεσόφιστο, ἵνα τῷ Κροίσῳ ἄχρηστον ᾖ τὸ ἱππικόν, τῷ δή τι καὶ ἐπεῖχε ἐλλάμψεσθαι ὁ Λυδός. 5. ὡς δὲ καὶ συνήισαν ἐς τὴν μάχην, ἐνθαῦτα ὡς ὤσφραντο τάχιστα τῶν καμήλων οἱ ἵπποι καὶ εἶδον αὐτάς, ὀπίσω ἀνέστρεφον, διέφθαρτό τε τῷ Κροίσῳ ἡ ἐλπίς. 6. οὐ μέντοι οἵ γε Λυδοὶ τὸ ἐνθεῦτεν δειλοὶ ἦσαν, ἀλλ' ὡς ἔμαθον τὸ γινόμενον, ἀποθορόντες ἀπὸ τῶν ἵππων πεζοὶ τοῖσι Πέρσῃσι συνέβαλλον. χρόνῳ δὲ πεσόντων ἀμφοτέρων πολλῶν ἐτράποντο οἱ Λυδοί, κατειληθέντες δὲ ἐς τὸ τεῖχος ἐπολιορκέοντο ὑπὸ τῶν Περσέων.

81. τοῖσι μὲν δὴ κατεστήκεε πολιορκίη, Κροῖσος δὲ δοκέων οἱ χρόνον ἐπὶ μακρὸν ἔσεσθαι τὴν πολιορκίην ἔπεμπε ἐκ τοῦ τείχεος ἄλλους ἀγγέλους ἐς τὰς συμμαχίας. οἱ μὲν γὰρ πρότερον διεπέμποντο ἐς πέμπτον μῆνα προερέοντες συλλέγεσθαι ἐς Σάρδις, τούτους δὲ ἐξέπεμπε τὴν ταχίστην δέεσθαι βοηθέειν ὡς πολιορκεομένου Κροίσου.

82, 1. ἔς τε δὴ ὧν τὰς ἄλλας ἔπεμπε συμμαχίας καὶ δὴ καὶ ἐς Λακεδαίμονα. τοῖσι δὲ καὶ αὐτοῖσι τοῖσι Σπαρτιήτῃσι κατ' αὐτὸν τοῦτον τὸν χρόνον συνεπεπτώκεε ἔρις ἐοῦσα πρὸς Ἀρ-

13. στρατὸν codd. pl. : λαὸν D λεὼν Weber Hu 14-5. μὲν ἄλλων : om. Suid. 15-6. γινόμενον A Suid. : γεν- D 19. ἰδέην : -αν D | αὐτῆς D^1 : -οῦ ABD^2 | ὀδμὴν AB : ὀσμὴν D 20. ὀσφραινόμενος AB : εὐφρ- D 22. Λυδός AB : αὐτὸς D | συνήισαν edd. : -ήεσαν AB -ίεσαν D 23. ὤσφραντο codd. : -οντο Krueger Co Hu 29. Περσέων AB : Περσῶν D

81, 2. μακρὸν : -ότερον D

82, 2. τοῖσι Σπαρτιήτῃσι codd. (τοῖσι om. D) : secl. Co Hu

dessero il resto dell'esercito contro la cavalleria di Creso, e dette ordine che ai cammelli succedesse la fanteria; dietro la fanteria schierò l'intera cavalleria. 3. Quando tutti furono disposti a battaglia, raccomandò che, non risparmiando gli altri Lidi, uccidessero chiunque si parasse loro innanzi; ma di non uccidere Creso, neppure se si difendeva quando era catturato. 4. Dette questi ordini e per questo motivo schierò i cammelli contro i cavalli: il cavallo teme il cammello e non sopporta né di verderne la figura né di sentirne l'odore. Dunque, appunto per ciò era stato concepito lo stratagemma, perché Creso non potesse servirsi della cavalleria, quella cavalleria con cui il lido si proponeva di eccellere. 5. Infatti, come si venne a battaglia, appena i cavalli sentirono l'odore dei cammelli e li videro, si trassero indietro, e fu distrutta la speranza di Creso. 6. In verità i Lidi non furono vili; ma, quando compresero ciò che avveniva, balzati giù dai cavalli, si diressero come fanti contro i Persiani. Con il tempo, dopo che morti erano caduti da entrambe le parti, i Lidi ripiegarono: si raccolsero all'interno delle mura ed erano assediati dai Persiani.

81. Quando costoro misero l'assedio ai Lidi, Creso, ritenendo che sarebbe durato a lungo, mandò fuori dalle mura altri messi ai popoli alleati. Quelli di prima, infatti, li aveva mandati per dire di radunarsi a Sardi entro cinque mesi, questi li inviò per chiedere di recare aiuto a Creso, che era assediato, il più presto possibile.

82, 1. Fra gli altri popoli alleati, mandò messi anche a Sparta. Anche agli Spartani, proprio allora, era capitata una contesa

14-6. τῶν-κτείνειν Suid. ἐμποδών 22. Cf. Hermog. Περὶ ἰδεῶν I 9 Rabe
82, 2-24. Cf. Eust. *Il.* II 11 Van der Valk

γείους περὶ χώρου καλεομένου Θυρέης. 2. τὰς γὰρ Θυρέας ταύτας ἐούσας τῆς Ἀργολίδος μοίρης ἀποταμόμενοι ἔσχον οἱ Λακεδαιμόνιοι. ἦν δὲ καὶ ἡ μέχρι Μαλέων ἡ πρὸς ἑσπέρην Ἀργείων, ἥ τε ἐν τῇ ἠπείρῳ χώρη καὶ ἡ Κυθηρίη νῆσος καὶ αἱ λοιπαὶ τῶν νήσων. 3. βοηθησάντων δὲ Ἀργείων τῇ σφετέρῃ ἀποταμνομένῃ, ἐνθαῦτα συνέβησαν ἐς λόγους συνελθόντες ὥστε τριηκοσίους ἑκατέρων μαχέσασθαι, ὁκότεροι δ' ἂν περιγένωνται, τούτων εἶναι τὸν χῶρον· τὸ δὲ πλῆθος τοῦ στρατοῦ ἀπαλλάσσεσθαι ἑκάτερον ἐς τὴν ἑωυτοῦ μηδὲ παραμένειν ἀγωνιζομένων, τῶνδε εἵνεκεν ἵνα μὴ παρεόντων τῶν στρατοπέδων ὁρῶντες οἱ ἕτεροι ἐσσουμένους τοὺς σφετέρους ἐπαμύνοιεν. 4. συνθέμενοι ταῦτα ἀπαλλάσσοντο, λογάδες δὲ ἑκατέρων ὑπολειφθέντες συνέβαλον. μαχομένων δέ σφεων καὶ γινομένων ἰσοπαλέων ὑπελείποντο ἐξ ἀνδρῶν ἑξακοσίων τρεῖς, Ἀργείων μὲν Ἀλκήνωρ τε καὶ Χρομίος, Λακεδαιμονίων δὲ Ὀθρυάδης· ὑπελείφθησαν δὲ οὗτοι νυκτὸς ἐπελθούσης. 5. οἱ μὲν δὴ δύο τῶν Ἀργείων ὡς νενικηκότες ἔθεον ἐς τὸ Ἄργος, ὁ δὲ τῶν Λακεδαιμονίων Ὀθρυάδης σκυλεύσας τοὺς Ἀργείων νεκροὺς καὶ προσφορήσας τὰ ὅπλα πρὸς τὸ ἑωυτοῦ στρατόπεδον ἐν τῇ τάξει εἶχε ἑωυτόν. ἡμέρῃ δὲ δευτέρῃ παρῆσαν πυνθανόμενοι ἀμφότεροι. 6. τέως μὲν δὴ αὐτοὶ ἑκάτεροι ἔφασαν νικᾶν, λέγοντες οἱ μὲν ὡς ἑωυτῶν πλεῦνες περιγεγόνασι, οἱ δὲ τοὺς μὲν ἀποφαίνοντες πεφευγότας, τὸν δὲ σφέτερον παραμείναντα καὶ σκυλεύσαντα τοὺς ἐκείνων νεκρούς. 7. τέλος δὲ ἐκ τῆς ἔριδος συμπεσόντες ἐμάχοντο· πεσόντων δὲ καὶ ἀμφοτέρων πολλῶν ἐνίκων Λακεδαιμόνιοι. Ἀργεῖοι μέν νυν ἀπὸ τούτου τοῦ χρόνου κατακειράμενοι τὰς κεφαλάς, πρότερον ἐπάναγκες κομῶντες, ἐποιήσαντο νόμον τε καὶ κατάρην μὴ πρότερον θρέψειν κόμην Ἀργείων μηδένα μηδὲ τὰς γυναῖκάς σφι χρυσοφορήσειν, πρὶν Θυρέας ἀνασώσωνται. 8. Λακεδαιμόνιοι δὲ τὰ ἐναντία

7. Ἀργείων <τὸ ἀρχαῖον> add. Gebhardt 11. τούτων AB: -τέων D 18. Χρομίος AB: Χρόμ- D | Ὀθρυάδης AB²: Ὀρυάδης D 22. τάξει: -ι edd. 25. πλεῦνες: -ονες Le 32. μηδένα: om. D | σφι: om. D 33. πρὶν AB: πρὶν ἂν D

con gli Argivi per una località chiamata Tirea. 2. Infatti, questa Tirea, che era parte dell'Argolide, l'occupavano gli Spartani, avendola separata dal resto. Anche il territorio fino al capo Malea, verso ponente, era degli Argivi, sia la regione in terra ferma, sia l'isola di Citera e le altre isole. 3. Essendo corsi gli Argivi in aiuto della loro terra che si voleva togliere loro, parlamentarono, accordandosi di combattere in trecento di entrambe le parti: a quella delle due parti che avesse vinto sarebbe spettato il paese; il grosso dei due eserciti si sarebbe ritirato in patria, né sarebbe rimasto mentre gli altri combattevano, a questo scopo: perché entrambi, vedendo i propri soccombere, se gli eserciti erano presenti non li soccorressero. 4. Fatti questi patti, se ne andarono e le schiere scelte delle due parti, rimaste sole, vennero allo scontro. Avendo combattuto ed essendo risultati pari, di seicento uomini ne rimanevano tre, Alkenor e Chromios degli Argivi, Othryades degli Spartani; furono costoro a rimanere quando sopravvenne la notte. 5. I due Argivi, come se avessero vinto, correvano ad Argo; lo spartano Othryades, dopo aver spogliato i cadaveri degli Argivi e trasportato le armi al proprio accampamento, si trattenne al suo posto. Il giorno dopo gli uni e gli altri vennero a prendere informazioni. 6. Per qualche tempo, ciascuno dei due pretendeva di aver vinto, gli uni affermando che dei propri ne erano sopravissuti in maggior numero, gli altri al contrario dichiarando che gli Argivi erano fuggiti mentre il loro uomo era rimasto ed aveva spogliato i cadaveri di quelli. 7. In fine, dalla contesa vennero allo scontro e combatterono; dopo che molti furono caduti da entrambe le parti, vinsero gli Spartani. A partire da quel momento, gli Argivi che prima per obbligo avevano lunghe chiome, essendosi rasi le teste, fecero legge e imprecazione che nessun Argivo si lasciasse crescere i capelli e che le loro donne non portassero ornamenti d'oro, prima di aver recuperato Tirea. 8. I Lacedemoni fecero una legge che era

τούτων ἔθεντο νόμον, οὐ γὰρ κομῶντες πρὸ τούτου ἀπὸ τούτου κομᾶν. τὸν δὲ ἕνα λέγουσι τὸν περιλειφθέντα τῶν τριηκοσίων, Ὀθρυάδην, αἰσχυνόμενον ἀπονοστέειν ἐς Σπάρτην τῶν οἱ συλλοχιτέων διεφθαρμένων, αὐτοῦ μιν ἐν τῇσι Θυρέῃσι καταχρήσασθαι ἑωυτόν.

83. τοιούτων δὲ τοῖσι Σπαρτιήτῃσι ἐνεστεώτων πρηγμάτων ἦκε ὁ Σαρδιηνὸς κῆρυξ δεόμενος Κροίσῳ βοηθέειν πολιορκεομένῳ. οἱ δὲ ὅμως, ἐπείτε ἐπύθοντο τοῦ κήρυκος, ὁρμέατο βοηθέειν. καί σφι ἤδη παρεσκευασμένοισι καὶ νεῶν ἐουσέων ἑτοίμων ἦλθε ἄλλη ἀγγελίη ὡς ἡλώκοι τὸ τεῖχος τῶν Λυδῶν καὶ ἔχοιτο Κροῖσος ζωγρηθείς. οὕτω δὴ οὗτοι μὲν συμφορὴν ποιησάμενοι μεγάλην ἐπέπαυντο.

84, 1. Σάρδιες δὲ ἥλωσαν ὧδε· ἐπειδὴ τεσσαρεσκαιδεκάτη ἐγένετο ἡμέρη πολιορκεομένῳ Κροίσῳ, Κῦρος τῇ στρατιῇ τῇ ἑωυτοῦ διαπέμψας ἱππέας προεῖπε τῷ πρώτῳ ἐπιβάντι τοῦ τείχεος δῶρα δώσειν. 2. μετὰ δὲ τοῦτο πειρησαμένης τῆς στρατιῆς, ὡς οὐ προεχώρεε, ἐνθαῦτα τῶν ἄλλων πεπαυμένων ἀνὴρ Μάρδος ἐπειρᾶτο προσβαίνων, τῷ οὔνομα ἦν Ὑροιάδης, κατὰ τοῦτο τῆς ἀκροπόλιος τῇ οὐδεὶς ἐτέτακτο φύλακος· οὐ γὰρ ἦν δεινὸν κατὰ τοῦτο μὴ ἁλῷ κοτε. 3. ἀπότομός τε γάρ ἐστι ταύτῃ ἡ ἀκρόπολις καὶ ἄμαχος· τῇ οὐδὲ Μήλης ὁ πρότερον βασιλεὺς Σαρδίων μούνῃ οὐ περιήνεικε τὸν λέοντα τόν οἱ ἡ παλλακὴ ἔτεκε, Τελμησσέων δικασάντων ὡς περιενειχθέντος τοῦ λέοντος τὸ τεῖχος ἔσονται Σάρδιες ἀνάλωτοι. ὁ δὲ Μήλης κατὰ τὸ ἄλλο τεῖχος περιενείκας, τῇ ἦν ἐπίμαχον [τὸ χωρίον] τῆς ἀκροπόλιος, κατηλόγησε τούτου ὡς ἐὸν ἄμαχόν τε καὶ ἀπότομον· ἔστι δὲ πρὸς τοῦ Τμώλου τετραμμένον τῆς πόλιος. 4.

34. πρὸ τούτου codd. : πρὸ τοῦ coni. Schaefer προτοῦ Co πρώην ἀπὸ τούτου Eust. *Il.* 165,17 Weber 35-8. τὸν δὲ ἕνα ... ἑωυτόν : Plut. *Mor.* 858 d
83, 1. ἐνεστεώτων πρηγμάτων AB : ἐνισταμένων τῶν π. D
84, 1. ἥλωσαν AB : ἡλώκεσαν D | τεσσαρεσκαιδεκάτη : τεσσερ- edd. 5. προεχώρεε AB : προσεχώρεε D 7. κατὰ ... φύλακος Suid. φύλακος 9. πρότερον AB : -ος D 11. δικασάντων : δικασόντων D διδαξάντων Reiske Richards 13. [τὸ χωρίον] : secl. Krueger edd. 14. τούτου codd. : τοῦτο Reiske edd.

l'opposto di questa: infatti, mentre prima non portavano lunghe chiome, dopo di allora le portarono. Dicono che l'unico sopravvissuto dei trecento, Othryades, vergognandosi di far ritorno a Sparta dopo che gli erano morti i commilitoni, si uccise proprio lì, a Tirea.

83. La situazione degli Spartani, era dunque questa quando giunse il messo da Sardi che chiedeva di recare aiuto a Creso assediato. Essi ugualmente tuttavia, come ascoltarono il messo, si mossero a recare aiuto. Quando già si erano apprestati e le navi erano pronte, venne un'altra ambasceria: che le mura dei Lidi erano state prese e che Creso era stato fatto prigioniero. Gli Spartani ritennero questa una grave sciagura e si fermarono.

84, 1. Sardi fu conquistata così. Quando giunse per Creso il quattrodicesimo giorno di assedio, mandando intorno cavalieri Ciro annunciò al proprio esercito che avrebbe dato doni a chi per primo fosse salito sulle mura. 2. Allora gli uomini cominciarono a provare, ma senza riuscirvi; quando gli altri desistettero, un mardo – si chiamava Hyroiades – tentò di salire dalla parte dell'acropoli dove non era stata messa nessuna sentinella; non c'era timore infatti che fosse presa da quel lato: 3. in quel punto l'acropoli è scoscesa ed imprendibile. Là, solo là, l'antico re di Sardi Meles non aveva portato il leone che gli era nato da una concubina, avendo detto i Telmessi che Sardi sarebbe stata inespugnabile se il leone fosse stato portato intorno alle mura. Meles lo aveva condotto intorno al resto delle mura, dove l'acropoli era esposta agli attacchi, ma trascurò quel punto poiché era imprendibile e scosceso; è la parte della città rivolta verso lo

35-8. τὸν δὲ-ἑωυτόν Plut. *Mor.* 858 d
84, 7. κατὰ-φύλακος Suid. φύλακος

ὁ ὢν δὴ Ὑροιάδης αὐτὸς ὁ Μάρδος ἰδὼν τῇ προτεραίῃ τῶν τινα Λυδῶν κατὰ τοῦτο τῆς ἀκροπόλιος καταβάντα ἐπὶ κυνέην ἄνωθεν κατακυλισθεῖσαν καὶ ἀνελόμενον ἐφράσθη καὶ ἐς θυμὸν ἐβάλετο. 5. τότε δὲ δὴ αὐτός τε ἀναβεβήκεε καὶ κατ' αὐτὸν ἄλλοι Περσέων ἀνέβαινον· προσβάντων δὲ συχνῶν οὕτω δὴ Σάρδιές τε ἡλώκεσαν καὶ πᾶν τὸ ἄστυ ἐπορθέετο.

85, 1. κατ' αὐτὸν δὲ Κροῖσον τάδε ἐγίνετο. ἦν οἱ παῖς, τοῦ καὶ πρότερον ἐπεμνήσθην, τὰ μὲν ἄλλα ἐπιεικής, ἄφωνος δέ. ἐν τῇ ὢν παρελθούσῃ εὐεστοῖ ὁ Κροῖσος τὸ πᾶν ἐς αὐτὸν ἐπεποιήκεε ἄλλα τε ἐπιφραζόμενος καὶ δὴ καὶ ἐς Δελφοὺς περὶ αὐτοῦ ἐπεπόμφεε χρησομένους. 2. ἡ δὲ Πυθίη οἱ εἶπε τάδε·

> « Λυδὲ γένος, πολλῶν βασιλεῦ, μέγα νήπιε Κροῖσε,
> μὴ βούλου πολύευκτον ἰὴν ἀνὰ δώματ' ἀκούειν
> παιδὸς φθεγγομένου. τὸ δέ σοι πολὺ λώιον ἀμφὶς
> ἔμμεναι· αὐδήσει γὰρ ἐν ἤματι πρῶτον ἀνόλβῳ ».

3. ἁλισκομένου δὴ τοῦ τείχεος, ἤιε γὰρ τῶν τις Περσέων ἀλλογνώσας Κροῖσον ὡς ἀποκτενέων, Κροῖσος μέν νυν ὀρέων ἐπιόντα ὑπὸ τῆς παρεούσης συμφορῆς παρημελήκεε, οὐδέ τί οἱ διέφερε πληγέντι ἀποθανέειν· 4. ὁ δὲ παῖς οὗτος ὁ ἄφωνος ὡς εἶδε ἐπιόντα τὸν Πέρσην, ὑπὸ δέους τε καὶ κακοῦ ἔρρηξε φωνήν, εἶπε δέ· « ὦνθρωπε, μὴ κτεῖνε Κροῖσον ». οὗτος μὲν δὴ τοῦτο πρῶτον ἐφθέγξατο, μετὰ δὲ τοῦτο ἤδη ἐφώνεε τὸν πάντα χρόνον τῆς ζόης.

86, 1. οἱ δὲ Πέρσαι τάς τε δὴ Σάρδις ἔσχον καὶ αὐτὸν Κροῖσον ἐζώγρησαν, ἄρξαντα ἔτεα τεσσαρεσκαίδεκα καὶ τεσσαρεσκαίδεκα ἡμέρας πολιορκηθέντα, κατὰ τὸ χρηστήριόν τε καταπαύσαντα τὴν ἑωυτοῦ μεγάλην ἀρχήν. λαβόντες δὲ αὐτὸν οἱ

16. αὐτὸς codd. : οὗτος Reiske edd. 19. ἀναβεβήκεε : ἀνεβ- edd.
85, 3. εὐεστοῖ AB Π[5] Schol. εὐεστή Λέξεις : εὐθηνίᾳ D (Hesych. εὐεστώ· εὐθηνία) 6. πολλῶν βασιλεῦ codd. Diod. IX 33,2 : βασιλ[εῦ πολλῶν Π[5] 7. βούλου AB Diod. Anth. Pal. XIV 79 : βούλευ D edd. | ἰὴν ἀνὰ : ἰὰν κατὰ Diod. 13. ἀποθανέειν : -εῖν edd.
86, 2. τεσσαρεσκαίδεκα (bis) : τεσσε- edd.

Tmolo. 4. Dunque questo stesso Hyroiades il mardo, vedendo il giorno prima che uno dei Lidi era sceso da quella parte dell'acropoli per un elmo che gli era caduto in basso e che aveva raccolto, notò il fatto e se lo mise in mente. 5. Allora egli stesso era salito e con lui salivano gli altri Persiani; essendone accorsi in gran numero, Sardi fu presa così e tutta la città fu saccheggiata.

85, 1. A Creso accadde questo. Aveva un figlio, che ho ricordato anche prima, normale per il resto ma muto. Nella sua passata fortuna, Creso per lui aveva fatto di tutto, pensando, tra l'altro, anche di mandare messi a Delfi per interrogare l'oracolo al suo riguardo. 2. La Pizia gli disse così:

> «Stirpe di Lidi, re di molti, Creso molto insensato,
> non voler udire nella reggia la voce molto sperata
> di tuo figlio che grida. Per te è molto meglio che ciò
> sia lontano: parlerà per la prima volta in un giorno di
> [sventura».

3. Quando dunque le mura furono prese, un persiano si avvicinò a Creso, che non aveva riconosciuto, per ucciderlo. Creso, vedendolo avanzare, non se ne dette cura nella disgrazia del momento: non gli importava morire sotto il colpo. 4. Il ragazzo muto, però, come vide il persiano che arrivava, per il timore e l'angoscia ruppe in parole, e disse: «Uomo, non uccidere Creso». Così costui parlò per la prima volta e in seguito ebbe la parola per tutto il resto della vita.

86, 1. I Persiani dunque presero Sardi e catturarono vivo lo < stesso Creso, che aveva regnato per quattordici anni ed era stato assediato per quattordici giorni, e aveva messo fine secondo l'oracolo al suo grande impero. Dopo averlo preso, i Persiani lo

85, 6-9. Diod. IX 33,2 Anth. Pal. XIV 79 10 sq. Cf. Aul. Gell. V 9, 1-4 15. ὦνθρωπε-Κροῖσον ibid. 4

Πέρσαι ἤγαγον παρὰ Κῦρον. 2. ὁ δὲ συννήσας πυρὴν μεγάλην ἀνεβίβασε ἐπ' αὐτὴν τὸν Κροῖσόν τε ἐν πέδῃσι δεδεμένον καὶ δὶς ἑπτὰ Λυδῶν παρ' αὐτὸν παῖδας, ἐν νόῳ ἔχων εἴτε δὴ ἀκροθίνια ταῦτα καταγιεῖν θεῶν ὅτεῳ δή, εἴτε καὶ εὐχὴν ἐπιτελέσαι θέλων, εἴτε καὶ πυθόμενος τὸν Κροῖσον εἶναι θεοσεβέα τοῦδε εἵνεκεν ἀνεβίβασε ἐπὶ τὴν πυρήν, βουλόμενος εἰδέναι εἴ τίς μιν δαιμόνων ῥύσεται τοῦ μὴ ζῶντα κατακαυθῆναι. 3. τὸν μὲν δὴ ποιέειν ταῦτα, τῷ δὲ Κροίσῳ ἑστεῶτι ἐπὶ τῆς πυρῆς ἐσελθεῖν, καίπερ ἐν κακῷ ἐόντι τοσούτῳ, τὸ τοῦ Σόλωνος, ὡς οἱ εἴη σὺν θεῷ εἰρημένον, τὸ μηδένα εἶναι τῶν ζωόντων ὄλβιον. ὡς δὲ ἄρα μιν προστῆναι τοῦτο, ἀνενεικάμενόν τε καὶ ἀναστενάξαντα ἐκ πολλῆς ἡσυχίης ἐς τρὶς ὀνομάσαι Σόλων. 4. καὶ τὸν Κῦρον ἀκούσαντα κελεῦσαι τοὺς ἑρμηνέας ἐπειρέσθαι τὸν Κροῖσον τίνα τοῦτον ἐπικαλέοιτο, καὶ τοὺς προσελθόντας ἐπειρωτᾶν. Κροῖσον δὲ τέως μὲν σιγὴν ἔχειν ἐρωτώμενον, μετὰ δέ, ὡς ἠναγκάζετο, εἰπεῖν· «τὸν ἂν ἐγὼ πᾶσι τυράννοισι προετίμησα μεγάλων χρημάτων ἐς λόγους ἐλθεῖν». ὡς δέ σφι ἄσημα ἔφραζε, πάλιν ἐπειρώτων τὰ λεγόμενα. 5. λιπαρεόντων δὲ αὐτῶν καὶ ὄχλον παρεχόντων ἔλεγε δὴ ὡς ἦλθε ἀρχὴν ὁ Σόλων ἐὼν Ἀθηναῖος, καὶ θεησάμενος πάντα τὸν ἑωυτοῦ ὄλβον ἀποφλαυρίσειε οἷα δὴ εἰπας, ὡς τε αὐτῷ πάντα ἀποβεβήκοι τῇ περ ἐκεῖνος εἶπε, οὐδέν τι μᾶλλον ἐς ἑωυτὸν λέγων ἢ ἐς ἅπαν τὸ ἀνθρώπινον καὶ μάλιστα τοὺς παρὰ σφίσι αὐτοῖσι ὀλβίους δοκέοντας εἶναι. τὸν μὲν Κροῖσον ταῦτα ἀπηγέεσθαι, τῆς δὲ πυρῆς ἤδη ἁμμένης καίεσθαι τὰ περιέσχατα. 6. καὶ τὸν Κῦρον ἀκούσαντα τῶν ἑρμηνέων τὰ Κροῖσον εἶπε, μεταγνόντα τε καὶ ἐννώσαντα ὅτι καὶ αὐτὸς ἄνθρωπος ἐὼν ἄλλον ἄνθρωπον, γενόμενον ἑωυτοῦ εὐδαιμονίῃ οὐκ ἐλάσσω, ζῶντα πυρὶ διδοίη, πρός τε τούτοισι δείσαντα τὴν τίσιν καὶ ἐπιλεξάμενον ὡς οὐδὲν εἴη τῶν ἐν ἀνθρώποισι ἀσφα-

15. προστῆναι: προσστῆναι Schweighäuser edd. 18. ἐπειρέσθαι: ἐπείρεσθαι St 19. τέως AB: ἕως D Eust. *Il.* 80,42 Hu 20. ἐρωτώμενον: εἰρ- edd. 26. ἀποβεβήκοι Cantabrigiensis K: ἀποβέβηκε οἱ AB St ἀποβεβήκεε D Co 27. ἢ ἐς ἅπαν codd.: ἢ <οὐκ> add. St secl. edd.

condussero da Ciro. 2. Costui fece accatastare una grande pira e su di essa fece salire Creso, legato in ceppi, e con lui due gruppi di sette giovani lidi, o avendo in mente di dedicare queste primizie a qualcuno degli dei, o anche volendo sciogliere un voto; oppure, poiché aveva sentito dire che Creso era pio, per questo lo fece salire sul rogo: per vedere se qualcuno degli immortali lo avrebbe salvato dall'essere bruciato vivo. 3. Si racconta che Ciro abbia fatto così; a Creso, dritto sul rogo, pure in un momento così infelice, venne in mente il detto di Solone come fosse stato proferito per ispirazione divina: che nessuno degli esseri viventi è beato. Appena questo gli venne in mente, sospirò, si lamentò e dopo un lungo silenzio invocò tre volte il nome di Solone. 4. Ciro, che lo aveva ascoltato, ordinò agli interpreti di chiedere a Creso chi mai invocasse ed essi, avvicinatisi, lo domandarono. A quella domanda per un po' Creso se ne stette in silenzio; quindi, poiché era costretto, disse: «Uno che io avrei voluto, anche pagando grandi ricchezze, far incontrare a tutti coloro che hanno dominio». Poiché aveva detto cose per loro incomprensibili, gli chiese di nuovo che mai dicesse. 5. Insistendo essi e molestandolo, Creso raccontava come un tempo fosse giunto Solone, che era ateniese, e come, dopo aver visto tutte le sue ricchezze, le avesse sprezzate dicendo così e così, e come per lui tutto si fosse svolto secondo i detti di Solone, che parlava non più a Creso stesso che a tutto il genere umano, e soprattutto a quanti dentro di loro si ritengono beati. Mentre Creso raccontava queste cose, bruciavano le parti estreme della pira, che era già accesa. 6. Ciro tuttavia, quando ascoltò dagli interpreti ciò che Creso aveva detto, mutò idea e rifletté che, essendo egli stesso uomo, avrebbe dato vivo al fuoco un altro uomo, che nella fortuna non era stato inferiore a lui. Inoltre, temendo il castigo e considerando che nulla è sicuro tra le cose umane, ordinò di spe-

86, 19. Cf. Eust. *Il.* I 193 Van der Valk

λέως ἔχον, κελεύειν σβεννύναι τὴν ταχίστην τὸ καιόμενον πῦρ καὶ καταβιβάζειν Κροῖσόν τε καὶ τοὺς μετὰ Κροίσου. καὶ τοὺς πειρωμένους οὐ δύνασθαι ἔτι τοῦ πυρὸς ἐπικρατῆσαι.

87, 1. ἐνθαῦτα λέγεται ὑπὸ Λυδῶν Κροῖσον μαθόντα τὴν Κύρου μετάγνωσιν, ὡς ὥρα πάντα μὲν ἄνδρα σβεννύντα τὸ πῦρ, δυναμένους δὲ οὐκέτι καταλαβεῖν, ἐπιβώσασθαι τὸν Ἀπόλλωνα ἐπικαλεόμενον, εἴ τί οἱ κεχαρισμένον ἐξ αὐτοῦ ἐδωρήθη, παραστῆναι καὶ ῥύσασθαί μιν ἐκ τοῦ παρεόντος κακοῦ. 2. τὸν μὲν δακρύοντα ἐπικαλέεσθαι τὸν θεόν, ἐκ δὲ αἰθρίης τε καὶ νηνεμίης συνδραμεῖν ἐξαπίνης νέφεα καὶ χειμῶνά τε καταρραγῆναι καὶ ὗσαι ὕδατι λαβροτάτῳ, κατασβεσθῆναί τε τὴν πυρήν. οὕτω δὴ μαθόντα τὸν Κῦρον ὡς εἴη ὁ Κροῖσος καὶ θεοφιλὴς καὶ ἀνὴρ ἀγαθός, καταβιβάσαντα αὐτὸν τῆς πυρῆς εἰρέσθαι τάδε· 3. «Κροῖσε, τίς σε ἀνθρώπων ἀνέγνωσε ἐπὶ γῆν τὴν ἐμὴν στρατευσάμενον πολέμιον ἀντὶ φίλου ἐμοὶ καταστῆναι;». ὁ δὲ εἶπε· «ὦ βασιλεῦ, ἐγὼ ταῦτα ἔπρηξα τῇ σῇ μὲν εὐδαιμονίῃ, τῇ ἐμεωυτοῦ δὲ κακοδαιμονίῃ· αἴτιος δὲ τούτων ἐγένετο ὁ Ἑλλήνων θεὸς ἐπάρας ἐμὲ στρατεύεσθαι. 4. οὐδεὶς γὰρ οὕτω ἀνόητός ἐστι ὅστις πόλεμον πρὸ εἰρήνης αἱρέεται· ἐν μὲν γὰρ τῇ οἱ παῖδες τοὺς πατέρας θάπτουσι, ἐν δὲ τῷ οἱ πατέρες τοὺς παῖδας. ἀλλὰ ταῦτα δαίμονί κου φίλον ἦν οὕτω γενέσθαι».

88, 1. ὁ μὲν ταῦτα ἔλεγε, Κῦρος δὲ αὐτὸν λύσας κατεῖσέ τε ἐγγὺς ἑωυτοῦ καὶ κάρτα ἐν πολλῇ προμηθίῃ εἶχε, ἀπεθώυμαζέ τε ὁρέων καὶ αὐτὸς καὶ οἱ περὶ ἐκεῖνον ἐόντες πάντες. ὁ δὲ συννοίῃ ἐχόμενος ἥσυχος ἦν. 2. μετὰ δὲ ἐπιστραφείς τε καὶ ἰδόμενος τοὺς Πέρσας τὸ τῶν Λυδῶν ἄστυ κεραΐζοντας εἶπε· «ὦ βασιλεῦ, κότερον λέγειν πρὸς σὲ τὰ νοέων τυγχάνω ἢ σιγᾶν ἐν τῷ παρεόντι χρή;». Κῦρος δέ μιν θαρσέοντα ἐκέλευε λέγειν ὅ τι βούλοιτο. ὁ δὲ αὐτὸν εἰρώτα λέγων· 3. «οὗτος ὁ πολλὸς ὅμιλος τί ταῦτα πολλῇ σπουδῇ ἐργάζεται;». ὁ δὲ εἶπε·

87, 5. μιν D Co edd. : αὐτὸν AB 15. ἐπάρας D Π^3 : -αίρας A -αιίρας B | οὕτω codd. : οὕτω]ς Π^3
88, 1. κατεῖσέ AB : κάτισέ D κατῖσε Co 2. ἀπεθώυμαζέ codd. pl. (ἀπο- D): -θωμ- edd. 7. χρή D : χρόνῳ AB 8. οὗτος AB : οὕτως D

gnere immediatamente il fuoco acceso e far scendere Creso e gli altri insieme a lui. Ma, pur tentando, non si riusciva a domare il fuoco.

87, 1. I Lidi raccontano che allora Creso, il quale aveva capito il pentimento di Ciro, come vide che tutti cercavano di spegnere il fuoco ma non riuscivano più a domarlo, gridasse chiamando in soccorso Apollo, se mai aveva ricevuto da lui un dono che gli fosse stato gradito, che lo assistesse e lo liberasse da quella sciagura. 2. Egli invocò il dio in lacrime; allora dal sereno e dalla calma dei venti si raccolsero subito le nuvole, scoppiò la tempesta, piovve con acqua violentissima, e la pira si spense. Ciro così, avendo capito che Creso era un uomo caro agli dei e valente, dopo averlo fatto scendere dalla pira, gli chiese: 3. «Creso, chi degli uomini ti persuase a marciare contro la mia terra e a farti mio nemico invece che amico?». L'altro disse: «O re, feci queste cose per la tua fortuna e per la mia disgrazia; il colpevole è il dio dei Greci, che mi ha spinto a far la guerra. 4. Nessuno infatti è così pazzo da preferire la guerra alla pace: in pace i figli seppelliscono i padri, in guerra i padri seppelliscono i figli. Ma forse è stato un dio a volere che accadesse così».

88, 1. Creso parlò in tal modo; Ciro, dopo averlo fatto sciogliere, lo fece sedere accanto a sé, ne ebbe sommo riguardo e lo considerò con ammirazione, egli stesso e tutti quanti gli erano intorno. Creso, assorto nei suoi pensieri, taceva. 2. Dopo, essendosi volto e vedendo i Persiani che devastavano la città dei Lidi, disse: «O re, nella situazione in cui mi trovo, debbo dirti ciò che sto pensando o tacere?». Ciro gli ordinò di dire senza paura ciò che volesse. L'altro lo interrogò dicendo: 3. «Quella gran folla che cosa fa con grande zelo?». Ciro disse: «Saccheggia

87, 11-2. τίς-στρατευσάμενον Anecd. Gr. 743 Bekker 15-6. οὐδεὶς-αἱρέεται Stob. IV 14,10 Hense

«πόλιν τε τὴν σὴν διαρπάζει καὶ χρήματα τὰ σὰ διαφορέει». Κροῖσος δὲ ἀμείβετο· «οὔτε πόλιν τὴν ἐμὴν οὔτε χρήματα τὰ ἐμὰ διαρπάζει· οὐδὲν γὰρ ἐμοὶ ἔτι τούτων μέτα· ἀλλὰ φέρουσί τε καὶ ἄγουσι τὰ σά».

89, 1. Κύρῳ δὲ ἐπιμελὲς ἐγένετο τὰ Κροῖσος εἶπε, μεταστησάμενος δὲ τοὺς ἄλλους εἴρετο Κροῖσον ὅ τι οἱ ἐνορῴη ἐν τοῖσι ποιευμένοισι. ὁ δὲ εἶπε· «ἐπείτε με θεοὶ ἔδωκαν δοῦλόν σοι, δικαιῶ, εἴ τι ἐνορῶ πλέον, σημαίνειν σοι. 2. Πέρσαι, φύσιν ἐόντες ὑβρισταί, εἰσὶ ἀχρήματοι· ἢν ὦν σὺ τούτους περιίδῃς διαρπάσαντας καὶ κατασχόντας χρήματα μεγάλα, τάδε τοι ἐξ αὐτῶν ἐπίδοξα γενέσθαι· ὅς ἂν αὐτῶν πλεῖστα κατάσχῃ, τοῦτον προσδέκεσθαί τοι ἐπαναστησόμενον. νῦν ὦν ποίησον ὧδε, εἴ τοι ἀρέσκει τὰ ἐγὼ λέγω. 3. κάτισον τῶν δορυφόρων ἐπὶ πάσῃσι τῇσι πύλῃσι φυλάκους, οἳ λεγόντων πρὸς τοὺς ἐκφέροντας τὰ χρήματα ἀπαιρεόμενοι ὡς σφεα ἀναγκαίως ἔχει δεκατευθῆναι τῷ Διί. καὶ σύ τέ σφι οὐκ ἀπεχθήσεαι βίῃ ἀπαιρεόμενος τὰ χρήματα, καὶ ἐκεῖνοι συγγνόντες ποιέειν σε δίκαια ἑκόντες ποιήσουσι».

90, 1. ταῦτα ἀκούων ὁ Κῦρος ὑπερήδετο, ὡς οἱ ἐδόκεε εὖ ὑποτίθεσθαι· αἰνέσας δὲ πολλὰ καὶ ἐντειλάμενος τοῖσι δορυφόροισι τὰ Κροῖσος ὑπεθήκατο ἐπιτελέειν εἶπε πρὸς Κροῖσον τάδε· «Κροῖσε, ἀναρτημένου σεῦ ἀνδρὸς βασιλέος χρηστὰ ἔργα καὶ ἔπεα ποιέειν, αἰτέο δόσιν ἥντινα βούλεαί τοι γενέσθαι παραυτίκα». 2. ὁ δὲ εἶπε· «ὦ δέσποτα, ἐάσας με χαριεῖ μάλιστα τὸν θεὸν τῶν Ἑλλήνων, τὸν ἐγὼ ἐτίμησα θεῶν μάλιστα, ἐπειρέσθαι, πέμψαντα τάσδε τὰς πέδας, εἰ ἐξαπατᾶν τοὺς εὖ ποιεῦντας νόμος ἐστί οἱ». Κῦρος δὲ εἴρετο ὅ τι οἱ τοῦτο ἐπηγορεύων παραιτέοιτο. 3. Κροῖσος δέ οἱ ἐπαλιλλόγησε πᾶσαν τὴν ἑωυτοῦ διάνοιαν καὶ τῶν χρηστηρίων τὰς ὑποκρίσιας καὶ

89, 2. ἐνορῴη codd. (erratum? Pasquali p. 317) 14. ποιήσουσι : προήσ- Bekker Pasquali p. 309 edd.
90, 4. σεῦ : σεο Le εὖ ἀνδρὸς βασιλέος <διὰ> χρηστὰ prop. Richards 6. χαριεῖ AB : -είῃ D -ιῇ Hu -ιέαι Le 9-10. ἐπηγορεύων : -έων Bredow edd. 10. ἐπαλιλλόγησε Poll. II 20^{B} (et infra 118,4) : ἐπανηλόγησε codd. 11. ὑποκρίσιας : -σις Le

la tua città e devasta i tuoi beni». Creso rispose: «Non saccheggia né la mia città né i miei beni; infatti, nulla di tutto questo è più mio; essi invece prendono e portano via le tue cose».

89, 1. Ciro prese a cuore quanto Creso aveva detto; dopo aver allontanato gli altri, domandò a Creso che cosa gli sarebbe venuto da ciò che stava accadendo. L'altro disse: «Poiché gli dei mi hanno dato a te come schiavo, se in qualcosa scorgo più di te, credo giusto indicartelo. 2. I Persiani, che di natura sono protervi, sono anche poveri; se tu permetterai che essi saccheggino e si approprino di grandi ricchezze, devi aspettarti da loro questo: chi di essi avrà di più, prevedi pure che si ribellerà contro di te. Se approvi ciò che ti dico, fa' dunque così. 3. Metti custodi a tutte le porte prendendoli dalle tue guardie, per togliere le ricchezze a chi le porta via, dicendo che è dovere offrirne le decime a Zeus. Tu così non verrai in odio per aver tolto loro le ricchezze con la forza ed essi, comprendendo che fai cose giuste, faranno ciò di propria volontà».

90, 1. Ciro lo ascoltò e ne trasse grande gioia, poiché gli parve che lo consigliasse bene. Avendolo molto lodato e avendo ordinato alle sue guardie di fare quanto Creso aveva suggerito, gli disse: «Creso, poiché sei pronto da vero re ad agire e a parlare in modo conveniente, chiedi quale dono vuoi che ti sia subito concesso». 2. L'altro disse: «O signore, mi farai soprattutto cosa grata permettendomi di inviare queste catene al dio dei Greci, che degli dei io ho soprattutto onorato, e di domandargli se è suo uso ingannare i benefattori». Ciro chiese quali accuse egli muovesse al dio, per fargli questa richiesta. 3. Creso allora gli raccontò tutto il suo piano, le risposte degli oracoli, soprat-

90, 10. ἐπαλιλλόγησε Poll. II 120

μάλιστα τὰ ἀναθήματα καὶ ὡς ἐπαρθεὶς τῷ μαντηίῳ ἐστρατεύσατο ἐπὶ Πέρσας. λέγων δὲ ταῦτα κατέβαινε αὖτις παραιτεόμενος ἐπεῖναί οἱ τῷ θεῷ τοῦτο ὀνειδίσαι. Κῦρος δὲ γελάσας εἶπε· «καὶ τούτου τεύξεαι παρ' ἐμεῦ, Κροῖσε, καὶ ἄλλου παντὸς τοῦ ἂν ἑκάστοτε δέῃ». 4. ὡς δὲ ταῦτα ἤκουσε ὁ Κροῖσος, πέμπων τῶν Λυδῶν ἐς Δελφοὺς ἐνετέλλετο τιθέντας τὰς πέδας ἐπὶ τοῦ νηοῦ τὸν οὐδὸν εἰρωτᾶν εἰ οὔ τι ἐπαισχύνεται τοῖσι μαντηίοισι ἐπάρας Κροῖσον στρατεύεσθαι ἐπὶ Πέρσας ὡς καταπαύσοντα τὴν Κύρου δύναμιν, ἀπ' ἧς οἱ ἀκροθίνια τοιαῦτα γενέσθαι, δεικνύντας τὰς πέδας· ταῦτά τε ἐπειρωτᾶν καὶ εἰ ἀχαρίστοισι νόμος εἶναι τοῖσι Ἕλληνικοῖσι θεοῖσι.

91, 1. Ἀπικομένοισι δὲ τοῖσι Λυδοῖσι καὶ λέγουσι τὰ ἐντεταλμένα τὴν Πυθίην λέγεται εἰπεῖν τάδε· «τὴν πεπρωμένην μοίρην ἀδύνατά ἐστι ἀποφυγέειν καὶ θεῷ. Κροῖσος δὲ πέμπτου γονέος ἁμαρτάδα ἐξέπλησε, ὃς ἐὼν δορυφόρος Ἡρακλειδέων δόλῳ γυναικηίῳ ἐπισπόμενος ἐφόνευσε τὸν δεσπότεα καὶ ἔσχε τὴν ἐκείνου τιμὴν οὐδέν οἱ προσήκουσαν. 2. προθυμεομένου δὲ Λοξίεω ὅκως ἂν κατὰ τοὺς παῖδας τοῦ Κροίσου γένοιτο τὸ Σαρδίων πάθος καὶ μὴ κατ' αὐτὸν Κροῖσον, οὐκ οἷός τε ἐγένετο παραγαγεῖν Μοίρας. 3. ὅσον δὲ ἐνέδωκαν αὗται, ἠνύσατο καὶ ἐχαρίσατό οἱ· τρία γὰρ ἔτεα ἐπανεβάλετο τὴν Σαρδίων ἅλωσιν, καὶ τοῦτο ἐπιστάσθω Κροῖσος ὡς ὕστερον τοῖσι ἔτεσι τούτοισι ἁλοὺς τῆς πεπρωμένης. δεύτερα δὲ τούτων καιομένῳ αὐτῷ ἐπήρκεσε. 4. κατὰ δὲ τὸ μαντήιον τὸ γενόμενον οὐκ ὀρθῶς Κροῖσος μέμφεται· προηγόρευε γάρ οἱ Λοξίης, ἢν στρατεύηται ἐπὶ Πέρσας, μεγάλην ἀρχὴν αὐτὸν καταλύσειν. τὸν δὲ πρὸς ταῦτα χρῆν εὖ μέλλοντα βουλεύεσθαι ἐπειρέσθαι πέμψαντα κότερα τὴν ἑωυτοῦ ἢ τὴν Κύρου λέγοι ἀρχήν. οὐ συλλαβὼν δὲ τὸ ῥηθὲν οὐδ' ἐπανειρόμενος ἑωυτὸν

91, 3. μοίρην codd. pl. Anth. Pal. XIV 80 : -ραν edd. | ἀποφυγέειν : -εῖν edd. 4. ἁμαρτάδα : -τίδα Suid. ἁμαρτίαν 5. δεσπότεα : -ην Le 10. ἠνύσατο codd. (ἐκ Μοιρέων ἠνύσατο Anth. Pal. VII 506) : ἤνυσέ τε Schaefer edd. 15. αὐτὸν : om. D del. Co secl. Hu

tutto le offerte votive, e come avesse mosso guerra contro i Persiani spinto dall'oracolo. Dicendo queste cose, tornò a chiedere di nuovo che gli fosse concesso di muovere al dio un simile rimprovero. Ciro ridendo disse: «Avrai questo da me, o Creso, e ogni altra cosa che mi vorrai chiedere». 4. Come udì queste parole, Creso inviò Lidi a Delfi, ordinando di mettere le catene sulla soglia del tempio e di chiedere al dio se non provasse vergogna per aver incitato Creso con i suoi responsi a muovere contro i Persiani, come per abbattere l'impero di Ciro, dal quale egli riportava ora simili spoglie votive, e che mostrassero le catene; domandassero anche questo: se era uso degli dei greci essere ingrati.

91, 1. Ai Lidi, che erano giunti e che avevano detto quanto era stato loro ordinato, si racconta che la Pizia parlasse così: «Al destino stabilito non può fuggire neppure un dio. Creso ha espiato la colpa del suo quarto avo, il quale, essendo guardia degli Eraclidi, uccise il padrone seguendo la trama di una donna, ed ebbe la sua dignità, che non gli spettava affatto. 2. Loxias si < è dato cura perché la rovina di Sardi avvenisse al tempo dei figli di Creso e non sotto lo stesso Creso; tuttavia, non poté piegare le Moire. 3. Quanto esse concessero, egli lo avverò e fece a Creso cosa grata; infatti ha differito di tre anni la presa di Sardi; Creso sappia questo: di essere caduto prigioniero tre anni più tardi di quanto fosse destinato. Dopo lo ha soccorso mentre stava per essere bruciato. 4. Quanto al responso avuto, Creso accusa ingiustamente. Loxias infatti gli aveva predetto che, se avesse mosso guerra ai Persiani, avrebbe distrutto un grande impero. A questo riguardo, se voleva consigliarsi bene, bisognava che mandasse a chiedere quale impero intendeva, il suo o quello di Ciro. Poiché non ha compreso quanto fu detto e non è tornato

91, 2-3. τὴν-θεῷ Anth. Pal. XIV 80 Liban. XXV 7 Choricius Gaz. VIII 29 Foerster 4. ἁμαρτάδα Suid. ἁμαρτίαν

αἴτιον ἀποφαινέτω. 5. [ᾧ] καὶ τὸ τελευταῖον χρηστηριαζομένῳ [εἶπε] τὰ εἶπε Λοξίης περὶ ἡμιόνου, οὐδὲ τοῦτο συνέλαβε. ἦν γὰρ δὴ ὁ Κῦρος οὗτος ἡμίονος· ἐκ γὰρ δυοῖν οὐκ ὁμοεθνέων ἐγεγόνεε, μητρὸς ἀμείνονος, πατρὸς δὲ ὑποδεεστέρου· 6. ἡ μὲν γὰρ ἦν Μηδὶς καὶ Ἀστυάγεος θυγάτηρ τοῦ Μήδων βασιλέος, ὁ δὲ Πέρσης τε ἦν καὶ ἀρχόμενος ὑπ' ἐκείνοισι καὶ ἔνερθε ἐὼν τοῖσι ἅπασι δεσποίνῃ τῇ ἑωυτοῦ συνοίκεε». ταῦτα μὲν ἡ Πυθίη ὑπεκρίνατο τοῖσι Λυδοῖσι, οἱ δὲ ἀνήνεικαν ἐς Σάρδις καὶ ἀπήγγειλαν Κροίσῳ. ὁ δὲ ἀκούσας συνέγνω ἑωυτοῦ εἶναι τὴν ἁμαρτάδα καὶ οὐ τοῦ θεοῦ.

92, 1. κατὰ μὲν δὴ τὴν Κροίσου τε ἀρχὴν καὶ Ἰωνίης τὴν πρώτην καταστροφὴν ἔσχε οὕτω. Κροίσῳ δὲ ἔστι καὶ ἄλλα ἀναθήματα ἐν τῇ Ἑλλάδι πολλὰ καὶ οὐ τὰ εἰρημένα μοῦνα, ἐν μὲν γὰρ Θήβῃσι τῇσι Βοιωτῶν τρίπους χρύσεος, τὸν ἀνέθηκε τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Ἰσμηνίῳ, ἐν δὲ Ἐφέσῳ αἵ τε βόες αἱ χρύσεαι καὶ τῶν κιόνων αἱ πολλαί, ἐν δὲ Προνηίης τῆς ἐν Δελφοῖσι ἀσπὶς χρυσέη μεγάλη. ταῦτα μὲν καὶ ἔτι ἐς ἐμὲ ἦν περιεόντα, τὰ δ' ἐξαπόλωλε [τὰ] τῶν ἀναθημάτων. 2. τὰ δ' ἐν Βραγχίδῃσι τῇσι Μιλησίων ἀναθήματα Κροίσῳ, ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι, ἴσα τε σταθμὸν καὶ ὅμοια τοῖσι ἐν Δελφοῖσι. τὰ μέν νυν ἐς τε Δελφοὺς καὶ ἐς τοῦ Ἀμφιάρεω ἀνέθηκε οἰκήιά τε ἐόντα καὶ τῶν πατρωίων χρημάτων ἀπαρχήν, τὰ δὲ ἄλλα ἀναθήματα ἐξ ἀνδρὸς ἐγένετο οὐσίης ἐχθροῦ, ὅς οἱ πρὶν ἢ βασιλεῦσαι ἀντιστασιώτης κατεστήκεε συσπεύδων Πανταλέοντι γενέσθαι τὴν Λυδῶν ἀρχήν. 3. ὁ δὲ Πανταλέων ἦν Ἀλυάττεω μὲν παῖς, Κροίσου δὲ ἀδελφεὸς οὐκ ὁμομήτριος· Κροῖσος μὲν γὰρ ἐκ Καείρης ἦν γυναικὸς Ἀλυάττῃ, Πανταλέων δὲ ἐξ Ἰάδος. 4. ἐπείτε δὲ δόντος τοῦ πατρὸς ἐκράτησε τῆς ἀρχῆς ὁ Κροῖσος, τὸν ἄνθρωπον τὸν ἀντιπρήσσοντα ἐπὶ κνάφου ἕλκων διέφθειρε, τὴν δὲ οὐ-

19. [ᾧ]: secl. Krueger edd. 20. [εἶπε]: secl. Krueger Le ἐπείτε coni. Poutsma («Mnemosyne» XLVIII 1920, 107) 21. δυοῖν: δυῶν edd.
92, 2-22. Κροίσῳ ... εἰρήσθω: om. D Valla 8. [τὰ]: del. Reiske secl. edd. 9. τῇσι: τῆς Alex. Cot. ap. Porph. *Qu. Hom.* I 286, 288 τοῖσι Reiske Herold al. 19. ἐπὶ κνάφου Hesych. Suid. κναφείου codd.: ἐπὶ νάφου (γ supra ν script.) Plut. *Mor.* 858 e$^{\beta}$ (Rosén p. 220)

ad interrogare, riconosca sé stesso colpevole. 5. Neppure questo ha capito, ciò che gli disse Loxias quando lo interrogò per l'ultima volta a proposito del mulo. Questo mulo infatti era Ciro, poiché è nato da genitori di stirpe diversa, una madre più nobile ed un padre inferiore: 6. la madre infatti era meda e figlia di Astiage, re dei Medi; l'altro un persiano, che sposò la sua padrona pur dominato dai Medi ed essendo inferiore a tutti costoro». La Pizia rispose così ai Lidi, ed essi riportarono la risposta a Sardi e l'annunciarono a Creso. Creso, avendo ascoltato, riconobbe che egli stesso era colpevole e non il dio.

92, 1. Così ebbe fine l'impero di Creso e così avvenne la prima sottomissione della Ionia. In Grecia ci sono molti altri doni votivi di Creso, e non solo quelli che ho detto: a Tebe di Beozia un tripode d'oro, che dedicò ad Apollo Ismenio; a Efeso le vacche d'oro e la maggior parte delle colonne; nel tempio della Pronaia a Delfi un grande scudo d'oro. Questi doni votivi erano là ancora ai miei tempi; altri andarono persi. 2. I doni votivi di Creso nel santuario dei Branchidi a Mileto, a quel che sento, erano uguali di peso e simili a quelli di Delfi. Quelli che dedicò a Delfi e al santuario di Anfiarao erano oggetti propri e tributo proveniente dall'eredità paterna; invece gli altri doni votivi venivano dal patrimonio di un nemico, che era stato della fazione opposta, prima che egli regnasse, e che aveva aiutato Pantaleone perché il regno di Lidia toccasse a costui. 3. Pantaleone era figlio di Aliatte e fratello di Creso, ma non dalla stessa madre; Creso infatti era nato ad Aliatte da una donna della Caria, Pantaleone da una della Ionia. 4. Quando Creso si impadronì del potere che il padre gli aveva dato, mise a morte il rivale passandolo su uno scardasso, ed il suo patrimonio, che aveva votato già

92, 12 sq. Cf. Plut. *Mor.* 858 ef 19. Cf. ibid. f Hesych. ἐπὶ κνάφου ἕλκων Suid. κνάφος

σίην αὐτοῦ ἔτι πρότερον κατιρώσας τότε τρόπῳ τῷ εἰρημένῳ ἀνέθηκε ἐς τὰ εἴρηται. καὶ περὶ μὲν ἀναθημάτων τοσαῦτα εἰρήσθω.

93, 1. θωύματα δὲ γῆ <ἡ> Λυδίη ἐς συγγραφὴν οὐ μάλα ἔχει, οἷά τε καὶ ἄλλη χώρη, πάρεξ τοῦ ἐκ τοῦ Τμώλου καταφερομένου ψήγματος. 2. ἓν δὲ ἔργον πολλὸν μέγιστον παρέχεται χωρὶς τῶν τε Αἰγυπτίων ἔργων καὶ τῶν Βαβυλωνίων· ἔστι αὐτόθι Ἀλυάττεω τοῦ Κροίσου πατρὸς σῆμα, τοῦ ἡ κρηπὶς μέν ἐστι λίθων μεγάλων, τὸ δὲ ἄλλο σῆμα χῶμα γῆς. ἐξεργάσαντο δέ μιν οἱ ἀγοραῖοι ἄνθρωποι καὶ οἱ χειρώνακτες καὶ αἱ ἐνεργαζόμεναι παιδίσκαι. 3. οὖροι δὲ πέντε ἐόντες ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν ἐπὶ τοῦ σήματος ἄνω, καί σφι γράμματα ἐνεκεκόλαπτο τὰ ἔκαστοι ἐξεργάσαντο. καὶ ἐφαίνετο μετρεόμενον τὸ τῶν παιδισκέων ἔργον ἐὸν μέγιστον. 4. τοῦ γὰρ δὴ Λυδῶν δήμου αἱ θυγατέρες πορνεύονται πᾶσαι, συλλέγουσαι σφίσι φερνάς, ἐς ὃ ἂν συνοικήσωσι τοῦτο ποιέουσαι· ἐκδιδόασι δὲ αὐταὶ ἑωυτάς. 5. ἡ μὲν δὴ περίοδος τοῦ σήματός εἰσι στάδιοι ἓξ καὶ δύο πλέθρα, τὸ δὲ εὖρός ἐστι πλέθρα τρία καὶ δέκα· λίμνη δὲ ἔχεται τοῦ σήματος μεγάλη, τὴν λέγουσι Λυδοὶ ἀείναον εἶναι· καλέεται δὲ αὕτη Γυγαίη. τοῦτο μὲν δὴ τοιοῦτό ἐστι.

94, 1. Λυδοὶ δὲ νόμοισι μὲν παραπλησίοισι χρέωνται καὶ Ἕλληνες, χωρὶς ἢ ὅτι τὰ θήλεα τέκνα καταπορνεύουσι. πρῶτοι δὲ ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν νόμισμα χρυσοῦ καὶ ἀργύρου κοψάμενοι ἐχρήσαντο, πρῶτοι δὲ καὶ κάπηλοι ἐγένοντο. 2. φασὶ δὲ αὐτοὶ Λυδοὶ καὶ τὰς παιγνίας τὰς νῦν σφίσι τε καὶ Ἕλλησι κατεστεώσας ἑωυτῶν ἐξεύρημα γενέσθαι. ἅμα δὲ ταύτας τε ἐξευρεθῆναι παρὰ σφίσι λέγουσι καὶ Τυρσηνίην ἀποικίσαι, ὧδε περὶ αὐτῶν λέγοντες· 3. ἐπὶ

93, 1. θωύματα AB: θώυμα D θώματα edd. | <ἡ>: add. Schaefer 2. τε: γε Krueger Hu 93, 3-94, 3. ἓν δὲ ἔργον ... καταπορνεύουσι: om. D Valla 13. ποιέουσαι: -εῦσαι Le | ἐκδιδόασι: -δοῦσι edd. 16. ἀείναον codd.: ἀέννaον Hu αἰείναον Le

94, 3. πρῶτοι δὲ: Λυδοὶ γὰρ δὴ καὶ πρῶτοι D 5-12. τὰς παιγ ίας ... τότε AB: παίγνια πρῶτοι ἐξευρέσθαι λέγονται παρ' Ἑλλήνων D 6. ἐξεύρημα: ἐξευρήματα prop. Co

prima, allora consacrò là dove ho detto, nel modo che ho detto. Basti questo sui doni votivi.

93, 1. La Lidia non ha molte meraviglie degne di essere descritte come altri paesi, se non le pagliuzze d'oro che scendono dallo Tmolo. 2. Presenta una sola costruzione, di molto la più grande di tutte, dopo quelle degli Egiziani e dei Babilonesi; lì c'è la tomba di Aliatte, padre di Creso: la sua base è costruita con grandi pietre, il resto del monumento con un cumulo di terra. Lo fecero costruire i mercanti, gli artigiani e le ragazze che facevano il mestiere. 3. Ancora ai miei tempi, sull'alto del monumento, c'erano cinque pilastri, e su di essi erano incise iscrizioni che indicavano le parti costruite da ciascuno; e si vide, prese le misure, che la parte più grande era quella delle ragazze. 4. Infatti, tra i Lidi, tutte le giovani donne del popolo si prostituiscono per farsi la dote, e lo fanno fin quando si accasano; esse stesse si danno in matrimonio. 5. La circonferenza della tomba è di sei stadi e due pletri, la larghezza di tredici pletri. Vicino alla tomba c'è un grande lago, che i Lidi dicono nutrito da fonti perenni; si chiama Gigea. La tomba è dunque così.

94, 1. I Lidi hanno costumi simili a quelli dei Greci, a parte il fatto che le figlie femmine si prostituiscono. Primi degli uomini, di cui abbiamo conoscenza, coniarono e usarono monete d'oro e d'argento; per primi inoltre fecero il commercio al minuto. 2. Gli stessi Lidi dicono anche che i giochi in uso presso di loro e presso i Greci sono loro invenzione; dicono che furono inventati presso di loro quando colonizzarono la Tirrenia, a questo proposito raccontando così. 3. Al tempo di re Atys, figlio

93, 5 sq. Cf. Strab. XIII 4,7 7. χειρώναχτες Poll. I 50 11 sq. Cf. Strab. XI 14,16

Ἄτυος τοῦ Μάνεω βασιλέος σιτοδείην ἰσχυρὴν ἀνὰ τὴν Λυδίην πᾶσαν γενέσθαι· καὶ τοὺς Λυδοὺς τέως μὲν διάγειν λιπαρέοντας, μετὰ δέ, ὡς οὐ παύεσθαι, ἄκεα δίζησθαι, ἄλλον δὲ ἄλλο ἐπιμηχανᾶσθαι αὐτῶν. ἐξευρεθῆναι δὴ ὧν τότε καὶ τῶν κύβων καὶ τῶν ἀστραγάλων καὶ τῆς σφαίρης καὶ τῶν ἀλλέων πασέων παιγνιέων τὰ εἴδεα, πλὴν πεσσῶν· τούτων γὰρ ὧν τὴν ἐξεύρεσιν οὐκ οἰκηιοῦνται Λυδοί. 4. ποιέειν δὲ ὧδε πρὸς τὸν λιμὸν ἐξευρόντας· τὴν μὲν ἑτέρην τῶν ἡμερέων παίζειν πᾶσαν, ἵνα δὴ μὴ ζητέοιεν σιτία, τὴν δὲ ἑτέρην σιτέεσθαι παυομένους τῶν παιγνιέων. τοιούτῳ τρόπῳ διάγειν ἐπ' ἔτεα δυῶν δέοντα εἴκοσι. 5. ἐπείτε δὲ οὐκ ἀνιέναι τὸ κακόν, ἀλλ' ἔτι ἐπὶ μᾶλλον βιάζεσθαι, οὕτω δὴ τὸν βασιλέα αὐτῶν δύο μοίρας διελόντα Λυδῶν πάντων κληρῶσαι τὴν μὲν ἐπὶ μονῇ, τὴν δ' ἐπὶ ἐξόδῳ ἐκ τῆς χώρης, καὶ ἐπὶ μὲν τῇ μένειν αὐτοῦ λαγχανούσῃ τῶν μοιρέων ἑωυτὸν τὸν βασιλέα προστάσσειν, ἐπὶ δὲ τῇ ἀπαλλασσομένῃ, τὸν ἑωυτοῦ παῖδα, τῷ οὔνομα εἶναι Τυρσηνόν. 6. λαχόντας δὲ αὐτῶν τοὺς ἑτέρους ἐξιέναι ἐκ τῆς χώρης [καὶ] καταβῆναι ἐς Σμύρνην καὶ μηχανήσασθαι πλοῖα, ἐς τὰ ἐσθεμένους τὰ πάντα, ὅσα σφι ἦν χρηστὰ ἐπίπλοα, ἀποπλέειν κατὰ βίου τε καὶ γῆς ζήτησιν, ἐς ὃ ἔθνεα πολλὰ παραμειψαμένους ἀπικέσθαι ἐς Ὀμβρικούς, ἔνθα σφέας ἐνιδρύσασθαι πόλιας καὶ οἰκέειν τὸ μέχρι τοῦδε. 7. ἀντὶ δὲ Λυδῶν μετονομασθῆναι αὐτοὺς ἐπὶ τοῦ βασιλέος τοῦ παιδός, ὅς σφεας ἀνήγαγε· ἐπὶ τούτου τὴν ἐπωνυμίην ποιευμένους ὀνομασθῆναι Τυρσηνούς. Λυδοὶ μὲν δὴ ὑπὸ Πέρσῃσι ἐδεδούλωντο.

95, 1. ἐπιδίζηται δὲ δὴ τὸ ἐνθεῦτεν ἡμῖν ὁ λόγος τόν τε Κῦρον ὅστις ἐὼν τὴν Κροίσου ἀρχὴν κατεῖλε, καὶ τοὺς Πέρσας ὅτεῳ τρόπῳ ἡγήσαντο τῆς Ἀσίης. ὡς ὧν Περσέων μετεξέτεροι λέγουσι οἱ μὴ βουλόμενοι σεμνοῦν τὰ περὶ Κῦρον, ἀλλὰ τὸν ἐόντα λέγειν λόγον, κατὰ ταῦτα γράψω, ἐπιστάμενος περὶ Κύ-

10. τέως Co Le: ἕως AB Hu 12. καὶ τῶν κύβων AB: τῶν τε κ. D 13. πασσέων D 14-32. τούτων ... Τυρσηνούς: om. D 25. [καὶ]: secl. edd. 27. ἐπίπλοα: ἔπιπλα coni. Herwerden Le 29. πόλιας: πόλις Le
95, 4. Κῦρον: -ου D

di Manes, ci fu una tremenda carestia in tutta la Lidia; in un primo tempo i Lidi la sopportarono; poi, siccome non cessava, cercarono rimedi, chi escogitando una cosa chi un'altra. Allora dunque furono inventati i dadi, gli astragali, la palla e tutti gli altri tipi di giochi, esclusi gli scacchi; infatti, i Lidi non ne rivendicano l'invenzione. 4. Dopo aver inventato questi giochi, contro la fame facevano così: un giorno intero su due giocavano, per non cercare cibo, nell'altro mangiavano, smettendo di giocare. In tal modo durarono diciotto anni. 5. Poiché la sciagura non aveva termine, ma anzi incalzava ancora di più, il loro re, dopo aver diviso tutti i Lidi in due parti, ne tirò a sorte una perché restasse, l'altra perché se ne andasse dal paese; a quella parte, cui toccò in sorte di restare, il re mise a capo sé stesso; a quella che se ne andava il proprio figlio di nome Tirseno. 6. Quelli di loro, cui era toccato in sorte di lasciare il paese, scesero a Smirne e costruirono navi; dopo aver messo sulle navi tutti i loro beni, quanti ne potevano essere trasportati, presero il largo alla ricerca di vita e di terra, finché, dopo aver oltrepassato molti popoli, giunsero presso gli Umbri, dove fondarono città e abitano tuttora. 7. Invece di Lidi, cambiarono nome dal figlio del re che li aveva condotti: prendendo nome da lui, si chiamarono Tirseni. In seguito i Lidi furono resi schiavi dai Persiani.

95, 1. Il mio racconto quindi indagherà su chi fosse questo Ciro che distrusse l'impero di Creso ed in che modo i Persiani dominarono l'Asia. Come raccontano alcuni Persiani, che non vogliono magnificare le vicende di Ciro, ma dire il racconto vero, da parte mia io scriverò così, pur potendo raccontare su Ciro tre

94, 9. Cf. Dion. Hal. *Ant. Rom.* I 27,3-4

ρου καὶ τριφασίας ἄλλας λόγων ὁδοὺς φῆναι. 2. Ἀσσυρίων ἀρχόντων τῆς ἄνω Ἀσίης ἐπ' ἔτεα εἴκοσι καὶ πεντακόσια, πρῶτοι ἀπ' αὐτῶν Μῆδοι ἤρξαντο ἀπίστασθαι· καί κως οὗτοι περὶ τῆς ἐλευθερίης μαχεσάμενοι τοῖσι Ἀσσυρίοισι ἐγένοντο ἄνδρες ἀγαθοὶ καὶ ἀπωσάμενοι τὴν δουλοσύνην ἐλευθερώθησαν. μετὰ δὲ τούτους καὶ τὰ ἄλλα ἔθνεα ἐποίεε τὠυτὸ τοῖσι Μήδοισι.

96, 1. ἐόντων δὲ αὐτονόμων πάντων ἀνὰ τὴν ἤπειρον ὧδε αὖτις ἐς τυραννίδας περιῆλθον. ἀνὴρ ἐν τοῖσι Μήδοισι ἐγένετο σοφὸς τῷ οὔνομα ἦν Δηιόκης, παῖς δὲ ἦν Φραόρτεω. 2. οὗτος ὁ Δηιόκης ἐρασθεὶς τυραννίδος ἐποίεε τοιάδε· κατοικημένων τῶν Μήδων κατὰ κώμας, ἐν τῇ ἑωυτοῦ ἐὼν καὶ πρότερον δόκιμος καὶ μᾶλλόν τι καὶ προθυμότερον δικαιοσύνην ἐπιθέμενος ἤσκεε· καὶ ταῦτα μέντοι ἐούσης ἀνομίης πολλῆς ἀνὰ πᾶσαν τὴν Μηδικὴν ἐποίεε, ἐπιστάμενος ὅτι τῷ δικαίῳ τὸ ἄδικον πολέμιόν ἐστι. οἱ δ' ἐκ τῆς αὐτῆς κώμης Μῆδοι ὁρῶντες αὐτοῦ τοὺς τρόπους δικαστὴν μιν ἑωυτῶν αἱρέοντο. ὁ δὲ δή, οἷα μνώμενος ἀρχήν, ἰθύς τε καὶ δίκαιος ἦν. 3. ποιέων τε ταῦτα ἔπαινον εἶχε οὐκ ὀλίγον πρὸς τῶν πολιτέων, οὕτω ὥστε πυνθανόμενοι οἱ ἐν τῇσι ἄλλῃσι κώμῃσι ὡς Δηιόκης εἴη ἀνὴρ μοῦνος κατὰ τὸ ὀρθὸν δικάζων, πρότερον περιπίπτοντες ἀδίκοισι γνώμῃσι, τότε, ἐπείτε ἤκουσαν, ἄσμενοι ἐφοίτων παρὰ τὸν Δηιόκεα καὶ αὐτοὶ δικασόμενοι, τέλος δὲ οὐδενὶ ἄλλῳ ἐπετράποντο.

97, 1. πλεῦνος δὲ ἀεὶ γινομένου τοῦ ἐπιφοιτέοντος, οἷα πυνθανομένων τὰς δίκας ἀποβαίνειν κατὰ τὸ ἐόν, γνοὺς ὁ Δηιόκης ἐς ἑωυτὸν πᾶν ἀνακείμενον οὔτε κατίζειν ἔτι ἤθελε ἔνθα περ πρότερον προκατίζων ἐδίκαζε, οὔτ' ἔφη δικᾶν ἔτι· οὐ γάρ οἱ λυσιτελέειν τῶν ἑωυτοῦ ἐξημεληκότα τοῖσι πέλας δι' ἡμέρης

95, 6-96, 2. Ἀσσυρίων ... περιῆλθον: om. D. Valla
96, 2. τυραννίδας: -ννίδα St Le 96, 4-99, 5. ἐρασθεὶς ... μηδένα: om. D, ubi haec leguntur: διὰ ὧν τὴν ἑωυτοῦ εὐνομίην ἐβασίλευσε Μήδων. ποιέουσι δὲ ταῦτα οἱ Μῆδοι· οἰκοδομέουσί τε οἰκοδομήματα μεγάλα, καὶ δορυφόρους αὐτῷ ἐπιτρέπουσι ἐκ πάντων Μήδων καταλέξασθαι πρὸς τὸ μὴ εἰσιέναι παρὰ βασιλέα μηδένα συγχωρέειν 12. πολιτέων: -λιη- edd. 15. Δηιόκεα: -ην Le 16. ἐπετράποντο: -τρέπ- Le
97, 1. πλεῦνος: -έον- Le | ἀεὶ: αἰεὶ edd. | ἐπιφοιτέοντος: -ῶντος Le

altri tipi diversi di storie. 2. Quando gli Assiri dominavano l'Asia superiore da cinquecentoventi anni, i Medi per primi cominciarono a distaccarsi da loro; combattendo essi contro gli Assiri per la libertà, si dimostrarono uomini valorosi e, scuotendosi di dosso la servitù, si resero liberi. Dopo di loro anche gli altri popoli fecero come i Medi.

96, 1. Quando tutti nel continente furono liberi, ecco come caddero di nuovo sotto il governo di uno solo. C'era tra i Medi un uomo saggio di nome Deiokes, ed era figlio di Fraorte. < 2. Questo Deiokes, bramoso di dominio, fece così. Poiché i Medi vivevano sparsi in villaggi, egli che già prima era stimato nel suo villaggio, si diede a osservare la giustizia con ancora maggior scrupolo; e faceva questo proprio mentre in tutta la Media c'era gran disordine, ben sapendo che l'ingiusto è nemico del giusto. I Medi del suo villaggio, che vedono come si comporta, lo eleggono loro giudice, ed egli, che aspirava al potere, era retto e giusto. 3. Facendo così, ebbe lode non piccola dai concittadini, in modo tale che anche negli altri villaggi si seppe come Deiokes fosse l'unico a giudicare rettamente; essi, che prima erano incorsi in sentenze ingiuste, allora, dopo che lo seppero, anch'essi venivano volentieri da Deiokes a farsi rendere giustizia, finché non ricorsero a nessun altro.

97, 1. Aumentando sempre quelli che venivano da lui, poiché udivano che le cause avevano esito secondo verità, Deiokes, avendo compreso che ormai tutto era nelle sue mani, non volle più sedersi dove prima sedeva a giudicare, e disse che non < avrebbe più reso sentenze; non gli conveniva, infatti, trascurare le sue proprie cose per rendere giustizia tutto il giorno ai suoi vi-

95, 6 sq. Cf. Diod. II 32,2-3
96, 2 sq. Cf. Plut. *Mor.* 858 f

δικάζειν. 2. ἐούσης ὧν ἁρπαγῆς καὶ ἀνομίης ἔτι πολλῷ μᾶλλον ἀνὰ τὰς κώμας ἢ πρότερον ἦν, συνελέχθησαν οἱ Μῆδοι ἐς τὠυτὸ καὶ ἐδίδοσαν σφίσι λόγον, λέγοντες περὶ τῶν κατηκόντων (ὡς δ' ἐγὼ δοκέω, μάλιστα ἔλεγον οἱ τοῦ Δηιόκεω φίλοι)· 3. «οὐ γὰρ δὴ τρόπῳ τῷ παρεόντι χρεώμενοι δυνατοί εἰμεν οἰκέειν τὴν χώρην, φέρε στήσωμεν ἡμέων αὐτῶν βασιλέα· καὶ οὕτω ἥ τε χώρη εὐνομήσεται καὶ αὐτοὶ πρὸς ἔργα τρεφόμεθα οὐδὲ ὑπ' ἀνομίης ἀνάστατοι ἐσόμεθα».

98, 1. ταῦτά κῃ λέγοντες πείθουσι ἑωυτοὺς βασιλεύεσθαι. αὐτίκα δὲ προβαλλομένων ὄντινα στήσωνται βασιλέα, ὁ Δηιόκης ἦν πολλὸς ὑπὸ παντὸς ἀνδρὸς καὶ προβαλλόμενος καὶ αἰνεόμενος, ἐς ὃ τοῦτον καταινέουσι βασιλέα σφίσι εἶναι. 2. ὁ δ' ἐκέλευε αὐτοὺς οἰκία τε ἑωυτῷ ἀξια τῆς βασιληίης οἰκοδομῆσαι καὶ κρατῦναι αὐτὸν δορυφόροισι. ποιεῦσι δὴ ταῦτα οἱ Μῆδοι· οἰκοδομέουσί τε γὰρ αὐτῷ οἰκία μεγάλα τε καὶ ἰσχυρά, ἵνα αὐτὸς ἔφρασε τῆς χώρης, καὶ δορυφόρους αὐτῷ ἐπιτρέπουσι ἐκ πάντων Μήδων καταλέξασθαι. 3. ὁ δὲ ὡς ἔσχε τὴν ἀρχήν, τοὺς Μήδους ἠνάγκασε ἓν πόλισμα ποιήσασθαι καὶ τοῦτο περιστέλλοντας τῶν ἄλλων ἧσσον ἐπιμέλεσθαι. πειθομένων δὲ καὶ ταῦτα τῶν Μήδων οἰκοδομέει τείχεα μεγάλα τε καὶ καρτερά, ταῦτα τὰ νῦν Ἀγβάτανα κέκληται, ἕτερον ἑτέρῳ κύκλῳ ἐνεστεῶτα. 4. μεμηχάνηται δὲ οὕτω τοῦτο τὸ τεῖχος ὥστε ὁ ἕτερος τοῦ ἑτέρου κύκλος τοῖσι προμαχεῶσι μούνοισί ἐστι ὑψηλότερος. τὸ μέν κού τι καὶ τὸ χωρίον συμμαχέει κολωνὸς ἐὼν ὥστε τοιοῦτο εἶναι, τὸ δὲ καὶ μᾶλλόν τι ἐπετηδεύθη. 5. κύκλων <δ'> ἐόντων τῶν συναπάντων ἑπτά, ἐν δὴ τῷ τελευταίῳ τὰ βασιλήια ἔνεστι καὶ οἱ θησαυροί. τὸ δ' αὐτῶν μέγιστόν ἐστι τεῖχος κατὰ τὸν Ἀθηναίων κύκλον μάλιστά κῃ τὸ μέγεθος. τοῦ μὲν δὴ πρώτου κύκλου οἱ προμαχεῶνές εἰσι λευκοί, τοῦ δὲ δευτέρου μέλανες, τρίτου δὲ κύκλου φοινίκεοι, τε-

98, 2. στήσωνται : -ονται Le 18. <δ'> add. Krueger | δὴ Schweighäuser edd. : δὲ codd. 20. Ἀθηναίων : -έων Reiske edd. 20-1. μέγεθος : -αθος Aldus edd.

cini. 2. Poiché allora le rapine e il disordine nei villaggi divennero molto peggiori di quanto lo fossero prima, i Medi a questo scopo si radunarono e tennero consiglio, parlando di ciò che accadeva (come io credo, a parlare furono soprattutto gli amici di Deiokes): 3. «Non possiamo vivere nel nostro paese come ora viviamo; nominiamoci un re; in tal modo, il paese sarà ben governato e noi ci cureremo dei nostri affari, né saremo devastati dall'anarchia».

98, 1. Con discorsi simili, si persuasero a sottomettersi a un re. Ponendosi subito il problema di chi eleggere come re, Deiokes era molto raccomandato e lodato da ciascuno, e approvarono infine che egli divenisse loro re. 2. Costui ordinò allora che gli costruissero una casa degna della condizione regale e che lo rafforzassero con guardie del corpo. I Medi lo fecero: gli eressero un palazzo grande e forte, nel luogo che egli indicò, e gli permisero di scegliere guardie tra tutti i Medi. 3. Come ebbe il potere, Deiokes costrinse i Medi a costruire una sola città e, occupandosi di questa, a curar meno le altre. Poiché i Medi acconsentirono anche a questo, costruì mura grandi e forti, quelle che ora si chiamano Ecbatana, mettendone una cerchia all'interno dell'altra. 4. Questa fortificazione è stata escogitata in modo tale che ciascun cerchio sia più alto dell'altro solo per i merli. E anche il sito, che è una collina, aiuta questa disposizione, ma ancor più è stata fatta ad arte. 5. Questi cerchi in tutto sono sette; nell'ultimo ci sono la reggia e i tesori. Il muro più grande è quasi uguale per grandezza alla cinta di Atene. I merli del primo cerchio sono bianchi, quelli del secondo neri, del terzo pur-

τάρτου δὲ κυάνεοι, πέμπτου δὲ σανδαράκινοι. 6. οὕτω πάντων τῶν κύκλων οἱ προμαχεῶνες ἠνθισμένοι εἰσὶ φαρμάκοισι· δύο δὲ οἱ τελευταῖοί εἰσι ὁ μὲν καταργυρωμένους, ὁ δὲ κατακεχρυσωμένους ἔχων τοὺς προμαχεῶνας.

99, 1. ταῦτα μὲν δὴ ὁ Δηιόκης ἑωυτῷ τε ἐτείχεε καὶ περὶ τὰ ἑωυτοῦ οἰκία, τὸν δὲ ἄλλον δῆμον πέριξ ἐκέλευε τὸ τεῖχος οἰκέειν. οἰκοδομηθέντων δὲ πάντων κόσμον τόνδε Δηιόκης πρῶτός ἐστι ὁ καταστησάμενος, μήτε ἐσιέναι παρὰ βασιλέα μηδένα, δι' ἀγγέλων δὲ πάντα χρέεσθαι, ὁρᾶσθαί τε βασιλέα ὑπὸ μηδενός, πρός τε τούτοισι ἔτι γελᾶν τε καὶ ἀντίον πτύειν καὶ ἄπασι εἶναι τοῦτό γε αἰσχρόν. 2. ταῦτα δὲ περὶ ἑωυτὸν ἐσέμνυνε τῶνδε εἵνεκεν, ὅκως ἂν μὴ ὁρῶντες οἱ ὁμήλικες, ἐόντες σύντροφοί τε ἐκείνῳ καὶ οἰκίης οὐ φλαυροτέρης οὐδὲ ἐς ἀνδραγαθίην λειπόμενοι, λυπεοίατο καὶ ἐπιβουλεύοιεν, ἀλλ' ἑτεροῖός σφι δοκέοι εἶναι μὴ ὁρῶσι.

100, 1. ἐπείτε δὲ ταῦτα διεκόσμησε καὶ ἐκράτυνε ἑωυτὸν τῇ τυραννίδι, ἦν τὸ δίκαιον φυλάσσων χαλεπός. καὶ τάς τε δίκας γράφοντες ἔσω παρ' ἐκεῖνον ἐσπέμπεσκον, καὶ ἐκεῖνος διακρίνων τὰς ἐσφερομένας ἐκπέμπεσκε. 2. ταῦτα μὲν κατὰ τὰς δίκας ἐποίεε, τάδε δὲ ἄλλα ἐκεκοσμέατό οἱ· εἴ τινα πυνθάνοιτο ὑβρίζοντα, τοῦτον ὅκως μεταπέμψαιτο, κατ' ἀξίην ἑκάστου ἀδικήματος ἐδικαίου, καί οἱ κατάσκοποί τε καὶ κατήκοοι ἦσαν ἀνὰ πᾶσαν τὴν χώρην τῆς ἦρχε.

101. Δηιόκης μέν νυν τὸ Μηδικὸν ἔθνος συνέστρεψε μοῦνον καὶ τούτου ἦρξε. ἔστι δὲ Μήδων τοσάδε γένεα, Βοῦσαι, Παρητακηνοί, Στρούχατες, Ἀριζαντοί, Βούδιοι, Μάγοι. γένεα μὲν δὴ Μήδων ἐστὶ τοσάδε.

23-4. οὕτω πάντων τῶν: οὕτω τῶν πέντε St τῶν πέντε ὧν τῶν Le
99, 5. χρέεσθαι codd.: χρᾶσθαι edd. 6. ἀντίον πτύειν: π.ἀ. D Hu 7. καὶ ... αἰσχρόν codd.: καὶ ἅπασι εἶναι ἀντίον τούτου αἰσχρόν Herwerden Le καὶ ἅπ<τεσθαι αὐτοῦ ἅπ>ασι εἶναι τοῦτό γε αἰσχρόν prop. Albini (adn.) 8. ἐσέμνυνε ... εἵνεκεν: ποιέονται D 9-10. σύντροφοί τε ... λειπόμενοι: καὶ σύντροφοι ἀγαθοί τε καὶ ἄλκιμοι D 99, 10-100, 8. ἀλλ' ... ἦρχε: om. D Valla
100, 5. τάδε δὲ Eltz edd.: τὰ δὲ δὴ codd. 7. ἐδικαίου: -ίευ Hu
101, 2. Βοῦσαι B St. Byz.: Βουσαῖ A -αί D 3. Βούδιοι: Βούδειοι St. Byz. Βούδεια Eust. *Il.* XVI 572 4. τοσάδε: τοιάδε D

purei, del quarto blu, del quinto aranciati. 6. Così i merli di tutti i cinque cerchi sono dipinti a colori: gli ultimi due hanno i merli invece uno argentato, l'altro dorato.

99, 1. Deiokes dunque si fece costruire tutto questo intorno al suo palazzo; al resto del popolo ordinò di abitare intorno alle mura. Quando tutto fu costruito, per primo Deiokes pose queste norme: che nessuno entrasse dal re, ma per tutto si servissero di messaggeri; che il re non fosse visto da nessuno; che per tutti, ancora, dovesse considerarsi cosa sconveniente ridere o sputare di fronte a lui. 2. Si circondò di un simile apparato per questa ragione: poiché quelli della sua stessa età, che erano cresciuti con lui, erano nati da famiglie non più vili e non gli erano inferiori per virtù, vedendolo non se ne angustiassero e non gli tendessero complotti; ma sembrasse invece, non vedendolo, un essere diverso da loro.

100, 1. Quando ebbe disposto così e si rafforzò nel potere, fu rigido nel conservare la giustizia. Mettendo per iscritto le cause, le inviavano dentro, presso di lui, ed egli, rendendo giustizia, rimandava fuori le cause che gli erano state introdotte. 2. Per i processi faceva così, e poi aveva dato altre disposizioni: se sapeva che qualcuno recava ingiustizia, lo convocava e lo condannava a misura di ogni torto, e aveva spie che osservavano e ascoltavano in tutto il paese dove egli regnava.

101. In tal modo Deiokes unificò il popolo dei Medi e dominò su di esso. Le stirpi dei Medi sono tante: Busai, Paretakenoi, Struchates, Arizantoi, Budioi, Magoi. Le stirpi dei Medi sono appunto queste.

102, 1. Δηιόκεω δὲ παῖς γίνεται Φραόρτης, ὃς τελευτήσαντος Δηιόκεω, βασιλεύσαντος τρία καὶ πεντήκοντα ἔτεα, παρεδέξατο τὴν ἀρχήν. παραδεξάμενος δὲ οὐκ ἀπεχρᾶτο μούνων Μήδων ἄρχειν, ἀλλὰ στρατευσάμενος ἐπὶ τοὺς Πέρσας πρώτοισί τε τούτοισι ἐπεθήκατο καὶ πρώτους Μήδων ὑπηκόους ἐποίησε. 2. μετὰ δὲ ἔχων δύο ταῦτα ἔθνεα καὶ ἀμφότερα ἰσχυρά, κατεστρέφετο τὴν Ἀσίην ἀπ' ἄλλου ἐπ' ἄλλο ἰὼν ἔθνος, ἐς ὃ στρατευσάμενος ἐπὶ τοὺς Ἀσσυρίους καὶ Ἀσσυρίων τούτους οἳ Νίνον εἶχον καὶ ἦρχον πρότερον πάντων, τότε δὲ ἦσαν μεμουνωμένοι μὲν συμμάχων ἅτε ἀπεστεώτων, ἄλλως μέντοι ἐωυτῶν εὖ ἥκοντες, ἐπὶ τούτους δὴ στρατευσάμενος ὁ Φραόρτης αὐτός τε διεφθάρη, ἄρξας δύο [τε] καὶ εἴκοσι ἔτεα, καὶ ὁ στρατὸς αὐτοῦ ὁ πολλός.

103, 1. Φραόρτεω δὲ τελευτήσαντος ἐξεδέξατο Κυαξάρης ὁ Φραόρτεω τοῦ Δηιόκεω παῖς. οὗτος λέγεται πολλὸν ἔτι γενέσθαι ἀλκιμώτερος τῶν προγόνων· καὶ πρῶτός τε ἐλόχισε κατὰ τέλεα τοὺς ἐν τῇ Ἀσίῃ καὶ πρῶτος διέταξε χωρὶς ἑκάστους εἶναι, τούς τε αἰχμοφόρους καὶ τοὺς τοξοφόρους καὶ τοὺς ἱππέας· πρὸ τοῦ δὲ ἀναμὶξ ἦν πάντα ὁμοίως ἀναπεφυρμένα. 2. οὗτος ὁ τοῖσι Λυδοῖσί ἐστι μαχεσάμενος ὅτε νὺξ ἡ ἡμέρη ἐγένετό σφι μαχομένοισι, καὶ ὁ τὴν Ἅλυος ποταμοῦ ἄνω Ἀσίην πᾶσαν συστήσας ἑωυτῷ. συλλέξας δὲ τοὺς ὑπ' ἑωυτῷ ἀρχομένους πάντας ἐστρατεύετο ἐπὶ τὴν Νίνον, τιμωρέων τε τῷ πατρὶ καὶ τὴν πόλιν ταύτην θέλων ἐξελεῖν. 3. καί οἱ, ὡς συμβαλὼν ἐνίκησε τοὺς Ἀσσυρίους, περικατημένῳ τὴν Νίνον ἐπῆλθε Σκυθέων στρατὸς μέγας, ἦγε δὲ αὐτοὺς βασιλεὺς ὁ Σκυθέων Μαδύης Προτοθύεω παῖς· οἳ ἐσέβαλον μὲν ἐς τὴν Ἀσίην Κιμμερίους ἐκβαλόντες ἐκ τῆς Εὐρώπης, τούτοισι δὲ ἐπισπόμενοι φεύγουσι οὕτω ἐς τὴν Μηδικὴν χώρην ἀπίκοντο.

104, 1. ἔστι δὲ ἀπὸ τῆς λίμνης τῆς Μαιήτιδος ἐπὶ Φᾶσιν πο-

102, 3. ἀπεχρᾶτο ABD Suid.: -χρῆτο, -χραῖτο cett. 3-4. μούνων ... ἄρχειν : μούνων ἄρχειν τῶν M. D 12. ἄρξας : ἄρξας δὲ D | [τε] : om. ABD secl. Le
103, 9-106, 10. συλλέξας ... μοίρης : om. D Valla

102, 1. Figlio di Deiokes fu Fraorte che, quando Deiokes < morì dopo cinquantatre anni di regno, ereditò il potere. Come lo ereditò, non gli fu sufficiente comandare sui soli Medi, ma mosse guerra ai Persiani, che assalì per primi e per primi rese sudditi dei Medi. 2. Quindi, possedendo questi due popoli ed entrambi forti, sottomise l'Asia procedendo da un popolo all'altro, finché mosse guerra agli Assiri: a quelli degli Assiri che possedevano Ninive e che in passato avevano dominato su tutti; allora erano rimasti soli, essendosi distaccati gli alleati, tuttavia di per sé erano in condizioni prospere. Muovendo contro costoro, lo stesso Fraorte perse la vita, dopo ventidue anni di regno, e gran parte del suo esercito.

103, 1. Alla morte di Fraorte, gli successe Ciassare, figlio di < Fraorte, figlio di Deiokes. Costui – si dice – fu molto più valoroso dei suoi progenitori. Per primo divise gli Asiatici in battaglioni secondo le unità e per primo dispose che ciascun gruppo fosse schierato a parte: quelli armati di lancia, gli arcieri e i cavalieri; prima di allora c'era confusione, poiché tutti erano ugualmente mescolati insieme. 2. È lui che combatté contro i Lidi quando il giorno per quelli che combattevano si fece notte, ed è lui che unificò intorno a sé l'intera Asia al di là del fiume Halys. Dopo aver raccolto tutti i suoi sudditi, mosse guerra a Ninive, per vendicarsi del padre e volendo distruggere questa città. 3. Tuttavia, mentre assediava Ninive dopo aver vinto gli Assiri in battaglia, gli si fece incontro un grande esercito di Sciti; li guidava il re degli Sciti Madyes, figlio di Protothyes. Gli Sciti si erano scagliati < contro l'Asia dopo aver cacciato i Cimmeri dall'Europa; inse- < guendo i Cimmeri che fuggivano, giunsero così nella terra di Media.

104, 1. Dalla palude Meotide fino al fiume Fasi e ai Colchi,

102, 3. ἀπεχρᾶτο Suid.
103, 6. Cf. Themist. XXVI 319 b Downey

ταμὸν καὶ ἐς Κόλχους τριήκοντα ἡμερέων εὐζώνῳ ὁδός, ἐκ δὲ τῆς Κολχίδος οὐ πολλὸν ὑπερβῆναι ἐς τὴν Μηδικήν, ἀλλ' ἓν τὸ διὰ μέσου ἔθνος αὐτῶν ἐστι, Σάσπειρες, τοῦτο δὲ παραμειβομένοισι εἶναι ἐν τῇ Μηδικῇ. 2. οὐ μέντοι οἵ γε Σκύθαι ταύτῃ ἐσέβαλον, ἀλλὰ τὴν κατύπερθε ὁδὸν πολλῷ μακροτέρην ἐκτραπόμενοι, ἐν δεξιῇ ἔχοντες τὸ Καυκάσιον ὄρος. ἐνθαῦτα οἱ μὲν Μῆδοι συμβαλόντες τοῖσι Σκύθῃσι καὶ ἐσσωθέντες τῇ μάχῃ τῆς ἀρχῆς κατελύθησαν, οἱ δὲ Σκύθαι τὴν Ἀσίην πᾶσαν ἐπέσχον. ἐνθεῦτεν δὲ ἤισαν ἐπ' Αἴγυπτον.

105, 1. καὶ ἐπείτε ἐγένοντο ἐν τῇ Παλαιστίνῃ Συρίῃ, Ψαμμήτιχός σφεας Αἰγύπτου βασιλεὺς ἀντιάσας δώροισί τε καὶ λιτῇσι ἀποτρέπει τὸ προσωτέρω μὴ πορεύεσθαι. 2. οἱ δὲ ἐπείτε ἀναχωρέοντες ὀπίσω ἐγίνοντο τῆς Συρίης ἐν Ἀσκάλωνι πόλι, τῶν πλεόνων Σκυθέων παρεξελθόντων ἀσινέων ὀλίγοι τινὲς αὐτῶν ὑπολειφθέντες ἐσύλησαν τῆς Οὐρανίης Ἀφροδίτης τὸ ἱρόν. 3. ἔστι δὲ τοῦτο τὸ ἱρόν, ὡς ἐγὼ πυνθανόμενος εὑρίσκω, πάντων ἀρχαιότατον ἱρῶν, ὅσα ταύτης τῆς θεοῦ· καὶ γὰρ τὸ ἐν Κύπρῳ ἱρὸν ἐνθεῦτεν ἐγένετο, ὡς αὐτοὶ Κύπριοι λέγουσι, καὶ τὸ ἐν Κυθήροισι Φοίνικές εἰσι οἱ ἱδρυσάμενοι ἐκ ταύτης τῆς Συρίης ἐόντες. 4. τοῖσι δὲ τῶν Σκυθέων συλήσασι τὸ ἱρὸν τὸ ἐν Ἀσκάλωνι καὶ τοῖσι τούτων αἰεὶ ἐκγόνοισι ἐνέσκηψε ἡ θεὸς θήλεαν νοῦσον· ὥστε ἅμα λέγουσί τε οἱ Σκύθαι διὰ τοῦτό σφεας νοσέειν, καὶ ὁρᾶν παρ' ἑωυτοῖσι τοὺς ἀπικνεομένους ἐς τὴν Σκυθικὴν χώρην ὡς διακέαται τοὺς καλέουσι Ἐναρέας οἱ Σκύθαι.

106, 1. ἐπὶ μέν νυν ὀκτὼ καὶ εἴκοσι ἔτεα ἦρχον τῆς Ἀσίης οἱ Σκύθαι, καὶ τὰ πάντα σφιν ὑπό τε ὕβριος καὶ ὀλιγωρίης ἀνάστατα ἦν. χωρὶς μὲν γὰρ φόρον ἔπρησσον παρ' ἑκάστων τὸ ἑκάστοισι ἐπέβαλλον, χωρὶς δὲ τοῦ φόρου ἥρπαζον περιελαύνον-

105, 9. ἐνθεῦτεν : ἐντεῦ]θεν Π9 12. ἡ θεὸς Π9 Π10 Tib. Περὶ σχημ. 35 : ὁ θεὸς codd. St 14. παρ' ἑωυτοῖσι codd. Π9 Π10 : πάρεστι τοῖσι coni. Madvig παρὰ (vel πάρεστιν, παρέχει) αὐτοῖσι τοῖσι Richards 15. Ἐναρέας codd. Π9 : Ἐνάρ- edd.

106, 3. φόρον Herold al. : -ρων codd. φόνων Dindorf

ci sono trenta giorni di cammino per un uomo spedito, invece non c'è molto per passare dalla Colchide alla terra dei Medi; in mezzo, tra di loro, c'è un solo popolo, i Saspeires e, dopo averlo < oltrepassato, si è in Media. 2. Gli Sciti in verità non irruppero per questa via, ma deviando per la via di sopra che è molto più lunga, lasciandosi alla destra il monte Caucaso. I Medi allora si scontrarono con gli Sciti e, sconfitti in battaglia, persero la supremazia, mentre gli Sciti divennero padroni di tutta l'Asia. Dall'Asia mossero contro l'Egitto.

105, 1. Quando furono nella Siria Palestina, il re d'Egitto < Psammetico, che si era fatto loro incontro, li dissuase dall'avanzare più oltre con doni e preghiere. 2. Quindi essi, ritirandosi, giunsero ad Ascalona, città della Siria; mentre la maggior parte degli Sciti passarono senza far danno, pochi di loro, rimasti indietro, saccheggiarono il santuario di Afrodite Ura- < nia. 3. Tale santuario, come so per essermi informato, è il più antico di tutti i santuari che appartengono a questa dea; infatti, il santuario di Cipro trae di qua la sua origine, come dicono gli stessi Cipri, e quello di Citera lo fondarono Fenici giunti da questa parte della Siria. 4. Quegli Sciti, che avevano saccheggiato il santuario di Ascalona e poi man mano i loro discendenti, la dea li colpì con una malattia femminile. Così, dicono gli Sciti, è < per questo motivo che essi stanno male, e chi si reca nella terra degli Sciti può vedere presso di loro in che condizioni si trovino quelli che gli Sciti chiamano *Enarees*.

106, 1. Gli Sciti dunque dominarono l'Asia per ventotto anni, e tutto fu distrutto per la loro prepotenza e la loro incuria. Infatti, pretendevano da ogni popolo il tributo imposto a ognuno; oltre al tributo, giravano intorno e rapinavano quanto ciascu-

105, 1. Παλαιστίνῃ Συρίῃ Eust. *Dion. Perieg.* 772 11-3. Cf. [Longinus] *de subl.* 28,4 Russell 12-3. ἐνέσκηψε-νοῦσον Tib. Περὶ σχημ. 35

τες τοῦτο ὅ τι ἔχοιεν ἕκαστοι. 2. καὶ τούτων μὲν τοὺς πλεῦνας Κυαξάρης τε καὶ Μῆδοι ξεινίσαντες καὶ καταμεθύσαντες κατεφόνευσαν, καὶ οὕτω ἀνεσώσαντο τὴν ἀρχὴν Μῆδοι καὶ ἐπεκράτεον τῶν περ καὶ πρότερον, καὶ τήν τε Νίνον εἷλον (ὡς δὲ εἷλον, ἐν ἑτέροισι λόγοισι δηλώσω) καὶ τοὺς Ἀσσυρίους ὑποχειρίους ἐποιήσαντο πλὴν τῆς Βαβυλωνίης μοίρης. 3. μετὰ δὲ ταῦτα Κυαξάρης μέν, βασιλεύσας τεσσαράκοντα ἔτεα σὺν τοῖσι Σκύθαι ἦρξαν, τελευτᾷ.

107, 1. ἐκδέκεται δὲ Ἀστυάγης ὁ Κυαξάρεω παῖς τὴν βασιληίην. καί οἱ ἐγένετο θυγάτηρ τῇ οὔνομα ἔθετο Μανδάνην, τὴν ἐδόκεε Ἀστυάγης ἐν τῷ ὕπνῳ οὐρῆσαι τοσοῦτον ὥστε πλῆσαι μὲν τὴν ἑωυτοῦ πόλιν, ἐπικατακλύσαι δὲ καὶ τὴν Ἀσίην πᾶσαν. ὑπερθέμενος δὲ τῶν μάγων τοῖσι ὀνειροπόλοισι τὸ ἐνύπνιον, ἐφοβήθη παρ' αὐτῶν αὐτὰ ἕκαστα μαθών. 2. μετὰ δὲ τὴν Μανδάνην ταύτην ἐοῦσαν ἤδη ἀνδρὸς ὡραίην Μήδων μὲν τῶν ἑωυτοῦ ἀξίων οὐδενὶ διδοῖ γυναῖκα δεδοικὼς τὴν ὄψιν, ὁ δὲ Πέρσῃ διδοῖ τῷ οὔνομα ἦν Καμβύσης, τὸν εὕρισκε οἰκίης μὲν ἐόντα ἀγαθῆς, τρόπου δὲ ἡσυχίου, πολλῷ ἔνερθε ἄγων αὐτὸν μέσου ἀνδρὸς Μήδου.

108, 1. συνοικεούσης δὲ τῷ Καμβύσῃ τῆς Μανδάνης ὁ Ἀστυάγης τῷ πρώτῳ ἔτεϊ εἶδε ἄλλην ὄψιν· ἐδόκεέ οἱ ἐκ τῶν αἰδοίων τῆς θυγατρὸς ταύτης φῦναι ἄμπελον, τὴν δὲ ἄμπελον ἐπισχεῖν τὴν Ἀσίην πᾶσαν. 2. ἰδὼν δὲ τοῦτο καὶ ὑπερθέμενος τοῖσι ὀνειροπόλοισι μετεπέμψατο ἐκ τῶν Περσέων τὴν θυγατέρα ἐπίτοκα ἐοῦσαν, ἀπικομένην δὲ ἐφύλασσε βουλόμενος τὸ γεννώμενον ἐξ αὐτῆς διαφθεῖραι· ἐκ γάρ οἱ τῆς ὄψιος οἱ τῶν μάγων ὀνειροπόλοι ἐσήμαινον ὅτι μέλλοι ὁ τῆς θυγατρὸς αὐτοῦ γόνος βασιλεύσειν ἀντὶ ἐκείνου. 3. ταῦτα δὴ ὦν φυλασσόμενος ὁ Ἀστυάγης, ὡς ἐγένετο ὁ Κῦρος, καλέσας Ἅρπαγον, ἄνδρα

11. τεσσαράκοντα codd. pl. : τεσσε- A Π^{10} 11-2. σὺν ... ἦρξαν : AB Π^{10} : om. D Valla
107, 1. ὁ : om. AB del. St 2. τῇ : τὴν D 3. τοσοῦτον : om. Π^{10} 4. ἐπικατακλύσαι : -αλύσαι D 5. ὑπερθέμενος Π^{10} : ὑποθ- codd.
108, 4. ὑπερθέμενος Π^{10} : ὑποθ- AD 7. οἱ τῶν μάγων : τῶν μ. οἱ Krueger edd

no possedeva. 2. Dopo averli invitati e fatti ubriacare, Ciassare e i Medi ne massacrarono la maggior parte; i Medi in tal modo recuperarono il potere e dominarono gli stessi popoli di prima; presero anche Ninive (come la presero, lo dirò in altre storie) e resero sudditi gli Assiri, esclusa la regione di Babilonia. 3. In seguito Ciassare morì, dopo quarant'anni di regno, compresi quelli in cui dominarono gli Sciti.

107, 1. Allora prese il regno Astiage, figlio di Ciassare. Costui ebbe una figlia alla quale mise il nome Mandane; in sogno Astiage la vide orinare tanto da riempire la sua città, da inondare addirittura tutta l'Asia. Avendo sottoposto la visione ai magi, interpreti dei sogni, ebbe paura quando da loro apprese ogni cosa. 2. Dopo, questa Mandane, che era in età da marito, per paura del sogno, non la dette in moglie a nessun medo degno del suo rango, ma a un persiano di nome Cambise, che egli sapeva di nobile famiglia e di carattere tranquillo, giudicandolo molto inferiore a un medo di condizione comune.

108, 1. Quando Mandane si sposò con Cambise, Astiage nel primo anno ebbe un'altra visione; gli parve che dai genitali di questa figlia crescesse una vite e che la vite coprisse tutta l'Asia. 2. Come vide ciò e lo ebbe sottoposto agli interpreti dei sogni, fece venire dalla Persia la figlia che era incinta; arrivata, la teneva sotto custodia con l'intenzione di uccidere la creatura che sarebbe nata da lei; dalla visione, infatti, gli interpreti dei sogni gli avevano predetto che il figlio di sua figlia avrebbe regnato al suo posto. 3. Astiage dunque, che stava in guardia, appena nacque Ciro, chiamò Arpago, che era suo parente, il più

οἰκήιον καὶ πιστότατόν τε Μήδων καὶ πάντων ἐπίτροπον τῶν ἑωυτοῦ ἔλεγέ οἱ τοιάδε· 4. «Ἅρπαγε, πρῆγμα τὸ ἄν τοι προσθέω, μηδαμῶς παραχρήσῃ, μηδὲ ἐμέ τε παραβάλῃ καὶ ἄλλους ἑλόμενος ἐξ ὑστέρης σοὶ αὐτῷ περιπέσῃς. λάβε τὸν Μανδάνη ἔτεκε παῖδα, φέρων δὲ ἐς σεωυτοῦ ἀπόκτεινον· μετὰ δὲ θάψον τρόπῳ ὅτεῳ αὐτὸς βούλεαι». 5. ὁ δὲ ἀμείβεται· «ὦ βασιλεῦ, οὔτε ἄλλοτέ κω παρεῖδες ἀνδρὶ τῷδε ἄχαρι οὐδέν, φυλασσόμεθα δὲ ἐς σὲ καὶ ἐς τὸν μετέπειτα χρόνον μηδὲν ἐξαμαρτεῖν. ἀλλ' εἴ τοι φίλον τοῦτο οὕτω γίνεσθαι, χρὴ δὴ τό γε ἐμὸν ὑπηρετέεσθαι ἐπιτηδέως».

109, 1. τούτοισι ἀμειψάμενος ὁ Ἅρπαγος, ὡς οἱ παρεδόθη τὸ παιδίον κεκοσμημένον τὴν ἐπὶ θανάτῳ, ἤιε κλαίων ἐς τὰ οἰκία· παρελθὼν δὲ ἔφραζε τῇ ἑωυτοῦ γυναικὶ τὸν πάντα Ἀστυάγεος ῥηθέντα λόγον. 2. ἡ δὲ πρὸς αὐτὸν λέγει· «νῦν ὦν τί σοι ἐν νόῳ ἐστὶ ποιέειν;». ὁ δὲ ἀμείβεται· «οὐ τῇ ἐνετέλλετο Ἀστυάγης, οὐδ' εἰ παραφρονήσει τε καὶ μανεῖται κάκιον ἢ νῦν μαίνεται, οὔ οἱ ἔγωγε προσθήσομαι τῇ γνώμῃ οὐδὲ ἐς φόνον τοιοῦτον ὑπηρετήσω. 3. πολλῶν δὲ εἵνεκα οὐ φονεύσω μιν, καὶ ὅτι αὐτῷ μοι συγγενής ἐστι ὁ παῖς, καὶ ὅτι Ἀστυάγης μέν ἐστι γέρων καὶ ἄπαις ἔρσενος γόνου. 4. εἰ δ' ἐθελήσει τούτου τελευτήσαντος ἐς τὴν θυγατέρα ταύτην ἀναβῆναι ἡ τυραννίς, τῆς νῦν τὸν υἱὸν κτείνει δι' ἐμεῦ, ἄλλο τι ἢ λείπεται τὸ ἐνθεῦτεν ἐμοὶ κινδύνων ὁ μέγιστος; ἀλλὰ τοῦ μὲν ἀσφαλέος εἵνεκα ἐμοὶ δεῖ τοῦτον τελευτᾶν τὸν παῖδα, δεῖ μέντοι τῶν τινα Ἀστυάγεος αὐτοῦ φονέα γενέσθαι καὶ μὴ τῶν ἐμῶν».

110, 1. ταῦτα εἶπε καὶ αὐτίκα ἄγγελον ἔπεμπε ἐπὶ τῶν βουκόλων τῶν Ἀστυάγεος τὸν ἠπίστατο νομάς τε ἐπιτηδειοτάτας νέμοντα καὶ ὄρεα θηριωδέστατα, τῷ οὔνομα ἦν Μιτραδάτης. συνοίκεε δὲ ἑωυτοῦ συνδούλῃ, οὔνομα δὲ τῇ γυναικὶ ἦν τῇ συνοίκεε Κυνὼ κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν, κατὰ δὲ

15. ἐς σεωυτοῦ AB: ἑωυτοῦ D
109, 6. μανεῖται: -νέε- edd.
110, 2. ἐπιτηδειοτάτας AB: -δειότατα D^2 -δειώτ- D^1 -δεοτάτας edd.

fedele dei Medi e amministratore di tutte le sue cose, dicendogli così: 4. «Arpago, non prendere alla leggera quanto ti affido, non ingannarmi e non antepormi altri, perché tu stesso dopo non sia causa della tua rovina. Prendi il bambino che Mandane ha partorito, portalo presso di te e uccidilo; quindi seppelliscilo, nel modo che tu vorrai». 5. L'altro rispose: «O re, finora non hai mai visto in quest'uomo nulla che potesse dispiacerti; farò attenzione anche per il futuro di non mancare in nulla nei tuoi confronti. Se ti piace che così sia fatto, per quanto è in me bisogna che ti serva puntualmente».

109, 1. Arpago, avendo risposto con queste parole, come gli fu consegnato il bambino adornato con l'abbigliamento funebre, andò a casa in lacrime. Entrato, riferì a sua moglie tutto il discorso che Astiage aveva fatto. 2. La moglie gli disse: «Dunque, adesso, che cosa hai in mente di fare?». Lui rispose: «Non quello che mi ha ordinato Astiage; anche se sarà fuori di senno e sarà furioso, peggio di quanto è furioso ora, non mi associerò al suo volere, non gli presterò servizio per un delitto simile. 3. Io non lo ucciderò per molte ragioni, sia perché il bambino è del mio stesso sangue, sia perché Astiage è vecchio e privo di figli maschi. 4. Se alla sua morte il regno andrà alla figlia, di cui adesso attraverso di me uccide il figlio, per me il pericolo sarà grandissimo, né potrà essere altrimenti; tuttavia, per la mia sicurezza, bisogna che questo bambino muoia, ma bisogna che il suo uccisore sia uno degli uomini di Astiage, non dei miei».

110, 1. Disse così e mandò subito un messaggero a uno dei mandriani di Astiage, che egli sapeva pascolare in pascoli adattissimi e sui monti più popolati di animali feroci; il mandriano si chiamava Mitradate. Viveva con una compagna di schiavitù e la donna, con cui viveva, si chiamava nella lingua dei Greci «Ca-

τὴν Μηδικὴν Σπακώ· τὴν γὰρ κύνα καλέουσι σπάκα Μῆδοι. 2. αἱ δὲ ὑπώρεαί εἰσι τῶν οὐρέων, ἔνθα τὰς νομὰς τῶν βοῶν εἶχε οὗτος δὴ ὁ βουκόλος, πρὸς βορέω τε ἀνέμου τῶν Ἀγβατάνων καὶ πρὸς τοῦ πόντου τοῦ Εὐξείνου. ταύτῃ μὲν γὰρ ἡ Μηδικὴ χώρη πρὸς Σασπείρων ὀρεινή ἐστι κάρτα καὶ ὑψηλή τε καὶ ἰδῃσι συνηρεφής, ἡ δὲ ἄλλη Μηδικὴ χώρη ἐστὶ πᾶσα ἄπεδος. 3. ἐπεὶ ὦν ὁ βουκόλος σπουδῇ πολλῇ καλεόμενος ἀπίκετο, ἔλεγε ὁ Ἅρπαγος τάδε· «κελεύει σε Ἀστυάγης τὸ παιδίον τοῦτο λαβόντα θεῖναι ἐς τὸ ἐρημότατον τῶν ὀρέων, ὅκως ἂν τάχιστα διαφθαρείη. καὶ τάδε τοι ἐκέλευσε εἰπεῖν, ἢν μὴ ἀποκτείνῃς αὐτό, ἀλλά τεῳ τρόπῳ περιποιήσῃ, ὀλέθρῳ τῷ κακίστῳ σε διαχρήσεσθαι· ἐπορᾶν δὲ ἐκκείμενον τέταγμαι ἐγώ».

III, 1. ταῦτα ἀκούσας ὁ βουκόλος καὶ ἀναλαβὼν τὸ παιδίον ἦιε τὴν αὐτὴν ὀπίσω ὁδὸν καὶ ἀπικνέεται ἐς τὴν ἔπαυλιν. τῷ δ' ἄρα καὶ αὐτῷ ἡ γυνὴ ἐπίτεξ ἐοῦσα πᾶσαν ἡμέρην, τότε κως κατὰ δαίμονα τίκτει οἰχομένου τοῦ βουκόλου ἐς πόλιν. ἦσαν δὲ ἐν φροντίδι ἀμφότεροι ἀλλήλων πέρι, ὁ μὲν τοῦ τόκου τῆς γυναικὸς ἀρρωδέων, ἡ δὲ γυνὴ ὅ τι οὐκ ἐωθὼς ὁ Ἅρπαγος μεταπέμψαιτο αὐτῆς τὸν ἄνδρα. 2. ἐπείτε δὲ ἀπονοστήσας ἐπέστη, οἷα ἐξ ἀέλπτου ἰδοῦσα ἡ γυνὴ εἴρετο προτέρη ὅ τι μιν οὕτω προθύμως Ἅρπαγος μετεπέμψατο. ὁ δὲ εἶπε· «ὦ γύναι, εἶδόν τε ἐς πόλιν ἐλθὼν καὶ ἤκουσα τὸ μήτε ἰδεῖν ὤφελον μήτε κοτὲ γενέσθαι ἐς δεσπότας τοὺς ἡμετέρους. οἶκος μὲν πᾶς Ἁρπάγου κλαυθμῷ κατείχετο· ἐγὼ δὲ ἐκπλαγεὶς ἤια ἔσω. 3. ὡς δὲ τάχιστα ἐσῆλθον, ὁρέω παιδίον προκείμενον ἀσπαῖρόν τε καὶ κραυγανώμενον, κεκοσμημένον χρυσῷ τε καὶ ἐσθῆτι ποικίλῃ. Ἅρπαγος δὲ ὡς εἶδέ με, ἐκέλευε τὴν ταχίστην ἀναλαβόντα τὸ παιδίον οἴχεσθαι φέροντα καὶ θεῖναι ἔνθα θηριωδέστατον εἴη τῶν ὀρέων, φὰς Ἀστυάγεα εἶναι τὸν ταῦτα ἐπιθέμενόν

7. οὐρέων: ὀρ- D edd. 16. περιποιήσῃ: -σῃς Bekker edd.
III, 14. κραυγανώμενον AB St: -γόμενον D κραγγανόμενον Le κραυγανόμενον Hu κλαυθμυριζόμενον Co 17. ταῦτα AB: τοιαῦτα D

gna», in quella dei Medi *Spako*; i Medi, infatti, chiamano la cagna *spaka*. 2. Le falde dei monti, dove questo mandriano aveva i pascoli dei buoi, sono dalla parte di tramontana rispetto a Ecbatana e verso il Ponto Eusino. Infatti, la terra dei Medi, verso il paese dei Saspeires è molto montuosa, alta e coperta di foreste, mentre il resto della terra dei Medi è tutto pianeggiante. 3. Quando dunque il mandriano chiamato in gran fretta arrivò, Arpago gli disse: «Astiage ti ordina di prendere questo bambino e di deporlo là dove i monti sono più deserti, perché muoia al più presto. E anche questo ordina di dirti: che se non lo uccidi, ma in qualche modo lo salvi, tu morirai della morte peggiore. A me è stato ordinato di sorvegliare che sia esposto».

111, 1. Ascoltato ciò e preso il bambino, il pastore tornò indietro per la stessa via e giunse alla sua dimora. Dunque, anche la moglie del pastore, che attendeva il parto di giorno in giorno, partorì come per volere divino mentre il pastore era andato in città. Erano entrambi in pensiero l'uno per l'altra: lui preoccupato per il parto della moglie, la moglie per il fatto che Arpago, diversamente dal solito, aveva mandato a chiamare suo marito. 2. Quando costui comparve di ritorno, la moglie che lo rivide come se ormai non lo sperasse più, gli chiese come prima cosa per quale motivo Arpago l'avesse chiamato con tanta premura. Egli disse: «Moglie, giunto in città, ho visto e ho udito ciò che sarebbe stato meglio non vedere, e che mai fosse accaduto ai nostri padroni. Tutta la casa di Arpago era piena di pianti; io sono entrato pieno di sgomento. 3. Come sono entrato, vedo un bambino deposto a terra che si agita e piange, adorno d'oro e di vesti ricamate. Arpago mi vide, mi ordinò di prendere immediatamente il bambino e di portarlo via, di esporlo là dove i monti sono più pieni di animali feroci, dicendomi che era Astiage che mi dava questo incarico e minacciandomi molto se non lo avessi

μοι, πόλλ' ἀπειλήσας εἰ μή σφεα ποιήσαιμι. 4. καὶ ἐγὼ ἀναλαβὼν ἔφερον, δοκέων τῶν τινος οἰκετέων εἶναι· οὐ γὰρ ἄν κοτε κατέδοξα ἔνθεν γε ἦν. ἐθάμβεον δὲ ὁρέων χρυσῷ τε καὶ εἵμασι κεκοσμημένον, πρὸς δὲ καὶ κλαυθμὸν κατεστεῶτα ἐμφανέα ἐν Ἁρπάγου. 5. καὶ πρόκατε δὴ κατ' ὁδὸν πυνθάνομαι τὸν πάντα λόγον θεράποντος, ὃς ἐμὲ προπέμπων ἔξω πόλιος ἐνεχείρισε τὸ βρέφος, ὡς ἄρα Μανδάνης τε εἴη παῖς τῆς Ἀστυάγεος θυγατρὸς καὶ Καμβύσεω τοῦ Κύρου, καί μιν Ἀστυάγης ἐντέλλεται ἀποκτεῖναι· νῦν τε ὅδε ἐστί».

112, 1. ἅμα τε ταῦτα ἔλεγε ὁ βουκόλος καὶ ἐκκαλύψας ἀπεδείκνυε. ἡ δὲ ὡς εἶδε τὸ παιδίον μέγα τε καὶ εὐειδὲς ἐόν, δακρύσασα καὶ λαβομένη τῶν γουνάτων τοῦ ἀνδρὸς ἐχρήιζε μηδεμιῇ τέχνῃ ἐκθεῖναί μιν. ὁ δὲ οὐκ ἔφη οἷός τε εἶναι ἄλλως αὐτὰ ποιέειν· ἐπιφοιτήσειν γὰρ κατασκόπους ἐξ Ἁρπάγου ἐποψομένους, ἀπολέεσθαί τε κάκιστα ἢν μή σφεα ποιήσῃ. 2. ὡς δὲ οὐκ ἔπειθε ἄρα τὸν ἄνδρα, δεύτερα λέγει ἡ γυνὴ τάδε· «ἐπεὶ τοίνυν οὐ δύναμαί σε πείθειν μὴ ἐκθεῖναι, σὺ δὲ ὧδε ποίησον, εἰ δὴ πᾶσά γε ἀνάγκη ὀφθῆναι ἐκκείμενον· τέτοκα γὰρ καὶ ἐγώ, τέτοκα δὲ τεθνεός· 3. τοῦτο μὲν φέρων πρόθες, τὸν δὲ τῆς Ἀστυάγεος θυγατρὸς παῖδα ὡς ἐξ ἡμέων ἐόντα τρέφωμεν· καὶ οὕτω οὔτε σὺ ἁλώσεαι ἀδικέων τοὺς δεσπότας, οὔτε ἡμῖν κακῶς βεβουλευμένα ἔσται. ὅ τε γὰρ τεθνεὼς βασιληίης ταφῆς κυρήσει καὶ ὁ περιεὼν οὐκ ἀπολέει τὴν ψυχήν».

113, 1. κάρτα τε ἔδοξε τῷ βουκόλῳ πρὸς τὰ παρεόντα εὖ λέγειν ἡ γυνή, καὶ αὐτίκα ἐποίεε ταῦτα. τὸν μὲν ἔφερε θανατώσων παῖδα, τοῦτον μὲν παραδιδοῖ τῇ ἑωυτοῦ γυναικί, τὸν δὲ ἑωυτοῦ ἐόντα νεκρὸν λαβὼν ἔθηκε ἐς τὸ ἄγγος ἐν τῷ ἔφερε τὸν ἕτερον· 2. κοσμήσας δὲ τῷ κόσμῳ παντὶ τοῦ ἑτέρου παιδός, φέρων ἐς τὸ ἐρημότατον τῶν ὀρέων τιθεῖ. ὡς δὲ τρίτη ἡμέρη τῷ παιδίῳ ἐκκειμένῳ ἐγένετο, ἦιε ἐς πόλιν ὁ βουκόλος, τῶν τινα προβοσκῶν φύλακον αὐτοῦ καταλιπών, ἐλθὼν δὲ ἐς τοῦ Ἁρ-

113, 3. μὲν: om. D

compiuto. 4. E io, dopo averlo preso, lo portai via, pensando che fosse di qualcuno dei servi della casa; infatti, mai avrei immaginato da chi nasceva. Mi meravigliavo però guardandolo adorno di oro e di vesti, e inoltre del pianto che si elevava manifesto nella casa di Arpago. 5. Subito, lungo la strada, apprendo tutta storia dal servitore che, accompagnandomi fuori città, mi consegnò il bambino; è figlio di Mandane, la figlia di Astiage, e di Cambise, il figlio di Ciro; e Astiage ordina di ucciderlo. Eccolo».

112, 1. Mentre diceva così, il pastore lo scoprì e lo mostrò. Appena vide il bambino, che era grande e bello, scoppiando in lacrime e abbracciando le ginocchia del marito, la donna gli chiese di non esporlo, a nessun costo. Lui disse che non era possibile fare diversamente; infatti, le spie di Arpago sarebbero venute a controllare ed egli, se non lo avesse fatto, sarebbe morto in modo orrendo. 2. Poiché non riusciva a convincere il marito, la donna disse ancora: «Giacché non posso persuaderti a non esporlo, se è assolutamente necessario che lo vedano esposto, tu fa così. Anch'io ho partorito un figlio e l'ho partorito morto. 3. Porta via questo, esponilo, e come se fosse nostro alleviamo il bambino della figlia di Astiage. In tal modo tu non sarai colto mentre fai torto ai tuoi padroni, né noi avremo provveduto male: al morto infatti toccherà una sepoltura regia e il vivo non perderà la vita».

113, 1. Al pastore sembrò che la donna parlasse molto a proposito, e fece subito così. Diede alla propria moglie il bambino che aveva portato per farlo morire; il suo, che era morto, dopo averlo preso, lo mise nel cesto dove aveva portato l'altro. 2. Lo adornò con tutti gli ornamenti dell'altro bambino, lo portò via e lo depose là, dove i monti erano più desolati. Dopo tre giorni che avevano esposto il bambino, il pastore andò in città, lasciando di guardia uno di quelli che portavano le bestie a

πάγου ἀποδεικνύναι ἔφη ἕτοιμος εἶναι τοῦ παιδίου τὸν νέκυν. 3. πέμψας δὲ ὁ Ἅρπαγος τῶν ἑωυτοῦ δορυφόρων τοὺς πιστοτάτους εἶδέ τε διὰ τούτων καὶ ἔθαψε τοῦ βουκόλου τὸ παιδίον. καὶ τὸ μὲν ἐτέθαπτο, τὸν δὲ ὕστερον τούτων Κῦρον ὀνομασθέντα παραλαβοῦσα ἔτρεφε ἡ γυνὴ τοῦ βουκόλου, οὔνομα ἄλλο κού τι καὶ οὐ Κῦρον θεμένη.

114, 1. καὶ ὅτε δὴ ἦν δεκαέτης ὁ παῖς, πρῆγμα ἐς αὐτὸν τοιόνδε γενόμενον ἐξέφηνέ μιν. ἔπαιζε ἐν τῇ κώμῃ ταύτῃ ἐν τῇ ἦσαν καὶ αἱ βουκολίαι αὗται, ἔπαιζε δὲ μετ' ἄλλων ἡλίκων ἐν ὁδῷ. καὶ οἱ παῖδες παίζοντες εἵλοντο ἑωυτῶν βασιλέα εἶναι τοῦτον δὴ τὸν τοῦ βουκόλου ἐπίκλησιν παῖδα. 2. ὁ δὲ αὐτῶν διέταξε τοὺς μὲν οἰκίας οἰκοδομέειν, τοὺς δὲ δορυφόρους εἶναι, τὸν δέ κού τινα αὐτῶν ὀφθαλμὸν βασιλέος εἶναι, τῷ δέ τινι τὰς ἀγγελίας ἐσφέρειν ἐδίδου γέρας, ὡς ἑκάστῳ ἔργον προστάσσων. 3. εἷς δὴ τούτων τῶν παίδων συμπαίζων, ἐὼν Ἀρτεμβάρεος παῖς, ἀνδρὸς δοκίμου ἐν Μήδοισι, οὐ γὰρ δὴ ἐποίησε τὸ προσταχθὲν ἐκ τοῦ Κύρου, ἐκέλευε αὐτὸν τοὺς ἄλλους παῖδας διαλαβεῖν, πειθομένων δὲ τῶν παίδων ὁ Κῦρος τὸν παῖδα τρηχέως κάρτα περιέσπε μαστιγέων. 4. ὁ δὲ ἐπείτε μετείθη τάχιστα, ὥς γε δὴ ἀνάξια ἑωυτοῦ παθών, μᾶλλόν τι περιημέκτεε, κατελθὼν δὲ ἐς πόλιν πρὸς τὸν πατέρα ἀποικτίζετο τῶν ὑπὸ Κύρου ἤντησε, λέγων δὲ οὐ Κύρου (οὐ γάρ κω ἦν τοῦτο τοὔνομα), ἀλλὰ πρὸς τοῦ βουκόλου τοῦ Ἀστυάγεος παιδός. 5. ὁ δὲ Ἀρτεμβάρης ὀργῇ ὡς εἶχε ἐλθὼν παρὰ τὸν Ἀστυάγεα καὶ ἅμα ἀγόμενος τὸν παῖδα ἀνάρσια πρήγματα ἔφη πεπονθέναι, λέγων· «ὦ βασιλεῦ, ὑπὸ τοῦ σοῦ δούλου, βουκόλου δὲ παιδὸς ὧδε περιυβρίσμεθα», δεικνὺς τοῦ παιδὸς τοὺς ὤμους.

115, 1. ἀκούσας δὲ καὶ ἰδὼν Ἀστυάγης, θέλων τιμωρῆσαι τῷ παιδὶ τιμῆς τῆς Ἀρτεμβάρεος εἵνεκα, μετεπέμπετο τόν τε βουκόλον καὶ τὸν παῖδα. ἐπείτε δὲ παρῆσαν ἀμφότεροι, βλέψας

114, 8. ἐσφέρειν D Co edd.: φέρειν AB St 9. παίδων Bekker edd.: -ίων codd. 13. μαστιγέων: -ῶν Le 13-4. μετείθη AB: ἐμετ- D Le 16. δὲ: secl. Le

pascolare. Giunto da Arpago, disse che era pronto a mostrare il cadavere del bambino. 3. Arpago mandò i più fedeli tra le sue guardie, e grazie a loro si accertò e seppellì il bambino del pastore. Questo dunque fu seppellito; la moglie del pastore, che aveva preso quello che più tardi si sarebbe chiamato Ciro, lo allevò mettendogli un altro nome, non Ciro.

114, 1. Quando il ragazzo aveva dieci anni, gli accadde un fatto che lo fece scoprire. Giocava in questo villaggio dove c'erano anche le stalle; giocava per la strada con i suoi coetanei. E i ragazzi, giocando, elessero a proprio re quello che chiamavano il figlio del mandriano. 2. Egli dispose che alcuni di loro costruissero case, che altri fossero le sue guardie, che uno di loro fosse l'occhio del re, a un altro diede la prerogativa di portargli le ambasciate, assegnando a ciascuno un compito. 3. Uno di questi ragazzi che giocava con lui, era figlio di Artembares, uomo illustre tra i Medi; poiché non volle fare quanto era stato disposto da Ciro, Ciro ordinò agli altri ragazzi di prenderlo; i ragazzi obbedirono e Ciro lo fece frustare con molta durezza. 4. Costui, appena fu lasciato, convinto di aver subito un trattamento indegno di lui, concepì un rancore ancora più grande; recatosi in città dal padre, si lamentò di quanto aveva ricevuto da Ciro, non dicendo Ciro (il nome, infatti, non era ancora quello), ma il figlio del mandriano di Astiage. 5. Artembares, pieno di collera com'era, andò da Astiage portando con sé il figlio, ed affermò che era stato trattato in modo indegno, dicendo: «O re, dal tuo schiavo, figlio di un mandriano, abbiamo ricevuto questo oltraggio», e mostrava le spalle del ragazzo.

115, 1. Avendo udito e visto, Astiage, che per il rango di Artembares voleva dare soddisfazione al ragazzo, fece chiamare il pastore e il figlio. Quando furono presenti entrambi, guardan-

114, 11-2. ἐκέλευε-διαλαβεῖν Phryn. in Anecd. Gr. I 36 Bekker

πρὸς τὸν Κῦρον ὁ Ἀστυάγης ἔφη· 2. «σὺ δὴ ἐὼν τοῦδε τοιούτου ἐόντος παῖς ἐτόλμησας τὸν τοῦδε παῖδα ἐόντος πρώτου παρ' ἐμοὶ ἀεικείῃ τοιῇδε περισπεῖν;». ὁ δὲ ἀμείβετο ὧδε· «ὦ δέσποτα, ἐγὼ δὲ ταῦτα τοῦτον ἐποίησα σὺν δίκῃ· οἱ γάρ με ἐκ τῆς κώμης παῖδες, τῶν καὶ ὅδε ἦν, παίζοντες σφέων αὐτῶν ἐστήσαντο βασιλέα· ἐδόκεον γάρ σφι εἶναι ἐς τοῦτο ἐπιτηδεότατος. 3. οἱ μέν νυν ἄλλοι παῖδες τὰ ἐπιτασσόμενα ἐπετέλεον, οὗτος δὲ ἀνηκούστεέ τε καὶ λόγον εἶχε οὐδένα, ἐς ὃ ἔλαβε τὴν δίκην. εἰ ὦν δὴ τούτου εἵνεκεν ἄξιός τευ κακοῦ εἰμι, ὅδε τοι πάρειμι».

116, 1. ταῦτα λέγοντος τοῦ παιδὸς τὸν Ἀστυάγεα ἐσήιε ἀνάγνωσις αὐτοῦ, καί οἱ ὅ τε χαρακτὴρ τοῦ προσώπου προσφέρεσθαι ἐδόκεε ἐς αὐτοὺς καὶ ἡ ὑπόκρισις ἐλευθεριωτέρη εἶναι, ὅ τε χρόνος τῆς ἐκθέσιος τῇ ἡλικίῃ τοῦ παιδὸς ἐδόκεε συμβαίνειν. 2. ἐκπλαγεὶς δὲ τούτοισι ἐπὶ χρόνον ἄφθογγος ἦν· μόγις δὲ δή κοτε ἀνενειχθεὶς εἶπε, θέλων ἐκπέμψαι τὸν Ἀρτεμβάρεα, ἵνα τὸν βουκόλον μοῦνον λαβὼν βασανίσῃ· «Ἀρτέμβαρες, ἐγὼ ταῦτα ποιήσω ὥστε σὲ καὶ τὸν παῖδα τὸν σὸν μηδὲν ἐπιμέμφεσθαι». 3. τὸν μὲν δὴ Ἀρτεμβάρεα πέμπει, τὸν δὲ Κῦρον ἦγον ἔσω οἱ θεράποντες κελεύσαντος τοῦ Ἀστυάγεος. ἐπεὶ δὲ ὑπελέλιπτο ὁ βουκόλος μοῦνος μουνόθεν, τάδε αὐτὸν εἴρετο ὁ Ἀστυάγης, κόθεν λάβοι τὸν παῖδα καὶ τίς εἴη ὁ παραδούς. 4. ὁ δὲ ἐξ ἑωυτοῦ τε ἔφη γεγονέναι καὶ τὴν τεκοῦσαν αὐτὸν ἔτι εἶναι παρ' ἑωυτῷ. Ἀστυάγης δέ μιν οὐκ εὖ βουλεύεσθαι ἔφη ἐπιθυμέοντα ἐς ἀνάγκας μεγάλας ἀπικνέεσθαι, ἅμα τε λέγων ταῦτα ἐσήμαινε τοῖσι δορυφόροισι λαμβάνειν αὐτόν. 5. ὁ δὲ ἀγόμενος ἐς τὰς ἀνάγκας οὕτω δὴ ἔφαινε τὸν ἐόντα λόγον. ἀρχόμενος δὲ ἀπ' ἀρχῆς διεξήιε τῇ ἀληθείῃ

115, 9-10. εἶναι ἐς τοῦτο : ἐς [τ]ο[ῦ]το εἶναι Π[11] | ἐπιτηδεότατος : -δειό- D 12. τούτου εἵνεκεν Π[11] : τούτο]υ εἵνεκα Π[3] τοῦδε εἵνεκα codd. | ὅδε AB Π[3] Π[11] : ὧδέ D
116, 1. ἐσήιε Π[11] : εἰσή(ι)ει codd. 3. αὐτοὺς AB Π[3] : ἑωυτὸν D edd. Pasquali p. 310 | ἐλευθεριωτέρη Π[11] : -ρωτέρη codd. 8. τὸν παῖδα : τὸν om. D Hu 11. ἔπεί δὲ : ἔτι δὲ Π[5] | ὑπελέλιπτο Π[3] : -λείπτο ABD edd. | μουνόθεν AB[1] : μουνοθέντα B[2] μουνωθέντα D | τάδε AB : δὲ cett. 12. εἴη AB : εἴ[η] Π[3] εἴ D 14. ἔτι εἶναι παρ' ἑωυτῶι Π[5] : εἶναι ἔτι π.ἑ. AB Le

do verso Ciro, Astiage disse: 2. «Tu, che sei figlio di un uomo come questo, hai avuto il coraggio di trattare con tanta insolenza il figlio di colui che è il primo presso di me?». Egli rispose così: «Signore, queste cose a lui le ho fatte secondo giustizia; infatti i ragazzi del villaggio, tra cui c'era anche questo, giocando, mi avevano fatto re, poiché a loro sembravo essere il più adatto. 3. Gli altri ragazzi dunque, eseguivano gli ordini, costui invece disobbediva e non se ne dava cura, finché non ha avuto il giusto castigo. Se per questo merito una pena, eccomi qui».

116, 1. Mentre il ragazzo parlava così, Astiage a poco a poco lo riconosceva; la fisionomia del volto gli sembrava simile alla loro, la risposta degna piuttosto di un uomo libero; anche il < tempo dell'esposizione sembrava coincidere con l'età del ragazzo. 2. Colpito da tutto ciò, per un po' rimase muto; ripresosi a stento, volendo congedare Artembares per prendere a parte il pastore ed interrogarlo, disse: «Artembares, io farò in modo che tu e tuo figlio non abbiate nulla di cui dolervi». 3. Mandò via Artembares e i servi, per ordine di Astiage, portarono dentro Ciro. Quando il pastore era rimasto solo, senza nessuno, Astiage gli pose queste domande: dove avesse preso il ragazzo e chi glielo avesse dato. 4. Il pastore disse che era nato da lui e che la donna che l'aveva partorito era ancora presso di lui. Astiage disse che non prendeva un buon partito se desiderava giungere a gravi torture e, mentre parlava, fece cenno alle guardie di prenderlo. 5. Condotto alla tortura, allora il pastore rivelò la verità. Cominciando da principio, raccontò attenendosi al vero e

116, 2. Suid. ἀνάγνωσις

χρεώμενος καὶ κατέβαινε ἐς λιτάς τε καὶ συγγνώμην ἑωυτῷ κε-
λεύων ἔχειν αὐτόν.

117, 1. Ἀστυάγης δὲ τοῦ μὲν βουκόλου τὴν ἀληθείην ἐκφή-
ναντος λόγον ἤδη καὶ ἐλάσσω ἐποιέετο, Ἅρπάγῳ δὲ καὶ με-
γάλως μεμφόμενος καλέειν αὐτὸν τοὺς δορυφόρους ἐκέλευε. 2.
ὡς δέ οἱ παρῆν ὁ Ἅρπαγος, εἴρετό μιν ὁ Ἀστυάγης· «Ἅρ-
παγε, τέῳ δὴ μόρῳ τὸν παῖδα κατεχρήσαο τόν τοι παρέδωκα ἐκ
θυγατρὸς γεγονότα τῆς ἐμῆς;». ὁ δὲ Ἅρπαγος ὡς εἶδε τὸν
βουκόλον ἔνδον ἐόντα, οὐ τρέπεται ἐπὶ ψευδέα ὁδόν, ἵνα μὴ
ἐλεγχόμενος ἁλίσκηται, ἀλλὰ λέγει τάδε· 3. «ὦ βασιλεῦ,
ἐπείτε παρέλαβον τὸ παιδίον, ἐβούλευον σκοπῶν ὅκως σοί τε
ποιήσω κατὰ νόον καὶ ἐγὼ πρὸς σὲ γινόμενος ἀναμάρτητος μήτε
θυγατρὶ τῇ σῇ μήτε αὐτῷ σοὶ εἴην αὐθέντης. 4. ποιέω δὴ
ὧδε· καλέσας τὸν βουκόλον τόνδε παραδίδωμι τὸ παιδίον, φὰς
σέ τε εἶναι τὸν κελεύοντα ἀποκτεῖναι αὐτό. καὶ λέγων τοῦτό
γε οὐκ ἐψευδόμην· σὺ γὰρ ἐνετέλλεο οὕτω. παραδίδωμι μέν-
τοι τῷδε κατὰ τάδε, ἐντειλάμενος θεῖναί μιν ἐς ἔρημον ὄρος καὶ
παραμένοντα φυλάσσειν ἄχρι οὗ τελευτήσῃ, ἀπειλήσας παντοῖα
τῷδε ἢν μὴ τάδε ἐπιτελέα ποιήσῃ. 5. ἐπείτε δὲ ποιήσαντος
τούτου τὰ κελευόμενα ἐτελεύτησε τὸ παιδίον, πέμψας τῶν εὐ-
νούχων τοὺς πιστοτάτους καὶ εἶδον δι' ἐκείνων καὶ ἔθαψά
μιν. οὕτως ἔσχε, ὦ βασιλεῦ, περὶ τοῦ πρήγματος τούτου, καὶ
τοιούτῳ μόρῳ ἐχρήσατο ὁ παῖς».

118, 1. Ἅρπαγος μὲν δὴ τὸν ἰθὺν ἔφαινε λόγον, Ἀστυάγης
δὲ κρύπτων τόν οἱ ἐνείχεε χόλον διὰ τὸ γεγονός, πρῶτα μέν,
κατά περ ἤκουσε αὐτὸς πρὸς τοῦ βουκόλου τὸ πρῆγμα, πάλιν
ἀπηγέετο τῷ Ἅρπάγῳ, μετὰ δέ, ὡς οἱ ἐπαλιλλόγητο, κατέβαι-
νε λέγων ὡς περίεστί τε ὁ παῖς καὶ τὸ γεγονὸς ἔχει καλῶς. 2.
«τῷ τε γὰρ πεποιημένῳ», ἔφη λέγων, «ἐς τὸν παῖδα τοῦτον
ἔκαμνον μεγάλως καὶ θυγατρὶ τῇ ἐμῇ διαβεβλημένος οὐκ ἐν
ἐλαφρῷ ἐποιεύμην. ὡς ὧν τῆς τύχης εὖ μετεστεώσης τοῦτο

117, 9. σκοπῶν: σκοπὸν D -πέων edd. 13. τε codd.: γε Eltz Hu
118, 2. ἐνείχεε codd.: ἐνεῖχε Stephanus edd.

giunse alla suppliche, chiedendo ad Astiage di avere compassione di lui.

117, 1. Quando il pastore ebbe detto la verità, Astiage si dette poca cura di lui; invece, pieno d'ira contro Arpago, ordinò alle guardie di chiamarlo. 2. Quando Arpago fu alla sua presenza, Astiage gli chiese: «Arpago, di quale morte hai fatto morire il bambino che ti diedi, nato da mia figlia?». Arpago, come vide il pastore dentro la reggia, non prese la via della menzogna, per non essere smentito, ma disse così: 3. «O re, quando presi il bambino, riflettei considerando come dovevo agire secondo la tua intenzione ed essere allo stesso tempo senza colpa verso di te, pur non rendendomi omicida nei confronti né di tua figlia né di te stesso. 4. Feci così; chiamato questo pastore, gli detti il bambino, dicendo che eri tu ad ordinare di ucciderlo; e dicendo questo non mentivo: tu, infatti, avevi ordinato così. Dunque, glielo consegnai a questa condizione, incaricandolo di lasciarlo su un monte deserto, e di restare a far la guardia finché non fosse morto, minacciandolo in ogni modo se non avesse portato tutto a compimento. 5. Quando costui ebbe eseguito gli ordini e il bambino fu morto, avendo mandato i miei eunuchi più fedeli, mi accertai attraverso i loro occhi e lo feci seppellire. Così, o re, sono andate le cose e così il bambino è morto».

118, 1. Arpago parlò con tutta sincerità; Astiage, nascondendo la collera che gli portava per quanto era accaduto, dapprima ripeté ad Arpago il racconto, come egli stesso l'aveva udito dal pastore; poi, quando ebbe finito, passò a dire come il ragazzo fosse vivo e come tutto quanto era successo andasse bene. 2. «Ero molto afflitto» diceva «di ciò che era stato fatto a questo ragazzo e non sopportavo facilmente il risentimento di mia figlia. Poiché dunque la fortuna è cambiata per il meglio,

μὲν τὸν σεωυτοῦ παῖδα ἀπόπεμψον παρὰ τὸν παῖδα τὸν νεήλυδα, τοῦτο δέ (σῶστρα γὰρ τοῦ παιδὸς μέλλω θύειν τοῖσι θεῶν τιμὴ αὕτη προσκέεται) πάρισθί μοι ἐπὶ δεῖπνον. »

119, 1. Ἅρπαγος μὲν ὡς ἤκουσε ταῦτα, προσκυνήσας καὶ μεγάλα ποιησάμενος ὅτι τε ἡ ἁμαρτάς οἱ ἐς δέον ἐγεγόνεε καὶ ὅτι ἐπὶ τύχῃσι χρηστῇσι ἐπὶ δεῖπνον ἐκέκλητο, ἤιε ἐς τὰ οἰκία. 2. ἐσελθὼν δὲ τὴν ταχίστην, ἦν γάρ οἱ παῖς εἷς μοῦνος, τρία καὶ δέκα κου μάλιστα ἔτεα γεγονώς, τοῦτον ἐκπέμπει, ἰέναι τε κελεύων ἐς Ἀστυάγεος καὶ ποιέειν ὅ τι ἂν ἐκεῖνος κελεύῃ. αὐτὸς δὲ περιχαρὴς ἐὼν φράζει τῇ γυναικὶ τὰ συγκυρήσαντα. 3. Ἀστυάγης δέ, ὡς οἱ ἀπίκετο ὁ Ἅρπάγου παῖς, σφάξας αὐτὸν καὶ κατὰ μέλεα διελὼν τὰ μὲν ὤπτησε, τὰ δὲ ἥψησε τῶν κρεῶν, εὖτυκα δὲ ποιησάμενος εἶχε ἕτοιμα. 4. ἐπείτε δὲ τῆς ὥρης γινομένης τοῦ δείπνου παρῆσαν οἵ τε ἄλλοι δαιτυμόνες καὶ ὁ Ἅρπαγος, τοῖσι μὲν ἄλλοισι καὶ αὐτῷ Ἀστυάγεϊ παρετιθέατο τράπεζαι ἐπίπλεαι μηλείων κρεῶν, Ἅρπάγῳ δὲ τοῦ παιδὸς τοῦ ἑωυτοῦ, πλὴν κεφαλῆς τε καὶ ἄκρων χειρῶν τε καὶ ποδῶν, τἆλλα πάντα· ταῦτα δὲ χωρὶς ἔκειτο ἐπὶ κανέῳ κατακεκαλυμμένα. 5. ὡς δὲ τῷ Ἅρπάγῳ ἐδόκεε ἄλις ἔχειν τῆς βορῆς, Ἀστυάγης εἴρετό μιν εἰ ἡσθείη τι τῇ θοίνῃ. φαμένου δὲ Ἅρπάγου καὶ κάρτα ἡσθῆναι παρέφερον τοῖσι προσέκειτο τὴν κεφαλὴν τοῦ παιδὸς κατακεκαλυμμένην καὶ τὰς χεῖρας καὶ τοὺς πόδας, Ἅρπαγον δὲ ἐκέλευον προστάντες ἀποκαλύπτειν τε καὶ λαβεῖν τὸ βούλεται αὐτῶν. 6. πειθόμενος δὲ ὁ Ἅρπαγος καὶ ἀποκαλύπτων ὁρᾷ τοῦ παιδὸς τὰ λείμματα· ἰδὼν δὲ οὔτε ἐξεπλάγη ἐντός τε ἑωυτοῦ γίνεται. εἴρετο δὲ αὐτὸν ὁ Ἀστυάγης εἰ γινώσκοι ὅτευ θηρίου κρέα βεβρώκοι. 7. ὁ δὲ καὶ γινώσκειν ἔφη καὶ ἀρεστὸν εἶναι πᾶν τὸ ἂν βασιλεὺς ἔρδῃ. τούτοισι δὲ ἀμειψάμενος καὶ ἀναλαβὼν τὰ

11. προσκέεται : πρόσκειται edd.
119, 5. ἔτη ante τρία codd. del. Le : ἔτεα Hu | ἔτεα γεγονώς AB : ἔτεα om. D del. Hu 10. εὖτυκα : εὔτυκτα D Λέξεις | ἕτοιμα : secl. Hu 13. μηλείων : μηλέων Bredow edd. 20-1. προστάντες : προσστάντες Schweighäuser edd. 24. ὅτευ : ὅτεο Le

manda tuo figlio presso il ragazzo appena arrivato e vieni a banchetto da me (infatti, per la salvezza del ragazzo voglio offrire un sacrificio di ringraziamento agli dei, ai quali spettano questi onori). »

119, 1. Ascoltate simili parole, Arpago si prosternò e se ne andò a casa, stimando gran cosa che la sua mancanza fosse caduta a proposito e che egli fosse invitato a banchetto sotto buoni auspici. 2. Giunto, manda immediatamente il figlio, il solo che aveva, di circa tredici anni, ordinandogli di andare da Astiage e di fare tutto quanto Astiage comandasse. Egli stesso, in piena allegria, raccontò alla moglie l'accaduto. 3. Astiage, appena il figlio di Arpago giunse da lui, lo uccise e lo fece a pezzi; parte li bollì e parte li fece arrosto, e li teneva pronti, dopo averli ben preparati. 4. Quando si fece l'ora di cena e Arpago si presentò con gli altri commensali, per gli altri e per lo stesso Astiage furono apprestate tavole colme di carni di pecora, per Arpago colme delle carni di suo figlio, tutte ad eccezione della testa, delle mani e dei piedi. Queste stavano in un canto, coperte in un canestro. 5. Quando Arpago sembrò sazio di cibo, Astiage gli chiese se il banchetto gli fosse piaciuto. Arpago rispose di sì, che gli era piaciuto molto; allora gli uomini, cui spettava questo compito, gli portarono la testa del figlio che era coperta, e le mani e i piedi. Avvicinatisi, ordinarono ad Arpago di scoprire e di prendere ciò che volesse. 6. Arpago ubbidì, scoprì e vide gli avanzi di suo figlio; a quella vista non si turbò, ma riuscì a dominarsi. Astiage gli chiese se riconosceva di quale bestia avesse mangiato le carni. 7. Egli disse di riconoscerla e che gli era gradito tutto quanto faceva il re. Dopo aver risposto così e dopo

λοιπὰ τῶν χρεῶν ἤιε ἐς τὰ οἰκία. ἐνθεῦτεν δὲ ἔμελλε, ὡς ἐγὼ δοκέω, ἁλίσας θάψειν τὰ πάντα.

120, 1. Ἁρπάγῳ μὲν Ἀστυάγης δίκην ταύτην ἐπέθηκε, Κύρου δὲ πέρι βουλεύων ἐκάλεε τοὺς αὐτοὺς τῶν μάγων οἵ τὸ ἐνύπνιόν οἱ ταύτῃ ἔκριναν. ἀπικομένους δὲ εἴρετο ὁ Ἀστυάγης τῇ ἔκρινάν οἱ τὴν ὄψιν. οἱ δὲ κατὰ ταὐτὰ εἶπαν, λέγοντες ὡς βασιλεῦσαι χρῆν τὸν παῖδα, εἰ ἐπέζωσε καὶ μὴ ἀπέθανε πρότερον. 2. ὁ δὲ ἀμείβεται αὐτοὺς τοῖσδε· «ἔστι τε ὁ παῖς καὶ περίεστι, καί μιν ἐπ' ἀγροῦ διαιτώμενον οἱ ἐκ τῆς κώμης παῖδες ἐστήσαντο βασιλέα. ὁ δὲ πάντα ὅσα περ οἱ ἀληθέϊ λόγῳ βασιλέες ἐτελέωσε ποιήσας· καὶ γὰρ δορυφόρους καὶ θυρωροὺς καὶ ἀγγελιηφόρους καὶ τὰ λοιπὰ πάντα διατάξας ἦρχε. καὶ νῦν ἐς τί ὑμῖν ταῦτα φαίνεται φέρειν;». 3. εἶπαν οἱ μάγοι· «εἰ μὲν περίεστί τε καὶ ἐβασίλευσε ὁ παῖς μὴ ἐκ προνοίης τινός, θάρσει τε τούτου εἵνεκα καὶ θυμὸν ἔχε ἀγαθόν· οὐ γὰρ ἔτι τὸ δεύτερον ἄρξει. παρὰ σμικρὰ γὰρ καὶ τῶν λογίων ἡμῖν ἔνια κεχώρηκε, καὶ τά γε τῶν ὀνειράτων ἐχόμενα τελέως ἐς ἀσθενὲς ἔρχεται». 4. ἀμείβεται ὁ Ἀστυάγης τοῖσδε· «καὶ αὐτός, ὦ μάγοι, ταύτῃ πλεῖστος γνώμην εἰμί, βασιλέος ὀνομασθέντος τοῦ παιδὸς ἐξήκειν τε τὸν ὄνειρον καί μοι τὸν παῖδα τοῦτον εἶναι δεινὸν ἔτι οὐδέν. ὅμως μέντοι συμβουλεύσατέ μοι εὖ περισκεψάμενοι, τὰ μέλλει ἀσφαλέστατα εἶναι οἵκῳ τε τῷ ἐμῷ καὶ ὑμῖν». 5. εἶπαν πρὸς ταῦτα οἱ μάγοι· «ὦ βασιλεῦ, καὶ αὐτοῖσι ἡμῖν περὶ πολλοῦ ἐστι κατορθοῦσθαι ἀρχὴν τὴν σήν. κείνως μὲν γὰρ ἀλλοτριοῦται ἐς τὸν παῖδα τοῦτον περιιοῦσα ἐόντα Πέρσην, καὶ ἡμεῖς ἐόντες Μῆδοι δουλούμεθά τε καὶ λόγου οὐδενὸς γινόμεθα πρὸς Περσέων, ἐόντες ξεῖνοι· σέο δ' ἐνεστεῶτος βασιλέος, ἐόντος πολιήτεω, καὶ ἄρχομεν τὸ μέρος καὶ τιμὰς πρὸς σέο μεγάλας ἔχομεν. 6. οὕτω ὦν πάντως ἡμῖν σέο τε καὶ τῆς

120, 2. ἐκάλεε AB² Π³: ἐκάλεσε B¹ ἐκέλευε D 3. ταύτῃ codd.: τότε prop. Powell 6. τοῖσδε codd.: τοισίδε Hu 12. θάρσει: θάρσεέ Le 15. ἐχόμενα: del. Powell | τελέως: <ἀ>τελ- Powell 16. τοῖσδε: τοισίδε Hu 19. ὅμως μέντοι Aldus: ὅμως μέν γέ τοι codd. ὅμως γε μέντοι Eltz Hu 27. τε: om. AB St

aver raccolto i resti delle carni, se ne tornò a casa. Era sua intenzione, come penso, di radunarli per seppellirli tutti.

120, 1. Astiage dette questa punizione ad Arpago; poi, riflettendo su Ciro, chiamò quegli stessi magi che gli avevano interpretato il sogno in quella maniera; quando giunsero, Astiage chiese come interpretassero la sua visione. Essi parlarono nello stesso modo, dicendo come fosse necessario che il ragazzo divenisse re, se viveva e non moriva prima. 2. Astiage rispose loro così: «Il ragazzo vive, ed è sopravvissuto; e quando abitava in campagna, i ragazzi del villaggio lo fecero re. Egli ha compiuto tutto come coloro che sono veramente re: infatti, ha nominato guardie, custodi, messaggeri, e governava avendo disposto ogni altra cosa; ora, tutto questo, cosa vi sembra che significhi?». 3. I magi dissero: «Se il ragazzo vive e ha regnato non per qualche calcolo, stai tranquillo al suo riguardo e abbi buon animo, poiché una seconda volta non sarà più re. Infatti, anche alcuni dei nostri oracoli sono finiti in cose da poco conto; quanto ai sogni, poi, possono finire in cose assolutamente senza importanza». 4. Rispose Astiage: «Anch'io, o magi, sono ben persuaso di questo, che il sogno si sia avverato: il ragazzo è stato già chiamato re e io da questo ragazzo non ho più nulla da temere. Riflettete bene, comunque, e consigliatemi ciò che sarà più sicuro per la mia casa e per voi». 5. A questo replicarono i magi: «O re, anche a noi sta molto a cuore che il tuo potere si mantenga. Infatti, se si perde in questo modo passando al ragazzo che è persiano, anche noi, che siamo Medi, saremo servi come stranieri e non godremo di alcuna considerazione presso i Persiani; se invece tu resti re, tu nostro concittadino, per la nostra parte anche noi comandiamo e abbiamo da te grandi onori. 6. In tal modo

σῆς ἀρχῆς προοπτέον ἐστί. καὶ νῦν εἰ φοβερόν τι ἑωρῶμεν, πᾶν ἄν σοι προεφράζομεν. νῦν δὲ ἀποσκήψαντος τοῦ ἐνυπνίου ἐς φλαῦρον αὐτοί τε θαρσέομεν καὶ σοὶ ἕτερα τοιαῦτα παρακελευόμεθα· τὸν δὲ παῖδα τοῦτον ἐξ ὀφθαλμῶν ἀπόπεμψαι ἐς Πέρσας τε καὶ τοὺς γειναμένους».

121. ἀκούσας ταῦτα ὁ Ἀστυάγης ἐχάρη τε καὶ καλέσας τὸν Κῦρον ἔλεγέ οἱ τάδε· «ὦ παῖ, σὲ γὰρ ἐγὼ δι' ὄψιν ὀνείρου οὐ τελέην ἠδίκεον, τῇ σεωυτοῦ δὲ μοίρῃ περίεις· νῦν ὦν ἴθι χαίρων ἐς Πέρσας, πομποὺς δὲ ἐγὼ ἅμα πέμψω. ἐλθὼν δὲ ἐκεῖ πατέρα τε καὶ μητέρα εὑρήσεις οὐ κατὰ Μιτραδάτην τε τὸν βουκόλον καὶ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ».

122, 1. ταῦτα εἴπας ὁ Ἀστυάγης ἀποπέμπει τὸν Κῦρον. νοστήσαντα δέ μιν ἐς τοῦ Καμβύσεω τὰ οἰκία ἐδέξαντο οἱ γεινάμενοι, καὶ δεξάμενοι ὡς ἐπύθοντο, μεγάλως ἀσπάζοντο οἷα δὴ ἐπιστάμενοι αὐτίκα τότε τελευτῆσαι, ἱστόρεόν τε ὅτεῳ τρόπῳ περιγένοιτο. 2. ὁ δέ σφι ἔλεγε, φὰς πρὸ τοῦ μὲν οὐκ εἰδέναι ἀλλὰ ἡμαρτηκέναι πλεῖστον, κατ' ὁδὸν δὲ πυθέσθαι πᾶσαν τὴν ἑωυτοῦ πάθην. ἐπίστασθαι μὲν γὰρ ὡς βουκόλου τοῦ Ἀστυάγεος εἴη παῖς, ἀπὸ δὲ τῆς κεῖθεν ὁδοῦ τὸν πάντα λόγον τῶν πομπῶν πυθέσθαι. 3. τραφῆναι δὲ ἔλεγε ὑπὸ τῆς τοῦ βουκόλου γυναικός, ἥτις τε ταύτην αἰνέων διὰ παντός, ἦν τέ οἱ ἐν τῷ λόγῳ τὰ πάντα ἡ Κυνώ. οἱ δὲ τοκέες παραλαβόντες τὸ οὔνομα τοῦτο, ἵνα θειοτέρως δοκέῃ τοῖσι Πέρσῃσι περιεῖναί σφι ὁ παῖς, κατέβαλον φάτιν ὡς ἐκκείμενον Κῦρον κύων ἐξέθρεψε. ἐνθεῦτεν μὲν ἡ φάτις αὕτη κεχώρηκε.

123, 1. Κύρῳ δὲ ἀνδρευμένῳ καὶ ἐόντι τῶν ἡλίκων ἀνδρειοτάτῳ καὶ προσφιλεστάτῳ προσέκειτο ὁ Ἅρπαγος δῶρα πέμπων, τίσασθαι Ἀστυάγεα ἐπιθυμέων. ἀπ' ἑωυτοῦ γὰρ ἐόντος ἰδιώτεω οὐκ ἐνεώρα τιμωρίην ἐσομένην ἐς Ἀστυάγεα,

28. ἑωρῶμεν codd. Weber: ἐνωρ- Lhardy edd. 30. φλαῦρον: φαῦλον AB Schol. 30-1. παρακελευόμεθα: διακελευόμεθα Vaticanus 1359 T
122, 12. περιεῖναί codd. pl. Π⁵ 13. κατέβαλον AB Π⁵: κατέλαβον D 14. μὲν: om. Π⁵
123, 1. ἀνδρευμένῳ: ἀνδρουμένῳ Le 1-2. ἀνδρειοτάτῳ: ἀνδρηιοτάτῳ Co edd. 3. τίσασθαι: τείσασθαι edd. 4. ἐνεώρα: ἐνώρα Lhardy edd.

dunque ci conviene provvedere bene a te e al tuo regno. E se vedessimo qualcosa di temibile, ti preavvertiremo di tutto. Ora, però, che il sogno è finito in una inezia, noi stessi siamo fiduciosi e ti esortiamo ad esserlo altrettanto. Lontano dai tuoi occhi, manda in Persia questo ragazzo dai genitori».

121. Ascoltando queste parole, Astiage si rallegrò, fece chiamare Ciro e gli disse: «O ragazzo, io ti facevo gran torto per una visione di sogno, che era vana; tu grazie al tuo genio tutelare sei sopravvissuto: ora vattene contento in Persia e io manderò insieme chi ti accompagni. Giunto lì, troverai un padre e una madre, non come il pastore Mitradate e sua moglie».

122, 1. Dette queste cose, Astiage congedò Ciro. Tornato nella casa di Cambise, i genitori lo accolsero ed avendolo accolto, come seppero, gli fecero molta festa, poiché ritenevano che quella volta fosse morto subito, e gli chiesero come fosse sopravvissuto. 2. Ciro lo raccontò a loro, dicendo come prima di allora non avesse saputo, ma si fosse completamente ingannato, mentre lungo la strada aveva appreso tutta la sua avventura. Aveva creduto, infatti, di essere figlio di un pastore di Astiage, ma di là lungo la strada aveva appreso tutta la storia dai suoi accompagnatori. 3. Raccontava di essere stato allevato dalla moglie < del pastore e non smetteva di lodarla: non aveva parole se non che per *Kyno*. I genitori, appreso questo nome, sparsero la voce che Ciro, esposto, era stato nutrito da una cagna, affinché ai Persiani sembrasse che il loro figliolo era sopravvissuto in modo più miracoloso. Di qui ebbe origine questa voce.

123, 1. Quando Ciro si fece uomo, e era il più valoroso ed il più amabile dei coetanei, Arpago gli stava dietro, mandandogli doni, desiderando vendicarsi di Astiage. Infatti da solo, semplice privato, non sapeva come potesse prendere vendetta su Astiage;

Κῦρον δὲ ὁρέων ἐπιτρεφόμενον ἐποιέετο σύμμαχον, τὰς πάθας τὰς Κύρου τῇσι ἑωυτοῦ ὁμοιούμενος. 2. πρὸ δ' ἔτι τούτου τάδε οἱ κατέργαστο· ἐόντος τοῦ Ἀστυάγεος πικροῦ ἐς τοὺς Μήδους συμμίσγων ἑνὶ ἑκάστῳ ὁ Ἅρπαγος τῶν πρώτων Μήδων ἀνέπειθε ὡς χρὴ Κῦρον προστησαμένους Ἀστυάγεα παῦσαι τῆς βασιληίης. 3. κατεργασμένου δέ οἱ τούτου καὶ ἐόντος ἑτοίμου, οὕτω δὴ τῷ Κύρῳ διαιτωμένῳ ἐν Πέρσῃσι βουλόμενος ὁ Ἅρπαγος δηλῶσαι τὴν ἑωυτοῦ γνώμην ἄλλως μὲν οὐδαμῶς εἶχε ἅτε τῶν ὁδῶν φυλασσομένων, ὁ δὲ ἐπιτεχνᾶται τοιόνδε. 4. λαγὸν μηχανησάμενος καὶ ἀνασχίσας τούτου τὴν γαστέρα καὶ οὐδὲν ἀποτίλας, ὡς δὲ εἶχε, οὕτω ἐσέθηκε βυβλίον, γράψας τά οἱ ἐδόκεε· ἀπορράψας δὲ τοῦ λαγοῦ τὴν γαστέρα καὶ δίκτυα δοὺς ἅτε θηρευτῇ τῶν οἰκετέων τῷ πιστοτάτῳ, ἀπέστελλε ἐς τοὺς Πέρσας, ἐντειλάμενός οἱ ἀπὸ γλώσσης διδόντα τὸν λαγὸν Κύρῳ ἐπειπεῖν αὐτοχειρίῃ μιν διελεῖν καὶ μηδένα οἱ ταῦτα ποιεῦντι παρεῖναι.

124, 1. ταῦτά τε δὴ ὧν ἐπιτελέα ἐγίνετο καὶ ὁ Κῦρος παραλαβὼν τὸν λαγὸν ἀνέσχισε. εὑρὼν δὲ ἐν αὐτῷ τὸ βυβλίον ἐνεὸν λαβὼν ἐπελέγετο. τὰ δὲ γράμματα ἔλεγε τάδε· « ὦ παῖ Καμβύσεω, σὲ γὰρ θεοὶ ἐπορῶσι, οὐ γὰρ ἄν κοτε ἐς τοσοῦτο τύχης ἀπίκευ, σύ νυν Ἀστυάγεα τὸν σεωυτοῦ φονέα τῖσαι. 2. κατὰ μὲν γὰρ τὴν τούτου προθυμίην τέθνηκας, τὸ δὲ κατὰ θεούς τε καὶ ἐμὲ περίεις. τά σε καὶ πάλαι δοκέω πάντα ἐκμεμαθηκέναι σέο τε αὐτοῦ πέρι ὡς ἐπρήχθη καὶ οἷα ἐγὼ ὑπὸ Ἀστυάγεος πέπονθα, ὅτι σε οὐκ ἀπέκτεινα, ἀλλὰ ἔδωκα τῷ βουκόλῳ. σύ νυν, ἢν βούλῃ ἐμοὶ πείθεσθαι, τῆς περ Ἀστυάγης ἄρχει χώρης, ταύτης ἁπάσης ἄρξεις. Πέρσας γὰρ ἀναπείσας ἀπίστασθαι στρατηλάτεε ἐπὶ Μήδους. 3. καὶ ἢν τε ἐγὼ ὑπὸ Ἀστυάγεος ἀποδεχθῶ στρατηγὸς ἀντία σεῦ, ἔστι τοι τὰ σὺ βούλεαι, ἢν τε τῶν τις δοκίμων ἄλλος Μήδων. πρῶτοι γὰρ οὗ-

124, 5. ἀπίκευ AB: -ίκνευ D -ίκεο Le | τῖσαι vel τίσαι codd.: τεῖσ- edd. 13. ἀποδεχθῶ: -θέω edd. | ἀντία σεῦ: ἀντῆσαι D

perciò, mentre lo vedeva crescere, cercava di farsi alleato Ciro, sembrandogli che le sue disavventure fossero simili alle proprie. 2. Già prima aveva fatto così: poiché Astiage era duro con i Medi, Arpago, che aveva contatti con ciascuno dei Medi più eminenti, li persuadeva come bisognasse spodestare Astiage e prendere Ciro quale re. 3. Avendo compiuto quest'opera ed essendo pronta, Arpago dunque voleva svelare la sua intenzione a Ciro, che viveva in Persia; non potendo diversamente, poiché le strade erano controllate, escogitò questo espedien- <
te. 4. Procuratasi una lepre, ne aprì il ventre, ma non la spellò; vi introdusse, così com'era, una lettera, dopo aver scritto ciò che gli parve meglio. Ricucito il ventre della lepre, diede reti, come fosse un cacciatore, al più fedele dei suoi domestici e lo mandò in Persia, incaricandolo a voce di dare la lepre a Ciro e di aggiungere che l'aprisse di propria mano e che, mentre lo faceva, nessuno fosse presente.

124, 1. Fu fatto così e Ciro aprì la lepre che aveva ricevuto. In essa trovò la lettera che c'era dentro, la prese e la lesse. Lo scritto diceva: «O figlio di Cambise, poiché gli dei ti proteggono, altrimenti non saresti pervenuto a tal punto di fortuna, vendicati di Astiage, il tuo assassino. 2. Infatti, secondo il suo volere tu eri morto, mentre sopravvivi grazie agli dei e a me. Da molto tempo, credo, sai tutto: quello che ti fu fatto e quello che io ho subito da Astiage, poiché non ti uccisi ma ti diedi al pastore. Tu ora, qualora voglia darmi ascolto, sarai signore di tutto il territorio di cui è signore Astiage. Convinci i Persiani a sollevarsi e marcia in guerra contro i Medi. 3. Se io sarò nominato da Astiage comandante contro di te, avrai ciò che desideri, e anche se sarà qualcun altro dei Medi illustri; per primi infatti essi, di-

τοι ἀποστάντες ἀπ' ἐκείνου καὶ γενόμενοι πρὸς σέο 'Αστυάγεα καταιρέειν πειρήσονται. ὡς ὦν ἑτοίμου τοῦ γε ἐνθάδε ἐόντος, ποίεε ταῦτα καὶ ποίεε κατὰ τάχος».

125, 1. ἀκούσας ταῦτα ὁ Κῦρος ἐφρόντιζε ὅτεῳ τρόπῳ σοφωτάτῳ Πέρσας ἀναπείσει ἀπίστασθαι, φροντίζων δὲ εὕρισκέ τε ταῦτα καιριώτατα εἶναι <καὶ> ἐποίεε δὴ ταῦτα. 2. γράψας ἐς βυβλίον τὰ ἐβούλετο, ἁλίην τῶν Περσέων ἐποιήσατο, μετὰ δὲ ἀναπτύξας τὸ βυβλίον καὶ ἐπιλεγόμενος ἔφη 'Αστυάγεά μιν στρατηγὸν Περσέων ἀποδεικνύναι. «νῦν τε», ἔφη λέγων, «ὦ Πέρσαι, προαγορεύω ὑμῖν παρεῖναι ἕκαστον ἔχοντα δρέπανον.» Κῦρος μὲν ταῦτα προηγόρευσε. 3. ἔστι δὲ Περσέων συχνὰ γένεα, καὶ τὰ μὲν αὐτῶν ὁ Κῦρος συνάλισε καὶ ἀνέπεισε ἀπίστασθαι ἀπὸ Μήδων· ἔστι δὲ τάδε, ἐξ ὧν ὧλλοι πάντες ἀρτέαται Πέρσαι· Πασαργάδαι, Μαράφιοι, Μάσπιοι· τούτων Πασαργάδαι εἰσὶ ἄριστοι, ἐν τοῖσι καὶ 'Αχαιμενίδαι εἰσὶ φρήτρη, ἔνθεν οἱ βασιλέες οἱ Περσεῖδαι γεγόνασι· 4. ἄλλοι δὲ Πέρσαι εἰσὶ οἵδε· Πανθιαλαῖοι, Δηρουσιαῖοι, Γερμάνιοι· οὗτοι μὲν πάντες ἀροτῆρές εἰσι, οἱ δὲ ἄλλοι νομάδες, Δάοι, Μάρδοι, Δροπικοί, Σαγάρτιοι.

126, 1. ὡς δὲ παρῆσαν ἅπαντες ἔχοντες τὸ προειρημένον, ἐνθαῦτα ὁ Κῦρος (ἦν γάρ τις χῶρος τῆς Περσικῆς ἀκανθώδης ὅσον τε ἐπὶ ὀκτωκαίδεκα σταδίους ἢ εἴκοσι πάντῃ) τοῦτόν σφι τὸν χῶρον προεῖπε ἐξημερῶσαι ἐν ἡμέρῃ. 2. ἐπιτελεσάντων δὲ τῶν Περσέων τὸν προκείμενον ἄεθλον δεύτερά σφι προεῖπε ἐς τὴν ὑστεραίην παρεῖναι λελουμένους. ἐν δὲ τούτῳ τά τε αἰπόλια καὶ τὰς ποίμνας καὶ τὰ βουκόλια ὁ Κῦρος πάντα τοῦ πατρὸς συναλίσας ἐς τὠυτὸ ἔθυε καὶ παρεσκεύαζε ὡς δεξόμενος τὸν Περσέων στρατόν, πρὸς δὲ οἴνῳ τε καὶ σιτίοισι ὡς ἐπιτηδεοτάτοισι. 3. ἀπικομένους δὲ τῇ ὑστεραίῃ τοὺς Πέρσας

125, 1. ταῦτα : τάδε Le 2. εὕρισκέ D Cantabrigiensis K Co edd. : εὑρίσκεται AB St 3. <καὶ> : om. codd. pl. secl. Hu | ταῦτα AB : τάδε D Le 4. ἐς βυβλίον ABD : ἐν βιβλίῳ Poll. VII 211 10-1. ἀρτέαται : 'Αρτεᾶται St. Byz. (adn.) 14. εἰσὶ οἵδε : δ' οἱ μὲν St. Byz. Δηρούσιοι | Πανθιαλαῖοι : Πανθήλεοι D Πενθιάδαι St. Byz. | οἱ δὲ Δηρούσιοι οἱ δὲ Καρμάνιοι St. Byz.
126, 8. τώυτὸ D : τωυτὸν AB 10. ἐπιτηδεοτάτοισι : -δειο- D

liberatisi da Astiage e venuti a te, cercheranno di rovesciarlo. Poiché qui è tutto pronto, fai così e fai presto».

125, 1. Ascoltate queste cose, Ciro pensava alla maniera più accorta di convincere i Persiani a ribellarsi; pensando, trovò che questo fosse il modo più opportuno e fece così: 2. dopo aver scritto in una lettera ciò che voleva, convocò un'assemblea di Persiani; poi, aperta la lettera ed avendola letta, disse che Astiage lo nominava comandante dei Persiani: «Ora» disse «vi comando, o Persiani, di presentarvi ciascuno con una falce». Ciro dette questi ordini. 3. Le stirpi dei Persiani sono molte, Ciro ne radunò alcune e le persuase a ribellarsi ai Medi. Sono queste quelle da cui dipendono tutti gli altri Persiani: Pasargadai, Maraphioi, Maspioi. I più nobili sono i Pasargadai; tra di essi c'è anche la fratria degli Achemenidi, da cui hanno tratto origine i re Perseidi. 4. Altri Persiani sono: Panthialaioi, Derusiaioi, Germanioi; costoro sono tutti coltivatori; gli altri invece sono nomadi: Daoi, Mardoi, Dropikoi, Sagartioi.

126, 1. Come tutti si furono presentati portando ciò che era stato detto, allora Ciro (c'era un terreno in Persia coperto di rovi, lungo e largo diciotto o venti stadi) ordinò loro di dissodare il terreno in un giorno. 2. Quando i Persiani ebbero compiuto la fatica imposta, ordinò loro come seconda cosa di presentarsi il giorno seguente dopo essersi lavati. Nel frattempo, radunate tutte le bestie di suo padre, capre, pecore e buoi, Ciro le sacrificò e le preparò per accogliere l'esercito dei Persiani, oltre a vino e ai cibi più adatti. 3. Quando il giorno dopo i Persiani giunsero,

125, 3-4. Cf. Poll. VII 211 4. Cf. Eust. *Il.* II 89 Van der Valk 8 sq. Cf. Eust. *Dion. Perieg.* 1059 10-1. St. Byz. Ἀρταία, Ἀρτεᾶται, Μάσπιοι 11-2. Πασαργάδαι Eust. *Dion. Perieg.* 1069 13-4. Πέρσαι-Γερμάνιοι St. Byz. Δηρούσιοι 14-6. Cf. Eust. *Dion. Perieg.* 305

καταχλίνας ἐς λειμῶνα εὐώχεε. ἐπείτε δὲ ἀπὸ δείπνου ἦσαν, εἴρετό σφεας ὁ Κῦρος κότερα τὰ τῇ προτεραίῃ εἶχον ἢ τὰ παρεόντα σφι εἴη αἱρετώτερα. 4. οἱ δὲ ἔφασαν πολλὸν εἶναι αὐτῶν τὸ μέσον· τὴν μὲν γὰρ προτέρην ἡμέρην πάντα σφι κακὰ ἔχειν, τὴν δὲ τότε παρεοῦσαν πάντα ἀγαθά. παραλαβὼν δὲ τοῦτο τὸ ἔπος ὁ Κῦρος παρεγύμνου τὸν πάντα λόγον, λέγων· 5. «ἄνδρες Πέρσαι, οὕτως ὑμῖν ἔχει· βουλομένοισι μὲν ἐμέο πείθεσθαι ἔστι τάδε τε καὶ ἄλλα μυρία ἀγαθά, οὐδένα πόνον δουλοπρεπέα ἔχουσι· μὴ βουλομένοισι δὲ ἐμέο πείθεσθαι εἰσὶ ὑμῖν πόνοι τῷ χθιζῷ παραπλήσιοι ἀναρίθμητοι. 6. νῦν ὦν ἐμέο πειθόμενοι γίνεσθε ἐλεύθεροι. αὐτός τε γὰρ δοκέω θείῃ τύχῃ γεγονὼς τάδε ἐς χεῖρας ἄγεσθαι καὶ ὑμέας ἥγημαι ἄνδρας Μήδων εἶναι οὐ φαυλοτέρους οὔτε τἆλλα οὔτε τὰ πολέμια. ὡς ὦν ἐχόντων ὧδε ἀπίστασθε ἀπ' Ἀστυάγεος τὴν ταχίστην».

127, 1. Πέρσαι μέν νυν προστάτεω ἐπιλαβόμενοι ἄσμενοι ἐλευθεροῦντο, καὶ πάλαι δεινὸν ποιεύμενοι ὑπὸ Μήδων ἄρχεσθαι. Ἀστυάγης δὲ ὡς ἐπύθετο Κῦρον ταῦτα πρήσσοντα, πέμψας ἄγγελον ἐκάλεε αὐτόν. 2. ὁ δὲ Κῦρος ἐκέλευε τὸν ἄγγελον ἀπαγγέλλειν ὅτι πρότερον ἥξοι παρ' ἐκεῖνον ἢ Ἀστυάγης αὐτὸς βουλήσεται. ἀκούσας δὲ ταῦτα ὁ Ἀστυάγης Μήδους τε ὥπλισε πάντας καὶ στρατηγὸν αὐτῶν ὥστε θεοβλαβὴς ἐὼν Ἅρπαγον ἀπέδεξε, λήθην ποιεύμενος τά μιν ἐόργεε. 3. ὡς δὲ οἱ Μῆδοι στρατευσάμενοι τοῖσι Πέρσῃσι συνέμισγον, οἱ μέν τινες αὐτῶν ἐμάχοντο, ὅσοι μὴ τοῦ λόγου μετέσχον, οἱ δὲ αὐτομόλεον πρὸς τοὺς Πέρσας, οἱ δὲ πλεῖστοι ἐθελοκάκεόν τε καὶ ἔφευγον.

128, 1. διαλυθέντος δὲ τοῦ Μηδικοῦ στρατεύματος αἰσχρῶς, ὡς ἐπύθετο τάχιστα ὁ Ἀστυάγης, ἔφη ἀπειλέων τῷ Κύρῳ· «ἀλλ' οὐδ' ὣς Κῦρός γε χαιρήσει». 2. τοσαῦτα εἴπας

18. ἐμέο πείθεσθαι : om. Aldus del. Cobet Le
127, 5. ἥξοι : -ει Le
23. φαυλοτέρους : φλαυροτέρους Bredow Le

li fece sdraiare su un prato e li accolse a banchetto. Alla fine del banchetto, Ciro chiese loro se preferissero la condizione del giorno prima o quella presente. 4. Gli risposero che il divario era grande; che il giorno prima tutto per loro era andato male, che oggi tutto andava bene. Colte queste parole, Ciro svelò l'intera storia, dicendo: 5. «Uomini persiani, la vostra condizione è questa; se vorrete darmi retta ci sono per voi questi ed altri mille beni, e non sopporterete nessuna fatica da servi; se non vorrete darmi retta, ci sono per voi fatiche come quelle di ieri, innumerevoli. 6. Dunque, dandomi ascolto, divenite liberi. Io stesso, infatti, credo di essere nato per sorte divina, per prendere in mano questa impresa, e non vi ritengo uomini più vili dei Medi, né per il resto né in guerra. Poiché è così, ribellatevi ad Astiage, immediatamente».

127, 1. Trovato dunque un capo, i Persiani con gioia si rendevano liberi, da molto tempo pesando loro essere dominati dai Medi. Astiage, quando seppe ciò che Ciro faceva, mandò un messaggero a chiamarlo. 2. Ciro ordinò al messaggero di annunciare che sarebbe andato da lui prima di quanto lo stesso Astiage desiderasse. Ascoltate queste cose, Astiage chiamò alle armi tutti i Medi e, come reso cieco dagli dei, nominò loro capo Arpago, avendo dimenticato quanto gli aveva fatto. 3. Come i Medi, partiti in guerra, si scontrarono con i Persiani, solo alcuni di loro combatterono, quelli che non erano partecipi dell'accordo; altri come disertori passarono dalla parte dei Persiani, i più si comportarono volutamente da vili e fuggirono.

128, 1. Appena Astiage seppe che l'esercito dei Medi era stato sbaragliato con vergogna, disse minacciando Ciro: «Neppure così Ciro si rallegrerà». 2. Detto questo, per prima cosa fe-

πρῶτον μὲν τῶν μάγων τοὺς ὀνειροπόλους, οἵ μιν ἀνέγνωσαν μετεῖναι τὸν Κῦρον, τούτους ἀνεσκολόπισε, μετὰ δὲ ὥπλισε τοὺς ὑπολειφθέντας ἐν τῷ ἄστεϊ τῶν Μήδων, νέους τε καὶ πρεσβύτας ἄνδρας. 3. ἐξαγαγὼν δὲ τούτους καὶ συμβαλὼν τοῖσι Πέρσῃσι ἐσσώθη, καὶ αὐτός τε Ἀστυάγης ἐζωγρήθη καὶ τοὺς ἐξήγαγε τῶν Μήδων ἀπέβαλε.

129, 1. ἐόντι δὲ αἰχμαλώτῳ τῷ Ἀστυάγεϊ προστὰς ὁ Ἅρπαγος κατέχαιρέ τε καὶ κατεκερτόμεε, καὶ ἄλλα λέγων ἐς αὐτὸν θυμαλγέα ἔπεα καὶ δὴ καὶ εἴρετό μιν πρὸς τὸ ἑωυτοῦ δεῖπνον, τό μιν ἐκεῖνος σαρξὶ τοῦ παιδὸς ἐθοίνησε, ὅ τι εἴη ἡ ἐκείνου δουλοσύνη ἀντὶ τῆς βασιληίης. 2. ὁ δέ μιν προσιδὼν ἀντείρετο εἰ ἑωυτοῦ ποιέεται τὸ Κύρου ἔργον. Ἅρπαγος δὲ ἔφη, αὐτὸς γὰρ γράψαι, τὸ πρῆγμα ἑωυτοῦ δὴ δικαίως εἶναι. 3. Ἀστυάγης δέ μιν ἀπέφαινε τῷ λόγῳ σκαιότατόν τε καὶ ἀδικώτατον ἐόντα πάντων ἀνθρώπων, σκαιότατον μέν γε, εἰ παρεὸν αὐτῷ βασιλέα γενέσθαι, εἰ δὴ δι' ἑωυτοῦ γε ἐπρήχθη τὰ παρεόντα, ἄλλῳ περιέθηκε τὸ κράτος, ἀδικώτατον δέ, ὅτι τοῦ δείπνου εἵνεκεν Μήδους κατεδούλωσε· 4. εἰ γὰρ δὴ δεῖν πάντως περιθεῖναι ἄλλῳ τέῳ τὴν βασιληίην καὶ μὴ αὐτὸν ἔχειν, δικαιότερον εἶναι Μήδων τέῳ περιβαλεῖν τοῦτο τὸ ἀγαθὸν ἢ Περσέων· νῦν δὲ Μήδους μὲν ἀναιτίους τούτου ἐόντας δούλους ἀντὶ δεσποτέων γεγονέναι, Πέρσας δὲ δούλους ἐόντας τὸ πρὶν Μήδων νῦν γεγονέναι δεσπότας.

130, 1. Ἀστυάγης μέν νυν βασιλεύσας ἐπ' ἔτεα πέντε καὶ τριήκοντα οὕτω τῆς βασιληίης κατεπαύσθη, Μῆδοι δὲ ὑπέκυψαν Πέρσῃσι διὰ τὴν τούτου πικρότητα, ἄρξαντες τῆς ἄνω Ἅλυος ποταμοῦ Ἀσίης ἐπ' ἔτεα τριήκοντα καὶ ἑκατὸν δυῶν δέοντα, πάρεξ ἢ ὅσον οἱ Σκύθαι ἦρχον. 2. ὑστέρῳ μέντοι χρόνῳ μετεμέλησέ τέ σφι ταῦτα ποιήσασι καὶ ἀπέστησαν ἀπὸ Δαρείου·

128, 4-5. τοὺς ὀνειροπόλους ἀνεσκολόπισεν, οἵ μιν ἀνέγνωσαν μετεῖναι τὸν Κῦρον Suid. ἀνέγνωσαν πρῶτον μὲν τοὺς μάγους, οἵ μετεῖναι τὸν Κῦρον ἀνέπεισαν, ἀνεσκολόπισε (-πισαν^{AV}) Suid. μετεῖναι
129, 1. προστὰς : προσστὰς Schweighäuser edd. 12. δεῖν : δέον AB 16. δεσποτέων : δεσποτῶν D
130, 4. τριήκοντα : τριάκοντα D

ce impalare i magi, interpreti dei sogni, quelli che l'avevano persuaso a lasciare andare Ciro; poi armò tutti gli uomini che gli restavano nella città dei Medi, giovani e vecchi. 3. Guidandoli in una sortita ed attaccando i Persiani, fu sconfitto; egli stesso, Astiage, fu fatto prigioniero e perse i Medi che aveva condotto in sortita.

129, 1. Stando vicino ad Astiage che era prigioniero, Arpago gioiva e se ne faceva beffe; dicendogli altre parole che fanno male, gli chiese anche, a proposito della sua cena che Astiage gli aveva preparato con le carni del figlio, cosa significasse per lui essere servo invece che re. 2. Fissandolo, Astiage gli chiese in risposta se Arpago considerasse opera propria l'impresa di Ciro. Arpago gli disse che l'impresa era sua a buon diritto, poiché era stato lui a mandare la lettera. 3. Astiage gli dimostrò con parole che egli era il più stolto ed il più ingiusto di tutti gli uomini: il più stolto poiché aveva dato a un altro il potere quando gli era possibile divenire re, se era davvero lui l'artefice della situazione; il più ingiusto poiché aveva reso i Medi schiavi a causa di quella cena. 4. Se infatti era assolutamente necessario dare il regno a un altro e che Astiage non lo avesse, era più giusto che fosse uno dei Medi ad avere questa fortuna, piuttosto di un persiano; ora invece i Medi, che non avevano colpa di quel fatto, erano divenuti servi anziché padroni e i Persiani, che prima erano servi, ora erano divenuti signori dei Medi.

130, 1. Astiage, dunque, perdette il regno così, dopo aver < regnato per trentacinque anni, e i Medi per la sua crudeltà dovettero sottomettersi ai Persiani, dopo aver dominato l'Asia al di là dell'Halys per centoventotto anni, compreso il tempo in cui dominarono gli Sciti. 2. Dopo in verità si pentirono di aver fatto queste cose e si ribellarono a Dario; ma furono sconfitti in

128, 4-5. πρῶτον-ἀνεσκολόπισε Suid. μετεῖναι | τοὺς-Κῦρον Suid. ἀνέγνωσαν

ἀποστάντες δὲ ὀπίσω κατεστράφησαν μάχῃ νικηθέντες. τότε δὲ ἐπὶ Ἀστυάγεος οἱ Πέρσαι τε καὶ ὁ Κῦρος ἐπαναστάντες τοῖσι Μήδοισι ἦρχον τὸ ἀπὸ τούτου τῆς Ἀσίης. 3. Ἀστυάγεα δὲ Κῦρος κακὸν οὐδὲν ἄλλο ποιήσας εἶχε παρ' ἑωυτῷ, ἐς ὃ ἐτελεύτησε. οὕτω δὴ Κῦρος γενόμενός τε καὶ τραφεὶς [καὶ] ἐβασίλευσε καὶ Κροῖσον ὕστερον τούτων ἄρξαντα ἀδικίης κατεστρέψατο, ὡς εἴρηταί μοι πρότερον. τοῦτον δὲ καταστρεψάμενος οὕτω πάσης τῆς Ἀσίης ἦρξε.

131, 1. Πέρσας δὲ οἶδα νόμοισι τοιοισίδε χρεωμένους, ἀγάλματα μὲν καὶ νηοὺς καὶ βωμοὺς οὐκ ἐν νόμῳ ποιευμένους ἱδρύεσθαι, ἀλλὰ καὶ τοῖσι ποιεῦσι μωρίην ἐπιφέρουσι, ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέειν, ὅτι οὐκ ἀνθρωποφυέας ἐνόμισαν τοὺς θεοὺς κατά περ οἱ Ἕλληνες εἶναι. 2. οἱ δὲ νομίζουσι Διὶ μὲν ἐπὶ τὰ ὑψηλότατα τῶν ὀρέων ἀναβαίνοντες θυσίας ἔρδειν, τὸν κύκλον πάντα τοῦ οὐρανοῦ Δία καλέοντες. θύουσι δὲ ἡλίῳ τε καὶ σελήνῃ καὶ γῇ καὶ πυρὶ καὶ ὕδατι καὶ ἀνέμοισι. 3. τούτοισι μὲν δὴ θύουσι μούνοισι ἀρχῆθεν, ἐπιμεμαθήκασι δὲ καὶ τῇ Οὐρανίῃ θύειν, παρά τε Ἀσσυρίων μαθόντες καὶ Ἀραβίων. καλέουσι δὲ Ἀσσύριοι τὴν Ἀφροδίτην Μύλιττα, Ἀράβιοι δὲ Ἀλιλάτ, Πέρσαι δὲ Μίτραν.

132, 1. θυσίη δὲ τοῖσι Πέρσῃσι περὶ τοὺς εἰρημένους θεοὺς ἥδε κατέστηκε. οὔτε βωμοὺς ποιεῦνται οὔτε πῦρ ἀνακαίουσι μέλλοντες θύειν· οὐ σπονδῇ χρέωνται, οὐκὶ αὐλῷ, οὐ στέμμασι, οὐκὶ οὐλῇσι. τῶν δὲ ὡς ἑκάστῳ θύειν θέλῃ, ἐς χῶρον καθαρὸν ἀγαγὼν τὸ κτῆνος καλέει τὸν θεὸν ἐστεφανωμένος τὸν τιάραν μυρσίνῃ μάλιστα. 2. ἑωυτῷ μὲν δὴ τῷ θύοντι ἰδίῃ μούνῳ οὔ οἱ ἐγγίνεται ἀρᾶσθαι ἀγαθά, ὁ δὲ τοῖσι πᾶσί τε Πέρσῃσι κα-

11. [καὶ]: om. ABD² secl. edd.
131, 1. τοιοισίδε D: τοῖσδε AB Celsus ap. Orig. *c. Cels.* VII 62 2. οὐκ ἐν νόμῳ ποιευμένους: οὐ νενομίκασι ποιέειν Herold 4. δοκέειν: -έει D Celsus 131, 9-132, 16. ἐπιμεμαθήκασι ... αἱρέει: om. D Valla 11. Ἀλιλάτ coll. Hdt. III 8,3 (adn.): Ἄλιττα codd.
132, 4. ἑκάστῳ codd.: ἑκάστοτε Herold ἑκάστῳ <τις> Le 5-6. τὸν τιάραν codd. Schol. Plat. Resp. VIII 553 c: τιήρην Wesseling Le 6. τῷ θύοντι: del. Powell (adn.) 7. τε Π³ om. codd.

battaglia e dopo la rivolta sottomessi di nuovo. In quel tempo, sotto Astiage, i Persiani e Ciro, insorti contro i Medi, ebbero quindi il dominio dell'Asia. 3. Ciro non fece ad Astiage alcun altro male e lo tenne presso di sé, finché non morì. Nato ed allevato in tal modo, Ciro divenne re e poi sottomise Creso che per primo, come ho già detto, gli aveva recato torto. Dopo averlo sottomesso, così fu signore di tutta l'Asia. <

131, 1. So che i Persiani praticano questi costumi; non sono < soliti innalzare statue degli dei, templi e altari, ma accusano di stoltezza chi lo fa; come mi sembra, perché non ritengono, come i Greci, che gli dei siano a immagine d'uomo. 2. Sono soliti invece salire sui monti più alti per offrire sacrifici a Zeus, e chiamano Zeus tutta l'orbita del cielo. Sacrificano al sole, alla luna, < alla terra, al fuoco, all'acqua e ai venti. 3. A essi soli sacrificano fin dalle origini; avendolo appreso dagli Assiri e dagli Arabi, sacrificano anche a Urania. Gli Assiri chiamano Afrodite Mylitta, < gli Arabi la chiamano Alilat, i Persiani Mitra.

132, 1. Questo è il sacrificio in uso presso i Persiani per gli < dei che ho detto; quando vogliono sacrificare, non fanno altari né accendono fuoco; non usano libagioni, né flauti, né ghirlande, né farro. Quando qualcuno vuole sacrificare a uno di questi dei, porta l'animale in un luogo puro, quindi invoca il dio con la tiara coronata, per lo più di mirto. 2. Il sacrificante non può invocare beni per sé solo, ma prega per la fortuna di tutti i Persiani e

131, 1-5. Πέρσας-εἶναι Celsus ap. Orig. *c. Cels.* VII 62 (76) 5-7. νομίζουσι-καλέοντες ibid. V 41 6-7. Cf. Eust. *Il.* I 423 Van der Valk 7. Cf. Schol. Ar. Pax 410
132, 5-6. τὸν τιάραν Schol. Plat. Resp. VIII 553 c Hesych. τιάρα

τεύχεται εὖ γίνεσθαι καὶ τῷ βασιλέϊ· ἐν γὰρ δὴ τοῖσι πασί τε Πέρσῃσι καὶ αὐτὸς γίνεται. ἐπεὰν δὲ διαμιστύλας κατὰ μέρεα τὸ ἱρήιον ἑψήσῃ τὰ κρέα, ὑποπάσας ποίην ὡς ἁπαλωτάτην, μάλιστα δὲ τὸ τρίφυλλον, ἐπὶ ταύτης ἔθηκε ὧν πάντα <τὰ> κρέα. 3. διαθέντος δὲ αὐτοῦ μάγος ἀνὴρ παρεστεὼς ἐπαείδει θεογονίην, οἵην δὴ ἐκεῖνοι λέγουσι εἶναι τὴν ἐπαοιδήν· ἄνευ γὰρ δὴ μάγου οὔ σφι νόμος ἐστὶ θυσίας ποιέεσθαι. ἐπισχὼν δὲ ὀλίγον χρόνον ἀποφέρεται ὁ θύσας τὰ κρέα καὶ χρᾶται ὅ τι μιν λόγος αἱρέει.

133, 1. ἡμέρην δὲ ἁπασέων μάλιστα ἐκείνην τιμᾶν νομίζουσι τῇ ἕκαστος ἐγένετο. ἐν ταύτῃ δὲ πλέω δαῖτα τῶν ἄλλων δικαιεῦσι προτίθεσθαι· ἐν τῇ οἱ εὐδαίμονες αὐτῶν βοῦν καὶ ἵππον καὶ κάμηλον καὶ ὄνον προτιθέαται ὅλους ὀπτοὺς ἐν καμίνοισι, οἱ δὲ πένητες αὐτῶν τὰ λεπτὰ τῶν προβάτων προτιθέαται. 2. σίτοισι δὲ ὀλίγοισι χρέωνται, ἐπιφορήμασι δὲ πολλοῖσι καὶ οὐκ ἁλέσι· καὶ διὰ τοῦτό φασι Πέρσαι τοὺς Ἕλληνας σιτεομένους πεινῶντας παύεσθαι, ὅτι σφι ἀπὸ δείπνου παραφορέεται οὐδὲν λόγου ἄξιον, εἰ δέ τι παραφέροιτο, ἐσθίοντας ἂν οὐ παύεσθαι. 3. οἴνῳ δὲ κάρτα προσκέαται, καί σφι οὐκ ἐμέσαι ἔξεστι, οὐκὶ οὐρῆσαι ἀντίον ἄλλου. ταῦτα μέν νυν οὕτω φυλάσσεται, μεθυσκόμενοι δὲ ἐώθασι βουλεύεσθαι τὰ σπουδαιέστατα τῶν πρηγμάτων· 4. τὸ δ' ἂν ἄδῃ σφι βουλευομένοισι, τοῦτο τῇ ὑστεραίῃ νήφουσι προτιθεῖ ὁ στέγαρχος, ἐν τοῦ ἂν ἐόντες βουλεύωνται. καὶ ἢν μὲν ἄδῃ καὶ νήφουσι, χρέωνται αὐτῷ, ἢν δὲ μὴ ἄδῃ, μετιεῖσι. τὰ δ' ἂν νήφοντες προβουλεύσωνται, μεθυσκόμενοι ἐπιδιαγινώσκουσι.

134, 1. ἐντυγχάνοντες δ' ἀλλήλοισι ἐν τῇσι ὁδοῖσι, τῷδε ἄν τις διαγνοίη εἰ ὅμοιοί εἰσι οἱ συντυγχάνοντες· ἀντὶ γὰρ τοῦ προσαγορεύειν ἀλλήλους φιλέουσι τοῖσι στόμασι, ἢν δὲ ᾖ οὔτερος

11. <τὰ> : add. Valckenaer 13. θεογονίην : θεοῖς Madvig
133, 1-17. ἡμέρην ... ἐπιδιαγινώσκουσι : Ath. IV 143 f-144 b 2. ἄλλων : ἀλλέων edd. 2-3. δικαιεῦσι : -τοῦσι Le 5. αὐτῶν Ath. : -τέων AB 10. δὲ κάρτα : δὲ Πέρσαι κ. D 133, 12-135, 4. μεθυσκόμενοι ... θώρηκας : om. D Valla 13. πρηγμάτων : -χμάτων Ath.^1 Pasquali p. 311 sq. Colonna

del re; infatti, tra tutti i Persiani è compreso chi sacrifica. Dopo aver smembrato la vittima e dopo averne cotto le carni, sparge le erbe più tenere, soprattutto trifoglio, e su queste mette tutte le carni. 3. Quando le ha disposte così, un mago che gli sta vicino canta una teogonia, tale essi dicono che sia questo canto sacro. Infatti è uso presso di loro non compiere sacrifici senza mago. Dopo aver aspettato un po' di tempo, il sacrificante porta via la carne e se ne serve come preferisce.

133, 1. Tra tutti i giorni, sono soliti solennizzare soprattutto quello in cui ciascuno è nato. In quel giorno, ritengono lecito imbandirsi più cibo che non negli altri; allora i ricchi portano in tavola un bue, un cavallo, un cammello, un asino, arrostiti interi nel forno; i poveri imbandiscono animali più piccoli. 2. Si servono di poche vivande, ma di molte aggiunte dopo e non tutte insieme. Per questo i Persiani dicono che i Greci smettono di pranzare ancora affamati, perché dopo pranzo non si serve loro nulla che sia degno di considerazione, e se fosse offerto non smetterebbero di mangiare. 3. Sono molto dediti al vino; davanti a un altro non possono né vomitare né orinare. Queste dunque sono norme che osservano; e, quando sono ubriachi, sono soliti decidere le cose più serie. 4. Ciò che loro piacque mentre decidevano, il padrone della casa, nella quale si sono riuniti a consiglio, lo ripropone il giorno dopo, quando sono sobri; se lo approvano anche da sobri, mettono in atto la decisione; se non lo approvano, ci rinunciano. Tuttavia, se la prima volta hanno deliberato da sobri, tornano a decidere quando sono ubriachi.

134, 1. Incontrandosi in strada l'un l'altro, si può capire così se quelli che si incontrano sono di pari condizioni: infatti, invece di salutarsi, si baciano sulla bocca; se uno dei due è inferio-

133, 1-17. ἡμέρην-ἐπιδιαγινώσκουσι Ath. IV 143 a sq. 3-4. Cf. Strab. XV 3,19 6. σίτοισι-πολλοῖσι id. XIV 641 a 11-7. Cf. id. XV 3,20 Suid. εἰσηγήσαιντο, οἴνου πιεῖν Schol. Ar. Eq. 91

ὑποδεέστερος ὀλίγῳ, τὰς παρειὰς φιλέονται, ἢν δὲ πολλῷ ἧ οὗτερος ἀγεννέστερος, προσπίπτων προσκυνέει τὸν ἕτερον. 2. τιμῶσι δὲ ἐκ πάντων τοὺς ἄγχιστα ἑωυτῶν οἰκέοντας μετά γε ἑωυτούς, δεύτερα δὲ τοὺς δευτέρους, μετὰ δὲ κατὰ λόγον προβαίνοντες τιμῶσι· ἥκιστα δὲ τοὺς ἑωυτῶν ἑκαστάτω οἰκημένους ἐν τιμῇ ἄγονται, νομίζοντες ἑωυτοὺς εἶναι ἀνθρώπων μακρῷ τὰ πάντα ἀρίστους, τοὺς δὲ ἄλλους κατὰ λόγον [τῷ λεγομένῳ] τῆς ἀρετῆς ἀντέχεσθαι, τοὺς δὲ ἑκαστάτω οἰκέοντας ἀπὸ ἑωυτῶν κακίστους εἶναι. 3. ἐπὶ δὲ Μήδων ἀρχόντων καὶ ἦρχε τὰ ἔθνεα ἀλλήλων, συναπάντων μὲν Μῆδοι καὶ τῶν ἄγχιστα οἰκεόντων σφίσι, οὗτοι δὲ καὶ τῶν ὁμούρων, οἱ δὲ μάλα τῶν ἐχομένων. κατὰ τὸν αὐτὸν δὲ λόγον καὶ οἱ Πέρσαι τιμῶσι· προέβαινε γὰρ δὴ τὸ ἔθνος ἄρχον τε καὶ ἐπιτροπεῦον.

135. ξεινικὰ δὲ νόμαια Πέρσαι προσίενται ἀνδρῶν μάλιστα. καὶ γὰρ δὴ τὴν Μηδικὴν ἐσθῆτα νομίσαντες τῆς ἑωυτῶν εἶναι καλλίω φορέουσι καὶ ἐς τοὺς πολέμους τοὺς Αἰγυπτίους θώρηκας. καὶ εὐπαθείας τε παντοδαπὰς πυνθανόμενοι ἐπιτηδεύουσι καὶ δὴ καὶ ἀπ' Ἑλλήνων μαθόντες παισὶ μίσγονται. γαμέουσι δὲ ἕκαστος αὐτῶν πολλὰς μὲν κουριδίας γυναῖκας, πολλῷ δ' ἔτι πλεῦνας παλλακὰς κτῶνται.

136, 1. ἀνδραγαθίη δὲ αὕτη ἀποδέδεκται, μετὰ τὸ μάχεσθαι εἶναι ἀγαθόν, ὃς ἂν πολλοὺς ἀποδέξῃ παῖδας· τῷ δὲ τοὺς πλείστους ἀποδεικνύντι δῶρα ἐκπέμπει βασιλεὺς ἀνὰ πᾶν ἔτος. τὸ πολλὸν δ' ἡγέαται ἰσχυρὸν εἶναι. 2. παιδεύουσι δὲ τοὺς παῖδας ἀπὸ πενταέτεος ἀρξάμενοι μέχρι εἰκοσαέτεος τρία μοῦνα, ἱππεύειν καὶ τοξεύειν καὶ ἀληθίζεσθαι. πρὶν δὲ ἢ πενταετὴς γένηται, οὐκ ἀπικνέεται ἐς ὄψιν τῷ πατρί, ἀλλὰ παρὰ τῇσι γυναιξὶ δίαιταν ἔχει. τοῦδε εἵνεκα τοῦτο οὕτω ποιέεται, ἵνα

134, 10. [τῷ λεγομένῳ]: del. Krueger secl. Hu τὸν λεγόμενον Le 14. καὶ: αὖ Krueger Le | μάλα: πάλιν coni. Co 15-6. προέβαινε ... ἐπιτροπεῦον: secl. Krueger 16. τὸ ἔθνος: <πᾶν> τι ἔθνος Le (adn.) | ἄρχον: ἀρχόμενον St
135, 4. ἐπιτηδεύουσι δὲ καὶ εὐπαθείας παντοδαπὰς πυνθανόμενοι D 135, 5-136, 4. καὶ δὴ ... εἶναι: om. D Valla 7. πλεῦνας: πλέονας Le
136, 4. ἡγέαται: ἥγηνται Le 6. πενταετὴς: -έτης edd.

re di poco, si baciano sulle guance; se uno invece è inferiore di molto, si prosterna all'altro inchinandosi. 2. Dopo sé stessi < stimano, più di tutti, i loro vicini più prossimi, in secondo luogo quelli che seguono, poi stimano procedendo in proporzione. Stimano meno di tutti quelli che abitano più lontano da loro, ritenendo sé stessi di molto ed in tutto i migliori tra gli uomini e gli altri in proporzione partecipi del valore: quelli che abitano più lontano da loro sarebbero i peggiori. 3. Al tempo dell'impero dei Medi, anche i popoli dominavano l'un sull'altro; i Medi su tutti e su quelli che vivevano più vicini a loro; poi questi sui confinanti, e quelli a loro volta sui vicini. Anche i Persiani stimavano secondo la stessa proporzione; ogni popolo infatti variava di grado, nel dominio e nella tutela.

135. I Persiani accolgono usi stranieri più di tutti gli uomini. Portano infatti il costume dei Medi, avendolo ritenuto più bello < del proprio, ed in guerra corazze egiziane. Quando li imparano, praticano ogni tipo di piaceri, e si congiungono ai ragazzi avendolo appreso dai Greci. Ciascuno di loro sposa molte mogli legit- < time e possiede ancor più concubine.

136, 1. Questo per loro è segno di virilità: dopo essere guerrieri valorosi, avere molti figli. Il re ogni anno manda doni a chi ne ha di più. Credono che il grande numero costituisca forza. 2. A partire dai cinque e fino ai vent'anni, educano i figli < in tre sole cose: a cavalcare, a tirare d'arco e a dire la verità. Prima dei cinque anni, il bambino non giunge alla vista del padre, ma vive presso le donne. Si fa così per questo motivo: perché,

135, 4. Cf. Plut. *Mor.* 857 b Ath. XIII 603 a 5 sq. Cf. Clem. Alex. *Paed.* I 55,2
136, 4-6. Cf. Strab. XV 3,18 Eust. *Dion. Perieg.* 1059

ἦν ἀποθάνῃ τρεφόμενος, μηδεμίαν ἄσην τῷ πατρὶ προσβάλῃ.

137, 1. αἰνέω μέν νυν τόνδε τὸν νόμον, αἰνέω δὲ καὶ τόνδε, τὸ μὴ μιῆς αἰτίης εἵνεκα μήτε αὐτὸν τὸν βασιλέα μηδένα φονεύειν, μήτε τινὰ τῶν ἄλλων Περσέων μηδένα τῶν ἑωυτοῦ οἰκετέων ἐπὶ μιῇ αἰτίῃ ἀνήκεστον πάθος ἔρδειν· ἀλλὰ λογισάμενος ἦν εὑρίσκῃ πλέω τε καὶ μέζω τὰ ἀδικήματα ἐόντα τῶν ὑπουργημάτων, οὕτω τῷ θυμῷ χρᾶται. 2. ἀποκτεῖναι δὲ οὐδένα κω λέγουσι τὸν ἑωυτοῦ πατέρα οὐδὲ μητέρα, ἀλλὰ ὁκόσα ἤδη τοιαῦτα ἐγένετο, πᾶσαν ἀνάγκην φασὶ ἀναζητεόμενα ταῦτα ἀνευρεθῆναι ἤτοι ὑποβολιμαῖα ἐόντα ἢ μοιχίδια· οὐ γὰρ δή φασι οἰκὸς εἶναι τόν γε ἀληθέως τοκέα ὑπὸ τοῦ ἑωυτοῦ παιδὸς ἀποθνήσκειν.

138, 1. ἄσσα δέ σφι ποιέειν οὐκ ἔξεστι, ταῦτα οὐδὲ λέγειν ἔξεστι. αἴσχιστον δὲ αὐτοῖσι τὸ ψεύδεσθαι νενόμισται, δεύτερα δὲ τὸ ὀφείλειν χρέος, πολλῶν μὲν καὶ ἄλλων εἵνεκα, μάλιστα δὲ ἀναγκαίην φασὶ εἶναι τὸν ὀφείλοντα καί τι ψεῦδος λέγειν. ὃς ἂν δὲ τῶν ἀστῶν λέπρην ἢ λεύκην ἔχῃ, ἐς πόλιν οὔτος οὐ κατέρχεται οὐδὲ συμμίσγεται τοῖσι ἄλλοισι Πέρσῃσι. φασὶ δέ μιν ἐς τὸν ἥλιον ἁμαρτόντα τι ταῦτα ἔχειν. 2. ξεῖνον δὲ πάντα τὸν λαμβανόμενον ὑπὸ τούτων πολλοὶ ἐξελαύνουσι ἐκ τῆς χώρης, καὶ τὰς λευκὰς περιστεράς, τὴν αὐτὴν αἰτίην ἐπιφέροντες. ἐς ποταμὸν δὲ οὔτε ἐνουρέουσι οὔτε ἐμπτύουσι, οὐ χεῖρας ἐναπονίζονται οὐδὲ ἄλλον οὐδένα περιορῶσι, ἀλλὰ σέβονται ποταμοὺς μάλιστα.

139. καὶ τόδε ἄλλο σφι ὧδε συμπέπτωκε γίνεσθαι, τὸ Πέρσας μὲν αὐτοὺς λέληθε, ἡμέας μέντοι οὔ. τὰ οὐνόματά σφι

9. ἄσην AB : βλάβην ἀηδῆ D (glossa esse vid.; Hesych. ἄσης· λύπης)
137, 1. τόνδε : τοῦτον Herwerden Le 3. μήτε τινὰ Le : μήτε AB μηδὲ D μήτε μηδένα Hu 3-4. τῶν ἑωυτοῦ οἰκετέων : τῶν <τινὰ> ἑαυτοῦ οἰκ. prop. Richards 4-11. ἀλλὰ ... ἀποθνήσκειν : om. D Valla 6. ὑπουργημάτων : ὑπορ̣γημάτων Hu 8-9. ταῦτα ἀνευρεθῆναι B : τ. ἄν εὑρ- A τ]αῦτα [[αν]] [(eu supra αν script.) Π³
138, 1. ἄσσα : ὁκόσα D | ἔξεστι : ἔ. Πέρσῃσι D 3-10. πολλῶν ... ἐπιφέροντες : om. D Valla 8-9. τούτων edd. : -τέων AB | πολλοὶ : πάλιν Le 10-2. ἐς ... μάλιστα : καὶ τὸ ἐς ποταμὸν ἐνουρέειν ἢ πτύειν ἢ χεῖρας ἐναπονίπτεσθαι ἢ ἄλλο τι ποιέειν. σέβονται δὲ ποταμοὺς πάντων μάλιστα D
139, 2-4. τὰ οὐνόματά ... γράμμα : τὰ δὲ οὐνόματα τῶν Περσέων πάντα τελευτῶσιν ἐς τωὐτὸ γράμμα D

se muore mentre lo allevano, non dia al padre dolore alcuno.

137, 1. Approvo questa usanza ed approvo anche questa, che il re non fa uccidere nessuno per una sola accusa, né per una sola accusa nessuno degli altri Persiani infligge una pena irreparabile ad alcuno di quelli della sua casa. Al contrario, avendo calcolato, se trova che i torti siano maggiori e più numerosi dei servizi, allora dà sfogo all'ira. 2. Dicono anche che nessuno ha mai ucciso il proprio padre o la madre; ma, secondo loro, ogni volta che è accaduto qualcosa di simile, è certissimo che si scoprirebbe indagando che si trattava di figli suppositi o spuri; infatti, dicono, non è possibile che un padre vero sia ucciso dal proprio figlio.

138, 1. Quello che a loro non è permesso fare, non è permesso neppure dirlo. Dire menzogne ritengono che sia la cosa più vergognosa; in secondo luogo fare debiti, per molte ragioni, ma soprattutto, dicono, perché è inevitabile che chi ha debiti dica anche qualche menzogna. Chi ha lebbra o la malattia bianca, <
costui non viene in città e non ha rapporti con gli altri Persiani. Dicono che queste malattie gli sono toccate per aver peccato contro il sole. 2. Molti scacciano dal paese ogni straniero che sia colpito da questi mali, e scacciano anche le colombe bianche adducendo la stessa accusa. Nei fiumi non orinano e non sputano, non vi si lavano le mani, né tollerano che alcun altro lo faccia: i fiumi sono venerati moltissimo. <

139. Accade loro anche un'altra cosa che è sfuggita agli stessi Persiani, ma non a noi. I loro nomi, che corrispondono alle qua- <

ἐόντα ὅμοια τοῖσι σώμασι καὶ τῇ μεγαλοπρεπείῃ τελευτῶσι πάντα ἐς τὠυτὸ γράμμα, τὸ Δωριέες μὲν σὰν καλέουσι, Ἴωνες δὲ σίγμα. ἐς τοῦτο διζήμενος εὑρήσεις τελευτῶντα τῶν Περσέων τὰ οὐνόματα, οὐ τὰ μέν, τὰ δὲ οὔ, ἀλλὰ πάντα ὁμοίως.

140, 1. ταῦτα μὲν ἀτρεκέως ἔχω περὶ αὐτῶν εἰδὼς εἰπεῖν. τάδε μέντοι ὡς κρυπτόμενα λέγεται καὶ οὐ σαφηνέως περὶ τοῦ ἀποθανόντος, ὡς οὐ πρότερον θάπτεται ἀνδρὸς Πέρσεω ὁ νέκυς πρὶν ἂν ὑπ' ὄρνιθος ἢ κυνὸς ἑλκυσθῇ. 2. μάγους μὲν γὰρ ἀτρεκέως οἶδα ταῦτα ποιέοντας· ἐμφανέως γὰρ δὴ ποιεῦσι. κατακηρώσαντες δὴ ὦν τὸν νέκυν Πέρσαι γῇ κρύπτουσι. μάγοι δὲ κεχωρίδαται πολλὸν τῶν τε ἄλλων ἀνθρώπων καὶ τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱρέων· 3. οἱ μὲν γὰρ ἁγνεύουσι ἔμψυχον μηδὲν κτείνειν, εἰ μὴ ὅσα θύουσι· οἱ δὲ δὴ μάγοι αὐτοχειρίῃ πάντα πλὴν κυνὸς καὶ ἀνθρώπου κτείνουσι, καὶ ἀγώνισμα μέγα τοῦτο ποιεῦνται, κτείνοντες ὁμοίως μύρμηκάς τε καὶ ὄφεις καὶ τἆλλα ἑρπετὰ καὶ πετεινά. καὶ ἀμφὶ μὲν τῷ νόμῳ τούτῳ ἐχέτω ὡς καὶ ἀρχὴν ἐνομίσθη, ἄνειμι δὲ ἐπὶ τὸν πρότερον λόγον.

141, 1. Ἴωνες δὲ καὶ Αἰολέες, ὡς οἱ Λυδοὶ τάχιστα κατεστράφατο ὑπὸ Περσέων, ἔπεμπον ἀγγέλους ἐς Σάρδις παρὰ Κῦρον, ἐθέλοντες ἐπὶ τοῖσι αὐτοῖσι εἶναι τοῖσι καὶ Κροίσῳ ἦσαν κατήκοοι. ὁ δὲ ἀκούσας αὐτῶν τὰ προῖσχοντο ἐλεξέ σφι λόγον, ἄνδρα φὰς αὐλητὴν ἰδόντα ἰχθῦς ἐν τῇ θαλάσσῃ αὐλέειν, δοκέοντά σφεας ἐξελεύσεσθαι ἐς γῆν· 2. ὡς δὲ ψευσθῆναι τῆς ἐλπίδος, λαβεῖν ἀμφίβληστρον καὶ περιβαλεῖν τε πλῆθος πολλὸν τῶν ἰχθύων καὶ ἐξειρύσαι, ἰδόντα δὲ παλλομένους εἰπεῖν ἄρα αὐτὸν πρὸς τοὺς ἰχθῦς· «παύεσθέ μοι ὀρχεόμενοι, ἐπεὶ οὐδ' ἐμέο αὐλέοντος ἠθέλετε ἐκβαίνειν ὀρχεόμενοι». 3. Κῦρος

139, 5-140, 3. ἐς τοῦτο ... ὡς : om. D Valla
140, 3-4. οὐ πρότερον ... νέκυς : οὐ πρότερον δὲ παρ' αὐτῶν θάπτεται νέκυς D 4. ἑλκυσθῇ : -θῆναι AB 140, 4-177, 5. μάγους ... ἐπιμνήσομαι : om. D ubi haec leguntur : ταῦτα μέν νυν οὕτω τελεῖται 5. ποιέοντας : -εῦντας Le 6. δὴ : δὲ St edd. 11. ὄφεις : -ις edd.
141, 4. αὐτῶν : αὐτέων AB | προῖσχοντο : προσέσχοντο AB 10. ὀρχεόμενοι : secl. Herwerden Le ὀρχησ- coni. Co ὀρχέεσθαι prop. Richards

lità del corpo o alla nobiltà dell'animo, terminano tutti con la stessa lettera: quella che i Dori chiamano *san* e gli Ioni *sigma*. Indagando su questo, troverai che i nomi dei Persiani, terminano così, non alcuni sì ed altri no, ma tutti allo stesso modo.

140, 1. Di loro posso dire queste cose perché le so con sicurezza. Queste altre invece, a proposito dei morti, sono dette come segrete e non chiaramente: che il cadavere di un persiano, prima di essere seppellito, sarebbe lacerato da un uccello o da un cane. 2. So infatti con sicurezza che i magi fanno così, poiché lo fanno pubblicamente. I Persiani seppelliscono i morti in terra dopo averli imbalsamati con cera. I magi sono molto diversi dagli altri uomini, anche dai sacerdoti egizi. 3. Costoro infatti si ritengono puri e non uccidono alcun essere vivente, esclusi quelli che sacrificano; i magi invece uccidono di propria mano qualsiasi creatura, esclusi i cani e gli uomini, e lo fanno con grande spirito di emulazione, uccidendo ugualmente formiche, serpenti e gli altri animali, di terra e di aria. Ma comunque quest'uso sia stato istituito in origine, da parte mia ritorno all'argomento precedente.

141, 1. Appena i Lidi furono sottomessi dai Persiani, gli Ioni e gli Eoli mandarono messaggeri a Sardi presso Ciro, volendo essere suoi sudditi alle stesse condizioni che sotto Creso. Ciro, ascoltate le loro proposte, raccontò a essi una favola, dicendo che un flautista, che aveva visto pesci in mare, si mise a suonare, pensando che sarebbero venuti a terra. 2. Quando fu disilluso nella speranza, prese una rete, catturò un gran numero dei pesci e li tirò a riva; vedendoli che guizzavano, disse dunque ai pesci: «Smettetela di ballare, voi che, quando suonavo il flauto, neppure voleste uscire a ballare». 3. Per questo motivo Ciro rac-

μὲν τοῦτον τὸν λόγον τοῖσι Ἴωσι καὶ τοῖσι Αἰολεῦσι τῶνδε εἵνεκα ἔλεξε, ὅτι δὴ οἱ Ἴωνες πρότερον αὐτοῦ Κύρου δεηθέντος δι' ἀγγέλων ἀπίστασθαί σφεας ἀπὸ Κροίσου οὐκ ἐπείθοντο, τότε δὲ κατεργασμένων τῶν πρηγμάτων ἦσαν ἕτοιμοι πείθεσθαι Κύρῳ. 4. ὁ μὲν δὴ ὀργῇ ἐχόμενος ἔλεγέ σφι τάδε, Ἴωνες δὲ ὡς ἤκουσαν τούτων ἀνενειχθέντων ἐς τὰς πόλιας, τείχεά τε περιεβάλοντο ἕκαστοι καὶ συνελέγοντο ἐς Πανιώνιον οἱ ἄλλοι πλὴν Μιλησίων· πρὸς μούνους γὰρ τούτους ὅρκιον Κῦρος ἐποιήσατο ἐπ' οἵσί περ ὁ Λυδός· τοῖσι δὲ λοιποῖσι Ἴωσι ἔδοξε κοινῷ λόγῳ πέμπειν ἀγγέλους ἐς Σπάρτην δεησομένους Ἴωσι τιμωρέειν.

142, 1. οἱ δὲ Ἴωνες οὗτοι, τῶν καὶ τὸ Πανιώνιόν ἐστι, τοῦ μὲν οὐρανοῦ καὶ τῶν ὡρέων ἐν τῷ καλλίστῳ ἐτύγχανον ἱδρυσάμενοι πόλιας πάντων ἀνθρώπων τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. 2. οὔτε γὰρ τὰ ἄνω αὐτῆς χωρία τὠυτὸ ποιέει τῇ Ἰωνίῃ οὔτε τὰ κάτω, οὔτε τὰ πρὸς τὴν ἠῶ οὔτε τὰ πρὸς τὴν ἑσπέρην, τὰ μὲν ὑπὸ τοῦ ψυχροῦ τε καὶ ὑγροῦ πιεζόμενα, τὰ δὲ ὑπὸ τοῦ θερμοῦ τε καὶ αὐχμώδεος. 3. γλῶσσαν δὲ οὐ τὴν αὐτὴν οὗτοι νενομίκασι, ἀλλὰ τρόπους τέσσερας παραγωγέων. Μίλητος μὲν αὐτέων πρώτη κέεται πόλις πρὸς μεσαμβρίην, μετὰ δὲ Μυοῦς τε καὶ Πριήνη. αὗται μὲν ἐν τῇ Καρίῃ κατοίκηνται κατὰ ταὐτὰ διαλεγόμεναι σφίσι, αἵδε δὲ ἐν τῇ Λυδίῃ· Ἔφεσος, Κολοφών, Λέβεδος, Τέως, Κλαζομεναί, Φώκαια. 4. αὗται δὲ αἱ πόλιες τῇσι πρότερον λεχθείσῃσι ὁμολογέουσι κατὰ γλῶσσαν οὐδέν, σφίσι δὲ ὁμοφωνέουσι. ἔτι δὲ τρεῖς ὑπόλοιποι Ἰάδες πόλιες, τῶν αἱ δύο μὲν νήσους οἰκέαται, Σάμον τε καὶ Χίον, ἡ δὲ μία ἐν τῇ ἠπείρῳ ἵδρυται, Ἐρυθραί. Χῖοι μέν νυν καὶ Ἐρυθραῖοι κατὰ τὠυτὸ διαλέγονται, Σάμιοι δὲ ἐπ' ἑωυτῶν μοῦνοι. οὗτοι χαρακτῆρες γλώσσης τέσσερες γίνονται.

12-3. δι' ἀγγέλων AB : δι' ἀγγέλου P 19. Ἴωσι : secl. Le 20. Ἴωσι : σφίσι Hu al.
142, 3. πόλιας : πόλις Le 4-5. οὔτε² ... ἑσπέρην : secl. St Hu 8. τέσσερας A : τέσσα- B | αὐτέων : -ῶν Le 9. κέεται : κεῖται edd. 13. σφίσι edd. : σφι codd. 15. οἰκέαται : οἴκηνται Le 16. νυν : om. St. Byz. Χῖος

contò la favola agli Ioni e agli Eoli: perché gli Ioni in precedenza, quando lo stesso Ciro aveva chiesto attraverso messaggeri che si ribellassero a Creso, non gli avevano dato ascolto, mentre ora, a cose fatte, erano pronti ad obbedirgli. 4. Pieno di collera, egli parlò loro così, e gli Ioni, come ascoltarono queste cose riportate nelle loro città, tutti si circondarono di mura, e gli altri, < esclusi i Milesi, si raccolsero al Panionio. Solo con i Milesi, infatti, Ciro aveva stretto un giuramento alle stesse condizioni del lido. Gli altri Ioni decisero di comune intesa di mandare ambasciatori a Sparta, a chiedere di soccorrere gli Ioni.

142, 1. Questi Ioni, che possiedono anche il Panionio, hanno avuto in sorte, tra tutti gli uomini che conosciamo, di innalzare città sotto il cielo più bello e nel clima migliore. 2. Infatti, a questo riguardo, né le terre che sono più a settentrione, né quelle a mezzogiorno sono pari alla Ionia, né quelle a levante, né quelle a ponente: le une oppresse dal freddo e dall'umido, le altre dal caldo e dalla siccità. 3. Gli Ioni non usano la stessa lingua, ma quattro tipi di sue alterazioni. Mileto è la prima delle < loro città verso mezzogiorno, dopo vengono Myus e Priene. Esse sono situate in Caria e vi si parla nella stessa maniera; queste sono in Lidia: Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene e Focea. 4. Queste città per la lingua non hanno alcuna affinità con le precedenti, e parlano la stessa lingua. Ci sono, poi, ancora tre città ioniche: due sono situate su isole, Samo e Chio; una sorge sul continente, Eritre. I Chii e gli abitanti di Eritre parlano nella stessa maniera, i Sami a modo loro. Questi dunque sono i quattro tipi di lingua.

142, 11. ἐν τῇ Λυδίῃ cf. St. Byz. Ἔφεσος Eust. *Dion. Perieg.* 823 16-7. Χῖοι· διαλέγονται St. Byz. Χίος 18. Cf. Poll. II 110

143, 1. τούτων δὴ ὧν τῶν Ἰώνων οἱ Μιλήσιοι μὲν ἦσαν ἐν σκέπῃ τοῦ φόβου, ὅρκιον ποιησάμενοι, τοῖσι δὲ αὐτῶν νησιώτῃσι ἦν δεινὸν οὐδέν· οὔτε γὰρ Φοίνικες ἦσάν κω Περσέων κατήκοοι οὔτε αὐτοὶ οἱ Πέρσαι ναυβάται. 2. ἀπεσχίσθησαν δὲ ἀπὸ τῶν ἄλλων Ἰώνων οὗτοι κατ' ἄλλο μὲν οὐδέν, ἀσθενέος δὲ ἐόντος τοῦ παντὸς τότε Ἑλληνικοῦ γένεος, πολλῷ δὲ ἦν ἀσθενέστατον τῶν ἐθνέων τὸ Ἰωνικὸν καὶ λόγου ἐλαχίστου· ὅτι γὰρ μὴ Ἀθῆναι, ἦν οὐδὲν ἄλλο πόλισμα λόγιμον. 3. οἱ μέν νυν ἄλλοι Ἴωνες καὶ οἱ Ἀθηναῖοι ἔφυγον τὸ οὔνομα, οὐ βουλόμενοι Ἴωνες κεκλῆσθαι, ἀλλὰ καὶ νῦν φαίνονταί μοι οἱ πολλοὶ αὐτῶν ἐπαισχύνεσθαι τῷ οὐνόματι· αἱ δὲ δυώδεκα πόλιες αὗται τῷ τε οὐνόματι ἠγάλλοντο καὶ ἱρὸν ἱδρύσαντο ἐπὶ σφέων αὐτέων, τῷ οὔνομα ἔθεντο Πανιώνιον, ἐβουλεύσαντο δὲ αὐτοῦ μεταδοῦναι μηδαμοῖσι ἄλλοισι Ἰώνων (οὐδ' ἐδεήθησαν δὲ οὐδαμοὶ μετασχεῖν ὅτι μὴ Σμυρναῖοι),

144, 1. κατά περ οἱ ἐκ τῆς πενταπόλιος νῦν χώρης Δωριέες, πρότερον δὲ ἑξαπόλιος τῆς αὐτῆς ταύτης καλεομένης, φυλάσσονται ὧν μηδαμοὺς ἐσδέξασθαι τῶν προσοίκων Δωριέων ἐς τὸ Τριοπικὸν ἱρόν, ἀλλὰ καὶ σφέων αὐτῶν τοὺς περὶ τὸ ἱρὸν ἀνομήσαντας ἐξεκλήισαν τῆς μετοχῆς. 2. ἐν γὰρ τῷ ἀγῶνι τοῦ Τριοπίου Ἀπόλλωνος ἐτίθεσαν τὸ πάλαι τρίποδας χαλκέους τοῖσι νικῶσι, καὶ τούτους χρῆν τοὺς λαμβάνοντας ἐκ τοῦ ἱροῦ μὴ ἐκφέρειν ἀλλ' αὐτοῦ ἀνατιθέναι τῷ θεῷ. 3. ἀνὴρ ὧν Ἁλικαρνησσεύς, τῷ οὔνομα ἦν Ἀγασικλέης, νικήσας τὸν νόμον κατηλόγησε, φέρων δὲ πρὸς τὰ ἑωυτοῦ οἰκία προσεπασσάλευσε τὸν τρίποδα. διὰ ταύτην τὴν αἰτίην αἱ πέντε πόλιες, Λίνδος καὶ Ἰήλυσός τε καὶ Κάμειρος καὶ Κῶς τε καὶ Κνίδος, ἐξεκλήισαν τῆς μετοχῆς τὴν ἕκτην πόλιν Ἁλικαρνησσόν. τούτοισι μέν νυν οὗτοι ταύτην τὴν ζημίην ἐπέθηκαν.

145. δυώδεκα δέ μοι δοκέουσι πόλιας ποιήσασθαι οἱ Ἴωνες

143, 6. δὲ : δὴ St edd. 9. ἔφυγον : ἔφευγον Co Le 12. ἱρὸν edd. : ἱερὸν AB
144, 3. ὧν : αἰνῶς coni. St Le 4. ἱρόν : ἱερόν St. Byz. Τριόπιον 12. Κάμειρος : -ιρος A Hu
145, 1. πόλιας : πόλις Le

143, 1. Tra questi Ioni i Milesi erano al sicuro dalla paura per aver stretto giuramento; per gli abitanti delle isole non c'era paura alcuna; i Fenici infatti ancora non erano sudditi dei Persiani, né gli stessi Persiani erano naviganti. 2. Costoro si erano separati dagli altri Ioni per quest'unico motivo: poiché in quel tempo tutto il popolo greco era debole, ma di molto più debole era la stirpe ionica, e tenuta in infimo conto. Tranne Atene, infatti, nessun'altra città era degna di considerazione. 3. Pertanto, gli altri Ioni e gli Ateniesi rifuggivano il nome, non volendo essere chiamati Ioni, e mi sembra ancora che la maggior parte di loro si vergognino del nome. Queste dodici città invece se ne gloriavano: fondarono per sé stesse un santuario cui dettero il nome di Panionio, e decisero che nessuno degli altri Ioni vi partecipasse (né alcuno chiese di prendervi parte, esclusi gli Smirnei).

144, 1. Allo stesso modo, i Dori del paese che oggi è la Pentapoli, e che prima si chiamava Esapoli ma era la stessa, stanno attenti a non accogliere nel santuario triopico nessuno dei Dori confinanti; esclusero dalla partecipazione persino quelli tra loro stessi che avevano violato le norme a proposito del santuario. 2. Infatti, in antico nei giochi di Apollo Triopio destinarono ai vincitori tripodi di bronzo, ed era obbligo che chi li ottenesse non li portasse via dal santuario, ma li dedicasse, appunto lì, al dio. 3. Uno di Alicarnasso dunque, che si chiamava Agasicle, dopo aver vinto, non tenne conto della legge: si portò il tripode nella propria casa e lo appese ad un chiodo. Per questo motivo, le cinque città, Lindo, Ialiso, Camiro, Cos e Cnido, esclusero dalla partecipazione Alicarnasso, la sesta città. Costoro, dunque, imposero a quelli un simile castigo.

145. Mi sembra che gli Ioni abbiano costituito dodici città e

143, 8-10. Cf. Plut. *Mor.* 858 f
144, 4. Τριοπικὸν ἱρόν St. Byz. Τριόπιον

καὶ οὐκ ἐθελῆσαι πλεῦνας ἐσδέξασθαι τοῦδε εἵνεκα, ὅτι καὶ ὅτε ἐν Πελοποννήσῳ οἴκεον δυώδεκα ἦν αὐτῶν μέρεα, κατά περ νῦν Ἀχαιῶν τῶν ἐξελασάντων Ἴωνας δυώδεκά ἐστι μέρεα, Πελλήνη μέν γε πρώτη πρὸς Σικυῶνος, μετὰ δὲ Αἴγειρα καὶ Αἰγαί, ἐν τῇ Κρᾶθις ποταμὸς ἀένναός ἐστι, ἀπ' ὅτου ὁ ἐν Ἰταλίῃ ποταμὸς τὸ οὔνομα ἔσχε, καὶ Βοῦρα καὶ Ἑλίκη, ἐς τὴν κατέφυγον Ἴωνες ὑπὸ Ἀχαιῶν μάχῃ ἐσσωθέντες, καὶ Αἴγιον καὶ Ῥύπες καὶ Πατρέες καὶ Φαρέες καὶ Ὤλενος, ἐν τῷ Πεῖρος ποταμὸς μέγας ἐστί, καὶ Δύμη καὶ Τριταιέες, οἳ μοῦνοι τούτων μεσόγαιοι οἰκέουσι.

146, 1. ταῦτα δυώδεκα μέρεα νῦν Ἀχαιῶν ἐστι καὶ τότε γε Ἰώνων ἦν. τούτων δὴ εἵνεκα καὶ οἱ Ἴωνες δυώδεκα πόλιας ἐποιήσαντο, ἐπεὶ ὥς γέ τι μᾶλλον οὗτοι Ἴωνές εἰσι τῶν ἄλλων Ἰώνων ἢ κάλλιόν τι γεγόνασι, μωρίη πολλὴ λέγειν, τῶν Ἄβαντες μὲν ἐξ Εὐβοίης εἰσὶ οὐκ ἐλαχίστη μοῖρα, τοῖσι Ἰωνίης μέτα οὐδὲ τοῦ οὐνόματος οὐδέν, Μινύαι δὲ Ὀρχομένιοί σφι ἀναμεμίχαται καὶ Καδμεῖοι καὶ Δρύοπες καὶ Φωκέες ἀποδάσμιοι καὶ Μολοσσοὶ καὶ Ἀρκάδες Πελασγοὶ καὶ Δωριέες Ἐπιδαύριοι, ἄλλα τε ἔθνεα πολλὰ ἀναμεμίχαται· 2. οἱ δὲ αὐτέων ἀπὸ τοῦ πρυτανηίου τοῦ Ἀθηναίων ὁρμηθέντες καὶ νομίζοντες γενναιότατοι εἶναι Ἰώνων, οὗτοι δὲ οὐ γυναῖκας ἠγάγοντο ἐς τὴν ἀποικίην ἀλλὰ Καείρας ἔσχον, τῶν ἐφόνευσαν τοὺς γονέας. 3. διὰ τοῦτον δὲ τὸν φόνον αἱ γυναῖκες αὗται νόμον θέμεναι σφίσι αὐτῇσι ὅρκους ἐπήλασαν καὶ παρέδοσαν τῇσι θυγατράσι μή κοτε ὁμοσιτῆσαι τοῖσι ἀνδράσι μηδὲ ὀνόματι βῶσαι τὸν ἑωυτῆς ἄνδρα, τοῦδε εἵνεκα ὅτι ἐφόνευσαν σφέων τοὺς πατέρας καὶ ἄνδρας καὶ παῖδας καὶ ἐπείτε ταῦτα ποιήσαντες αὐτῇσι συνοίκεον. ταῦτα δὲ ἦν γινόμενα ἐν Μιλήτῳ.

147, 1. βασιλέας δὲ ἐστήσαντο οἱ μὲν αὐτῶν Λυκίους ἀπὸ

2. πλεῦνας: -ονας Le 5. γε edd.: τε codd. 6. ἀένναός B: ἀέναός A αἰείναος Le | ἀπ' ὅτου scripsi: ἀπότου codd. ἀπ' ὅτευ Hu ἀπ' ὅτεο Le
146, 2. πόλιας: πόλις Le 6. Ὀρχομένιοί σφι edd.: Ὀρχομενίοισι(ν) codd. 7 et 9. ἀναμεμίχαται: -μείχ- Hu 10. Ἀθηναίων: Ἀθηνέων Schaefer 15. ὀνόματι: οὐν- edd. 17. ἐπείτε codd.: ἔπειθε(ν) Reiz edd.

che non vogliano ammetterne altre per questo motivo: poiché, anche quando abitavano nel Peloponneso, le loro ripartizioni erano dodici, così come ora sono dodici le ripartizioni degli Achei < che hanno cacciato gli Ioni: Pellene è la prima verso Sicione, seguono quindi Aigeira e Aigai, dove c'è il fiume Crati dalle acque perenni e da cui ebbe il nome il fiume d'Italia; e Bura ed Elice, dove fuggirono gli Ioni sconfitti in battaglia dagli Achei; quindi Aigion, Rypes, Patre, Phara e Oleno, dove c'è il grande fiume Peiros; Dyme e Tritaia, la sola che essi abitino all'interno del paese.

146, 1. Queste sono adesso le dodici ripartizioni degli Achei, e un tempo lo erano degli Ioni. Per questa ragione dunque anche gli Ioni hanno costituito dodici città, e sarebbe molto stolto dire che questi Ioni siano più Ioni degli altri o che abbiano < origini più nobili, loro di cui sono parte non piccola gli Abanti dell'Eubea, i quali non hanno nulla in comune con gli Ioni, neppure il nome; a loro poi si sono mescolati Minî di Orcomeno, Cadmei, Driopi, Focesi distaccatisi dagli altri, Molossi, Arcadi, Pelasgi e Dori di Epidauro; e vi si sono mescolati molti altri popoli. 2. Quelli di loro, venuti dal pritaneo di Atene e che rite- < nevano di essere i più nobili degli Ioni, non condussero donne < nella colonia, ma ebbero donne di Caria, delle quali uccisero i genitori. 3. Per un simile delitto queste donne, datasi una legge, strinsero giuramenti e la trasmisero alle figlie: di non mangiare < mai con i loro uomini, di non chiamare per nome il proprio marito, poiché essi avevano ucciso i loro padri, mariti e figli, e quindi, dopo aver compiuto ciò, le avevano sposate. Queste cose accaddero a Mileto.

147, 1. Alcuni di loro elessero re Lici discendenti da Glau- <

146, 9-18. Cf. Plut. *Mor.* 858 f 14. ὅρκους ἐπήλασαν Eust. *Il.* I 154 Van der Valk

Γλαύκου τοῦ Ἱππολόχου γεγονότας, οἱ δὲ Καύκωνας Πυλίους ἀπὸ Κόδρου τοῦ Μελάνθου, οἱ δὲ καὶ συναμφοτέρους. ἀλλὰ γὰρ περιέχονται τοῦ οὐνόματος μᾶλλόν τι τῶν ἄλλων Ἰώνων· ἔστωσαν δὴ καὶ οἱ καθαρῶς γεγονότες Ἴωνες. 2. εἰσὶ δὲ πάντες Ἴωνες, ὅσοι ἀπ' Ἀθηνῶν γεγόνασι καὶ Ἀπατούρια ἄγουσι ἑορτήν. ἄγουσι δὲ πάντες πλὴν Ἐφεσίων καὶ Κολοφωνίων· οὗτοι γὰρ μοῦνοι Ἰώνων οὐκ ἄγουσι Ἀπατούρια, καὶ οὗτοι κατὰ φόνου τινὰ σκῆψιν.

148, 1. τὸ δὲ Πανιώνιόν ἐστι τῆς Μυκάλης χῶρος ἱρός, πρὸς ἄρκτον τετραμμένος, κοινῇ ἐξαραιρημένος ὑπὸ Ἰώνων Ποσειδέωνι Ἑλικωνίῳ· ἡ δὲ Μυκάλη ἐστὶ τῆς ἠπείρου ἄκρη πρὸς ζέφυρον ἄνεμον κατήκουσα Σάμῳ, ἐς τὴν συλλεγόμενοι ἀπὸ τῶν πολίων Ἴωνες ἄγεσκον ὁρτήν, τῇ ἔθεντο οὔνομα Πανιώνια. 2. πεπόνθασι δὲ οὔτι μοῦναι αἱ Ἰώνων ὁρταὶ τοῦτο, ἀλλὰ καὶ Ἑλλήνων πάντων ὁμοίως πᾶσαι ἐς τὠυτὸ γράμμα τελευτῶσι, κατά περ τῶν Περσέων τὰ οὐνόματα.

149, 1. αὗται μὲν αἱ Ἰάδες πόλιές εἰσι, αἵδε δὲ <αἱ> Αἰολίδες, Κύμη ἡ Φρικωνὶς καλεομένη, Λήρισαι, Νέον τεῖχος, Τῆμνος, Κίλλα, Νότιον, Αἰγιρόεσσα, Πιτάνη, Αἰγαῖαι, Μύρινα, Γρύνεια· αὗται ἕνδεκα Αἰολέων πόλιες αἱ ἀρχαῖαι· μία γάρ σφεων παρελύθη Σμύρνη ὑπὸ Ἰώνων· ἦσαν γὰρ καὶ αὗται δυώδεκα αἱ ἐν τῇ ἠπείρῳ. 2. οὗτοι δὲ οἱ Αἰολέες χώρην μὲν ἔτυχον κτίσαντες ἀμείνω Ἰώνων, ὡρέων δὲ ἧκουσαν οὐκ ὁμοίως.

150, 1. Σμύρνην δὲ ὧδε ἀπέβαλον Αἰολέες· Κολοφωνίους ἄνδρας στάσι ἐσσωθέντας καὶ ἐκπεσόντας ἐκ τῆς πατρίδος ὑπεδέξαντο. μετὰ δὲ οἱ φυγάδες τῶν Κολοφωνίων φυλάξαντες τοὺς Σμυρναίους ὁρτὴν ἔξω τείχεος ποιευμένους Διονύσῳ, τὰς πύλας ἀποκληίσαντες ἔσχον τὴν πόλιν. 2. βοηθησάντων δὲ πάντων

147, 5. δὲ codd.: δὴ edd. 6. Ἀθηνῶν: -έων edd. 7. ἑορτήν AB Plut. *Mor.* 859 a ὁρ- edd. 9. τινὰ: τινὸς Schweighäuser Le
148, 4. ἐς τὴν: <καταντίον>, ἐς τὴν add. St Le 6-8. πεπόνθασι ... οὐνόματα: secl. St al.
149, 1. <αἱ> add. Aldus 3. Τῆμνος edd.: Τῆνος codd. | Αἰγιρόεσσα: Αἰγειροῦσσα St. Byz.^{RV} (-ουσα^{A}) Αἰγειρόεσσα coni. Co

co, figlio di Ippoloco; altri Cauconi di Pilo discendenti da Codro, figlio di Melanto, alcuni, ancora, gli uni e gli altri. Ma, infatti, sono attaccati al nome più degli altri Ioni; siano pure Ioni di puro sangue. 2. Sono Ioni tutti coloro che provengono da Atene e celebrano la festa delle Apaturie. La celebrano tutti, tranne gli < Efesi e i Colofoni: costoro, infatti, soli tra gli Ioni, non celebrano le Apaturie e non lo fanno a causa di un omicidio.

148, 1. Il Panionio è un luogo sacro di Micale, volto a set- < tentrione, riservato in comune dagli Ioni a Posidone Helikonios. Micale è un promontorio della terraferma volto a ponente, di fronte a Samo; convenendo lì dalle loro città, gli Ioni celebravano una festa, che avevano chiamato i Panionia. 2. Non solo le feste degli Ioni hanno questa forma, ma tutte le feste di tutti i Greci terminano ugualmente con la stessa lettera, come i nomi dei Persiani.

149, 1. Le città ioniche sono dunque queste. Queste invece sono eoliche: Cuma detta Phriconis, Lerisai, Neonteichos, Temnos, Killa, Notion, Aigiroessa, Pitane, Aigaiai, Myrina, Gryneia. Queste undici sono le più antiche città degli Eoli; tra di loro solo Smirne fu presa dagli Ioni; prima erano anch'esse dodici le città sul continente. 2. Questi Eoli ebbero la sorte di installarsi in una terra migliore di quella degli Ioni, ma con un clima non ugualmente buono.

150, 1. Ecco come gli Eoli persero Smirne. Accolsero abi- < tanti di Colofone, sconfitti in una guerra civile e cacciati dalla patria. In seguito gli esuli di Colofone, atteso il momento in cui gli Smirnei celebravano una festa per Dioniso fuori dalle mura, chiusero le porte e presero la città. 2. Quando tutti gli Eoli

147, 7. ἄγουσι-Κολοφωνίων Plut. *Mor.* 859 a

Αἰολέων ὁμολογίῃ ἐχρήσαντο τὰ ἔπιπλα ἀποδόντων τῶν Ἰώνων ἐκλιπεῖν Σμύρνην Αἰολέας. ποιησάντων δὲ ταῦτα Σμυρναίων ἐπιδιείλοντό σφεας αἱ ἕνδεκα πόλιες καὶ ἐποιήσαντο σφέων αὐτέων πολιήτας.

151, 1. αὗται μέν νυν αἱ ἠπειρώτιδες Αἰολίδες πόλιες, ἔξω τῶν ἐν τῇ Ἴδῃ οἰκημένων· κεχωρίδαται γὰρ αὗται. 2. αἱ δὲ τὰς νήσους ἔχουσαι πέντε μὲν πόλιες τὴν Λέσβον νέμονται (τὴν γὰρ ἕκτην ἐν τῇ Λέσβῳ οἰκεομένην Ἀρίσβαν ἠνδραπόδισαν Μηθυμναῖοι, ἐόντας ὁμαίμους), ἐν Τενέδῳ δὲ μία οἰκέεται πόλις, καὶ ἐν τῇσι Ἑκατὸν νήσοισι καλεομένῃσι ἄλλη μία. 3. Λεσβίοισι μέν νυν καὶ Τενεδίοισι, κατά περ Ἰώνων τοῖσι τὰς νήσους ἔχουσι, ἦν δεινὸν οὐδέν. τῇσι δὲ λοιπῇσι πόλισι ἔαδε κοινῇ Ἴωσι ἔπεσθαι τῇ ἂν οὗτοι ἐξηγέωνται.

152, 1. ὡς δὲ ἀπίκοντο ἐς τὴν Σπάρτην τῶν Ἰώνων καὶ Αἰολέων οἱ ἄγγελοι (κατὰ γὰρ δὴ τάχος ἦν ταῦτα πρησσόμενα), εἵλοντο πρὸ πάντων λέγειν τὸν Φωκαιέα, τῷ οὔνομα ἦν Πύθερμος. ὁ δὲ πορφύρεόν τε εἷμα περιβαλόμενος, ὡς ἂν πυνθανόμενοι πλεῖστοι συνέλθοιεν Σπαρτιητέων, καὶ καταστὰς ἔλεγε πολλὰ τιμωρέειν ἑωυτοῖσι χρηίζων. 2. Λακεδαιμόνιοι δὲ οὔκως ἤκουον, ἀλλ' ἀπέδοξέ σφι μὴ τιμωρέειν Ἴωσι. οἱ μὲν δὴ ἀπαλλάσσοντο, Λακεδαιμόνιοι δὲ ἀπωσάμενοι τῶν Ἰώνων τοὺς ἀγγέλους ὅμως ἀπέστειλαν πεντηκοντέρῳ ἄνδρας, ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέει, κατασκόπους τῶν τε Κύρου πρηγμάτων καὶ Ἰωνίης. 3. ἀπικόμενοι δὲ οὗτοι ἐς Φώκαιαν ἔπεμπον ἐς Σάρδις σφέων αὐτῶν τὸν δοκιμώτατον, τῷ οὔνομα ἦν Λακρίνης, ἀπερέοντα Κύρῳ Λακεδαιμονίων ῥῆσιν, γῆς τῆς Ἑλλάδος μηδεμίαν πόλιν σιναμωρέειν ὡς αὐτῶν οὐ περιοψομένων.

153, 1. ταῦτα εἰπόντος τοῦ κήρυκος λέγεται Κῦρον ἐπειρέσθαι τοὺς παρεόντας οἱ Ἑλλήνων τίνες ἐόντες ἄνθρωποι Λακε-

150, 8. Σμυρναίων del. St: -αίους Le
151, 4-5. οἰκεομένην, οἰκέεται: -ημένην, -ηται Co 4. Ἀρίσβαν: -ην St. Byz.^{ARV} 5. Μηθυμναῖοι A^2 B mg.: Μεθ- cett.
152, 7. οὔκως ἤκουον codd. Weber: οὔ κως ἐσήκουον St οὐκ ἐσήκουον Co edd. 13. ῥῆσιν codd.: ῥήμασι coni. Co ἀπόρρησιν prop. Richards

accorsero in aiuto, si misero d'accordo: gli Ioni avrebbero consegnato i beni mobili, gli Eoli avrebbero lasciato Smirne. Fatto questo, le undici città si divisero gli Smirnei tra loro e li fecero propri cittadini.

151, 1. Le città eoliche del continente sono dunque queste, escluse quelle situate sull'Ida; esse infatti sono a parte. 2. Ci sono poi le altre, nelle isole. Occupano Lesbo cinque città (infatti la sesta città abitata di Lesbo, Arisba, la resero schiava i Metimnei, pur essendo consanguinei); a Tenedo è abitata una sola città, e un'altra sola nelle cosiddette *Hekatonnesoi.* 3. Per i Lesbi e per gli abitanti di Tenedo, come per gli Ioni che abitavano le isole, dunque non c'era nulla da temere. Le altre città decisero in comune di seguire gli Ioni, dovunque essi le conducessero.

152, 1. Quando gli ambasciatori degli Ioni e degli Eoli giunsero a Sparta (e infatti tutto si faceva in gran fretta), scelsero perché parlasse a nome di tutti, il foceo che si chiamava Pythermos. Costui, indossato un mantello di porpora, perché gli Spartani sentendone parlare convenissero nel più gran numero, presentatosi parlò a lungo, chiedendo di recare loro aiuto. 2. Gli Spartani però non gli dettero ascolto, e decisero di non portare aiuto agli Ioni. Essi allora se ne andarono; ma gli Spartani, che avevano respinto gli ambasciatori degli Ioni, inviarono ugualmente uomini su una pentecontere: a mio avviso, per spiare la situazione di Ciro e della Ionia. 3. Giunti a Focea, questi mandarono a Sardi il più illustre tra di loro, di nome Lakrines, per riferire a Ciro una dichiarazione degli Spartani: che non devastasse nessuna città di terra greca, poiché essi non l'avrebbero permesso.

153, 1. Si racconta che, quando l'araldo ebbe parlato così, Ciro chiese ai Greci, che erano presso di lui che tipo di uomini

151, 4. St. Byz. 'Αρίαβη

δαιμόνιοι καὶ κόσοι πλῆθος ταῦτα ἑωυτῷ προαγορεύουσι. πυνθανόμενον δέ μιν εἰπεῖν πρὸς τὸν κήρυκα τὸν Σπαρτιήτην· «οὐκ ἔδεισά κω ἄνδρας τοιούτους, τοῖσί ἐστι χῶρος ἐν μέσῃ τῇ πόλι ἀποδεδεγμένος ἐς τὸν συλλεγόμενοι ἀλλήλους ὀμοῦντες ἐξαπατῶσι. τοῖσι, ἢν ἐγὼ ὑγιαίνω, οὐ τὰ Ἰώνων πάθεα ἔσται ἔλλεσχα ἀλλὰ τὰ οἰκήια». 2. ταῦτα ἐς τοὺς πάντας Ἕλληνας ἀπέρριψε ὁ Κῦρος τὰ ἔπεα, ὅτι ἀγορὰς κτησάμενοι ὠνῇ τε καὶ πρήσει χρέωνται· αὐτοὶ γὰρ οἱ Πέρσαι ἀγορῇσι οὐδὲν ἐώθασι χρῆσθαι, οὐδέ σφι ἔστι τὸ παράπαν ἀγορή. 3. μετὰ ταῦτα ἐπιτρέψας τὰς μὲν Σάρδις Ταβάλῳ ἀνδρὶ Πέρσῃ, τὸν δὲ χρυσὸν τόν τε Κροίσου καὶ τὸν τῶν ἄλλων Λυδῶν Πακτύῃ ἀνδρὶ Λυδῷ κομίζειν, ἀπήλαυνε αὐτὸς ἐς Ἀγβάτανα, Κροῖσόν τε ἅμα ἀγόμενος καὶ τοὺς Ἴωνας ἐν οὐδενὶ λόγῳ ποιησάμενος τὴν πρώτην εἶναι. 4. ἥ τε γὰρ Βαβυλών οἱ ἦν ἐμπόδιος καὶ τὸ Βάκτριον ἔθνος καὶ Σάκαι τε καὶ Αἰγύπτιοι, ἐπ' οὓς ἐπεῖχέ τε στρατηλατέειν αὐτός, ἐπὶ δὲ Ἴωνας ἄλλον πέμπειν στρατηγόν.

154. ὡς δὲ ἀπήλασε ὁ Κῦρος ἐκ τῶν Σαρδίων, τοὺς Λυδοὺς ἀπέστησε ὁ Πακτύης ἀπό τε Ταβάλου καὶ Κύρου, καταβὰς δὲ ἐπὶ θάλασσαν, ἅτε τὸν χρυσὸν ἔχων πάντα τὸν ἐκ τῶν Σαρδίων, ἐπικούρους τε ἐμισθοῦτο καὶ τοὺς ἐπιθαλασσίους ἀνθρώπους ἔπειθε σὺν ἑωυτῷ στρατεύεσθαι. ἐλάσας δὲ ἐπὶ τὰς Σάρδις ἐπολιόρκεε Τάβαλον ἀπεργμένον ἐν τῇ ἀκροπόλι.

155, 1. πυθόμενος δὲ κατ' ὁδὸν ταῦτα ὁ Κῦρος εἶπε πρὸς Κροῖσον τάδε· «Κροῖσε, τί ἔσται τέλος τῶν γινομένων τούτων ἐμοί; οὐ παύσονται Λυδοί, ὡς οἴκασι, πρήγματα παρέχοντες καὶ αὐτοὶ ἔχοντες. φροντίζω μὴ ἄριστον ᾖ ἐξανδραποδίσασθαί σφεας· ὁμοίως γάρ μοι νῦν γε φαίνομαι πεποιηκέναι ὡς εἴ τις πατέρα ἀποκτείνας τῶν παίδων αὐτοῦ φείσαιτο. 2. ὡς δὲ καὶ ἐγὼ Λυδῶν τὸν μὲν πλέον τι ἢ πατέρα ἐόντα σὲ λαβὼν ἄγω, αὐτοῖσι δὲ Λυδοῖσι τὴν πόλιν παρέδωκα καὶ ἔπειτα θωυμάζω εἴ

153, 6. ὀμοῦντες codd. (haesitanter retinui) : ὀμνύντες Bekker edd. 9. κτησάμενοι : στησ- Co St edd. 10. πρήσει : -σι edd. 11. χρῆσθαι : -ᾶσθαι edd.
155, 8. θωυμάζω AB : θωμ- edd.

fossero questi Spartani e quanto fossero numerosi, essi che gli parlavano in quella maniera. Informato, si racconta che dicesse all'araldo spartano: «Finora non ho mai temuto uomini simili, che hanno un luogo apposito in mezzo alla città dove si radunano e si ingannano l'un l'altro, facendo giuramenti. Se continuo ad aver buona salute, essi non avranno da chiacchierare sulle disgrazie degli Ioni, ma su quelle proprie». 2. Ciro scagliò queste parole contro tutti i Greci, poiché possiedono mercati e se ne servono per comperare e vendere; i Persiani, infatti, non sono soliti servirsi di mercati; essi non hanno assolutamente piazza di mercato. 3. Quindi, dopo aver affidato Sardi a Tabalos, che era un persiano, incaricò il lido Paktyes di trasportare l'oro di Creso e degli altri Lidi; egli partì per Ecbatana, conducendo Creso con sé e in un primo momento non curandosi affatto degli Ioni. 4. Lo impacciavano infatti i Babilonesi, i Battriani, i Saci e gli Egiziani, contro cui egli stesso si proponeva di marciare, mandando contro gli Ioni un altro comandante.

154. Come Ciro partì da Sardi, Paktyes sollevò i Lidi contro Tabalos e contro Ciro. Sceso al mare, poiché aveva tutto l'oro di Sardi, arruolava mercenari e convinceva gli abitanti della costa a marciare con lui. Spintosi contro Sardi, assediava Tabalos rinchiuso nell'acropoli.

155, 1. Appreso tutto ciò lungo la strada, Ciro disse a Creso così: «Creso, come andrà a finire quanto mi accade? I Lidi, come sembra, non smettono di recarmi molestia, e di averne essi stessi. Mi chiedo se la cosa migliore non fosse deportarli in schiavitù; infatti ora mi sembra di aver agito come uno che, dopo aver ucciso il padre, ne abbia risparmiato i figli. 2. Così, dopo averti preso, io ti porto prigioniero, tu che per i Lidi sei più di un padre, e ho lasciato loro la città: poi mi meraviglio se mi si ribellano». Ciro

μοι ἀπεστᾶσι». ὁ μὲν δὴ τά περ ἐνόεε ἔλεγε, ὁ δ' ἀμείβετο
10 τοῖσδε, δείσας μὴ ἀναστάτους ποιήσῃ τὰς Σάρδις· 3. «ὦ βασιλεῦ, τὰ μὲν οἰκότα εἴρηκας, σὺ μέντοι μὴ πάντα θυμῷ χρέο μηδὲ πόλιν ἀρχαίην ἐξαναστήσῃς ἀναμάρτητον ἐοῦσαν καὶ τῶν πρότερον καὶ τῶν νῦν ἑστεώτων· τὰ μὲν γὰρ πρότερον ἐγώ τε ἔπρηξα καὶ ἐγὼ κεφαλῇ ἀναμάξας φέρω· τὰ δὲ νῦν παρεόντα
15 Πακτύης γάρ ἐστι ὁ ἀδικέων, τῷ σὺ ἐπέτρεψας Σάρδις, οὗτος δότω τοι δίκην. 4. Λυδοῖσι δὲ συγγνώμην ἔχων τάδε αὐτοῖσι ἐπίταξον, ὡς μήτε ἀποστέωσι μήτε δεινοί τοι ἔωσι· ἄπειπε μέν σφι πέμψας ὅπλα ἀρήια μὴ ἐκτῆσθαι, κέλευε δέ σφεας κιθῶνάς τε ὑποδύνειν τοῖσι εἵμασι καὶ κοθόρνους ὑποδέεσθαι, πρόειπε δ'
20 αὐτοῖσι κιθαρίζειν τε καὶ ψάλλειν καὶ καπηλεύειν παιδεύειν τοὺς παῖδας. καὶ ταχέως σφέας, ὦ βασιλεῦ, γυναῖκας ἀντ' ἀνδρῶν ὄψεαι γεγονότας, ὥστε οὐδὲν δεινοί τοι ἔσονται μὴ ἀποστέωσι».

156, 1. Κροῖσος μὲν δὴ ταῦτά οἱ ὑπετίθετο, αἱρετώτερα ταῦτα εὑρίσκων Λυδοῖσι ἢ ἀνδραποδισθέντας πρηθῆναί σφεας, ἐπιστάμενος ὅτι ἦν μὴ ἀξιόχρεον πρόφασιν προτείνῃ, οὐκ ἀναπείσει μιν μεταβουλεύσασθαι, ἀρρωδέων δὲ μὴ καὶ ὕστερόν κοτε οἱ
5 Λυδοί, ἢν τὸ παρεὸν ὑπεκδράμωσι, ἀποστάντες ἀπὸ τῶν Περσέων ἀπόλωνται. 2. Κῦρος δὲ ἡσθεὶς τῇ ὑποθήκῃ καὶ ὑπεὶς τῆς ὀργῆς ἔφη οἱ πείθεσθαι. καλέσας δὲ Μαζάρεα ἄνδρα Μῆδον, ταῦτά τέ οἱ ἐνετείλατο προειπεῖν Λυδοῖσι τὰ ὁ Κροῖσος ὑπετίθετο, καὶ πρὸς ἐξανδραποδίσασθαι τοὺς ἄλλους πάντας οἳ
10 μετὰ Λυδῶν ἐπὶ Σάρδις ἐστρατεύσαντο, αὐτὸν δὲ Πακτύην πάντων ζῶντα ἀγαγεῖν παρ' ἑωυτόν.

157, 1. ὁ μὲν δὴ ταῦτα ἐκ τῆς ὁδοῦ ἐντειλάμενος ἀπήλαυνε ἐς ἤθεα τὰ Περσέων, Πακτύης δὲ πυθόμενος ἀγχοῦ εἶναι στρατὸν ἐπ' ἑωυτὸν ἰόντα, δείσας ὠΐχετο φεύγων ἐς Κύμην. 2. Μαζάρης δὲ ὁ Μῆδος ἐλάσας ἐπὶ τὰς Σάρδις τοῦ Κύρου στρα-

10. τοῖσδε: τοισίδε Hu 11. χρέο: an μέμνεο? Le 13. ἑστεώτων: ἐνεστεώτων coni. St 18. ἐκτῆσθαι: κεκτ- AB
156, 7. πείθεσθαι: -σεσθαι Herold Co Hu 11. ζῶντα: ζώοντα Le
157, 3. ὠΐχετο AB: οἴχ- Lhardy edd.

disse quello che pensava; l'altro, con la paura che spopolasse Sardi, gli rispose: 3. «O re, hai detto cose giuste, ma non abbandonarti tutto alla tua collera, e non spopolare un'antica città che è priva di colpa per quanto è accaduto prima e per quanto accade adesso. Dei fatti passati, infatti, l'autore sono stato io e io ne porto il peso; degli attuali il colpevole è Paktyes, al quale tu affidasti Sardi: egli ne sconti la colpa. 4. Perdona i Lidi e dà questi ordini perché non si ribellino e per te non siano temibili: manda a proibire che posseggano armi da guerra, ordina che sotto le vesti indossino chitoni e calzino coturni, imponi loro di educare i figli a suonare la cetra e il salterio, e a commerciare. E ben presto, o re, li vedrai divenuti donne, da uomini che erano; così non ti saranno temibili, né si ribelleranno».

156, 1. Creso gli consigliò queste cose, pensando che per i Lidi fossero preferibili all'essere fatti schiavi e venduti; sapeva bene che, se non avesse proposto una ragione adeguata, non avrebbe persuaso Ciro a cambiare idea; temeva inoltre che, se l'avessero scampata questa volta, anche in seguito i Lidi, ribellandosi ai Persiani, sarebbero stati distrutti. 2. Ciro approvò la proposta, calmò la collera, e disse che gli avrebbe dato ascolto. Chiamato Mazares, un medo, lo incaricò di annunciare ai Lidi quanto Creso aveva suggerito, e inoltre di rendere schiavi tutti gli altri che avessero combattuto con i Lidi contro Sardi, e a ogni costo di portargli vivo Paktyes.

157, 1. Dati questi ordini lungo il cammino, proseguì verso le terre dei Persiani. Paktyes, quando seppe che si avvicinava un esercito in marcia contro di lui, ebbe paura e fuggendo andò a Cuma. 2. Mazares il medo, guidando contro Sardi la parte

τοῦ μοῖραν ὅσην δή κοτε ἔχων, ὡς οὐχ εὗρε ἔτι ἐόντας τοὺς ἀμφὶ Πακτύην ἐν Σάρδισι, πρῶτα μὲν τοὺς Λυδοὺς ἠνάγκασε τὰς Κύρου ἐντολὰς ἐπιτελέειν· ἐκ τούτου δὲ κελευσμοσύνης Λυδοὶ τὴν πᾶσαν δίαιταν τῆς ζόης μετέβαλον. 3. Μαζάρης δὲ μετὰ τοῦτο ἔπεμπε ἐς τὴν Κύμην ἀγγέλους ἐκδιδόναι κελεύων Πακτύην. οἱ δὲ Κυμαῖοι ἔγνωσαν συμβουλῆς πέρι ἐς θεὸν ἀνοῖσαι τὸν ἐν Βραγχίδῃσι. ἦν γὰρ αὐτόθι μαντήιον ἐκ παλαιοῦ ἱδρυμένον, τῷ Ἴωνές τε πάντες καὶ Αἰολέες ἐώθεσαν χρέεσθαι. ὁ δὲ χῶρος οὗτός ἐστι τῆς Μιλησίης ὑπὲρ Πανόρμου λιμένος.

158, 1. πέμψαντες ὦν οἱ Κυμαῖοι ἐς τοὺς Βραγχίδας θεοπρόπους εἰρώτευν περὶ Πακτύην ὁκοῖόν τι ποιέοντες θεοῖσι μέλλοιεν χαριεῖσθαι· ἐπειρωτῶσι δέ σφι ταῦτα χρηστήριον ἐγένετο ἐκδιδόναι Πακτύην Πέρσῃσι. ταῦτα δὲ ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν οἱ Κυμαῖοι, ὁρμέατο ἐκδιδόναι. 2. ὁρμωμένου δὲ ταύτῃ τοῦ πλήθεος Ἀριστόδικος ὁ Ἡρακλείδεω ἀνὴρ τῶν ἀστῶν ἐὼν δόκιμος ἔσχε μὴ ποιῆσαι ταῦτα Κυμαίους, ἀπιστέων τε τῷ χρησμῷ καὶ δοκέων τοὺς θεοπρόπους οὐ λέγειν ἀληθέως, ἐς ὃ τὸ δεύτερον περὶ Πακτύεω ἐπειρησόμενοι ἵεσαν ἄλλοι θεοπρόποι, τῶν καὶ Ἀριστόδικος ἦν.

159, 1. ἀπικομένων δὲ ἐς Βραγχίδας ἐχρηστηριάζετο ἐκ πάντων Ἀριστόδικος ἐπειρωτῶν τάδε· «ὤναξ, ἦλθε παρ' ἡμέας ἱκέτης Πακτύης ὁ Λυδὸς φεύγων θάνατον βίαιον πρὸς Περσέων· οἱ δέ μιν ἐξαιτέονται προεῖναι Κυμαίους κελεύοντες. 2. ἡμεῖς δὲ δειμαίνοντες τὴν Περσέων δύναμιν τὸν ἱκέτην ἐς τόδε οὐ τετολμήκαμεν ἐκδιδόναι, πρὶν ἂν τὸ ἀπὸ σεῦ ἡμῖν δηλωθῇ ἀτρεκέως ὁκότερα ποιέωμεν». ὁ μὲν ταῦτα ἐπειρώτα, ὁ δ' αὖτις τὸν αὐτόν σφι χρησμὸν ἔφαινε κελεύων ἐκδιδόναι Πακτύην Πέρσῃσι. 3. πρὸς ταῦτα ὁ Ἀριστόδικος ἐκ προνοίης ἐποίεε

5. οὐχ codd.: οὐκ Aldus 10-1. ἀνοῖσαι Bredow edd.: ἀνῶ- codd. 12-3. χρέεσθαι: χρᾶσθαι edd.
158, 1. τοὺς: τὰς Weber (adn. 157,11) 2. εἰρώτευν: -των Le | ποιέοντες: -εῦν- Le 5. ὁρμωμένου AB: -ημένου St edd. 9. ἵεσαν: ἧισαν edd.
159, 6. σεῦ: σέο Le

dell'esercito di Ciro che allora aveva, quando non trovò più a Sardi quelli che erano con Paktyes, per prima cosa costrinse i Lidi a eseguire gli ordini di Ciro: e in base a quest'ordine i Lidi mutarono completamente il loro genere di vita. 3. Mazares poi inviò messaggeri a Cuma, con l'ordine di consegnare Paktyes. I Cumani decisero di rivolgersi per consiglio al dio dei Branchidi. Infatti, lì c'era un oracolo fondato in tempi antichi che tutti gli Ioni e gli Eoli erano soliti consultare. Il posto si trova nella terra dei Milesi, al di là del porto di Panormo.

158, 1. I Cumani, avendo dunque mandato messi sacri ai Branchidi, chiesero di Paktyes; cosa dovessero fare per compiacere gli dei. Il responso dell'oracolo a questa loro domanda fu di consegnare Paktyes ai Persiani. Come udirono ciò che veniva riportato, i Cumani si accingevano a consegnarlo. 2. Mentre la maggioranza stava per farlo, Aristodico, figlio di Eraclide, che era uomo illustre tra i cittadini, dubbioso del responso, e ritenendo che i messi sacri non avessero detto la verità, trattenne i Cumani dal farlo fin quando per la seconda volta altri messi sacri, tra cui lo stesso Aristodico, non andassero ad interrogare su Paktyes.

159, 1. Giunti dai Branchidi, Aristodico per tutti interrogò l'oracolo, chiedendo così: «Signore, giunse supplice presso di noi Paktyes il lido, fuggendo morte violenta per mano dei Persiani; essi lo reclamano, ordinando ai Cumani di consegnarlo. 2. Noi, pur temendo la forza dei Persiani, finora non abbiamo osato rendere il supplice, prima che da parte tua ci sia mostrato chiaramente cosa dobbiamo fare». Egli chiese così e di nuovo fu dato loro lo stesso responso, che ordinava di consegnare Paktyes ai Persiani. 3. Allora Aristodico fece una cosa che

τάδε· περιιὼν τὸν νηὸν κύκλῳ ἐξαίρεε τοὺς στρουθοὺς καὶ ἄλλα ὅσα ἦν νενοσσευμένα ὀρνίθων γένεα ἐν τῷ νηῷ. ποιέοντος δὲ αὐτοῦ ταῦτα λέγεται φωνὴν ἐκ τοῦ ἀδύτου γενέσθαι φέρουσαν μὲν πρὸς τὸν Ἀριστόδικον, λέγουσαν δὲ τάδε· «ἀνοσιώτατε ἀνθρώπων, τί τάδε τολμᾷς ποιέειν; τοὺς ἱκέτας μου ἐκ τοῦ νηοῦ κεραΐζεις;». 4. Ἀριστόδικον δὲ οὐκ ἀπορήσαντα πρὸς ταῦτα εἰπεῖν· «ὦναξ, αὐτὸς μὲν οὕτω τοῖσι ἱκέτῃσι βοηθέεις, Κυμαίους δὲ κελεύεις τὸν ἱκέτην ἐκδιδόναι;». τὸν δὲ αὖτις ἀμείψασθαι τοῖσδε· «ναὶ κελεύω, ἵνα γε ἀσεβήσαντες θᾶσσον ἀπόλησθε, ὡς μὴ τὸ λοιπὸν περὶ ἱκετέων ἐκδόσιος ἔλθητε ἐπὶ τὸ χρηστήριον».

160, 1. ταῦτα ὡς ἀπενειχθέντα ἤκουσαν οἱ Κυμαῖοι, οὐ βουλόμενοι οὔτε ἐκδόντες ἀπολέσθαι οὔτε παρ' ἑωυτοῖσι ἔχοντες πολιορκέεσθαι ἐκπέμπουσι αὐτὸν ἐς Μυτιλήνην. 2. οἱ δὲ Μυτιληναῖοι ἐπιπέμποντος τοῦ Μαζάρεος ἀγγελίας ἐκδιδόναι τὸν Πακτύην παρεσκευάζοντο ἐπὶ μισθῷ ὅσῳ δή. οὐ γὰρ ἔχω τοῦτό γε εἰπεῖν ἀτρεκέως· οὐ γὰρ ἐτελεώθη. 3. Κυμαῖοι γὰρ ὡς ἔμαθον ταῦτα πρησσόμενα ἐκ τῶν Μυτιληναίων, πέμψαντες πλοῖον ἐς Λέσβον ἐκκομίζουσι Πακτύην ἐς Χίον. ἐνθεῦτεν δὲ ἐξ ἱροῦ Ἀθηναίης πολιούχου ἀποσπασθεὶς ὑπὸ Χίων ἐξεδόθη. ἐξέδοσαν δὲ οἱ Χῖοι ἐπὶ τῷ Ἀταρνέϊ μισθῷ· 4. τοῦ δὲ Ἀταρνέος τούτου ἐστὶ χῶρος τῆς Μυσίης, Λέσβου ἀντίος. Πακτύην μέν νυν παραδεξάμενοι οἱ Πέρσαι εἶχον ἐν φυλακῇ, θέλοντες Κύρῳ ἀποδέξαι. 5. ἦν δὲ χρόνος οὗτος οὐκ ὀλίγος γενόμενος, ὅτε Χίων οὐδεὶς ἐκ τοῦ Ἀταρνέος τούτου οὔτε οὐλὰς κριθῶν πρόχυσιν ἐποιέετο θεῶν οὐδενὶ οὔτε πέμματα ἐπέσσετο καρποῦ τοῦ ἐνθεῦτεν, ἀπείχετό τε τῶν πάντων ἱρῶν τὰ πάντα ἐκ τῆς χώρης ταύτης γινόμενα.

161. Χῖοι μέν νυν Πακτύην ἐξέδοσαν, Μαζάρης δὲ μετὰ ταῦτα ἐστρατεύετο ἐπὶ τοὺς συμπολιορκήσαντας Τάβαλον, καὶ τοῦ-

11. νενοσσευμένα : νενεοσ- coll. Portus Hdt. III 111,2-3 Le | ποιέοντος : -εῦν- Le 14. μου : μεὸ Le 18. τοῖσδε : τοισίδε Hu | ναὶ κελεύω : del. Co 160, 5. ὅσῳ δὴ : om. Plut. *Mor.* 859 a 6. τοῦτό : om. Plut. 10-1. τοῦ δὲ Ἀταρνέος τούτου : ὁ δὲ Ἀταρνεὺς οὗτος Krueger 15. κριθῶν : -έων edd.

aveva meditato: girando intorno al tempio, ne scacciò i passeri e tutte le altre specie di uccelli che nel tempio avevano fatto il nido. Mentre faceva così, si dice che dal sacrario uscì una voce diretta a lui, che diceva: «Tu, il più sacrilego degli uomini, come osi far ciò? Scacci i supplici dal mio tempio?». 4. Aristodico gli avrebbe risposto senza incertezza: «Signore, tu stesso soccorri in tal modo i tuoi supplici e ordini ai Cumani di consegnare il supplice?». Il dio gli rispose con queste parole: «Sì, lo ordino, perché, macchiati di empietà, affrettiate la vostra rovina; così, in futuro, non verrete più all'oracolo, a domandare sulla restituzione dei supplici».

160, 1. Quando i Cumani ascoltarono ciò che veniva riportato, poiché non volevano né consegnare Paktyes e rovinarsi, né averlo presso di loro e subire l'assedio, lo accompagnarono a Mitilene. 2. Gli abitanti di Mitilene, ai quali Mazares mandava ambascerie per la consegna di Paktyes, in cambio di un certo compenso si preparavano a farlo. Non posso dire esattamente per quanto, poiché la cosa non ebbe compimento. 3. Infatti, quando i Cumani seppero ciò che facevano quelli di Mitilene, mandata una nave a Lesbo, portarono Paktyes a Chio. Là, strappato dal tempio di Atena Poliuchos, fu consegnato dai Chioti. I Chioti lo consegnarono in cambio di Atarneo. 4. Il territorio di questa Atarneo è parte della Misia, di fronte a Lesbo. I Persiani dunque, preso Paktyes, lo tenevano sotto custodia, per mostrarlo a Ciro. 5. E c'è stato un periodo non breve in cui nessuno dei Chioti, sacrificando ad alcun dio, sparse grani d'orzo provenienti da questa Atarneo, né fece cuocere focacce con il frumento di là, e tutto quanto proveniva da questa terra era escluso da tutte le sacre cerimonie.

161. I Chioti, dunque, consegnarono Paktyes; Mazares poi marciò contro quelli che con lui avevano assediato Tabalos; fece

160, 5-6. Cf. Plut. *Mor.* 859 a 8-10. ἐνθεῦτεν-μισθῷ ibid. b

το μὲν Πριηνέας ἐξηνδραποδίσατο, τοῦτο δὲ Μαιάνδρου πεδίον πᾶν ἐπέδραμε ληίην ποιεύμενος τῷ στρατῷ, Μαγνησίην τε ὡσαύτως. μετὰ δὲ ταῦτα αὐτίκα νούσῳ τελευτᾷ.

162, 1. ἀποθανόντος δὲ τούτου Ἄρπαγος κατέβη διάδοχος τῆς στρατηγίης, γένος καὶ αὐτὸς ἐὼν Μῆδος, τὸν ὁ Μήδων βασιλεὺς Ἀστυάγης ἀνόμῳ τραπέζῃ ἔδαισε, ὁ τῷ Κύρῳ τὴν βασιληίην συγκατεργασάμενος. 2. οὗτος ὡνὴρ τότε ὑπὸ Κύρου στρατηγὸς ἀποδεχθεὶς ὡς ἀπίκετο ἐς τὴν Ἰωνίην, αἴρεε τὰς πόλιας χώμασι· ὄκως γὰρ τειχήρεας ποιήσειε, τὸ ἐνθεῦτεν χώματα χῶν πρὸς τὰ τείχεα ἐπόρθεε.

163, 1. πρώτη δὲ Φωκαίη Ἰωνίης ἐπεχείρησε. οἱ δὲ Φωκαιέες οὗτοι ναυτιλίῃσι μακρῇσι πρῶτοι Ἑλλήνων ἐχρήσαντο, καὶ τόν τε Ἀδρίην καὶ τὴν Τυρσηνίην καὶ τὴν Ἰβηρίην καὶ τὸν Ταρτησσὸν οὗτοί εἰσι οἱ καταδέξαντες. 2. ἐναυτίλλοντο δὲ οὐ στρογγύλῃσι νηυσὶ ἀλλὰ πεντηκοντέροισι. ἀπικόμενοι δὲ ἐς τὸν Ταρτησσὸν προσφιλέες ἐγένοντο τῷ βασιλέϊ τῶν Ταρτησσίων, τῷ οὔνομα μὲν ἦν Ἀργανθώνιος, ἐτυράννευσε δὲ Ταρτησσοῦ ὀγδώκοντα ἔτεα, ἐβίωσε δὲ πάντα εἴκοσι καὶ ἑκατόν. 3. τούτῳ δὲ τῷ ἀνδρὶ προσφιλέες οἱ Φωκαιέες οὕτω δή τι ἐγένοντο, ὡς τὰ μὲν πρῶτά σφεας ἐκλιπόντας Ἰωνίην ἐκέλευε τῆς ἑωυτοῦ χώρης οἰκῆσαι ὅκου βούλονται, μετὰ δέ, ὡς τοῦτό γε οὐκ ἔπειθε τοὺς Φωκαιέας, ὁ δὲ πυθόμενος τὸν Μῆδον παρ' αὐτῶν ὡς αὔξοιτο, ἐδίδου σφι χρήματα τεῖχος περιβαλέσθαι τὴν πόλιν. 4. ἐδίδου δὲ ἀφειδέως· καὶ γὰρ καὶ ἡ περίοδος τοῦ τείχεος οὐκ ὀλίγοι στάδιοί εἰσι, τοῦτο δὲ πᾶν λίθων μεγάλων καὶ εὖ συναρμοσμένων.

164, 1. τὸ μὲν δὴ τεῖχος τοῖσι Φωκαιεῦσι τρόπῳ τοιῷδε ἐξεποιήθη, ὁ δὲ Ἄρπαγος ὡς ἐπήλασε τὴν στρατιήν, ἐπολιόρκεε αὐτούς, προϊσχόμενος ἔπεα ὡς οἱ καταχρᾷ εἰ βούλονται

162, 5-6. πόλιας : πόλις Le
163, 1. Ἰωνίης : τῆς Ἰ. Krueger 6. βασιλέϊ edd. : -λεῖ AB 8. ὀγδώκοντα edd. : ὀγδοήκ- AB | ἐβίωσε : ἐβίω G. Hermann Co | πάντα : <τὰ> π. add. Hermann 9. δὲ : δὴ Aldus edd. 10. ὡς : ὥστε Co 12. Μῆδον : Λυδὸν coni. Wesseling
164, 3. ἔπεα : ἔ. τάδε prop. Krueger

schiavi gli abitanti di Priene, fece scorrerie nella pianura del Meandro, razziando con l'esercito e lo stesso fece a Magnesia. Subito dopo morì di malattia.

162, 1. Quando fu morto, scese a succedergli nel comando Arpago, che di stirpe era anch'egli medo: quello che Astiage, re dei Medi, aveva invitato alla mensa abominevole; quello che aveva aiutato Ciro per il regno. 2. Quest'uomo allora, nominato stratego da Ciro, come giunse nella Ionia, prendeva le città con cumuli di terra: faceva chiudere gli abitanti dentro le mura, poi l'espugnava innalzando davanti alle mura monti di terra.

163, 1. Della Ionia attaccò per prima Focea. Questi Focei, < primi tra i Greci, praticarono lunghe navigazioni: sono essi ad aver esplorato l'Adriatico, la Tirsenia, l'Iberia e il Tartesso. 2. Non navigavano con navi rotonde, ma con pentecontori. Giunti nel Tartesso si resero amici del re dei Tartessî, che si < chiamava Argantonio, e che regnò a Tartesso ottanta anni e ne visse centoventi. 3. I Focei divennero tanto amici di quest'uomo che dapprima li invitò a lasciare la Ionia e ad abitare, dove volessero, nel suo paese; quindi, poiché non persuase i Focei, sapendo quanto aumentava presso di loro la potenza dei Medi, diede a essi ricchezze, per fortificare la città. 4. Le diede invero senza risparmio; infatti il circuito delle mura è di non pochi stadi, ed è tutto di pietre, grandi e ben congiunte.

164, 1. Le mura furono costruite dai Focei in questo modo: Arpago fece avanzare l'esercito e li assediava, dichiarando che gli era sufficiente, se i Focei acconsentivano ad abbattere un solo

163, 7-8. Cf. Strab. III 2,14 Lucian. *Macrob.* 10 Tzetz. ad Lyc. Alex. 643

Φωκαιέες προμαχεῶνα ἕνα μοῦνον τοῦ τείχεος ἐρεῖψαι καὶ οἴκημα ἓν κατειρῶσαι. 2. οἱ δὲ Φωκαιέες περιημεκτέοντες τῇ δουλοσύνῃ ἔφασαν θέλειν βουλεύσασθαι ἡμέρην μίαν καὶ ἔπειτα ὑποχρινέεσθαι· ἐν ᾧ δὲ βουλεύονται αὐτοί, ἀπαγαγεῖν ἐκεῖνον ἐκέλευον τὴν στρατιὴν ἀπὸ τοῦ τείχεος. ὁ δὲ Ἅρπαγος ἔφη εἰδέναι μὲν εὖ τὰ ἐκεῖνοι μέλλοιεν ποιέειν, ὅμως δέ σφι παριέναι βουλεύσασθαι. 3. ἐν ᾧ ὢν ὁ Ἅρπαγος ἀπὸ τοῦ τείχεος ἀπήγαγε τὴν στρατιήν, οἱ Φωκαιέες ἐν τούτῳ κατασπάσαντες τὰς πεντηκοντέρους, ἐσθέμενοι τέκνα καὶ γυναῖκας καὶ ἔπιπλα πάντα, πρὸς δὲ καὶ τὰ ἀγάλματα τὰ ἐκ τῶν ἱρῶν καὶ τὰ ἄλλα ἀναθήματα, χωρὶς ὅ τι χαλκὸς ἢ λίθος ἢ γραφὴ ἦν, τὰ δὲ ἄλλα πάντα ἐσθέντες καὶ αὐτοὶ ἐσβάντες ἔπλεον ἐπὶ Χίου· τὴν δὲ Φωκαίην ἐρημωθεῖσαν ἀνδρῶν ἔσχον οἱ Πέρσαι.

165, 1. οἱ δὲ Φωκαιέες, ἐπείτε σφι Χῖοι τὰς νήσους τὰς Οἰνούσσας καλεομένας οὐκ ἐβούλοντο ὠνευμένοισι πωλέειν δειμαίνοντες μὴ αἱ μὲν ἐμπόριον γένωνται, ἡ δὲ αὐτέων νῆσος ἀποκλησθῇ τούτου εἵνεκα, πρὸς ταῦτα οἱ Φωκαιέες ἐστέλλοντο ἐς Κύρνον. ἐν γὰρ τῇ Κύρνῳ εἴκοσι ἔτεσι πρότερον τούτων ἐκ θεοπροπίου ἀνεστήσαντο πόλιν, τῇ οὔνομα ἦν Ἀλαλίη. 2. Ἀργανθώνιος δὲ τηνικαῦτα ἤδη τετελευτήκεε. στελλόμενοι δὲ ἐπὶ τὴν Κύρνον, πρῶτα καταπλεύσαντες ἐς τὴν Φωκαίην κατεφόνευσαν τῶν Περσέων τὴν φυλαχήν, ἣ ἐφρούρεε παραδεξαμένη παρὰ Ἁρπάγου τὴν πόλιν, μετὰ δέ, ὡς τοῦτό σφι ἐξέργαστο, ἐποιήσαντο ἰσχυρὰς κατάρας τῷ ὑπολειπομένῳ ἑωυτῶν τοῦ στόλου. 3. πρὸς δὲ ταύτῃσι καὶ μύδρον σιδήρεον κατεπόντωσαν καὶ ὤμοσαν μὴ πρὶν ἐς Φωκαίην ἥξειν πρὶν ἢ τὸν μύδρον τοῦτον ἀναφῆναι. στελλομένων δὲ αὐτῶν ἐπὶ τὴν Κύρνον

4. ἐρεῖψαι A^2 edd. : ἐρῖψαι B ἐρεῖψαι ἐκ τοῦ ἐρείπω B mg. 5. κατειρῶσαι AB^1 : -ρόσαι B^2 -ρῦσαι coni. Wesseling καταπυρῶσαι susp. St κατιρῶσαι edd. | περιημεκτέοντες : περιημάκτεον Suid. s.v. et δουλοσύνῃ 16. Φωκαίην : Φώκαιαν edd. 165, 2. ὠνευμένοισι : ὠνεομένοισι Le Gigante 3. αὐτέων : αὐτῶν B^1 edd. 6. ἀνεστήσαντο : ἐνεκτίσαντο St ἐνεκτήσαντο Herwerden Le ἀνεκτήσαντο Abicht (adn.) | Ἀλαλίη : Ἀλλαλία St. Byz.^{V} 7. τετελευτήκεε : ἐτετελ- edd. 8. Φωκαίην : Φώκαιαν edd. 14. ἀναφῆναι : -φανῆναι Reiske Co edd. ἀναπεφηνέναι Krueger ἀναφήνῃ Heilmann ἀναβῆναι Herold Gigante ἀναδῦναι Bekker

bustione delle mura e a consacrare una sola casa. 2. I Focei, ai quali doleva la servitù, dissero che volevano prender consiglio per un solo giorno e che poi avrebbero risposto; tuttavia, mentre essi prendevano consiglio, gli intimavano di allontanare l'esercito dalle mura. Arpago disse di sapere bene cosa avrebbero fatto, ma che comunque concedeva loro di consultarsi. 3. Mentre Arpago allontanava l'esercito dalle mura, allora i Focei calarono in acqua la penteconteri mettendoci i figli, le mogli e tutte le masserizie, ed inoltre le statue dei templi e gli altri doni votivi, escluso ciò che era di bronzo, di pietra o dipinto; dopo aver caricato ogni cosa, imbarcatisi essi stessi, salparono per Chio. I Persiani occuparono Focea deserta di uomini.

165, 1. I Focei, poiché i Chioti non volevano vendere a essi, che volevano comperarle, le isole chiamate Oinusse, temendo che diventassero un emporio e che la loro isola fosse tagliata fuori, allora si diressero verso la Corsica. Già venti anni prima, per responso di un oracolo, avevano eretto in Corsica una città chiamata Alalia. 2. A quel tempo, Argantonio era già morto. Partiti alla volta della Corsica, dapprima sbarcarono a Focea e sterminarono la guarnigione di Persiani, quella che custodiva la città avendola presa in consegna da Arpago; poi, dopo questa impresa, proclamarono gravi maledizioni contro chi abbandonasse la loro spedizione. 3. Inoltre, gettarono in mare un blocco di ferro e < giurarono di non tornare a Focea prima che quel blocco ricomparisse. Tuttavia, partendo essi per la Corsica, più della metà dei

164, 5-6. οἱ δὲ-δουλοσύνῃ Suid. δουλοσύνη, περιημάκτεον
165, 6. Cf. St. Byz. Ἀλλαλίη

ὑπὲρ ἡμίσεας τῶν ἀστῶν ἔλαβε πόθος τε καὶ οἶκτος τῆς πόλιος καὶ τῶν ἠθέων τῆς χώρης, ψευδόρκιοι δὲ γενόμενοι ἀπέπλεον ὀπίσω ἐς τὴν Φωκαίην. οἱ δὲ αὐτῶν τὸ ὅρκιον ἐφύλασσον, ἀερθέντες ἐκ τῶν Οἰνουσσέων ἔπλεον.

166, 1. ἐπείτε δὲ ἐς τὴν Κύρνον ἀπίκοντο, οἴκεον κοινῇ μετὰ τῶν πρότερον ἀπικομένων ἐπ' ἔτεα πέντε καὶ ἱρὰ ἐνιδρύσαντο. καὶ ἦγον γὰρ δὴ καὶ ἔφερον τοὺς περιοίκους ἅπαντας, στρατεύονται ὧν ἐπ' αὐτοὺς κοινῷ λόγῳ χρησάμενοι Τυρσηνοὶ καὶ Καρχηδόνιοι νηυσὶ ἑκάτεροι ἑξήκοντα. 2. οἱ δὲ Φωκαιέες πληρώσαντες καὶ αὐτοὶ τὰ πλοῖα, ἐόντα ἀριθμὸν ἑξήκοντα, ἀντίαζον ἐς τὸ Σαρδόνιον καλεόμενον πέλαγος. συμμισγόντων δὲ τῇ ναυμαχίῃ Καδμείη τις νίκη τοῖσι Φωκαιεῦσι ἐγένετο. αἱ μὲν γὰρ τεσσεράκοντά σφι νῆες διεφθάρησαν, αἱ δὲ εἴκοσι αἱ περιεοῦσαι ἦσαν ἄχρηστοι· ἀπεστράφατο γὰρ τοὺς ἐμβόλους. 3. καταπλώσαντες δὲ ἐς τὴν Ἀλαλίην ἀνέλαβον τὰ τέκνα καὶ τὰς γυναῖκας καὶ τὴν ἄλλην κτῆσιν ὅσην οἷαί τε ἐγίνοντο αἱ νῆές σφι ἄγειν, καὶ ἔπειτα ἀφέντες τὴν Κύρνον ἔπλεον ἐς Ῥήγιον.

167, 1. τῶν δὲ διαφθαρεισέων νεῶν τοὺς ἄνδρας οἵ τε Καρχηδόνιοι καὶ οἱ Τυρσηνοὶ <...> ἔλαχόν τε αὐτῶν πολλῷ πλείους καὶ τούτους ἐξαγαγόντες κατέλευσαν. μετὰ δὲ Ἀγυλλαίοισι πάντα τὰ παριόντα τὸν χῶρον, ἐν τῷ οἱ Φωκαιέες καταλευσθέντες ἐκέατο, ἐγίνετο διάστροφα καὶ ἔμπηρα καὶ ἀπόπληκτα, ὁμοίως πρόβατα καὶ ὑποζύγια καὶ ἄνθρωποι. 2. οἱ δὲ Ἀγυλλαῖοι ἐς Δελφοὺς ἔπεμπον, βουλόμενοι ἀκέσασθαι τὴν ἁμαρτάδα. ἡ δὲ Πυθίη σφέας ἐκέλευσε ποιέειν τὰ καὶ νῦν οἱ Ἀγυλλαῖοι ἔτι ἐπιτελέουσι· καὶ γὰρ ἐναγίζουσί σφι μεγάλως

15. ὑπὲρ ἡμίσεας : ὑπερημίσεας edd. 16. τῆς χώρης : del. Herwerden 17. Φωκαίην : Φώκαιαν edd.

166, 6-7. ἀντίαζον : ἠντ- Lhardy 9. τεσσεράκοντά : τεσσαρ- B , νῆες : νέες edd. 10. ἀπεστράφατο edd. : -έφατο AB 13. νῆές : νέες edd. | ἀφέντες : ἀπέντες edd.

167, 2. post Τυρσηνοὶ lacunam statuit Reiske <διέλαχον, τῶν δὲ Τυρσηνῶν οἱ Ἀγυλλαῖοι> suppl. St Le <διενείμαντο, καὶ οἱ Τυρσηνοὶ> Madvig (adn.) 3. πλείους : πλέους Hu πλείστους St Le 4. πάντα τὰ : πάντα τινὰ τὰ prop. Gigante

cittadini furono colti da rimpianto, da nostalgia per la città e per la dimora nel paese; si resero spergiuri e navigarono indietro, a Focea. Coloro che invece custodirono il giuramento, partiti dalle Oinusse, presero il mare.

166, 1. Quando giunsero in Corsica, per cinque anni abitarono insieme a quelli che erano arrivati in precedenza e fondarono santuari. Poiché razziavano e saccheggiavano tutti i vicini, Tirseni e Cartaginesi di comune accordo mossero dunque contro < di loro ciascuno con sessanta navi. 2. I Focei, avendo anch'essi armato le navi che erano sessanta di numero, mossero contro nel mare chiamato Sardo. Scontratisi in battaglia navale, toccò ai Focei una vittoria cadmea: infatti, furono distrutte quaranta del- < le loro navi, mentre le venti che restavano non potevano essere utilizzate poiché erano stati distrutti gli speroni. 3. Approdati < ad Alalia, presero i figli, le mogli e ogni altro bene che le navi potessero trasportare; quindi, lasciando la Corsica, navigavano verso Reggio.

167, 1. Gli uomini delle navi distrutte i Cartaginesi e i Tir- < seni ‹...› ne ottennero il maggior numero e, dopo averli condotti fuori dalla città, li lapidarono. Da allora qualsiasi creatura di Agilla, che passasse vicino al luogo dove giacevano i Focei lapidati, diveniva storpia, invalida o veniva colta da accidente: allo stesso modo le pecore, gli animali da soma, gli uomini. 2. Gli Agillei mandarono messi a Delfi, volendo rimediare al fallo. La Pizia ordinò loro di fare cose che gli Agillei compiono ancora oggi; infatti fanno ai morti grandi sacrifici e celebrano giochi ginni-

καὶ ἀγῶνα γυμνικὸν καὶ ἱππικὸν ἐπιστᾶσι. 3. καὶ οὗτοι μὲν τῶν Φωκαιέων τοιούτῳ μόρῳ διεχρήσαντο, οἱ δὲ αὐτῶν ἐς τὸ Ῥήγιον καταφυγόντες ἐνθεῦτεν ὁρμώμενοι ἐκτήσαντο πόλιν γῆς τῆς Οἰνωτρίης ταύτην ἥτις νῦν Ὑέλη καλέεται. 4. ἔκτισαν δὲ ταύτην πρὸς ἀνδρὸς Ποσειδωνιήτεω μαθόντες ὡς τὸν Κύρνον σφι ἡ Πυθίη ἔχρησε κτίσαι ἥρων ἐόντα, ἀλλ' οὐ τὴν νῆσον. Φωκαίης μέν νυν πέρι τῆς ἐν Ἰωνίῃ οὕτως ἔσχε.

168. παραπλήσια δὲ τούτοισι καὶ Τήιοι ἐποίησαν· ἐπείτε γάρ σφεων εἶλε χώματι τὸ τεῖχος Ἅρπαγος, ἐσβάντες πάντες ἐς τὰ πλοῖα οἴχοντο πλέοντες ἐπὶ τῆς Θρηίκης καὶ ἐνθαῦτα ἔκτισαν πόλιν Ἄβδηρα, τὴν πρότερος τούτων Κλαζομένιος Τιμήσιος κτίσας οὐκ ἀπόνητο, ἀλλ' ὑπὸ Θρηίκων ἐξελασθεὶς τιμὰς νῦν ὑπὸ Τηίων τῶν ἐν Ἀβδήροισι ὡς ἥρως ἔχει.

169, 1. οὗτοι μέν νυν Ἰώνων μοῦνοι τὴν δουλοσύνην οὐκ ἀνεχόμενοι ἐξέλιπον τὰς πατρίδας, οἱ δ' ἄλλοι Ἴωνες, πλὴν Μιλησίων, διὰ μάχης μὲν ἀπίκοντο Ἁρπάγῳ κατά περ οἱ ἐκλιπόντες, καὶ ἄνδρες ἐγένοντο ἀγαθοὶ περὶ τῆς ἑωυτοῦ ἕκαστος μαχόμενοι· ἐσσωθέντες δὲ καὶ ἁλόντες ἔμενον κατὰ χώρην ἕκαστοι καὶ τὰ ἐπιτασσόμενα ἐπετέλεον. 2. Μιλήσιοι δέ, ὡς καὶ πρότερόν μοι εἴρηται, αὐτῷ Κύρῳ ὅρκιον ποιησάμενοι ἡσυχίην ἦγον. οὕτω δὴ τὸ δεύτερον Ἰωνίη ἐδεδούλωτο. ὡς δὲ τοὺς ἐν τῇ ἠπείρῳ Ἴωνας ἐχειρώσατο Ἅρπαγος, οἱ τὰς νήσους ἔχοντες Ἴωνες καταρρωδήσαντες ταῦτα σφέας αὐτοὺς ἔδοσαν Κύρῳ.

170, 1. κεκακωμένων δὲ Ἰώνων καὶ συλλεγομένων οὐδὲν ἧσσον ἐς τὸ Πανιώνιον, πυνθάνομαι γνώμην Βίαντα ἄνδρα Πριηνέα ἀποδέξασθαι Ἴωσι χρησιμωτάτην, τῇ εἰ ἐπείθοντο, παρεῖχε ἄν σφι εὐδαιμονέειν Ἑλλήνων μάλιστα· 2. ὃς ἐκέλευε κοινῷ στόλῳ Ἴωνας ἀερθέντας πλέειν ἐς Σαρδὼ καὶ ἔπει-

12. ὁρμώμενοι edd.: ὁρμεό- codd. | ἐκτήσαντο: ἔκτισαν Schweighäuser Co 13. Ὑέλη: Θύελα St. Byz.^{AV}
168, 3. Θρηίκης Bekker edd.: Θρηικίης codd. 5. ἀπόνητο: ἀπώνητο Lhardy
169, 3-4. κατά περ οἱ ἐκλίποντες: del. Gomperz 4-5. ἕκαστος μαχόμενοι: ἕκαστοι μ. Schweighäuser ἕκαστος μαχόμενος Co
170, 5. ἀερθέντας Aldus: αἰρεθ- codd.

ci ed equestri. 3. Questi Focei ebbero una tale sorte; quelli di loro fuggiti a Reggio, muovendo di là, si procurarono una città nella terra degli Enotri, la città che oggi si chiama Velia. 4. La fondarono per aver saputo da un uomo di Poseidonia come quel Cirno, che la Pizia aveva vaticinato loro di fondare, fosse il santuario dell'eroe, non l'isola. Di Focea, nella Ionia, avvenne dunque questo.

168. Anche gli abitanti di Teo fecero cose simili. Infatti, quando Arpago espugnò le loro mura con il cumulo di terra, imbarcatisi tutti sulle navi, navigando partirono per la Tracia. Qui fondaroro la città di Abdera, già fondata prima di loro da Timesio di Clazomene che non ne aveva tratto profitto ma che, cacciato dai Traci, ora è onorato come eroe dai Tei di Abdera.

169, 1. Questi soli tra gli Ioni abbandonarono la loro patria, non sopportando la schiavitù; a parte i Milesi, gli altri Ioni vennero a battaglia con Arpago, come quelli che erano partiti, e si comportarono valorosamente, combattendo ciascuno per la propria terra; sconfitti e resi servi, rimasero ciascuno nel loro paese, ed eseguirono quanto era imposto. 2. I Milesi, come ho già detto, poiché avevano giurato il patto con Ciro, rimasero in pace. Così la Ionia fu asservita per la seconda volta. Quando poi Arpago ebbe sottomesso gli Ioni del continente, gli Ioni delle isole ebbero paura e si dettero essi stessi a Ciro.

170, 1. Ridotti a mal partito e riunitisi nondimeno al Panionio, ho sentito dire che Biante di Priene dette agli Ioni un consiglio utilissimo: se lo avessero seguito, li avrebbe resi i più felici tra i Greci. 2. Costui esortò gli Ioni a salpare con una spedizione comune verso la Sardegna e quindi a fondare un'unica

167, 13. Cf. St. Byz. Θυέλα

τα πόλιν μίαν κτίζειν πάντων Ἰώνων, καὶ οὕτω ἀπαλλαχθέντας σφέας δουλοσύνης εὐδαιμονήσειν, νήσων τε ἀπασέων μεγίστην νεμομένους καὶ ἄρχοντας ἄλλων· μένουσι δέ σφι ἐν τῇ Ἰωνίῃ οὐκ ἔφη ἐνορᾶν ἐλευθερίην ἔτι ἐσομένην. 3. αὕτη μὲν Βίαντος τοῦ Πριηνέος γνώμη ἐπὶ διεφθαρμένοισι Ἴωσι γενομένη, χρηστὴ δὲ καὶ πρὶν ἢ διαφθαρῆναι Ἰωνίην Θαλέω ἀνδρὸς Μιλησίου ἐγένετο, τὸ ἀνέκαθεν γένος ἐόντος Φοίνικος, ὃς ἐκέλευε ἓν βουλευτήριον Ἴωνας ἐκτῆσθαι, τὸ δὲ εἶναι ἐν Τέῳ (Τέων γὰρ μέσον εἶναι Ἰωνίης), τὰς δὲ ἄλλας πόλιας οἰκεομένας μηδὲν ἧσσον νομίζεσθαι κατά περ εἰ δῆμοι εἶεν.

171, 1. οὗτοι μὲν δή σφι γνώμας τοιάσδε ἀπεδέξαντο. Ἅρπαγος δὲ καταστρεψάμενος Ἰωνίην ἐποιέετο στρατηίην ἐπὶ Κᾶρας καὶ Καυνίους καὶ Λυκίους, ἅμα ἀγόμενος καὶ Ἴωνας καὶ Αἰολέας. 2. εἰσὶ δὲ τούτων Κᾶρες μὲν ἀπιγμένοι ἐς τὴν ἤπειρον ἐκ τῶν νήσων· τὸ γὰρ παλαιὸν ἐόντες Μίνω κατήκοοι καὶ καλεόμενοι Λέλεγες εἶχον τὰς νήσους, φόρον μὲν οὐδένα ὑποτελέοντες, ὅσον καὶ ἐγὼ δυνατός εἰμι <ἐπὶ> μακρότατον ἐξικέσθαι ἀκοῇ, οἱ δέ, ὅκως Μίνως δέοιτο, ἐπλήρουν οἱ τὰς νέας. 3. ἅτε δὴ Μίνω τε κατεστραμμένου γῆν πολλὴν καὶ εὐτυχέοντος τῷ πολέμῳ τὸ Καρικὸν ἦν ἔθνος λογιμώτατον τῶν ἐθνέων ἁπάντων κατὰ τοῦτον ἅμα τὸν χρόνον μακρῷ μάλιστα. 4. καί σφι τριξὰ ἐξευρήματα ἐγένετο τοῖσι οἱ Ἕλληνες ἐχρήσαντο· καὶ γὰρ ἐπὶ τὰ κράνεα λόφους ἐπιδέεσθαι Κᾶρές εἰσι οἱ καταδέξαντες καὶ ἐπὶ τὰς ἀσπίδας τὰ σημήια ποιέεσθαι, καὶ ὄχανα ἀσπίσι οὗτοί εἰσι οἱ ποιησάμενοι πρῶτοι· τέως δὲ ἄνευ ὀχάνων ἐφόρεον τὰς ἀσπίδας πάντες οἵ περ ἐώθεσαν ἀσπίσι χρέεσθαι, τελαμῶσι σκυτίνοισι οἰηκίζοντες, περὶ τοῖσι αὐχέσι τε καὶ τοῖσι ἀριστεροῖσι ὤμοισι περικείμενοι. 5. μετὰ δὲ τοὺς Κᾶρας χρόνῳ ὕστερον πολλῷ Δωριέες τε καὶ Ἴωνες ἐξανέ-

11. Θαλέω : Θάλεω codd. 12. τὸ : τὰ Abicht Le 13. ἐκτῆσθαι B : κεκτ- A 14. μέσον : μέση St. Byz. Τέως
171, 1. οὗτοι Schaefer edd. : οὕτω codd. 3. Καυνίους : Καυκωνίους AB 7. <ἐπὶ> edd. 9. δὴ AB : δὲ Le | τε : om. Aldus del. Co 10. λογιμώτατον : δοκιμώτατον St. Byz. Καρία 11-2. μάλιστα : del. Co 17. χρέεσθαι : χρᾶσθαι edd.

città di tutti gli Ioni; in tal modo, liberi da servitù, sarebbero vissuti felici, abitando la più grande di tutte le isole e dominando gli altri; disse che, se fossero rimasti in Ionia, non vedeva come avrebbero potuto essere ancora liberi. 3. Questo fu il parere dato da Biante di Priene agli Ioni che erano già in rovina; prima che la Ionia fosse in rovina, era stato anche buono il parere di Talete, uomo di Mileto, di lontana origine fenicia; Talete suggeriva che gli Ioni si dessero un'unica assemblea e che questa fosse a Teo, poiché Teo è al centro della Ionia; le altre città, che nondimeno rimanevano abitate, fossero considerate come demi.

171, 1. Costoro dettero agli Ioni simili consigli. Arpago, dopo aver sottomesso la Ionia, faceva una spedizione contro i Cari, i Cauni e i Lici, conducendo con sé Ioni ed Eoli. 2. Di questi popoli, i Cari sono giunti sul continente dalle isole; infatti anticamente occupavano le isole come sudditi di Minosse, e si chiamavano Lelegi, non pagando alcun tributo, per quanto più indietro mi è possibile giungere nelle tradizioni orali; essi invece, se Minosse ne aveva bisogno, equipaggiavano le navi. 3. Poiché Minosse aveva sottomesso molte terre e aveva fortuna in guerra, il popolo cario in quel tempo era di molto il più importante fra tutti i popoli. 4. Inoltre, si debbono a loro tre invenzioni di cui i Greci si servirono; infatti, sono i Cari che hanno insegnato a legare cimieri sopra gli elmi, a mettere emblemi sugli scudi, e sono essi che per primi fecero manici agli scudi. Fino ad allora, tutti coloro che erano soliti servirsi di scudi li portavano senza manici, maneggiandoli con cinghie di cuoio, cingendoli intorno al collo ed alla spalla sinistra. 5. In seguito, molto tempo dopo, i Dori e gli Ioni scacciarono i Cari dalle isole, ed essi così vennero

170, 12-3. Cf. Plut. *Mor.* 857 f Diog. Laert. I 22 Schol. Plat. Resp. X 600 a Theodoret. *Graec. affect.* I 24 Raeder 14. Cf. St. Byz. Τέως
171, 10. Cf. St. Byz. Καρία

στησαν ἐκ τῶν νήσων καὶ οὕτως ἐς τὴν ἤπειρον ἀπίκοντο. κατὰ μὲν δὴ Κᾶρας οὕτω Κρῆτες λέγουσι γενέσθαι· οὐ μέντοι αὐτοί γε ὁμολογέουσι τούτοισι οἱ Κᾶρες, ἀλλὰ νομίζουσι αὐτοὶ ἑωυτοὺς εἶναι αὐτόχθονας ἠπειρώτας καὶ τῷ οὐνόματι τῷ αὐτῷ αἰεὶ διαχρεωμένους τῷ περ νῦν. 6. ἀποδεικνῦσι δὲ ἐν Μυλάσοισι Διὸς Καρίου ἱρὸν ἀρχαῖον, τοῦ Μυσοῖσι μὲν καὶ Λυδοῖσι μέτεστι ὡς κασιγνήτοισι ἐοῦσι τοῖσι Καρσί· τὸν γὰρ Λυδὸν καὶ τὸν Μυσὸν λέγουσι εἶναι Καρὸς ἀδελφεούς. τούτοισι μὲν δὴ μέτεστι, ὅσοι δὲ ἐόντες ἄλλου ἔθνεος ὁμόγλωσσοι τοῖσι Καρσὶ ἐγένοντο, τούτοισι δὲ οὐ μέτα.

172, 1. οἱ δὲ Καύνιοι αὐτόχθονες δοκέειν ἐμοί εἰσι, αὐτοὶ μέντοι ἐκ Κρήτης φασὶ εἶναι. προσκεχωρήκασι δὲ γλῶσσαν μὲν πρὸς τὸ Καρικὸν ἔθνος, ἢ οἱ Κᾶρες πρὸς τὸ Καυνικόν (τοῦτο γὰρ οὐκ ἔχω ἀτρεκέως διακρῖναι), νόμοισι δὲ χρέωνται κεχωρισμένοισι πολλὸν τῶν τε ἄλλων ἀνθρώπων καὶ Καρῶν· τοῖσι γὰρ κάλλιστόν ἐστι κατ' ἡλικίην τε καὶ φιλότητα εἰλαδὸν συγγίνεσθαι ἐς πόσιν, καὶ ἀνδράσι καὶ γυναιξὶ καὶ παισί. 2. ἱδρυθέντων δέ σφι ἱρῶν ξεινικῶν μετέπειτα, ὥς σφι ἀπέδοξε (ἔδοξε δὲ τοῖσι πατρίοισι μοῦνον χρᾶσθαι θεοῖσι), ἐνδύντες τὰ ὅπλα ἅπαντες Καύνιοι ἠβηδόν, τύπτοντες δόρασι τὸν ἠέρα μέχρι οὔρων τῶν Καλυνδικῶν εἵποντο καὶ ἔφασαν ἐκβάλλειν τοὺς ξεινικοὺς θεούς.

173, 1. καὶ οὗτοι μὲν τρόποισι τοιούτοισι χρέωνται, οἱ δὲ Λύκιοι ἐκ Κρήτης τὠρχαῖον γεγόνασι (τὴν γὰρ Κρήτην εἶχον τὸ παλαιὸν πᾶσαν βάρβαροι). 2. διενειχθέντων δὲ ἐν Κρήτῃ περὶ τῆς βασιληίης τῶν Εὐρώπης παίδων Σαρπηδόνος τε καὶ Μίνω, ὡς ἐπεκράτησε τῇ στάσει Μίνως, ἐξήλασε αὐτόν τε Σαρπηδόνα καὶ τοὺς στασιώτας αὐτοῦ· οἱ δὲ ἀπωσθέντες ἀπίκοντο τῆς Ἀσίης ἐς γῆν τὴν Μιλυάδα· τὴν γὰρ νῦν Λύκιοι νέμονται, αὖτη τὸ παλαιὸν ἦν Μιλυάς, οἱ δὲ Μιλύαι τότε Σόλυ-

24. ἀποδεικνῦσι : -κνύουσι Le
172, 6. εἰλαδὸν : ἰλ- edd. 8. ἀπέδοξε : μετέδοξε prop. Co 9. ἔδοξε δὲ : ἔ. δὴ codd. del. Co
173, 5. στάσει : -σι edd.

sul continente. I Cretesi raccontano che avvenne questo dei Cari: i Cari, però, non sono d'accordo; ritengono invece di essere originari del continente e di aver sempre avuto lo stesso nome che hanno ora. 6. Mostrano a Mylasa un antico tempio di Zeus Cario, al quale sono ammessi anche i Misi ed i Lidi, in quanto imparentati con i Cari; dicono, infatti, che Mysos e Lydos erano fratelli di Car. Costoro dunque sono ammessi, mentre sono esclusi tutti quelli che sono di un'altra stirpe, pur parlando la stessa lingua dei Cari.

172, 1. I Cauni a me sembrano autoctoni, mentre essi dicono di venire da Creta. Come lingua si sono avvicinati ai Cari, o i < Cari si sono avvicinati ai Cauni (questo infatti non posso giudicarlo con certezza); hanno usi molto diversi dagli altri uomini ed anche dai Cari; per essi è bellissimo radunarsi a bere tra coetanei e amici, uomini, donne e bambini. 2. Dopo aver innalzato templi a divinità straniere, poiché in seguito cambiarono idea e decisero di avere solo dei patrii, tutti i Cauni adulti, indossate le armi, giunsero sino ai confini di Calinda percuotendo l'aria con le lance: dicevano di scacciare in tal modo gli dei stranieri.

173, 1. Questo dunque è il loro modo di vita; i Lici invece < in origine vennero da Creta (erano barbari, infatti, coloro che occupavano anticamente tutta Creta). 2. Poiché a Creta i figli di Europa, Sarpedone e Minosse, erano venuti a contesa per il regno, quando nel contrasto prevalse Minosse, scacciò Sarpedone ed i suoi partigiani. Banditi, essi giunsero in Asia, nella Milyas; infatti, quella che oggi abitano i Lici, era anticamente la Milyas ed allora i Milyai si chiamavano Solymoi. 3. Finché Sarpedo-

173, 2 sq. Cf. Eust. *Dion. Perieg.* 857

μοι ἐκαλέοντο. 3. τέως μὲν δὴ αὐτῶν Σαρπηδὼν ἦρχε, οἱ δὲ ἐκαλέοντο τό πέρ τε ἠνείκαντο οὔνομα καὶ νῦν ἔτι καλέονται ὑπὸ τῶν περιοίκων οἱ Λύκιοι, Τερμίλαι· ὡς δὲ ἐξ Ἀθηνέων Λύκος ὁ Πανδίονος, ἐξελασθεὶς καὶ οὗτος ὑπὸ τοῦ ἀδελφεοῦ Αἰγέως, ἀπίκετο ἐς τοὺς Τερμίλας παρὰ Σαρπηδόνα, οὕτω δὴ κατὰ τοῦ Λύκου τὴν ἐπωνυμίην Λύκιοι ἀνὰ χρόνον ἐκλήθησαν. 4. νόμοισι δὲ τὰ μὲν Κρητικοῖσι, τὰ δὲ Καρικοῖσι χρέωνται. ἓν δὲ τόδε ἴδιον νενομίκασι καὶ οὐδαμοῖσι ἄλλοισι συμφέρονται ἀνθρώπων· καλέουσι ἀπὸ τῶν μητέρων ἑωυτοὺς καὶ οὐκὶ ἀπὸ τῶν πατέρων. 5. εἰρομένου δὲ ἑτέρου τὸν πλησίον τίς εἴη, καταλέξει ἑωυτὸν μητρόθεν καὶ τῆς μητρὸς ἀνανεμέεται τὰς μητέρας. καὶ ἢν μέν γε γυνὴ ἀστὴ δούλῳ συνοικήσῃ, γενναῖα τὰ τέκνα νενόμισται· ἢν δὲ ἀνὴρ ἀστός, καὶ ὁ πρῶτος αὐτῶν, γυναῖκα ξείνην ἢ παλλακὴν ἔχῃ, ἄτιμα τὰ τέκνα γίνεται.

174, 1. οἱ μέν νυν Κᾶρες οὐδὲν λαμπρὸν ἔργον ἀποδεξάμενοι ἐδουλώθησαν ὑπὸ Ἁρπάγου, οὔτε αὐτοὶ οἱ Κᾶρες ἀποδεξάμενοι οὐδὲν οὔτε ὅσοι Ἑλλήνων ταύτην τὴν χώρην οἰκέουσι. 2. οἰκέουσι δὲ καὶ ἄλλοι καὶ Λακεδαιμονίων ἄποικοι Κνίδιοι. τῆς χώρης τῆς σφετέρης τετραμμένης ἐς πόντον, τὸ δὴ Τριόπιον καλέεται, ἀργμένης δὲ ἐκ τῆς Χερσονήσου τῆς Βυβασσίης, ἐούσης τε πάσης τῆς Κνιδίης πλὴν ὀλίγης περιρρόου 3. (τὰ μὲν γὰρ αὐτῆς πρὸς βορῆν ἄνεμον ὁ Κεραμεικὸς κόλπος ἀπέργει, τὰ δὲ πρὸς νότον ἡ κατὰ Σύμην τε καὶ Ῥόδον θάλασσα), τὸ ὦν δὴ ὀλίγον τοῦτο, ἐὸν ὅσον τε ἐπὶ πέντε στάδια, ὤρυσσον οἱ Κνίδιοι ἐν ὅσῳ Ἅρπαγος τὴν Ἰωνίην κατεστρέφετο, βουλόμενοι νῆσον τὴν χώρην ποιῆσαι. ἐντὸς δὲ πᾶσά σφι ἐγίνετο· τῇ γὰρ ἡ Κνιδίη χώρη ἐς τὴν ἤπειρον τελευτᾷ, ταύτῃ ὁ ἰσθμός ἐστι τὸν ὤρυσσον. 4. καὶ δὴ πολλῇ χειρὶ ἐργαζομένων τῶν Κνιδίων,

9. τέως : ἕως Co 11. οἱ Λύκιοι : del. Co | Τερμί αι St. Byz. Τέρμερα Strab. XII 8,5 12-3. Αἰγέως : -έος edd. 17. συμφέρονται B : συμφέροντα A 19. εἴη : ἐστι Krueger 20. ἀνανεμέεται : -εῖται AB
174, 4. <οἱ> ante τῆς χώρης Bekker edd. 6. Βυβασσίης I. Voss. Co edd. : Βυβλησίης codd.

ne regnò su di loro, i Lici si chiamarono con il nome che avevano portato e con cui ancor oggi sono chiamati dai vicini, *Termilai*; quando poi Lykos, figlio di Pandione, scacciato egli stesso dal fratello Egeo, giunse da Atene ai Termilai presso Sarpedone, allora essi dal nome di Lykos con il tempo furono chiamati Lici. 4. Hanno usi in parte cretesi ed in parte carii; questo solo uso è loro tipico e in ciò differiscono da tutti gli altri uomini; prendono nome dalle proprie madri e non dai padri. 5. Se uno domanda al vicino chi sia, questo si presenterà con il nome della madre ed elencherà le madri della madre. Se una donna libera si unisce a uno schiavo, i figli saranno ritenuti legittimi; se un uomo libero, anche il primo tra di loro, prende una moglie straniera o una concubina, i figli non godono diritto di cittadinanza.

174, 1. I Cari, dunque, furono resi schiavi da Arpago senza aver compiuto nessuna impresa gloriosa; non la compirono né gli stessi Cari, né nessuno dei Greci che abitano quel paese. 2. Lo abitano, tra gli altri, anche gli Cnidi, coloni di Sparta. La loro terra è volta verso il mare; si chiama Triopion; comincia dal Chersoneso di Bybassos, e la Cnidia è tutta circondata dal mare, esclusa una piccola parte. 3. (La parte a settentrione è delimitata dal golfo Ceramico, quella meridionale dal mare di Syme e Rodi.) Questa piccola parte dunque, che misura cinque stadi, gli Cnidi cominciarono a scavarla quando Arpago sottometteva la Ionia, volendo rendere la loro terra un'isola. Infatti tutta la loro terra è dentro questa isola, poiché la terra di Cnido si congiunge al continente appunto là, dove c'è l'istmo che essi scavavano. 4. Mentre gli Cnidi lavoravano in gran numero, sembrò

11-5. Cf. Hdt. VII 92 Strab. XII 8,5 ἀνανεμέεται Suid. ἀνανέμειν 11. Τερμίλαι St. Byz. Τέρμερα 20.

μᾶλλον γάρ τι καὶ θειότερον ἐφαίνοντο τιτρώσκεσθαι οἱ ἐργαζόμενοι τοῦ οἰκότος τά τε ἄλλα τοῦ σώματος καὶ μάλιστα τὰ περὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς θραυομένης τῆς πέτρης, ἔπεμπον ἐς Δελφοὺς θεοπρόπους ἐπερησομένους τὸ ἀντίξοον. 5. ἡ δὲ Πυθίη σφι, ὡς αὐτοὶ Κνίδιοι λέγουσι, χρᾷ ἐν τριμέτρῳ τόνῳ τάδε·

«'Ισθμὸν δὲ μὴ πυργοῦτε μηδ' ὀρύσσετε·
Ζεὺς γάρ κ' ἔθηκε νῆσον, εἴ κ' ἐβούλετο».

6. Κνίδιοι μὲν ταῦτα τῆς Πυθίης χρησάσης τοῦ τε ὀρύγματος ἐπαύσαντο καὶ Ἅρπάγῳ ἐπιόντι σὺν τῷ στρατῷ ἀμαχητὶ σφέας αὐτοὺς παρέδοσαν.

175. ἦσαν δὲ Πηδασέες οἰκοῦντες ὑπὲρ Ἁλικαρνησσοῦ μεσόγαιαν, τοῖσι ὅκως τι μέλλοι ἀνεπιτήδεον ἔσεσθαι, αὐτοῖσί τε καὶ τοῖσι περιοίκοισι, ἡ ἱερεία τῆς Ἀθηναίης πώγωνα μέγαν ἴσχει. τρὶς σφι τοῦτο ἐγένετο. οὗτοι τῶν περὶ Καρίην ἀνδρῶν μοῦνοί τε ἀντέσχον χρόνον Ἅρπάγῳ καὶ πρήγματα παρέσχον πλεῖστα, ὅρος τειχίσαντες τῷ οὔνομά ἐστι Λίδη.

176, 1. Πηδασέες μέν νυν χρόνῳ ἐξαιρέθησαν, Λύκιοι δέ, ὡς ἐς τὸ Ξάνθιον πεδίον ἤλασε ὁ Ἅρπαγος τὸν στρατόν, ἐπεξιόντες καὶ μαχόμενοι ὀλίγοι πρὸς πολλοὺς ἀρετὰς ἀπεδείκνυντο, ἐσσωθέντες δὲ καὶ κατειληθέντες ἐς τὸ ἄστυ συνήλισαν ἐς τὴν ἀκρόπολιν τάς τε γυναῖκας καὶ τὰ τέκνα καὶ τὰ χρήματα καὶ τοὺς οἰκέτας καὶ ἔπειτα ὑπῆψαν τὴν ἀκρόπολιν πᾶσαν ταύτην καίεσθαι. 2. ταῦτα δὲ ποιήσαντες καὶ συνομόσαντες ὅρκους δεινούς, ἐπεξελθόντες ἀπέθανον πάντες Ξάνθιοι μαχόμενοι. 3. τῶν δὲ νῦν Λυκίων φαμένων Ξανθίων εἶναι οἱ πολλοί, πλὴν ὀγδώκοντα ἱστιέων, εἰσὶ ἐπήλυδες· αἱ δὲ ὀγδώκοντα ἱστίαι αὗται ἔτυχον τηνικαῦτα ἐκδημέουσαι καὶ οὕτω περιεγένοντο. τὴν μὲν δὴ Ξάνθον οὕτως ἔσχε ὁ Ἅρπαγος, παραπλη-

15-6. οἱ ἐργαζόμενοι : del. Gomperz 18. ἐπερησομένους : ἐπειρ- Lhardy edd. 21. εἴ κ' : εἴ γ' Anth. Pal. XIV 81
175, 1. οἰκοῦντες : -έοντες edd. 3. ἱερεία : ἱρηίη Le
176, 2. ἐπεξιόντες Bekker edd. : ὑπεξ- codd. 8. ἐπεξελθόντες Bekker edd. : ὑπεξ- codd. | Ξάνθιοι : del. Co

che gli uomini che lavoravano, frantumando la roccia, come per causa divina, si ferissero più del normale, in ogni parte del corpo < ma soprattutto agli occhi; allora mandarono messi sacri a Delfi per domandare cosa si opponesse. 5. La Pizia, come raccontano gli stessi Cnidi, in trimetri vaticinò così:

«Non fortificate né scavate l'Istmo;
Zeus infatti avrebbe fatto un'isola, se avesse voluto».

6. Dopo questo responso della Pizia, gli Cnidi smisero di scavare e senza combattere si consegnarono ad Arpago, che arrivava con l'esercito.

175. I Pedasei abitavano nell'interno, al di là di Alicarnasso; ogni volta che stava per capitare qualche male, a essi stessi e ai loro confinanti, alla sacerdotessa di Atena cresceva una gran barba. Questo accadde tre volte. I Pedasei, soli tra gli uomini di Caria, per un certo tempo resistettero ad Arpago e gli dettero le maggiori difficoltà, fortificando un monte che si chiama Lide.

176, 1. Alla fine i Pedasei furono travolti; i Lici, quando Arpago spinse l'esercito nella pianura di Xanthos, gli uscirono < contro e, combattendo in pochi contro molti, si comportarono da valorosi; sconfitti e respinti in città, radunarono sull'acropoli le mogli, i figli, le ricchezze, i servi; quindi appiccarono il fuoco, per bruciare tutta l'acropoli. 2. Fatto questo e stretti da terribili giuramenti, uscirono e tutti gli Xanthii morirono combattendo. 3. La maggior parte dei Lici, che ora sono detti Xanthii, sono immigrati, escluse ottanta famiglie; a quel tempo queste ottanta famiglie si trovarono per caso lontane dal paese, e così sopravvissero. Arpago ebbe Xanthos in tal modo e in circostanze

174, 20-1. Anth. Pal. XIV 81 Oenom. ap. Eus. *Praep. ev.* V 26,2. Cf. Paus. II 1,5
175, 2-4. Cf. Hdt. VIII 104 Strab. XIII 1,59

σίως δὲ καὶ τὴν Καῦνον ἔσχε· καὶ γὰρ οἱ Καύνιοι τοὺς Λυκίους ἐμιμήσαντο τὰ πλέω.

177. τὰ μέν νυν κάτω τῆς Ἀσίης Ἅρπαγος ἀνάστατα ἐποίεε, τὰ δὲ ἄνω αὐτῆς αὐτὸς Κῦρος, πᾶν ἔθνος καταστρεφόμενος καὶ οὐδὲν παριείς. τὰ μέν νυν αὐτῶν πλέω παρήσομεν, τὰ δέ οἱ παρέσχε τε πόνον πλεῖστον καὶ ἀξιαπηγητότατά ἐστι, τούτων ἐπιμνήσομαι.

178, 1. Κῦρος ἐπείτε τὰ πάντα τῆς ἠπείρου ὑποχείρια ἐποιήσατο, Ἀσσυρίοισι ἐπετίθετο. τῆς δὲ Ἀσσυρίης ἐστὶ μέν κου καὶ ἄλλα πολίσματα μεγάλα πολλά, τὸ δὲ ὀνομαστότατον καὶ ἰσχυρότατον καὶ ἔνθα σφι Νίνου ἀναστάτου γενομένης τὰ βασιλήια κατεστήκεε, ἦν Βαβυλών, ἐοῦσα τοιαύτη δή τις πόλις. 2. κέεται ἐν πεδίῳ μεγάλῳ, μέγαθος ἐοῦσα μέτωπον ἕκαστον εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίων, ἐούσης τετραγώνου· οὗτοι στάδιοι τῆς περιόδου τῆς πόλιος γίνονται συνάπαντες ὀγδώκοντα καὶ τετρακόσιοι. τὸ μέν νυν μέγαθος τοσοῦτόν ἐστι τοῦ ἄστεος τοῦ Βαβυλωνίου, ἐκεκόσμητο δὲ ὡς οὐδὲν ἄλλο πόλισμα τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. 3. τάφρος μὲν πρῶτά μιν βαθεῖά τε καὶ εὐρέα [καὶ] πλέη ὕδατος περιθέει, μετὰ δὲ τεῖχος πεντήκοντα μὲν πήχεων βασιληίων ἐὸν τὸ εὖρος, ὕψος δὲ διηκοσίων πήχεων. ὁ δὲ βασιλήιος πῆχυς τοῦ μετρίου ἐστὶ πήχεος μέζων τρισὶ δακτύλοισι.

179, 1. δεῖ δή με πρὸς τούτοισι ἔτι φράσαι ἵνα τε ἐκ τῆς τάφρου ἡ γῆ ἀναισιμώθη καὶ τὸ τεῖχος ὅντινα τρόπον ἔργαστο. ὀρύσσοντες ἅμα τὴν τάφρον ἐπλίνθευον τὴν γῆν τὴν ἐκ τοῦ ὀρύγματος ἐκφερομένην, ἑλκύσαντες δὲ πλίνθους ἱκανὰς ὤπτησαν αὐτὰς ἐν καμίνοισι· 2. μετὰ δὲ τέλματι χρεώμενοι ἀσφάλτῳ θερμῇ καὶ διὰ τριήκοντα δόμων πλίνθου ταρσοὺς καλάμων διαστοιβάζοντες ἔδειμαν πρῶτα μὲν τῆς τάφρου τὰ χεί-

177, 2. αὐτῆς: del. Co
178, 6. κέεται: κεῖται edd. 9. μέγαθος: μέγεθος D 11. ἴδμεν Aldus: ἴσμεν codd. | βαθεῖά codd.: βαθέα Aldus 12. [καὶ]: del. Co secl. edd. 14. μετρίου: ἡμετέρου aut sim. prop. Co
179, 2. ἀναισιμώθη AB: ἄλλη σιμωθῆ D

analoghe ebbe anche Cauno; infatti i Cauni per lo più imitarono i Lici.

177. Arpago dunque devastò le parti costiere dell'Asia; Ciro stesso quelle dell'interno, sottomettendo ogni popolo e non lasciandone alcuno. Ne trascurerò la maggior parte; ricorderò quelli che gli dettero più fatica e che meritano di più che se ne parli.

178, 1. Ciro, dopo aver sottomesso tutto il continente, si volse contro gli Assiri. In Assiria ci sono molte e grandi città, ma la più celebre e la più forte, quella dove era la residenza dei re dopo la distruzione di Ninive, era Babilonia, città fatta in questo modo. 2. Si trova in una grande pianura e ha la forma di quadrato, lungo centoventi stadi su ogni lato; gli stadi del perimetro della città sono così quattrocentottanta. La grandezza delle fortificazioni di Babilonia è questa; essa è adornata come nessuna delle altre città che conosciamo. 3. Per prima cosa la circonda un fossato, profondo e largo, pieno d'acqua; poi un muro che è largo cinquanta cubiti reali e alto duecento cubiti. Il cubito reale è più lungo di tre dita del cubito normale.

179, 1. Bisogna dire inoltre dove fu impiegata la terra ricavata dal fossato e in che modo fu costruito il muro. Mentre scavavano il fossato, facevano mattoni con la terra portata via dallo scavo e, dopo aver fatto mattoni sufficienti, li cuocevano nei forni; 2. quindi, usando come calce asfalto bollente e interponendo stuoie di canne ogni trenta ordini di mattoni, dapprima costruirono le pareti del fossato, poi in modo identico le stesse

179, 5 sq. Cf. Schol. Theocr. 16, 99/100 a Wendel

λεα, δεύτερα δὲ αὐτὸ τὸ τεῖχος τὸν αὐτὸν τρόπον. 3. ἐπάνω δὲ τοῦ τείχεος παρὰ τὰ ἔσχατα οἰκήματα μουνόκωλα ἔδειμαν, τετραμμένα ἐς ἄλληλα· τὸ μέσον δὲ τῶν οἰκημάτων ἔλιπον τεθρίππῳ περιέλασιν. πύλαι δὲ ἐνεστᾶσι πέριξ τοῦ τείχεος ἑκατόν, χάλκεαι πᾶσαι, καὶ σταθμοί τε καὶ ὑπέρθυρα ὡσαύτως. 4. ἔστι δὲ ἄλλη πόλις ἀπέχουσα ὀκτὼ ἡμερέων ὁδὸν ἀπὸ Βαβυλῶνος· Ἶς οὔνομα αὐτῇ. ἔνθα ἐστὶ ποταμὸς οὐ μέγας· Ἶς καὶ τῷ ποταμῷ τὸ οὔνομα. ἐσβάλλει δὲ οὗτος ἐς τὸν Εὐφρήτην ποταμὸν τὸ ῥέεθρον. οὗτος ὢν ὁ Ἶς ποταμὸς ἅμα τῷ ὕδατι θρόμβους ἀσφάλτου ἀναδιδοῖ πολλούς, ἔνθεν ἡ ἄσφαλτος ἐς τὸ ἐν Βαβυλῶνι τεῖχος ἐκομίσθη.

180, 1. ἐτετείχιστο μέν νυν ἡ Βαβυλὼν τρόπῳ τοιῷδε, ἔστι δὲ δύο φάρσεα τῆς πόλιος. τὸ γὰρ μέσον αὐτῆς ποταμὸς διέργει, τῷ οὔνομά ἐστι Εὐφρήτης, ῥέει δὲ ἐξ Ἀρμενίων, ἐὼν μέγας καὶ βαθὺς καὶ ταχύς· ἐξίει δὲ οὗτος ἐς τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν. 2. τὸ ὦν δὴ τεῖχος ἑκάτερον τοὺς ἀγκῶνας ἐς τὸν ποταμὸν ἐλήλαται· τὸ δὲ ἀπὸ τούτου αἱ ἐπικαμπαὶ παρὰ χεῖλος ἑκάτερον τοῦ ποταμοῦ αἱμασιὴ πλίνθων ὀπτέων παρατείνει. 3. τὸ δὲ ἄστυ αὐτὸ ἐὸν πλῆρες οἰκιέων τριορόφων καὶ τετρορόφων κατατέτμηται τὰς ὁδοὺς ἰθείας, τάς τε ἄλλας καὶ τὰς ἐπικαρσίας τὰς ἐπὶ τὸν ποταμὸν ἐχούσας. 4. κατὰ δὴ ὦν ἑκάστην ὁδὸν ἐν τῇ αἱμασιῇ τῇ παρὰ τὸν ποταμὸν πυλίδες ἐπῆσαν, ὅσαι περ αἱ λαῦραι, τοσαῦται ἀριθμόν. ἦσαν δὲ καὶ αὗται χάλκεαι, φέρουσαι καὶ αὐταὶ ἐς αὐτὸν τὸν ποταμόν.

181, 1. τοῦτο μὲν δὴ τὸ τεῖχος θώρηξ ἐστί, ἕτερον δὲ ἔσωθεν τείχος περιθεῖ, οὐ πολλῷ τεῳ ἀσθενέστερον τοῦ ἑτέρου τείχεος, στεινότερον δέ. 2. ἐν δὲ φάρσεϊ ἑκατέρῳ τῆς πόλιος ἐτετείχιστο ἐν μέσῳ ἐν τῷ μὲν τὰ βασιλήια περιβόλῳ τε μεγάλῳ [τε] καὶ ἰσχυρῷ, ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ Διὸς Βήλου ἱρὸν χαλκόπυλον, καὶ

16. Ἶς: del. Co 18. ἐς τὸ ἐν Βαβυλῶνι τεῖχος: ἐν β' τεῖχος St. Byz. Ἶς^{PbRV} (ἐν δευ ... τεῖχος^{A})
180, 9. ἰθείας: ἰθέας edd. 12. καὶ αὗται: secl. Le
181, 2. περιθεῖ: -έει edd. 181, 3-183, 17. ἐν δὲ φάρσεϊ ... πολλά: om. D Valla 4. ἐν μέσῳ: del. Co secl. St | τε^{1}: secl. Hu [τε]^{2} seclusi

mura. 3. Sopra le mura, alle estremità, costruirono cortine a un solo vano, volte l'una verso l'altra; lasciarono tra di esse spazio sufficiente per il giro di un carro a quattro cavalli. Intorno alle mura ci sono cento porte, tutte in bronzo, e così gli stipiti e gli architravi. 4. C'è un'altra città che dista otto giorni di cammino da Babilonia; si chiama Is. Lì c'è un fiume non grande; anche il fiume si chiama Is. Sfocia nel fiume Eufrate. Questo fiume Is porta con l'acqua molti grumi d'asfalto, da cui fu ricevuto l'asfalto per le mura di Babilonia.

180, 1. Babilonia dunque fu cinta di mura in questo modo e la città è divisa in due quartieri. In mezzo infatti la divide il fiume che si chiama Eufrate, che scorre dall'Armenia ed è grande, profondo e veloce; sfocia nel mare Eritreo. 2. Da entrambe le parti il muro si avanza agli angoli sino al fiume, e di là ai lati angolari su entrambe le rive del fiume si estende un muro a secco di mattoni cotti. 3. La città, che è piena di case a tre e a quattro tetti, è tagliata da strade diritte, sia le altre sia quelle trasversali che sboccano sul fiume. 4. Dunque, in corrispondenza con ogni strada nel muro a secco lungo il fiume c'erano porte, tante di numero quante le vie. Erano di bronzo anche queste porte e davano sullo stesso fiume.

181, 1. Questo muro in vero è come una corazza; un secondo muro corre all'interno del primo, non molto più debole dell'altro, ma più stretto. 2. Nei due quartieri della città, al loro centro, avevano fortificato, in uno, la reggia con un peribolo grande e forte; nell'altro il santuario, dalle porte di bronzo, di

15. Etym. Magn. ἰνάσσω 17-8. ἔνθεν-ἐκομίσθη St. Byz. Ἴς
180, 2-5. τὸ γὰρ-θάλασσαν Eust. *Dion. Perieg.* 988 8-9. Cf. Dion. Hal. *Ars rhet.*
3

ἐς ἐμὲ ἔτι τοῦτο ἐόν, δύο σταδίων πάντῃ, ἐὸν τετράγωνον. 3. ἐν μέσῳ δὲ τοῦ ἱροῦ πύργος στερεὸς οἰκοδόμηται, σταδίου καὶ τὸ μῆκος καὶ τὸ εὖρος, καὶ ἐπὶ τούτῳ τῷ πύργῳ ἄλλος πύργος ἐπιβέβηκε, καὶ ἕτερος μάλα ἐπὶ τούτῳ, μέχρις οὗ ὀκτὼ πύργων. 4. ἀνάβασις δὲ ἐς αὐτοὺς ἔξωθεν κύκλῳ περὶ πάντας τοὺς πύργους ἔχουσα πεποίηται. μεσοῦντι δέ κου τῆς ἀναβάσιός ἐστι καταγωγή τε καὶ θῶκοι ἀμπαυστήριοι, ἐν τοῖσι κατίζοντες ἀμπαύονται οἱ ἀναβαίνοντες. 5. ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ πύργῳ νηὸς ἔπεστι μέγας· ἐν δὲ τῷ νηῷ κλίνη μεγάλη κέεται εὖ ἐστρωμένη καί οἱ τράπεζα παρακέεται χρυσέη. ἄγαλμα δὲ οὐκ ἔνι οὐδὲν αὐτόθι ἐνιδρυμένον· οὐδὲ νύκτα οὐδεὶς ἐναυλίζεται ἀνθρώπων ὅτι μὴ γυνὴ μούνη τῶν ἐπιχωρίων, τὴν ἂν ὁ θεὸς ἕληται ἐκ πασέων, ὡς λέγουσι οἱ Χαλδαῖοι, ἐόντες ἱρέες τούτου τοῦ θεοῦ.

182, 1. φασὶ δὲ οἱ αὐτοὶ οὗτοι, ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες, τὸν θεὸν αὐτὸν φοιτᾶν τε ἐς τὸν νηὸν καὶ ἀναπαύεσθαι ἐπὶ τῆς κλίνης, κατά περ ἐν Θήβῃσι τῇσι Αἰγυπτίῃσι κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον, ὡς λέγουσι οἱ Αἰγύπτιοι 2. (καὶ γὰρ δὴ ἐκεῖθι κοιμᾶται ἐν τῷ τοῦ Διὸς τοῦ Θηβαιέος γυνή, ἀμφότεραι δὲ αὗται λέγονται ἀνδρῶν οὐδαμῶν ἐς ὁμιλίην φοιτᾶν), καὶ κατά περ ἐν Πατάροισι τῆς Λυκίης ἡ πρόμαντις τοῦ θεοῦ, ἐπεὰν γένηται· οὐ γὰρ ὦν αἰεί ἐστι χρηστήριον αὐτόθι· ἐπεὰν δὲ γένηται, τότε ὦν συγκατακληίεται τὰς νύκτας ἔσω ἐν τῷ νηῷ.

183, 1. ἔστι δὲ τοῦ ἐν Βαβυλῶνι ἱροῦ καὶ ἄλλος κάτω νηός, ἔνθα ἄγαλμα μέγα τοῦ Διὸς ἔνι κατήμενον χρύσεον, καί οἱ τράπεζα μεγάλη παρακέεται χρυσέη καὶ τὸ βάθρον οἱ καὶ ὁ θρόνος χρύσεός ἐστι. καὶ ὡς ἔλεγον οἱ Χαλδαῖοι, ταλάντων ὀκτακοσίων χρυσίου πεποίηται ταῦτα. 2. ἔξω δὲ τοῦ νηοῦ βωμός ἐστι χρύσεος. ἔστι δὲ καὶ ἄλλος βωμὸς μέγας, ὅπου θύεται τὰ

9. μάλα: πάλιν coni. Co | μέχρις codd. Π³: μέχρι Hu 14. κέεται: κεῖται edd. 15. παρακέεται: -εῖται edd.
182, 2. ἀναπαύεσθαι: ἀμπ- Aldus Le
183, 3. παρακέεται: -εῖται edd. 6. ὅπου codd.: ἐπ' οὗ St edd.

Zeus Belos, che esisteva ancora ai miei tempi: quadrato, di due stadi su ogni lato. 3. In mezzo al santuario è costruita una torre massiccia, lunga e larga uno stadio; e su questa torre sorge un'altra torre e su quest'ultima un'altra ancora, fino ad otto torri. 4. La via che sale ad essa, e abbraccia a cerchio tutte le torri, è stata costruita all'esterno. A circa metà della salita, c'è un luogo di sosta, e sedili di riposo; su di essi quelli che salgono si siedono e riposano. 5. Sull'ultima torre sorge un grande tempio; nel tempio c'è un grande letto con bei drappi, e accanto a esso una tavola d'oro. Non è posta lì nessuna statua, ad alcuno; nessuno vi trascorre la notte, se non una sola donna di quelle del paese che il dio sceglie tra tutte, come dicono i Caldei che sono sacerdoti di questa divinità.

182, 1. Sempre costoro raccontano, secondo me non dicendo cose degne di fede, che lo stesso dio venga nel tempio e giaccia su quel letto, nello stesso modo in cui, come dicono gli Egiziani, avviene a Tebe d'Egitto 2. (anche lì, infatti, una donna giace nel tempio di Zeus Tebano, e di queste due donne si dice che non abbiano rappporti con alcun uomo), e allo stesso modo a Patara, nella Licia, la profetessa del dio, quando c'è; infatti non sempre lì si danno oracoli; quando c'è, allora di notte viene chiusa all'interno del tempio.

183, 1. Nel santuario di Babilonia, c'è anche un altro tempio in basso, dove si trova una grande statua d'oro di Zeus seduto, e accanto a lui c'è una grande tavola d'oro; sono d'oro anche il piedistallo e il trono. Come dicono i Caldei, tutto questo è stato fatto con ottocento talenti d'oro. 2. Fuori dal tempio c'è un altare d'oro; ed esiste un altro grande altare, dove sono sacri-

181, 7 sq. Cf. Choricius Gaz. *Laud. Marc.* I 1 Foerster
182, 4-5. **καὶ-γυνή** Lex. Vindob. 89 Nauck

τέλεα τῶν προβάτων· ἐπὶ γὰρ τοῦ χρυσέου βωμοῦ οὐκ ἔξεστι θύειν ὅτι μὴ γαλαθηνὰ μοῦνα, ἐπὶ δὲ τοῦ μέζονος βωμοῦ καὶ καταγίζουσι λιβανωτοῦ χίλια τάλαντα ἔτεος ἑκάστου οἱ Χαλδαῖοι τότε ἐπεὰν τὴν ὁρτὴν ἄγωσι τῷ θεῷ τούτῳ· ἦν δὲ ἐν τῷ τεμένεϊ τούτῳ ἔτι τὸν χρόνον ἐκεῖνον καὶ ἀνδριὰς δυώδεκα πήχεων χρύσεος στερεός. 3. ἐγὼ μέν μιν οὐκ εἶδον, τὰ δὲ λέγεται ὑπὸ Χαλδαίων, ταῦτα λέγω. τούτῳ τῷ ἀνδριάντι Δαρεῖος μὲν ὁ Ὑστάσπεος ἐπιβουλεύσας οὐκ ἐτόλμησε λαβεῖν, Ξέρξης δὲ ὁ Δαρείου ἔλαβε καὶ τὸν ἱρέα ἀπέκτεινε ἀπαγορεύοντα μὴ κινέειν τὸν ἀνδριάντα. τὸ μὲν δὴ ἱρὸν τοῦτο οὕτω κεκόσμηται, ἔστι δὲ καὶ ἴδια ἀναθήματα πολλά.

184. τῆς δὲ Βαβυλῶνος ταύτης πολλοὶ μέν κου καὶ ἄλλοι ἐγένοντο βασιλέες, τῶν ἐν τοῖσι Ἀσσυρίοισι λόγοισι μνήμην ποιήσομαι, οἳ τὰ τείχεά τε ἐπεκόσμησαν καὶ τὰ ἱρά, ἐν δὲ δὴ καὶ γυναῖκες δύο· ἡ μὲν πρότερον ἄρξασα, τῆς ὕστερον γενεῇσι πέντε πρότερον γενομένη, τῇ οὔνομα ἦν Σεμίραμις, αὕτη μὲν ἀπεδέξατο χώματα ἀνὰ τὸ πεδίον ἐόντα ἀξιοθέητα· πρότερον δὲ ἐώθεε ὁ ποταμὸς ἀνὰ τὸ πεδίον πᾶν πελαγίζειν·

185, 1. ἡ δὲ δὴ δεύτερον γενομένη ταύτης βασίλεια, τῇ οὔνομα ἦν Νίτωκρις, αὕτη δὲ συνετωτέρη γενομένη τῆς πρότερον ἀρξάσης τοῦτο μὲν μνημόσυνα ἐλίπετο τὰ ἐγὼ ἀπηγήσομαι, τοῦτο δὲ τὴν Μήδων ὁρῶσα ἀρχὴν μεγάλην τε καὶ οὐκ ἀτρεμίζουσαν, ἄλλα τε ἀραιρημένα ἄστεα αὐτοῖσι, ἐν δὲ δὴ καὶ τὴν Νίνον, προεφυλάξατο ὅσα ἐδύνατο μάλιστα. 2. πρῶτα μὲν τὸν Εὐφρήτην ποταμὸν ῥέοντα πρότερον ἰθύν, ὅς σφι διὰ τῆς πόλιος μέσης ῥέει, τοῦτον ἄνωθεν διώρυχας ὀρύξασα οὕτω δή τι ἐποίησε σκολιὸν ὥστε δὴ τρὶς ἐς τῶν τινα κωμέων τῶν ἐν τῇ Ἀσσυρίῃ ἀπικνέεται ῥέων. τῇ δὲ κώμῃ οὔνομά ἐστι ἐς τὴν ἀπικνέεται ὁ Εὐφρήτης Ἀρδέρικκα. καὶ νῦν οἳ ἂν κομίζωνται ἀπὸ τῆσδε τῆς θαλάσσης ἐς Βαβυλῶνα, καταπλέοντες ἐς τὸν

7. χρυσέου : χρυσοῦ Ath. IX 396 c
185, 5. <ἀλλ'> ante ἄλλα add. Bekker Hu 7. ῥέοντα AB: ἐόντα D edd. 12. ἐς² del. Schweighäuser secl. edd.: κατὰ pro ἐς prop. Co

ficati gli animali adulti; infatti, su quello d'oro è possibile sacrificare solo animali da latte; sull'altare più grande i Caldei bruciano in sacrificio mille talenti d'incenso, ogni anno, quando celebrano < la festa di questo dio. E in quel tempo in questo santuario c'era < ancora una statua di dodici cubiti, d'oro massiccio. 3. In verità, io non l'ho vista: ripeto quello che dicono i Caldei. Dario, figlio d'Istaspe, pur aspirando a questa statua, non osò prenderla; la prese invece Serse, figlio di Dario, e uccise il sacerdote che gli vietava di rimuoverla. Questo santuario ha simili ornamenti, e ci sono inoltre molti doni votivi privati.

184. Molti e altri re ci furono in questa Babilonia; di essi farò menzione nelle storie assire. Costruirono le mura e i templi, < e ci furono anche due donne. La prima a regnare, precedendo l'altra di cinque generazioni, si chiamava Semiramide. Nella pianura Semiramide fece costruire dighe di terra, degne di esser viste; il fiume, in precedenza, era solito trasformare tutta la pianura in una distesa d'acqua.

185, 1. Quella che fu regina, seconda dopo di lei, si chiama- < va Nitokris; fu più saggia dell'altra che aveva regnato in precedenza e lasciò di sé i monumenti che descriverò. Inoltre, vedendo che l'impero dei Medi era grande e non in pace, ma che città, < tra le quali anche Ninive, erano state conquistate da loro, si guardò dai Medi quanto più poteva. 2. Dapprima, scavò canali più a monte, e il fiume Eufrate, che in precedenza scorreva diritto e che scorre in mezzo alla loro città, lo fece divenire tanto sinuoso che esso lungo il suo corso tocca ben tre volte un villaggio dell'Assiria. Il nome di questo villaggio, toccato dall'Eufrate, è Arderikka. Ora, quelli che vanno da questo mare a Babilonia,

183, 7-8. ἐπὶ-μοῦνα Ath. IX 396 c

Εὐφρήτην ποταμὸν τρίς τε ἐς τὴν αὐτὴν ταύτην κώμην παραγίνονται καὶ ἐν τρισὶ ἡμέρῃσι. 3. τοῦτο μὲν δὴ τοιοῦτον ἐποίησε, χῶμα δὲ παρέχωσε παρ' ἑκάτερον τοῦ ποταμοῦ τὸ χεῖλος ἄξιον θωύματος, μέγαθος καὶ ὕψος ὅσον τι ἐστί. 4. κατύπερθε δὲ πολλῷ Βαβυλῶνος ὤρυσσε ἕλυτρον λίμνῃ, ὀλίγον τι παρατείνουσα ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ, βάθος μὲν ἐς τὸ ὕδωρ αἰεὶ ὀρύσσουσα, εὖρος δὲ τὸ περίμετρον αὐτοῦ ποιεῦσα εἴκοσί τε καὶ τετρακοσίων σταδίων· τὸν δὲ ὀρυσσόμενον χοῦν ἐκ τούτου τοῦ ὀρύγματος ἀναισίμου παρὰ τὰ χείλεα τοῦ ποταμοῦ παραχέουσα. 5. ἐπείτε δέ οἱ ὠρώρυκτο, λίθους ἀγαγομένη κρηπῖδα κύκλῳ περὶ αὐτὴν ἤλασε. 6. ἐποίεε δὲ ἀμφότερα ταῦτα, τόν τε ποταμὸν σκολιὸν καὶ τὸ ὄρυγμα πᾶν ἕλος, ὡς ὅ τε ποταμὸς βραδύτερος εἴη περὶ καμπὰς πολλὰς ἀγνύμενος, καὶ οἱ πλόοι ἕωσι σκολιοὶ ἐς τὴν Βαβυλῶνα, ἔκ τε τῶν πλόων ἐκδέκηται περίοδος τῆς λίμνης μακρή. 7. κατὰ τοῦτο δὲ ἐργάζετο τῆς χώρης τῇ αἵ τε ἐσβολαὶ ἦσαν καὶ τὰ σύντομα τῆς ἐκ Μήδων ὁδοῦ, ἵνα μὴ ἐπιμισγόμενοι οἱ Μῆδοι ἐκμανθάνοιεν αὐτῆς τὰ πρήγματα.

186, 1. ταῦτα μὲν δὴ ἐκ Βάθεος περιεβάλετο, τοιήνδε δὲ ἐξ αὐτῶν παρενθήκην ἐποιήσατο. τῆς πόλιος ἐούσης δύο φαρσέων, τοῦ δὲ ποταμοῦ μέσον ἔχοντος, ἐπὶ τῶν πρότερον βασιλέων, ὅκως τις ἐθέλοι ἐκ τοῦ ἑτέρου φάρσεος ἐς τοὔτερον διαβῆναι, χρῆν πλοίῳ διαβαίνειν, καὶ ἦν, ὡς ἐγὼ δοκέω, ὀχληρὸν τοῦτο. αὖτη δὲ καὶ τοῦτο προεῖδε· ἐπείτε γὰρ ὤρυσσε τὸ ἕλυτρον τῇ λίμνῃ, μνημόσυνον τόδε ἄλλο ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ ἔργου ἐλίπετο. 2. ἐτάμνετο λίθους περιμήκεας, ὡς δέ οἱ ἦσαν οἱ λίθοι ἕτοιμοι καὶ τὸ χωρίον ὠρώρυκτο, ἐκτρέψασα τοῦ ποταμοῦ τὸ ῥέεθρον πᾶν ἐς τὸ ὤρυσσε χωρίον, ἐν ᾧ ἐπίμπλατο τοῦτο, ἐν τούτῳ ἀπεξηρασμένου τοῦ ἀρχαίου ῥεέθρου τοῦτο μὲν τὰ χείλεα τοῦ ποταμοῦ κατὰ τὴν πόλιν καὶ τὰς καταβάσιας τὰς ἐκ τῶν

16. θωύματος : θώμ- edd. 17-8. παρατείνουσα : παρακλίνασα D παρακλίνουσα Weber (adn.) 22. ὠρώρυκτο Bekker edd. : ὤρυκτο codd. 23-4. τόν τε ... ἕλος : del. Gomperz 25. σκολιοὶ : σχολαῖοι coni. Powell
186, 10. ὤρυσσε : ὤρυξε Krueger Hu 12. καταβάσιας : καταβάσεις D -βάσις Le

scendendo il corso del fiume Eufrate, toccano tre volte quel villaggio e in tre giorni diversi. 3. La regina fece dunque questo, e su entrambe le rive del fiume fece ammassare un argine degno di ammirazione, per quanto è lungo e alto. 4. Molto a monte di Babilonia fece scavare un bacino per un lago, estendendolo fino a poca distanza dal fiume; scavò sempre più in profondità fino all'acqua, e gli diede un perimetro di quattrocentoventi stadi. Utilizzò la terra ricavata da questo scavo spargendola lungo le rive del fiume. 5. Quando ebbe compiuto lo scavo, fece portare pietre e costruire un muraglione tutto intorno. 6. Realizzò entrambe queste opere – rendere il fiume sinuoso e trasformare tutto lo scavo in palude – perché il fiume, piegato in molte anse, < fosse più lento, e le vie per acqua verso Babilonia fossero sinuose, e ad esse succedesse un lungo giro dello stagno. 7. Fece fare questi lavori nella parte del paese dove c'erano gli accessi e la via più breve dalla terra dei Medi, perché i Medi, frequentando gli Assiri, non venissero a conoscenza delle sue cose.

186, 1. Dallo scavo ricavò queste difese e da esse fece quest'opera accessoria: poiché la città era costituita da due quartieri con il fiume in mezzo, quando si voleva passare da un quartiere all'altro, sotto i re precedenti bisognava passare in barca e ciò, come ritengo, era molesto. La regina provvide anche a questo; dopo aver scavato il bacino per il lago, in seguito a questa stessa opera lasciò un altro monumento degno di memoria. 2. Fece tagliare pietre grandissime; poi, quando le pietre furono pronte e il luogo era stato scavato, deviò tutto il corso del fiume verso lo scavo; mentre questo si riempiva e il vecchio letto era prosciugato, fece murare con mattoni cotti le rive del fiume lungo la città

πυλίδων ἐς τὸν ποταμὸν φερούσας ἀνοικοδόμησε πλίνθοισι ὀπτῇσι κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον τῷ τείχεϊ, τοῦτο δὲ κατὰ μέσην κου μάλιστα τὴν πόλιν τοῖσι λίθοισι τοὺς ὠρύξατο οἰκοδόμεε γέφυραν, δέουσα τοὺς λίθους σιδήρῳ τε καὶ μολύβδῳ. 3. ἐπιτείνεσκε δὲ ἐπ' αὐτήν, ὅκως μὲν ἡμέρη γένοιτο, ξύλα τετράγωνα, ἐπ' ὧν τὴν διάβασιν ἐποιεῦντο οἱ Βαβυλώνιοι· τὰς δὲ νύκτας τὰ ξύλα ταῦτα ἀπαιρέεσκον τοῦδε εἵνεκα, ἵνα μὴ διαφοιτέοντες τὰς νύκτας κλέπτοιεν παρ' ἀλλήλων. 4. ὡς δὲ τό τε ὀρυχθὲν λίμνη πλήρης ἐγεγόνεε ὑπὸ τοῦ ποταμοῦ καὶ τὰ περὶ τὴν γέφυραν ἐκεκόσμητο, τὸν Εὐφρήτην ποταμὸν ἐς τὰ ἀρχαῖα ῥέεθρα ἐκ τῆς λίμνης ἐξήγαγε· καὶ οὕτω τὸ ὀρυχθὲν ἕλος γινόμενον ἐς δέον ἐδόκεε γεγονέναι καὶ τοῖσι πολιήτῃσι γέφυρα ἦν κατεσκευασμένη.

187, 1. ἡ δ' αὐτὴ αὕτη βασίλεια καὶ ἀπάτην τοιήνδε τινὰ ἐμηχανήσατο. ὑπὲρ τῶν μάλιστα λεωφόρων πυλέων τοῦ ἄστεος τάφον ἑωυτῇ κατεσκευάσατο μετέωρον ἐπιπολῆς αὐτέων τῶν πυλέων, ἐνεκόλαψε δὲ ἐς τὸν τάφον γράμματα λέγοντα τάδε· 2. «τῶν τις ἐμεῦ ὕστερον γινομένων Βαβυλῶνος βασιλέων ἢν σπανίσῃ χρημάτων, ἀνοίξας τὸν τάφον λαβέτω ὁκόσα βούλεται χρήματα· μὴ μέντοι μὴ σπανίσας γε ἄλλως ἀνοίξῃ· οὐ γὰρ ἄμεινον». 3. οὗτος ὁ τάφος ἦν ἀκίνητος μέχρις οὗ ἐς Δαρεῖον περιῆλθε ἡ βασιληίη. Δαρείῳ δὲ καὶ δεινὸν ἐδόκεε εἶναι τῇσι πύλῃσι ταύτῃσι μηδὲν χρῆσθαι καὶ χρημάτων κειμένων καὶ αὐτῶν τῶν χρημάτων ἐπικαλεομένων μὴ οὐ λαβεῖν αὐτά. 4. τῇσι πύλῃσι δὲ ταύτῃσι οὐδὲν ἐχρᾶτο τοῦδε εἵνεκα, ὅτι ὑπὲρ κεφαλῆς οἱ ἐγίνετο ὁ νεκρὸς διεξελαύνοντι. 5. ἀνοίξας δὲ τὸν τάφον εὗρε χρήματα μὲν οὔ, τὸν δὲ νεκρὸν καὶ γράμματα λέγοντα τάδε· «εἰ μὴ ἄπληστός τε ἔας χρημάτων καὶ αἰσχρο-

16-7. ἐπιτείνεσκε : ἐπιτείνισκον prop. Richards 19. ἀπαιρέεσκον D Co Hu : ἀπαίρεσκον AB ἀπαείρεσκον Abicht Le
187, 2. λεωφόρων D Co edd. : λαο- AB 5. ἐμεῦ codd. Π^{12} : ἐμέο Le 7. μέντοι μὴ Π^{12} : μ. γε μὴ codd. pl. edd. 8. μέχρις codd. Π^{12} : μέχρι Hu 10. χρῆσθαι codd. pl. : χρᾶσθαι Π^{12} Π^{13} | χρημάτων codd. Π^{12} : γραμμάτων edd. 12. πύλῃσι δὲ D Π^{12} : δὲ πύλῃσι AB edd.

e le rampe che portavano dalle porte al fiume, così come si era fatto per le mura; inoltre, quasi in mezzo alla città, fece costruire un ponte con le pietre che aveva scavato, connettendo le pietre con ferro e piombo. 3. Sul ponte faceva distendere, quando veniva il giorno, legni quadrati su cui i Babilonesi passavano; di notte i legni erano tolti per questo motivo: perché la gente non potesse passare di qua e di là e derubarsi a vicenda. 4. Quando poi lo scavo fu trasformato dal fiume in uno stagno ricolmo e i lavori del ponte furono compiuti, ricondusse il fiume Eufrate dallo stagno al suo letto antico; si vide così che lo scavo, divenuto una palude, era stato fatto opportunamente e un ponte era stato costruito per i cittadini.

187, 1. Questa stessa regina escogitò anche un simile inganno. Sopra la porta più frequentata della città si fece preparare una tomba, in alto, al di sopra di quella stessa porta, e sulla tomba fece incidere un'iscrizione che diceva così: 2. «Se uno dei re di Babilonia, che verrà dopo di me, mancherà di ricchezze, apra la tomba e prenda tutte le ricchezze che vuole; tuttavia non l'apra, se non è sprovvisto: infatti, non è la cosa migliore». 3. Questa tomba non fu toccata fin quando il regno non giunse a Dario. A Dario sembrava intollerabile non servirsi di quella porta e non prendere le ricchezze, quando esse erano là e l'iscrizione stessa invitava. 4. Non si serviva mai di quella porta per questo motivo, poiché attraversandola avrebbe avuto il cadavere sopra la testa. 5. Dunque, dopo aver aperto la tomba, non trovò ricchezze, ma il cadavere e un'iscrizione che diceva: «Se non fossi stato insaziabile di ricchezze e avido, non avre-

187, 1-17. Cf. Plut. *Mor.* 173 ab (= Stob. IV 10,52 Hense) Max. Tyr. XX 9 Hobein Iulian. *Or.* II 85 c Hartlein

χερδής, οὐκ ἄν νεκρῶν θήκας ἀνέῳγες». αὕτη μέν νυν ἡ βασίλεια τοιαύτη τις λέγεται γενέσθαι.

188, 1. ὁ δὲ δὴ Κῦρος ἐπὶ ταύτης τῆς γυναικὸς τὸν παῖδα ἐστρατεύετο, ἔχοντά τε τοῦ πατρὸς τοῦ ἑωυτοῦ τοὔνομα Λαβυνήτου καὶ τὴν Ἀσσυρίων ἀρχήν. στρατεύεται δὲ [δὴ] βασιλεὺς ὁ μέγας καὶ σιτίοισι εὖ ἐσκευασμένος ἐξ οἴκου καὶ προβάτοισι, καὶ δὴ καὶ ὕδωρ ἀπὸ τοῦ Χοάσπεω ποταμοῦ ἅμα ἄγεται τοῦ παρὰ Σοῦσα ῥέοντος, τοῦ μούνου πίνει βασιλεὺς καὶ ἄλλου οὐδενὸς ποταμοῦ. 2. τούτου δὲ τοῦ Χοάσπεω τοῦ ὕδατος ἀπεψημένου πολλαὶ κάρτα ἅμαξαι τετράκυκλοι ἡμιόνεαι κομίζουσαι ἐν ἀγγείοισι ἀργυρέοισι ἕπονται ὅπῃ ἂν ἐλαύνῃ ἐκάστοτε.

189, 1. ἐπείτε δὲ ὁ Κῦρος πορευόμενος ἐπὶ τὴν Βαβυλῶνα ἐγίνετο ἐπὶ Γύνδῃ ποταμῷ, τοῦ αἱ μὲν πηγαὶ ἐν Ματιηνοῖσι ὄρεσι, ῥέει δὲ διὰ Δαρδανέων, ἐκδιδοῖ δὲ ἐς ἕτερον ποταμὸν Τίγρην, ὁ δὲ παρὰ Ὦπιν πόλιν ῥέων ἐς τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν ἐκδιδοῖ, τοῦτον δὴ τὸν Γύνδην ποταμὸν ὡς διαβαίνειν ἐπειρᾶτο ὁ Κῦρος ἑόντα νηυσὶ περητόν, ἐνθαῦτά οἱ τῶν τις ἱρῶν ἵππων τῶν λευκῶν ὑπὸ ὕβριος ἐσβὰς ἐς τὸν ποταμὸν διαβαίνειν ἐπειρᾶτο, ὁ δέ μιν συμψήσας ὑποβρύχιον οἰχώκεε φέρων. 2. κάρτα τε δὴ ἐχαλέπαινε τῷ ποταμῷ ὁ Κῦρος τοῦτο ὑβρίσαντι καί οἱ ἐπηπείλησε οὕτω δή μιν ἀσθενέα ποιήσειν ὥστε τοῦ λοιποῦ καὶ γυναῖκάς μιν εὐπετέως τὸ γόνυ οὐ βρεχούσας διαβήσεσθαι. 3. μετὰ δὲ τὴν ἀπειλὴν μετεὶς τὴν ἐπὶ Βαβυλῶνα στράτευσιν διαίρεε τὴν στρατιὴν δίχα, διελὼν δὲ κατέτεινε σχοινοτενέας ὑποδέξας διώρυχας ὀγδώκοντα καὶ ἑκατὸν παρ' ἑκάτερον τὸ χεῖλος τοῦ Γύνδεω τετραμμένας πάντα τρόπον, διατάξας δὲ τὸν στρατὸν ὀρύσσειν ἐκέλευε. 4. οἷα δὲ ὁμίλου πολλοῦ ἐργαζομένου

16. ἀνέῳγες: ἄνοιγες coni. Bredow Le
188, 3. [δὴ]: om. D secl. edd. 4. ἐσκευασμένος: -μένοισι AB Pasquali p. 309 5. Χοάσπεω ποταμοῦ ἅμα ἄγεται: Χ. πιεῖν ἄγεται Ath. II 45 b 6. μούνου AD: μόνου B Ath. 9. ἀγγείοισι: ἀγγείοις Ath. ἀγγηί- Hu
189, 3. ὄρεσι codd.: εἰσί Hu 5. Γύνδην: del. Co 6. νηυσὶ περητόν: νηυσιπέρητον edd. | ἱρῶν: ἱερῶν Suid. συμψήσας

sti aperto i sepolcri dei morti». Si racconta, dunque, che questa regina sia stata così.

188, 1. Ciro mosse guerra contro il figlio di questa donna, < che aveva lo stesso nome del padre, Labynetos, e il regno di Assiria. Il gran re muove in guerra ben fornito dal suo paese di cibi e di bestiame, e inoltre porta con sé l'acqua del fiume Coaspe < che scorre presso Susa: il re beve l'acqua di questo solo fiume, e di nessun altro. 2. Dovunque vada, lo seguono sempre moltissimi carri a quattro ruote, tirati da muli, che portano in serbatoi d'argento l'acqua del Coaspe bollita.

189, 1. In marcia contro Babilonia, Ciro giunse al fiume Gyndes; esso ha le sorgenti nei monti Matieni, scorre in quella dei Dardani, sfocia in un altro fiume, il Tigri, il quale, scorrendo presso la città di Opis, sfocia nel mare Eritreo. Mentre Ciro tentava di attraversare questo fiume Gyndes, che può essere attraversato con navi, allora uno dei sacri cavalli bianchi, en- < trato imbizzarrito nel fiume, cercò di passarlo, ma il fiume, avendolo trascinato sott'acqua, lo portò via. 2. Ciro si adirò molto contro il fiume che gli aveva recato questo oltraggio e gli promise di renderlo tanto debole che in futuro lo avrebbero varcato facilmente anche le donne, senza bagnarsi le ginocchia. 3. Dopo la minaccia, abbandonata la spedizione contro Babilonia, divise l'esercito in due parti e, avendolo diviso, fece stendere corde che indicassero centottanta fossati diritti, rivolti per ogni verso su < entrambe le rive del Gyndes; avendo disposto l'esercito, ordinò che scavassero. 4. Poiché lavorava una grande moltitudine,

188, 5-9. καὶ δὴ-ἀργυρέοισι Ath. II 45 b. Cf. Eust. *Dion. Perieg.* 1073 Clem. Alex. *Paed.* II 30,3
189, 6-8. τῶν τις-φέρων Suid. συμψήσας

ἤνετο μὲν τὸ ἔργον, ὅμως μέντοι τὴν θερείην πᾶσαν αὐτοῦ ταύτῃ διέτριψαν ἐργαζόμενοι.

190, 1. ὡς δὲ τὸν Γύνδην ποταμὸν ἐτίσατο Κῦρος ἐς τριηκοσίας καὶ ἑξήκοντα διώρυχάς μιν διαλαβών, καὶ τὸ δεύτερον ἔαρ ὑπέλαμπε, οὕτω δὴ ἤλαυνε ἐπὶ τὴν Βαβυλῶνα. οἱ δὲ Βαβυλώνιοι ἐκστρατευσάμενοι ἔμενον αὐτόν. ἐπεὶ δὲ ἐγένετο ἐλαύνων ἀγχοῦ τῆς πόλιος, συνέβαλόν τε οἱ Βαβυλώνιοι καὶ ἐσσωθέντες τῇ μάχῃ κατειλήθησαν ἐς τὸ ἄστυ. 2. οἷα δὲ ἐξεπιστάμενοι ἔτι πρότερον τὸν Κῦρον οὐκ ἀτρεμίζοντα, ἀλλ' ὁρέοντες αὐτὸν παντὶ ἔθνεϊ ὁμοίως ἐπιχειρέοντα, προεσάξαντο σιτία ἐτέων κάρτα πολλῶν. ἐνθαῦτα οὗτοι μὲν λόγον εἶχον τῆς πολιορκίης οὐδένα, Κῦρος δὲ ἀπορίῃσι ἐνείχετο ἅτε χρόνου τε ἐγγινομένου συχνοῦ ἀνωτέρω τε οὐδὲν τῶν πρηγμάτων προκοπτομένων.

191, 1. εἴτε δὴ ὧν ἄλλος οἱ ἀπορέοντι ὑπεθήκατο, εἴτε καὶ αὐτὸς ἔμαθε τὸ ποιητέον οἱ ἦν, ἐποίεε δὴ τοιόνδε· 2. τάξας τὴν στρατιὴν ἅπασαν ἐξ ἐμβολῆς τοῦ ποταμοῦ, τῇ ἐς τὴν πόλιν ἐσβάλλει, καὶ ὄπισθε αὐτις τῆς πόλιος τάξας ἑτέρους, τῇ ἐξίει ἐκ τῆς πόλιος ὁ ποταμός, προεῖπε τῷ στρατῷ, ὅταν διαβατὸν τὸ ῥέεθρον ἴδωνται γενόμενον, ἐσιέναι ταύτῃ ἐς τὴν πόλιν. οὕτω τε δὴ τάξας καὶ κατὰ ταῦτα παραινέσας ἀπήλαυνε αὐτὸς σὺν τῷ ἀχρηίῳ τοῦ στρατοῦ. 3. ἀπικόμενος δὲ ἐπὶ τὴν λίμνην, τά περ ἡ τῶν Βαβυλωνίων βασίλεια ἐποίησε κατά τε τὸν ποταμὸν καὶ κατὰ τὴν λίμνην, ἐποίεε καὶ ὁ Κῦρος ἕτερα τοιαῦτα· τὸν γὰρ ποταμὸν διώρυχι ἐσαγαγὼν ἐς τὴν λίμνην ἐοῦσαν ἕλος, τὸ ἀρχαῖον ῥέεθρον διαβατὸν εἶναι ἐποίησε ὑπονοστήσαντος τοῦ ποταμοῦ. 4. γενομένου δὲ τούτου τοιούτου οἱ Πέρσαι οἵ περ ἐτετάχατο ἐπ' αὐτῷ τούτῳ κατὰ τὸ ῥέεθρον τοῦ Εὐφρήτεω ποταμοῦ ὑπονενοστηκότος ἀνδρὶ ὡς ἐς μέσον μηρὸν μάλιστά κῃ, κατὰ τοῦτο ἐσήιεσαν ἐς τὴν Βαβυλῶνα. 5. εἰ μέν νυν προ-

17. ἤνετο : ἠνύετο D Lhardy
190, 1. ἐτίσατο : ἐτεί- edd. 7-8. ὁρέοντες : ὁρέωντες D ὁρῶν- Le 11-2. προκοπτομένων : προκοπτόμενον Richards
191, 7. κατὰ : del. Powell 10. ὁ Κῦρος AB : αὐτὸς D Hu 16. ἐσήιεσαν codd. pl. : ἐσίεσαν D¹ ἐσήιασαν edd.

l'opera fu compiuta, ma tuttavia in questo lavoro passarono sul posto tutta la buona stagione.

190, 1. Quando Ciro ebbe punito il fiume Gyndes, dividendolo in trecentosessanta fossati, e brillò la seconda primavera, allora si spinse contro Babilonia. I Babilonesi, usciti in campo, lo attendevano. Quando giunse, marciando, vicino alla città, i Babilonesi si scontrarono con lui; e quando furono sconfitti, si raccolsero nelle mura. 2. Poiché sapevano già prima che Ciro non se ne stava in pace, ma lo vedevano aggredire ugualmente ogni popolo, avevano accumulato viveri per moltissimi anni. Così non si curavano affatto dell'assedio, mentre Ciro era stretto in difficoltà, poiché passava molto tempo e la sua impresa non progrediva in nulla.

191, 1. Dunque, sia che un altro lo suggerì a lui in difficoltà, sia che egli stesso capisse quanto bisognava fare, fece così: 2. schierato tutto l'esercito all'imboccatura del fiume, dove il fiume entra in città, e schierati altri ancora alle spalle della città, dove il fiume ne esce, comandò all'esercito, quando vedesse che il fiume era guadabile, di entrare in città da quella parte. Avendoli schierati così e date queste disposizioni, si allontanò egli stesso con le truppe meno valide. 3. Giunto allo stagno, < fece con il fiume e con lo stagno le stesse cose che aveva fatto la regina di Babilonia: infatti, attraverso un canale, condusse il fiume allo stagno che allora era pantano e, essendo il fiume disceso, fece in modo che il vecchio letto divenisse guadabile. 4. A questo punto i Persiani, che proprio a ciò erano stati disposti, entrarono a Babilonia lungo il letto del fiume Eufrate, abbassatosi fino a metà della coscia di un uomo, o pressappoco. 5. Se i

190, 3-4. οἱ δὲ-αὐτόν Lex. Vindob. 63 Nauck

επύθοντο ἢ ἔμαθον οἱ Βαβυλώνιοι τὸ ἐκ τοῦ Κύρου ποιεύμενον, οὐδ' ἂν περιιδόντες τοὺς Πέρσας ἐσελθεῖν ἐς τὴν πόλιν διέφθειραν κάκιστα· κατακλησάντες γὰρ ἂν πάσας τὰς ἐς τὸν ποταμὸν πυλίδας ἐχούσας καὶ αὐτοὶ ἐπὶ τὰς αἱμασιὰς ἀναβάντες τὰς παρὰ τὰ χείλεα τοῦ ποταμοῦ ἐληλαμένας, ἔλαβον ἄν σφεας ὡς ἐν κύρτῃ. 6. νῦν δὲ ἐξ ἀπροσδοκήτου σφι παρέστησαν οἱ Πέρσαι. ὑπὸ δὲ μεγάθεος τῆς πόλιος, ὡς λέγεται ὑπὸ τῶν ταύτῃ οἰκημένων, τῶν περὶ τὰ ἔσχατα τῆς πόλιος ἑαλωκότων τοὺς τὸ μέσον οἰκέοντας τῶν Βαβυλωνίων οὐ μανθάνειν ἑαλωκότας, ἀλλά (τυχεῖν γάρ σφι ἑοῦσαν ὀρτήν) χορεύειν τε τοῦτον τὸν χρόνον καὶ ἐν εὐπαθείῃσι εἶναι, ἐς ὃ δὴ καὶ τὸ κάρτα ἐπύθοντο. καὶ Βαβυλὼν μὲν οὕτω τότε πρῶτον ἁραίρητο.

192, 1. τὴν δὲ δύναμιν τῶν Βαβυλωνίων πολλοῖσι μὲν καὶ ἄλλοισι δηλώσω ὅση τις ἐστί, ἐν δὲ δὴ καὶ τῷδε. βασιλέϊ τῷ μεγάλῳ ἐς τροφὴν αὐτοῦ τε καὶ τῆς στρατιῆς διαραίρηται, πάρεξ τοῦ φόρου, γῆ πᾶσα ὅσης ἄρχει. δυώδεκα ὧν μηνῶν ἐόντων ἐς τὸν ἐνιαυτὸν τοὺς τέσσερας μῆνας τρέφει μιν ἡ Βαβυλωνίη χώρη, τοὺς δὲ ὀκτὼ τῶν μηνῶν ἡ λοιπὴ πᾶσα Ἀσίη. 2. οὕτω τριτημορίη ἡ Ἀσσυρίη χώρη τῇ δυνάμει τῆς ἄλλης Ἀσίης. καὶ ἡ ἀρχὴ τῆς χώρης ταύτης, τὴν οἱ Πέρσαι σατραπηίην καλέουσι, ἐστὶ ἁπασέων τῶν ἀρχέων πολλόν τι κρατίστη, ὅκου Τριτανταίχμῃ τῷ Ἀρταβάζου ἐκ βασιλέος ἔχοντι τὸν νομὸν τοῦτον ἀργυρίου μὲν προσηίει ἑκάστης ἡμέρης ἀρτάβη μεστή 3. (ἡ δὲ ἀρτάβη μέτρον ἐὸν Περσικὸν χωρέει μεδίμνου Ἀττικοῦ πλεῖον χοίνιξι τρισὶ Ἀττικῇσι), ἵπποι δέ οἱ αὐτοῦ ἦσαν ἰδίῃ, πάρεξ τῶν πολεμιστηρίων, οἱ μὲν ἀναβαίνοντες τὰς θηλέας ὀκτακόσιοι, αἱ δὲ βαινόμεναι ἑξακισχίλιαι καὶ μύριαι· ἀνέβαινε γὰρ ἔκαστος τῶν ἐρσένων τούτων εἴκοσι ἵππους. 4. κυνῶν δὲ Ἰνδικῶν τοσοῦτο δή τι πλῆθος ἐτρέφετο ὥστε τέσσερες τῶν ἐν

18. οὐδ' ἂν AB: οὐ μὰν D οἱ δ' ἂν Co edd. 19. <ἂν> κάκιστα St secl. Le 24-5. ἑαλωκότων, ἑαλωκότας: ἡλ-, Le
192, 7. δυνάμει: δύναμι edd. | ἄλλης: ὅλης Le 11. προσηίει: προσήιε edd. 12. ἐὸν ... χωρέει: ἐστὶ Περσικὸν χωρέον D Co Hu 13. πλεῖον: πλέον edd. | Ἀττικῇσι: Ἀττικῆς AB 14. πολεμιστηρίων: πολεμιστέων D Co

Babilonesi avessero saputo prima o avessero capito ciò che Ciro intendeva fare, non permettendo che i Persiani entrassero in città, li avrebbero sterminati nel modo più tremendo; sbarrando infatti tutte le porte che davano sul fiume e salendo sui muri a secco che correvano lungo le sue rive, li avrebbero presi come in una trappola. 6. Invece i Persiani furono addosso a loro all'improvviso. Come raccontano gli abitanti, per la grandezza della città, quando quelli alle parti estreme erano già stati sopraffatti, i Babilonesi che abitavano il centro non sapevano di essere stati conquistati, ma (poiché per caso era festa) nel frattempo ballavano e si divertivano, finché non se ne accorsero assai bene. Così Babilonia fu presa per la prima volta.

192, 1. Quanto sia grande la potenza di Babilonia lo mostrerò con molte altre prove, tra le quali anche questa: tutta la terra, su cui domina il gran re, è suddivisa in ripartizioni per gli approvvigionamenti a lui stesso e all'esercito, a parte il tributo. < Essendo dodici i mesi dell'anno, la regione di Babilonia lo nutre per quattro mesi, per otto tutto il resto dell'Asia. 2. In tal modo, quanto a ricchezza, la regione degli Assiri è un terzo di tutta l'Asia. Il governo di questa regione, che i Persiani chiamano satrapia, è di gran lunga il più potente di tutti i governi; a Tritantaichmes, figlio di Artabazo, che aveva ottenuto dal re < quella provincia, veniva ogni giorno un'artaba piena d'argento 3. (l'artaba, che è una misura persiana, contiene un medim- < no attico più tre *choiniches* attiche); a parte i cavalli da guerra, egli aveva anche cavalli in proprio, ottocento di quelli che montano le femmine e sedicimila giumente; ogni maschio, infatti, montava venti cavalle. 4. Veniva allevato un tale numero di cani indiani che quattro grandi villaggi in pianura, esenti da altre

191, 22. Cf. Poll. X 160
192, 10-9. Cf. Tzetz. Hes. Op. 589 = *Chiliad.* III 1 sq. 12. Cf. Poll. IV 168 15-6. ἀνέβαινε-ἵππους Lex. Vindob. 22 Nauck

τῷ πεδίῳ κῶμαι μεγάλαι, τῶν ἄλλων ἐοῦσαι ἀτελέες, τοῖσι κυσὶ προσετετάχατο σιτία παρέχειν. τοιαῦτα μὲν τῷ ἄρχοντι τῆς Βαβυλῶνος ὑπῆρχε ἐόντα.

193, 1. ἡ δὲ γῆ τῶν Ἀσσυρίων ὕεται μὲν ὀλίγῳ, καὶ τὸ ἐκτρέφον τὴν ῥίζαν τοῦ σίτου ἐστὶ τοῦτο. ἀρδόμενον μέντοι ἐκ τοῦ ποταμοῦ ἀδρύνεταί τε τὸ λήιον καὶ παραγίνεται ὁ σῖτος, οὐ κατά περ ἐν Αἰγύπτῳ αὐτοῦ τοῦ ποταμοῦ ἀναβαίνοντος ἐς τὰς ἀρούρας, ἀλλὰ χερσί τε καὶ κηλωνηίοισι ἀρδόμενος. 2. ἡ γὰρ Βαβυλωνίη χώρη πᾶσα, κατά περ ἡ Αἰγυπτίη, κατατέτμηται ἐς διώρυχας· καὶ ἡ μεγίστη τῶν διωρύχων ἐστὶ νηυσιπέρητος, πρὸς ἥλιον τετραμμένη τὸν χειμερινόν, ἐσέχει δὲ ἐς ἄλλον ποταμὸν ἐκ τοῦ Εὐφρήτεω, ἐς τὸν Τίγρην, παρ' ὃν Νίνος πόλις οἴκητο. ἔστι δὲ χωρέων αὕτη πασέων μακρῷ ἀρίστη τῶν ἡμεῖς ἴδμεν Δήμητρος καρπὸν ἐκφέρειν. 3. τὰ γὰρ δὴ ἄλλα δένδρεα οὐδὲ πειρᾶται ἀρχὴν φέρειν, οὔτε συκέην οὔτε ἄμπελον οὔτε ἐλαίην. τὸν δὲ τῆς Δήμητρος καρπὸν ὧδε ἀγαθὴ ἐκφέρειν ἐστὶ ὥστε ἐπὶ διηκόσια μὲν τὸ παράπαν ἀποδιδοῖ, ἐπεὰν δὲ ἄριστα αὐτὴ ἑωυτῆς ἐνείκῃ, ἐπὶ τριηκόσια ἐκφέρει. τὰ δὲ φύλλα αὐτόθι τῶν τε πυρῶν καὶ τῶν κριθέων τὸ πλάτος γίνεται τεσσέρων εὐπετέως δακτύλων. 4. ἐκ δὲ κέγχρου καὶ σησάμου ὅσον τι δένδρον μέγαθος γίνεται, ἐξεπιστάμενος μνήμην οὐ ποιήσομαι, εὖ εἰδὼς ὅτι τοῖσι μὴ ἀπιγμένοισι ἐς τὴν Βαβυλωνίην χώρην καὶ τὰ εἰρημένα καρπῶν ἐχόμενα ἐς ἀπιστίην πολλὴν ἀπῖκται. χρέωνται δὲ οὐδὲν ἐλαίῳ, ἀλλ' ἐκ τῶν σησάμων ποιεῦντες. εἰσὶ δέ σφι φοίνικες πεφυκότες ἀνὰ πᾶν τὸ πεδίον, οἱ πλεῦνες αὐτῶν καρποφόροι, ἐκ τῶν καὶ σιτία καὶ οἶνον καὶ μέλι ποιεῦνται· 5. τοὺς συκέων τρόπον θεραπεύουσι τά τε ἄλλα καὶ φοινίκων τοὺς ἔρσενας Ἕλληνες καλέουσι,

193, 6. ἐς: del. Krueger secl. Le 10. οἴκητο Cantabrigiensis K edd.: οἱ ὤϊκητο ABD | αὕτη πασέων: πασέων ἄ. D 14. τὸ παράπαν: ἐπίπαν coni. Powell | ἐπεὰν D: ἐπειδὰν AB 15. ἄριστα αὐτὴ: αὕτε ἄ. D 20. καρπῶν: <περὶ τὰ> καρπῶν add. Le 21. ἀλλ' ἐκ: ἄλειφαρ ἐκ coni. Le 22. δέ σφι: δ' αὐτόθι Ath. XIV 651 c 23. πλεῦνες: πλέονες Le 25. τά ... τοὺς: τῶν γὰρ φοινίκων οὓς Ath.

imposte, erano designati a fornire il cibo per i cani. Questi erano i possedimenti di chi governava Babilonia.

193, 1. In terra di Assiria piove poco, quanto basta per nutrire la radice del frumento: le messi maturano irrigate dal fiume ed il grano cresce, tuttavia non come in Egitto dove è il fiume a straripare nei campi, bensì irrigando a mano e con macchine che < sollevano l'acqua. 2. Infatti, tutta la regione di Babilonia, come l'Egitto, è attraversata da canali; il canale più grande è navigabile, rivolto là dove il sole si leva d'inverno, e va dall'Eufrate a un altro fiume, il Tigri, lungo il quale sorgeva la città di Ninive. Di tutti i paesi che ho visto, questo è di gran lunga il miglio- < re a produrre il frutto di Demetra. 3. Gli altri alberi neppure provano a crescere: né fico, né vite, né ulivo. Questa terra è tanto buona a produrre il frutto di Demetra da darne in genere fino a duecento volte; nei casi migliori fino a trecento. Lì le foglie del frumento e dell'orzo raggiungono facilmente una larghezza di quattro dita. 4. Benché lo sappia, non dirò quanto diventino grandi le piante del miglio e del sesamo, ben sapendo come, per chi non sia mai andato nella terra di Babilonia, anche quanto ho detto sui cereali sia apparso assolutamente incredibile. Non usano olio d'oliva, ma lo ricavano dal sesamo. Hanno palme che crescono per tutta la pianura, la maggior parte sono fruttifere: ne traggono cibo, vino e miele. 5. Le curano come se fossero fi- < chi; tra l'altro, legano intorno alle palme che producono datteri il

193, 5-6. Cf. Poll. VII 143 21-2. Cf. Strab. XVI 1,20 22-9. εἰσὶ-ὄλυνθοι Ath. XIV 651 c

τούτων τὸν καρπὸν περιδέουσι τῇσι βαλανηφόροισι τῶν φοινίκων, ἵνα πεπαίνῃ τέ σφι ὁ ψὴν τὴν βάλανον ἐσδύνων καὶ μὴ ἀπορρέῃ ὁ καρπὸς τοῦ φοίνικος· ψῆνας γὰρ δὴ φέρουσι ἐν τῷ καρπῷ οἱ ἔρσενες, κατά περ δὴ οἱ ὄλονθοι.

194, 1. τὸ δὲ ἁπάντων θωῦμα μέγιστόν μοί ἐστι τῶν ταύτῃ μετά γε αὐτὴν τὴν πόλιν, ἔρχομαι φράσων. τὰ πλοῖα αὐτοῖσί ἐστι τὰ κατὰ τὸν ποταμὸν πορευόμενα ἐς τὴν Βαβυλῶνα ἐόντα κυκλοτερέα πάντα σκύτινα· 2. ἐπεὰν γὰρ ἐν τοῖσι Ἀρμενίοισι τοῖσι κατύπερθε Ἀσσυρίων οἰκημένοισι νομέας ἰτέης ταμόμενοι ποιήσωνται, περιτείνουσι τούτοισι διφθέρας στεγαστρίδας ἔξωθεν ἐδάφεος τρόπον, οὔτε πρύμνην ἀποκρίνοντες οὔτε πρῴρην συνάγοντες, ἀλλ' ἀσπίδος τρόπον κυκλοτερέα ποιήσαντες καὶ καλάμης πλήσαντες πᾶν τὸ πλοῖον τοῦτο ἀπιεῖσι κατὰ τὸν ποταμὸν φέρεσθαι, φορτίων πλήσαντες· μάλιστα δὲ βίκους φοινικηίους κατάγουσι οἴνου πλέους. 3. ἰθύνεται δὲ ὑπό τε δύο πλήκτρων καὶ δύο ἀνδρῶν ὀρθῶν ἑστεώτων, καὶ ὁ μὲν ἔσω ἕλκει τὸ πλῆκτρον, ὁ δὲ ἔξω ὠθέει. ποιέεται δὲ καὶ κάρτα μεγάλα ταῦτα τὰ πλοῖα καὶ ἐλάσσω· τὰ δὲ μέγιστα αὐτῶν καὶ πεντακισχιλίων ταλάντων γόμον ἔχει. ἐν ἑκάστῳ δὲ πλοίῳ ὄνος ζὼς ἔνεστι, ἐν δὲ τοῖσι μέζοσι πλεῦνες. 4. ἐπεὰν ὦν ἀπίκωνται πλέοντες ἐς τὴν Βαβυλῶνα καὶ διαθέωνται τὸν φόρτον, νομέας μὲν τοῦ πλοίου καὶ τὴν καλάμην πᾶσαν ἀπ' ὧν ἐκήρυξαν, τὰς δὲ διφθέρας ἐπισάξαντες ἐπὶ τοὺς ὄνους ἀπελαύνουσι ἐς τοὺς Ἀρμενίους. 5. ἀνὰ τὸν ποταμὸν γὰρ δὴ οὐκ οἷά τέ ἐστι πλέειν οὐδενὶ τρόπῳ ὑπὸ τάχεος τοῦ ποταμοῦ· διὰ γὰρ ταῦτα καὶ οὐκ ἐκ ξύλων ποιεῦνται τὰ πλοῖα ἀλλ' ἐκ διφθερέων. ἐπεὰν δὲ τοὺς ὄνους ἐλαύνοντες ἀπίκωνται ὀπίσω ἐς τοὺς Ἀρμενίους, ἄλλα τρόπῳ τῷ αὐτῷ ποιεῦνται πλοῖα.

195, 1. τὰ μὲν δὴ πλοῖα αὐτοῖσί ἐστι τοιαῦτα, ἐσθῆτι δὲ

27. πεπαίνῃ τε : πεπαίνηται D^2 | ἐσδύνων : ἐνδύνων Ath. 29. δὴ : om. AB | ὄλονθοι : ὄλυνθοι D καθάπερ οἱ ὄλον- Ath.
194, 1. θωῦμα : θῶμα B edd. 4. τοῖσι : om. D secl. Le 5. ἰτέης : εἰτέης Hu 7. πρῴρην : -αν Co 10-1. φοινικηίους : φοινικηίου Le 16. ζὼς ἔνεστι D^2 : ζωὸς AB ζώο ἐστιν Π^{18} ζῶν D^1 (Rosén p. 211) | πλεῦνες : πλέονες Le

frutto di quelle che i Greci chiamano maschie, affinché il cinipe, penetrando nel dattero, lo faccia maturare e il frutto della palma non cada: infatti, le palme maschie portano cinipi nel loro frutto, come i sicomori.

194, 1. Parlerò subito di quella che per me, tra tutte, è la meraviglia più grande del paese, dopo la città. Le loro barche, <
che percorrono il fiume fino a Babilonia, sono circolari e tutte di cuoio. 2. Presso gli Armeni, infatti, tagliati rami di salice, quelli che vivono a monte dell'Assiria ne fanno le ossature. Intorno a queste distendono all'esterno coperture di pelli, come fosse una carena, senza distinguere la poppa e senza rastremare la prua; ma, dopo averlo fatta rotonda come uno scudo, e aver riempito tutta questa barca di paglia, la lasciano andare lungo il fiume, colma di carico; trasportano soprattutto recipienti pieni di vino di palma. 3. È governata da due remi e da due uomini che stanno diritti in piedi; uno tira il remo in dentro, l'altro lo spinge in fuori. Di queste barche, ne fanno di molto grandi e di più piccole; le grandi contengono un carico fino a cinquemila talenti. In ogni barca c'è un asino vivo, in quelle più grandi di più. 4. Quando dunque navigando giungono a Babilonia e si sono disfatti del carico, vendono all'incanto i legni della barca e tutta la paglia; quindi, caricate le pelli sugli asini, tornano in Armenia. 5. Infatti, a causa della velocità della corrente, non è possibile, in alcun modo, risalire il fiume navigando; appunto per questo non fanno le barche di legno, ma di cuoio. Quando giungono indietro in Armenia guidando gli asini, si fanno altre barche, nella stessa maniera.

195, 1. Le loro barche sono dunque così; quanto all'abito

194, 19-20. Cf. Poll. VII 186
195, 1-8. Cf. Strab. XVI 1,20

τοιῇδε χρέωνται, κιθῶνι ποδηνεκέϊ λινέῳ· καὶ ἐπὶ τοῦτον ἄλλον εἰρίνεον κιθῶνα ἐπενδύνει καὶ χλανίδιον λευκὸν περιβαλλόμενος, ὑποδήματα ἔχων ἐπιχώρια, παραπλήσια τῇσι Βοιωτίῃσι ἐμβάσι. κομῶντες δὲ τὰς κεφαλὰς μίτρῃσι ἀναδέονται, μεμυρισμένοι πᾶν τὸ σῶμα. 2. σφρηγῖδα δὲ ἕκαστος ἔχει καὶ σκῆπτρον χειροποίητον· ἐπ' ἑκάστῳ δὲ σκήπτρῳ ἔπεστι πεποιημένον ἢ μῆλον ἢ ῥόδον ἢ κρίνον ἢ αἰετὸς ἢ ἄλλο τι· ἄνευ γὰρ ἐπισήμου οὔ σφι νόμος ἐστὶ ἔχειν σκῆπτρον. αὕτη μὲν δή σφι ἄρτησις περὶ τὸ σῶμά ἐστι, νόμοι δὲ αὐτοῖσι οἵδε κατεστέασι·

196, 1. ὁ μὲν σοφώτατος ὅδε κατὰ γνώμην τὴν ἡμετέρην, τῷ καὶ Ἰλλυριῶν Ἐνετοὺς πυνθάνομαι χρῆσθαι. κατὰ κώμας ἑκάστας ἅπαξ τοῦ ἔτεος ἑκάστου ἐποιέετο τάδε. ὡς ἂν αἱ παρθένοι γινοίατο γάμων ὡραῖαι, ταύτας ὅκως συναγάγοιεν πάσας, ἐς ἓν χωρίον ἐσάγεσκον ἁλέας, πέριξ δὲ αὐτὰς ἵστατο ὅμιλος ἀνδρῶν. 2. ἀνιστὰς δὲ κατὰ μίαν ἑκάστην κῆρυξ πωλέεσκε, πρῶτα μὲν τὴν εὐειδεστάτην ἐκ πασέων, μετὰ δέ, ὅκως αὕτη εὐροῦσα χρυσίον πολλὸν πρηθείη, ἄλλην ἀνεκήρυσσε ἣ μετ' ἐκείνην ἔσκε εὐειδεστάτη. ἐπωλέοντο δὲ ἐπὶ συνοικήσει. ὅσοι μὲν δὴ ἔσκον εὐδαίμονες τῶν Βαβυλωνίων ἐπίγαμοι, ὑπερβάλλοντες ἀλλήλους ἐξωνέοντο τὰς καλλιστευούσας· ὅσοι δὲ τοῦ δήμου ἔσκον ἐπίγαμοι, οὗτοι δὲ εἶδεος μὲν οὐδὲν ἐδέοντο χρηστοῦ, οἱ δ' ἂν χρήματά τε καὶ αἰσχίονας παρθένους ἐλάμβανον. 3. ὡς γὰρ δὴ διεξέλθοι ὁ κῆρυξ πωλέων τὰς εὐειδεστάτας τῶν παρθένων, ἀνίστη ἂν τὴν ἀμορφεστάτην ἢ εἴ τις αὐτέων ἔμπηρος ἦν, καὶ ταύτην ἀνεκήρυσσε, ὅστις θέλοι ἐλάχιστον χρυσίον λαβὼν συνοικέειν αὐτῇ, ἐς ὃ τῷ τὸ ἐλάχιστον ὑπισταμένῳ προσέκειτο· τὸ δὲ ἂν χρυσίον ἐγίνετο ἀπὸ τῶν εὐειδέων παρθένων, καὶ οὕτως αἱ εὔμορφοι τὰς ἀμόρφους καὶ ἐμπή-

195, 3. περιβαλλόμενος : περιβαλλόμενοι D περιβάλλεται prop. Richards 10. οἵδε Π^{14} edd. : ὧδε codd.
196, 2. χρῆσθαι : χρᾶσθαι edd. 3. ὡς ἂν αἱ : ὅσαι αἰεὶ St Le 5-6. ὅμιλος ἀνδρῶν : ἀνδρῶν ὅμ[ιλος Π^{14} (Linner, «Eranos» XXXIX 1941, 148) 8. χρυσίον πολλὸν Π^{14} Π^{15} : πολλὸν χρ. codd. 13. <τὰς> αἰσχίονας Co 14. διεξέλθοι Π^{14} : οἱ ἐξέλθοι codd. 18. τὸ δὲ ἂν : τὸ δὲ αὖ coni. G. Hermann τὸ δὴ δὲ Richards τὸ δὴ ὧν Le

che usano, è un chitone di lino lungo fino ai piedi; sopra indossano un altro chitone di lana, e avvolgono intorno un mantelletto bianco; hanno calzari del loro paese, simili alle *embades* dei Beoti. Portano i capelli lunghi e li legano con mitre, dopo essersi profumati tutto il corpo. 2. Ciascuno ha un sigillo e un bastone lavorato; su ciascun bastone è raffigurata una mela o una rosa o un giglio o un'aquila o qualcos'altro; infatti, non sono soliti portare bastoni senza emblema. Questo è quanto portano indosso; questi sono gli usi in vigore presso di loro.

196, 1. Secondo la mia opinione il più saggio è il seguente che mi dicono sia in uso anche presso gli Eneti dell'Illiria. In ogni villaggio, una volta all'anno, si faceva così. Le ragazze, ormai mature per il matrimonio, le raccoglievano in un solo luogo perché stessero tutte insieme e intorno a loro si metteva la folla degli uomini. 2. Un banditore, facendole alzare una per volta, le vendeva, prima la più bella di tutte; poi, quando questa era stata venduta ottenendo un alto prezzo, ne vendeva un'altra all'incanto, la più bella dopo di lei. Erano vendute per essere sposate. Tutti i ricchi babilonesi in età di matrimonio, gareggiando tra di loro, comperavano le più belle; i popolani, in età di matrimonio, non cercavano affatto la bellezza, ma si prendevano il danaro e le ragazze più brutte. 3. Infatti, quando il banditore vendendo aveva passato in rassegna tutte le ragazze più belle, faceva alzare la più brutta o, se ce n'era, una storpia, e la metteva all'incanto per chi volesse sposarla prendendo una somma minima, finché la ragazza non era assegnata a chi facesse la richiesta più bassa. Il denaro proveniva dalle ragazze belle, e così le belle procuravano il marito alle brutte e alle storpie. Non era lecito

196, 10-1. ὅσοι-καλλιστευούσας Lex. Vindob. 61 Nauck. Cf. Strab. XVI 1,20 19-20. καὶ-ἐξεδίδοσαν Lex. Vindob. 63 Nauck

ρους ἐξεδίδοσαν. ἐκδοῦναι δὲ τὴν ἑωυτοῦ θυγατέρα ὅτεῳ βούλοιτο ἕκαστος οὐκ ἐξῆν οὐδὲ ἄνευ ἐγγυητέω ἀπαγαγέσθαι τὴν παρθένον πριάμενον, ἀλλ' ἐγγυητὰς χρῆν καταστήσαντα ἢ μὴν συνοικήσειν αὐτῇ, οὕτω ἀπάγεσθαι· 4. εἰ δὲ μὴ συμφεροίατο, ἀποφέρειν τὸ χρυσίον ἔκειτο νόμος. ἐξῆν δὲ καὶ ἐξ ἄλλης ἐλθόντα κώμης τὸν βουλόμενον ὠνέεσθαι. 5. ὁ μέν νυν κάλλιστος νόμος οὗτός σφιν ἦν, οὐ μέντοι νῦν γε διετέλεε ἐών, ἄλλο δέ τι ἐξευρήκασι νεωστὶ γενέσθαι ἵνα μὴ ἀδικοῖεν αὐτὰς μηδ' εἰς ἑτέραν πόλιν ἀνάγωσι. ἐπείτε γὰρ ἁλόντες ἐκακώθησαν καὶ οἰκοφθορήθησαν, πᾶς τις τοῦ δήμου βίου σπανίζων καταπορνεύει τὰ θήλεα τέκνα.

197. δεύτερος δὲ σοφίῃ ὅδε ἄλλος σφι νόμος κατεστήκεε. τοὺς κάμνοντας ἐς τὴν ἀγορὴν ἐκφέρουσι· οὐ γὰρ δὴ χρέωνται ἰητροῖσι. προσιόντες ὦν πρὸς τὸν κάμνοντα συμβουλεύουσι περὶ τῆς νούσου, εἴ τις καὶ αὐτὸς τοιοῦτον ἔπαθε ὁκοῖον ἂν ἔχῃ ὁ κάμνων ἢ ἄλλον εἶδε παθόντα· ταῦτα προσιόντες συμβουλεύουσι καὶ παραινέουσι ἄσσα αὐτὸς ποιήσας ἐξέφυγε ὁμοίην νοῦσον ἢ ἄλλον εἶδε ἐκφυγόντα. σιγῇ δὲ παρεξελθεῖν τὸν κάμνοντα οὔ σφι ἔξεστι, πρὶν ἂν ἐπείρηται ἥντινα νοῦσον ἔχει.

198. ταφαὶ δέ σφι ἐν μέλιτι, θρῆνοι δὲ παραπλήσιοι τοῖσι ἐν Αἰγύπτῳ. ὁσάκις δ' ἂν μιχθῇ γυναικὶ τῇ ἑωυτοῦ ἀνὴρ Βαβυλώνιος, περὶ θυμίημα καταγιζόμενον ἵζει, ἑτέρωθι δὲ ἡ γυνὴ τὠυτὸ τοῦτο ποιέει. ὄρθρου δὲ γενομένου λοῦνται καὶ ἀμφότεροι· ἄγγεος γὰρ οὐδενὸς ἅψονται πρὶν ἂν λούσωνται. ταὐτὰ δὲ ταῦτα καὶ Ἀράβιοι ποιεῦσι.

199, 1. ὁ δὲ δὴ αἴσχιστος τῶν νόμων ἐστὶ τοῖσι Βαβυλωνίοισι ὅδε. δεῖ πᾶσαν γυναῖκα ἐπιχωρίην ἱζομένην ἐς ἱρὸν Ἀφρο-

20. ἐκδοῦναι ... θυγατέρα: om. D Valla 21. ἀπαγαγέσθαι: ἀπάγεσθαι AB 23. ἀπάγεσθαι Gronovius Hu: ἀνάγ- D ἂν ἄγ- AB 26. διετέλεε Π16 D: -τέλες(σ)ε AB διατελέει Co Le 27-8. ἵνα ... ἀνάγωσι secl. pl. (adn.) 28. ἀνάγωσι Π16: ἄγωνται codd. pl.
197, 1-205, 8. δεύτερος ... πύργους: om. D 2. ἐκφέρουσι Π16: ἐκφορέουσι AB Schaefer 5. ἔχῃ Π16: ἔχοι AB 7-8. τὸν κάμνοντα: secl. Hu
198, 2. μιχθῇ: μει- Hu 4. λοῦνται codd. (Rosén p. 120): λούονται Π16

che ciascuno desse la propria figlia a chi voleva, né portare via senza cauzione la ragazza comperata; ma bisognava offrire cauzioni impegnandosi a sposarla, e poi portarla via; 4. se non andavano d'accordo, era costume restituire il denaro. Era consentito che chi lo volesse venisse a comperare anche da un altro villaggio. 5. Questa dunque era la loro legge più bella, ma ora non è più in uso; di recente hanno escogitato altro, perché alle ragazze non sia fatta ingiustizia e non siano condotte in un'altra città. Da quando, sconfitti, sono stati gettati nei mali e nella rovina, ogni popolano, che manca dei mezzi di sussistenza, prostituisce le figlie femmine.

197. Quest'altra legge, seconda in saggezza, vige tra di loro. Portano i malati nella piazza del mercato; infatti, non usano medici. Accostandosi dunque al malato, lo consigliano sulla malattia, se qualcuno ha avuto di persona la stessa malattia che ha il malato o se sa di un altro che l'ha avuta; facendosi avanti, danno questi consigli, e raccomandano tutto quanto hanno fatto per scampare da un male simile, essi stessi o qualcun altro che sanno essere scampato. Non è permesso oltrepassare il malato senza dir nulla, prima di aver chiesto che malattia abbia.

198. I morti sono messi nel miele, i loro lamenti funebri sono simili a quelli in Egitto. Ogni volta che un babilonese si congiunge con la propria moglie, siede presso un incensiere acceso, e la donna dall'altra parte fa lo stesso. Venuta l'alba, si lavano entrambi; infatti, non toccano nessun recipiente prima di essersi lavati. Lo stesso fanno gli Arabi.

199, 1. La più vergognosa di tutte le leggi babilonesi è la seguente: bisogna che ogni donna di quel paese, una volta nella vi-

197, 2-7. Cf. Strab. XVI 1,20
198, 1-2. Cf. Strab. XVI 1,20
199, 2 sq. Cf. Strab. ibid.
7-8. σιγῇ-κάμνοντα Lex. Vindob. 145 Nauck
2-5. Cf. ibid.

δίτης ἅπαξ ἐν τῇ ζόῃ μιχθῆναι ἀνδρὶ ξείνῳ. πολλαὶ δὲ καὶ οὐκ ἀξιεύμεναι ἀναμίσγεσθαι τῇσι ἄλλῃσι οἷα πλούτῳ ὑπερφρονέουσαι, ἐπὶ ζευγέων ἐν καμάρῃσι ἐλάσασαι πρὸς τὸ ἱρὸν ἑστᾶσι, θεραπηίη δέ σφι ὄπισθεν ἕπεται πολλή. 2. αἱ δὲ πλεῦνες ποιεῦσι ὧδε· ἐν τεμένεϊ Ἀφροδίτης κατέαται στέφανον περὶ τῇσι κεφαλῇσι ἔχουσαι θώμιγγος πολλαὶ γυναῖκες· αἱ μὲν γὰρ προσέρχονται, αἱ δὲ ἀπέρχονται. σχοινοτενέες δὲ διέξοδοι πάντα τρόπον ὁδῶν ἔχουσι διὰ τῶν γυναικῶν, δι' ὧν οἱ ξεῖνοι διεξιόντες ἐκλέγονται. 3. ἔνθα ἐπεὰν ἵζηται γυνή, οὐ πρότερον ἀπαλλάσσεται ἐς τὰ οἰκία ἤ τίς οἱ ξείνων ἀργύριον ἐμβαλὼν ἐς τὰ γούνατα μιχθῇ ἔξω τοῦ ἱροῦ. ἐμβαλόντα δὲ δεῖ εἰπεῖν τοσόνδε· «ἐπικαλέω τοι τὴν θεὸν Μύλιττα». Μύλιττα δὲ καλέουσι τὴν Ἀφροδίτην Ἀσσύριοι. 4. τὸ δὲ ἀργύριον μέγαθός ἐστι ὅσον ὦν· οὐ γὰρ μὴ ἀπώσηται· οὐ γάρ οἱ θέμις ἐστί· γίνεται γὰρ ἱρὸν τοῦτο τὸ ἀργύριον. τῷ δὲ πρώτῳ ἐμβαλόντι ἕπεται οὐδὲ ἀποδοκιμᾷ οὐδένα. ἐπεὰν δὲ μειχθῇ, ἀποσιωσαμένη τῇ θεῷ ἀπαλλάσσεται ἐς τὰ οἰκία, καὶ τὠπὸ τούτου οὐκ οὕτω μέγα τί οἱ δώσεις ὥς μιν λάμψεαι. 5. ὅσαι μέν νυν εἰδεός τε ἐπαμμέναι εἰσὶ καὶ μεγάθεος, ταχὺ ἀπαλλάσσονται, ὅσαι δὲ ἄμορφοι αὐτέων εἰσί, χρόνον πολλὸν προσμένουσι οὐ δυνάμεναι τὸν νόμον ἐκπλῆσαι· καὶ γὰρ τριέτεα καὶ τετραέτεα μετεξέτεραι χρόνον μένουσι. ἐνιαχῇ δὲ καὶ τῆς Κύπρου ἐστὶ παραπλήσιος τούτῳ νόμος.

200. νόμοι μὲν δὴ τοῖσι Βαβυλωνίοισι οὗτοι κατεστᾶσι, εἰσὶ δὲ αὐτῶν πατριαὶ τρεῖς αἳ οὐδὲν ἄλλο σιτέονται εἰ μὴ ἰχθῦς μοῦνον, τοὺς ἐπείτε ἂν θηρεύσαντες αὐήνωσι πρὸς ἥλιον, ποιεῦσι τάδε· ἐσβάλλουσι ἐς ὅλμον καὶ λεήναντες ὑπέροισι σῶσι διὰ σινδόνος· καὶ ὃς μὲν ἂν βούληται αὐτῶν ἄτε μᾶζαν μαξάμενος ἔχει, ὁ δὲ ἄρτου τρόπον ὀπτήσας.

199, 3. μιχθῆναι : μει- Hu 4. ἀξιεύμεναι : -ιού- Le 5. ἐπὶ ζευγέων : del. Powell 6. πλεῦνες : πλέονες Le 10. ὁδῶν : del. Schweighäuser secl. Le δι' ὧν Bekker ὁδὸν Eltz 13. μιχθῇ : μει- Π^{16} Hu | ἔξω : ἔσω Le
200, 4. ἐσβάλλουσι ἐς ὅλμον : ἐς ὅλμον ἐσβάλλου]σι Π^{14} Pasquali p. 315 6. ἔχει : ἔδει edd.

tà, stando nel tempio di Afrodite, si congiunga con uno sconosciuto. Molte, che non si degnano di mescolarsi alle altre poiché sono orgogliose per la loro ricchezza, recatesi al tempio su carri coperti da baldacchini, si mettono là, e le seguono dietro numerosi servi. 2. La maggior parte invece fa così; si siedono nel santuario di Afrodite con una corona di corda intorno alla testa; alcune vanno, altre vengono; tra le donne si aprono passaggi diritti per ogni verso, percorrendo i quali i forestieri scelgono. 3. Quando una donna è seduta là, non torna a casa prima che uno straniero le abbia gettato in grembo denaro e si sia unito a lei fuori dal tempio. Mentre getta il denaro, deve dire così: «Ti chiamo in nome della dea Mylitta». Gli Assiri chiamano Mylitta Afrodite. 4. La quantità del denaro è quella che è; infatti non sarà respinto; la donna non ne ha diritto: quel denaro diviene sacro. Segue il primo che lo getta, e non respinge nessuno. Dopo essersi congiunta, torna a casa, libera verso la dea, e mai più potrai darle tanto da riuscire ad averla. 5. Quelle che sono dotate di bellezza e di prestanza, si sbrigano presto; le brutte, invece, attendono molto tempo, non potendo adempiere alla prescrizione: alcune attendono anche tre o quattro anni. Un uso simile a questo esiste anche da qualche parte di Cipro.

200. Le usanze stabilite tra i Babilonesi sono queste. Esistono poi tre loro fratrie che non mangiano altro se non pesce; dopo averlo preso e seccato al sole, fanno così: lo mettono in un mortaio, lo triturano con pestelli e lo passano attraverso un telo. Chi vuole lo mangia avendo impastato una focaccia, altri cotto come il pane.

200, 1-3. Cf. Strab. ibid. 5. Cf. Etym. Magn. σήθω

201. ὡς δὲ τῷ Κύρῳ καὶ τοῦτο τὸ ἔθνος κατέργαστο, ἐπεθύμησε Μασσαγέτας ὑπ' ἑωυτῷ ποιήσασθαι. τὸ δὲ ἔθνος τοῦτο καὶ μέγα λέγεται εἶναι καὶ ἄλκιμον, οἰκημένον δὲ πρὸς ἠῶ τε καὶ ἡλίου ἀνατολάς, πέρην τοῦ Ἀράξεω ποταμοῦ, ἀντίον δὲ Ἰσσηδόνων ἀνδρῶν. εἰσὶ δὲ οἵτινες καὶ Σκυθικὸν λέγουσι τοῦτο τὸ ἔθνος εἶναι.

202, 1. ὁ δὲ Ἀράξης λέγεται καὶ μέζων καὶ ἐλάσσων εἶναι τοῦ Ἴστρου. νήσους δὲ ἐν αὐτῷ Λέσβῳ μεγάθεα παραπλησίας συχνάς φασι εἶναι, ἐν δὲ αὐτῇσι ἀνθρώπους οἳ σιτέονται μὲν ῥίζας τὸ θέρος ὀρύσσοντες παντοίας, καρποὺς δὲ ἀπὸ δενδρέων ἐξευρημένους σφι ἐς φορβὴν κατατίθεσθαι ὡραίους καὶ τούτους σιτέεσθαι τὴν χειμερινήν· 2. ἄλλα δέ σφι ἐξευρῆσθαι δένδρεα καρποὺς τοιούσδε τινὰς φέροντα, τοὺς ἐπείτε ἂν ἐς τὠυτὸ συνέλθωσι κατὰ ἴλας καὶ πῦρ ἀνακαύσωνται κύκλῳ περιιζομένους ἐπιβάλλειν ἐπὶ τὸ πῦρ, ὀσφραινομένους δὲ καταγιζομένου τοῦ καρποῦ τοῦ ἐπιβαλλομένου μεθύσκεσθαι τῇ ὀδμῇ κατά περ Ἕλληνας τῷ οἴνῳ, πλεῦνος δὲ ἐπιβαλλομένου τοῦ καρποῦ μᾶλλον μεθύσκεσθαι, ἐς ὃ ἐς ὄρχησίν τε ἀνίστασθαι καὶ ἐς ἀοιδὴν ἀπικνέεσθαι. τούτων μὲν αὖτη λέγεται δίαιτα εἶναι. 3. ὁ δὲ Ἀράξης ποταμὸς ῥέει μὲν ἐκ Ματιηνῶν, ὅθεν περ ὁ Γύνδης, τὸν ἐς τὰς διώρυχας τὰς ἑξήκοντά τε καὶ τριηκοσίας διέλαβε ὁ Κῦρος, στόμασι δὲ ἐξερεύγεται τεσσεράκοντα, τῶν τὰ πάντα πλὴν ἑνὸς ἐς ἕλεά τε καὶ τενάγεα ἐκδιδοῖ, ἐν τοῖσι ἀνθρώπους κατοικῆσθαι λέγουσι ἰχθῦς ὠμοὺς σιτεομένους, ἐσθῆτι δὲ νομίζοντας χρᾶσθαι φωκέων δέρμασι. 4. τὸ δὲ ἓν τῶν στομάτων τοῦ Ἀράξεω ῥέει διὰ καθαροῦ ἐς τὴν Κασπίην θάλασσαν. ἡ δὲ Κασπίη θάλασσά ἐστι ἐπ' ἑωυτῆς, οὐ συμμίσγουσα τῇ ἑτέρῃ θαλάσσῃ. τὴν μὲν γὰρ Ἕλληνες ναυτίλλονται πᾶσα καὶ ἡ ἔξω στηλέων θάλασσα ἡ Ἀτλαντὶς καλεομένη καὶ ἡ Ἐρυθρὴ μία ἐοῦσα τυγχάνει.

203, 1. ἡ δὲ Κασπίη ἐστὶ ἑτέρη ἐπ' ἑωυτῆς, ἐοῦσα μῆκος μὲν

202, 1. ἐλάσσων : μάσσων coni. Co <Ἡρακλείων> στηλέων add. St edd. 11. πλεῦνος : πλέονος Le 23. ἔξω 24. ἐοῦσα τυγχάνει : τ. ἐ. Π[14] Aldus

201. Quando Ciro ebbe sottomesso anche questo popolo, desiderò rendere sudditi i Massageti. Si dice che i Massageti siano un popolo grande e valoroso, che abita verso l'aurora e il sol levante, al di là del fiume Arasse, di fronte agli Issedoni. Alcuni dicono anche che questo popolo sia scitico.

202, 1. Si dice che l'Arasse sia più grande o anche più piccolo dell'Istro. Dicono che ci sono molte isole simili per grandezza a Lesbo, e che su queste isole ci sono uomini che in estate si cibano scavando radici di ogni sorta, mentre ripongono come provviste i frutti maturi che trovano sugli alberi e se ne nutrono d'inverno. 2. Hanno trovato un altro tipo di alberi che producono frutti tali che essi, quando si sono raccolti in gruppi e hanno acceso un fuoco, sedendo intorno, gettano sul fuoco; annusando il frutto gettato che arde, si inebriano per l'odore, come fanno i Greci con il vino; gettando ancora più frutti, si inebriano di più, finché si alzano per danzare e arrivano al canto. Si dice che questo sia il loro genere di vita. 3. Il fiume Arasse scorre dal paese dei Matieni, da cui scorre anche il Gyndes, quello che fu diviso da Ciro in trecentosessanta canali, e sfocia con quaranta bocche che finiscono tutte, tranne una, in stagni e pantani, dove si racconta che abitano uomini i quali si nutrono di pesci crudi e come abito sono soliti servirsi di pelli di foca. 4. Una sola delle foci dell'Arasse sbocca nel mar Caspio, attraverso terreni aperti. Il mar Caspio fa parte a sé, non mescolandosi con un altro mare. Infatti, tutto il mare che i Greci navigano e il mare chiamato Atlantico, fuori dalle colonne, e il mare Eritreo sono tutti un solo mare.

203, 1. Il Caspio invece è un altro mare, a sé, lungo per chi

202, 13-20. ὁ δὲ 'Αράξης-θάλασσαν Eust. *Dion. Perieg.* 739. Cf. Strab. XI 14,13
20-2. ἡ δὲ-θαλάσσῃ Eust. ibid. 48
203, 1-3. ἡ δὲ-ἡμερέων Eust. *Dion. Perieg.* 721

πλόου εἰρεσίῃ χρεωμένῳ πεντεκαίδεκα ἡμερέων, εὖρος δέ, τῇ εὐρυτάτη ἐστὶ αὐτὴ ἑωυτῆς, ὀκτὼ ἡμερέων. καὶ τὰ μὲν πρὸς τὴν ἑσπέρην φέροντα τῆς θαλάσσης ταύτης ὁ Καύκασος παρατείνει, ἐὸν ὀρέων καὶ πλήθεϊ μέγιστον καὶ μεγάθεϊ ὑψηλότατον. ἔθνεα δὲ ἀνθρώπων πολλὰ καὶ παντοῖα ἐν ἑωυτῷ ἔχει ὁ Καύκασος, τὰ πολλὰ πάντα ἀπ' ὕλης ἀγρίης ζώοντα. 2. ἐν τοῖσι καὶ δένδρεα φύλλα τοιῆσδε ἰδέης παρεχόμενα εἶναι λέγεται, τὰ τρίβοντάς τε καὶ παραμίσγοντας ὕδωρ ζῷα ἑωυτοῖσι ἐς τὴν ἐσθῆτα ἐγγράφειν· τὰ δὲ ζῷα οὐκ ἐκπλύνεσθαι, ἀλλὰ συγκαταγηράσκειν τῷ ἄλλῳ εἰρίῳ κατά περ ἐνυφανθέντα ἀρχήν. μίξιν δὲ τούτων τῶν ἀνθρώπων εἶναι ἐμφανέα κατά περ τοῖσι προβάτοισι.

204, 1. τὰ μὲν δὴ πρὸς ἑσπέρην τῆς θαλάσσης ταύτης τῆς Κασπίης καλεομένης ὁ Καύκασος ἀπέργει, τὰ δὲ πρὸς ἠῶ τε καὶ ἥλιον ἀνατέλλοντα πεδίον ἐκδέκεται πλῆθος ἄπειρον ἐς ἄποψιν. τοῦ ὦν δὴ πεδίου τοῦ μεγάλου οὐκ ἐλαχίστην μοίρην μετέχουσι οἱ Μασσαγέται, ἐπ' οὓς ὁ Κῦρος ἔσχε προθυμίην στρατεύσασθαι· 2. πολλά τε γάρ μιν καὶ μεγάλα τὰ ἐπαείροντα καὶ ἐποτρύνοντα ἦν, πρῶτον μὲν ἡ γένεσις, τὸ δοκέειν πλέον τι εἶναι ἀνθρώπου, δεύτερα δὲ ἡ εὐτυχίη ἡ κατὰ τοὺς πολέμους γενομένη· ὅκῃ γὰρ ἰθύσειε στρατεύεσθαι Κῦρος, ἀμήχανον ἦν ἐκεῖνο τὸ ἔθνος διαφυγέειν.

205, 1. ἦν δὲ τοῦ ἀνδρὸς ἀποθανόντος γυνὴ τῶν Μασσαγετέων βασίλεια· Τόμυρίς οἱ ἦν οὔνομα. ταύτην πέμπων ὁ Κῦρος ἐμνᾶτο, τῷ λόγῳ θέλων γυναῖκα ἣν ἔχειν. ἡ δὲ Τόμυρις, συνιεῖσα οὐκ αὐτήν μιν μνώμενον ἀλλὰ τὴν Μασσαγετέων βασιληίην, ἀπείπατο τὴν πρόσοδον. 2. Κῦρος δὲ μετὰ τοῦτο, ὡς οἱ δόλῳ οὐ προεχώρεε, ἐλάσας ἐπὶ τὸν Ἀράξεα ἐποιέετο ἐκ τοῦ ἐμφανέος ἐπὶ τοὺς Μασσαγέτας στρατηίην, γεφύρας τε ζευγνύων

203, 4. Καύκασος AB: -ασις Snell Weber Le 7. Καύκασος: Καύκασις Π[14] Le 12. μίξιν: μεῖ- Hu
204, 2. Καύκασος: -ις Le 4. <τούτου> τοῦ μεγάλου add. Herold edd. | μοίρην: μοῖραν edd. 10. διαφυγέειν: -εῖν edd.
205, 3. ἦν: ἦν Rosén pp. 115, 189 μιν Co Le 7. στρατηίην: στρατιάν Suid. μνωμένη et Τόμυρις[A,V,M]

va a remi quindici giorni di navigazione, largo otto giorni nel punto di massima larghezza. Le parti di questo mare verso occidente le fiancheggia il Caucaso, che di tutti i monti è il maggiore per vastità e il più alto in grandezza. Il Caucaso contiene in sé molti e diversi popoli di uomini, che per lo più vivono tutti solo di frutti selvatici. 2. Si racconta che esistono presso di loro alberi che producono foglie di una specie particolare; le tritano e le mescolano con acqua per dipingersi sui vestiti figure di animali. Queste figure non stingono, ma si consumano con il resto della lana come se fossero state intessute fin dall'inizio. Questi popoli si accoppiano in pubblico, come le bestie.

204, 1. Il Caucaso, dunque, chiude le parti occidentali di questo mare chiamato Caspio; quelle verso l'aurora e il sorgere del sole proseguono in una pianura che si estende a perdita d'occhio. Una parte di questa grande pianura, e non la più piccola, la occupano i Massageti, contro cui Ciro aveva desiderio di muovere guerra. 2. Molte e grandi, infatti, erano le ragioni che lo esaltavano e lo spingevano: in primo luogo la sua origine, il credersi superiore a un essere umano; in secondo luogo la fortuna, sopravvenuta in tutte le guerre; infatti, dovunque Ciro portasse guerra, per quel popolo non c'era possibilità di sfuggire.

205, 1. Morto il marito, era regina dei Massageti una donna; si chiamava Tomyris. Mandando ambasciatori, Ciro aspirava alle nozze, volendo a parole prenderla in moglie. Tomyris, comprendendo che egli non aspirava alla sua persona, ma al regno dei Massageti, gli intimò di non presentarsi. 2. Allora Ciro, poiché non gli riusciva l'inganno, marciando verso l'Arasse, mosse apertamente in guerra contro i Massageti; costruì ponti sul

204, 4. Cf. Poll. II 58
205, 5-7. ὡς-στρατηίην Suid. Τόμυρις. Cf. ibid. μνωμένη

ἐπὶ τοῦ ποταμοῦ διάβασιν τῷ στρατῷ καὶ πύργους ἐπὶ πλοίων τῶν διαπορθμευόντων τὸν ποταμὸν οἰκοδομεόμενος.

206, 1. ἔχοντι δέ οἱ τοῦτον τὸν πόνον πέμψασα ἡ Τόμυρις κήρυκα ἔλεγε τάδε· «ὦ βασιλεῦ Μήδων, παῦσαι σπεύδων τὰ σπεύδεις· οὐ γὰρ ἂν εἰδείης εἴ τοι ἐς καιρὸν ἔσται ταῦτα τελεόμενα· παυσάμενος δὲ βασίλευε τῶν σεωυτοῦ καὶ ἡμέας ἀνέχευ ὁρέων ἄρχοντας τῶν περ ἄρχομεν. 2. οὐκ ὧν ἐθελήσεις ὑποθήκῃσι τῇσίδε χρῆσθαι, ἀλλὰ πάντως μᾶλλον ἢ δι' ἡσυχίης εἶναι· σὺ δὲ εἰ μεγάλως προθυμέαι Μασσαγετέων πειρηθῆναι, φέρε, μόχθον μὲν τὸν ἔχεις ζευγνὺς τὸν ποταμὸν ἄφες, σὺ δὲ ἡμέων ἀναχωρησάντων ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ τριῶν ἡμερέων ὁδὸν διάβαινε ἐς τὴν ἡμετέρην. 3. εἰ δ' ἡμέας βούλεαι ἐσδέξασθαι μᾶλλον ἐς τὴν ὑμετέρην, σὺ τὠυτὸ τοῦτο ποίεε». ταῦτα δὲ ἀκούσας ὁ Κῦρος συνεκάλεσε Περσέων τοὺς πρώτους, συναγείρας δὲ τούτους ἐς μέσον σφι προετίθεε τὸ πρῆγμα, συμβουλευόμενος ὁκότερα ποιέῃ. τῶν δὲ κατὰ τὠυτὸ αἱ γνῶμαι συνεξέπιπτον κελευόντων ἐσδέκεσθαι Τόμυρίν τε καὶ τὸν στρατὸν αὐτῆς ἐς τὴν χώρην.

207, 1. παρεὼν δὲ καὶ μεμφόμενος τὴν γνώμην ταύτην Κροῖσος ὁ Λυδὸς ἀπεδείκνυτο ἐναντίην τῇ προκειμένῃ γνώμῃ, λέγων τάδε· «ὦ βασιλεῦ, εἶπον μὲν καὶ πρότερόν τοι ὅτι ἐπεί με Ζεὺς ἔδωκέ τοι, τὸ ἂν ὁρῶ σφάλμα ἐὸν οἴκῳ σῷ, κατὰ δύναμιν ἀποτρέψειν. τὰ δέ μοι παθήματα ἐόντα ἀχάριτα μαθήματα γέγονε. 2. εἰ μὲν ἀθάνατος δοκέεις εἶναι καὶ στρατιῆς τοιαύτης ἄρχειν, οὐδὲν ἂν εἴη πρῆγμα γνώμας ἐμὲ σοὶ ἀποφαίνεσθαι· εἰ δ' ἔγνωκας ὅτι ἄνθρωπος καὶ σὺ εἷς καὶ ἑτέρων τοιῶνδε ἄρχεις, ἐκεῖνο πρῶτον μάθε ὡς κύκλος τῶν ἀνθρωπηίων ἐστὶ πρηγμάτων, περιφερόμενος δὲ οὐκ ἐᾷ αἰεὶ τοὺς αὐτοὺς εὐτυχέειν. 3. ἤδη ὧν ἔχω γνώμην περὶ τοῦ προκειμένου πρήγματος τὰ ἔμπαλιν ἢ οὗτοι. εἰ γὰρ ἐθελήσομεν ἐσδέξασθαι

206, 4. ἀνέχευ: -χεο Le 6. χρῆσθαι: χρᾶσθαι edd. 14. ποιέῃ: ποιέει D -ιῇ Le
207, 3. ὅτι: om. Aldus secl. Hu

fiume per il passaggio dell'esercito e innalzò torri sulle barche che dovevano attraversare il fiume.

206, 1. Mentre era occupato in queste imprese, Tomyris, avendogli mandato un araldo, diceva così: «O re dei Medi, smetti di affannarti come ti affanni; infatti, non puoi sapere se tutto questo per te si compirà a buon fine; smetti e regna sulle tue terre e sopporta di vederci regnare su quelle in cui regniamo. 2. Tu, certo, non vorrai seguire questi consigli, ma preferirai qualsiasi cosa anziché startene in pace; se dunque hai gran desiderio di saggiare i Massageti, orsù, abbandona questa fatica che hai, di aggiogare il fiume; essendoci noi ritirati a tre giorni di cammino dal fiume, passa nella nostra terra. 3. Se invece preferisci aspettarci nella tua, sii tu a fare altrettanto». Ciro, ascoltate queste parole, convocò i primi tra i Persiani e, avendoli radunati, pose in mezzo a loro il problema, prendendo consiglio su quali delle due cose fare. I loro pareri furono concordi, esortando a far venire nel paese Tomyris e il suo esercito.

207, 1. Ma Creso il lido, che era tra di loro e che biasimava questo parere, ne diede uno opposto a quello presentato, dicendo così: «O re, poiché Zeus mi ha dato a te, già in precedenza ti dissi che, secondo le mie forze avrei stornato la rovina che vedessi minacciare la tua casa. I miei casi, che furono penosi, sono stati ammaestramenti. 2. Se credi di essere immortale e di comandare un esercito che lo sia, non mette conto che io ti riveli i miei pareri. Se invece sai di essere un uomo e che sono uomini gli altri che comandi, in primo luogo apprendi questo: come ci sia un ciclo delle vicende umane, il quale volgendosi non permette che sempre gli stessi abbiano buona fortuna. 3. Sulla circostanza presente ho un parere opposto a quello di costoro. Se infatti vorremo ricevere i nemici nel paese, per te ci sarà questo

207, 9-11. ὡς κύκλος-εὐτυχέειν Stob. IV 41,54 Hense

τοὺς πολεμίους ἐς τὴν χώρην, ὅδε τοι ἐν αὐτῷ κίνδυνος ἔνι· ἐσσωθεὶς μὲν προσαπολλύεις πᾶσαν τὴν ἀρχήν· δῆλα γὰρ δὴ ὅτι νικῶντες Μασσαγέται οὐ τὸ ὀπίσω φεύξονται ἀλλ' ἐπ' ἀρχὰς τὰς σὰς ἐλῶσι. 4. νικῶν δὲ οὐ νικᾷς τοσοῦτον ὅσον εἰ διαβὰς ἐς τὴν ἐκείνων νικῶν Μασσαγέτας ἔποιο φεύγουσι· τὠυτὸ γὰρ ἀντιθήσω ἐκείνῳ, ὅτι νικήσας τοὺς ἀντιουμένους ἐλᾷς ἰθὺ τῆς ἀρχῆς τῆς Τομύριος. 5. χωρίς τε τοῦ ἀπηγημένου αἰσχρὸν καὶ οὐκ ἀνασχετὸν Κῦρόν γε τὸν Καμβύσεω γυναικὶ εἰξαντα ὑποχωρῆσαι τῆς χώρης. νῦν ὦν μοι δοκέει διαβάντας προελθεῖν ὅσον ἂν ἐκεῖνοι διεξίωσι, ἐνθεῦτεν δὲ τάδε ποιεῦντας πειρᾶσθαι ἐκείνων περιγενέσθαι. 6. ὡς γὰρ ἐγώ πυνθάνομαι, Μασσαγέται εἰσὶ ἀγαθῶν τε Περσικῶν ἄπειροι καὶ καλῶν μεγάλων ἀπαθέες. τούτοισι ὦν τοῖσι ἀνδράσι τῶν προβάτων ἀφειδέως πολλὰ κατακόψαντας καὶ σκευάσαντας προθεῖναι ἐν τῷ στρατοπέδῳ τῷ ἡμετέρῳ δαῖτα, πρὸς δὲ καὶ κρητῆρας ἀφειδέως οἴνου ἀκρήτου καὶ σιτία παντοῖα· 7. ποιήσαντας δὲ ταῦτα, ὑπολιπομένους τῆς στρατιῆς τὸ φλαυρότατον, τοὺς λοιποὺς αὖτις ἐξαναχωρέειν ἐπὶ τὸν ποταμόν. ἢν γὰρ ἐγὼ γνώμης μὴ ἁμάρτω, κεῖνοι ἰδόμενοι ἀγαθὰ πολλὰ τρέψονταί τε πρὸς αὐτὰ καὶ ἡμῖν τὸ ἐνθεῦτεν λείπεται ἀπόδεξις ἔργων μεγάλων».

208. γνῶμαι μὲν αὗται συνέστασαν, Κῦρος δὲ μετεὶς τὴν προτέρην γνώμην, τὴν Κροίσου δὲ ἑλόμενος προηγόρευε Τομύρι ἐξαναχωρέειν ὡς αὐτοῦ διαβησομένου ἐπ' ἐκείνην. ἡ μὲν δὴ ἐξανεχώρεε κατὰ ὑπέσχετο πρῶτα. Κῦρος δὲ Κροῖσον ἐς τὰς χεῖρας ἐσθεὶς τῷ ἑωυτοῦ παιδὶ Καμβύσῃ, τῷ περ τὴν βασιληίην ἐδίδου, καὶ πολλὰ ἐντειλάμενός οἱ τιμᾶν τε αὐτὸν καὶ εὖ ποιέειν, ἢν ἡ διάβασις ἡ ἐπὶ Μασσαγέτας μὴ ὀρθωθῇ, ταῦτα ἐντειλάμενος καὶ ἀποστείλας τούτους ἐς Πέρσας αὐτὸς διέβαινε τὸν ποταμὸν καὶ ὁ στρατὸς αὐτοῦ.

209, 1. ἐπείτε δὲ ἐπεραιώθη τὸν Ἀράξεα, νυκτὸς ἐπελθούσης

17. νικῶν Μασσαγέτας : del. Co 22. διεξίωσι : ὑπεξ- St edd. 23. περιγενέσθαι : -γίνεσθαι D Hu 24. καλῶν : κακῶν Herwerden Richards 26. ἀφειδέως : del. Co
209, 1. Ἀράξεα : Ἀράξην D Le

pericolo: sconfitto, perderai tutto l'impero; è chiaro infatti che i Massageti vincitori non fuggiranno indietro, ma avanzeranno contro i tuoi domini. 4. Se vinci, non vinci quanto vinceresti se, passato nella loro terra, tu da vincitore mettessi in fuga i Massageti. Infatti questo contrapporrò a quello: che, dopo aver vinto, incalzerai direttamente i nemici nei domini di Tomyris. 5. A parte quanto ho esposto, è vergognoso e non tollerabile che Ciro, figlio di Cambise, si ritiri e ceda terreno a una donna. Ritengo dunque che si debba passare il fiume e avanzare per quanto quelli si ritireranno, quindi cercare di vincerli, facendo così. 6. Come infatti so, i Massageti sono ignari delle ricchezze persiane, né mai hanno goduto di grandi agi. Per costoro facciamo dunque macellare e apprestare molte bestie, senza risparmio, e prepariamo un banchetto nel nostro accampamento, e inoltre senza risparmio crateri di vino puro e cibi di ogni tipo. 7. Fatto questo e lasciata la parte più debole dell'esercito, gli altri si ritraggano indietro, verso il fiume. Se non mi inganno, alla vista di tante cose buone, i nemici si getteranno su di esse, e a noi sarà dato modo di compiere grandi imprese».

208. I pareri, che si contrapponevano, erano questi. Ciro, abbandonato il primo e scelto quello di Creso, intimò a Tomyris di ritirarsi, perché egli sarebbe passato dalla sua parte. Tomyris si ritirò, come all'inizio aveva promesso. Ciro, dopo aver affidato Creso nelle mani di suo figlio Cambise, al quale aveva dato il regno, e dopo avergli molto raccomandato di onorarlo e di trattarlo bene se il passaggio contro i Massageti non fosse riuscito, dati questi ordini e avendoli rimandati in Persia, egli stesso e il suo esercito attraversarono il fiume. <

209, 1. Quando ebbe passato l'Arasse, venuta la notte, Ciro

28-9. ποιήσαντας-φλαυρότατον Suid. φλαυρότατον

εἶδε ὄψιν εὖδων ἐν τῶν Μασσαγετέων τῇ χώρῃ τοιήνδε· ἐδόκεε ὁ Κῦρος ἐν τῷ ὕπνῳ ὁρᾶν τῶν Ὑστάσπεος παίδων τὸν πρεσβύτατον ἔχοντα ἐπὶ τῶν ὤμων πτέρυγας καὶ τουτέων τῇ μὲν τὴν Ἀσίην, τῇ δὲ τὴν Εὐρώπην ἐπισκιάζειν. 2. Ὑστάσπεϊ δὲ τῷ Ἀρσάμεος, ἐόντι ἀνδρὶ Ἀχαιμενίδῃ, ἦν τῶν παίδων Δαρεῖος πρεσβύτατος, ἐὼν τότε ἡλικίην ἐς εἴκοσί κου μάλιστα ἔτεα, καὶ οὗτος κατελέλειπτο ἐν Πέρσῃσι· οὐ γὰρ εἶχέ κω ἡλικίην στρατεύεσθαι. 3. ἐπεὶ ὦν δὴ ἐξηγέρθη ὁ Κῦρος, ἐδίδου λόγον ἑωυτῷ περὶ τῆς ὄψιος. ὡς δέ οἱ ἐδόκεε μεγάλη εἶναι ἡ ὄψις, καλέσας Ὑστάσπεα καὶ ἀπολαβὼν μοῦνον εἶπε· «Ὑστάσπες, παῖς σὸς ἐπιβουλεύων ἐμοί τε καὶ τῇ ἐμῇ ἀρχῇ ἑάλωκε· ὡς δὲ ταῦτα ἀτρεκέως οἶδα, ἐγὼ σημανέω. 4. ἐμεῦ θεοὶ κήδονται καί μοι πάντα προδεικνύουσι τὰ ἐπιφερόμενα· ἤδη ὦν ἐν τῇ παροιχομένῃ νυκτὶ εὖδων εἶδον τῶν σῶν παίδων τὸν πρεσβύτατον ἔχοντα ἐπὶ τῶν ὤμων πτέρυγας καὶ τουτέων τῇ μὲν τὴν Ἀσίην, τῇ δὲ τὴν Εὐρώπην ἐπισκιάζειν. 5. οὐκ ὦν ἔστι μηχανὴ ἀπὸ τῆς ὄψιος ταύτης οὐδεμία τὸ μὴ ἐκεῖνον ἐπιβουλεύειν ἐμοί. σὺ τοίνυν τὴν ταχίστην πορεύεο ὀπίσω ἐς Πέρσας καὶ ποίεε ὅκως, ἐπεὰν ἐγὼ τάδε καταστρεψάμενος ἔλθω ἐκεῖ, ὥς μοι καταστήσεις τὸν παῖδα ἐς ἔλεγχον».

210, 1. Κῦρος μὲν δοκέων οἱ Δαρεῖον ἐπιβουλεύειν ἔλεγε τάδε· τῷ δὲ ὁ δαίμων προέφαινε ὡς αὐτὸς μὲν τελευτήσειν αὐτοῦ ταύτῃ μέλλοι, ἡ δὲ βασιληίη αὐτοῦ περιχωρέοι ἐς Δαρεῖον. 2. ἀμείβεται δὴ ὧν ὁ Ὑστάσπης τοῖσδε· «ὦ βασιλεῦ, μὴ εἴη ἀνὴρ Πέρσης γεγονὼς ὅστις τοι ἐπιβουλεύει, εἰ δ' ἔστι, ἀπόλοιτο ὡς τάχιστα· ὃς ἀντὶ μὲν δούλων ἐποίησας ἐλευθέρους Πέρσας εἶναι, ἀντὶ δὲ ἄρχεσθαι ὑπ' ἄλλων ἄρχειν ἁπάντων. 3. εἰ δέ τίς τοι ὄψις ἀπαγγέλλει παῖδα τὸν ἐμὸν νεώτερα βουλεύειν περὶ σέο, ἐγώ τοι παραδίδωμι χρῆσθαι αὐτῷ τοῦτο ὅ τι σὺ βούλεαι». Ὑστάσπης μὲν τούτοισι ἀμειψάμενος

12. ἑάλωκε : ἥλωκε Le 13. ἐμεῦ codd. Π^{17} mg. : ἐμέο Le 18. ἐκεῖνον : οὐκεῖνον Co Hu
210, 4. ἀμείβεται T Π^{5} : ἀμ. οἱ AB | τοῖσδε : τοισίδε Hu 5. ἐπιβουλεύει D Π^{5} : -λεύσει AB^{2} Le 9. χρῆσθαι : χρᾶσθαι edd.

che dormiva nella terra dei Massageti ebbe questa visione; gli sembrò di vedere nel sonno il maggiore dei figli d'Istaspe che aveva ali sulle spalle e che faceva ombra con l'una all'Asia, con l'altra all'Europa. 2. Istaspe, che era un achemenide e figlio di Arsames, aveva come figlio maggiore Dario, allora in età di circa vent'anni; Dario era rimasto in Persia: infatti, non aveva ancora l'età per andare in guerra. 3. Quando Ciro si svegliò, ragionò fra sé della sua visione. Poiché la visione gli parve grave, chiamato Istaspe e presolo a parte, gli disse: «Istaspe, tuo figlio è stato colto mentre recava insidie a me e al mio potere; ti dirò come io lo sappia con certezza. 4. Gli dei si danno pensiero di me e mi preannunciano tutto il mio futuro. Ora, dunque, la notte scorsa, mentre dormivo, ho visto il maggiore dei tuoi figli che aveva ali sulle spalle e con una faceva ombra all'Asia, con l'altra all'Europa. 5. Pertanto, secondo questa visione, è impossibile che egli non trami contro di me. Tu, dunque, recati subito indietro, in Persia, e fai in modo che, quando io torni là dopo aver sottomesso questo paese, tu mi metta tuo figlio a disposizione per la prova».

210, 1. Ciro disse così, ritenendo che Dario gli tramasse insidie; il dio però gli preannunciava come egli sarebbe morto appunto lì e come il suo regno sarebbe passato a Dario. 2. Istaspe gli rispose con queste parole: «O re, possa non esser nato uomo persiano che ti rechi insidie; se c'è, possa morire al più presto. Tu, che da schiavi hai reso liberi i Persiani, e invece di esser dominati da altri li hai resi tali da dominare su tutti. 3. Se una qualche visione ti annuncia che mio figlio trama rivolgimenti contro di te, io te lo consegno, per farne quel che vuoi». Dopo aver risposto così e dopo aver attraversato l'Arasse, Istaspe se ne

καὶ διαβὰς τὸν Ἀράξεα ἦιε ἐς Πέρσας φυλάξων Κύρῳ τὸν παῖδα Δαρεῖον.

211, 1. Κῦρος δὲ προελθὼν ἀπὸ τοῦ Ἀράξεω ἡμέρης ὁδὸν ἐποίεε τὰς Κροίσου ὑποθήκας. 2. μετὰ δὲ ταῦτα Κύρου τε καὶ Περσέων τοῦ καθαροῦ στρατοῦ ἀπελάσαντος ὀπίσω ἐπὶ τὸν Ἀράξεα, λειφθέντος δὲ τοῦ ἀχρηίου, ἐπελθοῦσα τῶν Μασσαγετέων τριτημορὶς τοῦ στρατοῦ τούς τε λειφθέντας τῆς Κύρου στρατιῆς ἐφόνευε ἀλεξομένους καὶ τὴν προκειμένην ἰδόντες δαῖτα, ὡς ἐχειρώσαντο τοὺς ἐναντίους, κλιθέντες ἐδαίνυντο, πληρωθέντες δὲ φορβῆς καὶ οἴνου ηὖδον. 3. οἱ δὲ Πέρσαι ἐπελθόντες πολλοὺς μέν σφεων ἐφόνευσαν, πολλῷ δ' ἔτι πλεῦνας ἐζώγρησαν, καὶ ἄλλους καὶ τὸν τῆς βασιλείης Τομύριος παῖδα, στρατηγέοντα Μασσαγετέων, τῷ οὔνομα ἦν Σπαργαπίσης.

212, 1. ἡ δὲ πυθομένη τά τε περὶ τὴν στρατιὴν γεγονότα καὶ τὰ περὶ τὸν παῖδα πέμπουσα κήρυκα παρὰ Κῦρον ἔλεγε τάδε· 2. «ἄπληστε αἵματος Κῦρε, μηδὲν ἐπαρθῇς τῷ γεγονότι τῷδε πρήγματι, εἰ ἀμπελίνῳ καρπῷ, τῷ περ αὐτοὶ ἐμπιπλάμενοι μαίνεσθε οὕτως ὥστε κατιόντος τοῦ οἴνου ἐς τὸ σῶμα ἐπαναπλέειν ὑμῖν ἔπεα κακά, τοιούτῳ φαρμάκῳ δολώσας ἐκράτησας παιδὸς τοῦ ἐμοῦ, ἀλλ' οὐ μάχῃ κατὰ τὸ καρτερόν. 3. νῦν ὦν ἐμεῦ εὖ παραινεούσης ὑπόλαβε τὸν λόγον· ἀποδούς μοι τὸν παῖδα ἄπιθι ἐκ τῆσδε τῆς χώρης ἀζήμιος, Μασσαγετέων τριτημορίδι τοῦ στρατοῦ κατυβρίσας· εἰ δὲ ταῦτα οὐ ποιήσεις, ἥλιον ἐπόμνυμί τοι τὸν Μασσαγετέων δεσπότην, ἢ μήν σε ἐγὼ καὶ ἄπληστον ἐόντα αἵματος κορέσω».

11. Ἀράξεα Aldus: -ξην codd. Le
211, 3. <τοῦ> στρατοῦ add. Krueger Le 4. Ἀράξεα: Ἀ]ράξην Π³ Le | ἐπελθοῦσα: ἀπελθοῦσα D 4-5. τῶν Μασσαγετέων τριτημορὶς ... λειφθέντας: τριτημορὶς δὲ τῶν M. τοὺς περιλειφθέντας Suid. ἀλεξόμενον 6. ἐφόνευε ἀλεξομένους: ἀ. ἐ. Suid. 9. δ' ἔτι AB: δέ τι D τι Verdenius («Mnemosyne» VII 1954, 232)
212, 5. κατιόντος: κατιόντος γοῦν Ath. XIV 613 b 6. ἐπαναπλέειν AB: -πνέειν D πλέει Ath. | ἔπεα κακά: κακὰ ἔπεα καὶ μαινόμενα Ath. ἔπεα μαινομένῳ πρέποντα Eust. *Il.* 1156 8. ἐμεῦ εὖ[Π³ p.c.: μευ εὖ codd. ἐμέο εὖ Le 11. οὐ A^2B^2: σὺ A^1B^1D 12. μήν: ἡμῖν B μέν edd.

andò in Persia, tenendo sotto custodia per Ciro il figlio Dario.

211, 1. Ciro, avanzando per una giornata di marcia oltre l'Arasse, eseguì i consigli di Creso. 2. Dopo, mentre Ciro e la parte valida dell'esercito tornarono indietro verso l'Arasse lasciando avanti la parte inutile, un terzo dell'esercito dei Massageti sopravvenne, ed uccise gli uomini dell'esercito di Ciro che erano rimasti e che cercavano di difendersi; vedendo il banchetto apparecchiato, come ebbero sopraffatto i nemici, banchettavano distesi e, riempiti di cibo e di vino, si addormentarono. 3. I Persiani sopraggiunti ne uccisero molti; molti ancora di più ne fecero prigionieri: tra gli altri, anche il figlio della regina Tomyris, che conduceva in guerra i Massageti e si chiamava Spargapises.

212, 1. Quando Tomyris seppe ciò che era avvenuto all'esercito e al figlio, mandando un araldo a Ciro, gli diceva così: 2. «Ciro, insaziabile di sangue, non esaltarti per quanto è avvenuto: se con il frutto della vite, riempendovi del quale perdete la ragione così che cattive parole vi sgorgano fuori quando il vino è disceso nel corpo, se ingannando con un simile veleno hai sopraffatto mio figlio, non in battaglia con il valore. 3. Ora, dunque, poiché ti consiglio bene, ascolta le mie parole: dopo avermi restituito il figlio, vattene impunito da questa terra, benché tu abbia recato oltraggio alla terza parte dell'esercito dei Massageti. Se non lo farai, giuro per il Sole, signore dei Massageti, che io ti sazierò di sangue, anche se ne sei insaziabile».

211, 5-6. τριτημορὶς-ἀλεξομένους Suid. ἀλεξόμενον. Cf. Poll. IX 66
212, 5-6. μαίνεσθε-κακά Ath. XIV 613 b 11-2. ἦ μήν-χορέσω Etym. Magn. ἦ μήν

213. Κῦρος μὲν ἐπέων οὐδένα τούτων ἀνενειχθέντων ἐποιέετο λόγον, ὁ δὲ τῆς βασιλείης Τομύριος παῖς Σπαργαπίσης, ὡς μιν ὅ τε οἶνος ἀνῆκε καὶ ἔμαθε ἵνα ἦν κακοῦ, δεηθεὶς Κύρου ἐκ τῶν δεσμῶν λυθῆναι ἔτυχε, ὡς δὲ ἐλύθη τε τάχιστα καὶ τῶν χειρῶν ἐκράτησε, διεργάζεται ἑωυτόν.

214, 1. καὶ δὴ οὗτος μὲν τρόπῳ τοιούτῳ τελευτᾷ, Τόμυρις δέ, ὡς οἱ Κῦρος οὐκ ἐσήκουσε, συλλέξασα πᾶσαν τὴν ἑωυτῆς δύναμιν συνέβαλε Κύρῳ. ταύτην τὴν μάχην, ὅσαι δὴ βαρβάρων ἀνδρῶν μάχαι ἐγένοντο, κρίνω ἰσχυροτάτην γενέσθαι, καὶ δὴ καὶ πυνθάνομαι οὕτω τοῦτο γενόμενον. 2. πρῶτα μὲν γὰρ λέγεται αὐτοὺς διαστάντας ἐς ἀλλήλους τοξεύειν, μετὰ δέ, ὡς σφι τὰ βέλεα ἐξετετόξευτο, συμπεσόντας τῇσι αἰχμῇσί τε καὶ τοῖσι ἐγχειριδίοισι συνέχεσθαι. χρόνον τε δὴ ἐπὶ πολλὸν συνεστάναι μαχομένους καὶ οὐδετέρους ἐθέλειν φεύγειν· τέλος δὲ οἱ Μασσαγέται περιεγένοντο. 3. ἥ τε δὴ πολλὴ τῆς Περσικῆς στρατιῆς αὐτοῦ ταύτῃ διεφθάρη καὶ δὴ καὶ αὐτὸς Κῦρος τελευτᾷ, βασιλεύσας τὰ πάντα ἐνὸς δέοντα τριήκοντα ἔτεα. 4. ἀσκὸν δὲ πλήσασα αἵματος ἀνθρωπηίου Τόμυρις ἐδίζητο ἐν τοῖσι τεθνεῶσι τῶν Περσέων τὸν Κύρου νέκυν, ὡς δὲ εὗρε, ἐναπῆκε αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν ἐς τὸν ἀσκόν· λυμαινομένη δὲ τῷ νεκρῷ ἐπέλεγε τάδε· 5. «σὺ μὲν ἐμὲ ζῶσάν τε καὶ νικῶσάν σε μάχῃ ἀπώλεσας παῖδα τὸν ἐμὸν ἑλὼν δόλῳ· σὲ δ' ἐγώ, κατά περ ἠπείλησα, αἵματος κορέσω». τὰ μὲν δὴ κατὰ τὴν Κύρου τελευτὴν τοῦ βίου πολλῶν λόγων λεγομένων ὅδε μοι ὁ πιθανώτατος εἴρηται.

215, 1. Μασσαγέται δὲ ἐσθῆτά τε ὁμοίην τῇ Σκυθικῇ φορέουσι καὶ δίαιταν ἔχουσι, ἱππόται δέ εἰσι καὶ ἄνιπποι (ἀμφοτέρων γὰρ μετέχουσι) καὶ τοξόται τε καὶ αἰχμοφόροι, σαγάρις νομίζοντες ἔχειν. χρυσῷ δὲ καὶ χαλκῷ τὰ πάντα χρέωνται· ὅσα μὲν γὰρ ἐς αἰχμὰς καὶ ἄρδις καὶ σαγάρις, χαλκῷ τὰ πάντα

213, 1. ἀνενειχθέντων : ἀνενεχθέντων BD¹ 2. Τομύριος : Τομύριδος D
214, 10. περιεγένοντο : περιεγενέατο AB 11-2. τελευτᾷ : del. Co
215, 2. ἄνιπποι : ἄμιπποι coni. Aristarchus Π¹⁸ Pasquali p. 314 Colonna 3 et 5. σαγάρις : σαγάρεις D Rosén p. 211 5. ἄρδις : φαρέτρας D

213. Ciro, quando gli furono riportate, non tenne alcun conto di queste parole. Spargapises, il figlio della regina Tomyris, come il vino lo lasciò tornare in sé e comprese in quale sciagura si trovava, pregò Ciro di scioglierlo dai ceppi e lo ottenne; ma, appena fu sciolto ed ebbe le mani libere, si diede la morte.

214, 1. Egli dunque morì in tal modo; Tomyris, poiché Ciro non le dava ascolto, raccolte tutte le sue forze, si scontrò con Ciro. Giudico questa battaglia la più violenta che ci sia stata, di < quante ce ne furono tra uomini barbari; e a mia conoscenza si svolse così. 2. Si racconta che in un primo tempo tirassero frecce a distanza; poi, quando ebbero scagliato tutte le frecce, si scontrarono, avventandosi con le lance e con le spade. Combatterono insieme a lungo: né gli uni né gli altri volevano fuggire; alla fine i Massageti prevalsero. 3. La maggior parte dell'esercito persiano fu sterminata sul posto, e lo stesso Ciro morì, dopo aver regnato in totale ventinove anni. 4. Avendo riempito un otre di sangue umano, Tomyris cercò tra i morti il cadavere di Ciro; come lo ebbe trovato, gli conficcò la testa nell'otre. Poi oltraggiando il cadavere, aggiunse queste parole: 5. «Tu, catturando mio figlio con l'inganno, sei riuscito a rovinare me, che sono viva e che ti ho vinto in battaglia. E io, come avevo minacciato, ti sazierò di sangue». Delle molte storie che si raccontano < sulla morte di Ciro, ho riportato questa come la più degna di fede.

215, 1. I Massageti portano abiti simili a quelli degli Sciti e vivono in modo simile; combattono a cavallo e a piedi (infatti sanno fare entrambe le cose), sono arcieri e maneggiano la lancia, essendo soliti portare la *sagaris*. Usano per ogni cosa oro e bron- < zo; per le lance, le punte delle frecce e le *sagaris* usano sempre il

χρέωνται, ὅσα δὲ περὶ κεφαλὴν καὶ ζωστῆρας καὶ μασχαλιστῆρας, χρυσῷ κοσμέονται. 2. ὡς δ' αὕτως τῶν ἵππων τὰ μὲν περὶ τὰ στέρνα χαλκέους θώρηκας περιβάλλουσι, τὰ δὲ περὶ τοὺς χαλινοὺς καὶ στόμια καὶ φάλαρα χρυσῷ. σιδήρῳ δὲ οὐδ' ἀργύρῳ χρέωνται οὐδέν· οὐδὲ γὰρ οὐδέ σφι ἔστι ἐν τῇ χώρῃ, ὁ δὲ χρυσὸς καὶ ὁ χαλκὸς ἄπλετος.

216, 1. νόμοισι δὲ χρέωνται τοιοῖσδε· γυναῖκα μὲν γαμέει ἕκαστος, ταύτῃσι δὲ ἐπίκοινα χρέωνται. ὃ γὰρ Σκύθας φασὶ Ἕλληνες ποιέειν, οὐ Σκύθαι εἰσὶ οἱ ποιέοντες ἀλλὰ Μασσαγέται· τῆς γὰρ ἐπιθυμήσῃ γυναικὸς Μασσαγέτης ἀνήρ, τὸν φαρετρεῶνα ἀποκρεμάσας πρὸ τῆς ἁμάξης μίσγεται ἀδεῶς. 2. οὖρος δὲ ἡλικίης σφι πρόκειται ἄλλος μὲν οὐδείς· ἐπεὰν δὲ γέρων γένηται κάρτα, οἱ προσήκοντές οἱ πάντες συνελθόντες θύουσί μιν καὶ ἄλλα πρόβατα ἅμα αὐτῷ, ἑψήσαντες δὲ τὰ κρέα κατευωχέονται. 3. ταῦτα μὲν τὰ ὀλβιώτατά σφι νενόμισται, τὸν δὲ νούσῳ τελευτήσαντα οὐ κατασιτέονται ἀλλὰ γῇ κρύπτουσι, συμφορὴν ποιεύμενοι ὅτι οὐκ ἵκετο ἐς τὸ τυθῆναι. σπείρουσι δὲ οὐδέν, ἀλλ' ἀπὸ κτηνέων ζώουσι καὶ ἰχθύων· οἱ δὲ ἄφθονοί σφι ἐκ τοῦ Ἀράξεω ποταμοῦ παραγίνονται. 4. γαλακτοπόται δέ εἰσι. θεῶν δὲ μοῦνον ἥλιον σέβονται, τῷ θύουσι ἵππους. νόμος δὲ οὗτος τῆς θυσίης· τῶν θεῶν τῷ ταχίστῳ πάντων τῶν θνητῶν τὸ τάχιστον δατέονται.

216, 1. τοιοῖσδε : τοιοισίδε edd. 2. ὃ : τὸ Bekker edd. 3. ποιέοντες : ποιεῦντες Le 4. <ἂν> ἐπιθυμήσῃ prop. Co 5. ἀδεῶς : ἀδέως Le 15. νόμος : νόος Krueger edd.

bronzo; ma per gli ornamenti della testa, le cinture e i corpetti, adoperano l'oro. 2. Allo stesso modo, guarniscono i petti dei cavalli con corazze di bronzo, invece le redini, i morsi e le borchie sono d'oro. Non usano affatto né ferro né argento: non ne possiedono infatti nella loro terra, mentre l'oro ed il bronzo sono abbondantissimi.

216, 1. I loro costumi sono questi: ciascuno sposa una donna, ma ne dispongono in comune. I Greci dicono che sono gli Sciti a fare così, ma gli Sciti non lo fanno, bensì i Massageti. Infatti, quando un massagete desidera una donna, dopo aver appeso la faretra davanti al carro, si accoppia liberamente. 2. Alla loro età non è fissato alcun termine, se non questo: quando uno è diventato molto vecchio, tutti i suoi familiari, radunatisi, lo sacrificano, e altri animali insieme a lui; poi banchettano, dopo aver bollito le carni. 3. Ritengono ciò la cosa più felice: se uno muore di malattia, non se ne nutrono, ma lo seppelliscono in terra, considerando sventura che non sia giunto ad essere sacrificato. Non seminano nulla, ma vivono di bestiame e pesci, quelli che ricavano numerosissimi dal fiume Arasse. 4. Bevono latte. Unico tra gli dei adorano il Sole, al quale sacrificano cavalli. Il costume del sacrificio è questo: al più veloce degli dei offrono il più veloce di tutte le creature mortali.

216, 4 sq. Cf. Ael. *Hist. anim.* VI 60 15-6. Cf. Eust. *Il.* I 41 II 770 Van der Valk

SCOLÎ

Manca un'edizione critica completa degli scolî erodotei. L'edizione di Stein (II, pp. 431-4), che sta alla base del testo qui riportato, è una raccolta di scolî attinti per lo più al manoscritto B e in quantità minore a A e a R; pochissimi derivano da P o da T. Si tratta per lo più di glosse lessicali e critiche, interlineari o in margine, di almeno tre mani diverse. A.M. Desrousseaux osservava più di un secolo fa in una memoria inedita[1] che quasi tutti gli scolî attribuiti da Stein a B andrebbero attribuiti ad una mano diversa, di scoliasta antico, da indicare con B^b; Desrousseaux aggiungeva inoltre alcuni scolî omessi da Stein e poche correzioni (ved., per tutto, il nostro apparato). Le glosse sembrano normalmente attinte ai lessici di età tardo antica e bizantina. Alcune note più consistenti indicano l'uso di fonti omiletiche cristiane (53,10 sgg.; 153,16); altre dimostrano interessi etici (85,2), moraleggianti (135) ed etnografici (usi dei Turchi: 99,4 sgg.; 135,4 sg.).

[1] A.M. Desrousseaux, *Étude sur les manuscrits d'Hérodote*. Mémoire présenté en 1887 à l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres (Bibl. Nat., Paris, Nouvelles acquisitions françaises, n. 16311); sugli scolî ved. a p. 34. Ringrazio il collega Rosén di queste preziose informazioni e per avermi procurato una fotocopia della memoria. Sullo studio erodoteo di Desrousseaux, ved. Hemmerdinger, *Les manuscrits d'Hérodote* cit., p. 20 sgg.

7, 7. ὁ Ἄτυς οὗτος καὶ Λυδὸς ὕστερος Τρώων μάχης. A^2 B^2 RT

24, 25. ἀνακῶς] ἐπιμελῶς, φυλακτικῶς. B^3

32, 2. σπερχθεὶς] ῥιφείς, λυπηθείς, ταραχθείς, θυμωθείς. A^2 ταραχθείς, θυμωθείς. B^2

32, 29. ἄτην] ζημίαν. A

42, 2. ἤια] παρεγενόμην. B

44, 3. περιημεκτέων] δυσφορῶν. B^2

53, 10 sqq. σὺ μὲν ὦ Κροῖσε τῷ ἐν Δελφοῖς χρηστηρίῳ θαρρήσας κατὰ τοῦ Κύρου ἐξώρμησας· ὁ δὲ Κῦρος τὸν μέγιστον προφήτην Δανιὴλ μετακαλεσάμενος καὶ ἐρωτήσας καὶ μαθὼν ἐξ αὐτοῦ ὅτι σε καὶ ἡττήσει καὶ αἰχμάλωτον λήψεται, τὸν πρὸς σὲ συνεκρότησε πόλεμον, καὶ ὁ μὲν σοὶ δοθεὶς χρησμὸς ἐψεύσθη, ἡ δὲ τοῦ Δανιὴλ προφητεία ἠλήθευσε. R

56, 14. Πίνδος πόλις τὸ νῦν μέρος. P

3 Cf. Λέξεις 12. Anecd. gr. I, 391 Bekker: φυλακτικῶς ἢ βασιλικῶς· καὶ ἀνακῶς ἔχειν· φροντίζειν (cf. Suid.). Hesych.: ἐπιμελῶς, πεφροντισμένως (et cf. Schol. Thuc. VIII 102,2; Etym. Magn., Zonar. Lex.). Moeris, 189 Bekker: ἀσφαλῶς ἢ φυλακτικῶς; cf. Eust., Od. 1425 (Pausanias gramm.). Erotianus: ἔστι δὲ ἡ λέξις Δωρική. 4. Cf. Λέξεις 18, Suid. 6. Hesych.: ἄτη· βλάβη (cf. Suid.). 8. Cf. 114,24; Λέξεις 23 et Suid., ἡμακτέων et περιημάκτεον (Hdt. I 164,5). 9 sqq. Cf. Malalas, 153-6 Dindorf Cedrenus I 239-42, 249 Bekker Suid. Κροῖσος (2500 Adler) 17. Deest in Vita Thesei a Plutarco scripta.

7, 7.	Questo Atys, e Lido, è posteriore alla guerra di Troia.
24, 25.	diligentemente, con premura.
32, 2.	abbattuto, afflitto, perturbato, irritato.
36, 29.	pena.
42, 2.	fossi andato.
44, 3.	afflitto.
53, 10 sgg.	Tu, o Creso, confidando nell'oracolo di Delfi, movesti contro Ciro. Ma Ciro chiamò il più grande profeta, Daniele, e lo interrogò; e avendo appreso da lui che ti avrebbe sconfitto e preso prigioniero, intraprese la guerra contro di te. Ed il responso che ti venne dato si dimostrò falso, mentre la profezia di Daniele si dimostrò vera.
56, 14.	La città di Pindos è l'attuale distretto.

65, 12 sqq. χρησμὸς ἐν τοῖς Θησέως βίοις ἀναφερόμενος. Ὄλβιος οὗτος ἀνὴρ ὃς νῦν κατὰ λάϊνον οὐδὸν Φοίβου Ἀπόλλωνος χρηστήριον εἰσαναβαίνει. Ἤλυθεν εὐνομίην διζήμενος, αὐτὰρ ἐγώ τοι Δώσω ἣν οὐκ ἄλλη ἐπιχθονίων πόλις ἔξει. A

71, 9. ἀναξυρὶς καλεῖται τὸ δερμάτινον ὑπόδημα. πρῶτοι δὲ Πέρσαι καταδεδείχασι τοιαῦτα. οἱ γὰρ Ἕλληνες τὸ πρὶν πεδίλοις ἐχρῶντο ἃ οὐ σκύτινα ἀλλὰ λίνεα ἢ εἴρινα. ἕτεροι δὲ λέγουσιν ὡς ἀναξυρίδες εἰσὶ τὰ παρὰ Ἕλλησι βρακία λεγόμενα. BR

72, 12. ἀναισιμοῦνται] διανύονται. B διανύονται, ἀναλοῦνται. R

74, 7. συνήνεικε] συμβέβηκεν. B

77, 11. ἐνένωτο] ἐνενοεῖτο τὸ πλῆρες. R

85, 2. εὐεστοῖ] εὐθηνίᾳ. A

εὐεστοῖ. εὐθηνίᾳ, καταστάσει. εὐεστώ. ὅτι Δημόκριτος ὁ Ἀβδηρίτης τέλος τῆς εὐθυμίας εἶναι λέγει, οὐ τὴν αὐτὴν οὖσαν τῇ ἡδονῇ, ὡς ἔνιοι παρακούσαντες ἐξεδέξαντο, ἀλλὰ καθ' ἣν γαληνῶς καὶ εὐσταθῶς ἡ ψυχὴ διάγει, ὑπὸ μηδενὸς τυραννουμένη φόβου ἢ δεισιδαιμονίας ἢ

18 sqq. Cf. Anth. Pal. XIV 77; P-W II, 607. Ὄλβιος οὗτος ἀνήρ: Certamen Hom. et Hes. 211; Proclus, Vita Hesiodi 96 Rzach; P-W II, 206 | λαΐνον οὐδόν: Hom., Il. IX 404; Od. VIII 80 | εἰσαναβαίνει: Hom., Od. XVIII 252, cf. Diod. VII 12,1, P-W II, 216. 23. Cf. Λέξεις 33, Hesych., Anecd. gr. I, 391 Bekker, Et. Magn., Suid., Zonar. Lex., Lex. Ambros. 1999; cf. schol. Hdt. V 49,3. 26. ἕτεροι δὲ B^b R Desrousseaux; lacunam statuit St. Post hoc lemma habet B^b Desrousseaux haec: ἀβρὸν] ἀνθηρόν, ἁπαλόν, καλλωπισμοῦ καὶ θρύψεως ἄξιον (cf. Λέξεις 35, Suid., Anecd. gr. I, 322 Bekker). 29. Cf. schol. Hdt. I 179,2; 185,21; II 11,2; 31,9; 60,3; 125,6; 134,7; Λέξεις 36, Hesych., Suid. 33. Hesych. 34 sqq. Diog. Laert. IX 45, Suid. εὐεστὼ et ἀεὶ ἔστω, Harp., Hesych., Etym. Magn. Democriti Περὶ εὐθυμίας· ἡ γὰρ Εὐεστὼ οὐκ εὑρίσκεται: Diog. 46. A Latinis animi tranquillitas dicitur (e.g. Seneca, de Tranq. animi II 3, ubi εὐθυμίαν interpretatur «stabilem animi sedem, de qua Democriti volumen egregium est: ego tranquillitatem voco»). Alii εὐεστή scribunt, alii sine σ', quemadmodum Diogenianus.

65, 12 sgg. Responso riferito nelle biografie di Teseo: «Felice è quest'uomo, che ora la soglia di pietra varca, ed entra nell'oracolo di Febo Apollo! È venuto a domandare sul buon regime: io, anzi, vedi, ne darò uno che nessun'altra città terrena possiede».

71, 9. Si chiama così il sandalo di cuoio. I Persiani li introdussero per primi. I Greci, infatti, usavano calzari ancor prima, ma non erano di cuoio, bensì di lino o di lana. Altri però dicono che gli *anaxyrides* sono quello che presso i Greci si chiama «brache».

72, 12. si compiono, s'impiegano.

74, 7. avvenne.

77, 11. aveva considerato pienamente.

85, 2. Nella prosperità. Nella prosperità, condizione stabile. L'*euestò*, che Democrito di Abdera dice essere il fine della tranquillità, non è identica con il piacere, come alcuni hanno compreso fraintendendo; ma è il vivere dell'anima con calma e stabilità, senza esser dominata da alcun timore, o terrore superstizioso o da qualsiasi altra emo-

ἄλλου τινὸς πάθους. καλεῖ δὲ αὐτὴν καὶ εὐεστὼ καὶ πολλοῖς ἄλλοις ὀνόμασιν. B³

86, 23. λιπαρεόντων] ἐγκειμένων, ὀχλούντων. B

89, 10. λεγόντων] λεγέτωσαν. B

93, 8. οὖροι] οὖρος ὁ τῆς γῆς ὅρος καὶ φύλαξ παρὰ τούτῳ μόνῳ τῷ Ἡροδότῳ. B³

95, 3. μετεξέτεροι] ἀντὶ τοῦ ἔνιοι B³

98, 23. σανδαράκινοι] ὃ λαζουρὶ φασίν. B²

99, 4 sqq. τοῦτο καὶ νῦν φυλάττεται παρὰ τῶν Τούρκων. B³

107, 7. ἀνδρὸς ὡραίην] ἐπίκαιρον ἀνδρί, πρὸς γάμου καιρὸν ἀφιγμένην. A³ B

109, 5. οὐ τῇ] οὐχ ὡς ἐνετείλατο. A³ B

111, 22. πρόκα] εὐθύς, παραχρῆμα. B³

113, 1. κάρτα] πάνυ. B

114, 14. περιημέκτεε] ἐδυσχέραινεν οἰκτιζόμενος, ταρασσόμενος, χαλεπῶς φέρων. A³ B

118, 3. πάλιν] ἐναντίως, κεχρυμμένως. A³ B

120, 30. ἐς φαῦλον] ἐς τὸ εὐτελές. B

124, 2. τὸ βυβλίον] τὴν ἐπιστολήν. B

125, 4. ἁλίην] ἄθροισιν. B

125, 10-1. Οἱ Πέρσαι Ἀρταῖοι τὸ παλαίτατον ὠνομάζοντο. ἐπεὶ δὲ Περσεὺς ὁ ἐκ Δανάης τῆς Ἀκρισίου ἐξ Ἄργους παρεγένετο αὐτοῖς καὶ γήμας Ἀνδρομέδαν τὴν Κηφέως Πέρσην ἐποιήσατο παῖ-

42. ἐγκειμένων: Suid. λιπαρῶς· λιπαρῶς ἐγκειμένου Ios. Antiq. I 56 Toup. 43. Post hoc lemma habet B^{b} Desrousseaux haec (ad 92,4): κατιρώσας] καθιερώσας (cf. infra 164,4). 44. Cf. Λέξεις 43, Apoll. sophist., Lex. Homer. 125 Bekker (unde Etym. Magn. 642,22 et 34), Erotianus 14,6 Nachmannsohn, Schol. Hom. Il. XII 421 et XV 659 Dindorf, Suid. οὖρος. 46. ἀντὶ τοῦ B^{b} Desrousseaux (αὐτῶν St.), Suid., Schol. Hdt., II 36,2 et 106,5, Erotianus 60,18 Nachmannsohn, Hesych.: μετεξέτεροι· οἱ ἡμεῖς φαμεν ἔνιοι. 53. Suid., Λέξεις VI 134,2. 55. Cf. supra ad 44,3. 58. Suid. φαῦλος. Hdt. habet φαῦλον ABP, St., φλαῦρον RT, Aldus, Hu. 60. Hesych.: ἁλίαν· ἐκκλησίαν· Ταραντῖνοι; Schol. in Aratum vet. 254-5 Martin: ἁλίαν οἱ Δωριεῖς τὴν ἐκκλησίαν καλοῦσιν. 61. Hdt. VII 61,3; Schol. Plat. Alc. I, 120 E.

zione. La chiama sia *euestò*, sia con molti altri termini.

86, 23. insistevano, incalzavano.

89, 10. dicano.

93, 8. *Ouros*, limite e guardiano della terra, solo in Erodoto.

95, 3. ossia, alcuni.

98, 23. che chiamano lazurite.

99, 4 sgg. Ciò viene osservato ancor oggi dai Turchi.

107, 7. matura per uomo, giunta all'età di matrimonio.

109, 5. non come è stato comandato.

111, 22. subito, prontamente.

113, 1. assai.

114, 14. si doleva lagnandosi, agitato, mal sopportando.

118, 3. avversamente, celatamente.

120, 30. agevolmente.

124, 2. la lettera.

125, 4. assemblea.

125, 10-1. I Persiani si chiamavano antichissimamente Artaioi. Quando Perseo figlio di Danae, figlia di Acrisio di Argo, venne tra di loro e sposò Andromeda, figlia di Kepheus, nacque un bambi-

δα, ἐκ τοῦδε Πέρσαι ἐπωνομάσθησαν. γήμαντος δὲ τοῦ Ἀχαιμένους τὴν θυγατέρα Βήλου τοῦ Ἀσσυρίου, ὁ ἐξ αὐτῶν τεχθεὶς Ἀχαιμένης ἐκλήθη, καὶ βασιλεύσας μετὰ τὸν φύντα, ἐκάλεον αὐτὸν Ἀχαιμενίδαν. B²

128, 4. ἀνέγνωσαν] ἀνέπεισαν. B

128, 8. ἐσσώθη] ἡττήθη. B

133, 14. στέγαρχος] ὁ τοῦ οἴκου κύριος ἢ ὁ ἄρχων στέγης. B²

134, 13. σχο. οἱ ἄγχιστα. οἱ τρίτοι. AB

σχο. τὸ ἐγγύτερον τῶν Μήδων. A

135, 4 sq. κακὸν τὸ διδασκάλιον. B²

135, 5 sq. τοῦτο ἔτι παρὰ τοῖς νῦν Τούρκοις τηρεῖται. B³

152, 14. σινάμωρον. πορνικόν. καὶ σινάμωρος. ὁ κακόσχολος. Ἡρόδοτος. καὶ σιναμωρουμένη. συνεχῶς ἀνδρὶ συνουσιάζουσα. οὕτως Ἀριστοφάνης. B³

153, 16. καθ' ἣν Βαλτάσαρ ὁ Ναβουχοδονοσόρου παῖς κατ' ἐκεῖνο καιροῦ ἐβασίλευεν· ὃν καὶ ἀνεῖλεν Κῦρος χρώμενον ἐπὶ τραπέζης τοῖς ἐξ Ἱερουσαλὴμ χρυσέοις ἱεροῖς σκεύεσι. B

155, 14. ἀναμάξας] ἀναφυράσας, σκευάσας. B

162, 6. τειχήρεας] ἀντὶ τοῦ εἴσω τοῦ τείχους. B³

164, 4. ἐρεῖψαι] ἐκ τοῦ ἐρείπω, οἷον προμαχῶνα καταβαλεῖν ἕνα καὶ οἴκημα ἓν ἐδαφίσαι. ὧν τὸ μὲν ἐκ τοῦ ἐρείπω, τὸ δὲ ἐκ τοῦ ἀρῶ, ἀρόσω, ἀρόσαι. B

67. Assur, nomen secundi fili Sem, inde nomen gentis Assyriorum (Gen. X 22); Assyria ἀπὸ Ἀσούρου τοῦ Σούσου (Σήμου corr.) Etym. Magn., 157,51; Ἀσσύριος pater Atossae Conon *FGrHist* 26 F 1 (ix). 70. Cf. Λέξεις 40, Suid., Harp. ἀναγινωσκόμενος. 71. Cf. infra schol. ad 207,13-4. 78. Suid., Schol. Ar. Nubes 1070, Λέξεις V 92 ζ,3, Hesych. Zonar. Lex. 82 sqq. Suid. ἀστράγαλος, Ios. Antiq. X 232-49 (e libro Danielis cap. V) 87. ἀντὶ τοῦ εἴσω Desrousseaux, Suid. Τειχήρεις, ἀντὶ εἴσω St. 90. ἐκ τοῦ ἀρῶ: Hdt. habet κατειρῶσαι ABP Aldus, κατειρόσαι B²; cf. supra ad l. 43.

no, Perse, dal cui nome vennero denominati i Persiani. Quando Achemene sposò la figlia di Belos, figlio di Assirio, il figlio da essi generato fu chiamato Achemene; ma, essendo divenuto re dopo il padre, lo chiamarono Achemenide.

128, 4. avevano persuaso.

128, 8. fu vinto.

133, 14. il signore della casa o il capo dell'appartamento.

134, 13. i terzi.
il più prossimo ai Medi.

135, 4 sg. cattivo insegnamento.

135, 5 sg. Questo viene osservato tutt'oggi dai Turchi.

152, 14. *sinamoron*: osceno; e *sinamoros*: malfattore in Erodoto; e *sinamoroumene*: colei che si congiunge continuamente con un uomo; così Aristofane.

153, 16. (Babilonia), sulla quale regnava a quel tempo Baltassarre figlio di Nabuccodonosor. Ciro uccise anche lui quando a tavola si serviva delle suppellettili sacre d'oro di Gerusalemme.

155, 14. rimestato, preparato.

162, 6. per «entro le mura».

164, 4. dal verbo *ereipo*, ossia demolire un bastione e radere al suolo una casa. Di questi verbi, uno è da *ereipo*, l'altro da *aro*, *aroso*, *arosai* (arare).

179, 2. ἀναισιμώθη] ἐξεχοΐσθη, ἐξεφορήθη, ἀνετέθη πλινθευθεῖσα. ἐν ἄλλοις ἡ λέξις σημαίνει τὸ ἠνύσθη καὶ ἐδαπανήθη. B

185, 21. ἀναισίμου] ἀνεσώριζεν, ἀνετίθει χέουσα παρὰ τὰ χείλη τοῦ ποταμοῦ, τουτέστι κατεδαπάνα. B

193, 5. κηλωνηίοισι] γερανίοις. ἐκ τοῦ κῆλον. Ὅμηρος· αὗα περίκηλα. B

193, 28 sq. κωνώπιά εἰσιν οἱ ψῆνες τὰ γινόμενα ἐν τοῖς ὀλόνθοις. ABT

194, 10. βίκους] ἀγγεῖα. B^2

195, 3. εἰρίνεον] μάλινον. B

199, 8. θώμιγγος] σπαρτίου, λίνου. B

200, 4. ὑπέροισι] τριβεῦσι. B

207, 13-4. ἐσσωθείς] ἡττηθείς. B

215, 5. σαγάρις] κοπίδας. εἰσὶ δὲ εἶδη μαχαιρῶν πλατειῶν οὐ τόσον ὅσον αἱ σπάθαι μῆκος ἔχουσαι. σημαίνει δὲ καὶ πελέκεας. BR

92. Cf. supra, ad schol. 72,12 97. Suid. κηλόνειον, Hesych. κηλόν, κηλόνειον, κηλώνια; Hom. Od. V 240 et XVIII 309. 99. Λέξεις 73, Suid., Hesych., Zonar. Lex. (et Ar., Aves 590); Suid. κώνωψ· εἶδος μυίας. 101. B^b Desrousseaux Suid. βίκος, Anecd. gr. I, 86 Bekker 102. Cf. Schol. Hdt. II 81,1. Schwyzer, 462 B, l. 34: χιτῶνα μάλινον (Tanagra, III saec. a.C.) 103. λινοῦ B^b Desrousseaux cf. Hesych., Suid. θώμιγξ, Etym. Magn. 459,53, Schol. Aesch. Pers. 462 sqq. Dähnhardt, Schol. Vet. in Eumenides 182 Smith. 104. Suid. ὕπερον, Lex. Ambros. 161. 105. Cf. supra 128,8. 106. Cf. Schol. Hdt. IV 5,3; Λέξεις 76, Suid. 108. σημαίνει καὶ B^b Desrousseaux.

179, 2. scavata fuori, trasportata fuori, depositata e trasformata in mattoni. Altrove il vocabolo indica ciò che è finito e speso.

185, 21. ammassava, depositava rovesciando sui parapetti del fiume, cioè consumava.

193, 5. con delle gru; da *kelon* (trave). In Omero: *aua perikela* = (tronchi) secchi stagionati.

193, 28 sg. i cinipi sono zanzare che stanno nei siconi.

194, 10. barili.

195, 3. di color giallo-cotogna (?).

199, 8. di cordicella, di filo.

200, 4. con pestelli.

207, 13-4. vinto.

215, 5. accette: sono della forma di coltelli larghi, ma non hanno la lunghezza delle spade. Indica anche le scuri.

ΛΕΞΕΙΣ

Questo lessico erodoteo ci è pervenuto in due forme: una lista di voci scelte secondo l'ordine dei libri e capitoli, e una lista alfabetica delle voci stesse, con varianti, omissioni e aggiunte (tra cui alcune voci non erodotee inserite erroneamente nel lessico). Molte di queste stesse voci ricorrono anche nel trattato di Gregorio di Corinto (dodicesimo secolo) sul dialetto ionico. I manoscritti più antichi delle due liste risalgono all'undicesimo secolo. Il lessico illustra bene gli indirizzi prevalenti negli studi eruditi sulla lingua e sul testo di Erodoto, soprattutto in età tardo-antica e bizantina (ved. l'Introduzione, p. LXV). Fu pubblicato varie volte, a partire da Estienne e Schweighäuser, fino a Wesseling, Gaisford (vol. IV, pp. 1123-38) e Stein (II, 1871, pp. 443-82, con prefazione testuale e note critiche; questa edizione è stata ristampata da K. Latte in *Lexica graeca minora*, Hildesheim 1965, pp. 191-230).

Il testo, che qui riportiamo, segue essenzialmente l'edizione di Rosén (pp. 219-31): include cioè le Λέξεις del primo libro secondo l'ordine dei capitoli con l'aggiunta di tre voci (ved. a ll. 17, 38-9 e 41) che ricorrono nel solo lessico alfabetico (contrassegnato con A); le varianti e i «falsi» lemmi non erodotei sono relegati in apparato.

Sigla

A Lexicon alphabeticum[1]
G Gregorius Corinthius
k Paris. Coislin. 345 (XI saec.)
K Paris. Coislin. 324 (XV saec.)
Π Paris. Fonds grec 1630 (XIV saec.)
O Oxon. Bodl. 18378

[1] Per un elenco di questi manoscritti ved. Rosén, p. 221.

Λέξεις Ἡροδότου

Ἱστορίας α'

13, 5. ἀνέλῃ: χρήσῃ.

15, 3-4. ἐξ ἠθέων: ἐκ τόπων οἷς συναναστρέφονται.

17, 5. πηκτίς: ὄργανον, ψαλτήριον.

17, 5. αὐλός: εἶδος ἀκολάστου σχήματος.

23, 6. διθύραμβος: ὕμνος εἰς Διόνυσον.

24, 13. σκευή: ὅπλισις καὶ στολή.

24, 18. ἐδώλοισιν: ὑποστρώμασι νηός, ζυγαῖς, καθέδραις.

24, 18. ὄρθιον νόμον: Θαμύρα· ὁ κιθαρῳδικὸς τρόπος τῆς μελῳδίας ἁρμονίαν ἔχων τακτὴν καὶ ῥυθμὸν ὡρισμένον. ἦσαν δὲ ἑπτά, ὧν ὁ εἷς ὁ ὄρθιος.

24, 25. ἀναχῶς: ἐπιμελῶς, φυλακτικῶς.

27, 20. ξενίην συνεθήκατο: ἀντὶ τοῦ ὡς ξένιον ἐδωρήσατο.

30, 16. ἐπιστρεφέως: ἀπατητικῶς ἢ ἐπιμελῶς.

30, 17. ἠκούσης: ἐχούσης.

1. Suid. ἀνέλῃ ... ἀντὶ τοῦ χρήσει· καὶ ἀνεῖλεν· ἀντὶ τοῦ ἔχρησεν, κτλ. τὸ μαντεύεσθαι ἀνελεῖν G 2. συναναστρέφονται K St Rosén, ἀναστρέφονται Gaisford Suid. Zonar. Lex. 3. Hesych. Suid. Schol. Ar. Thesm. 1218 5. Timaei gramm. lex. Platon. Suid. 6. Suid. σκευή 7. Harp. ἐδωλιάσαι Zonar. Lex. ἐδώλια Suid. ἐδωλιάσαι et ζυγοί ζυγαῖς· καθέδραις A 9. Suid. νόμος, ὄρθιος νόμος et ὄρθριος νόμος Schol. Ar. Eccl. 741. Θαμύρας sive Θάμυρις, celeber in Thracibus musicus, inventor nomi ὀρθίου hic dicitur, non Therpandrus 10. ταχτὴν Suid. Gaisf. St ταύτην Rosén 12. Scholia ad 24,25 13. om. Gaisf., St infra, 22 ἔποικον κατάλυμα A Suid. ἐπίστιον· στρατιωτικὸν κατάλυμα (Hdt. V 52 et 72,1). 15. Zonar. Suid.

31, 17. ἐκύρησεν: ἔτυχεν. A

32, 2. σπερχθείς: ταραχθείς, θυμωθείς.

32, 43. χρήματος: πράγματος.

34, 13-4. ἀνδρεών: μέγας οἶκος.

35, 9. ἐπίστιος: ἔποικος.

43, 2. ἐξηρτυμένοι: κατεσκευασμένοι, ἡτοιμασμένοι.

44, 3. ἡμεκτέων: δυσφορῶν.

44, 5. ἐπίστιον: ἐποίκιον.

44, 5. ἑταιρεῖος: ὁ Ζεὺς παρὰ Κρησίν.

62, 6. συνηλίζοντο: συνηθροίζοντο.

63, 4. μετεξέτεροι: ἔνιοι.

65, 22. συνωμοτία: τάξις τις παρὰ Ἀττικοῖς.

65, 22. τριηκάδας: δεῖπνα κατὰ δήμους καὶ ἀριθμὸς λ' ἀνδρῶν.

67, 25. ἐλινύειν: ἡσυχάζειν.

68, 13. ἐννώσας: διανοηθείς.

71, 9. ἀναξυρίδας: τὰ βαθέα καὶ βασιλικὰ τῶν ὑποδημάτων, ἢ τὰ νῦν βρακία λεγόμενα.

71, 19. ἁβρόν: καλόν, αὔθαδες, σεμνόν, τρυφερόν.

72, 12. ἀναισιμοῦν: δαπανᾶν, ἀναλίσκειν.

73, 7. ἴλη: συστροφή, τάξις ὄχλου ἱππικήν.

85, 3. εὐεστή: ἡ εὐημερία, εὐετηρία. ἡ καλλίστη τῶν ἐτῶν διαγωγή. Διογενιανὸς ἄνευ τοῦ σ' γράφει. A

87, 11. ἀνέγνωσεν: ἀνέπεισεν, ἀνεδίδαξεν.

89, 7. ἐπίδοξα: ἀντὶ τοῦ προσδόκιμα. A

16. Zonar. Suid. 18. Scholia ad 32,2 ταραχθείς om. K 19. Suid. χρῆμα 20. Anecd. gr. ἀνδρῶν Bekker Zonar. Suid. ἀνδρεών 21. Zonar. Suid. 22. Suid. ἐξηρτυμένος 23. Suid. Scholia ad 44,3 25. ἑταιρεῖος St Hesych. Zonar. Suid. ἑταιρεῖος ἑταιρήιον codd. Hdt. ἑταιρίος Rosén 26. Suid. 27. τινές add. unus A Schol. ad 95,3 28. Suid. συνωμοσία ἑνωμοτίας codd. Hdt. (cf. Etym. Magn. 245,10). Post hoc lemma, ἑρμίς· ὁ κλινόπους habent plurimi A (falsum lemma) 30. ἀνδρῶν λ' A Suid. G Gaisford ad loc. 31. ὁ ἡσυχάζων ἑλινύων G Zonar. ἑλινύω Suid. ἑλινύειν Etym. Magn. 330,49 32. PG et omnes codd. Hdt. Zonar. Suid. Gaisf. St ἐννοήσας O et nonnulli A ἐννόσας Rosén 33. Scholia ad 71,9 34. τὰ·λεγόμενα om. A 35. Suid. σεμνόν deest A 36. Schol. ad 72,12 37. τάξις ἱππική· συστροφή habent nonnulli A Zonar. Suid. 38. εὐεστή plurimi A Rosén εὐεστώ St Schol. ad 85,2 40. Schol. ad 128,4 41. ἀντὶ τοῦ del. Rosén

92, 19. κνάφος: ἄκανθα ἑλκουσα ἱμάτια.
93, 8. οὖροι: ὁροθεσία.
94, 14. πεσσοί: ψῆφοι, ἐν οἷς ἔπαιζον.
98, 24. φαρμάκοισι: βαφαῖς.
103, 3. ἐλόχισεν: εἰς λόχους κατέταξεν.
103, 3-4. κατατέλεα: τὰ ἀναλώματα καὶ τὰ συνέδρια τῶν ἐν τῇ ἀρχῇ, καὶ συντελεῖν εἰς τάγμα.
119, 10. εὔτυκτα: ἕτοιμα, ῥᾳδίως εἰργασμένα.
133, 6. ἐπιφορήματα: τραγήματα.
138, 5. λεύκη: πάθος τι περὶ ὅλον τὸ σῶμα.
146, 10. πρυτανεῖον: θεσμοθέσιον, θόλος.
150, 6. ἔπιπλα: ἡ μὴ ἔγγαιος κτῆσις, ἀλλ' ἐπιπόλαιος.
157, 2. ἤθεα: τόποι ἐν οἷς ἀνατρέφονται.
160, 15. πρόχυσις: τὸ ἀποσπεῖσαι.
165, 13. μύδρον: σίδηρον ἀργόν.
166, 11. ἔμβολος: χάλκωμα περιτιθέμενον κατὰ πρώραν ταῖς ναυσίν.
167, 9. ἐναγίζειν: τὸ χοὰς ἐπιφέρειν, ἢ θύειν τοῖς κατοιχουμένοις.
172, 10. ἠβηδόν: μετὰ ἰσχύος. μετὰ ἀκολασίας.
174, 18. ἀντίξοον: τὸ ἐναντιούμενον.

42. Suid. 43. ὁροθεσία A St Schol. ad 93,8 44. ἐν οἷς ἔπαιζον deest A Suid. πεσσούς 45. Suid. 46. Zonar. Suid. ἐλόχησε (et in codd. Hdt. R et T) 47. κατατέλεα A Rosén κατὰ τέλεα **KΠ** et omnes codd. Hdt. τὰ ἀναλώματα καὶ συνέδρια A Hesych. τέλη Suid. κατατέλεα Stein II p. 479 48. τὰ ἐν τῇ ἀρχῇ καὶ τὸ συνελεῖν Rosén 49. εὔτυκτα ut in codd. Hdt. DRSV εὔτυκα cett. | ἕτοιμα deest A | ῥάδια A Suid. ῥαδίως codd. Steph. Schweighäuser Rosén 50. Zonar. Suid. ἐπιφορήμασι codd. Hdt. 51. Suid. 52. πρυτανηίου codd. Hdt. θεσμοθέσιον codd. Schol. Plat. Protag. 337 D Gaisford St -θέτιον KO plurimi A Suid. πρυτανεῖον -θεῖον Rosén καὶ ἡ τοῦ σίτου θήκη add. A 53. Zonar. Suid. St Hesych. μὴ ἔγγεια βεβαία κτῆσις A τὴν μὴ βαθεῖαν κτῆσιν ἀλλ' ἐξ ἐπιπολῆς G ἐγγαῖα κτίσις Rosén ἔπιπλα καὶ τὰ ἐπάνω τῶν στρομάτων add. A Poll. X 10 54. Cf. supra, 2 ἀναστρέφονται Zonar. Suid. Gaisford St ἀνατρέφ- Rosén 55. Suid. 56. Suid. Hesych. 57-8. περὶ τὴν πρώραν habent plurimi A ἐπιτιθέμενον εἰς nonnulli A περιτιθ- Suid. 59. τὸ Hesych. Zonar. Suid. Etym. Magn. 337,8 Rosén τὰς Gaisford St χοὰς ἐπιφέρειν τοῖς κατοιχουμένοις ἢ τὸ διὰ πυρὸς δαπανᾶν A Suid. Hesych. Phot. Erotianus 42,3 Nachmannsohn. Post hoc lemma habet unus A haec: ἐπιστάται· ἡγεμόνες. λαμπρός· περιφανής. ζυγωτῶν· ζευγνυμένων. Βοιωτία τὰ περὶ τὰς Θήβας χωρία. κατέστησαν· ἦγουν κατὰ τάξιν ἔστησαν (falsa lemmata) 61. ὀρχηδόν add. A Suid. 62. Suid.

179, 6-7. ταρσοὶ καλάμων: πρασιά, οὗ ἐξήραινον τὴν πλίνθον.

180, 2. φάρσος: τρύφος, κλάσμα, ἀκρωτήριον.

180, 7. αἱμασιά: τὸ ἐκ χαλίκων ᾠκοδομημένον· ἄνευ πηλοῦ τειχίον· αἱ νῦν ἑρμακιὰς καλοῦσιν.

180, 12. λαῦραι: ῥύμαι, ἄμφοδοι.

181, 12. καταγωγή: πανδοκεῖον.

185, 17. ἔλυτρον: σκέπη, θήκη, δέρμα.

189, 8. συμψήσας: συντρίψας.

189, 13. σχοινοτενές: μακρόν, ὀρθόν.

193, 28. ψῆνες: κωνώπια τὰ ἐν τοῖς ὀλύνθοις γινόμενα.

211, 6. ἀλεξομένους: ἀμυνομένους.

215, 5. ἄρδις: φαρέτρας.

215, 5. σαγάρεις: πελέκεις, ἢ τὰ ἐκ χειρὸς ὅπλα.

215, 9. φάλαρα: τὰ περὶ τὰς γνάθους σκεπάσματα.

63. πρασιά nonnulli A G Suid. St. τὴν πρασιάν Rosén τρασιά cett. A Gaisford Hesych. | οὗ Suid. ἐν ᾗ St 63-4. τὴν πλίνθον Suid. St 65. κλάσμα sive κλᾶσμα A | ἀκροτήριον deest A. Hesych., Suid. et Phot. addunt ῥάκος, πτερύγιον cf. G 66. αἱμασιή codd. Hdt. Suid. Anecd. gr. I 356 Bekker Eust. Od. p. 1851 (Aelius Dionysius) 67. αἱ νῦν Rosén ὁ νῦν Gaisford St | ἑρμακιὰς St Rosén ἑρμακίας Gaisford Hesych. ἔρμακες καὶ ὁ ἐξ ἀκανθῶν φραγμός habent plurimi A Suid. s.v. et αἱμασιαῖς 68. ἄμφοδα sive ἀμφόδια A Hesych. ἄμφοδα Suid. ἄμφοδον 69. πανδοκεῖον unus A Suid. πάνδοκοι Gaisford St. πανδοχεῖον KO, Etym. Magn. 650,33 πανδοκίον Rosén 70. ἐλυτρόν codd. Hdt. θήκη deest A cf. Hesych. Etym. Magn. 333,40 Phot. Erotianus 40,7 Nachmannsohn Suid. σκέπη. Post hoc lemma habent A haec: εἰρήν· παρὰ Λακεδαιμονίοις ἐν τῷ πρώτῳ ἐνιαυτῷ ὁ παῖς ῥωβίδας καλεῖται, τῷ δευτέρῳ προκομιζόμενος, τῷ τρίτῳ μικιζόμενος, τῷ τετάρτῳ πρόπαις, τῷ πέμπτῳ παῖς, τῷ ἕκτῳ μελείρην. ἐφηβεύει δὲ παρ' αὐτοῖς ὁ παῖς ἀπὸ ἐτῶν ιδ' μέχρι καὶ κ'. βαρυτόνως δὲ τὸ μελείρην, ὥσπερ πυθμὴν ἀπύθμην, αὐχὴν ὑψαύχην. 71. συμψήσας A et codd. Hdt., Suid. συν- Rosén 72. ὀρθόν deest A cf. Hesych. Suid. 73. κωνώπια τὰ (sive κώνωπες οἱ) ἐν τοῖς ὀλύνθοις τοῖς ἄρσεσι A Schol. ad 193,28 74. Suid. ἀλεξόμενον 75. φαρέτρας, βέλη Gaisford St ἄρδην· ἀκίδα· βέλος unus A (cf. IV 81,4 A) Suid. ἄρδιν· ἀκίδα βέλους ἢ τὰ ἐκ χειρὸς ὅπλα (cf. 76) Hesych. ἄρδιας ἄρδις codd. Hdt. AB φαρέτρας D 76. Suid. σάγαρις ἢ κτλ. deest A ἢ om. Gaisford St 77. deest in nonnullis A Phot. Suid.

COMMENTO

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

Proemio. In senso stretto, è la sola frase iniziale; in senso lato, anche i capp. 1-5. Sul proemio e sul problema della composizione dell'opera, ved. l'Introduzione, pp. IX e XVII sgg. Ultimamente, sulla frase iniziale, ved. G. Nagy, «Arethusa» XX 1987, pp. 175-84 con bibliografia.

1. Ἁλικαρνησσέος: questa è la lezione unanime di tutta la tradizione manoscritta e quella originale secondo Plutarco, benché ai suoi tempi fosse già stata «mutata» da molti in Θουρίου (*Mor.* 604 f; ved. anche *Mor.* 868 a e Fozio, *Bibliotheca* 190, 148 b Henry). In realtà la lezione Θουρίου era nota sin dal quarto secolo a.C. (Aristotele, *Rhet.* 1409 a 34), e solo dal primo secolo a.C. (Strabone, Dionisio d'Alicarnasso) prevalse Ἁλικαρνησσέος (con varianti fonetiche). Che la lezione originale fosse Θουρίου è una famosa tesi di Jacoby (col. 205 sgg.), accolta da Pasquali (p. 312 sg.) e da altri; Legrand ha addirittura accolto questa lezione nella sua edizione del testo, suscitando polemiche: ved. L.Th. Lefort, «AC» III 1934, pp. 203-8 (con la replica di Legrand, «REA» XXXVI 1934, pp. 407-10; cfr. A. Colonna, «Athenaeum» XXVIII 1940, pp. 11-25). Senza esitazione abbiamo preferito alle testimonianze indirette la lezione prevalente nell'antichità ed unanime nel Medioevo. Ved., tra i più recenti, Erbse, pp. 146-53; V.J. Matthews, *Panyassis of Halicarnassos*, Leiden 1974, p. 7 sg.; L.A. Okin, «EMC» XXVI 1982, pp. 21-33; T.S. Brown, *ibid.* XXVII 1983, pp. 5-6. Per la biografia di Erodoto, ved. l'Introduzione, p. IX sgg. ἱστορίης: ved. l'Introduzione, p. XVII sgg. ἀπόδεξις: nel senso di «pubblicazione» (orale? ved. Hunter, p. 227 e nota 1); per l'uso di ἀποδείκνυμι ecc., ved. Drexler, pp. 11-4; cfr. Erodoto, I 16,2,8; 59,4,23; 174,1,1; 176,1,3.

2-4. τὰ γενόμενα... μήτε ἔργα: ved. l'Introduzione, p. XVII sgg. L'idea essenziale della frase è chiara: Erodoto vuole sottrarre all'oblio, o al tempo che tutto divora, ciò che è degno di memoria; compito che, in una civiltà ancora in gran parte orale, consiste innanzitutto nel mettere memorie e testimonianze per iscritto.

3. μεγάλα τε καὶ θωυμαστά: destano meraviglia non solo le grandi opere edilizie (A. Raubitschek, «REA» XLI 1939, pp. 217-22), ma anche le grandi battaglie, conquiste, legislazioni, ecc. Erodoto secondo Momigliano è «il prototipo dello storico che si meraviglia sempre». Oltre alle opere citate nell'Introduzione (p. XXVI, nota 1), ved. H. Barth, «Klio» L 1968, pp. 93-110; Hartog, pp. 243-9. <

3-4. τὰ μὲν... βαρβάροισι: implicito proposito di imparzialità verso gli ἔργα di tutti i popoli. Sul «filobarbarismo» di Erodoto, ved. l'Introduzione, p. LIV sgg.

4. ἀκλεᾶ: la «fama» o «gloria» è lo scopo dell'epica omerica (ved., p. es., *Il.* IX 189; *Od.* I 338); in questo lo storico è l'erede dell'aedo: ved. l'Introduzione, p. XIX. τά τε ἄλλα: «oltre a tutto ciò ed in particolare»; ved. Drexler, p. 9 sgg.; cfr. Erodoto, I 174,4,16; 193,5,25. Per la tediosa polemica sul senso di queste parole, ved. F. Stoessl, «Gymnasium» LVI 1959, p. 489; F. Bömer, *ibid.* LVII 1960, p. 202. αἰτίην: qui nel senso di accusa, colpa, responsabilità, ecc., di un re che con le sue azioni provoca reazioni, contraccambi (o retribuzioni), vendette, ecc. Per Erodoto, Creso è il primo «colpevole» (cap. 5,3), che ha storicamente aperto in età recente la catena dei conflitti fra Asia ed Europa; ma con δι' ἣν αἰτίην il lettore viene direttamente introdotto alla prima digressione (capp. 1-5; ved. 1,1,1-2), dedicata alle reciproche «accuse» di responsabilità. Con questo non si esaurisce il problema della «causalità» in Erodoto, che è assai più complesso: ved. l'Introduzione, p. XLVIII sgg.; cfr., nel primo libro, 73,1; 204,2 e nota a 73,1-2. Su questo passo, ved. specialmente Pagel (con Maddalena, p. 56 sgg.); H.R. Immerwahr, «TAPhA» LXXXVII 1956, pp. 247-51; Bornitz, pp. 139-63; Huber, pp. 75-9; P. Hohti, «Arctos» X 1976, pp. 37-48. Ved. anche la bibliografia citata nella nota a 29,6.

1-5. Questa prima digressione tratta delle cosiddette versioni persiana (capp. 1-4) e fenicia (cap. 5) sulle origini mitiche del conflitto fra Asia ed Europa, aree rappresentate nel quinto secolo rispettivamente dai Persiani e dai Greci. Il brano si chiude con una precisazione di Erodoto sul proprio intento e metodo di lavoro. Il tema principale vuole essere il problema della «colpa» (αἰτίη) o «ingiuria» (ἀδικίη) e del «contraccambio» (τίσις): ved. nota precedente. Il ratto fenicio di Io viene contraccambiato con il ratto greco di Europa, e con questo le due parti sono «alla pari». Il terzo ratto, di Medea, fa ricadere la colpa nuovamente sui Greci, mentre il quarto, di Elena, ne sarebbe il giusto «contraccambio» da parte asiatica. Con l'ultimo atto della serie, la guerra di Troia, la responsabilità ricade definitivamente sui Greci, i quali reagiscono in eccesso con un'invasione armata dell'Asia (primo atto «storico» di prevaricazione dei confini naturali o divini tra i due continenti: il fio sarà l'invasione di Serse). <

Tutti gli elementi di questa serie di eventi sono attinti alla mitologia greca: ma, mentre nelle versioni originali dei miti la responsabilità ricade in definitiva sugli dei, la nostra è una versione razionalizzata e politicizzata, che può sembrare la parte narrativa o probatoria di una orazione apologetica della sofistica greca (cfr. H.J. Rose, «CQ» XXXIV 1940, p. 79), composta a favore dell'Asia e a partire dai presupposti del diritto o del costume interstatale greco di rappresaglia. Le presunte «fonti» persiane e fenicie, citate da Erodoto in questi capitoli, sono quindi pura invenzione e convenzione letteraria (cfr. Fehling, pp. 39-45; Verdin, pp. 93-5). È dottrina diffusa, ma priva di serio fondamento, che questi capitoli siano parodiati negli *Acarnesi* di Aristofane (v. 524 sgg.): ved. l'Introduzione, p. LXIII.

1, 1. οἱ λόγιοι: «conoscitori di *logoi*» o «dotti». Il termine ricorre in Erodoto per i saggi barbari (II 3,1 e 77,1; IV 46,1), come del resto anche in scrittori posteriori. Pindaro distingue «dotti» e «aedi» (*Pyth.* 1, 183). Φοίνικας: Erodoto credeva i Fenici originari delle coste del mar Rosso (l'oceano Indiano, in particolare le coste dell'Arabia, dal golfo Persico al golfo di Suez: ved. M. Copisarow, «Vetus Testamentum» XII 1962, pp. 1-13, e Lloyd II, pp. 49-50, con bibliografia), da cui sarebbero emigrati per insediarsi sulla costa fenicia (cfr. VII 89,2), dove avevano fondato Tiro «duemila e trecento anni fa» (II 44,2), ossia verso il 2750 a.C. Anche il contemporaneo Dionisio di Mileto sapeva di una regione del mar Rosso chiamata Φοινίκη (*FGrHist* 687 F 4). Secondo uno storico di Alessandro (Androstene di Taso: *FGrHist* 711 F 2), Tiro e Arados erano «colonie», «fondazioni» di due omonime città del golfo Persico; ved. anche Giustino, XVIII 3,1-5. La ricerca moderna è piuttosto scettica al riguardo. La civiltà fenicia non si sviluppò prima del 1000 a.C.: ved. J.O. Thomson, «CR» XLI 1927, p. 57; R. Dussaud, «RHR» CVIII 1933, pp. 5-49; J.D. Muhly, «Berytus» XIX 1970, p. 24 sgg.; B. Couroyer, «Revue Biblique» LXXX 1973, pp. 264-76.

3. ἐπὶ τήνδε τὴν θάλασσαν: il Mediterraneo orientale. La Fenicia storica, o Canaan nel linguaggio locale - etnico e toponimo biblico noto ad Ecateo (Χνᾶ); cfr. *FGrHist* 1 F 21 e 272 - è la striscia della costa libano-palestinese, tra Arados (Arvad) a nord e Dor, oltre il monte Carmelo, a sud. Al tempo di Erodoto, la Fenicia faceva parte, con la Palestina e Cipro, della quinta satrapia persiana (III 91,1). Erodoto ne conosceva le città principali (Sidone, Tiro, Arados).

4-5. αὐτίκα... ἐπιθέσθαι: in realtà l'espansione fenicia nel Mediterraneo non cominciò molto prima del 1000 a.C. Il commercio fenicio, noto ai Greci sin dal tempo di Omero, è menzionato da Erodoto anche altrove (III 6,1; 107,2; 111,2). Erodoto conosce le loro ardite navigazioni (per il periplo dell'Africa, cfr. IV 42,2-4) e la loro

flotta da guerra, che partecipò attivamente alla repressione della rivolta ionica e alla spedizione di Serse. Sapeva anche di Cartagine e del suo commercio in Africa (IV 196). Ved. AA.VV., *L'espansione fenicia nel Mediterraneo*, Roma 1971; H.G. Niemeyer (Hsg.), *Phoenizer im Westen*, Main 1982.

7. Ἄργος: Erodoto credeva che i Fenici si fossero insediati in varie zone della Grecia in età mitica (Cadmo e i Gefirei in Beozia: II 49,3; V 57,1-2; altri discendenti di Cadmo a Tera: IV 147,4-5) e che avessero lasciato traccia sia in alcuni templi (a Citera: I 105,3 e nota a 105,9; a Taso: II 44,4 e VI 47,1-2), sia con l'introduzione di varie arti, tra cui la scrittura (V 58,1). La ricerca moderna ha generalmente negato (non sempre per puri motivi scientifici) la storicità di stabili insediamenti fenici in Grecia e nell'Egeo; ma il rinvenimento a Tebe nel 1964 di un ripostiglio di sigilli babilonesi ha riaperto il problema. L'esistenza di rapporti commerciali e culturali sin dagli inizi del primo millennio è sempre stata ammessa; ved. T.F.R.G. Braun, *CAH* III 3, 1982², pp. 5-7. La scena della nave fenicia, che vende merci sulla costa di Argo, rispecchia la realtà degli scambi in natura che avvenivano in certe zone anche in piena età storica (Erodoto, IV 196). Dal fatto che in Omero Ἀργεῖοι è, come Ἀχαιοί, un appellativo comune per i Greci, e che Agamennone regna su «tutta Argo», era facile concludere che l'Argolide fosse anticamente il distretto più importante della Grecia: Erodoto, che nulla sapeva della «civiltà micenea», quale ci è nota oggi, dà qui prova indiretta di erudizione omerica.

13. Ἰοῦν: la leggenda di Io (bibliografia in E. Paribeni, *EAA* 1961, s.v. *Io*), trattata diversamente nel ciclo epico, in Eschilo e in un ditirambo di Bacchilide, è qui razionalizzata; ved. la critica di Plutarco, *Mor.* 856 d-e. Cfr., su Io in Erodoto, II 41,2. Nella cronologia mitica greca, Io appartiene alla prima generazione del regno di Zeus, quindi secoli prima dell'età eroica e delle navigazioni fenicie.

2, 2. οὐκ ὡς Ἕλληνες: nella versione originale, Io fu trasformata da Era in una vacca bianca la quale, aizzata da un tafano, fuggì ed arrivò in Egitto, dove riprese la forma umana e partorì Epafo, che Erodoto (II 153; III 27,1) ed altri identificavano con Apis. Licofrone (*Alexandra* 1291 sgg.) segue Erodoto: ved. S. West, «JEA» LXX 1984, p. 151 sgg.

5. Εὐρώπην: figlia di Agenore (o Phoinix), sorella di Cadmo, poi madre di Minosse e di Sarpedone (Erodoto, I 173, 2; IV 45,4-5; 147,4); bibliografia, specialmente sull'iconografia, in R. Pincelli, *EAA* 1960, s.v. *Europa*. Abbiamo qui la versione razionalizzata della leggenda originale cretese, che faceva arrivare Europa a Creta sul dorso di Zeus sotto forma di toro. Per l'etimologia di Europa, L. Deroy, «RIO» XI 1959, pp. 1-22; B.W.W. Dombrowski, *Der Na-*

me Europas auf seinen griechischen und altsyrischen Hintergrund, Amsterdam 1984. Nella cronologia di Erodoto (in base a II 145,4) il ratto di Europa potrebbe datarsi nel 2100 a.C.; ciò però contrasta con VII 171,1, dove Minosse (se da identificare con il figlio di Europa: I 173,2) è posto, come in Omero, nella terza generazione prima della guerra di Troia (circa 1340-30 a.C.: ved. II 145,4 e nota a 4,2-3).

10. Μηδείην: Medea, figlia di Aietes re dei Colchi, strega o semidea, nella versione tradizionale non è rapita, ma parte volontariamente con gli Argonauti per amore di Giasone (come faceva Io nella versione fenicia: cap. 5,2). In Erodoto, Medea è anche l'eponima dei Medi (VII 62,1). Il Fasi (oggi Rioni) scorre nella Colchide, presso la città di Aia (Erodoto, I 104,1). Erodoto conosceva certamente il mito tradizionale di Medea anche attraverso la quarta *Pitica* di Pindaro e la *Medea* di Euripide, rappresentata nel 431 a.C. <

3, 1. δευτέρῃ δὲ λέγουσι γενεῇ: i figli degli Argonauti parteciparono alla guerra di Troia. Il ratto di Elena è, in tutta la tradizione da Omero in poi, la «causa» riconosciuta della guerra di Troia. Tuttavia, nel secondo libro, Erodoto preferisce la versione «egiziana» (o di Stesicoro), secondo cui Elena non fu mai a Troia, ma sarebbe vissuta in Egitto finché Menelao, dopo la guerra, venne a riprenderla (capp. 113-20). Erodoto sapeva altresì che Elena era stata rapita anche da Teseo (IX 73,2), e che aveva un tempio a Therapne presso Sparta (VI 61,3). I messi inviati a Troia, a reclamare Elena, erano Ulisse e Menelao. Il ratto di Elena fu tema di trattazioni sofistiche nel tardo quinto secolo e all'inizio del quarto. Ved. L.B. Ghali-Kahil, *Les enlèvements et le retour d'Hélène dans les textes et les documents figurés*, Paris 1955.

4, 2-3. Ἕλληνας... γενέσθαι: Erodoto menziona la guerra di Troia anche a II 145,4 per datarla verso il 1280-70 a.C.; cfr. VII 20,2 sgg. e 43,1-2, con apparente confronto fra la guerra di Troia e la spedizione di Serse. Al tempo di Erodoto, nell'Atene della lega di Delo e della guerra peloponnesiaca, il problema morale della guerra di Troia era all'ordine del giorno (si pensi ai drammi troiani di Euripide). Plutarco, *Mor.* 856 f, inorridì leggendo nel nostro capitolo che «il più nobile e grande atto dell'Ellade» non fu altro che un atto di «stoltezza». Ved. F.J. Groten, «Phoenix» XVII 1963, pp. 79-87; J.W. Neville, «G & R» XXIV 1977, pp. 3-12. <

4. τὸ μέν νυν ἁρπάζειν γυναῖκας...: il divario fra Asia ed Europa ha dunque radici profonde nella diversa mentalità dei due popoli intorno a problemi morali come il ratto delle donne. Qui è l'Erodoto etnologo che interpreta a suo modo i moventi dell'antagonismo. Ved. Benardete, p. 7 sgg.; sull'interesse di Erodoto per problemi sessuali

(non solo nelle parti etnografiche) cfr., nel primo libro, i capp. 8 sgg.; 61,1; 93,3-4; 105,4; 135; 196; 198-9; 203,2; 216,1. Ved. P. Walcot, «Arethusa» XI 1978, pp. 137-47.

5, 4. Φοίνικες: la versione «fenicia» è forse plasmata sull'episodio della serva di Eumeo nell'*Odissea* (XV 415 sgg.) o sulla leggenda tradizionale di Medea (ved. nota a 2,10).

9. ἐγὼ δὲ...: con queste dichiarazioni programmatiche si chiude la digressione introduttiva. Anziché *chercher la femme* nel mondo mitico, sul quale nulla si sa di sicuro, Erodoto preferisce discorrere di personaggi ed eventi di età recente, a cominciare da Creso. Se nell'età mitica la responsabilità del conflitto cade tutta sui Greci, in età storica – l'età che conta – cade tutta sugli Asiatici. Con questo correttivo, il «filobarbaro» Erodoto riattinge un certo grado di imparzialità.

12-3. σμικρὰ... ἐπεξιών: con questa sentenza di saggezza Erodoto introduce il lettore al *logos* di Creso, dove il problema dell'instabilità della fortuna umana è centrale. Abbiamo qui *in nuce* una prima testimonianza della teoria «ciclica» della storia, nel senso erodoteo del termine (ved. l'Introduzione, p. XLV sg.). Per un avvicinamento di questo passo a Sofocle, *El.* 916 sg., ved. G. Donini, «Maia» XXIII 1971, p. 65. Per la distinzione tra ἄστυ (città in senso concreto e personale) e πόλις (città-stato in senso politico) in Erodoto, ved. ora M. Casevitz, «Ktema» VIII 1983, pp. 75-83 (i due termini non sono equivalenti nell'uso erodoteo, come pensa P. Musiolek, «AAntHung» XXIX 1981, pp. 133-8). Per la cosiddetta «aporia» tra i capp. 5-6 e il cap. 14, ved. l'Introduzione, pp. CIII sg.

6, 1. Κροῖσος ἦν Λυδὸς μὲν γένος...: passo famoso, molto citato, soprattutto dai retori greci; cfr. apparato critico (per i retori Ermogene, Alessandro Sofista e Tiberio, e per Dionisio d'Alicarnasso). Secondo Dionisio d'Alicarnasso, che lo traduce in *koinè* attica e ne presenta due rifacimenti stilistici (*de compositione verborum* 26-7), la ἱστορίη di Erodoto cominciava qui. Creso è detto τύραννος, termine che in Erodoto non ha qui e altrove significato negativo (equivale a βασιλεύς, nel senso di re, monarca, ecc.: ved. p. es. III 52,3-4). Da un gruppo di frammenti epigrafici dell'Artemisio di Efeso risulterebbe che Creso si autodefiniva in greco βασιλεύς (*Syll.*³ 6); cfr. nota a 92,5.

2. Ἅλυος: sullo Halys ed i paesi adiacenti, ved. cap. 72,1-2 e nota a 72,4.

3. Σύρων: per le varianti Σύροι-Σύριοι in Erodoto, ved. L. Weber, «RFIC» XVII 1939, p. 171 sg.

5. πρῶτος τῶν ἡμεῖς ἴδμεν: cfr. 5,3,11. Tipica espressione erodotea: cfr. I 14,1,10-1; 23,7; 94,1,3 (per gli altri libri, ved. Powell,

Lexicon, s.v. οἶδα). Per il trattato con Sparta, ved. capp. 69-70.

9. πρὸ δὲ τῆς Κροίσου ἀρχῆς: ved. l'Introduzione, p. CIII sg.

10. ἐλεύθεροι: cioè, indipendenti politicamente dal dominio straniero; cfr., in questo senso (che è il più comune in Erodoto), I 126,6,21 e 210,2,7; similmente, ἐλευθερίη corrisponde a indipendenza in I 95,2,9 e 170,2,9; in altri sensi, cfr. 62,1,5 e 116,1,3. Sui Cimmeri, ved. cap. 15.

7, 1. ἡ δὲ ἡγεμονίη...; questo interessante, ed importante, capitolo riflette le nozioni di genealogia e di cronologia che si potevano ottenere a Sardi o in Ionia al tempo di Erodoto. I nomi dei più antichi re lidi sono eponimi di popoli o tribù locali. Per Lido, cfr. VII 74,1. Lido ha un fratello, Tirseno (I 94,5), o Torrhebos (così Xanthos di Lidia, *FGrHist* 765 F 16); varianti in Dionisio d'Alicarnasso, *Antiquitates Romanae* I 27,1-2. Asies figlio di Cotys, fratello di Atys, entrambi figli di Manes: Erodoto, I 94,3; IV 45,3; altri figli di Atys: Car e Mysos, I 171,6. Tutti questi nomi sono frutto di ricostruzione artificiale, popolare o erudita. La tradizione sulla successiva dinastia «eraclide» indica d'altra parte che l'ellenizzazione dei Lidi era ritenuta in Ionia molto più antica di Gige. I primi tre Eraclidi non regnarono a Sardi; di questi, Alkaios è detto figlio di Eracle e della «schiava di Iardano» (eponimo di un fiume), ossia di Onfale (leggenda famosa; per le fonti, ved. Pedley, p. 12 sgg.). Gli altri due, Belos e Nino, sono rispettivamente gli eponimi di Babilonia e Ninive. Il tutto è dunque una impalcatura greca, che per collegare ad Eracle le più antiche dinastie orientali le estende artificialmente con l'aggiunta di nomi spuri. A parte questo, la successione diretta di «padre in figlio» non si mantiene normalmente, senza la partecipazione di collaterali, per più di otto-dieci generazioni; ciò non toglie che la media di circa ventitré anni (505:22) per regno sia quella di dinastie storiche di questo tipo, né che gli ultimi re della lista eraclide (Myrsos, Candaule) siano storici. Ved. M. Miller, *The Sicilian Colony Dates*, New York 1970; per analogie africane e altre analogie di manipolazioni genealogiche: D.P. Henige, *The Chronology of Oral Tradition*, Oxford 1974. Cfr. anche la bibliografia citata nell'Introduzione, p. XXVIII nota 1. La cronologia dei Mermnadi è anch'essa, per ragioni diverse, il risultato di un calcolo artificiale: cinque regni in centosettanta anni equivalgono ad un secolo (tre generazioni «erodotee»: II 142,2) e due terzi (= 66-7 anni), con l'aggiunta dei tre anni ulteriori concessi a Creso (I 91,3; ved. R. Ball, «CQ» XXIX 1979, pp. 277 sg.). Per tradurre l'elenco erodoteo dei re lidi in date assolute è necessario partire dal 546 a.C., la data più comunemente accolta per la conquista persiana di Sardi (ved. la bibliografia citata alla fine di questa nota). Si ottiene così la tavola seguente: <

Gige	38 anni (cap. 14,4)	716-678 a.C.
Ardys	49 anni (cap. 16,1)	678-629
Sadiatte	12 anni (cap. 16,1)	629-617
Aliatte	57 anni (cap. 25,1)	617-560
Creso	14 anni (cap. 86,1)	560-546
Totale	170 anni	716-546 a.C.

Aggiungendo i cinquecentocinque anni degli Eraclidi, si arriverebbe, per l'età del capostipite Agron, al 1221 a.C., per cui l'età di Eracle cadrebbe intorno al 1350 (che corrisponde esattamente al calcolo erodoteo di II 145,4, e alla data alla quale porta anche la durata della dinastia assira: I 95,2 e nota a 95,6). Se questa cronologia è dunque in gran parte priva di valore storico, la tradizione sulle due dinastie lidie non può essere una totale invenzione. Diversa nei nomi e nei dettagli, ma non nell'essenziale, è la tradizione di Nicolao Damasceno che risale a Xanthos di Lidia (*FGrHist* 90 F 44-7). Bibliografia: Mazzarino, cap. IV; H. Kaletsch, «Historia» VII 1958, pp. 1-47; R. van Compernolle, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1960, pp. 63-138; Talamo, pp. 13 sgg., 37 sgg., tav. di fronte a p. 160; C. Masetti, «Helikon» XI-XII 1971-72, pp. 279-82. Sulla cronologia erodotea cfr. l'Introduzione, p. XXXVII sgg.

2. Μερμνάδας: Mermnadi in quanto discendenti di Mermnas; ma poiché il nome del capostipite è ignoto a tutte le fonti, si è inteso il termine nel senso di «dinastia dei falchi» (μέρμνος, -ης: ved., p. es., Andron di Alicarnasso, *FGrHist* 768 F 3), supponendo che il falco fosse l'emblema cultuale della famiglia. Ved. W. Fauth, «Hermes» XCVI 1968, pp. 257-64. <

3. Κανδαύλης: Mirsilo (nome di origine ittita) sarebbe il nome proprio, Candaule un titolo sacrale, eventualmente connesso con il culto cario del cane (ved. J.G. Pedley, «JHS» XCIV 1974, pp. 96-9), che i Greci identificavano con Hermes. Myrsos e Mirsilo sono nomi comuni in Lidia, benché Erodoto li ritenesse forme greche ellenizzate; mal si capisce perché Erodoto preferisse a queste forme Candaule; ved. ora J.A.S. Evans, «GRBS» XXVI 1985, pp. 229-33. Nicolao Damasceno (*FGrHist* 90 F 47) lo chiama Sadiatte o Adiatte, figlio di Myrsos. <

9. Μηίων: forma omerica e poetica; nella prosa, l'etnico è Λυδός. Non tutti però identificano Meoni e Lidi (Strabone, XII 8,3). Bibliografia in F. Baroni, *EAA* 1961, s.v. *Maionia*.

11. θεοπροπίου: termine comune in Erodoto per richieste oracolari di ogni tipo; cfr. I 165,6; ved. Huber, p. 48 e note. Con questo primo oracolo la dinastia eraclide è legittimata (come poi quella mermnade: cap. 13,1-3); ved. Crahay, p. 189; Kirchberg, pp. 11-2.

8-12. La storia di Gige e della moglie di Candaule è la prima novel- <
la di Erodoto e una delle più famose. È una delle varianti, che circolavano nell'antichità, sulla presa del potere da parte di Gige (Pedley, pp. 15-7; il tentativo di unire e integrare le versioni è vano: K.F. Smith, «AJPh» XXIII 1902, pp. 261-87, 361-87). La novella conserva il colorito orientale di una storia di palazzo, ma è razionalizzata; mancano in Erodoto gli elementi miracolosi delle altre versioni: l'anello di Gige, la «pietra del serpente», le doppie pupille della regina; vi aleggia un certo spirito umoristico e sono presenti contemporaneamente chiari elementi tragici. Nella forma è un intreccio di dialoghi (Aly, p. 34 sgg.; Heni, p. 142 sg.) e di sceneggiature vivaci. Tutto ciò fa pensare all'uso di fonti poetiche e drammatiche anziché storiche (manca il nome della regina, che in altre fonti è Nysia, Klytia, Abro, Toudo: ved. Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 47 e Tolemeo Efestione in Fozio, *Bibliotheca* 190, p. 150 Henry). L'ipotesi che la fonte sia Xanthos di Lidia è stata giustamente respinta da H. Herter, «Bonner Beiträge» XV 1966, p. 53 nota 103; cfr. K.H. Tomberg, *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos*, Diss. Bonn 1967, pp. 169-70 nota 99. Ad alcuni, la novella erodotea è parsa lo sviluppo di una *hypothesis* di un dramma tragico in cinque atti con tre attori e coro. Un frammento papiraceo del secondo o terzo secolo d.C., con sedici trimetri giambici, dimostra che il tema fu effettivamente drammatizzato nell'antichità. Pubblicato da E. Lobel nel 1950, il frammento suscitò viva polemica sulla datazione, pre-erodotea o ellenistica, del dramma; per le varie ipotesi, ved. Q. Cataudella, in *Studi Calderini-Paribeni*, II, Milano 1957, pp. 103-16; per la tesi pre-erodotea, si aggiunga ultimamente B. Snell, «ZPE» XII 1973, pp. 197-202. Sull'ascesa al trono di Gige, J. Th. Kakridis, in *Mélanges Delebecque*, Aix-en-Provence 1983, p. 213 sg. Sulla fortuna della novella erodotea dall'antichità ai nostri giorni ved. ora R. Pichler, *Die Gygesgeschiche in der griechischen Literatur und ihre neuzeitliche Rezeption*, Diss. München 1986. Su Gige, ved. nota a 12,7.

8, 3-4. ἦν γάρ... μάλιστα: frase parentetica con γάρ (comune in Erodoto); cfr. in questo stesso capitolo, al par. 2, χρῆν... κακῶς e ὦτα... ὀφθαλμῶν. Ved. J. Kerschensteiner, «MSS» XVII 1964, pp. 29-50.

7. χρῆν: cfr. nello stesso senso ἔδεε (Erodoto, II 161,3; IV 79,1; < IX 109,2; altre forme di δεῖν: II 133,3; 139,3; VI 135,3). Erodoto vuole esprimere la fatalità, indipendente dall'agire umano; ved. Drexler, p. 107 sgg.; P. Hohti, «Arctos» IX 1975, pp. 31-7.

9-10. ὦτα... ὀφθαλμῶν: tre motti, o proverbi, si succedono nel < dialogo. «Le orecchie sono più infide degli occhi» è, per Erodoto, anche una norma metodologica di ricerca; così anche Polibio (XII

27), che attribuisce il motto, con varianti, ad Eraclito di Efeso; la norma è invece talvolta criticata dagli oratori. Il secondo proverbio, «una donna che si spoglia della veste ecc.», è citato anche come un apoftegma di Theano, moglie o allieva di Pitagora (Diogene Laerzio, VIII 43); cfr. la parafrasi di Ovidio, *Am.* III 14 e 27 sg. Il motto è approvato e criticato da Plutarco (*Mor.* 37 c; 139 c). Il terzo motto, «ognuno guardi le proprie cose», veniva attribuito anche a Pittaco di Mitilene. Ved. R. Harder, in *Studies Robinson* II, Saint Louis 1951, pp. 446-9; E. Raubitschek, «RhM» C 1957, pp. 139-41; H. Barth, «Philologus» CXII 1968, pp. 288-91. Un altro capitolo del primo libro con vari motti è il cap. 32; cfr. anche i capp. 96,2 e 207,1-2. Ved. Lang, p. 58 sgg.

9, 7. θύρης: è una delle due imposte della porta.

10, 8-10. παρὰ... φέρει: tipica osservazione etnologica. Erodoto sapeva che i Lidi, pudici quanto alla loro nudità, prostituivano le loro figlie (I 94,1). Il tabù della nudità esisteva anche in Grecia in età molto antica; poi la nudità fu introdotta (dai Cretesi e dagli Spartani) nei giuochi ginnici; i barbari, in particolare gli Asiatici, continuarono a cingersi di perizoma anche nelle gare (Tucidide, I 6,5-6; Platone, *Resp.* V 452 c; Dione di Prusa, XIII 24; Moretti, n. 16). Per l'interesse di Erodoto a problemi sessuali, cfr. nota a 4,4.

12, 7. Γύγης: è il Guggu, re di Luddi, dei testi assiri dell'età di Assurbanipal (669-26 a.C.): ved. in traduzione inglese, Pedley, pp. 82-3. Guggu aveva chiesto aiuto (verso il 662) contro i Cimmeri; poi cessò di rendere omaggio al re assiro, mentre inviò truppe in Egitto (657-6 a.C.); infine cadde durante un attacco dei Cimmeri (intorno al 652 a.C.). Il successore di Guggu (l'erodoteo Ardys) rinnovò l'omaggio ad Assurbanipal (intorno al 648-4). Questa cronologia contrasta con quella erodotea (cfr. nota a 7,1), mentre concorda (per caso?) con la versione armena di Eusebio (687-52 a.C.), che calcolava per l'intera dinastia dei Mermnadi un totale di soli centoquarantuno anni (687-546 a.C.); ved. analisi e tavole in van Compernolle, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1960, p. 63 sgg., e A.J. Spalinger, «JAOS» XCVIII 1978, pp. 400-9 con bibliografia. Alla politica orientale di Gige Erodoto non si interessa; fu determinata in gran parte dal pericolo dei Cimmeri e dalla rivalità tra Assiria ed Egitto. Nel secondo quarto del sesto secolo, la Lidia dominava anche la Frigia, la costa ionica e la Troade, con sbocchi nell'Egeo e nel mar Nero. I Greci ricordarono Gige come un famoso usurpatore e grande τύραννος dalle ricchezze favolose, che riuscì a legittimare il potere col matrimonio con la vedova del suo predecessore (sistema matrilineare ittito? ved. Talamo, p. 113 sgg.) <

e l'appoggio di Delfi (cap. 13,1-2). Per le fonti greche su Gige, ved. Pedley, pp. 18-21. Il monumento tombale di Gige, noto già ad Ipponatte, viene localizzato a Bin Tepe (ved. nota a 93,5) presso il «lago di Gige» (*ibid.*, 5,16-7; fonti e bibliografia in Pedley, pp. 77-8). Sulla tomba della donna amata da Gige, Clearco di Soli, fr. 29 Wehrli.

7-8. [τοῦ... ἐπεμνήσθη]: Archiloco sarebbe il primo poeta greco citato da Erodoto; ma la frase deve essere interpolata (glossa di lettore piuttosto che nota in margine di autore); ἐν ἰάμβῳ τριμέτρῳ è un'espressione tecnica di età posteriore ad Erodoto (al 174,19 usa τριμέτρῳ τόνῳ). Inoltre, al tempo di Erodoto, non doveva sembrare necessario citare Archiloco a proposito di un re ben noto. Il frammento, cui si allude, è il fr. 19 West (= 22 Tarditi): «Non mi importano i tesori di quel riccone di un Gige; non mi ha mai preso l'invidia; non rimango stupito davanti a imprese degne di dei; non aspiro a un grande regno (τυραννίδος): son tutte cose lontane dai miei orizzonti» (trad. Tarditi). Per le citazioni di poeti in Erodoto e in altri storici, ved. H.W. Parke, «Hermathena» LXVII 1946, pp. 80-92.

13, 1-2. ἐκ τοῦ... χρηστηρίου: è il primo ricorso all'oracolo di Delfi in Erodoto (il responso ricordato a cap. 7,4 non è attribuito esplicitamente a Delfi). Coloro che interrogano l'oracolo sono i delegati delle due fazioni. Più succinto è Nicolao Damasceno, che alle due fazioni aggiunge anche un contropretendente, un certo Lixos (*FGrHist* 90 F 47[6]). Il responso fu composto *ex eventu*, dopo la caduta di Creso, per non rinnegare la verità apollinea di precedenti responsi delfici favorevoli ai Mermnadi; ved. P-W II, n. 51; Crahay, pp. 189-91; Kirchberg, pp. 12-4; Fontenrose, Q 96; sull'oracolo di Delfi e la Lidia: P-W I, cap. V. Per un'altra richiesta di Gige a Delfi, composta sulla falsariga del dialogo di Creso e Solone (capp. 30-1) a proposito della felicità umana, ved. P-W II, n. 244 = Fontenrose, Q 97. <

14, 3. ἀναθήματα: le fonti di Erodoto sulle offerte dei re lidi e di Mida (ved. in questo capitolo e i capp. 50-1) sono l'osservazione diretta per le descrizioni, e per le informazioni le guide locali, che egli talvolta corregge. Ved Crahay, pp. 202-5; Talamo, p. 130 sgg.

5-6. μνήμην ἄξιον: cfr. Drexler, p. 30 sgg. χρητῆρές: cfr. 51,2 e relativa nota.

7. Κορινθίων θησαυρῷ: è il più antico dei tesori delfici (camere o cassette nelle quali si custodivano le offerte dei re e delle città; cfr. Strabone, IX 3,4) di cui abbiamo tracce archeologiche: si trovava sulla «via sacra», di fronte al portico degli Ateniesi. Vi era depositata anche una parte delle offerte di Creso (capp. 50,3; 51,3) e un tu-

ribolo del re cipriota Euelthon (IV 162,3); cfr. Pausania, X 13,5. Il tesoro, costruito da Cipselo, portò il nome del tiranno sino alla caduta della dinastia corinzia; poi quello della *polis* (Plutarco, *de Pythiae oraculis* 13 = *Mor.* 400 e; E. Bourguet, «BCH» XXVI 1912, p. 658 sgg.). Su Cipselo, ved. anche Erodoto, V 92; J.B. Salmon, *Wealthy Corinth*, Oxford 1984, pp. 186-96, con bibliografia. I Lidi avevano un proprio tesoro a Delo, ma non a Delfi, nonostante gli eccezionali privilegi che vi ottennero (cap. 54); gli Etruschi di Caere erano gli unici non Greci ad avere un tesoro a Delfi (nota a 167,7).

10-1. πρῶτος... ἴδμεν: cfr. nota a 6,5. Mida, come anche Gordies, è nome dinastico frigio. Vanno distinti: Mida della leggenda (i giardini imbalsamati e Sileno: Erodoto, VIII 138,2-3; la gara di musica, Dioniso, l'oro miracoloso, ecc.), il re frigio storico di cui presumibilmente si parla qui, e il nonno di Adrasto (cap. 35,3,11). Il re storico è datato da Eusebio (*ab Abramo* 1278 e 1320) nel 738-696 a.C.; è probabilmente identico al Mita, re di Muški, che secondo fonti assire tentò nel 717 a.C. di liberarsi dal giogo tributario di Sargon II (721-705), ma che poi fu costretto di nuovo a riconoscere l'egemonia assira (707 a.C.): ved. Lie, ll. 72, 120, 125, 199, 446, 452; e Luckenbill II, par. 8. Non è affatto sicuro che il trono visto da Erodoto fosse un dono di questo re. Era «degno di essere visto» come opera d'arte e simbolo di sfarzo orientale; ved. A. Tamburello, *EAA* 1961, s.v. *Trono* (oggetto di culto? Crahay, p. 207 sg.). Sulla cosiddetta «tomba di Mida» ved. C.A. Pinelli, *EAA* 1961, s.v. *Mida, città di*; P.E. Pecorella, *ibid.* 1966, s.v. *Yazılıkaya*, con bibliografia. <

16. Γυγάδας: tipica informazione di guide delfiche (Erodoto ne ha conservato persino la forma dorica). Sulle monete di Gige ved. cap. 94,1,3 e nota a 94,3.

17. καὶ οὗτος: dunque Creso non fu il primo; ved. l'Introduzione, p. CIII sg. Le incursioni di Gige contro le città ioniche illustrano l'espansionismo lidio sotto i Mermnadi verso l'Egeo; ved. Huxley, pp. 52-4. Secondo Erodoto, Gige avrebbe attaccato Mileto e Smirne (ionica da prima del 688 a.C.: 150,1,1 e nota a 150,1) ed avrebbe occupato la città bassa di Colofone (con il santuario di Claro? ved. Talamo, «PP» XXVIII 1973, p. 345 sgg.). Nicolao Damasceno aggiunge Magnesia (*FGrHist* 90 F 62). Smirne, però, sembra che riuscisse a sbaragliare la cavalleria dei Lidi nella piana dell'Ermo (Mimnermo, frr. 22-3 Gentili-Prato; Pausania, IV 21,5; IX 29,4). Mileto ebbe bisogno del permesso di Gige per colonizzare Abido sull'Ellesponto (così Strabone, XIII 1,22), zona che era allora sotto il dominio lidio.

18-9. μέγα... ἔργον: cfr. il proemio (in partic. la nota a 2-4). Sulla politica orientale di Gige, che per Erodoto non è degna di menzione, ved. nota a 12,7.

15, 1. Ἄρδυος: Ardys equivale all'Aliatte I di Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 62; per le fonti, Pedley, pp. 13-4. Secondo Erodoto, regnò dal 678 al 629 a.C., ma in realtà non salì al trono prima del 652/1 (cfr. note a 7,1 e a 12,7). I Cimmeri (*Gimiraa* nei testi assiri, *Gomer* nell'Antico Testamento) avrebbero lasciato le loro sedi sulla costa settentrionale del mar Nero su pressione degli Sciti (cfr. Erodoto, I 103,3 e IV 11,1-2) verso la fine dell'ottavo secolo. Invasero il medio Oriente attraversando il Caucaso e l'Ellesponto. Ebbero un ruolo nel processo di decadenza assira nel tardo settimo secolo. Verso il 676 fu invasa la Frigia e il re Mida fu costretto a suicidarsi. Sardi sarebbe stata presa dai Cimmeri e poi dai Treri. In varie zone dell'Asia minore si sarebbero insediati stabilmente, p. es. a Sinope (Erodoto, IV 12,2) e ad Antandro (Kimmeris) nella Troade. Poco si sa di sicuro su questo popolo, che non ha lasciato di sé tracce archeologiche caratteristiche. Gli stessi antichi lo mitizzarono, da Omero in poi, localizzandolo anche altrove (presso l'Ade, l'Averno in Campania, ecc.). Per le fonti greche sui Cimmeri, Pedley, pp. 21-2, con bibliografia; U. Cozzoli, *I Cimmeri*, Roma 1968; A. Kammenhuber, *RLA* V 1980, coll. 594-6; I.M. Diakonoff, *The Cimmerians*, «AI» XXI 1981, pp. 103-40, e in *CHI*, p. 93 sgg. <

16, 2. Σαδυάττης: 629-17 nella cronologia erodotea; detto anche Adiatte (nome «ittito»). È anche il nome di quattro re eraclidi nella genealogia nota a Nicolao Damasceno (*FGrHist* 90 F 44-7), attinta probabilmente a Xanthos di Lidia; per un omonimo mercante lidio contemporaneo di Creso, Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 65.

3. Ἀλυάττης: 617-560 nella cronologia erodotea; per le altre fonti, Pedley, pp. 22-5. Aliatte, il padre di Creso, fu un re importante, ritenuto da alcuni il vero fondatore della potenza dei Lidi. Per la sua guerra con i Medi, ved. capp. 73-4. Alle campagne di Aliatte contro città ioniche (capp. 16-22) si aggiunga un discutibile assedio di Priene (Diogene Laerzio, I 83). Di una campagna in Caria racconta Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 65. Per i rapporti con Delfi, cfr. cap. 25; per il monumento tombale, cfr. cap. 93,2-5. Su Aliatte e gli Ioni, Huxley, pp. 75-84.

5. Σμύρνην...: cfr. Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 64. Smirne, già attaccata da Gige (I 14,4), fu occupata e distrutta da Aliatte verso il 600 a.C. e cessò di esistere come *polis* per circa tre secoli (ved. nota a 150,1). Su Aliatte e la cavalleria di Colofone, Polieno, VII 2,2 (che attinge a Xanthos? ved. Talamo, «PP» XXVIII 1973, p. 348 sgg.). κτισθεῖσαν: per κτίζειν nel senso di «fondare» o «colonizzare» in Erodoto, ved. B. Virgilio, «AAT» CVI 1971-72, p. 378 sgg.; M. Casevitz, *Le vocabulaire de la colonisation en grec ancien*, Paris 1985, p. 32 sgg.

6. Κλαζομενάς: l'attacco fallito a Clazomene, allora situata a

Chytrion sulla costa sud-occidentale del golfo smirneo, va messo in rapporto con la presa di Smirne.

8. ἀπεδέξατο: ved. nota a Proemio, 1. ἀξιαπηγητότατα: cfr. 177,4; ved. Drexler, p. 13 sg.

17, 1. Μιλησίοισι: le campagne di Sadiatte ed Aliatte contro Mileto (capp. 17-22) si sarebbero protratte undici anni (622-12 nella cronologia erodotea). Il sincronismo con Periandro (ved. cap. 20,2) vale se si accolgono per quest'ultimo le date 625-585. La storia di queste campagne è aneddotica, ricca di stratagemmi e miracoli. Erodoto cita fonti delfiche e milesie (cap. 20), forse non del tutto immaginarie.

4. ὑπὸ συρίγγων...: la σύριγξ è la fistula dei pastori, ad una o più cannucce legate (la «zampogna di Pan»); ved. G. Haas, *Die Syrinx in der griech. Bildkunst*, Wien 1984. La πηκτίς è una specie di arpa a più corde affine alla μάγαδις lidia. L'αὐλός, infine, è un flauto, che in Frigia e in Lidia sembra che fosse normalmente doppio (*tibiae*), con una canna più corta che emetteva suoni alti («femminili») ed una più lunga che emetteva suoni bassi («maschili»); ved. J. Curtis, «JHS» XXXIV 1914, pp. 89-105, e A. Pepin, «REA» LIII 1951, p. 107. Aulo Gellio, I 11,7, ha grossolanamente frainteso Erodoto. Forse, proprio il motivo religioso (rituale deprecatorio o propiziatorio prima della battaglia), che Tucidide esclude a proposito delle truppe spartane a Mantinea (V 70), nel nostro caso è quello giusto; ma anche i Greci marciavano all'attacco cantando il peana al suono di flauti, e qualcosa del genere facevano altri popoli, dai Persiani ai Lusitani. Ved. W. Kendrick Pritchett, *The Greek State at War* I, Berkeley 1971, pp. 105-8; R. Lonis, *Guerre et religion en Grèce à l'epoque classique*, Paris 1979, pp. 117-28. <

6. οἰκήματα: le realtà delle case rurali antiche si sono fatte tangibili grazie ai recenti scavi nel retroterra di varie città greche, soprattutto in aree coloniali. I resti archeologici, dispersi nel territorio di Mileto sulla costa sud e sud-est, a distanze che arrivano fino a quindici-venti chilometri dalla città, non sono ancora stati studiati sistematicamente. Ved. J. Pečírca, in M.I. Finley (ed.), *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris 1973, pp. 103-33, con bibliografia.

9. τῆς γὰρ θαλάσσης: per i Greci del quinto secolo era ovvio che l'assedio di una città marinara da parte di forze di terra serviva a poco. Ad Aliatte mancava la flotta, come a Creso (ved. cap. 27,1).

18, 2. Λιμενηίῳ: il toponimo indicherebbe un porticciolo del retroterra, localizzabile forse sul golfo latmico o sulle coste occidentali e meridionali. Mileto arcaica, raggruppata intorno alla sua acropoli sul colle di Kalabak Tepe, non aveva ancora i suoi famosi quattro porti (Strabone, XIV 1,6). Il secondo grave colpo, subito dai Milesi, av-

venne nella piana del Meandro, a nord del territorio di Mileto: ciò indicherebbe che i Milesi contrattaccavano in territorio lidio. Il Meandro (Büyük Menderes), che segna il confine fra Lidia e Caria, col suo corso tortuoso in pianura ha dato il nome al motivo ornamentale geometrico ad intreccio di linee.

10. οὐδαμοὶ Ἰώνων: non manca in questo passo un grano di «malignità» anti-ionica. Chio ebbe Mileto come alleata nelle sue lotte contro Eritre, Samo e Focea. La rivalità con Eritre nasceva dalla rispettiva posizione geografica delle due città, situate ai due lati di uno stretto dominato in gran parte da Chio attraverso le isole Oinusse (cap. 165,1); ved. Huxley, p. 49. Per la «perèa» di Chio, ved. la nota a 160,11; per il dialetto di Chio ed Eritre, cap. 142,4. <

19, 4. Ἀσσησίης: cfr. Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 52-3. Assesos è un centro cultuale della χώρα periferica di Mileto. La divinità alla quale apparteneva il santuario extramurano, doveva essere di origine anatolica. Sull'episodio ved. Mazzarino, pp. 225-6, e Huxley, p. 50 sg. Su altri santuari extramurani in Ionia ved., in Erodoto, I 26,2; 70,3; 150,1; 157,3, ecc.

6. ἐνόσησε: cfr. capp. 22,5 e 25,2. Sulla medicina in Erodoto, D. Brandenburg, *Medizinisches bei Herodot*, Berlin 1976; su altre consultazioni oracolari per motivi medici nel primo libro, ved. capp. 167,1-2 e 174,4-5.

7-8. εἴτε δὴ συμβουλεύσαντός τευ: cfr. cap. 191,1. Sulla figura del «saggio consigliere», ved. nota a 27,4. Sul ricorso di Aliatte a Delfi, ved. P-W I, p. 128 sg.; II, n. 50; Crahay, pp. 87 e 191-3; Kirchberg, pp. 14-6; Fontenrose, Q 98. Le versione delfica (cap. 20) può essere autentica. Per l'adempimento dell'ordine, ved. cap. 22,4. Sui doni di Aliatte a Delfi, cap. 25,2.

20, 2. Περίανδρον: su Periandro, ved. anche capp. 23 e 24,1, e in particolare III 48-53 e V 92; per i rapporti fra Periandro e Trasibulo, cfr. V 92 ζ. Ved. J.B. Salmon, *Wealthy Corinth*, Oxford 1984, pp. 197-205 e 224-6, con bibliografia. Trasibulo è il primo tiranno sicuro a noi noto, nella storia di Mileto arcaica (se si tralasciano gli oscuri Amphitres e Epimenes: Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 52-3). Non si sa come giunse al potere; si suppone che da πρύτανις aristocratico si sia trasformato in τύραννος (cfr. Aristotele, *Pol.* 1305 a 17), forse in un momento di emergenza durante la guerra con Aliatte; ved. Mazzarino, p. 225 sgg.; Berve, p. 101 e nota. Il potere di Trasibulo era apparentemente riconosciuto dal re lidio, se la formula dell'araldo per la tregua «con Trasibulo ed i Milesi» (cap. 21,1,2-3) è, come pare, autentica (cfr. cap. 22,4,14; cfr. anche la distinzione fra le vettovaglie di Trasibulo e quelle dei cittadini: cap. 21,2). È famoso l'aneddoto sul consiglio che Trasibulo avrebbe dato

all'araldo di Periandro, di eliminare i cittadini troppo eminenti (Erodoto, V 92 ζ; cfr. Aristotele, *Pol.* 1284 a 27 e 1311 a 20, dove l'aneddoto è riferito all'inverso). La pace con Aliatte assicurò a Mileto un periodo di fioritura economica e culturale (colonie, monetazione, ecc.).

21, 5. σαφέως προπεπυσμένος: cfr. Polieno, VI 47. Uno stratagemma analogo è attribuito al saggio Biante durante un assedio di Priene (nota a 16,3); per un altro aneddoto, ved. Polieno, VII 36. Frontino attribuisce a Trasibulo anche uno stratagemma all'assedio del porto di Sicione (? *Strategemata* III 9,7).

9. χρῆσθαι: per le forme dialettali di questo verbo nel primo libro di Erodoto, ved. Rosén, p. 122.

22, 11. διαλλαγή: dalla proposta di una «tregua» (cap. 21,1) si passa ad una «conciliazione» duratura, cioè ad una alleanza tra due monarchi, che diventano anche ξεῖνοι.

12. ξυμμάχους: per ξύμμαχοι nel linguaggio dei rapporti interstatali ved. H.B. Rosén, *East and West* I, München 1982, p. 403. Erodoto è l'unica fonte (ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι al r. 6: riserva sull'attendibilità della fonte?) su questo trattato (*StV* II, n. 105); a sua conoscenza, l'unica causa della conciliazione fu lo stratagemma di Trasibulo; si può pensare anche al pericolo dei Cimmeri e alla mediazione di Periandro. Non è sicuro che Mileto ottenesse con questo accordo piena autonomia. Per il trattato di Mileto con Ciro, cap. 141,4.

23-4. La famosa novella di Arione è inserita qui per pura connessione associativa, attraverso Periandro: non ha finalità proprie, a parte il racconto di un fatto meraviglioso (A.D. Skiadas, «EEAth» XXV 1974-77, pp. 36-42), né i presunti parallelismi con la storia di Aliatte possono essere avvertiti dal lettore comune (diversamente Cobet, pp. 145-7, con bibliografia). Sulla struttura e lo stile, A. Borgogno, in *Studi classici in onore di Q. Cataudella* I, Catania 1972, pp. 379-82. Il nucleo della storia preesisteva certamente ad Erodoto, il quale avrà inventato la fonte corinzia e quella lesbia (cap. 23), ma non può avere inventato la statua al capo Tenaro (cap. 24,8); ved. tuttavia Fehling, pp. 17-20. Questo monumento, con iscrizione o meno, αἴτιον della leggenda o ispirato ad essa, preesisteva ad Erodoto. Altre leggende di persone salvate o guidate dai delfini circolavano in città marinare, come Corinto (Melicerte), Metimna (Enalo e la vergine) e Taranto (Taras, Falanto); né mancavano rappresentazioni su monete locali. Sono confluiti a creare queste leggende vari motivi mitologici e popolari: il delfino sacro ad Apollo e ad altre divinità, amico dei navigatori e dei pescatori, affascinato dalla musica, ecc. Un eventuale rapporto tematico molto generale con leggende orien- <

tali (storia di Giona) non può essere dimostrato. Rivendicare la veridicità del racconto in base ad osservazioni moderne sul comportamento dei delfini della Nuova Zelanda (T.F. Higham, «G & R» VII 1960, pp. 82-6) è uno sforzo divertente: un ragazzo può piroettare per mezz'ora su un delfino, ma non compiere mezzo periplo del Peloponneso (per il calcolo delle distanze, Plutarco, *Mor.* 162 d).

23, 4. Ἀρίονα: Arione, che un secolo fa era ritenuto un personaggio mitico come Orfeo, fu attivo a Corinto al tempo di Periandro (il suo *floruit* è fissato verso il 628-5 o il 617 a.C.; ved. M.R. Cataudella, «Maia» XVI 1964, pp. 219-25). Fu un citaredo famoso, che nella tradizione divenne un πρῶτος εὑρετής in campo musicale (Kleingünther, p. 49 sg.). Gli si attribuì la trasformazione del ditirambo in canto lirico corale, di contenuto anche narrativo (non fu il primo ad usare il termine ditirambo, se è questo che vuol dire Erodoto con ὀνομάσαντα ai rr. 7-8: il termine era già noto ad Archiloco, fr. 120 West = 117 Tarditi); altri gli assegnavano il primo dramma tragico, i «cori ciclici», ecc. Le visite di Arione in Sicilia e in Magna Grecia hanno suggerito l'ipotesi di eventuali influssi sull'arte di Stesicoro. Non si posseggono frammenti di Arione: il testo riportato da Eliano, *Nat. an.* XII 34 (= *PMG*, 949), non può essere autentico. Arione fu soprattutto famoso grazie alla leggenda erodotea, ripetuta ed ampliata da Plutarco (*Mor.* 160 a-162 b); una versione libera latina in Aulo Gellio, XVI 19. Bibliografia: C.M. Bowra, «MH» XX 1963, pp. 121-34; G.F. Brussich, «QUCC» XXI 1976, pp. 53-6; J. Schamp, «AC» XLV 1976, pp. 95-120; ved. anche, in generale, Chr. Sprimont, *Le dauphin dans l'antiquité gréco-romaine*, Liège 1969. <

7. πρῶτον... ἴδμεν: cfr. cap. 6,2,5 e nota a 6,5.

24, 13. ἐδωλίοισι: qui sono i casseri o palchi rialzati, che nelle navi mercantili stavano a prua e a poppa. Arione era sul cassero a poppa: cfr. Plutarco, *Mor.* 161 c.

18. νόμον: melodia accompagnata dalla cetra o dal flauto, introdotta secondo la tradizione dal lesbio Terpandro (VII sec. a.C.) per il canto di testi epici. Il νόμος ὄρθιος è un canto tradizionale ad alto tono in onore di Apollo, ben noto ad Eschilo e ad Aristofane. Secondo Polluce, IV 65, ὄρθιος sarebbe il termine metrico (*arsis* di quattro *morae* e *thesis* di otto: — — ⏑ ⏑). Composizioni di ὄρθιοι si attribuivano a Polimnesto di Colofone, forse un contemporaneo anziano di Arione. L'introduzione dell'abbigliamento sfarzoso del cantore può essere anteriore all'invenzione del νόμος stesso (lo si attribuiva al mitico espiatore apollineo Chrysotemis di Creta). Ved. H. Grieser, *Nomos. Ein Beitrag zur griech. Musikgeschichte*, Heidelberg 1937. Per i significati usuali di νόμος in Erodoto ved. nota a 35,4. <

25, 2. μετέπειτα: Aliatte morì, secondo la cronologia erodotea, nel 560 a.C., più di mezzo secolo dopo la pace con Trasibulo.

4. τῆς οἰκίης ταύτης: per οἶκος e οἰκίη nel senso di «dinastia», cfr. Erodoto, I 120,4,20 e 207,1,4; ved. anche Drexler, p. 180 sgg. χρητῆρά: ved. nota a 51,2.

5. θέης ἄξιον: indica conoscenza diretta ed ammirazione della tecnica siderurgica: cfr. cap. 68,2; ved. Drexler, p. 38 sg. Il sostegno fu descritto nel secondo secolo a.C. dall'ateniese Egesandro, che lo definisce simile ad una mensola (Ateneo, V 210 b-c); Pausania invece lo descrive simile ad una torre, larga alla base e stretta in cima, composta da una serie di cerchi di ferro saldati (X 16,2). Esisteva ancora al tempo di Ateneo (intorno al 200 d.C.), il quale si sofferma sulle raffigurazioni del sostegno con animali, insetti e piante.

6. Γλαύκου τοῦ Χίου: nulla si sa di questo artista, al di fuori di quello che ne dice Erodoto. Il motto Γλαύκου τέχνη, noto a Platone (*Phdr.* 108 d e Schol.), è forse connesso con il nostro artista. La saldatura di due pezzi di metallo rovente era nota agli antichi Egiziani; non sembra che fosse nota la saldatura mediante un terzo pezzo di metallo diverso (il tema è discusso). Ved. *EAA* 1960, s.v. *Glaukos di Chio*, e C. Panseri, *ibid.* 1961, s.v. *Metallurgia*, con bibliografia.

26, 2. Κροῖσος: comincia il *logos* di Creso in senso stretto. Prima di salire al potere, Creso sarebbe stato governatore di Adramyttium e della piana di Tebe nella Troade; durante la campagna caria di Aliatte (ved. nota a 16,3) avrebbe ottenuto l'amicizia di ricchi Ioni, come il banchiere Pamphaes. Sulla crisi dinastica che portò Creso al potere, ved. I 92,2-4. Bibliografia sul *logos* di Creso nell'Introduzione, p. c nota 2.

4. οἱ Ἐφέσιοι: l'assedio di Efeso va posto verso il 555 a.C. Efeso < arcaica occupava l'area fra l'estuario del Caistro e le falde occidentali del monte Pion (Panayır Dagı), dove doveva trovarsi l'acropoli. Secondo Erodoto, la città era murata; la fune, di cui si parla in questo passo, avrebbe collegato un punto delle mura sul Pion al tempio extramurano, situato a circa mille e duecento metri in direzione nord-est (presso l'odierna Selçuk). Al tempo di Erodoto, i sobborghi ad est del Pion si erano estesi fino all'area del tempio (di qui la precisazione, al r. 6, παλαιῆς πόλιος). Del famoso Artemisio di Efeso, che in età ellenistica venne catalogato tra le sette meraviglie del mondo, non resta sul luogo praticamente nulla. Un primo tempio greco esisteva probabilmente nell'ottavo secolo a.C.; fu ricostruito due volte tra l'età di Gige e quella di Creso, ed una terza volta intorno alla metà del sesto secolo, con il contributo di architetti famosi. Questo ultimo tempio arcaico, di cui si tratta nel nostro capitolo, era un periptero ionico gigantesco (155 × 55 m., con centoventiset-

te colonne, di cui trentasei *caelatae*); dopo la pace, Creso contribuì ad abbellirlo e ad arricchirlo con doni (ved. cap. 92,1). Fu distrutto dal fuoco due secoli dopo e ricostruito durante la seconda metà del quarto secolo a.C. Ved. P. Romanelli, *EAA* 1960, s.v. *Efeso* con esauriente bibliografia aggiornata nel «Supplemento» 1973 da B. Palma; D. Knibbe (ed altri), *RE* Suppl. XII 1970, coll. 248-364, 1588-604, 1654-73; A. Bammer, *Das Heiligtum der Artemis von Ephesos*, Graz 1984. Per altri templi extramurani in Ionia, ved. nota a 19,4.

5. σχοινίον: il collegamento con la fune veniva inteso dagli antichi come un atto di consacrazione della città alla dea; cfr. Eliano, *Varia historia* III 26, e Polieno, VI 50. In altri termini, l'atto significherebbe la trasmissione della sacrosantità attraverso un conduttore, in questo caso la fune: si ricordi il famoso stratagemma dei Ciloniani ad Atene o l'incatenamento dell'isola di Rheneia a Delo al tempo di Policrate. L'ideatore dello stratagemma di Efeso sarebbe stato il tiranno locale Pindaro, figlio di una sorella di Creso (Berve, p. 99 e note). Erodoto, interessato al solo stratagemma, tace sul suo esito; secondo Strabone (XVI 1,21) Creso introdusse nella città una guarnigione lidia, mentre per Eliano (*loc. cit.*) avrebbe concesso la «libertà» alla città dopo l'espulsione del tiranno; cfr. *StV*, n. 109. <

8. καὶ Αἰολέων: p. es., Sidene sul Granico (Strabone, XIII 1,42); ved. Berve, p. 90 e nota; V. La Bua, «MGR» V 1977, p. 14.

9-10. αἰτίας... ἐπαιτιώμενος: accuse o pretesti (Bornitz, p. 155; cfr. nota a Proemio, 4).

27, 2. νέας ποιησάμενος: si attribuisce a Creso il piano di trasformare la Lidia in potenza navale, sia con la costruzione di una flotta per la conquista delle isole greche (Lesbo, Chio e Samo), sia attraverso la ξεινίη (par. 5, r. 20) con le stesse isole per ottenere l'uso delle loro flotte. L'espansionismo, oltre i confini ereditari o naturali, suscita in Erodoto un problema etico e storico-filosofico: ved. l'Introduzione, p. XLVI sg., XLVIII sgg.; cfr. nel primo libro, i capp. 66,1; 73,1; 153,4; 177; 190,2; 206,2; talvolta l'espansionismo è visto come causa di guerra: p. es., capp. 96,2 e 205,1. Ved. Drexler, p. 129 sgg.; Wood, p. 25 sgg. <

4. Βίαντα: cfr., su Biante, cap. 170,1-3 e nota a 170,2. Questo aneddoto, che aggiunge tratti non negativi alla caratterizzazione erodotea di Creso, rientra nel genere letterario degli apoftegmi e dei dialoghi didattici tra saggi e tiranni, che più tardi, a partire da Senofonte e da Platone, ebbe nella letteratura greca una certa fortuna. L'aneddoto non ha valore storico: lo dimostra, se non altro, il dubbio di Erodoto sul nome del saggio che conversò con Creso. L'aneddoto vuole semplicemente riferire una risposta arguta e nello stesso tempo spiegare perché Creso non conquistò le isole. Come protago- <

nista di incontri e di dialoghi del genere serviva, nel caso di Creso, uno dei famosi «sette sapienti» che, canonizzati definitivamente nel quarto secolo a.C., venivano fatti vivere nello stesso periodo e datati nella prima metà del sesto secolo; ved. A Mosshammer, «CSCA» IX 1976, pp. 165-80. Secondo Eforo, i «sapienti», ad eccezione di Talete, si sarebbero incontrati proprio alla corte di Creso (*FGrHist* 70 F 181). Nel primo libro di Erodoto ricorrono sei nomi: Biante, Pittaco nel passo che qui si commenta, Solone (capp. 29-33), Chilone (59,2-3), Talete (74,2; 75,3-4; 170,3) e Periandro (20; 23; 27,1 e 7). Le difficoltà cronologiche, che suscitano questi incontri, sono una prova ulteriore della loro non-storicità.

5. Πιτταχὸν: Pittaco, il famoso αἰσυμνήτης di Mitilene, contemporaneo del poeta Alceo e dell'olimpionico Phrynon (vincitore alle Olimpiadi del 636 a.C.), appartiene all'età di Aliatte, non di Creso; morì nel 570 a.C., ossia circa un decennio prima che Creso salisse al potere. Il tentativo di alcuni studiosi, di abbassare la cronologia di tutti i personaggi coinvolti, può considerarsi fallito; sul problema cronologico dell'incontro tra Creso e Solone, ved. nota a 29-33. Sulla figura e sulla funzione del «saggio consigliere» in Erodoto, ved. Bischoff (brani scelti nella raccolta di Marg, pp. 302-19); R. Lattimore, «CPh» XXXIV 1939, pp. 24-35 (con una utile distinzione fra consiglieri «tragici», meglio «didattici», e «pratici»); Immerwahr, p. 74 sg., e J. Wikarjak, «Filomata» 1962-63, pp. 158-65. Ved. anche l'Introduzione, p. LII sg. Questi consiglieri, che non danno sempre i consigli pratici giusti, servono ad Erodoto, come gli oracoli, i sogni, i portenti, per preannunciare e pronosticare il futuro. Il dialogo segue regole fisse, contiene motti gnomici, un'avvertenza didattica generale e talvolta anche un consiglio pratico; l'avvertenza didattica è normalmente respinta dal re o dal tiranno, che invece spesso accetta il consiglio pratico. Nel primo libro, a parte i consigli dei «sapienti» menzionati sopra, ved. quelli di Gige (8,4), di Sandanis (71,2-4) e di Creso stesso (88-9; 155,2-4; 207).

11. Λυδῶν παῖδας: espressione poetica (cfr. III 21,3). σὺν ἵπποισι: la famosa cavalleria dei Lidi (cfr. cap. 79,3), ben nota ai lirici ionici sin dal settimo secolo, rappresenta qui il tipico esercito degli stati continentali, in contrapposizione alle flotte delle talassocrazie. <

28, 2-3. πλὴν γὰρ Κιλίκων...: questa lista di popoli microasiatici, soggetti a Creso, non è completa né perfetta, ma non per questo va rifiutata come glossa di lettore. Include tredici popoli (tra cui tre popoli greci), invece dei sedici della corrispondente lista di Eforo, anch'essa incompleta (vi mancano i Lidi e i popoli «misti»: ved. *FGrHist* 70 F 162 con la critica di Strabone, XIV 5,23-5). Altre liste di popoli microasiatici in Erodoto: V 49 e in particolare VII 72-7 e 91-5. Il vero conquistatore di questi popoli fu Aliatte, non

Creso; a Creso restò il compito dell'unificazione amministrativa, militare e tributaria. Non è un errore includere i Lidi, poiché anch'essi sono soggetti al re. Sulla Frigia e i Frigi, I 14,2 e 35,1-3; sulla Misia, 36,1. I Mariandini abitavano l'area costiera della Bitinia orientale (è dubbia la notizia su una campagna di Creso in Bitinia: Strabone, XII 4,3). I Calibi sono localizzati per lo più ad Oriente dello Halys, si tratta di un popolo omerico semi-mitico, connesso poi con la siderurgia e identificato da Eforo con gli Alizoni omerici (*loc. cit.*), quindi trasportato ad occidente. Sui Paflagoni, cfr. capp. 6,1 e 72,2. Sulla Caria, capp. 171 e 174-5. Sulle tre stirpi greche, capp. 141-51; sulla Licia, capp. 173 e 176. La Panfilia ebbe colonie greche o miste e città ellenizzate sin da età arcaica (Phaselis, Aspendos, Side). Sulla Cilicia, cap. 74. πλὴν... Κροῖσος ai rr. 2-4 è una precisazione parentetica di ordine storico-geografico (ved. nota a 8,3-4).

29-33. Il dialogo tra Creso e Solone sul problema della felicità umana è uno dei brani più famosi del primo libro, nodo cruciale del *logos* di Creso e di tutta l'opera; costituisce allo stesso tempo anche uno dei documenti più importanti per lo studio delle idee etico-religiose e storico-filosofiche di Erodoto. Solone ha visitato i tesori di Creso: dovrebbe aver concluso che il proprietario è l'uomo più felice del mondo. Ma Creso resta due volte deluso dalle risposte dell'ospite, il quale assegna il primo posto in «felicità» ad un certo Tello di Atene (cap. 30,3-5) ed il secondo a due giovani fratelli argivi, Cleobi e Bitone (31,1-5). Creso, irritato, provoca la predica didattica del sapiente ateniese. I termini che ricorrono nel dialogo per descrivere il benessere umano sono quattro: ὄλβος, εὐτυχίη, εὐδαιμονίη, μακαρίζω; la distinzione essenziale però è tra la «felicità» definitiva (ὄλβος) e la «buona fortuna» passeggera (εὐτυχίη). Si osservi che in Erodoto ὄλβος può significare anche «ricchezza» (cap. 30,1,7); non riguarda in ogni caso la felicità spirituale, soggettiva, mistica, ecc., in contrapposizione alle gioie materiali ed oggettive di questo mondo. I due termini non si escludono a vicenda: «felice» può diventare anche l'uomo «fortunato» che non ha avuto contrattempi sino alla sua morte gloriosa (Tello) o pacifica (Cleobi e Bitone). Come l'εὐτυχίη, anche l'ὄλβος è la somma di una stessa serie di beni, eminentemente materiali e terreni: buona salute, buona prole, bell'aspetto, forza fisica, mezzi di sussistenza, ecc. La distinzione è tutta tra benessere passeggero e benessere interamente acquisito, definitivo e reso eterno nella memoria dei posteri (ved. T. Krischer, «WS» LXVII 1964, pp. 174-7). Si tratta di una concezione estremamente convenzionale, «borghese», di aurea mediocrità, che trova un'espressione banale nelle onorificenze pubbliche, nelle invidie degli altri, in funerali, monumenti, ecc. Che una tale concezione della

felicità, certo condivisa da Erodoto, fosse veramente quella di Solone, lo indicano i frammenti poetici del legislatore, sui quali doveva fondarsi in ultima analisi la caratterizzazione erodotea (ved. soprattutto i frr. 17-8 Gentili-Prato, con la traduzione e il commento di A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958, pp. 201 sgg., 306 sgg., 309 sgg.; cfr. K. Nawratil, «WS» LX 1942, pp. 1-8). Le stesse idee ricorrono nelle ultime parole del coro dell'*Edipo re* di Sofocle (se autentiche); che queste idee non fossero estranee alla civiltà greca lo dimostra la famosa trattazione del problema della felicità in Aristotele (*Eth. Nic.* 1099 b 8, 1169 b 3, 1178 b 33). L'incontro tra Solone e Creso rappresenta il confronto tra saggezza e arroganza, moderazione e dismisura, ecc. Nonostante gli esempi di virtù civica e filiale, attinti al mondo della *polis* greca, il confronto di ordine morale resta essenzialmente umano e universale: l'interpretazione etnico-culturale, in chiave di conflitto tra «libertà» occidentale e «despotismo» orientale (Regenbogen, ecc.), non trova sufficiente conforto in questi capitoli. Il dialogo è una creazione letteraria di Erodoto su un tema noto e secondo i canoni di un genere letterario preesistente e stilizzato (il dialogo quale esempio di «tecnica orale»: Lang, cap. II; sui dialoghi di «saggi consiglieri», cfr. nota a 27,5). Il tema e le sue prime elaborazioni orali, e forse anche scritte, si saranno sviluppati, dopo la morte di Creso, ad Atene, dove Erodoto li avrà conosciuti insieme al resto dei dati della tradizione e del mito su Solone (dati che egli utilizzò solo parzialmente; ved., oltre al nostro dialogo, I 86; II 177 e V 113) e al testo delle sue poesie, che Erodoto deve aver studiato attentamente per comporre il dialogo. Resta il problema della storicità dell'incontro, di cui dubitavano gli antichi stessi (Plutarco, *Sol.* 27,1). Erodoto se lo immaginava come avvenuto nel terzo anno prima della rivolta di Ciro contro Astiage (46,1), vale a dire nel 553 a.C. (nota a 130). Creso è dunque arrivato al culmine della sua «felicità» dopo sette anni di regno (560-54): seguiranno altri sette anni di sciagure, timori e disfatte sino alla catastrofe finale (546). Lo schema è troppo simmetrico («a timpano»: *pedimental*, direbbe il Myres: cfr. l'Introduzione, p. XLIII) per ritenerlo storico. Cronologicamente non sarebbe impossibile che Solone, ormai più che settantenne, visitasse Amasis (30,1), Philocypros di Salamina (Solone, fr. 11 Gentili-Prato; Erodoto, V 113) e Creso, sebbene viaggi del genere non fossero cosa facile alla sua età. L'ipotesi può sostenersi a tre condizioni: che l'inizio dell'ἀποδημία, ossia il soggiorno all'estero di Solone (cap. 29,1,6), venga agganciato all'ascesa di Pisistrato (circa 561/60 a.C.) e non all'arcontato di Solone (comunemente datato nel 594/3); che la νομοθεσία (legiferazione) venga abbassata ai tardi anni settanta del sesto secolo; e che non si ammetta il 559/8 (Phaenias di Ereso, fr. 21 Wehrli) come anno della morte del legislatore. La storia di Creso e Solone ebbe fortuna nell'anti-

chità; sono molte le fonti che la raccontano di nuovo, a partire da Aristotele e fino all'età bizantina: ved. P. Oliva, «Altertum» XXI 1975, pp. 175-81. Il dialogo è trattato in tutte le monografie moderne su Solone; per una rassegna delle interpretazioni moderne, G. Schneeiweiss, in *Apophoreta für Uvo Hölscher*, Bonn 1975, pp. 161-87. Bibliografia su Solone in Erodoto: A. Martina, *Solon. Testimonia veterum*, Roma 1968, p. 430 sgg. Per il problema cronologico, M. Miller, «Historia» XXIII 1974, pp. 1-20; G. Maddoli, *Cronologia e storia*, Perugia 1975, pp. 20-5.

29, 3. σοφισταί: «sapienti», non «sofisti» nel senso comune (e talvolta negativo) del termine. Per Erodoto, Solone è certo un «sapiente» (come intese giustamente Elio Aristide, 46, 311; anche Plutarco conosceva benissimo l'uso del termine, sebbene criticasse a questo proposito il nostro storico: *Mor.* 857 f). Altri «sofisti» erodotei sono coloro che introdussero in Grecia il culto di Dioniso (II 49,1) e lo stesso Pitagora (IV 95,2). Nel quarto secolo a.C., i «sette sapienti» del canone (ved. nota a 27,4) sono spesso detti «sofisti». Su Solone e i «sette sapienti», ved. i testi raccolti da Martina, *Solon* cit., nn. 100-12, e la bibliografia a p. 432 sg.

5. ἀνὴρ Ἀθηναῖος: questa aggiunta sembra superflua per un pubblico ateniese (Powell, p. 36 sgg.). νόμους: qui leggi scritte; cfr., in questo senso, I 82,7-8,31 e 34; 132,3,14; 137,1,1; 144,3,9; in altri sensi: I 24,5,19; 35,1,4; 61,1,6.

6. ἀπεδήμησε ἔτεα δέκα: ved. nota a 29-33. In Aristotele, *Athen. Pol.* 7,2, e in Plutarco, *Sol.* 25,1, l'impegno giurato è centennale. Ved. L. Piccirilli, in *Contributi di storia antica in onore di A. Garzetti*, Genova 1976, pp. 23-30; Rhodes, pp. 169-70. Sui viaggi di Solone, I.M. Linforth, *Solon the Athenian*, Berkeley 1919, pp. 297-302. κατὰ θεωρίης: cfr., in questo libro, 30,1,1 e 2,10. Aristotele aggiunge al «desiderio di conoscenza» anche lo scopo commerciale (*Athen. Pol.* 11,1). «Desiderio di conoscenza» fu anche lo scopo dei viaggi dello stesso Erodoto (cfr. Drexler, p. 26 sgg.; su Erodoto il turista: J. Redfield, «CPh» LXXX 1985, pp. 97-118). πρόφασιν: cfr. I 156,1,3; πρόφασις in Erodoto è il motivo ufficiale o formale, che non è necessariamente il motivo vero, sebbene non sia sempre un motivo falso. Ved. L. Pearson, «TAPhA» LXXXIII 1952, pp. 205-33, soprattutto p. 208 sgg.; H.R. Rawlings III, *A Semantic Study of Prophasis to 400 B.C.*, Wiesbaden 1975.

30, 2. Ἄμασιν: *Ḥnmw-ib-Re'*, l'ultimo grande faraone della dinastia saita (circa 569-25 a.C.), è noto principalmente grazie ad Erodoto (soprattutto II 154,3; 162; 169; 172-82; III 39-43). Sulla visita di Solone in Egitto, ved. i testi raccolti da Martina, *Solon* cit., nn.

33, 62-9; tra di essi il passo famoso del dialogo platonico, *Tim.* 20 d-27 b. Sulla legge di Amasis importata da Solone ad Atene, ved. Erodoto, II 177,2.

4. ἡμέρῃ τρίτῃ ἢ τετάρτῃ: «tre giorni» è una unità «tipica» di tempo, non solo in Erodoto (cfr. I 113; 185; 206,2) ma quasi in tutte le letterature dell'antichità. Ved. Br. Czajkowski, «Eos» XXVIII 1925, pp. 87-103; J.W.S. Blom, *De typische Getallen bij Homeros en Herodotos*. I. *Triaden, hebdomaden en enneaden*, Nijmegen 1936; Fehling, pp. 155-67.

11. νῦν ὦν ἵμερος: per un tentativo di versificare in trimetri giambici questa ed altre battute del dialogo, ved. Myres, p. 77 nota 2.

11-2. εἴ... πάντων: domanda al superlativo, tipica di fiabe popolari di ogni tempo. Erodoto fece la sua scelta tra i vari personaggi che si menzionavano a proposito di questa domanda (Gige e l'oracolo: cfr. nota a 13,1-2; Aglaos di Psophis, contemporaneo di Creso secondo Pausania, VIII 24,13; Tello ecc.).

14. Τέλλον: ricordato anche in altre fonti, che dipendono da Erodoto. Una stele di Tello, con epitafio, era forse ancora visibile ad Eleusi al tempo di Erodoto, che tuttavia dovette usare anche una fonte narrativa. Non va escluso che le storie di Tello e di Cleobi e Bitone fossero ricordate nelle poesie di Solone. Erodoto evidentemente intuì che Solone avrebbe dato il primo posto ad un buon patriota. Non vi è ragione di dubitare che questo Tello sia realmente esistito e caduto in uno scontro tra Ateniesi e Megaresi alla fine del settimo secolo, quando le due città confinanti lottavano per Salamina. Ved. L. Weber, «Philologus» LXXXII 1927, pp. 154-66. <

17. εὖ ἠκούσης: cfr. εὖ ἥκοντι al r. 19. Cfr. inoltre I 102,2,11; V 62,3; VIII 111,2 (senso analogo a εὖ ἔχειν: ved. Rosén, p. 218).

19-20. ὡς τὰ παρ' ἡμῖν: il confronto, espresso con parole sommesse e con una punta di ironia, è tra due concezioni di vita (ved. già il fr. 19 West di Archiloco su Gige: nota a 12,7-8); un tocco di nazionalismo ellenico è aggiunto da Plutarco, *Sol.* 27,8.

23. δημοσίῃ τε ἔθαψαν: la sepoltura pubblica nel campo di battaglia era uso comune nella Grecia in età arcaica. Nel quinto secolo i caduti ateniesi venivano sepolti δημοσίῃ nel Ceramico (la data del cambiamento è discussa; ved. di recente C.W. Clairmont, *Patrios Nomos. Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Oxford 1983; N. Robertson, «EMC» XXVII 1983, pp. 78-92). <

31, 3. δευτερεῖα: l'idea di un «secondo premio» è di mentalità mercantile; l'ideale omerico, negli agoni e nelle battaglie, era di essere il primo (solo gli «ignari di premi contano merci e guadagni»: p. es., *Il.* VI 208; *Od.* VIII 159 sgg.); ved. però *Il.* XXIII 536 sgg.

4. Κλέοβίν τε καὶ Βίτωνα: anche questa storia famosa è ripetuta in fonti posteriori (p. es., Plutarco, *Sol.* 27,7). Cicerone traduce in latino un testo diverso (*Tusc.* I 47,113; ved. W.E. Blake, «AJPh» LXV 1944, pp. 167-9). Plutarco sapeva il nome della madre, Cidippe, e che era sacerdotessa di Era (*Mor.* 108 f; fr. 133 Sandbach). Pausania ricorda un bassorilievo che rappresentava la scena e che ai suoi tempi era nel tempio di Apollo Licio ad Argo (II 20,3). Il documento più interessante per la storia di Cleobi e Bitone sono le due famose statue arcaiche (oggi al museo di Delfi), con iscrizioni sulla base (Jeffery, p. 154 sgg. e tav. 26,4), databili nella prima metà del sesto secolo, in dialetto e caratteri ritenuti argivi. La scoperta sollevò, a suo tempo, un vivo dibattito sulla veridicità di Erodoto; ved. M. Guarducci, in *Studi in onore di U.E. Paoli*, Firenze 1955, pp. 365-76, con bibliografia. [Πολυ]μέδες nell'iscrizione è congettura; ved. *EAA* 1965, s.v. *Polymedes*. <

5. βίος τε ἀρκέων: di censo zeugita, come si penserebbe dal possesso dei due buoi (o muli: Plutarco, *Mor.* 108 f); è la classe media idealizzata. Si è notata la rarità dei nomi greci in -βις, per insinuare il sospetto che la famiglia fosse di origine «predorica».

9. οὐ παρεγίνοντο ἐν ὥρῃ: cfr. Blake, *art. cit.* nella nota a r. 4.

12. πέντη καὶ τεσσεράκοντα: corrisponde alla realtà. Il celebre Heraion di Argo dista circa otto chilometri dalla città (e cinque da Micene). I più antichi resti archeologici di questo tempio sono del settimo secolo a.C.; fu distrutto dal fuoco nel 423 a.C. e ricostruito più a sud. Ved. L. Laurenzi, *EAA* 1958, s.v. *Argo*, con bibliografia; R.A. Tomlinson, *Argos and the Argolid*, London 1972, pp. 203-4, 230-47. Nel tempio si conservava una lista delle sacerdotesse di Era, usata da Ellanico.

14. ὁ θεὸς: non in senso monoteistico: la madre al r. 20 prega τὴν θεὸν davanti alla statua della dea.

18. περιχαρὴς: piena di gioia effimera; cfr. I 119,2,7; ved. Ch.C. Chiasson, «Hermes» CXI 1983, pp. 115-8.

20-1. τὸ ἀνθρώπῳ... ἐστι: l'idea che la morte sia il bene più grande (cfr. Erodoto, VII 46,3-4) appartiene al retaggio del pessimismo greco, da Esiodo in poi. Né Erodoto, né Solone credevano all'immortalità dell'anima: ad affascinarli è il cessare pacifico dell'esistere (nel sonno, come nell'età dell'oro: Esiodo, *Op.* 116). Ved. di recente J. Elayi, «IA» XIV 1979, pp. 147-8, con critica di interpretazioni diverse. <

22. εὐωχήθησαν: cfr. il mito analogo dei fratelli Agamede e Trofonio, noto a Pindaro (fr. 2 Snell-Maehler), che Plutarco avvicina alla nostra storia (*Mor.* 109 a). In entrambi i casi la morte felice è preceduta da un banchetto.

24. εἰκόνας: ved. nota a r. 4.

24-5. ὡς... γενομένων: è una formula epigrafica?

32, 5. πᾶν... ταραχῶδες: ved. l'Introduzione, p. CVII sg. Questa < concezione della divinità, suggerita già da Omero e da Pindaro, diventa in Erodoto un pilastro della sua concezione storiografica; cfr. VII 10 ε. Ved. la critica di Plutarco, *Mor.* 857 f-858 a. Raccolta di passi sullo **φθόνος θεῶν** in Erodoto: Drexler, p. 106 sgg.; per le interpretazioni moderne, K. Nawratil, «PhW» LX 1940, col. 125 sg.; W.C. Greene, *Moira*, Cambridge Mass. 1944, pp. 84-8. In Erodoto **τὸ θεῖον** (cfr. **ὁ θεός** r. 44 e cap. 34,1,1) è un nome collettivo ad indicare l'insieme delle potenze divine, la «divinità» in senso depersonalizzato, non monoteistico; ved. G. François, *Le polythéisme et l'emploi au singulier des mots* **θεός, δαίμων**, *dans la littérature grecque d'Homère à Platon*, Paris 1957, pp. 201-9.

6-7. **ἐν γὰρ... χρόνῳ**: cfr. V 9,3; ved. Sofocle, *Phil.* 305-6; per altre tracce di questo capitolo in Sofocle, P. Keseling, «PhW» LVII 1937, coll. 910-2.

8. **ἑβδομήκοντα**: per Solone, il limite della vita ideale sono set- < tanta anni (fr. 23 Gentili-Prato; cfr. Diogene Laerzio, I 55); ma in reazione a Mimnermo (che sperava di arrivare a sessanta anni senza malattie e affanni: fr. 11 Gentili-Prato) lo prolungò a ottanta (fr. 26 Gentili-Prato; Diogene Laerzio, I 60); ved. A. Masaracchia, *Solone*, Firenze 1958, pp. 322 sgg., 334 sgg. Settanta è un numero mistico (dieci ebdomadi), non il risultato di un'analisi demografica: la vita media nella Grecia arcaica era molto più breve. Sui settanta anni, ved. anche Aristotele, *Pol.* 1335 b 32; 1336 b 38; [Ippocrate], **Περὶ ἑβδομάδων** 5 (VIII, p. 636 Littré); sulla teoria delle ebdomadi, ved. R. van Compernolle, *Étude de chronologie et d'historiographie siciliotes*, Bruxelles-Rome 1960, p. 252 sg. e la bibliografia cit. nella nota a 30,4. Sui popoli che fissano un limite alla vita umana, ved. nota a 216,5-6.

10. **ἡμέρας**: il calcolo è semplificato; infatti solo sei mesi «pieni» dell'anno lunare erano di trenta giorni: in tal modo, ogni coppia di mesi contava cinquantanove giorni e l'anno intero trecentocinquantaquattro (anziché trecentosessanta, come presuppone il calcolo di Erodoto). L'intercalazione ogni due anni è il sistema più antico mediante il quale una coppia di anni lunisolari arriva a settecentotrentasette o settecentotrentotto giorni; ved. la critica di Erodoto a questo sistema, paragonato al sistema egiziano, in II 4,1. Il sistema fu riformato al tempo di Erodoto dall'astronomo ateniese Metone, che propose sette intercalazioni nel ciclo di diciannove anni; non risulta però che questo sistema venisse adottato ad Atene o altrove nel quinto secolo, né che Erodoto lo conoscesse. Sulle riforme del calendario che si attribuivano a Solone, ved. i testi raccolti da A. Martina, *Solon. Testimonia veterum*, Roma 1968, 369a-371b, soprattutto Plutarco, *Sol.* 25. Bibliografia in E.J. Bickerman, *La cronologia nel mondo antico*, Firenze 1963, cap. I.

19. πᾶν... συμφορή: è un motto di saggezza popolare.

24. τύχη: qui «fortuna» o «caso». Il termine ricorre in Erodoto anche al plurale, talvolta con aggettivi o pronomi dimostrativi. Può avere il senso neutro di «caso», «circostanza», «situazione» e simili (p. es. VII 236,2), oppure quello di «buona fortuna», «ventura» (p. es. I 118,2,8 e 124,1,5), «lieta occasione» (p. es. I 119,1,3), o anche di «sfortuna» e simili (VI 16,2); ved. VII 10,2 dove il termine compare due volte, una volta nel senso di buona e l'altra nel senso di cattiva fortuna. Altro è la formula θείῃ τύχῃ, «per divina provvidenza» (p. es., I 126,6,21-2; ved. Myres, p. 48 sg. e Drexler, pp. 103-6). La τύχη erodotea ha un ruolo nelle vicende di singoli individui (o dell'uomo in senso universale), non nel processo storico (come in Tucidide o in Polibio). Iconografia della τύχη: J.Gy. Szilagyi, *EAA* 1966, s.v. *Tyche*, con bibliografia.

25-6. πολλοὶ μὲν... εὐτυχέες: cfr. il caso di Ameinocles (VII 190), che forse richiama (καὶ τοῦτον) quello di Creso. La distinzione tra gli «stravicchi infelici» e i «fortunati... di modesti mezzi» è un'osservazione di saggezza popolare comune a tutte le civiltà (cfr. Aristotele, *Eth. Nic.* 1178 b 33, che cita il passo): non va vista in contraddizione all'onnipotenza del «caso». Ved. la critica di J. Audiat, «REA» XLII 1940, pp. 3-8.

29. ἄτην: è l'unico termine «tecnico» del ciclo ὕβρις-κόρος-ἄτη nel nostro dialogo; ricorre varie volte nei frammenti di Solone, ma solo qui in Erodoto (cfr. VI 61,1: ἄτῃ *codd.*, ἄγῃ *edd.*). Ved. Benardete, p. 17. Per Atys personificazione di ἄτη (?), ved. nota a 34-45. Per κόρος ὕβριος υἱός nell'oracolo di Bacide, ved. Erodoto, VIII 77,1; per ὕβρις, cfr. I 106,1,2.

34. πρὶν δ'ἂν τελευτήσῃ: è un λόγος ἀρχαῖος secondo Sofocle, *Trach.* 1 (ved. lo scolio *ad loc.*).

44. ὁ θεὸς: ved. nota al r. 5.

33, 3. ἀμαθέα: tale è agli occhi di Creso colui che tutti gli altri ritengono un grande sapiente.

34-45. Il nesso logico e morale tra l'arroganza di Creso ed il successivo aneddoto della tragica morte del figlio è evidente. Sembra che Creso avesse due figli ed una figlia (Nanis: Ermesianatte, fr. 6 Diehl). Era noto in Lidia che uno dei figli era morto violentemente: tutto il resto è novella. Gli stessi nomi Atys e Adrasto sono parsi simbolici, rispettivamente della Disgrazia (ἄτη) e della Necessità (ἀδράστεια); Atys però è un nome lidio conosciuto (I 7,3,8; VII 27,1). È anche presumibile un rapporto tra la storia di Atys e il mito di Attis, figlio e compagno della dea frigia Cibele, il quale secondo Ermesianatte (in Pausania, VII 17,10) fu ucciso da un cinghiale (ved. A. Brelich, *EAA* 1958, s.v., *Attis*). Adrasto è l'eponimo della città <

misia Adrasteia, dove per l'appunto c'era un tempio di Nemesis, la divinità-chiave di tutta la storia (ved. nota a 34,1): ciò crea il sospetto che la saga sia in origine locale-eziologica; ved. E. Maass, «BNJ» V 1926-7, pp. 179-83. Erodoto ha costruito il racconto su base binaria (due vittime e due coppie di dialoghi), lo ha razionalizzato e tragicizzato (Creso è l'eroe tragico). La storia non ebbe fortuna nell'antichità. Per la bibliografia, Immerwahr, p. 70 sg.; J. Meunier, «Didaskalion» XXIII 1968, pp. 1-12; R. Riecks, «Poetica» VII 1975, pp. 23-44 (sulle fonti e il posto che occupa la storia nell'«organizzazione drammatica» del *logos* di Creso); M. Szabo, «ACD» XIV 1978, pp. 9-17.

34, 1. νέμεσις: *hapax* in Erodoto; sul concetto e l'iconografia ved. la bibliografia citata da E. Paribeni, *EAA* 1963, s.v. *Nemesis*.

3. ὄνειρος: i sogni in Erodoto sono costruzioni letterarie che servono (come gli oracoli, i portenti, i saggi consiglieri) quali strumenti di ammonimento e di preannuncio del futuro; ved. per tutto Frisch; H. Schwabl, 'Αρετῆς μνήμη. *Stud. I. Vourveris*, 'Αθήνα 1983, pp. 17-27, e l'Introduzione, p. LI sg. Ciò non significa che Erodoto non abbia usato fonti, caso per caso, di carattere oracolare, novellistico, ecc. Il nostro è un sogno di un re sul futuro della dinastia o dell'erede; cfr. i sogni di Astiage (I 107-8) e di Ciro (I 209,1); ved. R. Bichler, «Chiron» XV 1985, pp. 125-47. Come per gli oracoli, il problema fondamentale è quello dell'interpretazione; ved. Crahay, p. 186 sg.

13-4. ἀνδρεώνων: ved. Hartog, p. 111.

35, 4. κατὰ νόμους: qui νόμος ha il senso di «costume» etnico, il più comune del termine in Erodoto. Cfr., nel primo libro, 94,1,1; 131,1,1; 172,1,4; 196,5,26; 197,1; 198,5,23; 200,1; 216,1,1. Per altri significati, cfr. le note a 24,19; 29,5; 61,6. Cfr. Immerwahr, pp. 319-22.

5. καθαρσίου: qui nel senso di καθαρμός, «purificazione». Il problema invita Erodoto etnologo ad una frase digressiva (cfr. I 74,6) sugli usi greci e lidi. Sull'importanza dell'impurità e i riti di purificazione, dall'età omerica in poi, ved. R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983. L'omicida è impuro a causa dello spargimento di sangue: deve purificarsi ritualmente prima di ottenere accesso alle aree sacre e pubbliche. Il comune rito greco nei casi di omicidio è il sacrificio espiatorio. Si noti che nel nostro caso la purificazione precede l'inchiesta sull'identità dell'omicida. <

11. Γορδίεω...: Adrasto è dunque di stirpe reale frigia; lo si deduce dai rapporti ereditari di vassallaggio e di ospitalità nei confronti della dinastia lidia sin dal tempo di Aliatte. Il nonno di Adrasto, Mi- <

da (da non confondersi con l'omonimo re: cfr. I 14,2-3), potrebbe identificarsi con il marito di Ermodice di Cuma eolica (Eraclide Lembo, *Excerpta politiarum* 37 Dilts; Polluce, IX 83). Adrasto vive nel palazzo di Creso secondo l'uso dei monarchi orientali per principi prigionieri o ostaggi. Un altro Adrasto, ad Argo e Sicione, in V 67-8.

12. ἀέκων: cfr. 45,2,10. I due omicidi, commessi da Adrasto, sono involontari. Per la distinzione tra omicidio volontario e omicidio involontario nel diritto attico (da non generalizzarsi a tutto il mondo greco, né tanto meno alla Lidia), ved. di recente A. Biscardi, *Diritto greco antico*, Milano 1982, p. 166 sgg. Secondo Tolemeo Efestione il nome del fratello di Adrasto era Agatone e sarebbe rimasto ucciso in seguito ad una lite per una quaglia: ved. Fozio, *Bibliotheca* 190, p. 146 b Henry; cfr. K.H. Tomberg, *Die Kaine Historia des Ptolemaios Chennos*, Diss. Bonn 1967, pp. 168-9 nota 97.

36, 2. ἐν τῷ Μυσίῳ Ὀλύμπῳ: la Misia è il distretto nord-occidentale dell'Asia minore, dalla Propontide e dall'Ellesponto a nord fino al fiume Ermo a sud; confina ad est con la Bitinia e la Frigia. Quest'area era stata annessa al regno lidio da Aliatte (piuttosto che da Creso). Erodoto considera i Misi «coloni» dei Lidi (VII 74,2). Sull'eponimo Mysos, cfr. I 171,6,27. Il monte Olimpo (oggi Uludağ, alto duemilaquattrocento metri) segna il limite nord-orientale fra la Misia e la Bitinia. Gli abitanti della zona erano chiamati Ὀλυμπιηνοί (Erodoto, VII 74,2). È possibile che sotto i Persiani l'area fosse riservata alla caccia (Senofonte, *Cynegeticus* 11,1). συὸς: la caccia al cinghiale come avventura, sport o momento agonistico o prova di virilità, è antica quanto Omero; per la tecnica della caccia ved. Senofonte, *Cynegeticus* 10. Si fa con reti, giavellotti e lance, ed è considerata difficile e rischiosa. In generale, dal punto di vista greco, il cacciatore è un eroe e l'eroe è un cacciatore; la caccia ha un suo aspetto cultuale, connesso con la dea cacciatrice Artemide, che simboleggia l'ideale di vita opposto a quello di Afrodite (Atys stesso fugge il talamo per partecipare alla caccia). Sulla caccia in Grecia e in oriente, L. Vlad Borrelli, *EAA* 1959, s.v. *Caccia*; W. Fauth, «Persica» VIII 1979, pp. 1-53; W. Heimpel-L. Trümpelmann, *RLA* V 1980, coll. 234-8, con bibliografia; J.K. Anderson, *Hunting in the Ancient World*, London 1985. <

37, 8. ἀγορήν: si tratterebbe, in concreto, della piazza degli artigiani e del mercato sulle rive del Pattolo (Erodoto, V 101,2); ma qui è un modo di dire generico.

41, 7. κλῶπες κακοῦργοι: costoro, diversamente dal cinghiale, possono colpire con una punta di ferro. Le selve dell'Olimpo misio erano infestate da briganti anche al tempo di Strabone (XII 8,8).

44, 4-5. Δία καθάρσιον... ἐπίστιόν... ἑταιρήιον: la divinità e le epiclesi dell'invocazione di Creso sono greche; Erodoto non poteva spiegare meglio l'uso delle tre epiclesi. Per Zeus καθάρσιος, in rapporto diretto con ἐπίστιος (ionico per ἐφέστιος), ossia tutore degli ospiti e dei supplici (cfr. Zeus ξείνιος), ved. R. Parker, *Miasma. Pollution and Purification in Early Greek Religion*, Oxford 1983, p. 139 e nota 143, con bibliografia. Zeus ἑταιρήιος è il tutelare dell'amicizia. <

45, 3. παρεδίδου ἑωυτόν: questo atto di autoconsegna è un gesto eroico-teatrale; non corrisponde ad una norma di procedura penale o rituale.

6-7. τόν τε Ἄδρηστον κατοικτείρει: l'umanità tragica di Creso ad altri parve sovrumana; nella versione di Diodoro (IX 29,1-2) Creso, in un primo momento, minaccia di bruciare vivo l'omicida. Si noti che Creso non ricorda in questa occasione le parole di Solone: le ricorderà soltanto sul rogo (I 86,3).

46-70. Questi venticinque capitoli costituiscono una collana di quattro *logoi* digressivi, uniti da un filo sottile alla narrazione principale, il cui soggetto è la ricerca, da parte di Creso, di appoggio ed alleati in Grecia per l'imminente guerra contro i Persiani. Questo filo è costituito da una frase introduttiva sull'ascesa di Ciro e il pericolo persiano (46,1); da passi concernenti le delegazioni lidie agli oracoli e rispettivi responsi (46,2-48; 53; 55); da una frase sulla necessità di informazioni a proposito delle potenze greche disponibili (56,1); e dagli ultimi due capitoli (69-70) dedicati all'alleanza e ai doni reciproci fra Creso e Sparta. Tutto il resto (e anche alcuni paragrafi dei suddetti capitoli) è materiale accessorio e sproporzionatamente dettagliato rispetto all'economia del racconto principale. Cronologicamente, il periodo dei preparativi bellici di Creso va posto tra la rivolta di Ciro contro Astiage (550 a.C.: ved. nota a 130) e la fine del regno di Creso (546 a.C.). I doni a Delfi vanno posti prima dell'incendio del tempio nel 548 a.C. (ved. 50,3; per la data, Pausania, X 5,13). Atene è già sotto Pisistrato (59,1) quando Creso prende informazioni (nota a 59-64); a Sparta regnano Anassandrida II e Aristone (67,1), che furono insieme sul trono dal 550 circa. L'alleanza fra Creso e Sparta può quindi datarsi approssimativamente intorno al 548/7. Questo periodo di preparativi corrisponderebbe ai «tre anni ulteriori» che Apollo concesse a Creso (91,3): 549-7 a.C. Non mancano difficoltà in questa griglia cronologica, difficoltà tuttora solo parzialmente risolte.

46, 1. δύο ἔτεα: questi due anni di lutto, interrotto a causa degli avvenimenti in Media, corrisponderebbero all'incirca al 552/1: ved. M. Miller, «Klio» XLI 1963, p. 72 sgg. Sui motivi della guerra tra

Creso e Ciro ved. soprattutto cap. 73,1; Erodoto sottolinea varie volte la responsabilità di Creso (cfr., in questo capitolo, par. 3; e inoltre 53,2; 71,1; 73,1; 75,2; 87,3).

7. ἀπεπειρᾶτο τῶν μαντηίων: anche Mardonio, nel 479, mise alla prova alcuni oracoli (Abe nella Focide e quelli beoti: VIII 133-5). In entrambi i casi, chi chiede è un barbaro, che non ha l'obbligo di credere ciecamente alla veridicità degli oracoli greci. Tuttavia, nell'atmosfera di scetticismo, prevalente al tempo di Erodoto, l'idea della prova doveva piacere soprattutto come una trovata ingegnosa (ved. l'autocritica di Creso nello scritto di un benpensante greco: Senofonte, *Cyr.* VII 2,17). La storia è parsa ad alcuni moderni una montatura propagandistica delfica: certo è l'oracolo delfico che riesce vittorioso (insieme a quello di Anfiarao). I particolari sono sicuramente fittizi: gli oracoli sono sette (una cifra simbolica); la lista non corrisponde alle realtà del sesto secolo: mancano oracoli famosi d'Asia minore (Claro, Patara), che un re lidio avrebbe facilmente consultato prima di inviare messi in Grecia. L'oracolo milesio dei Branchidi non resse alla prova, ma ciononostante fu ricompensato da Creso come quello di Delfi (92,2). L'oracolo di Apollo Ismenio in Beozia non è nella lista, ma ebbe doni (92,1). Mancano altri oracoli famosi, quali quello di Apollo Ptoo (ved. Erodoto, VIII 134; 135,1) e di Zeus a Olimpia. A parte queste incomprensibili incoerenze, è tecnicamente impossibile concentrare in due anni tutta la serie delle prove, delle inchieste principali e delle offerte; ved. nota a 47,3-4 sulle difficoltà organizzative dell'impresa. Per Creso e gli oracoli, fonti in Pedley, pp. 33-5. Singoli oracoli in Erodoto: Apollo ad Abe (VIII 27,4-5; 33; 134,1); Branchidi (I 157,3); Zeus a Dodona (II 52-7); Anfiarao a Tebe (I 49; 52; 92,2; III 91,1; VIII 134,1-2); Trofonio a Lebadeia (VIII 134,1); Zeus Ammone nell'oasi di Siwah (III 25,3; 76). Sulla prova degli oracoli, ved. soprattutto Crahay, pp. 193-7; H. Klees, *Die Eigenart der griechischen Glaubens am Orakel und Seher*, Stuttgart 1963; Kirchberg, pp. 16-8; Huber, p. 50 sg. <

13. Ἄμμωνα: per un eventuale rapporto tra la prova di questo oracolo e l'alleanza di Creso con Amasis (I 77,2), ved. V. La Bua, «MGR» V 1977, p. 39 sg.

47, 3-4. ἑκατοστῇ ἡμέρῃ: se è questa la lezione giusta, Erodoto intenderebbe dire che i messi sacri erano partiti contemporaneamente da Sardi, così da trovarsi nei sette luoghi al centesimo giorno dalla partenza. La prova di tutti gli oracoli doveva comunque farsi nello stesso giorno. Un piano simile presuppone che la prenotazione delle udienze e l'accesso agli oracoli fossero liberi e che i giorni di apertura fossero dovunque gli stessi. Ciò contrasta con tutto quello che si sa a proposito di Delfi, dove in periodo arcaico l'oracolo era attivo <

un solo giorno all'anno (in epoca più tarda si passò ad una volta al mese: ved. H.W. Parke, «CQ» XXXVII 1943, pp. 19-22; Amandry, pp. 81-5). Come accertare, insomma, che il centesimo giorno cadesse in un giorno di attività per tutti gli oracoli, è problema insolubile (anche per Creso).

6. συγγραφαμένους: o qualcuno dei messi lidi sapeva il greco, o nei templi c'erano προφῆται bilingui (ved. Erodoto, VIII 135,2-3). A Delfi, a chi domanda, il προφήτης spesso detta il responso o gli consegna il testo scritto in una tavoletta sigillata (come qui: 48,1).

7-8. τὰ λοιπὰ τῶν χρηστηρίων: Erodoto si accontentò delle notizie raccolte a Delfi; ved. Drexler, p. 69 sg. «Trucco di letteratura menzognera»?: Fehling, p. 95.

9. μέγαρον: deve qui equivalere allo ἄδυτον (cfr. I 159,3,12; VII 140,1 e 3), recesso del tempio tra la cella e l'opistodomo. Ved. F. Grana, *EAA* 1958, s.v. *Adito*; F. Matz, *ibid.* 1961, s.v. *Megaron*, con bibliografia. L'entrata era permessa dopo i sacrifici preliminari. Qui (cfr. I 65,2; V 92,2; VII 140,1) la Pizia pronuncia spontaneamente il responso, appena vede entrare i messi (caratteristica di oracoli leggendari?: ved. Fontenrose, p. 116). <

12-6. «οἶδα... δ'ἐπίεσται»: il primo responso delfico, citato parola per parola in Erodoto, è in esametri e nei termini proverbialmente oscuri dell'oracolo. Ved. P-W II, n. 52. Sul «numero della sabbia» e «le misure del mare»: A.Y. Campbell-A.S.F. Gow, «CR» XLV 1931, pp. 117 sg., 172 sg.; *ibid.*, XLVI 1932, p. 203; Crahay, p. 193 sgg.; sabbia, mare e stelle per quantità incommensurabili ricorrono anche nelle letterature orientali. «Capisco anche il muto» è un motto proverbiale, non un'allusione al figlio sordomuto di Creso. Per un confronto con le formule dell'*Inno a Hermes*, ved. M. Dobson, «AJPh» C 1979, pp. 349-59. Il responso è l'adattamento di un testo originale (composto di motti proverbiali e di un enigma) alla storia di Creso; cfr. Fontenrose, Q 99 e p. 111 sgg. L'interpretazione numismatica di Wormell («Hermathena» XCVII 1963, pp. 2-22) può sembrare umoristica. <

50, 1. θυσίῃσι μεγάλῃσι: si tratta di un grande sacrificio propiziatorio con rogo di ricchezze materiali ed ecatombe. Sui doni di Creso a Delfi, ved. ora Parke, «GRBS» XXV 1984, pp. 209-32. <

8. ἡμιπλίνθια: blocchi rettangolari di sei «palmi» (παλα(ι)στή o δῶρον, circa 7,5 cm) di lunghezza, tre di larghezza e uno di altezza (circa 45 × 22,5 × 7,5 cm); due di questi blocchi costituiscono l'unità del «mattone». Nell'offerta di Creso, quattro blocchi erano d'oro e centotredici di «oro bianco», ossia di elettro (lega di oro e argento). Oro ed elettro abbondavano nelle sabbie del Pattolo, e le prime monete lidie furono di elettro. L'uso di mattoni d'oro e d'argento era diffuso nei templi e nei palazzi orientali. <

11. τρία ἡμιτάλαντα: letteralmente, «tre mezzi talenti». La correzione τρίτον ἡμιτάλαντον (due talenti e mezzo; cfr. in questo capitolo ai rr. 17-8; Polluce, IX 54-5) non risolve le difficoltà: il peso di un mattone d'oro, puro e massiccio, con le misure riferite da Erodoto, è in ogni caso molto superiore (circa centoquarantasei chili, ossia tra 3,7 e 5,6 talenti a seconda dello *standard*). Forse i mattoni non erano d'oro massiccio, o erano cavi, o le misure sono sbagliate; ved. L.I.H. Pearson, «CR» XLV 1931, pp. 118-9, e H. Buesing, «JDAI» XCVII 1982, pp. 1-45. Il peso dei mattoni di elettro dipende dalla proporzione (a noi ignota) dell'oro e dell'argento nella lega di questa offerta particolare. Erodoto trascrisse le misure e i pesi che verso la metà del quinto secolo potevano ricavarsi da liste e dai resti delle offerte che si erano salvati dall'incendio del 548 a.C. (cfr. par. 3).

13. λέοντος: questo leone posava sui centodiciassette mattoni che (ved. Stein *ad loc.*) erano probabilmente ordinati in quattro strati, così da formare un piedistallo rettangolare a gradini. Le misure dello strato inferiore sarebbero quindi m 4,05 × 1,57 e l'altezza dell'intero piedistallo quattro palmi, cioè circa 30 cm. Il leone è l'animale araldico per eccellenza in Oriente e nell'arte plastica e ornamentale greca sin da età micenea. In Lidia il leone figura su pesi e monete; di qui si diffuse anche alle città greche (Mileto, Samo, ecc.); è connesso al culto di Sandon e Cibele e alle tradizioni mitologiche sulla fondazione di Sardi (I 84,3). Era opinione diffusa nel quarto secolo a.C. che Gige (I 14,1-2) e Creso furono i primi a donare oro a Delfi, che fino ad allora si contentava di solo bronzo. L'oracolo indirizzava presso Creso chi fosse interessato ad acquistare oro (Pausania, III 10,8); dopo il 480 i Dinomenidi di Siracusa tentarono di emulare i re lidi (Teopompo, *FGrHist* 115 F 193). <

14-5. ἐπείτε κατεκαίετο: nel 548 a.C. Quello che si salvò fu fuso dal tiranno focese Phayllos due secoli dopo per coniare moneta (347/6 a.C.): ved. Diodoro, XVI 56,6, il quale segue una fonte che arrotondava e semplificava i dati erodotei, confondendo le offerte di Creso e di altri.

51, 2. κρητῆρας: i crateri sono vasi di forma, capienza e materiale vari (a campana, a colonnette, a volute, ecc.), che servivano per mescolare vino e acqua. Ne sono stati rinvenuti di tutti i tipi e di tutte le epoche, per lo più di terracotta o di bronzo. I due crateri di Creso andrebbero paragonati agli esemplari più giganteschi (cfr. nota a rr. 7-8). Per altri crateri d'oro in Erodoto: I 14,1; VII 54,3; 119,2; IX 80,1; di argento: I 25,2; VII 119,2; di bronzo: I 70,1-3; IV 81,3-6; altri ancora: I 207,6; III 11,2-3; IV 66. Il cratere tipico dell'età di Creso è a volute, con manici che oltrepassano l'orlo. L'ubicazione originaria dei crateri di Creso doveva essere nel *pro-* <

naos, ai due lati dell'entrata della cella; quello d'argento rimase al suo posto: cfr. VIII 122.

5-6. ἐν τῷ Κλαζομενίων θησαυρῷ: Clazomene apparteneva al regno lidio (I 16,2). L'oro lidio normalmente era nel tesoro dei Corinzi (I 14,2; 50,3; 51,3; cfr. Pausania, X 13,5).

7-8. τῆς γωνίης: cfr. Erodoto, VIII 122. È un angolo del *pronaos* formato dal muro della cella e da un'ante. ἀμφορέας ἑξακοσίους: < più di ventimila litri; aveva la stessa capienza il cratere scitico di Exampaios (Erodoto, IV 81,2-6); la metà quello donato da Creso a Sparta (I 70,1). La capienza del cratere d'argento era nota poiché (γὰρ) ancora in uso alle Teofanie (o Teoxenie? ved. E. Paribeni, *EAA* 1966, s.v. *Teossenie*), festa primaverile in onore di tutti gli dei (W.G. Forrest, «ABSA» LXXVII 1982, p. 83 sg.); tuttavia può sembrare fantasiosamente esagerata (sarebbe quasi venti volte quella del cratere di Vix; ved. O.K. Armayor, «HSPh» LXXXII 1978, p. 51 sgg. con la critica di Pritchett, p. 248 sgg.). Il cratere d'argento, fuso nel 347/6 insieme alle altre offerte di Creso, fu sostituito un decennio dopo con uno nuovo, opera di artefici ateniesi e di altri.

9-10. Θεοδώρου τοῦ Σαμίου: celebre architetto, fonditore di < bronzo e di ferro, incisore; fiorì intorno al 560-20 a.C. Erodoto, com'è chiaro, lo teneva in grande stima. A Teodoro si attribuiva l'invenzione di strumenti da officina (squadra, livella, tornio, leva) e, insieme a Rhoikos, di un nuovo metodo di fusione e di plasmazione del bronzo e del ferro. Erodoto gli attribuisce il famoso, ma leggendario, anello di Policrate (III 41,1; cfr. Pausania, VIII 14,8); altri ne fanno l'autore della vite d'oro che adornava la camera dei re persiani (Erodoto, VII 27,2), di una statua di Apollo a Samo, e di altro. In campo architettonico Teodoro fu uno dei creatori dell'ordine ionico; collaborò con Rhoikos (Erodoto, III 60,4) alla costruzione dello Heraion di Samo (I 70,3). Bibliografia in P. Moreno, *EAA* 1966, s.v. *Theodoros I.*

11. πίθους: il πίθος (in latino *dolium*) è un orcio o vaso panciuto con manici, a forma di botte, per lo più di terracotta (cfr. III 96,2). Orci arcaici con bassorilievi sono stati rinvenuti nelle isole, in Beozia e altrove. L'orcio delfico distrutto nell'87/6 a.C. (Plutarco, *Sull.* 12,6) è forse quello di Creso.

12. περιῤῥαντήρια: bacini d'acqua lustrale per aspersione o ablu- < zione. Stavano all'entrata dei templi e di aree sacre ad uso del pubblico. Appartengono all'inventario rituale di tutti i templi. A Sardi un sagrestano speciale fungeva da «aspersore» (περιῤῥαντής). Per gli esemplari archeologici, J. Ducat, «BCH» LXXXVIII 1964, pp. 577-606. L'aspersorio d'argento, fuso insieme al resto nel 347/6 a.C., fu poi sostituito con uno nuovo, opera di artefici ateniesi.

15. ἐπέγραψε: è la più antica testimonianza greca su un falso epi- < grafico. Erodoto riecheggia i pettegolezzi delfici del suo tempo. Sa

il nome del falsario, ma non lo rivela: cfr. II 123,3 e IV 43,7, con i passi raccolti da Drexler, p. 63 sgg.; lo rivela Tolemeo Chennos, per quel che vale: sarebbe stato un ignoto Aithos di Delfi (Fozio, *Bibliotheca* 149 b Henry). Sulla critica erodotea: Verdin, pp. 55-7. Che il falso vada aggiunto alle «macchinazioni» degli Alcmeonidi a Delfi (dal 514 a.C.) per ingraziarsi gli Spartani è un'ipotesi di F. Prontera, «RA» 1981, pp. 253-8, con bibliografia. Erodoto cita poche iscrizioni (preferiva le testimonianze orali); cfr. I 93,3 e 187,1-5. Ved. H. Volkmann, in *Convivium. Festschrift K. Ziegler*, Stuttgart 1954, pp. 41-65; Fehling, pp. 100-4; S. West, «CQ» XXXV 1985, pp. 278-305.

20. χεύματα: colate d'argento fuso versate in forme rotonde.

21-2. τρίπηχυ: circa 1,35 m (cfr. I 178,3,13-4 e nota a 178,12).

22. τῆς ἀρτοκόπου: la fornaia di Creso aveva salvato il giovane erede dal veleno che la moglie ionica di Aliatte aveva fatto mettere nel pane (Plutarco, *Mor.* 401 e). L'aneddoto va connesso con la storia della cospirazione di Pantaleone (I 92,2-3). La statua fu fusa insieme al resto nel 347/6 a.C. (Diodoro, XVI 56,6). Il nome della moglie di Creso è ignoto (cfr. Senofonte, *Cyr.* VII 2,26-8); salì sul rogo con il marito e le figlie secondo Bacchilide (31, vv. 33 e 50), o si suicidò alla presa di Sardi secondo Ctesia, *FGrHist* 688 F 9(4). <

52, 2. τήν τε ἀρετὴν καὶ τὴν πάθην: famoso episodio del ciclo tebano, noto a Pindaro, ai tragici e a Erodoto (VIII 134,2). Anfiarao, pio e saggio indovino, partecipò con valore all'attacco dei Sette contro Tebe, ma morì ingoiato da una voragine, come egli stesso aveva predetto (Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,2-8). Il centro oracolare più noto di Anfiarao era a Oropo, ma i doni di Creso erano stati offerti probabilmente al santuario presso Tebe (Erodoto, VIII 134,1). ἀρετή, qui come altrove in Erodoto, è il valore militare (Immerwahr, p. 308 sg.). L'ammirazione di Creso per Anfiarao è un elemento della caratterizzazione tragica del re lidio da parte di Erodoto. <

5-6. τοῦ Ἰσμηνίου Ἀπόλλωνος: questo tempio extramurano viene localizzato sul colle di Haghios Loukas, a sud-est della città. Dedica tipica di questo tempio erano i tripodi (I 92,2).

53, 2. τὰ χρηστήρια: di Delfi e di Anfiarao. Nicolao Damasceno aggiunge un oracolo di Zeus: *FGrHist* 90 F 68(8).

12-3. ἢν στρατεύηται... καταλύσειν: cfr. l'apologia al cap. 91,4 e le allusioni indirette in 69,2; 75,2; 86,1. Questo responso – il più famoso esempio di ambiguità oracolare (cfr., p. es., Luciano, *Iuppiter tragoedus* 43, che definisce quest'oracolo ἀμφήκης, «a doppia punta», διπρόσωπος, «a due facce» come le erme doppie, e ἀμφιδέξιος, «equivoco») – è citato in esametri da Aristotele (*Rhet.* 1407 a 38) e da Diodoro (IX 31,1); in latino da Cicerone (*Div.* II 115-6), che du-

bita della sua autenticità e lo paragona all'oracolo per Pirro negli *Annali* di Ennio; ved. la critica del Petrarca, *Rerum memorabilium* IV 26;. cfr. J.A.S. Evans, «CJ» LXIV 1968, pp. 11-2. È insolito l'uso della terza persona negli oracoli, anche quando chi li richiede è rappresentato dai sacri messi. Ved. P-W II, n. 53; Crahay, pp. 197-9; Kirchberg, pp. 18-21; «non genuino» per il Fontenrose, Q 100 e p. 113 sg. Fu composto evidentemente *post eventum*: la guerra poteva finire senza distruzione di imperi.

54, 4-5. στατῆρσι: lo statere lidio (di elettro o di argento) equivale allo *šeqel* (sessanta stateri fanno una mina mesopotamica); qui però si tratta di stateri d'oro. Secondo Plutarco (*Mor.* 556 f) ogni cittadino di Delfi doveva ricevere quattro mine d'oro.

6. προμαντήϊην...: sono i privilegi usuali che le città greche conferivano ad individui o a comunità straniere in cambio di benefici, doni, ecc. La προμαντεία è la precedenza nella consultazione dell'oracolo; l'ἀτέλεια è l'esenzione dai pagamenti per coloro che consultavano l'oracolo; la προεδρία è il diritto ai primi posti nelle feste, giuochi, ecc. Altri privilegi sono la προξενία (ospitalità pubblica conferita da uno stato a stranieri), l'ἀσυλία (immunità e inviolabilità della persona e dei beni), προδικία (priorità ai tribunali). Erodoto riporta la formula ufficiale di decreti del genere; tuttavia, ciò non significa che egli abbia copiato l'originale di un'epigrafe arcaica di Delfi (tentativo di ricostruzione: *Syll.*³, n. 7). <

6-7. καὶ ἐξεῖναι...: Delfi avrebbe conferito a Creso e ai Lidi anche il diritto di cittadinanza per chi volesse trasferirsi permanentemente nella città. Sarebbe il più antico esempio di cittadinanza potenziale o onoraria (ἰσοπολιτεία) ai membri di una comunità straniera nel suo complesso. Ved. G. Gawantka, *Isopolitie*, München 1975, p. 169 sg. Nel 211 a.C. Sardi ottenne il rinnovo dei privilegi (*Syll.*³, n. 548).

55, 6-8. «ἀλλ' ὅταν... εἶναι»: ved. P-W II, n. 54. Questo responso, redatto evidentemente dopo la ritirata di Creso a Sardi (I 80,1-6), venne inserito nella storia di Creso quando si recepì in Grecia la versione dell'origine mista, medo-persiana, di Ciro (I 91,5-6; 107 sgg.) La stessa versione è presupposta da Abydenos (*FGrHist* 685 F 5) a proposito di una profezia di Nebuchadnezzar sul «mulo persiano». Ved. Crahay, pp. 199-201; Kirchberg, pp. 21-3; Fontenrose, Q 101 e p. 114. È tuttavia possibile che preesistesse un indovinello profetico, composto eventualmente ad altro scopo. Ἀλλ' ὅταν è formula iniziale caratteristica di oracoli tradizionali (Fontenrose, pp. 166 sgg., 185). Μήδοισι: cfr. I 56,1,3; Erodoto distingue di regola Medi e Persiani nei primi quattro libri; altre eccezioni: I 163,3,12; 206,1,2; IV 197,1. ποδαβρέ: aggettivo raro che ricorda la ἁβροσύνη ionica e lidia; cfr. I 71,4,19; sulla mollezza lidia, cfr. <

I 34,3 e soprattutto 155-7; πάναβρος Σαρδανάπαλλος: Apostolio, XIII 89 *Paroemiographi Graeci* ed. Leutsch-Schneidewin. Ἕρμον: oggi Gediz, era il limite settentrionale della Ionia. φεύγειν: ved. l'interpretazione di Dione di Prusa, 13, 6-7.

56-8. Dopo un paragrafo di collegamento si passa ad una vera e propria digressione, dedicata alle due maggiori stirpi greche, i Dori e gli Ioni, con una sottodigressione sulla lingua dei Pelasgi e dei Tirreni. Serve da introduzione alle due successive digressioni su Atene (capp. 59-64) e su Sparta (65-70). È importante per la conoscenza delle nozioni, prevalenti nel quinto secolo, sulle origini del popolo greco: l'autoctonia degli Ateniesi, le migrazioni doriche, la popolazione pre-ellenica, la distinzione linguistica tra Elleni e Pre-elleni, ecc. Anche nel quinto libro di Erodoto la ricerca di alleati in Grecia dà motivo a due lunghe digressioni su Sparta e Atene (capp. 39-48; 55-96; in ordine inverso: è seconda quella sulla città che aderisce all'alleanza): sotto questo aspetto, Creso prefigura Aristagora di Mileto.

56, 6-7. προέχοντας: il dualismo egemonico Atene-Sparta rappresenta la situazione politica del quinto secolo, che Erodoto tende a trasferire anche al sesto; risulta però chiaramente da quanto segue che in quel tempo solo Sparta era una «superpotenza» (ved. 59,1 e 65,1). Δωρικοῦ γένεος...: Dori e Ioni sono le stirpi e i dialetti più importanti; non appartengono ad essi il gruppo eolo-tessalico, l'Arcadia e l'Acaia nel Peloponneso. Le stirpi si distinguono non solo per il linguaggio, ma anche per il sistema tribale, le istituzioni di culto, le tradizioni, ecc. Nel quinto secolo si fece strada anche la coscienza di identità più profonda nello stile di vita e nella visione del mondo, dando luogo a stereotipi sull'aristocrazia agraria dorica e la democrazia marinara ionica. Durante la guerra del Peloponneso l'antagonismo divenne anche un elemento di propaganda politica, soprattutto in Sicilia, dove già precedentemente aveva assunto forme violente. Per una buona messa a punto del problema negli studi moderni, ved. E. Will, *Doriens et Ioniens*, Strasbourg 1956.

8. τὰ προκεκριμένα: ved. l'analisi testuale di McNeal, «AJPh» CII 1981, pp. 359-61; Id., «ICS» X 1985, pp. 11-21. Il senso è chiaro: ταῦτα sono gli Ateniesi e gli Spartani, τὸ μὲν gli Ateniesi, τὸ δὲ gli Spartani (così anche nella frase successiva).

10. τὸ δὲ πολυπλάνητον κάρτα: mentre gli Ateniesi (ed altri: p. es., gli Arcadi) si ritenevano per tradizione autoctoni, gli Spartani furono sempre consapevoli di non essere indigeni della Laconia, di essere venuti dal di fuori e di avere conquistato il loro paese con le armi. Indigenismo e conquista (o colonizzazione), accanto all'eredità e all'acquisto, servivano ideologicamente e giuridicamente per legit-

timare il possesso privato, pubblico e «storico» della proprietà fondiaria. La tradizione ufficiale spartana, già nota a Tirteo e Pindaro, era una rielaborazione razionalizzata del mito del ritorno degli Eraclidi; ribattezzata «migrazione dorica», fu accolta da molti studiosi moderni, ai quali parve utile per comprendere la genesi della topografia dialettale storica del Peloponneso. Alcuni ritennero che i Dori, venuti dal nord, fossero i responsabili della rovina della civiltà micenea nel tredicesimo/dodicesimo secolo. Altri attribuirono ai Dori certe innovazioni tecniche (diffusione del ferro, incinerazione, arte protogeometrica) e alcuni mutamenti demografici (abbandono di vecchi centri e popolamento di nuovi). Non mancò chi, come Beloch, negò in modo assoluto la storicità della migrazione. Attualmente si sono evidenziate varie tendenze che, in base ai dati linguistici, archeologici e della tradizione antica, sottolineano da un lato il fatto che gli stessi fenomeni culturali sono attestati sia in aree dette doriche sia in altre (p. es., in Attica), e si oppongono, dall'altro, alla tesi di un unico atto di rottura tra civiltà micenea e civiltà dorica, grazie alla presenza di fasi archeologiche intermedie fra il tardomiceneo e il protogeometrico. Nello scetticismo attuale intorno alla storicità della migrazione, è anche possibile proporre una tesi alternativa di rivolgimenti sociali e linguistici all'interno degli stessi regni micenei (rivoluzione anziché invasione). Ved., in questo senso, A.M. Snodgrass, *The Dark Age of Greece*, Edinburgh 1971; importante l'analisi linguistica di A. Bartoněk, in *Bronze Age Migrations in the Aegean*, edd. R.A. Crossland, A. Birchall, London 1973, pp. 305-11. Per tutto il problema ved. ora *Le origini dei Greci. Dori e mondo greco*, a cura di D. Musti, Roma-Bari 1985.

11. γῆν τὴν Φθιῶτιν: le tappe della migrazione sono connesse con siti che conservavano in età storica tradizioni doriche locali. L'achea Ftiotide è la patria dell'eponimo Doro. L'Istieotide è trasferita erroneamente da Erodoto al nord-est della Tessaglia (dov'è la Tessaliotide: 57,1,5). Il Pindo, catena montagnosa, è anche il nome di una città della Doride: l'etnico Μακεδνοί si spiega meglio in un'area confinante con la Macedonia, ma la base Pindo dalla quale partirono i Dori alla conquista del Peloponneso (Erodoto, VIII 43) deve essere una città (il problema è discusso). La Driopide fu poi detta Doride (tra l'Oeta e il Parnasso; i Driopi furono deportati da Eracle nel Peloponneso e si dispersero: I 146,1; VIII 46,4; 73,2). Erodoto non menziona le vie prese dai Dori per l'invasione del Peloponneso. Sapeva che Hyllos aveva scelto la via dell'Istmo (IX 26,3; 27,2). La via meglio nota ad altre fonti è il traghetto Rhion-Antirhion a sud di Naupatto. Secondo Erodoto i movimenti dorici si collocherebbero cronologicamente tra l'età di Deucalione (il figlio di Prometeo, superstite del diluvio) e la conquista del Peloponneso (periodo di dieci generazioni secondo Ellanico; *FGrHist* 4 F 125). <

Doro è un nipote di Deucalione; i Cadmei furono espulsi da Tebe al tempo di Laodamante, figlio di Eteocle (Erodoto, V 61,2), evento databile al tempo della guerra di Troia (circa 1280-70 a.C. secondo Erodoto: ved. nota a 4,2-3). L'invasione del Peloponneso avvenne tre generazioni dopo Hyllos (V 52,1), figlio di Eracle e reduce da Troia: intorno cioè al 1180-70 a.C. nella cronologia erodotea. I cronografi ellenistici abbassarono di circa un secolo questi eventi: il ritorno degli Eraclidi venne a cadere nel 1104/3 (ottanta anni dopo la presa di Troia) nel canone di Eratostene (*FGrHist* 241 F 1). Con il ritorno degli Eraclidi si apriva la storia universale di Eforo di Cuma (*FGrHist* 70 F 15-8; 116-8).

57, 1. οἱ Πελασγοί: Erodoto è l'esponente più notevole della cosiddetta «teoria pelasgica», secondo cui la Grecia pre-ellenica si chiamava Pelasgia ed era abitata da una popolazione autoctona, i Pelasgi (cfr. II 56,1; VIII 44,2). Le stirpi greche, che in età storica si consideravano autoctone (Arcadi, Tessali, Ateniesi, ecc.), venivano viste come Pelasgi «ellenizzati». Solo i Dori, non autoctoni ma parlanti greco, non potevano ricollegarsi ai Pelasgi: essi quindi vennero considerati ellenici di origine. Secondo questa teoria, l'ellenizzazione dei Pelasgi avvenne quando la lingua greca ebbe il sopravvento (la distinzione è dunque linguistica, non etnica), grazie ad un nucleo distinto (i Dori?) che impose la propria lingua alla maggioranza. Non sappiamo come si sia sviluppata questa teoria. Omero fornì epiteti poetici quali «Argo pelasgica» (la Tessaglia), «Zeus pelasgo» (di Dodona), ecc. Altri poeti e autori di genealogie inventarono l'eponimo Pelasgo. L'autoctonismo ateniese e il nome Πελαργικόν, che aveva un muro dell'acropoli, sono all'origine della teoria pelasgica in Attica. Infine, il bisogno di spiegare l'origine di isole linguistiche anelleniche di età storica contribuì a generalizzare la teoria. La ricerca moderna ha superato la fase nella quale si tentava di identificare i Pelasgi con un particolare gruppo etnico pre-ellenico (i Fenici, gli Illiri, gli Achei micenei, ecc.); ved. V. Pisani, «Paideia» VII 1952, pp. 323-7. Continua invece lo studio dei sostrati linguistici del greco, nonché dei residui di lingue pre-elleniche documentabili (lineare A, geroglifico cretese, iscrizione etrusca (?) di Lemno, eteo-cipriota, cipro-minoico). Della cosiddetta lingua dei Pelasgi resta un ristretto *corpus* toponomastico, con desinenze in *-sa*, *-ssos*, ecc., dette convenzionalmente «pelasgiche», e cinquemila o seimila vocaboli ritenuti non greci (per lo più nomi di piante, animali, utensili), e assimilati nel lessico greco. Tra le fonti post-erodotee, ved. Eforo (*FGrHist* 70 F 113, 119, 142) e Strabone (V 2,4; VII 7,10). Rassegne moderne sulla teoria pelasgica: J.L. Myres, «JHS» XXVII 1907, pp. 170-225; L. Pareti, «RFIC» XLVI 1918, pp. 153 sgg., 307 sgg.; Lloyd, II, p. 232 sgg. con bibliografia.

3. Κρηστῶνα: questa Crestone «oltre il paese dei Tirreni», confinante con la Tessaliotide (56,3), deve essere la Creston tracia, nota anche ad Ecateo e a Pindaro. Alla medesima area si riferisce certamente Erodoto dove parla della Κρηστωνική (γῆ) e dei Κρηστωναῖοι (V 3,2 e 5; VII 124; 127,2; VIII 116,1), benché al r. 13 la forma sia Κρηστωνιῆται; ved. anche Tucidide, II 99,6 e 100,4. Creston è il centro della tribù dei Crestoni, che abitavano a nord della Calcidica e ad occidente fino al fiume Axios (confinante con la Tessaliotide). Tucidide sapeva di Pelasgi nella Calcidice, di Tirreni a Lemno, di Crestoni e di «barbari bilingui» (IV 109,4). Fanno seguito altri autori che sostituiscono i Pelasgi con i Tirreni a Lemno e a Imbro (riprendendo Erodoto, IV 145,2; V 26; VI 137). Per tracce di «Tirreni» in Macedonia, N.G.L. Hammond, *A History of Macedonia*, I, Oxford 1972, pp. 119, 192, 302; per la localizzazione dei «Tirreni» a Tirsai nella Mygdonia, E. Wikén, «Hermes» LXXIII 1938, pp. 129-32. <

6. καὶ τὴν Πλακίην τε καὶ Σκυλάκην: ad est di Cizico, sulla costa della Propontide (Erodoto, IV 38,2). Sui Dolones di Cizico, cfr. Eforo, *FGrHist* 70 F 61, e Strabone, XII 8,11. Si tratta probabilmente di gruppi traci oriundi dell'area dei Crestoni o di un particolare gruppo frigio (ved. Strabone, XIII 1,8).

7. οἳ σύνοικοι ἐγένοντο Ἀθηναίοισι: «avevano coabitato con gli Ateniesi» (i Pelasgi ellenizzati in Attica?) prima di essere espulsi; ved. VI 137-40 e cfr. II 51,2-3; V 64,2 e VIII 44,2. Ved. A.G. Laird, «AJPh» LIV 1933, pp. 97-119. Si direbbe che Erodoto fosse interessato a ricordare sia agli Spartani, sia agli Ateniesi, che una volta erano stati «vicini» o «coabitatori» dei Pelasgi.

8-9. μετέβαλε: cfr. ai rr. 11-2, μεταβολῇ; per gli usi erodotei di questi termini, ved. Immerwahr, p. 150 nota 3.

12-6. καὶ γὰρ... ἐν φυλακῇ: questo passo è citato da Dionisio d'Alicarnasso (*Antiquitates Romanae* I 29,3) per dimostrare che Pelasgi e Tirreni sono genti diverse. Nel manoscritto che aveva davanti leggeva Κροτωνιῆται ansiché Κρηστωνιῆται, che è la lezione unanime dei nostri manoscritti; e poiché questi «Crotoniati», cioè i Pelasgi di Cortona umbra, non parlavano etrusco (come risulterebbe dalle parole di Erodoto), Dionisio arguiva che Ellanico era in errore quando sosteneva, al contrario, che i Tirreni o Etruschi erano i Pelasgi d'Italia, colonizzatori prima di Cortona e poi di tutta l'Etruria (Ellanico, *FGrHist* 4 F 4, citato da Dionisio, *Antiquitates Romanae* I 28,3). Alcuni moderni (Pasquali, p. 313; ved. le edizioni di Costanzi e di Legrand *ad loc.*) hanno pensato che la lezione di Dionisio fosse la lezione originale e che Κρηστωνιῆται e Κρηστῶνα siano correzioni. Ma a parte il fatto decisivo che la tradizione manoscritta di Erodoto è unanime (ved. la testimonianza indiretta di Stefano di Bisanzio, *s.v.* Κρήστων), e che l'area di cui si sta parlando è quella confinante

con la Tessaliotide e non con l'Etruria, è facile sostenere che correzione sia, come al solito, la *lectio facilior* (Crotone, omonima in greco della città umbra, era nota a chiunque, mentre di Crestone sapevano poco gli eruditi stessi). Una correzione analoga fece la famiglia romana dei manoscritti erodotei a III 136,2, dove certe lezioni enigmatiche (ἐκ κρήστωνος aP^2, ῥηστώνης Cantabr.) diventano Κρότωνος dP^1; ved. H. Erbse, «Glotta» XXXIX 1961, p. 222 sgg.; e cfr. [Aristotele], *de mirabilibus auscultationibus* 842 a 15, dove τῇ Κραστωνίᾳ (in Tracia) diventa Κροτωνίᾳ nel S^a. La bibliografia sul tema è vasta; ved. ora D. Briquel, *Les Pélasgues en Italie*, Rome 1984, soprattutto i capp. V-VI, con esauriente letteratura; per l'interpretazione qui accolta, ved. E. Gabba, «RAL» XXX 1975, p. 44 e nota 22.

58, 1. τὸ δὲ Ἑλληνικὸν: sarebbero i Dori e la massa dei barbari ellenizzati.

2. ἀποσχισθὲν: cfr. I 60,3,11 (ἀπεκρίθη).

5. προσκεχωρηκότων: implica l'ellenizzazione o la trasformazione in primo luogo linguistica.

59-64. Questa digressione di storia ateniese arcaica pare attinta a tradizioni orali attiche, ancora vive al tempo di Erodoto. Va letta insieme con la digressione di Tucidide (VI 54-9) e i capp. 13-6 dell'Ἀθηναίων πολιτεία di Aristotele. Quello che sarebbe sostanzialmente un capitolo di storia economico-sociale e costituzionale ateniese tra il 560 e il 546 a.C. circa, si riduce in questa digressione ad una serie di aneddoti, portenti, pettegolezzi e stratagemmi sul tema della tirannide. Tuttavia, lo sfondo delle lotte di fazione, la funzione passiva delle masse, i legami interstatali, ecc., sono di innegabile valore per comprendere le idee che gli Ateniesi del quinto secolo avevano sul loro *ancien régime*. Lo stesso Erodoto esprime sul conto di Pisistrato un misto di ammirazione, di critica e di lode, che corrisponde alla generale posizione ambigua dei Greci a proposito della tirannide arcaica. La cronologia delle tirannidi e degli esilî di Pisistrato è uno dei problemi più discussi di storia arcaica greca. In breve: per Erodoto, la tirannide di Pisistrato e dei figli durò complessivamente trentasei anni (V 65,3) e il secondo esilio ne durò dieci (I 62,1); quest'ultima è una cifra tonda di valore relativo. Aristotele, *Athen. Pol.* 19,2 e 6, fornisce una data assoluta, accolta e ripetuta all'unanimità dalle fonti antiche, il 511/10 a.C., per la fine della tirannide. Partendo da questo punto fermo, si arriva al 547/6 per l'inizio della tirannide continua di Pisistrato e dei figli; al 557/6 circa per l'inizio del secondo esilio; si resta incerti per il periodo anteriore: ma se si accoglie la datazione dell'arconte Comeas al 561/60, le prime due tirannidi e il primo esilio andrebbero compresi entro questi cinque anni circa (561-57 a.C.). Per il resto, ved. la bibliogra- <

fia più recente, dove si troverà quella anteriore: Bornitz, pp. 9-29; J.S. Ruebel, «GRBS» XIV 1973, pp. 125-36; J.G.F. Hind, «CQ» XXIV 1974, pp. 1-18; G. Maddoli, *Cronologia e storia*, Perugia 1975, pp. 25-31; Rhodes, pp. 191-9, e «Phoenix» XXX 1976, pp. 219-33; J.H. Schreiner, «SO» LVI 1981, pp. 13-7. Su Erodoto e i tiranni: Waters; su Erodoto e Atene, Immerwahr, pp. 206-25; Myres, pp. 177-84; J.A.S. Evans, «AC» XLVIII 1979, pp. 112-8; W.G. Forrest, «Phoenix» XXXVIII 1984, pp. 1-11. Su Pisistrato, A. Andrewes, *CAH* III³ 2, 1982, pp. 392-416.

59, 3. τοῦτον τὸν χρόνον: i messi di Creso trovarono Pisistrato al potere, intorno al 548/7, già reduce dall'esilio di dieci anni. Erodoto quindi o non stabiliva un sincronismo tra la battaglia di Pallene (62,3-63,2) e la presa di Sardi, o non calcolava a partire dal 511/10, o abbassava la presa di Sardi di qualche anno. Il problema è insolubile. Egli comunque non fece caso alla cronologia degli eventi quando decise di inserire la digressione ateniese nella storia di Creso. Del resto, l'ambasceria di Creso ad Atene fu inventata sia per controbilanciare quella a Sparta, sia per prefigurare quella di Aristagora di Mileto (V 55,1 sgg.).

4. Ἱπποκράτεϊ: ved. Davies, p. 445. L'Olimpiade potrebbe essere quella del 608 o del 604 a.C.

5. τέρας: «portento», con dativo di pertinenza (cfr. I 78,1,4 e anche 74,2 e 175). Per la terminologia, Huber, p. 26 sg. Per sogni e portenti alla nascita di personaggi eccezionali: I 107,1-8 (Ciro); V 92,2-3 (Cipselo); VI 131,2 (Pericle). Per la funzione dei portenti ecc., vedi l'Introduzione, p. LI sg.

7. Χίλων: famoso eforo, attivo intorno alla metà del sesto secolo. L'incontro con Ippocrate sullo scorcio del settimo secolo è cronologicamente impossibile. Chilone gioca il ruolo del «saggio consigliere» (cfr. nota a 27,5). Fu nel novero dei «sette sapienti», riformò l'eforato elevandolo a rango quasi equipollente a quello dei re. La sua figura rimase connessa con la propaganda e la lotta di Sparta contro la tirannide, con il consolidarsi della lega peloponnesiaca e con il «grande mutamento» della vita e del regime spartano che si sviluppò nel sesto secolo. Ebbe culto eroico a Sparta. Ved., in Erodoto, anche VII 235,2; un altro Chilone spartano a VI 65,2. Bibliografia: G.L. Huxley, *Early Sparta*, Shannon 1962, pp. 69-71; C.M. Stibbe, «Castrum peregrini» CXLVIII-CXLIX 1981, pp. 72-101; A. Griffin, *Sikyon*, Oxford 1982, pp. 45-7. <

9. γυναῖκα... τεκνοποιὸν: in termini attici, moglie legittima (γαμετή) e madre di figli legittimi (γνήσιοι). Questo consiglio sta forse all'origine di una delle interpretazioni antiche del motto: «Ἐγγύα, πάρα δ' ἄτα» («Fidanzati, la catastrofe è vicina») attribuito a Chilone (Diodoro, IX 10,4, ecc.).

11. ἀπείπασθαι: designa la revoca dell'assenso dichiarato dal padre dopo la nascita del figlio (atto affine a quello di diseredare o ἀποκήρυξις).

13-4. στασιαζόντων: sulle fazioni attiche nel sesto secolo, ved. Aristotele, *Athen. Pol.* 13-5; Plutarco, *Sol.* 13,1-2; 29,1; F. Ghinatti, *I gruppi politici ateniesi fino alle guerre persiane*, Roma 1970; P.J. Bicknell, *Studies in Athenian Politics and Genealogy*, Wiesbaden 1972; F. Kluwe, «Klio» LIV 1972, pp. 101-24. Sui capifazione, le famiglie e le proprietà: Davies, pp. 348 sgg., 368 sgg., 444 sgg. Megacle è identificato in genere con il marito di Agariste, figlia di Clistene di Sicione; ma ved. F.W. Mitchell, «TAPhA» LXXXVIII 1957, pp. 127-30. Per gli Alcmeonidi in Erodoto, cfr. V 62-5; 69-71; VI 121-31. Licurgo appartiene al γένος aristocratico degli Eteobutadi. Pisistrato ha proprietà a Brauron, a sud di Maratona (cfr. 62,2), nella Hyperakria (Erodoto, VI 20) o Diakria, e ha legami con il potente clan dei Philaidai: non è certo se egli fosse il fondatore di questa terza fazione, come ci fa comprendere Erodoto; ved. Aristotele, *Athen. Pol.* 13,4. La famosa tesi di P.N. Ure (*The Origin of Tyranny*, Cambridge 1922 – rist. 1962 – p. 33 sgg.) su Pisistrato proprietario di miniere e capo di masse di appaltatori e di minatori, non ha trovato consenso (tra l'altro perché le miniere del Laurion, senza importanza nel sesto secolo, fanno parte della Paralia).

18-9. τρωματίσας...: cfr. Aristotele, *Athen. Pol.* 14,1; Plutarco, *Sol.* 30,1. «Colui che aspira alla tirannide richiede un corpo di guardia»: Aristotele, *Rhet.* 1357 b 30; cfr. Platone, *Resp.* 566 b.

22. πρὸς Μεγαρέας: questa guerra contro Megara non può datarsi prima del 575-70, cioè prima che Pisistrato raggiungesse l'età di trent'anni, nel quinto secolo età minima per i comandi militari. Esisteva una tradizione secondo cui Pisistrato e Solone avevano combattuto insieme contro Megara (Plutarco, *Sol.* 8,2); ma ved. Aristotele, *Athen. Pol.* 17,2. Le notizie sono estremamente confuse.

23. Νίσαιάν: Nisea è il porto di Megara sul golfo Saronico. Erodoto è l'unica fonte che ne attribuisce l'occupazione a Pisistrato (ved. tuttavia lo stratagemma descritto da Enea Tattico, IV 8-11; cfr. R.P. Legon, *Megara*, Ithaca-London 1981, p. 136 sg.). Dal 461 a.C. Nisea era collegata a Megara da due lunghe mura. ἀποδεξάμενος: ved. nota a Proemio, 1.

24. ὁ δὲ δῆμος: l'autore di questo ψήφισμα fu un certo Arist(i)one (Aristotele, *Athen. Pol.* 14,1; Plutarco, *Sol.* 30,2). Restò famosa l'opposizione del vecchio Solone a questa proposta.

26. κορυνηφόροι: erano cinquanta secondo Plutarco, *Sol.* 30,2; trecento o quattrocento secondo altre fonti (scolio a Platone, *Resp.* 566 b; Diogene Laerzio, I 66). Il termine, desueto già nel quarto secolo, ricorre (in altro senso) anche a Sicione (Polluce, III 83; Stefano di Bisanzio, s.v. Χῖος).

29. οὔτε τιμὰς...: ciò contrasta con il giudizio negativo sulla terza tirannide (par. 1); cfr. Aristotele, *Athen. Pol.* 14,3.

60, 1. τὼυτὸ φρονήσαντες: dalla posizione mutevole del «centro» dipende la forza o la debolezza politica di queste coalizioni. La fazione antitirannica intransigente è costituita dai πεδιακοί oligarchici di Licurgo; gli Alcmeonidi, nonostante la propaganda (Erodoto, V 62-3; VI 121; 123), furono responsabili dell'avvento di Pisistrato al potere e della sua prima restaurazione. Ved. l'acuta osservazione di Plutarco, *Mor.* 858 c e 863 b.

2-3. ἐξελαύνουσί μιν: il primo esilio fu breve (inaccettabili i cinque anni di Aristotele, *Athen. Pol.* 14,3), forse di pochi mesi; la restaurazione avvenne sotto l'arcontato di Hegestratos, nel 560/59 a.C. Pisistrato si ritirò probabilmente nella Diakria senza lasciare l'Attica.

10. πρῆγμα εὐηθέστατον: Erodoto credeva che ai suoi tempi uno stratagemma del genere sarebbe fallito; gli piacque però l'idea. Si noti la fine ironia arrogante di un intellettuale del quinto secolo nei riguardi dell'ingenuità del secolo passato, e il suo scetticismo sugli stereotipi della «intelligenza ellenica» e «ingenuità barbarica», e sulla saggezza degli Ateniesi.

11. ἀπεκρίθη: si riferisce alla separazione degli Elleni dai Pelasgi (cfr. cap. 58). Sulle varie lezioni e interpretazioni di questo passo, ved. P. Shorey, «CPh» XV 1920, pp. 88-90; R. Lamacchia, «A&R» IV 1954, pp. 87-9; W. Burkert, «RhM» CVI 1963, pp. 97-8; B. Laurot, «Ktema» VI 1981, pp. 42-3 (con l'osservazione di E. Lévy a p. 48). Se si accetta la lezione di A (ved. apparato critico), il senso sarebbe questo: i barbari dovevano essere anticamente più scaltri dei Greci, se persino gli Ateniesi, ritenuti i più saggi di tutti i Greci, vennero aggirati in tal modo. Per altre interpretazioni dello stratagemma, G.F. Else, «Hermes» LXXXV 1957, pp. 36-7; Delcourt, pp. 177-80. Ve ne è una parodia negli *Uccelli* di Aristofane?: C. Bonner, «AJPh» LXIV 1963, pp. 208-10.

15. Φύη: l'attidografia democratica demistificò la storia di Phye, facendone una fioraia tracia (Aristotele, *Athen. Pol.* 14,5); divenne la moglie di Ipparco, figlio di Pisistrato, secondo Kleidemos (*FGr Hist* 323 F 15). Fece impressione l'altezza, allora eccezionale, di questa ragazza (circa m 1,70). Polieno mette in rapporto la storia di Phye con la battaglia di Pallene (I 21,1), forse seguendo fonti che confondevano o identificavano le due restaurazioni di Pisistrato.

61, 3. παίδων: Ippia (circa 570-490 a.C.), Ipparco (ucciso nel 514/3) e Hegesistratos (o Thessalos). Pisistrato forse aveva anche una figlia.

4. ἐναγέων: il clan degli Alcmeonidi (morti, vivi e discendenti <

futuri) era collettivamente ed ereditariamente «impuro» sin dal processo ciloniano, cioè fuori legge e in bando perpetuo, con l'esclusione da qualsiasi eventuale amnistia. Persino le loro ossa dovettero essere disseppellite e gettate oltre il confine. Cfr. Erodoto, V 70,2 sgg. Nella pratica, prevalsero i motivi politici ed economici: Megacle, Clistene, ecc., rivestirono ad Atene le più alte cariche nonostante l'ἄγος, che formalmente era sempre in vigore e fu ripetutamente utilizzato a scopi di propaganda (p. es. nel 508/7 e, un'ultima volta, nel 432/1).

6. οὐ κατὰ νόμον: qui nel senso di «regola», corretta o convenzionale (cfr. I 90,2,9 e 195,2,9). Ved. nota a 35,4. Sull'aneddoto, cfr. Plutarco, *Mor.* 858 c.

9-11. καταλλάσσετο... ἀπαλλάσσετο: J.E. Powell, «CR» LI 1937, p. 105; Bornitz, p. 13 nota 20.

11-2. τὸ παράπαν: comincia l'esilio decennale (circa 557-47 a.C.?) dei Pisistratidi, inizialmente volontario (Aristotele, *Athen. Pol.* 15,1), poi con condanna e confisca dei beni (un solo cittadino, Callia, ebbe il coraggio di acquistarne: Erodoto, VI 121,2). ἐς Ἐρέτριαν: è l'unico centro degli esuli menzionato da Erodoto (che abbrevia: cfr. r. 17). Eretria era allora una città fiorente, governata da un'oligarchia di cavalieri. Da questa base gli esuli avrebbero visitato Tebe, Argo e Nasso per raccogliere denaro e mercenari; si insediarono a Rhaikelos (sul golfo termaico) e nella zona aurifera del Pangeo (Aristotele, *Athen. Pol.* 15,2-4).

13. Ἱππίεω: Erodoto presenta sin da ora Ippia come il più «tirannico» dei figli; cfr. V 62,1-2; 91,1; 93-4; VI 1-2; 107. Ippia e Maratona creano un collegamento tra gli eventi del 547/6 e quelli del 490; ved. Bornitz, p. 15 sgg.

18. Ἀργεῖοι μισθωτοί: erano mille e li capitanava Hegesistratos, figlio di Pisistrato (Aristotele, *Athen. Pol.* 17,4).

20. Λύγδαμις: ved. nota a 64,6-7.

62, 2-3. Μαραθῶνα: è la costa di sbarco naturale per le navi che provenivano da Eretria (cfr. VI 102 per il 490 a.C.), e un centro della Diakria che simpatizzava per Pisistrato.

5. ἐλευθερίης: qui nel senso di «regime libero», in contrapposizione alla tirannide; cfr. Erodoto, III 142,4; VI 5,2. Per altri significati, ved. nota a 6,10.

12-3. ἐπὶ Παλληνίδος Ἀθηναίης ἱρὸν: Pallene, presso l'odierna Stavros, domina il passo fra il Pentelico e l'Imetto.

15. Ἀχαρνὰν: la correzione Ἀχαρνεὺς si fonda su [Platone], *Theag.* 124 d, che chiama questo vate ἡμεδαπός, «del nostro paese». Può essere un acarnano di origine, fatto da Pisistrato cittadino ateniese. L'uso del demotico è comunque anacronistico per l'età preclistenica. Un altro vate acarnano ambulante in Erodoto, VII

121. La profezia ad alcuni è parsa genuina, ma il distico può essere citato liberamente a proposito di una qualsiasi «retata» (di nemici, ecc.). Sui Pisistratidi e gli oracoli, cfr. Erodoto, I 64,2; V 90,2; VII 6,3.

63, 2-3. ἐπῆγε τὴν στρατιήν: altre fonti sulla battaglia di Pallene sono Aristotele, *Athen. Pol.* 15,3; 17,4; Androzione, *FGrHist* 324 F 35; Polieno, I 21,1. Erodoto forse contrappone l'indifferenza e la disorganizzazione ateniese del 547/6 alla resistenza efficace del 490.

64, 3. συνόδοισι: forma rara per προσόδοισι. Le entrate attiche di Pisistrato sono la tassa del cinque o del dieci per cento; quelle dello Strimone provenivano dalle miniere d'oro del Pangeo. Per la politica e l'economia di Pisistrato, Aristotele, *Athen. Pol.* 16. <

4. ὁμήρους: l'ipotesi che questi ostaggi fossero cento, che fossero liberati dagli Spartani verso il 524 a.C. e che seguissero Dorieo in Sicilia (intorno al 512-10 a.C.), si fonda su una dubbia lezione (Ἀθηναίων ρω) di un passo di Pausania (III 16,4). Ved. H.T. Wade-Gery citato da T.J. Dunbabin, *The Western Greeks*, Oxford 1948, p. 352 nota 4; Berve II, p. 547.

6-7. καὶ γὰρ... Λυγδάμι: aggiunta parentetica esplicativa (ved. nota a 8,3-4). I rapporti tra Pisistrato e Ligdami e fra Ligdami e Policrate di Samo (Polieno, I 32,2) illustrerebbero la cosiddetta «internazionale tirannica» della Grecia arcaica. Su Ligdami, ved. Berve I, p. 78 sg.

8. Δῆλον: cfr. Tucidide, III 104,1. Delo, sacra ad Apollo e centro anfizionico dell'Egeo ionico sin dall'ottavo secolo, divenne sotto Pisistrato un protettorato ateniese, che assieme all'alleanza con Nasso assicurò l'egemonia attica sulle Cicladi. ἐκ τῶν λογίων: ved. Crahay, p. 86 sg. Cfr. Tucidide, III 104,2, per il 426/5 a.C. Su Delo arcaica, M. Gallet de Santerre, *Délos primitive et archaïque*, Paris 1958. <

12. μετ' Ἀλκμεωνιδέων: chi legge Ἀλκμεωνίδεω (con i codici) suppone che Erodoto si riferisca qui al nuovo capo-clan, Alcmeonides, fratello di Megacle, noto da due dediche epigrafiche (*SEG* XIV 13; XXIII 38). Ma non è probabile che Erodoto ricordasse questo personaggio senza alcuna presentazione. Sull'esilio degli Alcmeonidi, cfr. Erodoto, VI 123,1.

65-70. Con appena una frase di collegamento si passa alla digressione su Sparta (capp. 65-8), cui fanno seguito due capitoli conclusivi (69-70) sull'alleanza con Creso. Per convenzione Sparta è l'opposto di Atene. Mentre Atene è oppressa e indebolita dai tiranni, Sparta ha ormai superato una volta per sempre il periodo del cattivo governo e le avversità nelle guerre esterne; è già famosa per il suo regime

modello e sta diventando una grande potenza. Questo confronto porta Erodoto a trattare due temi essenziali: il regime di Licurgo (cap. 65) e le guerre contro Tegea (66-8). Per una bibliografia su Sparta arcaica, ved. Cartledge, pp. 364-83; bibliografia tematica per gli anni 1965-82 in J. Ducat, «REG» XCVI 1983, pp. 194-225; alle numerose monografie citate in queste liste si aggiunga ora M. Clauss, *Sparta*, München 1983, con ampia letteratura. Per Erodoto e Sparta, Myres, pp. 184-90; Immerwahr, pp. 200-6; K.M. Cragg, *Herodotus' Presentation of Sparta*, Diss. Michigan 1976; cfr. l'Introduzione, p. LVII sgg.

65, 4. Τεγεητέων: Tegea dominava la via che collegava Sparta e l'Istmo, di qui la sua importanza strategica. Divenne *polis* attraverso il sinecismo di nove villaggi, probabilmente non prima dell'inizio del sesto secolo. Bibliografia in L. Vlad Borrelli, *EAA* 1966, s.v. *Tegea*. ἐπὶ γὰρ Λέοντος...: il regno comune di questi due re viene datato intorno al 575-60 a.C. Le «altre guerre» furono combattute contro i tiranni di Corinto e di Sicione. <

8-9. καὶ ξείνοισι ἀπρόσμικτοι: in questa «intrattabilità» Erodoto vede un elemento di κακονομίη, mentre la dottrina ufficiale spartana attribuiva a Licurgo l'esclusione degli stranieri (ξενηλασία) e il divieto per gli Spartani di risiedere all'estero: dunque, o Erodoto critica questa norma, o ha frainteso i suoi informatori. Nel settimo secolo Sparta era una città aperta, gaia e ospitale, importava ed esportava, vi soggiornavano poeti e artisti stranieri. Ved. P. Janni, *La cultura di Sparta arcaica* I-II, Roma 1965-70. La cosiddetta «serrata» di Sparta si sviluppò gradualmente durante il sesto secolo; in pratica fu più mito che realtà: poeti e artisti stranieri, quali Stesicoro, Teodoro di Samo (nota a 51,9-10), Baticle di Magnesia, visitarono Sparta nel sesto secolo; nel quinto la visitarono Simonide, Eupoli, Cratino, Erodoto e altri. Per una equilibrata valutazione della «austerità» spartana, ved. M.I. Finley, *The Use and Abuse of History*, London 1975, cap. 10. μετέβαλον: cfr. nota a 57,8-9. Poiché l'εὐνομίη (termine già noto a Tirteo) è il buon ordine vigente, l'*ancien régime* o κακονομίη è il cattivo ordine; cfr. Tucidide, I 18,1. Si tratta di teoria e di propaganda politica spartana del quinto secolo. Il passo suscita un ben noto problema cronologico. Da un lato, Erodoto ci fa capire che il passaggio alla εὐνομίη è di poco anteriore al regno di Leone ed Egesicle (in altri termini andrebbe datato intorno al 600 a.C.); dall'altro, è chiaro che egli datava Licurgo secoli innanzi (par. 4). La difficoltà può risolversi supponendo che, mentre nella dottrina ufficiale spartana l'intero κόσμος vigente era stato creato tutto in una volta da Licurgo, d'altra parte si era conservato il ricordo di certe fasi e di certi mutamenti, alcuni dei quali piuttosto recenti. Oggi è consueto distinguere tra la formazione della *polis* con i suoi <

organi politici (la «grande ῥήθρα») anteriore a Tirteo, e la trasformazione di Sparta in città chiusa e militarizzata. L'inizio di questa seconda fase può datarsi archeologicamente intorno al 600 a.C. Ved. W.G. Forrest, *A History of Sparta 950-192 B.C.*, London 1968, pp. 40-68; Cartledge, capp. 8-9; per il problema cronologico, Gomme I, p. 128 sgg. Sull'εὐνομίη, ved. A. Andrewes, «CQ» XXXII 1938, pp. 89-102; V. Ehrenberg, *Polis und Imperium*, Zürich 1965, pp. 139-58. Λυκούργου: lo menziona per primo Simonide di Ceo (fr. 123 *PMG* = Plutarco, *Lyc.* 1,4). Gli antichi non avevano strumenti, genealogici o di altro tipo, per datare Licurgo. Erodoto lo dice zio del re Leobota (rr. 18-9), che nella sua lista degli Agiadi (VII 204) rappresenta la dodicesima generazione prima di Leonida (morto nel 480 a.C.): lo poneva così tra il decimo e il nono secolo a.C. Le altre datazioni antiche oscillano tra l'età degli Eraclidi e il settimo secolo, ossia in un arco di tempo di ben cinque secoli (di qui lo scetticismo di Plutarco, *Lyc.* 1). Tutta la biografia di Licurgo è pura leggenda. L'autore del responso delfico, che qui si cita, aveva dubbi se Licurgo fosse un uomo o un dio; egli del resto ebbe un culto a Sparta (cap. 66,1), come molti legislatori e fondatori di città. Ma l'ipotesi ipercritica che Licurgo fosse in origine un «dio solare» o un «dio-lupo» ha poco fondamento: alla formazione dello stato spartano di epoca storica parteciparono uomini, e non si vede perché uno di questi non potesse chiamarsi Licurgo. <

11. τὸ μέγαρον: ved. nota a 47,9.

12-5. «ἥκεις... ὦ Λυκόοργε»: questo responso è un tributo di lode rivolto spontaneamente dalla Pizia (o un responso ad una domanda su Licurgo, se dio o eroe); non risponde comunque ad una domanda sulla costituzione. Forse fu composto in rapporto all'istituzione del culto spartano di Licurgo (cap. 66,1). Tuttavia Erodoto sapeva che si attribuiva a Delfi l'origine della costituzione spartana (par. 4). Uno scritto sulle leggi di Licurgo, con raccolta di oracoli, fu composto dal re Pausania poco prima del 394. In citazioni tarde dell'oracolo compaiono due versi sulla costituzione (Diodoro, VII 12,1). Ved. P-W I, p. 85 sgg.; II, nn. 29 e 216; Crahay, pp. 149-53; Kirchberg, p. 60; Defradas, pp. 264-7; Fontenrose, Q 7 e p. 115 sg.

19-20. ἐκ Κρήτης: la tesi cretese è critica razionalista del quinto secolo, frutto di un metodo che oggi diremmo comparativo. Le analogie tra gli ordinamenti spartani e quelli cretesi furono notate anche da Platone, Eforo, Aristotele e altri; ved. la critica di Polibio, VI 45-7. Erodoto, che certamente preferiva la tesi cretese (Fehling, p. 84 sg.), la attribuisce agli Spartani, i quali invece credevano ufficialmente all'origine delfica. <

22. τὰ ἐς πόλεμον ἔχοντα...: Erodoto ricorda qui solo alcuni esempi di unità militari spartane (ne conosceva altre: IX 53,2). Le ἐνωμοτίαι («unità giurate») erano plotoni di trentadue-trentasei uo-

mini; e poiché le τριακάδες, ignote altrove, debbono essere unità di trenta, è possibile che qui siamo in presenza di una glossa esplicativa. I sissizi (detti φιδίτια a Sparta), le famose mense comuni tanto ammirate nell'antichità, in età classica contavano quindici uomini. L'appartenenza attiva a queste mense, alle quali ogni membro contribuiva con i prodotti del suo κλῆρος (lotto ereditario), era un requisito per la piena cittadinanza. Ved. ora J.F. Lazenby, *The Spartan Army*, Warminster 1985.

23. τοὺς ἐφόρους καὶ γέροντας: anche qui Erodoto fa una scelta: mancano le suddivisioni tribali (φυλή, ὠβά) e l'ἀπέλλα, o assemblea. L'attribuzione dell'eforato a Licurgo fu discussa nella stessa Sparta in età ellenistica (Plutarco, *Cleom.* 10). Aristotele (*Pol.* 1313 a 26) l'attribuiva al re Teopompo. La lista ufficiale degli efori si dice che cominciasse dal 754/3 a.C., ma il primo eforo storico noto è Chilone (cap. 59,2). La γερουσία comprendeva i due re e ventotto anziani almeno sessantenni, eletti a vita dall'ἀπέλλα.

66, 1. μεταβαλόντες: cfr. nota a 57,8-9. Il culto di Licurgo consisteva in sacrifici annui, presumibilmente di tipo «eroico» o ctonio.

3. ἔν τε χώρῃ ἀγαθῇ...: Erodoto unisce un motivo economico-demografico razionale e un movente religioso irrazionale; ved. Huber, p. 104. In età storica, il «male spartano» fu la penuria di uomini («oligandria»), che divenne grave a partire dal quarto secolo. Sul problema morale dell'espansionismo in Erodoto, ved. nota a 27,2.

5. Ἀρκάδων: dopo la Messenia, annessa e ilotizzata prima della fine del settimo secolo, viene il turno dell'Arcadia, dove Sparta preferì all'annessione un più variato sistema egemonico di alleanze, che fu alla base della lega peloponnesiaca.

8-12. «Ἀρκαδίην... διαμετρήσασθαι»: è il primo oracolo su Tegea; ved. P-W II, n. 31; Fontenrose, Q 88 e p. 123 sg. Tipico responso equivoco, composto in seguito ad una vittoria dei Tegeati e poi citato dalle guide del tempio di Atena Alea per illustrare l'origine dei ceppi ivi appesi (66,4). Le prime tre parole costituiscono un motto indipendente, che preesisteva forse alla composizione del responso. βαλανηφάγοι: sul motivo del primitivismo dei nemici, ved. cap. 71,2 (con la nota a 71,7-8). Per gli oracoli su Tegea, Crahay, pp. 150, 153-5; Kirchberg, pp. 60-3; per la critica della versione erodotea e la cronologia, L. Moretti, «RFIC» XXIV 1946, pp. 87-103. <

15. κιβδήλῳ: spurio, adulterato, detto di moneta, merce, ecc. Qui si intende che il responso è ingannevole (cfr. I 75,2,5; ved. Huber, p. 46); sono «falsi» i responsi erodotei a V 91,2; cfr. 63,1; 90,1. Cfr. χρηστήριον... ἄσημον, «responso inintelligibile» (V 92 β, 3); ἀτέκμαρτον, «inesplicabile» (*ibid.* γ, 1); ἀμφιδέξιον, «ambiguo» (*ibid.* ε, 1); ποικιλώτερον, «intricato» (VII 111,2).

17. πέδας: anziché incatenare i nemici e ballare per la gioia, i prigionieri spartani sono costretti a «battere il terreno» e a misurarlo con la corda al collo. Ad Erodoto piacquero qui, come altrove, il doppio senso dell'oracolo, i giochi di parole e il capovolgimento della situazione. Alla disfatta spartana allude forse Teopompo, che la localizzava ad Orcomeno (*FGrHist* 115 F 69): D.M. Leahy, «Phoenix» XII 1958, pp. 141-65. Per un altro donario di ceppi in Erodoto, cfr. V 77,3-4.

20. τῆς Ἀλέης Ἀθηναίης: cfr. IX 70,3. È uno dei templi più famosi del Peloponneso. Il santuario arcaico fu distrutto dal fuoco nel 395/4 a.C.; si conservano i resti del tempio ricostruito nel quarto secolo (presso l'odierna Piali). Del tempio arcaico rimasero nell'antichità una statua di Atena e varie reliquie, tra cui i ceppi spartani. Nel tempio si tenevano le feste Ἀλώτια, tradizionalmente in memoria della vittoria dei Tegeati. Bibliografia in L. Vlad Borrelli, *EAA* 1966, s.v. *Tegea*. <

67, 8-9. ἡ δὲ Πυθίη... ἐπαγαγομένους: è il secondo oracolo su Tegea. Erodoto inserì nella digressione sulle guerre con Tegea un responso che ottenne a Delfi, concernente il culto di Oreste a Sparta. Il trasferimento delle ossa di un eroe-protettore toglie la protezione agli antichi possessori e la conferisce ai nuovi, poiché si credeva che le ossa proteggessero il suolo dove erano sepolte. Cfr. il trasferimento delle ossa di Teseo ad Atene, che Pausania (III 3,7) avvicina al nostro. Le tradizioni sulla fine di Oreste sono varie. Secondo Pindaro morì ad Amicle, in Laconia; Pausania ne vide la tomba a Sparta, ma sapeva che le ossa in origine erano state sepolte a Tegea (III 11,10; VIII 54,4). In quanto nipote di Menelao, Oreste poteva facilmente esser dichiarato uno spartano; sembra però che anche le ossa di Agamennone e del figlio di Oreste Tisameno venissero contemporaneamente traferite a Sparta. Il senso propagandistico di questi trasferimenti è chiaro. Se il messaggio originale dell'oracolo sarà stato l'assimilazione conciliatrice da parte di Sparta di culti non dorici, in realtà i nuovi culti servivano a legittimare l'espansionismo spartano in Arcadia e in altri luoghi del Peloponneso, e in genere il panellenismo spartano (Agamennone è simbolo spartano di panellenismo in Erodoto, VII 159). Promotore di questa propaganda potrebbe essere Chilone (cap. 59,2); ma poiché anche Taranto aveva un culto degli Agamennonidi ([Aristotele], *de mirabilibus auscultationibus* 840 a 6), e la città era stata fondata secondo la tradizione verso il 706 a.C., resta il dubbio che il culto esistesse a Sparta almeno sin dall'ottavo secolo. Sull'oracolo, ved. P-W I, p. 95 sg.; Fontenrose, Q 89, pp. 75 e 123 sg. Sulla «politica delle ossa»: H.T. Wade-Gery, *CAH* III, 1925, p. 565 sgg.; G.L. Huxley, *Early Sparta*, Shannon 1962, p. 67 sgg. <

14-8. «ἔστι... ἔσσῃ»: è il terzo e ultimo oracolo su Tegea: P-W < I, p. 95 sg.; II, n. 33; Fontenrose, Q 90 e pp. 74 sg., 81 e 123 sg.; Crahay, pp. 150, 155-9. I primi tre esametri sono un indovinello popolare, gli ultimi due sono il responso. Il tutto presuppone la storia del ritrovamento delle ossa, che risolve l'indovinello. Oreste, perseguitato dalle Erinni, aveva trovato rifugio in una località arcadica detta Orestia o Oresteion; altri dicevano che era morto a Oresteion o che era stato sepolto tra Tegea e Tirea. È possibile che queste leggende si creassero per la confusione tra Oreste e Orestheus figlio di Licaone, eponimo di Oresthasion, nota località arcadica a sud-ovest di Tegea (ved. Pritchett IV, pp. 29-63); cfr. le varie lezioni Ὀρεσθείῳ-Ὀρεστείῳ in Erodoto, IX 11,2, e in particolare Pausania, VIII 3,1-2. Dal racconto di Erodoto risulta che nessuno a Tegea sapeva delle ossa di Oreste. Ved. G.L. Huxley, «GRBS» XX 1979, pp. 145-8. λευρῷ ἐνὶ χώρῳ: cfr. Omero, *Od.* VII 123. τύπος ἀντίτυπος: ved. E. Orth, «PhW» LII 1932, col. 429 sg. Ἀγαμεμνονίδην: cfr. Omero, *Od.* I 30. κατέχει φυσίζοος αἶα: cfr. *Il.* III 243; *Od.* XI 301. ἐπιτάρροθος: epico per ἐπίρροθος; in Omero ha il senso di «difensore», detto in particolare del dio che soccorre chi combatte.

20-1. τῶν ἀγαθοεργῶν: avevano almeno trenta anni di età e venti < di servizio. Il servizio fuori Sparta li esponeva ai pericoli dei legami con stranieri. Lo statista omonimo Lica, olimpionico nel 420 a.C. e πρόξενος degli Argivi a Sparta, è forse un pronipote del nostro. Gli ἱππεῖς, di cui si parla qui, sono un corpo di guardia dei re; secondo la legge erano cento (Erodoto, VI 56), ma nel 480 Leonida ebbe diritto a trecento (VII 205,2). Per le unità di trecento cavalieri: Erodoto VIII 124,3; Tucidide, V 72,4; forse identici ai trecento di Senofonte, *Lac. Resp.* IV 3, capitanati da tre ἱππαγρέται scelti dagli efori. In età storica questi cavalieri non combattevano a cavallo.

68, 4. ἐν θωύματι: la tecnica siderurgica suscita ammirazione: cfr. I 25,2.

5. χαλκεὺς: è il fabbro in generale; per il «demo dei κορυθεῖς», «fabbri» (?), a Tegea, ved. Pausania, VIII 45,1.

10. ἑπταπήχεϊ: circa tre metri (ma il sette è un numero simbolico), < benché m 1,70 bastassero ai Greci anche per una dea (Erodoto, I 60,4). La credenza che gli eroi del mito fossero giganteschi ritorna in Erodoto anche a proposito di Perseo (II 91,3) e di Eracle (IV 82). Plinio e Gellio attribuivano ad Omero l'idea che gli eroi fossero più alti degli uomini attuali e citavano il caso di Oreste. La divertente teoria che le ossa trovate a Tegea fossero quelle di un mostro preistorico è stata riproposta di recente: ved. Huxley, «GRBS» XX 1979, pp. 145-8; «PRIA» LXXXIII 1983, p. 5 sg.; cfr. Pritchett IV, p. 45 sg.

14-5. τῇδε συμβαλλόμενος: ottimo esempio di ermeneutica oracolare. Sul ferro come fonte di sciagure cfr., a proposito del nostro responso, Diodoro, IX 36,3, e Pausania, III 3,6.

21. ἐκ λόγου πλαστοῦ: poiché erano tempi di rapporti pacifici (par. 1) fra Sparta e Tegea, è plausibile che il processo fosse intentato dagli efori o da nemici personali per il sospetto che suscitavano i legami (di ξενία?) di Lica con il fabbro; Lica fu riammesso insieme alle ossa di Oreste. Su ξενία e tradimento, ved. ora G. Herman, *Ritualised Friendship and the Greek City*, Cambridge 1987, p. 156 sgg. αἰτίην: ved. Bornitz, p. 150. Del processo di Lica Erodoto avrà sentito la versione nota ai suoi discendenti (tra cui forse l'omonimo olimpionico).

26-7. κατυπέρτεροι: Tegea fu costretta ad entrare in rapporti di alleanza con Sparta. A questo periodo appartiene un trattato iscritto su una stele sulla riva dell'Alfeo (*StV* II, n. 112; M-L, n. 2).

69, 12. ὅρκια... καὶ συμμαχίης: il trattato fra Creso e Sparta (cfr. Erodoto, I 77,2-3; 83; III 47,1; Pausania, IV 5,3), databile intorno al 548/7 a.C., è di storicità discussa; ved. *StV* II, n. 113; V. La Bua, «MGR» V 1977, p. 36 sgg., con bibliografia. Può certo sorprendere la strana procedura della votazione dei «Lacedemoni» senza menzione di re o efori; d'altra parte, il testo erodoteo ha tracce di formule autentiche. Ved. L. Moretti, «RFIC» XXVI 1948, pp. 213-22.

13. εὐεργεσίαι: ved. P. Karavites, «RIDA» XXVII 1980, pp. 69-79.

15-6. ἐν Θόρναχι: colle a nord di Sparta, sulla riva sinistra dell'Eurota, con un santuario di Apollo e una statua simile a quella di Amicle (ved. la versione nota a Pausania, III 10,8).

70, 4. κρητῆρα χάλκεον: questo magnifico cratere, che Erodoto evidentemente vide allo Heraion di Samo (r. 14; cfr. III 47,1), è una delle ultime opere di raffinata arte laconica. Per la capienza, ved. I 51,2,8 e nota a 51,7-8. Un'idea di questo cratere può dare il famoso cratere di Vix, scoperto nel 1953 sul monte Lassois, a sud-est di Parigi (J. Joffroy, *EAA* 1966, s.v. *Vix*). Sull'arte laconica e la sua decadenza nel sesto secolo, ved. L. Vlad Borrelli, *ibid.*, s.v. *Sparta*; C. Rolley, «Ktema» II 1977, pp. 125-40; Cartledge, p. 154 sgg. <

7. δι' αἰτίας διφασίας: qui αἰτίη è «causa» nel senso di atto colpevole (Bornitz, p. 156 sg.). Poiché la rapina del cratere divenne un *casus belli* nel 525 a.C. (Erodoto, III 47,1), è probabile che le due versioni risalgano all'età di Policrate, quando i rapporti tra Samo e Sparta si fecero ostili. La versione spartana presuppone che anche nel 547/6 non esistessero tra le due città accordi di ἀσυλία. Ved. Plutarco, *Mor.* 859 b-d. Erodoto, pur preferendo apparentemente la

versione samia, comprende come gli Spartani potessero credere in buona fede alla propria.

11. ὑστέρησαν: i ritardi degli Spartani sono proverbiali; cfr. 83,5 e relativa nota.

14. τὸ Ἥραιον: uno dei più famosi e dei più grandi templi greci dell'antichità. Cfr. Erodoto, II 182,1; IV 88,1-2; 152,4. Fu costruito intorno alla metà del sesto secolo (da Rhoikos secondo Erodoto, III 60,4). Ved. L. Vlad Borrelli, *EAA* 1965, s.v. *Samo*, con bibliografia aggiornata nel «Supplemento» 1973; H. Kyrieleis, *Führer durch das Heraion von Samos*, Athen 1981, con esauriente bibliografia a pp. 137-43; G. Shipley, *A History of Samos 800-188 B.C.*, Oxford 1987, p. 52 sgg.

71-94. Di questi ultimi capitoli del *logos* di Creso, circa i due terzi continuano il racconto principale sotto forma di un tipico *logos* di storia militare: le cause e il piano di guerra contro Ciro (capp. 71 e 73), la marcia e la contromarcia del nemico, i preparativi in Cappadocia, la battaglia in Pteria e le sue conseguenze (ritirata di Creso, battaglia nella pianura di Sardi, assedio: capp. 75-81), la presa della città; seguono il famoso episodio di Creso sul rogo e i dialoghi fra Creso e Ciro (84-91). Per altre fonti sugli stessi eventi, Pedley, pp. 36-42. La cronologia: sono gli anni 548/7-547/6 a.C. In questo racconto si intersecano tre digressioni: sulla Cappadocia e lo Halys (cap. 72), sui rapporti tra Lidi e Medi (73-4) e sulle guerre tra Sparta e Argo per il possesso della Tireatide (82); tutte le digressioni dipendono direttamente dai temi del racconto principale. Concludono il *logos* altri tre capitoli digressivi di vario argomento lidio: ulteriori offerte di Creso (92), cose meravigliose in Lidia (93), costumi, l'emigrazione dei Lidi in Etruria (94).

71, 7. Σάνδανις: altro «saggio consigliere» erodoteo (cfr. nota a 27,5). Sandanis è un nome teoforico lidio (dal dio Sandon). C'è chi pensa che la dizione sia interpolata, o trasposta da altra linea (dopo τις Λυδῶν?) o dal margine.

7-8. ἐπ' ἄνδρας τοιούτους: i Persiani sono presentati qui come un popolo rozzo ma virile, in antitesi ai Lidi, popolo civile ma effeminato; cfr. I 34,3; 79,3; 155-7. È il primo esempio del motivo erodoteo del «primitivismo» del nemico (appena accennato a proposito degli Arcadi nell'oracolo che si cita a 66,2): un «saggio consigliere» avanza per distogliere un re temerario da una guerra rischiosa. Il primitivismo è ovviamente relativo. I Persiani si trasformano, tra la conquista della Lidia e quella di Babilonia, in un popolo raffinato (cap. 135), che tuttavia continua ad arrischiarsi in guerre contro genti più «primitive»: i Massageti, gli Etiopi, gli Sciti, i Greci stessi. Ved. per tutto Cobet, pp. 104-17, e l'Introduzione, pp. LII sgg., <

CIX sg. Creso stesso, qui sconsigliato da Sandanis, userà lo stesso argomento come consigliere di Ciro durante la campagna contro i Massageti (cap. 207,6).

9. ἀναξυρίδας: vocabolo persiano? Ved. V. Pisani, «ZDMG» XCVI 1942, p. 82 sg. Per i Greci, le brache erano un tipico indumento orientale (cfr., in Erodoto, p. es., III 87; V 49,3; VII 61,1). Nelle raffigurazioni iconografiche persiane portano brache (cfr. gli scoli *ad loc.*) i soldati semplici. Sull'origine meda delle vesti persiane, ved. cap. 135.

12. οὐ σῦκα: per i Greci, ai quali la Lidia era nota come paese di vino, olio e fichi, il fico è cibo comune ma necessario; οὐ non va espunto (diversamente R. Merkelbach, «RhM» XCV 1952, p. 288): le testimonianze di Strabone (XV 3,8) o di Plutarco (*Art.* 3,2) non vanno riferite all'età del «primitivismo» persiano; a parte questo, l'intero periodo è costruito su una serie di particelle negative. <

72, 1. οἱ δὲ Καππαδόκαι: la Cappadocia di Erodoto include anche parte del Ponto e della Galazia (i confini variarono durante i secoli); ved. anche Erodoto, VII 72,1. I Greci chiamavano Siri e Leukosiri gli abitanti della regione (cfr. p. es. Erodoto, V 49,6). L'importanza strategica della Cappadocia deriva dalle vie di comunicazione che la attraversano. Per le fonti sulla Cappadocia antica (in traduzione francese), L. Franck, «RHA» XXIV 1966, pp. 5-122; bibliografia in R. Schmitt, *RLA* V 1980, coll. 399-400.

4. ὁ Ἅλυς: cfr. cap. 6,1. Oggi Kizil Irmak (915 km); segnò il confine tra κάτω e ἄνω Ἀσίης, cioè tra l'Asia minore occidentale e la fascia settentrionale del medio Oriente (cfr. I 95,2; 103,2; 130,1; 177). Lo traversava la «via del re» (Erodoto, V 52,2). Sui fiumi come confini politici in generale, R. von Schelicha, *Die Wassergrenzen im Altertum*, Breslau 1931.

5. Ματιηνούς: debbono essere una popolazione limitrofa dei Frigi in Cappadocia (cfr. Erodoto, VII 72,1-2). Non hanno nulla a che fare con la regione di Matiene tra l'Armenia e la Cissia (I 189,1; 202,3; III 94,1; V 49,6-7; 52,5-6).

11. αὐχὴν: cfr. Erodoto, II 34,2. Dati e calcolo sono errati. Il punto più stretto dell'Asia minore, fra Akçakoca e Side, è di circa quattrocentosessanta chilometri; la linea da Sinope alla costa cilicia è di circa cinquecentocinquanta chilometri. Non esistono vie dirette data la natura montagnosa del paese; in ogni caso, bisognerebbe fare centododici chilometri al giorno, che è il *record* di un corridore professionista (VI 106,2), non di un uomo «spedito», che fa in media trentasei chilometri al giorno (IV 101,3; cfr. I 104,1). L'errore fu corretto in varie fonti tarde; ved. P. Janni, *La mappa e il periplo*, Roma 1984, p. 154 e note. A parte questo, «cinque giorni» è un'unità «tipica» (cfr. nota a 30,4).

73, 1-2. τῶνδε εἵνεκα: queste tre cause della guerra rappresentano, rispettivamente, il fattore politico-razionale, il fattore religioso-irrazionale e l'elemento personale. Si aggiunga, senza contraddizione, il timore dell'espansionismo persiano (46,1). È dunque errato negare ad Erodoto facoltà intuitive o analitiche di causalità storica impersonale (ved. l'Introduzione, p. XLVIII sgg.). Alle cause individuate da Erodoto si potrebbe aggiungere l'eredità dell'antagonismo lidio-medo, la fragilità del trattato del 585 e delle alleanze matrimoniali (74,3-4), l'eccessiva fiducia nella (presunta) coalizione di Lidi, Babilonesi ed Egiziani contro i Persiani.

7-24. Σκυθέων... ἱκέται ἐγένοντο: questa digressione sugli Sciti in Media (cfr. 103,14-106,7 e nota) si riferisce a fatti avvenuti presumibilmente agli inizi del VI sec. Che una guerra fra Lidi e Medi sia scoppiata in rapporto agli Sciti è una possibilità che non può scartarsi *a priori*; ma la storia del banchetto (par. 3-6) e quella al cap. 106,2 appartengono ad un medesimo motivo di saga popolare.

74, 2. πόλεμος: questa guerra di cinque anni andrebbe datata nel 590-86 a.C., se nel sesto anno cade la «battaglia dell'eclisse» (585 a.C.; ved. nota a rr.7-8 e a 103,14-106,7). In questo stesso anno sarebbe morto Ciassare (cap. 130 e nota), eventualmente dopo la battaglia; altre fonti (tra cui *P.Oxy.* 2506, fr. 98) alludono ad una guerra fra Aliatte e il successore di Ciassare, Astiage. Ved. G.L. Huxley, «GRBS» VI 1965, pp. 201-6; H.M.T. Cobbe, «Hermathena» CV 1967, pp. 21-33.

5. ἐν δὲ... ἐποιήσαντο: anziché glossa interpolata, questa frase sembra una breve locuzione introduttiva all'episodio dell'eclisse (ἐν δὲ va riferito alla guerra lidio-meda in generale; ma ved. Legrand, *ad loc.*).

7-8. τὴν ἡμέρην... γενέσθαι: è eclisse totale di sole. Entro i limiti cronologici dei due re della battaglia (617-585 a.C.), in Cappadocia l'unica eclisse totale visibile fu quella del 28 maggio 585 (97% di totalità); avvenne pochi minuti prima del tramonto; l'alternativa del 21 settembre 582 non è migliore (non fu un'eclisse totale). Non è sicuro che al tempo di Talete fosse possibile prevedere eclissi visibili in determinate fasce geografiche, né che i cronografi ellenistici possedessero sulla nostra eclisse datazioni indipendenti dai calcoli dell'*acme* di Talete (e del sincronismo dei «sette sapienti»), che a sua volta veniva posta proprio nel 585. Ma l'ammirazione per Talete comincia con Senofane ed Eraclito. Il problema è complesso; ved., tra i più recenti, L. Blanche, «RPh» XCIII 1968, pp. 153-99; O. Neugebauer, *The Exact Sciences in Antiquity*, New York 1969; A.A. Mosshammer, «TAPhA» CXI 1981, pp. 145-55; D.W. Roller, «LCM» VIII 1983, pp. 58-9. Su Talete, A. Maddalena, *Ionici. Testimonianze e frammenti*, Firenze 1963. Talete in Erodoto: I 75 e <

170. Altre eclissi in Erodoto: VII 37,2-3; IX 10,3. Per una lista di eclissi attestate in fonti antiche, Boll, *RE* VI 1909, coll. 2352-64.

10-1. μεταβολή: qui nel senso di cambiamento straordinario nell'ordine naturale (cfr. nota a 57,8-9).

14. Συέννεσίς...: Syennesis è nome di trono assunto dai regoli semi-indipendenti della Cilicia; cfr. Erodoto, V 118,2 e VII 98. Λαβύνητος è la forma grecizzata di Nabû-na'id, l'ultimo re della dinastia neobabilonese (556-39 a.C.): cfr. I 77,2; 188,1. Nel 585 Nabonido era ancora giovane, ma poteva fungere come mediatore plenipotenziario per nomina del re Nebuchadnezzar (ved. J. Melkman, «Mnemosyne» IX 1941, pp. 105-11). Secondo Erodoto, anche il padre dell'ultimo re babilonese si chiamava Labynetos (I 188,1); ciò è falso. Lo sdoppiamento deve essere dovuto al dubbio di Erodoto sul fatto che il Labynetos attivo nel 585 potesse essere il re destituito nel 539. Nabû-na'id era figlio di Nabû-balaṭsu-iḳbi e di Adad-guppi; ved. nota a 185-7; cfr. P. Garelli, *Dictionnaire de la Bible* Suppl. VI 1960, coll. 269-86. È peraltro possibile che il Labynetos di questo passo sia in realtà lo stesso Nebuchadnezzar (605-562 a.C.), che in ogni caso fu il promotore della mediazione. Bibliografia in R. Schmitt, *RLA* VI 1983, coll. 411-2. Sul trattato, ved. *StV* II, n. 107, con bibliografia. <

19-22. ὅρκια... ἀλλήλων: brevissima digressione etnografica (cfr. I 35,2). Per riti analoghi di sangue, in alleanze o affratellamenti, cfr. III 8,1 (Arabi); IV 70 (Sciti). Ved. Hartog, p. 130 sgg.; G. Herman, *Ritualized Friendship and the Greek City*, Cambridge 1987, p. 32 sgg.; in genere: H. Tegnaeus, *Blood Brothers*, Stockholm 1952.

75, 2. μητροπάτορα: cfr. 107,1-2. αἰτίην: la responsabilità colposa di Astiage (Bornitz, p. 140 sg.) è tema per cui si rimanda al cap. 107 sgg.

5. κιβδήλου: cfr. 66,3,15 e nota a 66,15: oracolo spurio, ma pagato da Creso con oro vero.

8-9. διεβίβασε τὸν στρατόν: non tutti i ponti noti ad Erodoto sullo Halys (V 52,2) esistevano nel 547/6 a.C. (cfr. par. 4). Il passaggio di un confine naturale tra due imperi o continenti è considerato da Erodoto come un atto di trasgressione morale (ὕβρις), in quanto prevarica i limiti della μοῖρα assegnata all'uomo dalla divinità. Creso prefigura quindi Ciro (passaggio dell'Arasse: I 205,2 sgg.), Dario (il Danubio), Serse (l'Ellesponto), Mardonio (l'Asopo); ved. l'Introduzione, p. LII sg. Cfr., per il problema morale dell'espansionismo, nota a 27,2. <

12. τὸν Θαλῆν: l'opera idraulica, che in Ionia si attribuiva a Talete (cfr. Diogene Laerzio, I 38), ricorda le canalizzazioni babilonesi (I 185-6); costituisce anch'essa un atto di ὕβρις in quanto offesa alla natura. Cfr. le canalizzazioni di Cnido (I 174,3-4), del Gyndes (I <

189,2-4) e dell'Athos (VII 22-4), il ponte sull'Ellesponto (VII 34-7), ecc.

76, 2-4. ἡ δὲ Πτερίη... κειμένην: frase geografica parentetica (cfr. nota a 8,3-4). La Pteria andrebbe ricercata a sud-est del basso Halys e di Sinope (Phazimonitis?). C'è chi pensa a Boğazköy, antico centro ittita e crocevia importante (intendendo κατὰ Σινώπην come «on the line of»: Wells, *ad loc.*). Ved. G. Radke, *RE* XXIII 1959, coll. 1496-7, e l'aggiunta di Kirsten, *ibid.* col. 2465 sg., con bibliografia.

7. οὐδὲν ἐόντας αἰτίους: grave colpa di Creso. Le città spopolate dovevano servire per acquartierare le truppe o per colonizzare militarmente la zona di frontiera.

8. Κῦρος...: secondo la Cronaca di Nabonido (col. II, l. 16 sgg. *BHT*, pp. 112 e 116) Ciro arrivò al Tigri nel mese Nisan del 547 a.C. e proseguì in *Lu-u*[*ddi*?] nel mese successivo. Ciro avrà arruolato lungo la strada contingenti medi, siri, cappadoci, cilici, ecc. Cfr. Senofonte, *Cyr.* VI 2,4; VII 1,1 sgg. Cfr. J. Cargill, «AJAH» II 1977, pp. 97-116.

10. κήρυκας: il plurale implicherebbe contatti con le singole città ioniche (con Mileto: ved. Diogene Laerzio, I 25); il singolare un contatto diretto con la lega del Panionio (I 141,3-4).

14. μάχης δὲ καρτερῆς: secondo Erodoto, questa «strenua battaglia» rimase indecisa; ma Ciro restò in possesso della zona oltre lo Halys invasa da Creso, e quest'ultimo dovette ritirarsi a Sardi. Secondo fonti tarde la battaglia in Pteria avvenne in pieno inverno e fu per Creso una disfatta finale (Castore, *FGrHist* 250 F 11). Per lo stratagemma della ritirata, cfr. Polieno, VII 8,2.

77, 4. παρακαλέσας: queste alleanze con Amasis e Nabonido (*StV* II, n. 114), se storiche, vanno datate tra il 550 e il 547; cfr. 69,3 per l'alleanza con Sparta. Ved. la versione fittizia di Senofonte, *Cyr.* VI 2,10. Mercenari egiziani di Creso: *ibid.* VII 1,45; *Hist. Gr.* III 1,7. Forse i trattati prevedevano l'aiuto militare solo in casi di attacco da parte di terzi (V. La Bua, «MGR» V 1977, p. 47 sg.).

78, 5. Τελμησσέων: i divinatori telmessi, già consultati dal leggendario Meles (I 84,3), erano famosi. Deve trattarsi della Telmesso caria, che apparteneva al regno di Creso, piuttosto che dell'omonima città della Licia (dove c'era un famoso oracolo di Apollo). Il problema è discusso; ved. G. Daux, «RPh» XV 1941, pp. 11-7; J. Elayi, «IA» XIII 1978, p. 98 e nota 1; C. Le Roy, «RHDFE» LXII 1984, p. 614, con bibliografia. <

79, 5-7. ὡς δέ... ἄγγελος: per un tentativo di versificazione in trimetri giambici di questo passo, ved. Myres, p. 77 nota 2.

10-1. ἦν δὲ... τοῦ Λυδίου: frase digressiva sulla virilità e l'arte della guerra del popolo lidio prima della sua «effeminazione». Sulla cavalleria lidia, cfr. 27,3.

80, 1. τὸ πεδίον: si intende la piana dell'Ermo, a nord della città. Un ramo del fiume sorge dal monte Dindymos, sul confine lidio-frigio. Secondo Senofonte (*Cyr.* VI 2,11; VII 1,45) la battaglia fu combattuta a Thymbrara, sito noto come piazza d'armi in età achemenide (variamente localizzato; ved. J. Keil, *RE* VI A 1936, col. 697 sg.).

7. Ἁρπάγου: ved. ai capp. 108,3 sgg. e 162,1. Qui figura come saggio consigliere di tipo «pratico» (cfr. nota a 27,5).

9. κάμηλοι: il cammello era noto ai Greci come il tipico animale da cavalcatura e da carico, usato da Medi e Persiani (cfr. Erodoto, VII 125). Fu introdotto in Grecia da Agesilao, re di Sparta, nel 395 a.C. (Senofonte, *Hist. Gr.* III 4,24). Cavalli e cammelli: Senofonte, *Cyr.* VII 1,27. <

82-3. La digressione sulle contese tra Sparta e Argo per il possesso della Tireatide è connessa al racconto principale dall'appello di Creso agli alleati: essa vuole giustificare il mancato aiuto spartano. Si ricollega alla precedente digressione su Sparta (capp. 65-8) e sarà continuata a sua volta da altre due digressioni sul regno di Cleomene (V 39-48; VI 51-84). La Tireatide (nota a 82,4) fu pomo di discordia secolare tra Sparta e Argo. La sua sorte venne decisa di volta in volta con battaglie, arbitrati o combattimenti agonali a carattere semi-rituale. Nel nostro caso (cap. 82), sono elementi rituali il numero dei combattenti, il superstite suicida e la capigliatura (gli stessi elementi ricorrono tutti anche alle Termopili: Erodoto, VII 208,3; 232). Si diceva anche che una simile tenzone fosse stata imposta da certi anfizioni: Chrysermos di Corinto, *FGrHist* 287 F 2(a). In rapporto a queste contese veniva spiegata eziologicamente l'origine di vari usi peloponnesiaci, tra cui, oltre alle capigliature, le corone «tireatiche» alle gimnopedie spartane e le feste Parparonia (e le dediche a Delfi: p. es. Pausania, X 9,12). Bibliografia: L. Moretti, «RFIC» XXVI 1948, pp. 204-13; A. Brelich, *Guerre, agoni e culti nella Grecia arcaica*, Bonn 1961, pp. 22-34; Piccirilli, nn. 8 e 29, con bibliografia; T. Kelly, *A History of Argos to 500 B.C.*, Minneapolis 1976, pp. 137-9.

82, 1. ἔπεμπε: Creso avrebbe inviato anche un messo ad assoldare mercenari nel Peloponneso: Eforo, *FGrHist* 70 F 58 (a-d); ciò sembra anacronistico per il sesto secolo.

4. Θυρέης: ved. Pritchett IV, pp. 64-74. La Tireatide, fertile pianura a nord della Cynuria, sulla via che collegava Sparta e Ar-

μο, era dominata dalla flotta argiva insieme alla striscia costiera ad est del Parnon, sino al capo Malea e a Citera (82,2). Se e in quale periodo questo dominio talassocratico argivo sia stato realtà storica è ignoto: non può escludersi che Erodoto pensi all'età eroica (che noi chiameremmo «micenea»).

16. μαχομένων δέ...: la storia di questa famosa battaglia subì nelle fonti posteriori sviluppi retorici: ved. p. es. Isocrate, 6,99; Strabone, VIII 6,17; Chrysermos, *FGrHist* 287 F 2 (a-b). A Plutarco la storia del suicidio parve antispartana (*Mor.* 858 c-d), benché il λέγουσι di Erodoto (al r. 35) possa facilmente riferirsi proprio ad informatori spartani; nella versione argiva ufficiale Othryadas sarebbe stato ucciso dal figlio di uno dei due superstiti argivi (Pausania, II 20,7). Il sito della battaglia è Parparon, dov'erano le tombe dei caduti (Pausania, II 38,5).

30. κατακειράμενοι: questo finale fa sembrare l'intero racconto un puro e semplice αἴτιον. Le lunghe chiome suscitavano, al tempo di Aristofane, sospetti di laconismo (*Av.* 1281 sg.). <

34. νόμον: «legge», scritta o no (cfr. nota a 29,5).

83, 5. ἄλλη ἀγγελίη: è il secondo ritardo spartano in Erodoto: cfr. 70,3; il più clamoroso fu il ritardo a Maratona (Erodoto, VI 105-6; 120).

84, 6. Μάρδος: cfr. 125,4. L'etnico di Hyroiades sembra un dettaglio di buona tradizione. L'inespugnabilità dell'acropoli di Sardi è un presupposto comune a vari aneddoti, come quello del tradimento della figlia di Creso (Ermesianatte, *FGrHist* 691 F 1) o dello stratagemma riferito da Ctesia, *FGrHist* 688 F 9 (b-c), e ripetuto da altre fonti. Cfr. la versione di Senofonte, *Cyr.* VII 2,2-4. Per altre fonti sull'assedio di Sardi, Pedley, pp. 37-40. <

9. Μήλης: è il nome anche di altri due re lidi (Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 16 e 45) della dinastia eraclide.

10. τὸν λέοντα: cfr. 50,3 e la nota a 50,13. Non si capisce perché questo leone dovesse nascere da una concubina. Un presagio orientale afferma che «se una donna partorisce un leone, tale città sarà presa e tale re sarà incatenato» (cfr. Cicerone, *Div.* I 53); nel racconto erodoteo, invece, il leone garantisce l'inespugnabilità. Ved. G. Bunnens, in *Hommages à Marcel Renard* II, Paris 1969, pp. 130-4. Per analogie antropologiche di punti vulnerabili in «circoli magici», ved. E.S. McCartney, «CJ» XXXIX 1943-44, pp. 408-12; cfr. Crahay, p. 88 sg. Sui Telmessi, cfr. 78,2. <

15. πρὸς τοῦ Τμώλου: verso sud. I resti dell'acropoli pre-persiana di Sardi sono pochi, tra cui alcuni che risalgono al nono secolo. Fonti sulla topografia, mura e monumenti di Sardi in Pedley, pp. 67-81; per gli scavi, G.M.A. Hanfmann-D.G. Mitten, *EAA* 1966, s.v. *Sar-*

di, con bibliografia; J.G. Pedley, *Sardis in the Age of Croesus*, Oklahoma 1968; G.M.A. Hanfmann (ed.), *Sardis from Prehistoric to Roman Times*, Cambridge Mass. 1983.

85, 1. παῖς: cfr. 34,2. Per altre storie sui figli e sulle figlie di Creso alla presa di Sardi, ved. Senofonte, *Cyr.* VII 2,26, e Ctesia, *FGrHist* 688 F 9.

3. εὐεστοῖ: «prosperità»; ved. gli scoli *ad loc*. Per la terminologia erodotea della felicità ved. la nota 29-33.

4. καὶ ἐς Δελφοὺς...: ved. P-W II, n. 55; Fontenrose, Q 102 e p. 114; Crahay, pp. 186-8; Kirchberg, pp. 24-6. Il responso, che ad alcuni è sembrato genuino, è connesso con il miracolo: fu dunque composto dopo la presa di Sardi, quando si diffusero aneddoti e leggende sulla sorte di Creso. Il vocativo poco cortese («Creso, molto insensato») è una reminiscenza esiodea (*Op.* 633); cfr. Fontenrose, p. 139.

16. πρῶτον ἐφθέγξατο: Cicerone cita Erodoto a proposito del figlio di Creso che, *cum esset infans, locutum* (*Div.* I 121); *infans* (*a non fando*) fu inteso nel senso di «neonato» da Plinio, *Nat. Hist.* XI 270: *semestris locutus est Croesi filius*. Ved. A.S. Pease, «CPh» XV 1920, pp. 201-2.

86-7. Creso sul rogo è una delle scene più famose in Erodoto. Si ri- <
collega, attraverso i dialoghi con Ciro e la missione a Delfi (86-91), alla storia dell'usurpazione di Gige (8-12), e conclude le vicende della dinastia mermnade con una morale discutibile: il discendente ignaro paga per il peccato di un antenato (ved. W.H. Friedrich, «A&A» XVIII 1973, p. 126 sgg.; è anche una morale biblica). Il nesso è tragico; ma l'ipotesi moderna, in sé seducente, sulla preesistenza di una trilogia tragica, alla quale Erodoto si sarebbe ispirato, sul peccato di Gige (per il frammento papiraceo, ved. nota a 8-12), la storia di Atys e Adrasto (capp. 34-45) e la pena di Creso (un dramma su questo soggetto non è attestato in modo sufficiente da una mutilissima raffigurazione su una *hydria* corinzia del 470-50 a.C. circa), ci sembra per il momento priva di serio fondamento; ved. B. Snell, «ZPE» XII 1973, pp. 197-205, con bibliografia, e R. Riecks, «Poetica» VII 1975, pp. 22-44. D'altra parte, la nostra scena forma, con il dialogo di Creso e Solone (capp. 29-33) da un lato e la predica di Creso a Ciro (207) dall'altro, l'asse «storico-filosofico» del primo libro di Erodoto (cfr. l'Introduzione, p. CVII sgg.). La storia di Creso sul rogo è rappresentata sul cosiddetto «vaso di Myron», dell'alto quinto secolo (ved. L. Vlad Borrelli, *EAA* 1959, s.v. *Creso* e fig. 1189) ed è narrata da Bacchilide nella terza ode (468 a.C.). Non l'ha quindi inventata Erodoto; tuttavia in queste descrizioni anteriori è Creso che tenta di suicidarsi, per sottrarsi alla

schiavitù (ved. C. Segal, «WS» V 1971, pp. 39-51). La versione erodotea non ebbe seguito. Secondo Senofonte, Creso divenne il consigliere di Ciro senza rogo o altre brutte sorprese (*Cyr.* VII 2,9 sgg.); per Ctesia, Creso si salvò nel tempio di Apollo e onorevolmente venne relegato da Ciro a Barene, presso Ecbatana (*FGrHist* 688 F 9). Altri dicevano che Creso venne esibito al «trionfo» di Ciro e deportato in Persia (p. es. Castore, *FGrHist* 250 F 11), mentre secondo Nicolao Damasceno (Xanthos di Lidia?) morì sul rogo, circondato dai Lidi piangenti (*FGrHist* 90 F 68); cfr. *Mythographi Vaticani* I 196; II 290. Tutte queste versioni sono pure leggende o ipotesi, che si formarono dopo il 546 in Lidia, a Delfi e altrove, intorno ad un evento sul quale non si sapeva nulla di sicuro (ved. Fehling, p. 148 sg.). Le fonti orientali non risolvono il problema storico della sorte di Creso. La Cronaca di Nabonido dice soltanto che Ciro, in *Lu-* (= Lidia?), *surru-su iduk* (*BHT*, pp. 112 e 116), il che può significare «il suo re uccise» oppure «il suo re sgominò» (sui sensi del verbo *daku*, ved. H. Tadmor, «JNES» XVII 1958, pp. 129-41). La scelta quindi resta libera fra tre alternative: 1) suicidio di Creso sul rogo, nel palazzo incendiato o su una pira, sull'esempio di monarchi e di governatori orientali; 2) esecuzione su un rogo per ordine di Ciro, possibilità che non va esclusa *a priori*, nonostante il divieto mazdaico di contaminare il fuoco (131,2); 3) ospitalità-prigionia di Creso alla corte di Ciro o nomina come revassallo (nella stessa Lidia: Diodoro, IX 31,3), secondo norme comuni a tutte le monarchie orientali (Achemenidi inclusi: sul trattamento di Astiage e Nabonido ved. note a 130,10 e 188-91). Quest'ultima alternativa può sembrare plausibile; ma in ultima analisi ogni scelta è arbitraria: la sorte di Creso resta tuttora un mistero. Altre fonti in Pedley, pp. 40-2; sul problema storico, L. Moretti, «RFIC» XXVI 1948, p. 219 sg.; F. Cornelius, «Gymnasium» LXIV 1957, pp. 346-7; V. la Bua, in *Studi di storia antica offerti dagli allievi a E. Manni*, Roma 1976, pp. 177-92; J.A.S. Evans, «CJ» LXXIV 1978, pp. 34-40; M. Mallowan, *CHI*, p. 412 sgg.; sulle fasi della tradizione antica riguardo alla sorte di Creso, ved. W. Burkert, *Catalepton* (*Festschrift B. Wyss*, Hsg. Chr. Schäublin), Basel 1985, pp. 4-15.

86, 2. τεσσαρεσκαίδεκα...: simbolismo del numero sette (cfr. r. 7). Creso ha regnato per due settenni, uno di ascesa e uno di declino (cfr. la nota a 29-33).

12. ἑστεῶτι ἐπὶ τῆς πυρῆς: la metamorfosi di Creso comincia sul rogo: da re arrogante si trasformerà in «saggio consigliere» (cfr. nota a 27,5).

87, 13. ἐγὼ ταῦτα ἔπρηξα...: le prime sentenze del nuovo «saggio»

esprimono tre idee: la predestinazione, la responsabilità degli dei e la condanna morale della guerra (per quest'ultima, cfr. VIII 3,1; ved. Drexler, p. 132).

88, 6. κότερον λέγειν: domanda alternativa; ved. Lang, p. 52 sgg. Si pone il problema della libertà di parola alla corte di un despota; ved. P. Hohti, «Arctos» VIII 1974, pp. 19-29.

90-1. Creso e Delfi: la resa dei conti. Creso si ritiene ingannato da un dio ingrato: questo è tutto. Non vi è una reazione atea né teodicea. L'oracolo si discolpa, riferendosi ai tre responsi indirizzati ai Lidi (capp. 13,1-2; 53,3; 55,2) e al «dogma» della predestinazione, inteso nella sua forma estrema. Il testo è importante per comprendere il pessimismo erodoteo (e delfico); ved. P-W II, n. 56; Fontenrose, Q 103 e p. 114 sg.; Crahay, p. 201 sg.; Kirchberg, p. 26 sgg.

90, 14. γελάσας: sul riso indice di *hybris* in Erodoto, ved. D. Lateiner, «TAPhA» CVII 1977, pp. 173-82. Cfr. I 99,1.

91, 3. μοίρην: cfr., nel senso di «destino», I 121,3; III 142,3; IV 164,4. Ved. Myres, p. 48. Le Moire sono personificate al r. 9.

4. ἁμαρτάδα: cfr. r. 28; inoltre 119,1,2 e 167,2,7. Ved. Lachenaud, p. 608 sgg.

7. Λοξίεω: epiteto di Apollo, per lo più poetico. Venne interpretato variamente, sia in rapporto alla «flessuosità» della luce solare o alla «obliquità» del cerchio che percorre il sole da oriente ad occidente (lo zodiaco), sia in rapporto alla «tortuosità» dei responsi oracolari. <

10. τρία γὰρ ἔτεα: aggiungendo questi ulteriori tre anni al totale delle generazioni dei cinque regni mermnadi (1 secolo e 2/3), si arriva a centosettanta (716-546 a.C.). Ved. nota a 7,1.

92, 1-2. τὴν πρώτην καταστροφήν: la «prima sottomissione» della Ionia avvenne ad opera di Creso (cfr. 6,2); la seconda ad opera dei Persiani (169,2). Cfr. la «prima campagna» spartana in Asia del 525 circa (III 56,2) e la seconda (nel 479 a.C.); la «prima» e la «seconda» conquista persiana di Babilonia (I 191,6; III 159,1); ecc.

3. τὰ εἰρημένα: cfr. capp. 50-2.

5. Ἀπόλλωνι τῷ Ἰσμηνίῳ: cfr. nota a 52,5-6. Sull'Artemisio di Efeso: 26,2. Frammenti epigrafici in lettere ioniche arcaiche, con la scritta Βασιλεὺς Κροῖσος ἀνέθηκεν, si sono conservati sulle basi di tre colonne (oggi al museo Britannico): ved. *Syll.*[3], n. 6.

6. ἐν δὲ Προνηίης: è il santuario arcaico di Atena Pronaia (o Pronoia) nella «Marmara», ad oriente della *tholos* delfica nota a tutti; fu probabilmente distrutto nel 480 per la caduta di rocce dal Par-

nasso (VIII 37,2-3). Per lo scudo d'oro di Creso in questo tempio, Pausania, X 8,7.

8-9. ἐν Βραγχίδῃσι: cfr. 46,2, e nota a 157,11. Ecateo propose nel 499 a.C. di usare le offerte per finanziare la rivolta ionica; andarono perdute nel 494 (Erodoto, V 36,3-4 e VI 19,3, con rimandi a questo capitolo). ὡς ἐγὼ πυνθάνομαι: Erodoto non poteva aver visto queste offerte; ved. T.S. Brown, «AJPh» XCIX 1978, p. 70.

11. Ἀμφιάρεω: cfr. capp. 46,2; 49; 52.

12-3. ἐξ ἀνδρὸς... ἐχθροῦ: si potrebbe identificare questo «nemico» con il mercante Sadiatte di Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 65; cfr. anche Plutarco, *Mor.* 401 e-f, ed Erodoto, I 51,5. Ved. V. La Bua, «MGR» V 1977, p. 11 sg.

93, 1. θωύματα: qui meraviglie della natura, distinte dagli ἔργα umani; Xanthos lidio però trattava della terra «bruciata» vulcanica nell'alta valle dell'Ermo (*FGrHist* 765 F 13). Anche la Scizia non ha meraviglie (Erodoto, IV 82).

3. ψήγματος: è la sabbia mista a pagliuzze d'oro, nota ad Erodoto anche altrove (p. es., III 102,3; 106,2; IV 195,2). Sull'oro del Pattolo, ved. anche V 101,2; altre fonti in Pedley, pp. 70-2.

5. Ἀλυάττεω... σῆμα: la tomba di Aliatte (forse menzionata da Ipponatte, fr. 7 Degani) viene oggi identificata con un tumulo nella necropoli lidia a nord dell'Ermo (Bın Tepe); ma le misure di questo tumulo (milleottanta metri di circonferenza e trecentosessanta di diametro) sono inferiori a quelle di Erodoto (tra i millecentoquaranta e i milleduecentosettanta metri di circonferenza, trecentonovanta-quattrocentocinquantacinque di diametro). Poiché lo stadio erodoteo equivale a sei pletri (II 149,3), il rapporto tra la circonferenza (trentotto pletri) e il diametro (tredici pletri) della tomba non è quello di un cerchio perfetto: le misure parrebbero empiriche, non calcolate; ved. però P. Keyser, «CJ» LXXXI 1986, pp. 230-42. Nel tumulo ci sono una rete complessa di gallerie e una camera sepolcrale in blocchi di marmo. Per la bibliografia, Pedley, p. 77.

8. οὖροι: due pilastri di forma fallica si sono conservati, ma senza iscrizioni; cfr. Strabone, XIII 4,7. Per iscrizioni ed epigrafia in Erodoto, cfr. nota a 51,15.

12. πορνεύονται πᾶσαι: idea divertente per un pubblico greco. Non si tratta qui di prostituzione sacra (come a Babilonia: cap. 199); ved. però Strabone, XI 14,16. Per una reminiscenza erodotea nella *Cistellaria* di Plauto (vv. 562-3), ved. M. Renard, «Latomus» II 1938, pp. 77-83.

17. Γυγαίη: altre fonti, a cominciare da Omero, in Pedley, p. 69 sg. Questo stagno, detto anche di Coloe (oggi Marmara Gölü), è situato immediatamente a nord della necropoli lidia. Cfr. Strabone, XIII 4,7.

94, 1. **νόμοισι**: «costumi» etnici (cfr. nota a 35,4). Erodoto giustifica l'espressione di Mazzarino, p. 174: «koinè culturale greco-lidia».

3. **νόμισμα**: la teoria erodotea sulla origine lidia della moneta è oggi dottrina dominante (ved. già Senofane, 21 B 4 Diels-Kranz); sui Lidi «primi inventori», ved. Kleingünther, pp. 42 e 60. È discusso il rapporto, qui implicito, tra l'origine della moneta e il commercio (R.M. Cook, «Historia» VII 1958, p. 259 sgg.; J.-M. Servet, *Nomismata. État et origines de la monnaie*, Lyon 1984). Le più antiche monete lidie avevano forma ovale, peso vario (*standard* babilonese di centosessantotto grammi o fenicio di duecentoventi) e per simbolo la testa di leone sul rovescio e quadrilateri incusi sul diritto. Un riesame del ripostiglio di monete lidie e greche, rinvenuto nell'area dell'Artemisio di Efeso, permette oggi di abbassare le prime monete al 640-30 a.C. A Creso si attribuisce la coniazione di monete d'oro e d'argento (anziché di elettro) e l'introduzione di nuovi simboli. Con la conquista persiana la coniazione lidia autonoma ebbe termine, ma essa influì sulla coniazione persiana e greca. Ved. C.M. Kraay, *Archaic and Classical Greek Coins*, London 1976; sul ripostiglio di Efeso, ved. S. Karwiese, *RE* Suppl. XII 1970, coll. 297-9, con bibliografia.

5. **τὰς παιγνίας**: Erodoto è il primo ad attribuire ai Lidi l'invenzione dei giochi popolari greci dei suoi tempi: i dadi (cubi a sei facce), gli astragali (ossicini di varie forme e valore, anche artificiali) e la palla; solo dei **πεσσοί** (pezzi ovali: Ateneo, I 16 e sgg.) i Lidi non si arrogavano l'invenzione. Collocando l'invenzione dei giochi al tempo di Atys, Erodoto pensava all'età pre-eraclidea (cfr. nota a 7,1); sapeva benissimo che gli eroi omerici giocavano ai **πεσσοί**, alla palla, agli astragali (ved. Ateneo, I 19 a, dove si sostiene categoricamente che l'età eroica è anteriore a quella di Atys). Secondo Plinio, la palla fu inventata da Gige (*Nat. Hist.* VII 205). Una teoria diversa attribuiva i giochi a Palamede; ved. R. Goossens, «RBPh» XXX 1952, pp. 146-56. Per l'origine egiziana dei giochi, Platone, *Phdr.* 274 c. Il rapporto tra i giochi e la fame, variamente interpretato (riti di fertilità, ecc.), ricorre anche in fonti sul mito di Palamede. Ved., sui giochi nell'antichità, J. Dörig, *EAA* 1960, s.v. *Giocattolo*.

9. **Μάνεω**: cfr. Erodoto, IV 45,3. Ved. Talamo, p. 16 sgg.

20-32. **δύο μοίρας... Τυρσηνούς**: Erodoto è il progenitore della teoria «orientale» sull'origine degli Etruschi. Sembrerebbe una tradizione lidia locale, che Erodoto riporta senza commenti. Questa versione (ignota a Xanthos di Lidia; ma ved. H.H. Scullard, in *Studies Ehrenberg*, Oxford 1966, pp. 225-31) fu accolta, con o senza varianti, dalla gran parte degli storici e poeti antichi (ved. *FGrHist* 706 [Anhang]; Pedley, pp. 10-2), e fu anche utilizzata a scopi politici (Tacito, *Ann.* IV 55). L'unico esponente della teoria «autoctona» è Dionisio d'Alicarnasso (*Antiquitates Romanae* I 25-30). Tra i moder-

ni prevale tuttora la teoria «orientale», confortata oggi da nuovi argomenti linguistici (l'iscrizione di Lemno, ecc.); esiste però una scuola di «autoctonisti» che considera gli Etruschi un residuo della popolazione preindoeuropea, trasformatasi in isola linguistica in seguito alle (ipotetiche) invasioni dei popoli italici. Una terza scuola moderna, che non trova alcun precursore nell'antichità, crede all'origine nordica dalla Rezia. Il Pallottino ha impostato il problema – già nei suoi *Elementi di lingua etrusca*, Firenze 1936 – in termini di formazione culturale della «nazione» etrusca anziché di origine etnico-geografica: si tratterebbe di una civiltà formatasi sul suolo italico anche se con l'apporto di elementi anatolici. Ved. la rassegna delle teorie antiche e moderne in M. Pallottino, *Etruscologia*, Milano 1968 (rist. 1975), con sufficiente bibliografia. Sui Tirreni in Erodoto, ved. anche ai capp. 166-7.

95-106. È la più antica «storia meda» che possediamo. Si articola intorno alle personalità paradigmatiche dei primi tre re: il fondatore (Deiokes), il fallito (Fraorte), il grande imperatore (Ciassare); il quarto, Astiage (capp. 107-30), sarà il re-tiranno che provoca la rivolta e la fine del regno. Si prefigurano le personalità dei grandi re persiani da Ciro a Serse. Erodoto cercò di comporre una vera storia, non priva di valutazioni personali sull'attività politica, giudiziaria, sociale e militare dei re, e di riflessioni sulle origini e le vicissitudini del despotismo. È possibile tradurre in date assolute la cronologia erodotea dei regni medi partendo dal 550 a.C. (caduta di Astiage: cfr. nota al cap. 130):

Deiokes	53 anni	(cap. 102,1)	700-647 a.C.
Fraorte	22 anni	(cap. 102,2)	647-625
Ciassare	40 anni	(cap. 106,3)	625-585
Astiage	35 anni	(cap. 130,1)	585-550
Totale	150 anni		700-550 a.C.

Il totale, che esclude i ventotto anni di predominio scitico (cap. 106,3), in Erodoto è errato (centoventotto anni: cap. 130,1); ma invertendo i regni dei primi due re, il totale dei tre ultimi arriverebbe esattamente a centoventotto (Stein, *ad loc.*). Si otterrebbe in tal modo anche un sincronismo parziale del regno di Fraorte (che diverrebbe 678-25) con quello del re assiro Esarhaddon (681-69): il che è indispensabile per salvare l'identificazione del Fraorte erodoteo col Kaštariti delle fonti assire (nota a 102,1). Erodoto deve avere attinto a fonti orientali (tra cui gli Arpagidi di Xanthos? ved. l'Introduzione, p. CXI sgg. e la nota a 176,2), orali e scritte, con l'aiuto di interpreti bilingui (per i *testimonia*: *FGrHist* 696 F 7-11), e a scritti

greci di Περσικά (Ecateo?; ved. J.V. Prášek, «Klio» IV 1904, pp. 193-208). Un sostrato di saga popolare è presente nella storia di Deiokes (capp. 96-101). Sul valore storico di questo *logos* medo vi è oggi eccessivo scetticismo: quella di Erodoto è l'unica storia greca dei Medi che regga parzialmente ai controlli con fonti orientali. A titolo di paragone, ved. il compendio diodoreo di un «Erodoto» irriconoscibile (II 32,2-3: che risale a Ctesia?) e la cronologia fantasiosa di Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 e 5. Tra le opere più recenti, con la bibliografia anteriore, ved. P.R. Helm, «Iran» XIX 1981, pp. 85-90; I.M. Diakonoff, *CHI*, pp. 3-148 (riassume e aggiorna la *Storia della Media* dello stesso autore, pubblicata in russo nel 1956).

95, 6. καὶ τριφασίας... ὁδοὺς: i quattro «tipi» di storie noti ad Erodoto debbono essere versioni di origine medo-persiana già precedentemente rielaborate e razionalizzate da Greci: lo fanno sospettare sia il «tipo» scelto dallo stesso Erodoto, sia quelli scelti da Senofonte (saghe e canti popolari su Ciro: *Cyr.* I 2,1), da Ctesia (*FGrHist* 688 F 66) e dallo scrittore compendiato da Diodoro (ved. nota a 95-106). I tre tipi di storie respinti da Erodoto «magnificavano» (o «riferivano falsamente per magnificare»; cfr. σεμνοῦν: III 16,7), sia ponendo in risalto gli elementi soprannaturali (ved. 122,3), sia presentando i genitori di Ciro come «grandi re» di Anšan (come nella versione achemenide ufficiale). D'altra parte conosciamo versioni che tendevano a non esaltare la personalità di Ciro: Dario, p. es., nell'iscrizione di Behistun lo menziona appena tra i suoi predecessori; Ciro in Ctesia diventa addirittura il figlio di un brigante. Erodoto scelse una via di mezzo; pur dichiarandosi qui amante della verità, preferì una versione che già esisteva, e non ne ricostruì una propria (Drexler, p. 57 sgg.). È una versione che anche quando idealizza Ciro, pone al centro le figure tragiche di Astiage e di Arpago; non è certo la versione ufficiale achemenide, ma non è neppure anti-achemenide (forse risale ad una tradizione arpagide). Ἀσσυρίων...: poiché Erodoto datava Deiokes al 700-647 a.C. (cfr. nota a 95-106), egli probabilmente poneva l'inizio dell'egemonia assira nel 1220 (= 700 + 520 anni, equivalenti a tredici generazioni di quaranta anni), per sincronizzarlo con l'inizio della dinastia eraclide in Lidia (cfr. nota a 7,1). Ci sembrano quindi troppo ottimistici i tentativi di identificare l'eponimo Nino con re storici, quali Tiglath-Pileser I (circa 1130 a.C.) oppure Tukulti-Nikurta I (1242-1206 a.C.): ved. p. es. E.A. Speiser, «Eretz Israel» V 1958, pp. 32-6; I.M. Diakonoff, *CHI*, p. 89 sg. Erodoto conosceva la serie delle tre monarchie universali Assiria-Media-Persia (ved. l'Introduzione, p. XLIV). Non considerò elemento della serie il regno neobabilonese, ritenuto parte e residuo del regno assiro (neppure l'Egitto, per motivi diversi, fu mai incluso nella serie). <

9. ἐλευθερίης: qui è l'indipendenza politica dal dominio straniero; ved. l'Introduzione, p. LIII sgg., e nota a 6,10.

96, 3. Δηιόκης: la storia di Deiokes occupa circa la metà del *logos* medo (capp. 96-101). Questo tiranno-fondatore viene eletto re dal popolo riconoscente (cfr. Diodoro, VIII 16; Polieno, VII 1). Impersona il retto giudice, l'ispiratore di opere edilizie, l'unificatore nazionale: tutti ἔργα degni di menzione. Ved. A. Piatkowska, in *Acta Conventus XI Eirene 1968*, Praha 1971, p. 391 sgg. Deiokes è stato generalmente identificato con il Daiaukku di fonti assire dell'età di Sargon II (724-5 a.C.). Un Daiku di Saparda pagò il tributo al re assiro nel 716 (ved. L.D. Levine, «Royal Ontario Museum» XXIII 1972, p. 40 sg.); l'anno seguente, il governatore della Mannea Daiaukku, alleato del re di Urartu, venne deportato da Sargon a Ḥamath in Siria (Lie, p. 16 sgg.; Luckenbill II, p. 27 sgg.). La forma elamita del nome è *Da-a-hi-uk-ka* (con varianti: R.T. Hollock, *Persepolis Fortification Tablets*, Chicago 1969, n. 681 b) e si è proposto *Dah-yu-ka* per la forma medo-persiana originale (R. Schmitt, «AAWW» CX 1973, pp. 137-47). L'integrazione *[Bit-Da]iaukku* negli *Annali* di Sargon (713 a.C.) sembra priva di fondamento. Non è facile mettere d'accordo questi dati sul signorotto ribelle Daiaukku con le notizie di Erodoto sul re unificatore Deiokes. Negli anni 716-3 la Media è in subbuglio, né si può parlare di unità meda per altri quarant'anni circa. Per conservare l'identificazione bisogna supporre che Daiaukku, dopo la morte di Sargon, sia riuscito a ritornare da Ḥamath in Media e a svolgervi quelle attività di equo governatore, che gli avrebbero meritato l'appoggio di molti villaggi medi. <

5. κατὰ κώμας: Erodoto descrive grecamente una società rurale in via di sinecismo. Sono pochi gli insediamenti medi identificati dall'archeologia: D. Stronach, *CHI*, pp. 832-7.

8-9. τῷ δικαίῳ τὸ ἄδικον πολέμιόν ἐστι: si tratta di una massima di dialettica ionica, piuttosto che di «dualismo» mazdaico.

97, 3-4. κατίζειν... προκατίζων: in Oriente il giudice e i tribunali rendono giustizia alla porta della città (cfr. Erodoto, V 12,2; ved. p. es. *2 Sam.* 14,1, sgg. e *Ruth* 4). <

11. φέρε στήσωμεν: cfr. *1 Sam.* 8,5 sgg.

98, 10. ἓν πόλισμα: atto di sinecismo.

13. Ἀγβάτανα: in Erodoto (I 110,3,8; 153,3,14; III 64,4; 92,1); Ἐκβάτανα è la forma greca usuale; *Hagmatana* in persiano («luogo di riunione»?), *Aḥmetha* in aramaico. Viene localizzata presso l'odierna Hamadan, crocevia sull'altipiano iranico, a duemila metri tra le catene dello Elburz e dello Zagros. Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 <

(13,5-8), presuppone l'esistenza di Ecbatana fin dal tempo di Semiramide, mentre il libro di *Giuditta* (1,1-4) ne attribuisce la fondazione a un re medo Arphaxad (Arpago). Fu capitale estiva dei re achemenidi. Per una omonima cittadina in Siria, ved. Erodoto, III 64,4. Per la bibliografia, A. Pagliaro, *EAA* 1960, s.v. *Ecbatana*. ἕτερον ἑτέρῳ κύκλῳ...: Erodoto descrive una cittadella a sette piani, sul modello degli *ziqqurat* mesopotamici (ved. A. Bisi, *EAA* 1966, s.v. *Ziqqurat*, con bibliografia e aggiornamenti di R. Ghirshmann nel «Supplemento» 1973). La tecnica dei mattoni smaltati a colorature diverse era diffusa in Mesopotamia fin dal terzo millennio. A Khorsabad prevalgono il giallo e l'azzurro, mentre a Nimrūd c'è più varietà: bianco, nero, rosso, giallo, azzurro e verde. Si ritiene che sette fossero i colori adoperati dai Babilonesi – e poi anche da Medi e Persiani – per l'intonaco dei palazzi reali e dei templi, dato il valore sacrale di questo numero (cfr. nota a 181,5). Questi colori – come anche i metalli, le pietre, i sapori, ecc. – corrispondevano nell'astrologia caldea alle sette divinità planetarie mesopotamiche (p. es., l'aureo è il colore di Šamaš, il sole; il rosso-scarlatto è il colore di Nergal, Marte, ecc.; la corrispondenza però non è sempre sicura). Sorprende il perimetro esterno del palazzo: quasi nove chilometri, come la cinta di Atene al tempo di Erodoto: ved. Tucidide, II 13,7, con il comm. di A.W. Gomme *ad loc.* Le altre descrizioni antiche della cittadella di Ecbatana (Polibio, X 27,8-31; *Judith* 1,2-3; Diodoro, XVII 110,7) non corrispondono a quella di Erodoto. Le ristrutturazioni di età achemenide e seleucidica possono aver trasformato radicalmente l'edificio. Il sito non è stato ancora esplorato archeologicamente.

15. προμαχεῶσι: qui sono i merli più alti o torri avanzate della cerchia: cfr. I 164,1,4; III 151,1. Ved. J.E. Powell, «CQ» XXIX 1935, p. 73 sg.

99, 3. κόσμον: Deiokes sarebbe anche il «primo inventore» del cerimoniale e della burocrazia di corte. In realtà, i Medi imitarono gli Assiri e furono a loro volta imitati dai Persiani (gli storici greci si immaginavano la corte di Ecbatana sul modello persiano noto a loro: p. es. Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66). Nei palazzi di Dario a Susa e a Persepoli l'udienza avveniva secondo regole fisse nell'*apadana*, grande sala ipostila del trono dove il re, seduto in semioscurità, poteva essere appena intravveduto attraverso gli intervalli tra le colonne. In età sassanide una tenda appena trasparente separava il Gran Re da quei pochi sudditi ed ospiti privilegiati che venivano ammessi in udienza. L'inaccessibilità del re fu un importante elemento di etichetta persiana che influì sul cerimoniale di corte degli imperatori romani da Diocleziano in poi. Scene di udienza regale sono rappresentate nell'arte statuaria orientale sin da età

assira. Per la burocrazia ved. anche I 114,2 e 120,2; per la προσκύνησις: I 119,1 e 134,1; per le vesti: I 135.

6-7. γελᾶν... αἰσχρόν: è vergognoso per tutti ridere e sputare in presenza del re. Per l'analogia con Sparta, Plutarco, *Agid.* 19,6; 21,2 (U. Albini, «A&R» VI 1961, pp. 95-6). Cfr. Senofonte, *Cyr.* I 2,16; VIII 1,42.

10-1. ἑτεροῖός: Erodoto presume che anche il re medo, come il persiano, si ritenesse sovrano per volontà divina («per favore di Ahura-Mazda»), e quindi di natura in certa misura sovrumana. Cfr. I 204,2 e 207,2.

100, 2-3. δίκας γράφοντες: nessuno dubita che i Medi usassero la scrittura, benché manchino testimonianze epigrafiche. Una simile procedura ricorda i *rescripta* degli imperatori romani.

7. οἱ κατάσκοποί τε καὶ κατήκοοι: ispettori-spie (cfr. Cassio Dione, XLII 17,2); sarebbero i precursori degli «occhi» e delle «orecchie» del re persiano: ved. I 112,1 e 114,2.

101, 2. γένεα: non si dà molto credito a questa lista. I Paretakenoi sono localizzati da Strabone fra la Susiana e la Media; sarebbero identici ai Parikanoi (Erodoto, III 92,1; VII 68; 86,2). Ved. H. Treidler, *RE* Suppl. X 1965, coll. 478-82; A.M. Piemontese, «RSO» XLIV 1969, pp. 109-42. Sui Magoi, ved. 140,2. Delle altre stirpi qui menzionate non si sa nulla (sui Sagarti, ved. nota a 125,15).

102, 1. Φραόρτης: Fraorte viene identificato con Kaštariti (*Khšaθrita* in persiano), noto dalle richieste oracolari di Esarhaddon negli anni 675-3 a.C. (l'identificazione richiede un mutamento cronologico: cfr. nota a 95-106). Kaštariti era allora governatore di Kar-Kašši (nello Zagros centrale); attaccava e minacciava varie città suddite del re assiro ed era anche a capo di una coalizione antiassira di Medi, Cimmeri e Mannei (sull'esercito unificato: par. 2); ved. E.G. Klauber, *Politisch-religiöse Texte aus der Sargonidenzeit*, Leipzig 1913, nn. 1-15. Il fatto che nel 522 un ribelle medo di nome *Fravartiš* si presentò sotto il nome di *Khšaθrita* discendente di *Uvakhštrah* (Ciassare) – come racconta Dario nell'iscrizione di Behistun (*DB* II, 1,14 sgg. Kent) – ha fatto pensare che anche il Fraorte erodoteo avesse un doppio nome o un titolo di trono. L'identificazione Fraorte-Kaštariti presenta tuttavia una seria difficoltà di ordine storico, poiché al tempo di Esarhaddon e Assurbanipal la Media era ancora in pieno frazionamento e ripetutamente invasa dai re assiri. Ved. R. Labat, «JA» CCXLIX 1961, pp. 1-21, e la bibliografia cit. alla nota a 95-106. <

4. στρατευσάμενος ἐπὶ τοὺς Ἱέρσας: il Fraorte di Erodoto, che fa

guerra ai Persiani, sarebbe penetrato nello Zagros sino ad Anšan e Parsumaš, dove nel settimo secolo signoreggiavano i primi Achemenidi. Costoro cioè sarebbero divenuti vassalli di Fraorte, anziché di Esarhaddon; ma un trentennio più tardi (646 a.C.) Kuruš, re di Parsumaš, fece atto di sottomissione ad Assurbanipal (nota a 107,9); pertanto l'incorporazione definitiva di Anšan e Parsumaš al regno medo deve essere posteriore a questa data.

9. οἳ Νίνον εἶχον: Fraorte attaccò gli Assiri la cui capitale era Ninive (da distinguere dagli Assiri di Babilonia); Erodoto non dice che Fraorte attaccò Ninive.

103, 1. Κυαξάρης: *Ú-ak-sa-tar* in assiro, *Uvakhštrah* in persiano. Il suo regno quarantennale includerebbe ventotto anni di parentesi degli Sciti. Ciassare è il re conquistatore e diplomatico; è il più importante dei re medi e il primo che possa considerarsi storicamente imperatore egemonico nel medio Oriente. Oltre alla conquista di Ninive (612 a.C.) e del resto del regno assiro del nord, sparisce il regno di Urartu in Armenia, la Cappadocia fino allo Halys viene incorporata (capp. 74,3-5), la Babilonia è alleata, Anšan e Parsumaš sono vassalle; la Lidia è anch'essa alleata e i Parti sono sottomessi. Restano indipendenti solo i Cadusii (tra l'Elburz e il mar Caspio). L'impero medo è al suo apogeo tra il 612 e il 585. Ciassare entrò nella saga popolare meda: nel 522 due usurpatori, il medo *Fravartiš* e il sagarto *Çiçatakhma*, si dichiararono discendenti di Ciassare. Nella lista di Ctesia, *FGrHist* 658 F 5(34), il penultimo re medo si chiama Astibaras; per Senofonte, *Cyr.* I 5,2, Ciassare è figlio e successore di Astiage. Ved. la bibliografia cit. alla nota a 95-106; anche W. Hinz, *RLA* VI 1983, coll. 399-400. <

10. ἐπὶ τὴν Νίνον: questo primo assedio di Ninive può essere identificato con l'attacco menzionato nella Cronaca di Gadd (ved. nota a 106,8) per il mese di Ab del dodicesimo anno di Nabopolassar (luglio/agosto 614 a.C.); per una datazione più alta ved. E. Cavaignac, «RAss» LI 1957, pp. 28-9. Fu preceduto da una campagna nella zona di Arrapḫa (tra il Tigri e lo Zagros) e seguito da attacchi a Tarbiṣ e ad Assur. La Cronaca di Gadd ricorda anche un incontro ad Assur del re di Akkad (Nabopolassar) con *U-ma-kiš-tar* (Ciassare), che finì con un accordo; cfr. l'alleanza tra Arbakes e Belesys in Ctesia, *FGrHist* 688 F 1(24), e Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 3; altre fonti greche (risalenti a Berosso) aggiungono che in questa occasione Nebuchadnezzar ebbe in moglie Amytis, figlia di Aždahak (Astiage: cronologicamente impossibile). Di Sciti a questo assedio nulla si sa da altre fonti; per i Battriani, ved. Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 (26).

13-4. Μαδύης Προτοθύεω παῖς: Protothyes sarebbe il *Par-ta-tu-a*, re degli Išguza (Sciti), che aveva chiesto moglie e alleanza ad Esar- <

haddon (Klauber, *Politisch-religiöse Texte* cit., n. 16). Anni dopo, quest'alleanza avrebbe salvato Ninive dal primo assedio di Ciassare. Per Madyes, Strabone, I 3,21.

103, 14-106, 7. Digressione sugli Sciti nel medio Oriente. Erodoto < intende dire che gli Sciti arrivarono in medio Oriente al momento del primo assedio di Ninive, quando ebbe inizio il loro ventottennio di «egemonia» in Asia (cfr. 104,2; 106,1; IV 1,2-3; «in alta Asia»: IV 1,2; VII 20,2: R.P. Vaggione, «JBL» XCII 1973, pp. 523-30), durato fino al massacro dei loro capi per mano di Ciassare (106,2; IV 1,3). Poiché il ventottennio è tutto incluso nel regno di Ciassare, non poteva essere terminato prima della conquista di Ninive (come dice Erodoto a 106,2-3): in tal caso, cadrebbe infatti nel 640-12 a.C. D'altra parte, se l'aneddoto di 73,3-74,1, databile nel 590 a.C., costituisce l'epilogo del predominio degli Sciti, il ventottennio cadrebbe nel 618-590 circa, anni che rientrano tutti nel regno quarantennale di Ciassare (625-585 a.C.: cfr. nota a 95-106). Le fonti assire attestano la presenza di Iškuza in medio Oriente sin dal tempo di Esarhaddon (681-68 a.C.), quando un regno degli Sciti si era stabilito probabilmente nel Kurdistan, a sud del lago di Urmia. Vaghe allusioni bibliche fanno riferimento al terrore degli Sciti alla fine del settimo e nell'alto sesto secolo; ved. p. es. *Ierem.* 1,13-4; 4,6-7; 47,1-7; 51,27; *Sophon.* 2,4-7; 13-5. Vari reperti archeologici iranici (il «tesoro di Ziwiyeh», i bronzi del Luristan) sono stati attribuiti da alcuni alla civiltà degli Sciti; ma lo stile è misto e indica fenomeni di acculturazione (si ricordi l'aneddoto erodoteo di cap. 73,3). Comunque, nelle fonti orientali sugli Sciti non c'è conferma della nozione di «egemonia» come predominio stabile con tributi regolari (106,1), ecc. Mai gli Sciti si sostituirono ai regni esistenti, né impedirono ai Medi e ai Babilonesi di spartirsi le spoglie del regno assiro. Erodoto stesso presume che Ciassare rimase al potere anche durante il «predominio» degli Sciti (nonostante quello che dice a cap. 104,2; cfr. IV 1,2). È lecito supporre che Ciassare fosse divenuto per un certo tempo dipendente dal servizio della cavalleria degli Sciti e che fosse anche costretto a fare largizioni di terre e di rendite ai loro capi per il terrore di scorrerie improvvise (106,1; in Filistia: cap. 105). Ved. la bibliografia cit. nella nota a 95-106; L. Piotrowicz, «Eos» XXXII 1929, pp. 473-508.

104, 1. ἀπὸ τῆς λίμνης: la distanza è di circa cinquecento chilometri per la via costiera. In trenta giorni la media è ragionevole per un «uomo spedito» (cfr. I 72,3,11 e nota a 72,11).

4. Σάσπειρες: popolazione di parte dell'Armenia, tra la Colchide < e la Media; cfr. Erodoto, VI 37; 40,1. Per i Saspeires nell'impero persiano: III 94,1; VII 79.

6. ἀλλὰ τὴν κατύπερθε ὁδὸν: i Cimmeri volsero cioè ad ovest, verso Sinope e la Frigia (cap. 15). La via più lunga degli Sciti passava, secondo Erodoto, per le «porte del Caucaso» o le «porte albaniche» (via Derbent), sulla costa del Caspio. Sul Caucaso ved. I 203,1.

105, 1. ἐν τῇ Παλαιστίνῃ Συρίῃ: Erodoto è l'unica fonte per questo evento, sul quale avrà avuto notizie in templi egiziani, al tempio di Ascalona, o in Scizia. L'incursione è datata al tempo di Psammetico I (circa 663-609 a.C.), ma non si può precisare con maggiore accuratezza (le ipotesi moderne oscillano per lo più tra il 626 e il 609). Deve essersi trattato eventualmente di una breve scorreria in Filistia: è assurdo estendere all'intera Palestina il ventottennio di egemonia degli Sciti, che avrebbe anche lasciato traccia nel nome (greco) di Scythopolis (Beth-Šean, a sud del lago di Tiberiade): Scythopolis è una fondazione ellenistica del terzo secolo in un sito disabitato anteriormente da più di quattro secoli; ved. V. Tcherikover, *Hellenistic Civilization and the Jews*, New York 1977, p. 103. La «Siria Palestina» è in Erodoto la striscia di costa tra la Fenicia e il confine egiziano: ved. III 5,1; IV 39,2; VII 89,1; nell'impero persiano: III 91,1; VII 89,1. Παλαιστίνη è la forma grecizzata di *Pelešeth* (in ebraico, terra dei Filistei). Erodoto conosceva alcune città della Filistia: Cadytis (Gaza? II 159,2; III 5,1), Ascalona, Azotos (Ašdod: II 157). Per la civiltà filistea, N. Avigad, *EAA* 1960, s.v. *Filistea, ceramica*; T. Dothan, *The Philistines and their Material Culture*, Jerusalem 1982. <

4. Ἀσκάλωνι: *Aškanu* in testi egiziani del secondo millennio, *Aškelon* nell'Antico Testamento (e nome della città moderna). Fu città filistea fin dal dodicesimo secolo, tributaria e ribelle nel regno assiro, conquistata da Nebuchadnezzar nel 604 a.C. Xanthos la riteneva una fondazione lidia (*FGrHist* 765 F 5; cfr. Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 18). Ved. M. Avi-Yonah, *EAA* 1958, s.v. *Ascalon*, con bibliografia.

6. τῆς οὐρανίης Ἀφροδίτης: cfr. 131,3. È l'interpretazione greca della variante locale della «dea Syria», Atargatis o Aštart; altra forma greca: Derketo (Diodoro, II 4,2-3; per Derketo madre di Semiramide, Luciano, *de dea Syria* 14). Ad Ascalona la dea era una Aštart ittiomorfa con testa di donna; le erano sacri il pesce e la colomba. L'identificazione con la Urania (cfr. Pausania, I 14,7) deve forse qualcosa all'epiteto orientale *malkat-haššamaijm* («regina del cielo»). Ved. B.M. Felletti Maj, *EAA* 1960, s.v. *Dea Syria*; G. Garbini, *ibid.* 1961, s.v. *Ishtar*. <

9. τὸ ἐν Κύπρῳ ἱρὸν: cfr. Esiodo, *Theog.* 192 sg.; Pausania, I 14,7, e Diodoro, V 77,5. Il tempio e il culto di Afrodite Paphia (a Palaipaphos, presso l'odierno villaggio di Kouklia) erano famosi nell'antichità. Sul tempio di Citera, ved. Pausania, III 23,1; sui Fe-

nici a Citera, J. Yakar, «Anatolica» IV 1971-2, pp. 133-7, e Cartledge, p. 122 sg.

13. θήλεαν νοῦσον: cfr. IV 67,2 sugli «androgini Enarees», casta di divinatori sciti devoti ad Afrodite. Secondo il Περὶ ἀέρων ippocratico, la malattia sarebbe una forma di impotenza dovuta alla eccessiva equitazione praticata dai nobili e ricchi sciti (cap. 22). Ved. ora A. Ballabriga, «Μῆτις» I 1986, pp. 121-38. Cfr. anche Aristotele, *Eth. Nic.* 1150 b 15. L'ipotesi moderna che si alluda alla pederastia non ha senso. Per altre teorie, ved. G. Dumézil, «Latomus» V 1946, pp. 249-55. <

106, 6. ξεινίσαντες: Erodoto ha sdoppiato (qui e a 73,3-6) una medesima novella popolare. La struttura è la stessa; le divergenze su dettagli non ostacolano la ricostruzione dell'originale.

8. τήν τε Νίνον εἷλον: la conquista medo-babilonese di Ninive – uno degli eventi decisivi nella storia dell'antico Oriente – è un tema che Erodoto si proponeva di trattare nei «*logoi* assiri» (ved. 184,2 e relativa nota). La fonte principale sull'evento (612 a.C.) è la Cronaca di Gadd (ed. C.J. Gadd, *The Fall of Nineveh*, London 1923; cfr. A.K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, New York 1975, n. 3): Nabopolassar, gli «Umman-manda» (i Medi? ved. la raccolta e l'analisi dei testi di G. Komorócky, «AAntHung» XXV 1977, pp. 43-67) e *U-ma-kiš-tar* (Ciassare) attaccano la città e la saccheggiano, poi i due re ritornano con le loro forze ai propri paesi. Nelle fonti greche, la caduta di Ninive è avvolta nella leggenda; Senofonte, nel 401 a.C., passò presso le rovine della città senza saperlo e confondendo Medi, Assiri e Persiani in una pseudo-storia della conquista (*An.* III 4,7-12). Il profeta Nahum esprime il giubilo generale per la rovina della città odiata e corrotta, e si compiace in vaghe descrizioni dell'inondazione, del saccheggio e della desolazione totale. Con la distruzione del 612 tutto sparì: il famoso tempio di Ištar, il palazzo di Sennacherib, la biblioteca di Assurbanipal, i parchi; sparì l'intera civiltà assira. Questa grande catastrofe, seguita nel giro di due generazioni dalla caduta di Ecbatana (550 a.C.) e di Babilonia (539 a.C.), scosse il secolare senso di continuità medio-orientale. <

107-30. La storia di Astiage e di Ciro vorrebbe collegare il *logos* medo alla storia di Ciro, ma la continuità è interrotta da dieci capitoli (131-40) di etnografia persiana. Si suddivide in due parti: 1) la nascita e la giovinezza di Ciro (107-22); 2) la rivolta contro Astiage (123-30). Elementi di saga popolare e di topica novellistica si frammischiano, articolandosi intorno ad un asse quasi biografico: dalla nascita di Ciro sino all'ascesa al trono; la continuazione si troverà ai capp. 75-81 e 84-90 (conquista della Lidia), 188-91 (conquista di Babilonia) e 204-14 (campagna massageta sino alla morte). Gli ele-

menti di biografie di eroi greci e orientali sono evidenti: sogni di monarchi con interpretazioni fallaci, l'esposizione del principe neonato, il continuo cambiamento di scena dal palazzo al villaggio, intrighi di corte, scene di riconoscimento, ecc. Una serie concatenata di dialoghi costituisce l'essenza della storia e contribuisce alla sua drammatizzazione.

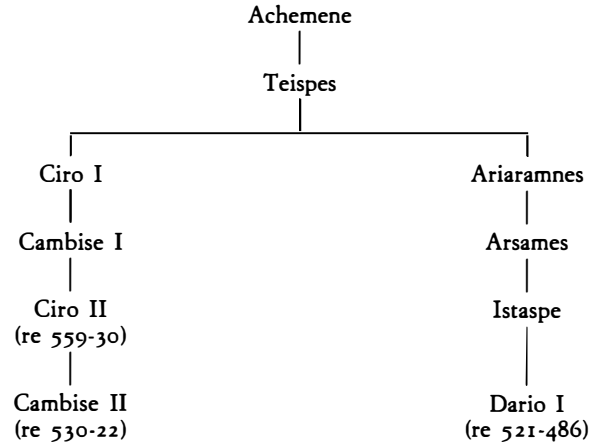
107, 1. Ἀστυάγης: *Aršti-waiga* in persiano, *Ištumegu* «šar Ummanmanda» nelle fonti babilonesi. Dal *logos* erodoteo emerge la figura di un tiranno combattuto e cruento, vittima in ultima analisi dell'influsso malefico dei magi. Egli va confrontato con la figura del tiranno privo di virilità di Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66, che risale probabilmente a Ctesia, e con quella del re medo di Senofonte nella *Ciropedia*, che vuole essere l'antitesi paradigmatica di Ciro. Su Astiage nelle fonti cuneiformi, D.O. Edzard, *RLA* V 1980, col. 212.

2. Μανδάνην: cfr. Carone di Lampsaco, *FGrHist* 687 b F 2, e Senofonte, *Cyr.* I 2,1. Mandane è forse un etnico simbolico (*manda* = la meda?). Sulla genealogia mista di Ciro si fonda l'oracolo del «mulo» (55,2 e 91,5-6). Altre versioni negavano qualsiasi parentela tra Astiage e Ciro: ved. Ctesia, *FGrHist* 688 F 9, e Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66, dove la madre di Ciro si chiama Argoste ed è una pastora della tribù dei Mardi.

3. ἐν τῷ ὕπνῳ: i sogni di Astiage, con le loro false interpretazioni, provocano una serie di azioni e di reazioni, dalle quali dipende il concatenarsi degli eventi, e preannunciano allo stesso tempo la fine della dinastia meda. I due sogni (107,1; 108,1) sono analoghi e trasmettono il medesimo messaggio; ved. Bischoff, p. 40 sgg.; Frisch, pp. 6-11; Fehling, p. 143; cfr. la nota a 34,3. Per il primo sogno, cfr. Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66 (9), dove chi sogna è la madre e l'interprete, un caldeo, ne diviene il mentore. Il secondo sogno era noto anche a Carone di Lampsaco (ved. sopra, nota al r. 2); ved. anche Giustino, I 4,2; cfr. il sogno di Clitemestra nell'*Elettra* di Sofocle (vv. 419-23). L'urina simboleggia la nascita di un figlio anche in fonti assire (A.L. Oppenheim, *The Interpretation of Dreams in the Ancient Near East*, Philadelphia 1956, p. 265; J. Bottero, «Ktema» VII 1982, pp. 5-18, soprattutto p. 12). La vite è simbolo di successo, salvezza, ecc., anche in Oriente (p. es. *Gen.* 40,9-13; per la vite d'oro degli Achemenidi, nota a 51,9-10). Pur trattandosi di semeiotica onirica universale, non si può escludere che Erodoto possedesse dati orientali su questi sogni. <

9. Καμβύσης: *Kabūjia* in persiano, *Kam-bu-zi-ja* in accadico, *Kanbuzi* in aramaico; sull'origine (indo-iranica?) del nome ved. J. Charpentier, «ZII» II 1923, pp. 140-52. È figlio di Ciro I (cap. 111,5; cfr. 66,1,3; 73,2,6; 207,5,20; III 69,5) e discendente dell'eponimo <

Achemene (VII 11,2). I due rami dei primi Achemenidi sono ricostruibili sicuramente in base alle iscrizioni persiane, al cilindro di Ciro e ad Erodoto:



Nel cilindro di Ciro (nota a 188-91) tutti i predecessori di Ciro, a partire da Teispes (*Čispaiš*), sono detti «grandi re» e «re di Anšan». Dario calcolava otto re achemenidi come predecessori (*DB* 1, 8 sgg. Kent); cfr. Erodoto, VII 11,2 (è priva di valore storico la genealogia di Eschilo, *Pers.* 765 sgg.: ved. J.M. Balcer, *Herodotus & Bisitun*, Historia-Einzelschriften 49, Stuttgart 1987, pp. 38-42). I primi Achemenidi erano ovviamente re-vassalli dei re assiri e poi dei re medi. L'ipotesi che i due rami regnassero contemporaneamente l'uno ad Anšan e l'altro in Parsumaš sembrerebbe priva di fondamento, se è vero che i due toponimi si riferiscono alla stessa regione (la città di Anšan viene oggi localizzata a Tall-i Malyan, a circa settanta chilometri ad ovest di Persepoli: J. Hansman, *CHI*, pp. 25-35). Un'altra ipotesi indimostrata è che l'onomastica del ramo di Cambise indichi origine iranica orientale (l'etimologia di *Kabūjia* e *Kuruš* resta molto oscura: W. Eilers, «BzN» XV 1964, pp. 180-236, e «AI» III 1974, pp. 3-9; J. Harmatta, «AAntHung» XIX 1971, pp. 5-8). Da un punto di vista cronologico, se si accoglie la versione erodotea che Ciro fosse il nipote materno di Astiage, nel 550 a.C. egli doveva essere giovanissimo; il nonno era ancora in grado di comandare truppe (cap. 128,2) e sopravvisse alla perdita del trono (130,3). Chi nega la parentela non ha difficoltà a porre la nascita di Ciro nel 600 a.C. (ved. Dinone, *FGrHist* 690 F 10). Questa cronologia alta permetterebbe di identificare il nonno paterno di Ciro con

il Kuraš, re di Parsumaš, che nel 646 a.C. era suddito di Assurbanipal (E.F. Weidmer, «AO» VII 1931-32, pp. 1-7; R. Campbell-Thompson - M.E.L. Mallowan, «LAA» XX 1933, pp. 79-98; W. Hinz, *RLA* VI 1983, coll. 400-1). Una scelta a favore della cronologia bassa di Erodoto potrebbe forse essere operata in base al cilindro di Sippar, dove in riferimento alla rivolta del 550 Ciro è definito il «giovane vassallo» (*arad-šu ṣa-ah-ri*) di Astiage (nota a 130); ma in tal caso sarebbe necessario estendere la genealogia dei primi Achemenidi. Ciò che resta comunque inammissibile è la contaminazione delle due versioni. Sui primi Achemenidi, ved. anche D. Heguy, «AAntHung» XXI 1973, pp. 76-7; M. Dandamayev, *Persien unter den ersten Achämeniden*, Wiesbaden 1976 (trad. dal russo); Id., «AAntHung» XXV 1977, pp. 39-42; P. Briant, «IA» XIX 1984, pp. 71-118; R.N. Frye, *The History of Ancient Iran*, München 1984, pp. 87-137; J.M. Cook, *CHI*, pp. 200-91, con esauriente bibliografia.

108, 10. Ἅρπαγον: **Arbaka* medo, *Arppaku* licio; la forma grecizzata ricordava il verbo ἁρπάζω e lo ἅρπαγος, «uncino». Arpago è un personaggio chiave nel *logos* di Ciro. Fu poi stratego e consigliere di Ciro, satrapo e conquistatore dell'Asia minore occidentale. Sui discendenti licio-iranici di Arpago, ved. nota a 176,2.

110, 6. Σπακώ: la forma iranica del vocabolo è ignota. Il cane è animale sacro ai Persiani e nel culto mitraico (Mitradates) in particolare: 140,3. Sulla forma originale della leggenda, cfr. 122,3.

8. πρὸς βορέω...: la regione qui descritta è la Mannea e la Parsua del nord. Sui Saspeires, ved. 104,1.

111, 3-4. κως κατὰ δαίμονα: «... par l'effet d'une influence surnaturelle» (G. François, *Le polythéysme et l'emploi au singulier des mots* θεός, δαίμων, *dans la littérature grecque d'Homère à Platon*, Paris 1957, p. 208): l'elemento miracoloso non è dunque totalmente escluso.

113, 2. τὸν μὲν ἔφερε...: l'esposizione di un bambino, che miracolosamente sopravvive (allattato da un animale, cresciuto tra gente povera o, viceversa, al palazzo di un re, ecc.) e che dopo una serie di peripezie viene finalmente riconosciuto come l'erede legittimo di un regno o di ricchezze favolose, e che diventa re, sposa la figlia o la vedova del predecessore, ecc., è tema prediletto delle saghe popolari e delle letterature romanzesche di tutti i popoli, con infinite varianti. Attinge alle realtà socio-economiche dell'infanticidio (ved. ora, per la Grecia, C. Patterson, «TAPhA» CXV 1985, pp. 103-23); serve talvolta come legittimazione pseudo-storica di una usurpazione <

controversa, di un cambiamento di dinastia, della fondazione di un regno, di un culto, ecc. Anche di Dario, usurpatore legittimato, si narrava che era stato fatto esporre dalla madre e che fu nutrito col latte di una cavalla (Tolemeo Hephaistion, in Fozio, *Bibliotheca* 190, p. 148 b Henry). Nelle mitologie orientali, i meglio noti sono gli esempi di Semiramide, Sargon e Mosè; in quella greco-romana, Edipo, Perseo, Paride, Neleo e Pelia, Romolo e Remo, e le numerose trame romanzate della commedia e della novellistica di età ellenistico-romana. Nella letteratura persiana medievale restano famose le leggende raccolte nel *Libro dei re* di Firdusi (circa 1000 d.C.), come quella di Fredun, Zal, Khosrav (Cosroe), Darab e Shapur. La leggenda di Ciro può essere un misto di saghe orientali e greche. Ved., tra i più recenti, G. Binder, *Die Aussetzung des Königskindes. Kyros und Romulus*, Meisenheim am Glan 1964; R. Drews, «JNES» XXXIII 1974, pp. 387-93; B. Lewis, *The Sargon Legend*, Cambridge Mass. 1980; Delcourt, *passim*. Cfr. in Erodoto la storia di Cipselo (V 92 β-ε).

13-4. οὔνομα ἄλλο: Agradates secondo Strabone, XV 3,6.

114, 6. διέταξε...: Erodoto è riuscito a mettere in scena gli elementi di questo «gioco al re» sul modello della corte medo-persiana. Il re nomina i ministri concepiti come «servi» (cfr. 120,2). Il titolo persiano per l'addetto ai lavori pubblici ci è ignoto; nelle iscrizioni è il re in persona che costruisce palazzi e altro, col favore di Ahura-Mazda. Comandante delle guardie è la funzione esercitata da Ciro stesso al palazzo di Astiage nella versione che risale al quarto secolo a.C. (Dinone, *FGrHist* 690 F 9; cfr. Aristotele, *Pol.* 1312 a). Il famoso «occhio del re», noto ai Greci sin dal tempo di Eschilo, è il capo-ispettore o spia; altri «occhi» e «orecchie» in subordine controllano le singole province: cfr. 100,2; 112,1; Senofonte, *Cyr.* VIII 2,10-2. Per le ipotesi moderne sul termine originale (*gaušaka*?), ved. H. Lommel, «AI» II 1974, pp. 91-100; O. Bucci, «RIDA» XXV 1978, p. 33; per le fonti greche, C. Autran, «Humanitas» III 1950-51, pp. 287-91, e la raccolta di S.W. Hirsch, *The Friendship of the Barbarians. Xenophon and the Persian Empire*, Hanover-London 1985, pp. 131-9. L'usciere (probabilmente *hazarapatis* = chiliarco; ἀζαβαρίτης: Ctesia, *FGrHist* 688 F 15 [46]) annuncia ed introduce le ambascerie (cfr. Erodoto, I 120,2; III 84,2; 118,2). Questi uscieri, da distinguersi dai semplici «portieri» (θυρωροί o πυλουροί in Erodoto), erano eunuchi (III 77,2; cfr. i *šomery-hasap* in *Esth.* 2,21 e 6,2). Erodoto avrebbe potuto aggiungere anche il capo-coppiere e il ciambellano. Sulla burocrazia persiana, ricostruibile in base alle tavolette di Persepoli, ved. R.T. Hallock, *CHI*, pp. 588-609, con bibliografia.

10. Ἀρτεμβάρεος: nome iranico comune (*Arta-bara*?). Nella versione di Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66 (5-7), Artembares è il

capo-coppiere di Astiage. Altro Artembares, consigliere di Ciro, in Erodoto, IX 122,1-2. È forse fittizio l'Artembares di Eschilo, *Pers.* 29.

116, 3. ὑπόκρισις ἐλευθεριωτέρη: risposta che esprime libertà di parola, degna di un uomo libero (cfr. l'uso di ἐλευθέρως,-ίως in Erodoto, V 93,2; VII 46,1 e VIII 73,3). È presupposto convenzionale delle scene di riconoscimento dei drammi greci che la nobiltà di nascita si conservi anche dopo anni di vita in ambiente plebeo. Cfr. i dialoghi di Ciro e Astiage in Senofonte, *Cyr.* I 3-4. <

117, 5. μόρῳ: è detto sempre, in Erodoto, di morte violenta; Lachenaud, p. 91 sg.

119, 3. ἐπὶ δεῖπνον: altro banchetto cruento (cfr. I 73,5-6; 106,2). Il modello mitologico di questo banchetto è quello di Atreo e Tieste; ved. W. Burkert, *Homo necans*, Berkeley 1984, pp. 103-9. <

121, 3. τῇ σεωυτοῦ δὲ μοίρῃ: «grazie al tuo genio tutelare» (?); l'idea parrebbe affine al concetto avestico della *khwarenah* (o spirito tutelare, fortuna personale, e simili).

122, 1. ἀποπέμπει...: cfr. il congedo di Ciro in Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66 (21-3). Per un'analogia biblica, *Neem.* 2,6.

9. τραφῆναι...: cfr. 110,1. Il mito originale ricorreva nelle versioni che «magnificavano» Ciro (95,1). Lo ha preservato Trogo: Ciro è allattato da una cagna e alla nutrice viene dato il nome di Spargos (Giustino, I 4,10-4). La razionalizzazione forse preesisteva ad Erodoto. Ved. Fehling, p. 83 sg. <

123, 1. ἀνδρευμένῳ: verso i sedici/diciassette anni; cfr. Senofonte, *Cyr.* I 14,16; 5,41. Cfr. nota a 107,9. Ciro succedette al padre Cambise nel 559/8 come «grande re», «re di Anšan». Erodoto sa che il regno di Ciro era durato ventinove anni (cap. 214,3), dal 559 al 530 a.C.; non distingue però tra l'ascesa al trono di Anšan come vassallo e la presa del potere a Ecbatana.

13. ὁδῶν φυλασσομένων: cfr. Giustino, I 5,10, e Polieno, VII 7. La «via del re» in età achemenide era sorvegliata (Erodoto, V 35,3, e VII 239,3, con storie analoghe). Per il trafugamento di lettere, cfr. Enea Tattico, XXXI. Per le lettere in Erodoto (con formule di tipo greco, come qui: «O figlio di Cambise»): M. Van den Hout, «Mnemosyne» II 1949, pp. 25-33; per le lettere persiane in fonti greche: *ibid.*, pp. 141-52. <

125, 4. ἀλίην: ἁλία e ἁλίαια sono termini arcaici per l'assemblea in

varie città doriche, di madrepatria e di aree coloniali. Quando ascese al trono vassallo di Anšan, Ciro avrà tenuto una parata del contingente persiano dell'esercito plurietnico medo. Cfr., per questo aneddoto, Giustino, I 6,4-6, e Polieno, VII 6,7.

7-8. δρέπανον: la falce era probabilmente un oggetto sacro nei riti di iniziazione persiani, come certamente lo fu nella tarda religione mitraica; ved. R. Merkelbach, «Numen» VI 1959, pp. 154-6.

8. ἔστι δὲ...: una frase di collegamento cerca di introdurre il lettore a questa breve digressione sulle stirpi persiane, che interrompe il racconto in modo brusco e sarebbe al suo posto tra i capp. 131-40 di etnografia persiana. Ved. G. Klamp, «PhW» XLIX 1929, coll. 1597-9. Le stirpi persiane di questa lista sono dieci; Senofonte parla di dodici (*Cyr.* I 2,5); la lista di Strabone, XV 3,1, è diversa.

10-1. ἀρτέαται: Stefano di Bisanzio, *s.v.*, intese questo verbo come nome di stirpe. Πασαργάδαι: αἱ Πασαργάδαι è l'omonima città (D. Stronach, *Pasargadai*, Oxford 1978, e *CHI*, pp. 838-55), che Erodoto non ricorda mai; *parsa-gada* significherebbe «campo dei Persiani» (Anassimene di Lampsaco, *FGrHist* 72 F 19). Per un nobile di questa stirpe, ved. Erodoto, IV 167,1. Μαράφιοι, Μάσπιοι: i Maraphioi non sono localizzabili (Μάραφις, in Eschilo, *Pers.* post v. 777, in apparato, ed. Page, Oxford 1972; Amasis marafio: Erodoto, IV 167,1). I Maspioi sono ignoti; ved. la strana glossa di Stefano di Bisanzio, *s.v.*

12. Ἀχαιμενίδαι: cfr. il distretto di Ἀχαιμενία (Stefano di Bisanzio, *s.v.*). Erodoto qui allude alla discendenza mitica di Perse, figlio di Perseo (un assiro ellenizzato: VI 54), ciò che è pura invenzione greca; cfr. VII 61,3; 150,2; 220,4. Come Erodoto collegasse il capostipite Achemene (III 75,1; VII 11,2) coi Perseidi non si può dire. Achemenidi sono detti, oltre ai membri della casa regnante (III 65,6), anche vari membri della «fratria» che mai furono re (p. es. Istaspe: I 209,2).

14. Πανθιαλαῖοι...: ignoti anche i Panthialaioi e i Derusiaioi. I Germanioi sono gli abitanti della Carmania (Kirman), lungo lo stretto di Hormuz.

15. Δάοι...: i Daoi (Daai, Dasai) sarebbero una tribù nomade scitica dell'area caspia orientale; il sotto-gruppo degli Aparni dette origine alla dinastia degli Arsacidi parti. Daos (lat. *Davus*) è nome comune di schiavi in Attica. I Mardoi (cfr. 84,2), o Amardoi, rimasero famosi come tribù nomade di briganti (in Persia e in area caspia). I Dropikoi sono forse identici con i Derbikoi caspi? I Sagartioi (*Asagarta* in persiano) erano una tribù di nomadi parlanti persiano (Kuhistan e Yazd); cfr. III 93,2 e VII 85. Per la bibliografia sulle stirpi persiane, A. Christensen, *Kulturgeschichte der alten Orient*, München 1933, pp. 236-9; H. von Gall, «AMI» V 1972, pp. 261-83; R. Ghirshmann, «CRAI» 1973, pp. 210-21.

127, 9. στρατευσάμενοι: la Cronaca di Nabonido riferisce la diserzione a proposito dell'unica e decisiva battaglia (128,3). Ved. la versione di Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66 (29).

128, 8. ἐσσώθη...: cfr. la Cronaca di Nabonido, II 1-4 *BHT*, e il cilindro di Sippar, 28-33 (ved. la traduzione di P. Sacchi, «PP» XX 1965, p. 228). Per Nicolao Damasceno, la battaglia avvenne nei pressi di Pasargade (*FGrHist* 90 F 66). Per Ciro e Astiage ad Ecbatana e il trasporto del tesoro in Persia, Ctesia, *FGrHist* 688 F 9, e Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66.

130. È un importante capitolo storico riassuntivo. Da questo *logos* risulta che la rivolta di Ciro fu frutto della collaborazione tra una parte della nobiltà meda di corte e il contingente persiano capitanato dal «re di Anšan», desideroso di emanciparsi dal vassallaggio tributario. Questi dati essenziali non sono contraddetti dalle fonti orientali, le quali aggiungono alcuni dettagli di cronaca, come la liberazione di Ḫarran e il sacco di Ecbatana (sono invece contraddetti dalle versioni greche che risalgono a Ctesia: ved. soprattutto la storia romanzata in Nicolao Damasceno, *FGrHist* 90 F 66). È impossibile, senza una buona dose di fantasia, ricostruire la storia della rivolta in base alle sole fonti orientali (pura fantasia è, p. es., l'ipotesi di un'alleanza di Ciro e Nabonido contro Astiage). Erodoto condensa nel suo *logos* gli eventi succedutisi in circa un decennio. Secondo Erodoto, Ciro regnò ventinove anni (I 214,3); poiché la data della morte è sicura (estate 530 a.C.), ne risulta che l'ascesa al trono di Anšan avvenne nel 559. D'altra parte, è quasi certo che la Cronaca di Nabonido datava la rivolta di Ciro nel sesto anno del re babilonese (= 550/49 a.C.; ved. l'integrazione di Smith, *BHT*, pp. 100-1). Entro questi nove anni circa andrebbero poste la riorganizzazione del contingente militare persiano, la cospirazione di Arpago, la rivolta stessa, le battaglie. Questa soluzione non turba la griglia cronologica erodotea degli ultimi due re medi (Ciassare, 625-585; Astiage, 585-50: ved. nota a 95-106). Alcuni studiosi moderni tendono tuttavia a porre più in alto la rivolta, nel 553 a.C., valendosi di discutibili calcoli cronologici suggeriti da altre due fonti cuneiformi (il cilindro di Sippar [= *Nab.* 1] e l'iscrizione *Nab.* 8); ved., per tutto, C.J. Gadd, «AS» VIII 1958, pp. 35-92; E. Vogt, «Biblica» XL 1959, pp. 88-102; P. Garelli, «Nabunaid», in *Dictionnaire de la Bible* Suppl. VI 1960, col. 269 sgg.; P. Sacchi, «PP» XX 1965, pp. 223-33; H. Tadmor, in *Studies in Honour of B. Landsberger*, Chicago 1965, p. 352 sgg.: R. Drews, «Historia» XVIII 1969, pp. 1-11. Bibliografia recente su Ciro il Grande: G. Gnoli, «Ciro il Grande», in *I protagonisti della storia universale* II, Milano 1968, pp. 1-28; ved. i primi tre volumi di «Acta Iranica» (1974), con gli atti del congresso

di Shiraz del 1971 e altri studi; W. Hinz, *RLA* VI 1983, coll. 401-3; M. Mallowan, *CHI*, pp. 392-419.

5. πάρεξ ἢ...: ved. nota a 95-106.

6. ἀπέστησαν ἀπὸ Δαρείου: questo è l'unico cenno in fonti greche ad una rivolta dei Medi sotto Dario. Nell'iscrizione di Behistun, Dario narra con dettagli la storia dell'usurpatore medo *Fravartiš*, sconfitto in due battaglie e impalato a Ecbatana (*DB* I e II, 13-7 e 64-78 Kent). Di una serie di guerre contro i Medi al tempo di Ciro parlava Trogo (cfr. Giustino, I 7,2-3).

10. εἶχε παρ' ἑωυτῷ: in altri termini, Astiage visse alla corte del nipote, secondo l'uso orientale nei riguardi dei re prigionieri; cfr. il discutibile caso di Creso (nota a 86-7) e di Nabonido (nota a 191,28); ved. anche Ctesia (*FGrHist* 688 F 13 [10]) sull'ultimo re cassiziano (lo Psammenito erodoteo) deportato a Susa, e la «regola» nota ad Erodoto con esempi del V secolo (III 15,2-3); per analogie bibliche, p. es., *2 Reg.* 25,27-30. Sulla sorte di Astiage, cfr. Ctesia, *FGrHist* 688 F 9, che è vago. Secondo Senofonte, «Ciassare» è relegato da Ciro a Babilonia (*Cyr.* VIII 5,17); secondo Trogo divenne governatore dell'Ircania (cfr. Giustino, I 6,16).

13. ὡς εἴρηταί μοι πρότερον: cap. 76 sgg.

14. πάσης τῆς Ἀσίης ἦρξε: deve intendersi che con la conquista della Lidia Ciro unì nello stesso impero le due sezioni principali dell'Asia settentrionale, l'Asia minore e la Media (cfr. 72,3 e 103,3). <

131-40. Questa interessantissima digressione di etnografia persiana è un misto di informazioni oggettive, di curiosità e di notizie idealizzate, che talvolta Erodoto approva personalmente. L'unico legame con il racconto principale è la tematica convenzionale di opere di Περσικά (diversamente Cobet, p. 117 sgg.). Erodoto distingue onestamente le cose che egli sa con certezza da quelle riferite come segrete (140,1); ma i consueti dubbi sulla facoltà ricettiva nei riguardi di civiltà straniere (ved. l'Introduzione, p. XXIX sgg.) sono ovviamente presenti anche qui. Si sostiene, p. es., che Erodoto non poteva essere ammesso ai sacrifici e ai riti esoterici dei magi; esistevano tuttavia raffigurazioni artistiche di sacrifici persiani (p. es. nel noto bassorilievo di Daskyleion) e precedenti descrizioni scritte in opere greche di Περσικά o Μαγικά. Molte notizie vanno riferite a guide bilingui e ad interpreti greci. Ved. Immerwahr, p. 185 sgg.; Drexler, p. 171 sgg.; cfr. l'etnografia persiana di Strabone, XV 3,13-22, in parte attinta ad Erodoto. Di particolare interesse sono i passi dedicati alla religione (131-2; 140). Due problemi principali sono stati al centro della critica moderna di questi passi sin dal secolo scorso: se la religione descritta da Erodoto sia lo zoroastrismo, e se lo zoroastrismo fosse la religione degli Achemenidi; ved. E Benveniste, *The* <

Persian Religion according to the Chief Greek Texts, Paris 1929. Ma la descrizione erodotea è mista di elementi che possono riferirsi alla religione iranica anteriore, e di altri attribuibili alle dottrine mazdaiche o ad influssi stranieri (ved. la distinzione dello stesso Erodoto a 131,3). Questa commistione non deve sorprendere: in ultima analisi, il mazdaismo mai si impose in modo esclusivo, neppure tra i magi; fu piuttosto l'antico paganesimo che assorbì lo zoroastrismo. Resta comunque il fatto che in una trattazione greca sulla religione persiana sembrava lecito omettere il nome di Zoroastro (benché già noto a Xanthos di Lidia). Bibliografia: *EAA* 1966, s.v. *Zoroastrismo e manicheismo*; M. Boyce, *A History of Zoroastrianism* I-II, Leiden-Köln 1975-82; G. Gnoli, *Zoroaster's Time and Homeland*, Napoli 1980, con ampia letteratura. Per le fonti greche e latine, C. Clemen, *Fontes historiae religionis Persicae*, Bonn 1920. Per le nozioni greche sulla civiltà e la religione persiana, A. Momigliano, *Alien Wisdom*, Cambridge 1975, cap. VI (trad. it. *Saggezza straniera*, Torino 1980).

131, 1. νόμοισι: qui «costumi» etnici (cfr. 35,1,4). <

1-2. ἀγάλματα: cfr. Dinone, *FGrHist* 690 F 28; Berosso, *FGrHist* 680 F 11; Cicerone, *Leg.* II 26; Strabone, XV 3,13. I Persiani non avevano templi con statue di tipo greco; avevano però santuari (*brazmadana*?) di altro genere: torri quadrate, con una camera sopraelevata dove ardeva il fuoco sacro, e altari all'aria aperta (cap. 131,2). Forse non esistevano, al tempo di Erodoto, simulacri veri e propri di divinità persiane. Il busto sporgente dal disco alato sulla roccia di Behistun, anche se rappresenta Ahura-Mazda (ma ved. A. Shapur Shahbazi, «Gymnasium» LXXXV 1978, p. 496 sg.), resta sempre una via di mezzo tra iconografia e simbolo. Forse è presente in questo passo una velata critica all'antropomorfismo greco; Erodoto è comunque più interessato ai riti che ai dogmi.

7. Δία: stranamente Erodoto non riporta il nome persiano del < dio supremo, come fa invece per la divinità femminile (rr. 11-2). «Zeus» è Ahura-Mazda, il «grande dio, colui che ha creato questa terra, che ha creato quel cielo, che ha creato l'uomo, che ha creato la felicità per l'uomo» (*DNa*, 1 sgg. Kent; cfr. *DSs*, ecc.); è il «più grande degli dei» (*DPd*, 1-2 Kent), ma non l'unico, anche se è l'unico che ricorre per nome nelle iscrizioni di Dario in quanto protettore della dinastia regnante. Parlare di «monoteismo» mazdaico è assolutamente inesatto. Non c'è nulla in Erodoto su Ahriman ('Αρειμάνιος), il Principio del male, né sul famoso dualismo mazdaico (che forse non era ancora abbastanza diffuso ai suoi tempi). ἡλίῳ...: cfr. 138,1; VII 54,2-3. Sacrifici al sole e alla terra: Senofonte, *Cyr.* VIII 3,24; ai venti: Erodoto, VII 191,2. Culto del fuoco: III 16,3. Per gli altari del fuoco a Pasargade e altrove, C.A. Pinelli, *EAA*

1963, s.v. *Naqsh-i Rustam*; R. Naumann, *ibid.* «Supplemento» 1973, s.v. *Takht-i Suleiman*, con bibliografia. Nella teologia mazdaica, il fuoco divenne anche simbolo del giudizio universale. Sul divieto di contaminazione dei «quattro elementi», cfr. capp. 139-40.

9-12. τῇ Οὐρανίῃ... Μίτραν: su Urania, cfr. 105,2-3; su Mylitta, < cfr. 199, al r. 14 (*Mullittu* o *Mu allidtu* sarebbe un epiteto di Ištar; oppure da *ba'alath* = «signora»?). Si ritiene che il giusto nome persiano della dea sia *Anah^{a}ta* (Anahita, Ἀναΐτις), il cui culto sarebbe stato introdotto da Ciro (in Lidia: Tacito, *Ann.* III 62), e poi diffuso in tutto l'impero da Artaserse II (405-359 a.C.). Anahita veniva tuttavia identificata dai Greci con Artemide (*Diana persica*). Ἀλιλάτ: cfr. III 6,3 (Ἀλιτάλ D, Ἀλιάτ T), probabilmente dall'arabo *al-Alahat* (anche *al-Ilahat*; *Allat* nel Corano) = «la dea»; ved. M. Höfner, «Allat», in *Wörterbuch der Mythologie* (Hsg. H.W. Haussig), I, Stuttgart 1965, pp. 422-4. Era talvolta identificata, forse, con Atena. Μίτραν è un errore inammissibile: o una confusione dello stesso Erodoto fra Anahita e Mitra, o un errore di copista; ved. la correzione di Strabone, XV 3,13. I tentativi di riabilitare Erodoto non sono convincenti (p. es. M. Bussagli, «RHR» CXL 1951, pp. 129-54). La bibliografia sul culto mitraico (soprattutto in età imperiale romana) è vastissima; ved., di recente, i due volumi di *Mithraic Studies* (ed. J.R. Hinnels), Manchester 1975; M. Boyce, «AI» IV 1975, pp. 69-76; *Études mithriaques*, «AI» XVII 1978; R. Merkelbach, *Mithras*, Hain 1984.

132, 1. θυσίη: il rituale, qui descritto, non può essere mazdaico, se < è vero che il mazdaismo si opponeva ai sacrifici cruenti di animali. I magi stessi presiedevano ai sacrifici. Erodoto fa confronti con i sacrifici greci: il fuoco sacro non brucia la carne, non si fanno libagioni di vino sul fuoco (si libava talvolta con acqua pura o con il liquore inebriante *haoma* [?]: p. es. VII 54,2; cfr. I 202,2); la tiara coronata di mirto sembrava ad Erodoto del tutto diversa dallo στέμμα greco, che il sacerdote si poneva sulla testa o che poneva sul corpo della vittima (ved. Erodoto, VII 197,2).

4. οὐλῇσι: cfr. I 160,5,15. Sono i granelli di farro che nei sacrifici greci si spargono sulla testa della vittima.

6. τῷ θύοντι: non va espunto (E.J. Powell, «CQ» XXXII 1938, p. 211); è necessario per comprendere quanto segue (al r. 9 καὶ αὐτὸς γίνεται è il sacrificatore, non il re persiano; diversamente O. Bucci, «RIDA» XXV 1978, p. 20).

13. θεογονίην: deve trattarsi di un inno liturgico, o *yašt* del tipo di quello che si è conservato nei *Gathas*. L'idea di «teogonia» parrebbe estranea a quella forma di zoroastrismo, che concepiva la divinità come eterna; non estranea però, forse, alla dottrina dualista (nota ai Greci dal IV secolo), che concepiva il Bene (Ormuzd) e il

Male (Ahriman) come figli gemelli del Tempo o Destino (Zuruan). Ved. R.C. Zaehner, *Zuruan*, Oxford 1955. Il canto liturgico qui menzionato potrebbe essere una rievocazione poetica di questo mito (rappresentato, forse, su una lamina di Luristan: B. Brentjes, «Wissensch. Zeitschrift d. M. Luther Univ. Halle-Wittemberg, Gesell. u. Sprachwiss. Reihe» XIV, 1965, pp. 513-4).

133, 1-2. ἡμέρην... τῇ ἕκαστος ἐγένετο: ved. W. Schmidt, *Geburtstag im Altertum*, Giessen 1908. È il banchetto di compleanno, detto τύκτα in persiano (significherebbe «perfetto»: Erodoto, IX 110,2): ved. anche VII 118-20 e Ateneo, IV 143 f sgg. Che il nostro passo sia parodiato da Aristofane (*Ach.* 85 sgg.) è ipotesi di poco peso. <

6. ἐπιφορήμασι: postpasto offerto in portate separate: Ateneo, XIV 640 sgg.

10. οἴνῳ: quando i Persiani erano ancora un popolo rozzo, bevevano acqua (71,3). La figura del re persiano ubriaco è topica in Erodoto, come nel libro di *Esther*. Cfr. la legge nota a Duride di Samo, *FGrHist* 76 F 5

12. μεθυσκόμενοι...: questo famoso costume è rappresentato con una certa simpatia e come curiosità divertente; sui Germani, cfr. Tacito, *Germ.* 22,2-4.

134, 5. προσπίπτων προσκυνέει: la προσκύνησις, noto atto di supplica, umiliazione e adorazione, agli dei, ai re e ai superiori di rango in tutto l'Oriente (cfr., per la forma egiziana, Erodoto, II 80,2), divenne parte essenziale dell'etichetta di corte achemenide. Consiste, letteralmente, nel porgere il baciamano (προσ-κυνεῖν), con un lieve inchino; talvolta, però, è accompagnata da genuflessione e prostrazione a terra. Le due forme sono rappresentate in bassorilievi, ma il significato esatto dei gesti è spesso discusso. Cfr. Erodoto, I 119,1; III 86,2; VII 13,3; 136,1; VIII 118,4. In Omero e nei tragici si supplica abbracciando le ginocchia e baciando le mani del supplicato; nella vita quotidiana della *polis* greca questi atti sono riservati agli dei; di qui l'opposizione alla προσκύνησις persiana, intesa superficialmente, sia dagli antichi sia da alcuni moderni, come gesto di culto (ved. G. Widengren, *The Sacral Kingship of Iran*, Leiden 1959). La προσκύνησις sollevò opposizione alla corte di Alessandro, ma poi fu accolta con varianti alle corti romana e bizantina. Bibliografia: J. Horst, *Proskynein*, Gütersloh 1932; F. Altheim, «Paideia» V 1950, pp. 307-9; E.J. Bickerman, «PP» XVIII 1963, pp. 241-55; R.N. Frye, «IA» IX 1972, pp. 102-7; A.Sh. Shahbazi, «AI» XXV 1985, p. 503. <

6. τιμῶσι...: è evidente qui l'interesse di Erodoto alle nozioni di rango sociale; cfr. 91,6 e 107,2, e ved. Drexler, p. 51 sgg. Egli teorizza in base al solo dato dell'affinità culturale medo-persiana. Tra i

popoli periferici più lontani sarebbero anche gli Ioni. Nel libro di *Ester* (1,1) gli estremi sono India e *Kuš* (= Etiopia, ossia l'odierno Sudan settentrionale).

12. Μήδων ἀρχόντων: il sistema, qui descritto, si basa forse sulla distinzione tra «protettorato» medo (re-vassalli, ecc.) e governo diretto persiano attraverso satrapi. Ved. Immerwahr, p. 185.

16. τὸ ἔθνος: «ogni popolo», non solo i Medi e i Persiani.

135, 2. ἐσθῆτα: cfr. VII 62,1; brache di cuoio: I 71,2. Lo sfarzo delle vesti mede divenne topico nelle fonti greche; esse sarebbero di origine assira secondo Ctesia, *FGrHist* 688 F 1 (6,6); cfr. Giustino, I 2,3. La distinzione convenzionale tra vesti mede e persiane sui bassorilievi di Persepoli e su altri bassorilievi è alquanto discussa; ved. G. Thompson, «Iran» III 1965, pp. 121-6; A.Sh. Shahbazi, «Gymnasium» LXXXV 1978, pp. 487-500; J.M. Cook, *CHI*, p. 278 sgg. La moda ovviamente mutò con il tempo, ma le descrizioni greche di vesti orientali vanno prese normalmente con una certa prudenza: ved., p. es., A. Demandt, «IA» IX 1972, pp. 94-101, e O. Kimball Armayor, «TAPhA» CVIII 1978, pp. 1-9. <

5. ἀπ' Ἑλλήνων μαθόντες: cfr. Ateneo, XIII 603 a. Esempio di «malignità» erodotea, contraddetta secondo Plutarco (*Mor.* 857 b-c) dal fatto che i Persiani praticavano la castrazione sin da tempi anteriori al loro incontro coi Greci. Per Erodoto, i Persiani sono l'antitesi degli Egiziani e degli Sciti (popoli avversi a costumi stranieri: II 91,1; IV 76,1). <

6. κουριδίας γυναῖκας: mogli legittime, in contrapposizione alle παλλακαί o concubine; cfr. V 18,2. Per il matrimonio fra consanguinei: III 31,1-6. Sullo *harem* del re di Persia, ved. p. es. Eraclide di Cuma, *FGrHist* 689 F 1, e *Esth.* 2,8-14. Poligamia e *harem* erano istituzioni comuni a tutto l'Oriente antico (anche in Egitto, nonostante Erodoto, II 92,1), compresa la società omerica (*Il.* XXIV 496 sgg.).

136, 4. παιδεύουσι...: cfr. Strabone, XV 3,8. Questo «trivio» famoso della *paideia* persiana ideale è probabilmente l'interpretazione greca di formule orientali di autoglorificazione monarchica, da Assurbanipal a Serse e ad Arbinas di Xanthos; con esse i re si dichiarano buoni cavalieri, buoni arcieri...; ved. D. Asheri, *Fra ellenismo e iranismo*, Bologna 1983, p. 102 sg. Verità e menzogna nelle iscrizioni achemenidi costituiscono spesso una coppia (cfr. M. Dandamaev, *Persien unter den ersten Achämeniden*, Wiesbaden 1976, p. 120 sg., e ved. l'interpretazione sofistica di Erodoto, III 72,4-5, e Senofonte, *Cyr.* I 6,28-46). <

137, 2. τὸ μὴ μιῆς αἰτίης: altra interpretazione idealizzante. Cfr.

VII 194,1-2; per la ricerca di precedenti, O. Bucci, «RIDA» XXV 1978, p. 22; sulle pene per i giudici colpevoli, ved. Erodoto, V 25,1; Eraclide di Cuma, *FGrHist* 689 F 4.

138, 5. λέπρην ἢ λεύκην: la diagnosi di queste malattie è pressoché impossibile. Nelle fonti greche, la λέπρα è una forma curabile di scabbia, vitiligine o psoriasi, mentre i Settanta traducono con λέπρα l'ebraico *ṣara'ath*, che descrive forme gravi di lesioni, bolle purulente o macchie putrescenti, anche su vesti. Le due malattie di questo passo non corrispondono alla lebbra in senso moderno (*lepra Arabum* o *elephantiasis*). In tutto l'Oriente antico la *lepra* fu ritenuta impura, e il malato veniva messo in quarantena o cacciato; ved. p. es. *Lev.* 13-4 e le parabole di *Ev. Matth.* 8,2-3, *Ev. Luc.* 16,20 sgg. Ved. R.D. Biggs, *RLA* VI 1983, col. 605, con bibliografia. Sulla medicina in Erodoto, cfr. nota a 19,6. <

10. αὐτὴν αἰτίην: Bornitz, p. 151 sg. Le colombe bianche sono forse connesse ritualmente alle suddette malattie; sarebbero apparse in Grecia per la prima volta nel 479 a.C.: Carone di Lampsaco, *FGrHist* 262 F 3. <

12. σέβονται ποταμοὺς μάλιστα: cfr. Strabone, XV 3,14 e 16; *Anth. Pal.* VII 162. Sul sacrificio di cavalli bianchi allo Strimone, ved. Erodoto, VII 113,2. Che il culto fosse solo per le acque dolci è ipotesi discutibile (Serse punì l'Ellesponto, acqua salata, ma Ciro punì il Gyndes – Erodoto, I 189,3 –, acqua dolce).

139, 2. τὰ οὐνόματά...: questa doppia regola linguistica, formulata forse dallo stesso Erodoto, non è del tutto inesatta. Il significato (spesso incerto) di molti nomi propri persiani rientra nei termini della definizione erodotea (*Aršama*, *Aspacanah*, *Darayava^{h}us*, ecc. designano qualità personali o fisiche, nobiltà, ecc.). Restano fuori i nomi teoforici (*Mithra-data*, *Baga-data*, ecc.). Ved. R. Schmitt, «ZDMG» CXVII 1967, pp. 119-45 (con aggiornamenti in «AAnt Hung» XXIV 1976, pp. 25-35). Per il senso dei nomi regali persiani, cfr. Erodoto, VI 98,3. Nomi persiani in Erodoto: ved. la lista, con fonti e bibliografia, di O. Kimball Armayor, «The Ancient World» I 1978 (rist. 1986), pp. 147-51. La regola del *sigma* vale solo per i nomi maschili grecizzati (ciò dimostra che Erodoto non aveva presente la pronuncia originale). Il *sigma* deriva dallo *šin* protocananeo, fenicio ed ebraico, che si avvicina piuttosto al nome dorico *san* (usato nel quinto secolo anche in aree ioniche). <

140, 4. πρὶν ἂν ὑπ' ὄρνιθος...: cfr. Strabone, XV 3,20. Si tratta forse di un uso mazdaico, che ha lasciato tracce fino ad età moderna (le «torri del silenzio»). La cremazione e l'inumazione sono proibite dalla dottrina zoroastrica, poiché contaminano il fuoco e la terra. <

Eraclito di Efeso, cultore del fuoco e in rapporti con Dario, avrebbe dato il proprio corpo in pasto ai cani (Suida, *s.v.* Ἡράκλειτος).

6. καταχηρώσαντες: l'imbalsamazione era probabilmente riservata ai re e ai nobili. Sull'uso della cera anche per i re sciti, ved. Erodoto, IV 71,1. A Sparta si usava la cera in mancanza di miele; per l'uso del miele a Babilonia, cfr. cap. 198; per l'imbalsamazione in Egitto, cfr. Erodoto, II 86 sgg. <

7. μάγοι: *magus* in persiano, di etimologia dubbia; nell'Avesta, *maga* designa un particolare stato di estasi. In Erodoto, i magi sono una casta o una confraternita tribale meda (cap. 101), con funzioni sacerdotali e divinatorie; presiedono ai sacrifici e alle libagioni (p. es., VII 43,2; 113,2-114,1; 191,2); alcuni magi di corte interpretano i sogni (I 107-8; 120; 128,2 alla corte meda; VII 19,1-2) e altri portenti (VII 37,2-3). Secondo altre fonti, custodivano il fuoco sacro e le tombe dei re. L'esoterismo della casta e la propaganda ostile (sotto Dario: Erodoto, III 79) dettero origine a dicerie malevole: in greco μάγος equivaleva ad impostore. I Greci però non avevano sui magi idee chiare, benché sin dal quinto secolo si scrivessero trattati di Μαγικά (p. es. quello di Xanthos di Lidia, che incluse anche una lista cronologica di magi). Zoroastro era ritenuto il primo mago, e ai magi si attribuivano dottrine e pratiche zoroastriche. Oltre alla bibliografia cit. alla nota a 131-40, ved. E. Benveniste, *Les mages dans l'ancien Iran*, Paris 1938; J. Bidez-F. Cumont, *Les mages hellénisés* I-II, Paris 1938; R.C. Zaehner, *The Teachings of the Magi*, London 1956; per un riesame critico della posizione dei magi sotto gli Achemenidi, ved. E.J. Bickerman, in *Religions and Politics in the Hellenistic and Roman Periods* (edd. E. Gabba and M. Smith), Como 1985, p. 629 sgg. <

11. μύρμηκάς...: questi animali rappresentano forse le incarnazioni del Male (o creature di Ahriman). Il cane ha un posto d'onore nella leggenda di Ciro (capp. 110,1; 122,3) ed era sacro a Mitra. <

13-4. ἄνειμι δὲ ἐπὶ τὸν πρότερον λόγον: con queste parole si chiude il *logos* medo-persiano (capp. 95-140), si rinvia al punto finale del *logos* lidio (capp. 6-94) e si apre il *logos* ionico.

141-76. Nel *logos* ionico, che tratta la conquista persiana dell'Asia minore occidentale (circa 546-2 a.C.), si inseriscono tre importanti digressioni, solo parzialmente etnografiche: Ionia, Eolide e Doride (capp. 142-51); i Focei in Occidente (163-7), Cari, Cauni e Lici (171-6). Per le altre fonti greche sulla conquista persiana dell'Asia minore, Pedley, pp. 46-7. Per la bibliografia ved. ora L. Boffo, «MAL» XXVI 1983, pp. 6-70.

141, 2. ἔπεμπον ἀγγέλους: le *élites* ioniche ed eoliche, per mantenersi al potere, sono pronte a trasformarsi da partigiane dei Lidi (λυδί-

ζοντες) in partigiane dei Medi (μηδίζοντες), e persino in *élites* patriottiche.

4-5. ἔλεξέ σφι λόγον: è una famosa parabola (fu inclusa nella raccolta delle favole di Esopo: B.E. Perry, *Babrius and Phaedrus*, «Loeb Classical Library», London 1965, n. 9; probabile allusione in *Ev. Matth.* 11, 17, e *Ev. Luc.* 7,32). Una storia diversa in Diodoro, IX 35,1-3. Ved. ora l'interpretazione socio-economica e strutturale di E.S. Hirsch, «CJ» LXXXI 1986, pp. 222-9.

16-7. τείχεά τε περιεβάλοντο ἕκαστοι: cfr. il caso di Focea (cap. 163,3-4). Si presuppone che prima le città greche non avessero mura; Erodoto sapeva però che alcune le avevano (Smirne: 150,1; Efeso: 26,2; Mileto: 17-22). Forse riteneva che le cinte più antiche fossero state smantellate per ordine di Creso. Vi è chi pensa che anteriormente solo le cittadelle avessero mura. συνελέγοντο: prima testimonianza sulla lega ionica (cfr. V 109,3), che prende decisioni in comune (ai rr. 19-20: κοινῷ λόγῳ). Per le attività successive della lega, ved. capp. 152 e 170; sul Panionio, ved. cap. 148. Una lega anfizionica della dodecapoli, con feste comuni al Panionio, esisteva probabilmente sin dal 700 a.C. circa; assunse carattere politico solo in casi di estrema emergenza, come la conquista di Ciro e la rivolta ionica. Non si sviluppò mai in stabile organismo federale. Ved., tra i più recenti, F. Cassola, «Labeo» IV 1958, pp. 153-71, e G. Fogazza, «PP» XXVIII 1973, pp. 157-69, con bibliografia. <

18. πλὴν Μιλησίων: Ciro forse rinnovò le condizioni di alleanza e di ξενία stabilite tra Aliatte e questa città verso il 611 a.C. (cap. 22,4); cfr. *StV* II, nn. 105 e 115.

142, 7. γλῶσσαν...: questa interessante classificazione dei dialetti ionici non può essere controllata per via epigrafica, se non nel caso di Chio e di Eritre, che appartengono effettivamente allo stesso gruppo. È logico presumere influssi di lingue epicoriche, soprattutto del cario e del lidio. I quattro gruppi sono definiti «alterazioni»; come sembra, in senso peggiorativo, forse rispetto ad un modello di ionico «puro», letterario (Omero?); ved. Erbse, pp. 173-9. Erodoto è interessato a sottolineare la disunione ionica in tutti i campi: linguistico, etnico, politico, ecc.; cfr. soprattutto al cap. 146. Nella lista canonica delle dodici città non sono incluse Smirne (cap. 150) e l'eolica Magnesia (cap. 161). <

143, 3. Φοίνικες: la Fenicia cadde in mano ai Persiani dopo la conquista di Babilonia (539 a.C.). <

4-15. ἀπεσχίσθησαν... Σμυρναῖοι: per ἀπεσχίσθησαν, cfr. cap. 58, r. 2; οὗτοι al r. 5 sono gli Ioni microasiatici, che si separarono dagli altri Ioni di madrepatria: si allude cioè alla migrazione ionica (cfr. 145,1 e 146,1-3), avvenuta in un momento di «debolezza» dei Gre- <

ci in generale e soprattutto degli Ioni. I microasiatici avrebbero allora riscattato il nome ionico, che in madrepatria era caduto in dispregio. Ved. G. Maddoli, «PP» XXXIV 1979, pp. 256-66, con critica di altre interpretazioni. Con questo, Erodoto da un lato vuole spiegare l'uso comune ai suoi tempi, quando il nome ionico era riservato ai soli microasiatici, dall'altro lato vuole alludere al dispregio contemporaneo (cfr. 143,3; V 69,1) per gli stessi Ioni microasiatici, prototipi di mollezza e di servilismo. Il cenno alla millanteria e all'esclusivismo culturale ionico prepara il lettore all'aspra critica del cap. 146. Cfr. Plutarco, *Mor.* 858 f, dove il disprezzo è preso come esempio di «malignità» erodotea. Il presupposto che il nome sia stato importato dalla madrepatria trova conforto nelle istituzioni comuni (le quattro tribù, le feste Apaturie al cap. 147,2,6-7, l'eponimo Ione, ecc.) e nelle affinità dialettali. Ved. Mazzarino, p. 112 sgg.

144, 1. Δωριέες: questa sottodigressione sulla Doride è occasionata dalla critica all'esclusivismo etnico ionico (il suo posto giusto sarebbe dopo il cap. 148 o il cap. 151). Erodoto sapeva benissimo che l'esclusivismo era regola generale nel mondo greco (p. es. V 72), ma il caso di Alicarnasso lo toccava personalmente. La pentapoli dorica, lega cultuale (cfr. par. 3), si formò in seguito alla colonizzazione dorica proveniente dal Peloponneso; le isole doriche minori (Nisiro, Calidna ecc.) e alcuni siti dorizzati della terraferma, sarebbero i πρόσοικοι che non furono mai ammessi alla lega. Cfr. Dionisio d'Alicarnasso, *Antiquitates Romanae* IV 25. <

4. Τριοπικὸν ἱρόν: il santuario pandorico di Apollo sorgeva sul Triopio, o capo Crio (Deveboynu Burnu), che è la punta occidentale della penisola cnidia. Mancano resti archeologici del tempio, benché le feste e le gare ginniche fossero celebrate sino in età romana. Alcune monete di Cos, con discobolo e tripode, sono state messe in rapporto con queste feste. Ved. K. Hanell, *RE* VII A, 1939, col. 174 sg.; J.M. Cook, *CAH* II 2, 1975³, pp. 790-6; per l'eponimo, ved. C. Saletti, *EAA* «Supplemento» 1973, s.v. *Triopas*. <

13. Ἁλικαρνησσόν: Alicarnasso, la patria di Erodoto, per tradizione era città dorica (colonia di Trezene: VII 99,3), ma di fatto nel quinto secolo era una città mista greco-caria, e vi prevalevano il dialetto e il calendario ionici. Si ritiene che la città fu espulsa dalla lega per questo motivo, ma in realtà non si conosce neppure la data dell'espulsione. Su Alicarnasso, bibliografia in L. Rocchetti, *EAA* 1958, s.v. *Alicarnasso*; S. Hornblower, *Mausolus*, Oxford 1983. <

145, 4. Ἀχαιῶν: cfr. Polibio, II 41; Strabone, VIII 7,1; Pausania, II 18,6-8; VII 1,1-9. La teoria della migrazione di Achei-Ioni dal Peloponneso attraverso Atene in Asia minore era generalmente ac- <

colta nell'antichità. La tesi dell'origine achea si fonda su un paio di dati concreti: il numero dodici dei distretti e l'epiteto di Posidone Helikonios. Si osservi però che dodici è un numero tipico di suddivisioni tribali nel mondo antico e che l'etimologia di Helikonios è controversa (nota a 148,2-3). Comunque, il dio federale della Lega achea in epoca storica era diverso (Zeus Homarios). Sulla lega achea, ved. J.A.O. Larsen, *Greek Federal States*, Oxford 1968, pp. 80-9, con bibliografia; sulle singole città, ved. il commento di Walbank a Polibio, II 41.

6. Κρᾶθις: il Crati acheo, oggi Akrata, sorge dal monte Chelmos (Aroania), con la cascata di Stige (Mavronero). Per il Crati d'Italia, cfr. Erodoto, V 45,1.

146, 3. οὗτοι Ἴωνές εἰσι: la dottrina della purezza etnica degli Ioni, qui aspramente criticata, si sviluppò in Asia minore come elemento ideologico di coesione politico-culturale della dodecapoli; servì a giustificare l'esclusivismo cultuale panionico e, nel quinto secolo, a legittimare l'inclusione della Ionia nella lega di Delo. L'avversione di Erodoto per gli Ioni si rivela anche altrove (p. es. II 16,1-2), soprattutto per quanto riguarda il ruolo degli Ioni nel conflitto greco-persiano. Su Erodoto e gli Ioni, ved. l'ampia bibliografia di D. Gillis, *Collaboration with the Persians*, Wiesbaden 1979, Pt. I; Masaracchia, pp. 7-44, e Hart, pp. 181-2. I presupposti erodotei, sul carattere misto della migrazione ionica e della fusione etnica in suolo coloniale, sono generalmente accolti anche dalla ricerca moderna. Mentre però gli antichi consideravano la migrazione come un evento circoscritto nel tempo (nel corso di una generazione o persino in un anno preciso: il 1044/3 a.C. secondo Erastostene, *FGrHist* 241 F 1 a), oggi si pensa ad un lungo movimento durato secoli, tra il tardo secondo millennio e l'inizio del primo. Ved., per tutto, M. Sakellariou, *La migration grecque en Ionie*, Athènes 1958; H. Gallet de Santerre, «REA» LXIV 1962, pp. 20-30; Huxley, pp. 23-35; J.M. Cook, *CAH* II 2, 1975³, pp. 782-90, 796-804. <

8-9. Ἀρκάδες... Ἐπιδαύριοι: gli Arcadi sono Pelasgi in quanto autoctoni (cfr. nota a 57,1). Gli Epidauri erano Ioni secondo Pausania, VII 4,2.

10. ἀπὸ τοῦ πρυτανηίου: il pritaneo è la residenza del πρύτανις, il supremo magistrato della *polis* (F. Gschnitzer, *RE* Suppl. XIII, 1973, coll. 801-9). Atene avrebbe avuto il suo più antico pritaneo in seguito al sinecismo di Teseo (Tucidide, II 15,2 e scolio); il pritaneo era situato sull'acropoli. Fino al tempo di Solone vi risiedeva l'arconte eponimo; il βασιλεύς risiedeva vicino, nel βουκολεῖον, ma giudicava nel pritaneo alcuni casi di omicidio. Fu ricostruito dopo l'incendio persiano del 480, forse non lontano dal sito originario; vi si conservavano le leggi di Solone. Non va assolutamente confuso con <

la θόλος nell'*agorà*, dove risiedevano i πρυτάνεις della βουλή clistenica. I pritanei greci erano sacri in generale alla Hestia pubblica, sul cui altare ardeva il fuoco sacro della città (W. Fuchs, *EAA* 1961, s.v. *Hestia*, e O. Hansen, «AC» LIV 1985, p. 276, nt. 4). In un refettorio apposito venivano alloggiati alcuni cittadini benemeriti e gli ospiti d'onore. Ved. la descrizione del pritaneo di Olimpia in Pausania, V 13,8-12; per tutto, S.G. Miller, *The Prytaneion. Its Function and Architectural Form*, Berkeley 1978. Si ritiene che Erodoto alluda qui all'uso degli ecisti ateniesi di accendere una fiaccola all'altare di Hestia per trasferire il fuoco sacro dalla madrepatria alla colonia. Sarebbe una concessione erodotea alla dottrina della συγγένεια degli Ioni e degli Ateniesi, che fu un pretesto formale per la costituzione della lega di Delo (Tucidide, I 95, 1-2 ecc.). L'uso però è attestato solo in fonti tarde e di dubbio valore; ved. I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1986, cap. III.

11. οὐ γυναῖκας ἠγάγοντο: spesso i coloni erano effettivamente giovani e scapoli (Erodoto, IV 153); non mancano però esempi di migrazioni di intere famiglie (p. es. i Focei: cap. 164,3). Sul ruolo delle donne nella colonizzazione ved. ora A.J. Graham, in *Atti del Centro di ricerche e di documentazione sull'antichità classica* XI 1980-81, Milano 1984, pp. 293-314, con bibliografia. Non erano rari i casi di espulsione o di massacro degli indigeni maschi e di rapimento delle donne; non mancano tuttavia in Ionia esempi di convivenza pacifica (Samo, Eritre, Focea) o esempi misti di espulsione e di convivenza (Efeso, Colofone, Chio). La popolazione indigena di Mileto è caria o lelega nelle fonti più antiche, da Omero a Eforo. <

15. μή κοτε ὁμοσιτῆσαι: Erodoto eziologizza razionalisticamente le origini di un costume diffusissimo di segregazione commensale; cfr. i sissizi cretesi e spartani, i simposi greci in generale, i banchetti macedoni (Erodoto, V 18,3) e persiani; i Cauni facevano eccezione (cap. 172,1). Per analogie antropologiche, ved. M.M. Westington, «CJ» XL 1944-45, pp. 495-6. <

147, 1. βασιλέας: si intendono i re delle singole città (sul «re degli Ioni» federale, ved. nota a 148,1), per alcuni dei quali vi è documentazione (P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, pp. 432-50). In età storica si tratta di βασιλεῖς magistrati con cariche cultuali, o di discendenti di antiche dinastie aristocratiche che continuano a godere privilegi. I Glaucidi lici sarebbero, secondo una fantasiosa ipotesi, la dinastia di Xanthos, alla cui corte Omero avrebbe cantato le gesta del capostipite. I Cauconi sono gli abitanti della Trifilia; qui si intendono i Neleidi, ai quali si riallacciavano ecisti e dinastie di varie città ioniche (tra cui Mileto). Con συναμφοτέρους, al r. 3, va inteso il condominio «glauconeleide», simultaneo o alternato, in alcune città. <

6. Ἀπατούρια: antiche feste ioniche; ad Atene erano le feste delle fratrie. L'etimologia più probabile è da ὁμοπατόρια, «feste dei figli degli stessi padri», cioè i frateri. La leggenda eziologizzava, attraverso ἀπάτη, l'inganno di Melanto ateniese nel duello con il beota Xanthos. Poiché le Apaturie erano celebrate anche in città che non si ritennero mai colonie ateniesi (p. es., Delo), mentre non erano celebrate in altre che si ritenevano tali (p. es., Efeso), la prova addotta da Erodoto resta dubbia. <

148, 1. Πανιώνιόν: è il santuario anfizionico-federale della dodecapoli ionica, situato a Otomatik Tepe, ai piedi di un contrafforte del monte Micale. Gli scavi, nel 1957, hanno messo in luce un altare del sesto secolo e resti di un buleuterio (?) del quarto; non è stato rinvenuto sinora nulla del tempio di Posidone, che sorgeva nell'area tolta nell'ottavo secolo (?) alla città di Melie. Bibliografia in *EAA* «Supplemento» 1973, s.v. *Panionion*. <

2-3. Ποσειδέωνι Ἑλικωνίῳ: molti ritengono oggi che l'epiclesi Helikonios sia in rapporto con l'Elicona in Beozia, non con Elice achea. Alle feste «federali» del Panionio presiedeva un «re degli Ioni», che si mantenne sino ad età romana (normalmente allora era un cittadino di Priene). Durante la guerra peloponnesiaca e i primi decenni del quarto secolo, le feste erano celebrate ad Efeso (per motivi poco chiari: S. Hornblower, «Historia» XXXI 1982, pp. 241-5).

7. ἐς τὠυτὸ γράμμα: p. es., τὰ Ὀλύμπια (ἱερά), ecc.; per i nomi persiani, cfr. cap. 139.

149, 1-2. Αἰολίδες: in senso lato, l'Eolide è l'area colonizzata da Lesbo in terraferma, tra l'Ermo e la Propontide; Erodoto però distingue nettamente tra la Troade e la dodecapoli (questa si snoda a sud-est di Cuma, lungo la valle dell'Ermo, e a nord lungo la costa sin oltre la foce del Caicus). Linguisticamente gli Eoli appartengono al gruppo tessalo-beotico. La lista delle città sembra una scelta artificiale di borgate eoliche, redatta sul modello della dodecapoli ionica. Di una lega elica di carattere politico non si sa nulla, a parte quello che ci dice Erodoto (cfr. 141,1; 150,2; 151,2; 152,1); non va tuttavia escluso che intorno all'oracolo di Gryneia si fosse sviluppato un centro anfizionico. Anche per l'età ellenistica l'esistenza di una lega eolica è alquanto dubbia. Ved. J. Bérard, «RA» 1959, pp. 1-28; Huxley, pp. 36-9; J.M. Cook, *CAH* II 2, 1975³, pp. 776-82.

150, 1. Σμύρνην: Smirne arcaica era sul sito del moderno sobborgo di Bayraklı, a circa otto chilometri a nord-ovest della città ellenistica (e moderna: Izmir). Gli scavi sull'altura di Tepekule hanno messo in luce una bella città, che nel settimo secolo aveva una cinta muraria circolare, un impianto urbano a strade parallele con blocchi di <

case spaziose, ed un'area sacra. Bibliografia in A.M. Mansel, *EAA* 1966, s.v. *Smirne*; R. Martin, *L'urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974², p. 289 sg.; E. Akurgal, *Alt-Smyrna* I. *Wohnschichten und Athenatempel*, Ankara 1983. Smirne arcaica fu distrutta da Aliatte (cap. 16,2) e cessò di esistere come *polis* dal 600 a.C. circa; ne sopravvissero in parte l'abitato, i templi e la necropoli. Sulla fondazione di Smirne circolavano nell'antichità varie versioni. La versione ionica faceva di Smirne una colonia di Efeso (Strabone, XIV 1,4). Κολοφωνίους: la versione erodotea può sembrare sfavorevole ai Colofoni; ma è probabile che ad Erodoto piacesse più che altro l'astuzia dello stratagemma. Mimnermo, invece, vedeva nella conquista di Smirne un'opera di divina provvidenza (fr. 3 Gentili-Prato). Sui motivi della στάσις di Colofone non si sa nulla. Lo stratagemma ha varie analogie (p. es., il caso dei Sami a Zancle: Erodoto, VI 23-4): le città con santuari extramurani dovevano prendere precauzioni quando una parte della popolazione rimaneva in città (Enea Tattico, XVII). Smirne era già ionica nel 688 a.C. secondo Pausania, V 8,7. Ved *EAA* 1959, s.v. *Colofone*; *StV* II, n. 101; G. Fogazza, «QUCC» XVIII 1974, pp. 23-38.

151, 2. ἐν τῇ Ἴδῃ: l'Ida (punta Kaz Dağ, di millesettecento metri) si snoda lungo il golfo di Adramittio, con propaggini a nord. Fu sacro a Zeus Idaios e alla Grande Madre frigia (e talvolta confuso con l'omonimo monte cretese). Ἴδη significa «legname», per la costruzione di navi: Erodoto, IV 109,2. Sulla Troade in generale ved. Strabone, XIII 1,1-70; J.M. Cook, *The Troad*, Oxford 1973. <

3. πέντε μὲν πόλιες: Mitilene, Metimna, Ereso, Antissa e Pirra. Un santuario panlesbio esisteva forse al tempo di Alceo nel centro dell'isola. Arisba non va confusa con l'omonima città della Troade, nota ad Omero. Altra esapoli divenuta pentapoli è la Doride (cap. 144,3). <

5. ἐν Τενέδῳ: oggi Bozcaada, a circa sette chilometri dalla costa della Troade. Fu la celebre base dove si ritirò con l'inganno la flotta achea prima dell'assalto finale a Troia.

6. Ἑκατὸν νήσοισι: gruppo di isolotti (non cento) tra Lesbo e il continente. Ved. Strabone, XIII 2,5, dove Ἑκατόν sarebbe una epiclesi di Apollo. L'unica *polis*, a cui pensa Erodoto, deve essere Pordoselene, la più importante. <

152, 1. ἐς τὴν Σπάρτην: si riallaccia direttamente al cap. 141,4, e riprende il racconto principale (capp. 152-62). L'ambasceria a Sparta prefigura quella, più famosa, di Aristagora (V 49-51); per le ambascerie di Creso a Sparta, cfr. capp. 69-70. Vi è un messaggio moralistico dietro questi (e altri: p. es., III 46 e 148) incontri diplomatici, veri o immaginari: il contrasto tra due modelli culturali, sfarzo e <

verbosità da un lato, austerità e laconicità dall'altro. L'immagine di Sparta, che emerge da questi incontri, è di una città di visioni limitatissime, patriottica, arrogante a parole e totalmente inefficace nei fatti. Come nel caso di Creso, non si fa il nome di re o di efori. Gli ambasciatori improvvisano un'assemblea con un espediente che piacque ad Erodoto, ma secondo una procedura inammissibile a Sparta. Il nome di Pythermos (un omonimo e contemporaneo sarebbe il poeta e musico di Teo) può essere tuttavia un residuo di autentica tradizione spartana. Le vesti di porpora, simbolo di regalità in Omero, sono in Erodoto un elemento di sfarzo orientale (cfr. I 50,1; III 20,1).

13. γῆς τῆς Ἑλλάδος: l'appartenenza dei Greci microasiatici all'Ellade è una nozione di propaganda antipersiana del quinto secolo; cfr. Diodoro, IX 36,1, sulla συγγένεια degli Spartani e degli Asiatici. Lakrines impersona lo stereotipo dell'araldo spartano arrogante del quinto secolo. Solo la notizia dell'incontro a Sardi può contenere un nucleo di tradizione autentica.

153, 2-3. τίνες... προαγορεύουσι: è una tipica domanda di re e di satrapi erodotei; cfr., p. es., I 56,1; V 73,2; 105,1. Nella risposta, Ciro si riferisce alla civiltà greca e ionica. Erodoto deve avere avvertito il *non sequitur* (par. 2), ma non lo soppresse, lasciando a noi il dubbio che la risposta sia tratta da un dialogo diverso: solo l'ultima frase è al suo posto in un dialogo con Greci di madrepatria che si immischiano in affari asiatici. <

5. ἄνδρας τοιούτους: il contrasto è qui tra il primitivismo dei Persiani (cfr. 71,2) e la civiltà mercantile e sofisticata dei Greci. La riduzione dell'*agorà* da centro civico a centro di malafede sembrerebbe un'eco della pubblicistica greca antidemocratica (ved. Senofonte, *Cyr.* I 2,3). Ma Erodoto qui intende l'*agorà* come mercato, ecc. (cfr. II 39,2; III 42,2; VII 23,4), che dopo tutto possono avere anche città non greche (cfr. I 37,2; 197; II 138,4; V 101,2; VII 26,3).

12. Ταβάλῳ: è il primo satrapo di Sardi; anche un suo successore, Orete, fu nominato da Ciro (III 120,1). Paktyes ebbe l'incarico di κομίζειν, «trasportare» (T.S. Brown, «AJPh» XCIX 1978, p. 65 nota 6), non di custodire o amministrare; cfr. il sacco di Ecbatana (fonti in nota a 128,8).

16. Βαβυλώνα...: questa lista non va intesa in senso cronologico. Di campagne di Ciro contro i Battriani e i Saci parla Ctesia, *FGrHist* 688 F 9 (2-3), ma la testimonianza è dubbia. Il probabile ordine storico delle principali campagne di Ciro è il seguente: Media, Asia minore, Babilonia, Iran orientale, Massageti. Cfr. capp. 177-8,1; 190,2. Ved. la bibliografia cit. alla nota al cap. 130.

18. ἄλλον... στρατηγόν: Mazares (cap. 156,2).

155, 2. Κροῖσον: Creso continua la sua carriera di «saggio consigliere» (cfr. nota a 27,5). Su questo dialogo, ved. Heni, p. 117 sgg.

4. ἐξανδραποδίσασθαί: nel senso di «deportare in schiavitù», secondo la pratica che gli Achemenidi ereditarono dai Neobabilonesi e questi dagli Assiri; cfr. VI 94,2 ecc. In senso analogo, ἀναστάτους ποιήσῃ (r. 10) e ἐξαναστάσῃς (r. 12), dove si intende l'annientamento di città mediante la deportazione in massa degli abitanti (cfr. II 154,3; V 41,1; 15,3; VI 3). <

5-6. ὡς εἴ τις πατέρα: reminiscenza epica (*Cypria* fr. XXV Allen).

18. ὅπλα: cfr. capp. 34,3; 55,2; 71,2, sull'effeminatezza dei Lidi.

156, 3. ἀξιόχρεον πρόφασιν: ottimo esempio dell'uso erodoteo di questo termine. La «ragione adeguata», concetto fondamentale dell'arte della persuasione greca, non è necessariamente la ragione vera, ma quella meglio adatta a convincere il rivale. Su questo passo, ved. R. Sealey, «CQ» VII 1957, p. 6; cfr. bibliografia cit. alla nota a 29,6.

7. Μαζάρεα: cfr. capp. 157,2-3; 160,2; 161.

157, 3. ἐς Κύμην: cfr. Carone di Lampsaco, *FGrHist* 262 F 9, secondo cui Paktyes sarebbe fuggito da Sardi a Mitilene e poi a Chio. Cuma è la città più importante della Eolide; ved. *EAA* «Supplemento» 1973, s.v. *Kyme*; C. Talamo, «PP» XXVIII 1973, p. 361 sgg.

8. Μαζάρης...: Erodoto narra l'estradizione di Paktyes fino a 161,1 con destrezza novellistica e attenzione al dilemma religioso-morale della vicenda: il conflitto tra il carattere sacrosanto del supplice (ἱκέτης) e la richiesta di estradizione (ἔκδωσις). Visto come dilemma tra religiosità e politica, questo tema ispirò varie tragedie attiche, dalle *Supplici* di Eschilo agli *Eraclidi* di Euripide. Cfr. Erodoto, I 73,6-74,1 e VI 108,4. La storia di Paktyes si articola intorno alla duplice possibilità di scelta: la scelta religiosa di Cuma (157,1-160,1) e quella politica di Mitilene (160,1-2) e Chio (160,3-5). Erodoto avrà raccolto notizie nelle città coinvolte nella vicenda: a Mileto può aver conosciuto la versione locale sul comportamento dei Branchidi. Non si può escludere come fonte scritta Ecateo, che sapeva tutto su Didima al tempo della rivolta ionica. <

11. τὸν ἐν Βραγχίδῃσι: cfr. 46,2 e 92,2. Era un famoso tempio con un oracolo di Apollo a Didima (Erodoto, VI 19,2), a circa sedici chilometri a sud di Mileto. Si sono conservati resti archeologici, con il recinto sacro e il portico del settimo secolo, il tempio e il peristilio del sesto, statue, ecc. Il santuario era collegato a Mileto attraverso una via sacra. Tempio ed oracolo erano amministrati dal clan sacerdotale dei Branchidi (οἱ Βραγχίδαι a 158,1,1); dopo il saccheggio <

persiano al tempo della rivolta ionica (così Erodoto, VI 19,2-3), i Branchidi furono deportati (da Serse?) in Battriana. Prevalse sul loro conto una tradizione estremamente ostile, che servì nel 329 a.C. a giustificare il massacro dei loro presunti discendenti per mano dei soldati di Alessandro. Verso la fine del quarto secolo fu ricostruito a Didima un tempio imponente, che si è conservato perfettamente fino ai nostri giorni. Bibliografia in G. Colonna, *EAA* 1963, s.v. *Mileto*; H.W. Parke, *The Oracles of Apollo in Asia Minor*, Oxford 1985.

158, 6. Ἀριστόδικος ὁ Ἡρακλείδεω: forse un antenato del tiranno di Cuma del tempo di Dario (Erodoto, IV 138,2; V 37,1).

7. ἀπιστέων: l'accusa principale sarebbe stata, in un primo momento, di «falsa legazione», non di falso responso; in un secondo momento (159,3), Aristodico avrebbe messo alla prova, in maniera irriverente, lo stesso oracolo.

159, 18. «ναὶ κελεύω...: Erodoto non poteva pretendere che il suo pubblico, il quale già conosceva la storia di Creso e degli oracoli (capp. 46-8), avesse capito sin dall'inizio che la domanda di Cuma era irriverente e sacrilega (cfr. VI 86 γ, 2). Erodoto sapeva benissimo che l'oracolo aveva consigliato una scelta politica filopersiana e che si trovò costretto a contraddirsi, o ad interpretare per giustificarsi il proprio responso, di fronte ad Aristodico. Aristodico da parte sua seppe camuffare astutamente la propria irriverenza (politica antipersiana) sotto la maschera di un «fondamentalismo» religioso; in questa storia egli riesce più simpatico e intelligente (e forse anche più morale) del dio dei Branchidi (che anche Erodoto forse vedeva con occhi ostili). Ved. però T.S. Brown, «AJPh» XCIX 1978, pp. 64-78. Su Erodoto e gli oracoli, ved. l'Introduzione, p. L sg. <

160, 3-10. οἱ δὲ Μυτιληναῖοι... ἐξεδόθη: cfr. Plutarco, *Mor.* 859 a-b.

11. Ἀταρνέος: sulla costa eolica, ad est di Pergamo; divenne perèa (ἡ περαία [scil. γῆ ο χώρα] è il territorio in terra ferma appartenente ad una città insulare oltre lo stretto: ved. in Erodoto, VIII 44,1) di Chio per concessione persiana (Erodoto, VIII 106,1). La fertile pianura è menzionata varie volte da Erodoto.

15. οὐλὰς κριθῶν: cfr. 132,1. Si tratta di una storia eziologica, il cui scopo è quello di spiegare l'origine dell'uso rituale di Atarneo qui descritto.

161, 3. Πριηνέας: cfr. Pausania, VII 2,10. La deportazione persiana degli abitanti di Priene non fu totale, se nel 494 a.C. la città fu capace di fornire dodici navi alla battaglia di Lade (Erodoto, VI 8,1).

4. ἐπέδραμε: «fece scorrerie», non deportazioni.

162, 1. Ἅρπαγος: ripete cose già dette, con rimando al cap. 119.
6. χώμασι: per la tecnica qui descritta, ved. L. Boffo «MAL» XXVI 1983, p. 32 e note.

163-7. Questa digressione sui Focei in Occidente si apre con due capitoli su Focea, le mura e Argantonio (163-4), passa alle vicende degli emigranti in Corsica e a Velia, con una sottodigressione su Agilla (165-7). È un *logos* importantissimo per la storia dell'Occidente arcaico: storia apparentemente locale (focea, corsa, lucana) che sarebbe però incomprensibile senza lo sfondo etrusco-punico-greco. Erodoto nuovamente dà prova della sua arte narrativa e della sua umanità, con questo intreccio di storia «totale»: fatti d'arme, avventure, costumi, oracoli, sentimenti e mentalità. Bibliografia: tre volumi della «Parola del Passato» sono dedicati ai Focei in Occidente e a Velia: XXI 1966; XXV 1970 e XXXVII 1982; il primo include un'edizione critica con commento di questi capitoli a cura di M. Gigante (pp. 295-317). Una rassegna di studi 1966-75 in J.-P. Morel, «BCH» XCIX 1975, pp. 853-96; bibliografia aggiornata anche in *CAH* III 3, 1982², p. 480 sgg.

163, 1. Φωκαίη: in Erodoto Focea, già introdotta come città *leader* della resistenza a Ciro (151,1 e 3), rappresenta paradossalmente la reazione disfattista alla conquista persiana: l'emigrazione in massa, via che esprime desiderio di libertà, fu presentata a tutte le città ioniche come la soluzione migliore (170,1-2), e fu scelta anche da Teo (168; Teo è la città proposta da Talete come capitale di uno stato ionico unitario: 170,3). In Erodoto questi trapassi da illusioni a delusioni non possono essere inintenzionali. Su Focea ved. bibliografia in B. Pace, *EAA* 1969, s.v. *Focea*. <

2. πρῶτοι...: Focea venne inclusa, da Tucidide in poi, nella lista delle talassocrazie antiche, calcolandovi quarantaquattro anni di dominio foceo del mare (576-33 a.C.?); ved. M. Miller, *The Thalassocracies*, Albany 1971, p. 106 sg.

5. οὐ στρογγύλῃσι νηυσὶ ἀλλὰ πεντηκοντέροισι: cioè, non una flotta mercantile, ma una da guerra. Le pentecontori sono navi lunghe circa trentadue metri, con venticinque remi per fianco e sperone a prua; l'equipaggio arriva a ottanta uomini (così Erodoto, VII 184,3), di cui cinquanta rematori. Questo tipo di nave dominò i mari sino all'alto quinto secolo, quando venne gradualmente sostituito dalla triere. Per la flotta di Policrate (circa 532-22 a.C.), mista di pentecontori e di triremi, ved. III 39,3; 44,2. <

6. Ταρτησσὸν: è l'area tra Huelva, Siviglia e Cadice, intorno alla foce del Guadalquivir, abitata anticamente dai Turdetani. È discussa l'ubicazione della (leggendaria?) città di Tartesso e la sua identificazione con la biblica Taršiš. I Sami scoprirono questa zona nella se- <

conda metà del settimo secolo (Erodoto, IV 152,1-3). Mancano prove archeologiche dei contatti dei Focei che, come i Sami, erano attratti dai metalli locali (argento, rame, stagno). Ved. J.M. Blázquez, *Tartessos y sus problemas*, Barcelona 1969; Id., *Tartessos y los origenes de la colonización fenicia en occidente*, Salamanca 1975².

7. Ἀργανθώνιος: la figura appartiene al complesso leggendario sviluppatosi dal sesto secolo intorno al miraggio di Tartesso; entrò nel novero dei μακρόβιοι. Cfr. Anacreonte, fr. 4 Gentili; Cicerone, *Senect.* 69 (con M. Manfredini, «RFIC» XCVIII 1970, pp. 278-91).

13-6. τεῖχος... συναρμοσμένων: Erodoto poteva aver visto le rovine delle mura distrutte dai Persiani. In età ellenistica il perimetro di Focea arrivava a duemilacinquecento passi (Livio, XXXVII 31,8). Le «pietre grandi e ben congiunte» indicano forse costruzioni in poligonale di tipo «lesbio», documentate archeologicamente a Lerisai eolica (149,1) e a Velia; ved. F. Prontera, «RA» 1981, pp. 259-60. La terminologia di Erodoto non è però univoca: cfr. II 124,5 e 148,7 per costruzioni non poligonali.

164, 6. δουλοσύνῃ: sul senso di περιημεκτέοντες e il motivo della libertà in questo passo, ved. Gigante, «PP» XXI 1966, p. 302 sg. ἡμέρην μίαν: l'evacuazione in massa non si fa in un giorno, né sotto gli occhi del nemico.

16. ἐρημωθεῖσαν ἀνδρῶν: solo i possidenti emigrarono secondo Antioco di Siracusa, che usò altre fonti (*FGrHist* 555 F 8).

165, 1-2. τὰς Οἰνούσσας: all'entrata nord del canale tra Chio ed Eritre.

5-6. ἐκ θεοπροπίου: cfr. 1,4, 10-1. Tipico oracolo di colonizzazione. Ved. P-W I, p. 142; II, n. 49; Fontenrose, p. 68 e Q 93; Crahay, pp. 138-40. ἀνεστήσαντο: «avevano eretto» (Gigante); la correzione ἐνεκτήσαντο significherebbe «ils s'étaient assurés la possession» (Legrand) di un sito abitato. Gli scavi ad Alalia (Aleria) attestano tracce di abitato della prima età del ferro. Bibliografia in J. Jehasse, *EAA* «Supplemento» 1973, s.v. *Aleria*; J. e L. Jehasse, *La nécropole préromaine d'Aléria 1960-68*, Paris 1977.

12. μύδρον σιδήρεον: famoso rito arcaico di giuramenti solenni, già noto ad Alceo (fr. 77 Voigt e scolî); è ripetuto in forma analoga in fonti sulla fondazione della lega di Delo. Aneddoto analogo sugli Epidamni: Diodoro, IX 10,3. Vuole simboleggiare la perpetuità e la irrevocabilità del giuramento. Reminiscenze erodotee sono presenti in Callimaco (fr. 388 Pfeiffer con scolî) e in Orazio (M. Gigante, «Maia» XVIII 1966, pp. 223-31). Qui μύδρος ha il senso semplice di blocco (arroventato?) di ferro. <

16-7. ἀπέπλεον ὀπίσω: per una moneta di elettro, forse coniata a Focea dopo il ritorno degli «spergiuri», ved. F. Chiesa, «Numisma-

tica e antichità classiche» V 1976, pp. 27-31. Alla battaglia di Lade (494 a.C.) Focea contribuì con appena tre navi (Erodoto, VI 8,2).

166, 1. κοινῇ: nella terminologia della colonizzazione greca, i nuovi venuti diventano i σύνοικοι dei primi fondatori (su quale base di diritti non ci è detto). La trasformazione del primo insediamento in una fiorente città marinara non si fa in cinque anni (cifra tipica, non storica; cfr. il caso analogo dei Sami a Cidonia: Erodoto, III 59,2). Secondo varie fonti una parte dei Focei fondò in questa occasione anche Massalia (ma il problema è discusso).

3. τοὺς περιοίκους ἅπαντας: devono essere gli Etruschi e i Cartaginesi, danneggiati dalle razzie nel mare Sardo e contro la costa etrusca. Ved. in questo senso M. Gras, «Latomus» XXXI 1972, pp. 698-716; Y.B. Tsirkin, «Oikumene» IV 1983, pp. 209-21.

4. κοινῷ λόγῳ: Etruschi e Cartaginesi dal sesto secolo erano in < lega commerciale; ved. S. Cataldi, «ASNP» IV 4, 1974, pp. 1235-48. Anche Roma etrusca si legò a Cartagine con il famoso «primo trattato», datato da Polibio nel 508 a.C.

5. ἑξήκοντα: sessanta navi da ciascuna parte e i Focei contro una flotta doppia: sono cifre tipiche, che presuppongono l'eguaglianza degli alleati e l'inferiorità di Focea, e per conseguenza non hanno valore storico; cfr. in Erodoto, VI 8,2; VII 95,1; 168,2; 185,3 per le flotte greche; VII 36,1 e 89,1 per le flotte fenicie. Sessanta sarebbe l'unità regolare delle flotte fenicie anche in altre fonti: ved. R. Rebuffat, «Semitica» XXVI 1976, p. 74. Tucidide (I 13,6), se allude alla battaglia di Alalia, non ricorda gli Etruschi; Diodoro, V 13,4, succinto ed errato, non ricorda i Cartaginesi.

6-7. ἀντίαζον: «andarono incontro» alle navi nemiche, provenienti dalla costa etrusca; il mare Sardo è la parte del Tirreno tra la Corsica e la Sardegna da un lato, dall'altro la costa toscano-laziale (cfr. Strabone, V 2,1).

8. Καδμείη τις νίκη: la famosa battaglia di Alalia, che una volta < veniva ricordata drammaticamente come un disastro decisivo per la grecità di Occidente, è oggi ridimensionata e vista come un evento locale, di rilievo storico solo per la Corsica. Il commercio foceo continuò nel Tirreno sino all'alto quinto secolo, la Corsica probabilmente non passò sotto il dominio etrusco (ma ved. Diodoro, V 13,3-5; XI 88,5) e i rapporti di forza in Occidente non cambiarono sostanzialmente. Una «vittoria cadmea» è una vittoria costata cara (cfr. Diodoro, XI 12,1, sulla vittoria di Serse alle Termopili).

10-1. τοὺς ἐμβόλους: le travi di ferro o di bronzo sporgenti dalla < prua potevano incurvarsi quando si scontravano con i rostri nemici. Le battaglie con le pentecontori procedevano a colpi di sperone: le navi colpite colavano a picco, ma l'equipaggio in gran parte si salvava (di qui il grande numero dei prigionieri).

14. ἔπλεον: l'imperfetto indicherebbe in questo caso (ma ved. sopra, a 165,18) più viaggi (la capienza di venti pentecontori sarebbe di circa milleseicento persone).

167, 1-3. οἵ τε Καρχηδόνιοι... κατέλευσαν: con qualche sforzo è possibile comprendere il senso della frase tràdita: i Τυρσηνοί sono gli Agillei; αὐτῶν del r. 2 si ricollega a τοὺς ἄνδρας del r. 1 (i prigionieri focei); πολλῷ πλείους sono i Focei morti. Ved. Jehasse, «REA» LXIV 1962, p. 249 sg. È certamente più facile integrare la lacuna a piacere. ἐξαγαγόντες κατέλευσαν: cfr. Erodoto, V 38,1; VIII 127. La lapidazione avvenne nel territorio di Agilla, cioè di Caere (l'odierna Cerveteri), una delle città che con Veio, Tarquinia, Vulci, Chiusi e altre apparteneva alla «dodecapoli» etrusca. Caere è ben nota a tutti grazie alla sua grande necropoli. <

7. ἐς Δελφοὺς: i legami di Agilla con Delfi sono confermati dal tesoro degli Agillei (Strabone, V 2,3). Erodoto può avere ottenuto informazioni sia a Delfi, sia in Magna Grecia; τὰ καὶ νῦν... ἔτι (rr. 8-9) potrebbe anche indicare conoscenza diretta. Il responso, non essendo profetico ma espiatorio, potrebbe anche essere autentico; ved. P-W I, p. 142 sg.; Crahay, p. 80 sg.; Fontenrose, Q 113, e «CSCA» I 1968, p. 97 sg. È però riferito come αἴτιον degli agoni. Delfico è il carattere catartico del responso.

12. ἐκτήσαντο: «si procurarono» una città; ma di questa non è implicita la preesistenza. Gli scavi attestano sul sito di Velia tracce di un abitato e di ceramiche greche di poco anteriori all'arrivo dei Focei.

13. Ὑέλη: è la forma grecizzata del toponimo locale. Scavi di Velia sono a Castellamare della Bruca: villaggio arcaico con mura poligonali e impianto stradale non ortogonale a sud dell'acropoli. Alla fondazione avrebbero partecipato anche coloni massalioti (Pseudo-Scimno, 250 sgg. Müller, *Geographi graeci minores*): ciò spiegherebbe l'origine dell'oscuro toponimo Ἰταλία Μασσαλιωτική (ved. J. Brunel, «REA» LXXVI 1974, pp. 29-35). A Velia si stabilì Senofane di Colofone e vi nacque Parmenide. La data della fondazione va posta, in base ad Erodoto, tra il 535 e il 530 a.C. (non si conosce la data esatta della conquista persiana di Focea, né la durata della migrazione e del soggiorno dei Focei ad Alalia e a Reggio). La regione di Velia è qui detta Enotria: una delle denominazioni usate dai Magnogreci per le aree italiche a loro note; corrisponde al Bruzio-Lucania. Per le «isole enotridi», di fronte alla costa di Velia, cfr. Strabone, VI 1,1; Plinio, *Nat. Hist.* III 85. <

14-6. ὡς τὸν Κύρνον... οὐ τὴν νῆσον: l'oracolo originale era rivolto ai fondatori di Alalia (cap. 165,1); Erodoto però presume che impegnasse anche i Focei di rincalzo, ora esuli a Reggio. Finora fondatori e nuovi coloni avevano compreso l'ordine di κτίσαι (τὴν) Κύρνον <

nel senso ovvio di «colonizzare la Corsica». L'esegesi del dotto di Poseidonia (Paestum) presuppone un fraintendimento del vero significato; se da un lato questa esegesi scioglie i Focei dall'impegno di colonizzare la Corsica, dall'altro intima di istituire un culto a Cirno: ciò che, evidentemente, i Focei non avevano fatto, avendo interpretato l'oracolo in modo diverso. Cirno, figlio di Eracle, è l'eponimo della Corsica, ma lo si poteva venerare anche altrove. I Focei rinunziarono ad un nuovo ricorso a Delfi e fondarono Velia, dove presumibilmente istituirono il culto di Cirno. Ma perché proprio Velia? Erodoto non ce lo spiega: lascia capire soltanto che la nuova esegesi del responso permetteva ai Focei di scegliere liberamente il sito della loro *polis*, a condizione di istituirvi il culto. Il fatto che di questo culto non si siano ancora trovate tracce a Velia è un argomento di poco peso. Ved., oltre alla bibliografia già citata, M. Lombardo, «ASNP» III 2, 1972, pp. 82-5; I. Malkin, *Religion and Colonization in Ancient Greece*, Leiden 1987, pp. 72-3.

168, 4. Ἄβδηρα: Abdera è sulla costa tracia a nord-est di Taso. Il toponimo sembra fenicio (*'abd-* = «servo»; una colonia fenicia omonima è sulla costa iberica). Ebbe il suo eponimo, Abderos (di origine locrese), con agoni e culti attribuiti ad Eracle; ad essi si sovrappose il culto di Timesio, il primo ecista storico, continuato anche nella successiva colonia di Teo. La colonizzazione clazomenia è datata da Eusebio (*ab Abramo* 1362; cfr. M. Miller, *The Sicilian Colony Dates*, New York 1970, pp. 25-6) nel 655 a.C.; quella teia è da porsi intorno al 540 a.C. Prese parte alla colonizzazione il poeta Anacreonte. L'emigrazione ad Abdera non fu totale, o una parte ritornò: Teo contribuì con diciassette navi alla battaglia di Lade (Erodoto, VI 8,1). Su Abdera, ved. J.M.F. May, *The Coinage of Abdera, 540-345 B.C.*, London 1966. <

169-70. In questi due capitoli Erodoto riassume i fenomeni principali della conquista persiana della Ionia, con riflessioni sul problema etico-politico della scelta di fronte alla quale si trovavano gli Ioni. Le alternative sono tre: emigrazione in massa, resistenza armata e sottomissione volontaria. Erodoto comprende pienamente la prima, espressione dell'orrore per la schiavitù (169,1; 170,2; cfr. 164,2); apprezza anche la scelta più nobile della resistenza (169,1; cfr. 170,4), mentre non si pronuncia sulla sottomissione volontaria, scelta da Mileto e dalle isole (169,1-2). Tre alternative avevano anche i popoli della Caria e della Licia (nota a 171-6). <

169, 9-10. οἱ τὰς νήσους ἔχοντες Ἴωνες: Chio e Samo. Contraddice quanto si è detto al cap. 143,1 (cfr. 174,3). Non risulta da altre fonti che gli abitanti delle isole avessero chiesto la sottomissione a Ci-

ro: l'egemonia persiana sulle isole, per mezzo di tiranni-vassalli, si sviluppò sotto Cambise e Dario.

170, 2. Βίαντα: cfr. 27,2,4 e nota a 27,4. Biante è uno dei sette sapienti, quindi viene datato come un loro contemporaneo. Alcune fonti lo ponevano però al tempo di Aliatte, Periandro e Trasibulo, della seconda guerra messenica e della guerra tra Samo e Priene (Piccirilli, n. 4); altri, come Erodoto, lo ritenevano contemporaneo di Creso e Ciro. Biante, come anche Talete, impersona la figura del «saggio consigliere».

5. κοινῷ στόλῳ: Erodoto attribuisce a Biante, come a Talete, una iniziativa ionica unitaria. L'idea della emigrazione in massa, messa in atto da Focei e Tei (capp. 163-8), fu di nuovo all'ordine del giorno dopo la rivolta ionica e persino dopo la battaglia di Micale. Ebbe particolare interesse il progetto di una colonia panionica in Sardegna o in Sicilia (V 124,1; VI 22 sgg.); cfr. i piani di Istieo: V 106,6; VI 2,1. Molti nell'antichità credevano che la Sardegna fosse l'isola più grande del mondo (l'isola più grande del Mediterraneo è invece la Sicilia, come comprese Strabone); in questi progetti c'è un miraggio: l'isola dei beati (nella realtà la Sardegna era sotto l'egemonia cartaginese, e dunque chiusa alla colonizzazione greca). Per una reminiscenza erodotea in Orazio (*Epod.* 16, 41 sgg.) ved. M. Gigante, «Maia» XVIII 1966, p. 226 sgg.

11. χρηστὴ... Ἰωνίην: la proposta di Talete non è solo «utile», ma anche moralmente «buona» o nobile, ved. J. Elayi, «IA» XIV 1979, p. 197. È lecito dedurre da questo testo che, secondo Erodoto, la proposta fu fatta al Panionio prima della sottomissione definitiva della Ionia ai Persiani; non si dice però quando fu fatta esattamente, né se fosse intesa come una riforma costituzionale permanente o come uno strumento temporaneo di resistenza unitaria (ved. E. Marinoni, «Acme» XXIX 1976, pp. 179-231). Sorge anche il problema di come un «probulo» (delegato) di Mileto potesse proporre al Panionio un piano di resistenza unitario, al quale Mileto si opponeva in quanto alleata di Ciro (cfr. 141,4; 143,1). Ma forse Erodoto ha voluto semplicemente contrapporre alla proposta unitaria di Biante un'alternativa unitaria diversa.

12. ἐόντος Φοίνικος: il migliore piano «nazionale» panionico non <
fu proposto da uno di quei nobilissimi Ioni venuti dal pritaneo di Atene (146,2), ma da un barbaro («malignità» erodotea, secondo Plutarco, *Mor.* 857 f). Dell'origine fenicia di Talete sapevano anche Democrito (55 B 115 Diels), Leandro di Mileto (*FGrHist* 492 F 17) e Duride di Samo (*FGrHist* 76 F 74); cfr. Diogene Laerzio, I 22. Queste fonti volevano dire che era un discendente dei Fenici venuti con Cadmo in Grecia. Forse la tradizione nacque da un malinteso (Φοινίκη è anche un epiteto poetico della Caria, dove si trova Mile-

to). Per un modello federale fenicio (?), ved. B. Soyez, «AC» XLIII 1974, pp. 74-82. Su Talete cfr. 74,2,9 e nota a 74,7-8.

13. ἓν βουλευτήριον: un'assemblea unica, in sostituzione di quelle delle singole città, che sarebbero state abolite. Per Erodoto, la proposta consiste nella trasformazione della lega ionica in stato unitario ionico, con una capitale nel suo centro geografico, Teo; le altre città perderebbero autonomia politica. Il modello del sinecismo attico è evidente persino nella terminologia (cfr. I 60,5; 62,1; V 69,2; Tucidide, II 15,2). Il progetto ha tutto l'aspetto di una utopia politica formatasi in ambienti intellettuali milesi tra la conquista persiana e la rivolta ionica. Per altre interpretazioni, ved. Moggi, n. 16, con ampia bibliografia.

171-6. Il tema della conquista persiana della Caria e della Licia è trattato in due sezioni distinte: tre capitoli storico-etnografici sui Cari, Cauni e Lici (171-3) e tre che raccontano la conquista (174-6). Ogni sezione consta di tre parti; ma non vi è parallelismo assoluto. Nella sezione narrativa, la tripartizione vuole presentare tre reazioni umane e politiche di fronte all'invasore (come si è fatto a proposito degli Ioni; ma anche qui manca un parallelismo assoluto): la sottomissione volontaria (Cari e Cnidi), la resistenza ragionevole (i Pedasei), il suicidio in massa (i Lici di Xanthos e i Cauni).

171, 4. Κᾶρες: *Karka* in persiano e aramaico, *Kar* o *Qar* nell'Antico Testamento, *Kar-sa* in accadico. I Cari furono in contatto stretto e stabile con i Greci microasiatici, soprattutto sulla costa tra Mileto e Alicarnasso (per la commistione etnica a Mileto: cap. 146,3-4; ad Alicarnasso: nota a 144,13), e anche fuori, in servizio mercenario e negli insediamenti in Egitto. Ebbero vicissitudini analoghe agli Ioni sotto Creso e Ciro, vennero incorporati nella medesima satrapia (*Sparda*) e parteciparono alla rivolta ionica con piani analoghi di sottomissione o di emigrazione in massa. Ved. Erodoto, III 91,1; V 103,2; 117-21; VI 25,2. Bibliografia in S. Hornblower, *Mausolus*, Oxford 1982. <

5. ἐκ τῶν νήσων: la versione cretese deriva forse dalla città di Praisos, dove Erodoto credeva di trovare tradizioni sull'età di Minosse (VII 171,1). È una versione elogiativa, che eleva i Cari al rango di alleati di Minosse. Cfr. invece la versione di Tucidide, I 4; 8,1.

6. Λέλεγες: Cari e Lelegi sono distinti in Omero (*Il.* X 428-9), il quale tra l'altro include nel «Catalogo» i primi (*Il.* II 867), ma non i secondi (il problema fu discusso nell'antichità: cfr. Strabone, XIII 3,1). Li distinguevano anche Aristotele (frr. 473-4 Rose), Filippo di Theangela (storico di origine «lelega» [?] di età ellenistica: *FGrHist* 741 F 2) e Strabone stesso (ved. specialmente VII 7,2 e XIII

1,58-9; a XIV 2,27 riassume Erodoto). Ved. W. Aly, «Philologus» XXIII 1909, pp. 428-44, e le fonti raccolte da A. Laumonier, *Les cultes indigènes en Carie*, Paris 1958, p. 16 sgg. Il mutamento dell'etnico, attraverso un eponimo mitico, è un elemento convenzionale nelle storie di origini (Fehling, pp. 28-31). φόρον: Erodoto pensa al periodo della talassocrazia di Minosse. Il modello di alleati come sudditi privilegiati ed esenti da tributo è preso dallo statuto della lega di Delo. La ricerca sul tributo deve esser stata fatta, come sembra, per polemizzare contro chi pensava diversamente; ved. M. Giuffrida, in *Studi di storia antica offerti dagli allievi a Eugenio Manni*, Roma 1976, pp. 133-52. Erodoto non conosce una talassocrazia caria indipendente da quella di Minosse, come varie fonti posteriori; ved. di recente su questo complesso problema, W.G. Forrest, «CQ» XIX 1969, p. 98 sgg.; R. Ball, *ibid.* XXVII 1977, pp. 317-22. Per eventuali rapporti tra il nostro passo e gli altri capitoli cretesi in Erodoto (I 173; VII 169,2; 171,2), ved. Cobet, p. 50 sgg. <

12. τριξὰ ἐξευρήματα: tipica triade erodotea (bibliografia nella nota a 30,4). Questo brano fa parte dell'*elogium* dei Cari nella versione cretese. I Cari erano ritenuti convenzionalmente i «primi inventori» di certe armi: ved. il «cimiero cario» di Alceo, e l'imbracciatura dello scudo «manufatto cario» in Anacreonte, citati entrambi da Strabone, XIV 2,27. Per armi «carie» rinvenute a Delo nel 426 a.C., ved. Tucidide, I 1,8. Si attribuivano ai Cari anche altre invenzioni (certe vesti, un tipo di nave, farmaci, musiche, ecc.); ma in primo luogo i Cari stanno ai Greci come i Sanniti ai Romani, con pieno riconoscimento della loro priorità in campo di armi da parte delle rispettive civiltà che le hanno accolte. Erodoto poneva queste invenzioni al tempo di Minosse, cioè prima della guerra di Troia (Omero conosceva gli elmi con cimieri, gli scudi circolari, gli ornamenti che identificavano il guerriero); oggi invece si crede che queste o simili innovazioni facciano parte della «rivoluzione oplitica» dell'alto settimo secolo, e che non siano carie, ma greche, sebbene diffuse eventualmente in Oriente dai mercenari cari (ved., p. es., gli ὄχανα dell'esercito di Sennacherib: Erodoto, II 141,5). Si tratterebbe in realtà di cimieri di tipo nuovo, talvolta semplici costole di rinforzo che congiungono sul cranio le due metà dell'elmo; di imbracciature al centro interno dello scudo e di maniglie laterali; di emblemi uniformi, per lo più uccelli, altri animali e lettere iniziali. L'archeologia sinora non ha confermato l'origine caria di queste innovazioni. Ved. A.M. Snodgrass, «JHS» LXXXIV 1964, pp. 107-18. <

15-6. ἄνευ ὀχάνων: i tipi più antichi di scudi erano sostenuti a tracolla con cinghie (τελαμῶνες). Famosi nell'*Iliade* il grande scudo (σάκος) «a torre» di Aiace (VII 219 sgg.) e la ἀσπὶς τερμιόεσσα di Patroclo che tocca la terra (XVI 802-3; ved. C. Picard, «RA» XLVI 1955, pp. 68-71).

25. Διὸς Καρίου: Zeus Cario ebbe culto anfizionico nella lega caria almeno sin dal sesto secolo (possibili resti archeologici a Peçin Kalesi, sul sito dell'acropoli di Milasa). Per il culto Διὶ Καρίῳ (*codd.*; Ἰκαρίῳ?) nella famiglia di Isagora a Atene, ved. Erodoto, V 66,1. A Labraunda, collegata a Milasa, c'era l'importante culto, esclusivamente cario, di Zeus Stratios (V 119,2). Su Milasa ved. la bibliografia di N. Bonacasa, *EAA* 1963, s.v. *Mylasa*.

26-7. τὸν γὰρ Λυδὸν... ἀδελφεούς: per Lido, cap. 7,3; per Mysos, i Misi e la Misia, cap. 36,1; secondo Eliano (*Nat. An.* XII 30) Kar è figlio di Zeus e Creta. Triadi di patriarchi sono comuni non solo nel mondo antico (ved. M.L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women*, Oxford 1985, pp. 11-30); la nostra fu forse modellata su quella dei tre figli di Elleno. Per la triade degli Sciti, ved. Erodoto, IV 10,1.

172, 1. Καύνιοι: cfr. Strabone, XIV 2,3. Sulle rovine a Dalyan, G.E. Bean, «JHS» LXXIII 1953, pp. 10-35. Le peculiarità culturali della città sono dialetto, culti e leggende di origine (con legami con Mileto e Creta: ved. F. Cassola, «PP» XII 1957, pp. 192-209). È noto il romanzo d'amore di Cauno e della sorella Biblide.

2. γλῶσσαν: è oggi impossibile valutare il problema linguistico qui posto e lasciato aperto. Il cario, pur documentato da più di un centinaio di iscrizioni e graffiti, è tuttora incomprensibile, né vi è consenso sull'appartenenza al ceppo indoeuropeo. Ved. la rassegna di studi e la bibliografia di O. Masson, «BSL» LXVIII 1973, pp. 187-213; R. Schmitt, *RLA* V 1980, coll. 423-5. Le iscrizioni di Caunos pubblicate da G.E. Bean («JHS» LXXIV 1954, pp. 85-110) non hanno risolto il problema. <

7. ἐς πόσιν: cfr. nota a 146,15.

9. (ἔδοξε... θεοῖσι): questa frase parentetica vuole spiegare il rito apotropaico qui descritto. La processione in direzione di Calinda indicherebbe un'avversione culturale per i Lici. Per i culti di Caunos, ved. *Fouilles de Xanthos* VI, Paris 1979 (iscrizione trilingue), soprattutto p. 32 sgg. Calinda (omonima dell'isola dorica a nord di Cos [VII 99,2], meglio nota col nome di Calymna), a quindici chilometri ad est di Caunos, è oltre l'Indus, che segna il confine tra Caria e Licia; cfr. VIII 87,2 e 88,3. Ved. Walbank, III, p. 469 sg.; G.E. Bean, *Lycian Turkey*, London 1978, p. 33 sgg.

173, 2. Λύκιοι: la versione cretese sulla origine dei Lici deve essere frutto di esegesi omerica: l'eroe licio Sarpedone, figlio di Zeus e di Laodameia, fu confuso con l'omonimo figlio di Zeus e di Europa (fratello di Minosse). Per risolvere la difficoltà cronologica, l'eroe omerico divenne il nipote di quello cretese, oppure gli si attribuì una vita lunghissima. La frequenza di tradizioni cretesi nell'area cario-licia è un fatto che non va trascurato. <

8. Μιλυάς...: Erodoto riteneva che Milyas fosse l'antico nome della Licia, e che fosse abitata dai Solymoi, i quali poi cambiarono nome in Milyai. La Milyas storica era a nord e a nord-est della Licia. Per i Milyai nell'impero persiano, ved. Erodoto, III 90,1; VII 77.

11. Τερμίλαι: sembra che questo etnico nazionale dei Lici (*trmm̃is e trmm̃yl* nelle iscrizioni licie) sia di origine anatolica: ved. E. Laroche, «RA» 1976, pp. 15-9. La forma Τρεμίλαι, nota ad Ecateo, Paniassi e forse a Menecrate di Xanthos, sarebbe più vicina all'originale licio: B.W.W. Dombrowski, *Der Name Europas auf seinen griechischen und altsyrischen Hintergrund*, Amsterdam 1984, p. 34 sgg. Paniassi narrava la storia dell'eponimo Tremiles, padre degli eponimi delle principali città licie.

11-2. Λύκος: cfr. VII 92. Tipico cambiamento di etnico attraverso un nuovo eponimo (cfr. 171,2). Lykos fa parte del mito di Teseo, valorizzato politicamente anche in Licia, quando questa regione faceva parte della lega di Delo (intorno al 460-40 a.C.) Non si trovò difficoltà cronologica a far emigrare il già anziano Lykos (che apparteneva alla generazione anteriore a Teseo) in Licia, quando Sarpedone (appartenente alla generazione di Teseo e Minosse) era al termine del suo regno. Sono diverse le etimologie dei Lici date da Ecateo (ninfa Licia: *FGrHist* 1 F 256), Menecrate (i buoni lupi che aiutarono Leto: *FGrHist* 769 F 2; cfr. T.R. Bryce, «Historia» XXXII 1983, p. 1 sgg.) e Filippo di Theangela (Lykos e Termeros briganti lelegi: *FGrHist* 741 F 3). Alcuni moderni identificano i Lici con i *ruki* e i *lukka* di testi egiziani ed ittiti del secondo millennio. <

17-20. καλέουσι... τὰς μητέρας: l'uso del matronimico non trova conferma nelle iscrizioni licie; ved. S. Pembroke, «JESHO» VIII 1965, pp. 217-47; Id., «JWI» XXX 1967, pp. 1-29. È possibile che Erodoto riferisca una diceria malevola diffusa tra le popolazioni vicine (alla pari di altre dicerie: p. es., il brigantaggio, il dominio delle donne, la mancanza di leggi: ved., p. es., Aristotele, fr. 611,43 Rose). Fin dal tempo di Bachofen ed Engels la Licia fa parte del repertorio convenzionale degli esempi classici di matriarcato (*Mutterrecht*), visto come fase della storia della civiltà. <

20-3. ἦν μέν γε γυνὴ... γίνεται: la regola giuridica qui riferita è quasi la stessa che ricorre in Polluce, III 21, a proposito degli Ateniesi; l'unica differenza, ma sostanziale, è che in diritto attico è γνήσιος (γενναῖος nel nostro passo) il figlio di madre attica sposata secondo le norme. In Licia mancherebbe cioè il concetto di *iustae nuptiae*, per cui anche l'unione di una donna libera con uno schiavo non tocca la legittimità del figlio (cfr., restrittivamente, il codice di Gortina: *Inscriptiones Creticae*, ed. M. Guarducci, IV, Roma 1950, n. 72 col. VI l. 56-VII l. 4). Sarebbe un altro elemento dello stereotipo negativo dei Lici senza leggi, ecc. Si osservi che, nonostante l'uso di <

precisa terminologia attica (ἀστή, ἄτιμα), il passo non riguarda i diritti di cittadinanza, ma la legittimità personale da cui dipende però l'appartenenza all'*ethnos* (i Lici in altri termini seguivano il principio della «madre certa», che regolava lo statuto etnico di quasi tutti i popoli dell'antichità). Anche ad Atene, con la famosa legge del 451 a.C., lo statuto legale della madre divenne decisivo. Non si può escludere che Erodoto alluda qui alle analogie tra Lici e Ateniesi, e che voglia anche insinuare che i Lici applicano la legge a tutti, mentre gli Ateniesi fanno eccezioni quando si tratta del loro «primo» cittadino (Pericle, che riuscì a far naturalizzare il figlio della sua concubina). Comunque, non c'è in Erodoto, né qui né altrove, «filopericleismo» (Fornara, p. 53 sg.; W.G. Forrest, «Phoenix» XXXVIII 1984, pp. 4 e 10 sg.).

174, 4. Κνίδιοι: sono menzionati per l'eccezionalità della loro vicenda. Il sito di Cnido arcaica è discusso: al capo Crio (o Tekir), dove sorse la città ellenistica, oppure (come sembra attualmente più probabile) presso l'odierna Datça, sulla costa meridionale della lingua di terra che congiunge il «Triopion» (la χώρα cnidia occidentale) alla Bybassia; ved. S. Hornblower, *Mausolus*, Oxford 1982, p. 101 e nota 180, con bibliografia.

10. πέντε στάδια: circa novecento metri, mentre lo spessore esatto è di un chilometro e mezzo. La storia parte dal presupposto che la extraterritorialità delle «isole» fosse stata dichiarata ufficialmente dai Persiani (ved. 143,1 e 169,2).

15. θειότερον: lo scavo del canale è visto come un atto di *hybris* < contro la natura (cfr. 75,3-6 e l'Introduzione, p. XLVI). Per analogie, cfr. E.S. McCartney, «CPh» XXXV 1940, pp. 416-20.

20-1. «Ἰσθμὸν... ἐβούλετο»: responso intimatore, che potrebbe anche essere autentico. Erodoto, però, riferisce la versione cnidia senza impegnarsi; non la conferma con fonti delfiche e sottolinea la metrica inusuale (su oracoli in trimetri giambici, ved. P-W I, p. 44, nota 73). Altra difficoltà solleva il ricorso a Delfi anziché ai Branchidi di Didima (157,3). Tutto sommato, questo responso sembra piuttosto una composizione cnidia *post eventum*, per giustificare il fallito scavo e la sottomissione ad Arpago. Ved. P-W II, n. 63; Crahay, p. 327 sg.; Kirchberg, p. 38; Fontenrose, Q 112; J. Elayi, «IA» XIV 1979, p. 96 sg.

175, 1. Πηδασέες: cfr. Erodoto, VIII 104, e Strabone, XIII 1,59. Pedasa è un toponimo assai diffuso in Asia minore. Qui si tratta di una cittadina lelega, localizzata a Gökçeler (a nord di Alicarnasso). Un'altra Pedasa (o Pidasa), nell'area del monte Grion, fu tolta a Mileto nel 494 (Erodoto, VI 20). Ved. L. Robert, «BCH» CII 1978, p. 500.

4. τρίς... ἐγένετο: il portento accadde tre volte (due a VIII 104) nella storia di Pedasa. Se una volta fu al tempo di Arpago, avremmo qui un collegamento diretto con il racconto principale.

176, 2. ἐς τὸ Ξάνθιον πεδίον: è la valle centrale della Licia, dove scorre lo Xanto e si trovano le principali città, tra cui Xanthos (*Arñã* in licio, *Wrna* in aramaico), città famosa grazie al Letoo (grande santuario di Leto, madre di Apollo e di Artemide, situato a circa quattro chilometri a sud-est della città) e alle opere d'arte e di architettura greco-arcaiche e greco-persiane di età classica (per gli scavi, ved. la serie *Fouilles de Xanthos*, ed. P. Demargne e altri, vol. I sgg., Paris 1958 sgg.). Con la conquista si formò a Xanthos, che divenne capitale amministrativa (*byrta*), una classe dominante mista licio-iranica superficialmente ellenizzata. Nelle dinastie regnanti nel quinto secolo ricorre il nome di Arpago (*Arppakuh* in licio); da qui si deduce che il conquistatore stesso o un suo familiare si insediò in questa città e divenne il capostipite di una dinastia arpagide. È nota l'ipotesi che questi Arpagidi avrebbero fornito ad Erodoto informazioni sulla storia meda e sulla conquista persiana dell'Asia minore (ved. l'Introduzione, p. CXI). <

5. τάς τε γυναῖκας...: Xanthos e Cauno (ai rr. 12-3) rappresentano la via dell'autodistruzione per amore della libertà. Non è una caratteristica dei Lici, perché all'arrivo di Alessandro si arresero senza resistenza. Si suicidarono di nuovo quando Bruto li assediò nel 42 a.C. (Appiano, *Bella civilia* VI 80).

10. ὀγδώκοντα ἱστιέων: queste famiglie dovevano far parte della fazione filopersiana esule, rimpatriate e messe al potere da Arpago (Mazzarino, p. 405), piuttosto che trovarsi «per caso» (ἔτυχον) fuori città nella stagione estiva.

177-200. Il *logos* babilonese si divide in tre parti: descrizione della città di Babilonia (capp. 178-87), storia dell'assedio e della conquista persiana (188-91), geo-etnografia della Babilonia (192-200). I tre capitoli del racconto principale si inseriscono cioè tra due sezioni digressive, che sono tuttavia ben collegate al tema della conquista (Cobet, pp. 103-4; 124-7). È possibile che questi capitoli facessero parte di una raccolta più ampia di materiale assiro-babilonese (nota a 184,2). Non c'è ragione di dubitare che Erodoto abbia visitato la città e la satrapia di Babilonia circa un secolo dopo la conquista del 539 a.C. Ciò che vide, o poteva vedere, era la Babilonia del tempo di Artaserse I Longimano (465-24 a.C.). Ciò che seppe dai suoi informatori locali includeva dati che si riferivano in parte al passato e in parte al presente; ciò che eventualmente lesse in scritti greci (p. es. di Ecateo) rifletteva il tempo di Dario o di Serse (Erodoto usa talvolta il presente anche per cose che ai suoi tempi non esistevano). <

Gli informatori non sempre erano persone competenti; tuttavia, non poche notizie trovano conferma negli scavi, nelle liste e nelle descrizioni topografiche cuneiformi, come anche nelle altre fonti greche. Il risultato è un misto di dati e di misure fantasiose, di malintesi e di descrizioni straordinariamente accurate. Il nostro *logos* resta comunque una delle fonti più importanti sull'antica Babilonia. La fonte principale sono gli scavi archeologici (1899-1917). Ved. R. Koldewey, *The Excavations at Babylon*, London 1914; su Erodoto e Babilonia, ved. specialmente il libro di O.E. Ravn; F. Wetzel, «ZAss» XIV 1944, pp. 45-68; W. Baumgartner, «AO» XVIII 1950, pp. 69-106. Per i testi topografici cuneiformi, cfr. l'edizione di E. Unger, in F. Wetzel, *Die Stadtmauern von Babylon*, Leipzig 1930; Id., *Babylon. Die heilige Stadt*, Berlin-Leipzig 1931. Per un nuovo testo, O.R. Gurney, «Iraq» XXXVI 1974, pp. 39-52. Per la descrizione di Ctesia, ved. J.M. Bigwood, «AJAH» III 1978, pp. 32-52.

178, 5. Βαβυλών: *Babilu*, *Bab-ili* o *Bab-ilani* («porta di dio» o «degli dei») in accadico; *Ká.dingir.*(*RA*)^{Ki} in sumero; *Babel* in ebraico. Le rovine si estendono, su un'area di ottocentocinquanta ettari a circa ottantacinque chilometri a sud di Bagdad, sull'Eufrate. Sono per lo più i resti della Babilonia di Nebuchadnezzar (605-562 a.C.) che vide Erodoto e che si sono conservati fino ad oggi. <

6. μέγαθος...: queste misure (ottantotto-novantasei chilometri per l'intero perimetro) sono fantasiose come quelle, apertamente mistiche o cosmologiche, riferite da Ctesia e da altri Greci (trecentosessanta o trecentosessantacinque stadi). Cifre del genere servirono a creare tra i Greci il miraggio della città orientale gigantesca e meravigliosa, una città cui il concetto di *polis* resta assolutamente inapplicabile (Aristotele, *Pol.* 1276 a 28). Gli scavi parziali delle mura permettono di calcolare circa sette chilometri e mezzo per i lati sud ed est delle mura esterne (opera di Nabopolassar e Nebuchadnezzar); se si aggiunge il muro costruito da Nabonido lungo la riva est dell'Eufrate si può arrivare a circa dodici chilometri per questo triangolo. All'interno della cinta vi è una seconda cinta quasi rettangolare sulle due sponde dell'Eufrate, che circonda la città residenziale, templi e palazzi. Il perimetro di questa cinta interna è di circa otto chilometri e un terzo, e con i tratti murati sulle due rive arriva a circa undici-dodici chilometri. Non convincono i tentativi di conciliare i dati erodotei con quelli dello scavo, supponendo, p. es., che Erodoto abbia quadruplicato la lunghezza del perimetro credendola di un solo lato, o che abbia confuso il perimetro della città con quello dell'intero distretto. Non va invece escluso un errore nell'uso di unità di misura (cfr. il caso riferito da Diodoro, II 7,4). <

11. τάφρος: due lunghi fossati, ripieni di acqua proveniente <

dall'Eufrate, trasformavano Babilonia in una doppia isola. Il primo circondava le mura esterne, l'altro quelle interne. I fossati erano larghi sino a settanta-cento metri, con scarpate in mattoni cotti e banchine presso le porte.

12. μετὰ δὲ τεῖχος...: Erodoto applica le sue misure all'unica cinta muraria che ha ricordato, quella «quadrata». La larghezza di cinquanta cubiti «reali» (corrispondente a ventisette metri) è sufficiente per due quadrighe, anche nei punti dove sporgono le cortine ad un vano (179,3; cfr. Diodoro, II 7,4). La misura corrisponde alla realtà archeologica per le doppie mura esterne, sulle quali passava una strada; invece l'altezza di duecento cubiti reali (centodieci metri) è fantasiosa. Più vicini alla realtà sono i dati di Strabone, XVI 1,5; Curzio Rufo, V 1,26; gli scrittori menzionati da Diodoro, II 7,4: cinquanta cubiti; un pletro e mezzo (circa quarantacinque metri) secondo Filostrato, *Vita Apollonii* I 25.

179, 2-3. ὅντινα τρόπον ἔργαστο: la tecnica babilonese dei mattoni cotti era ben nota in Oriente (p. es. *Gen.* 11,3) e ai Greci (p. es. Aristofane, *Av.* 552). La descrizione erodotea è accurata. Per i rinforzi di canne (ad impedire il disfacimento in caso di alluvioni) sembra che la norma fosse una stuoia ogni otto-dieci ordini. È fragile l'ipotesi che i vv. 1124 sgg. degli *Uccelli* di Aristofane presuppongano la conoscenza di questo capitolo da parte del poeta o del pubblico ateniese; ved. l'Introduzione, p. LXIII.

8-9. ἐπάνω δὲ τοῦ τείχεος: la descrizione di queste cortine (dette προμαχεῶνες a III 151,1) sui bordi delle mura non può essere confermata archeologicamente, poiché nulla è rimasto delle sezioni elevate. Si direbbe che Erodoto sapesse che le mura erano doppie; in realtà solo dal muro esterno sporgevano torri. <

11-2. πύλαι... ἑκατόν: «cento porte» è una reminiscenza omerica (*Il.* X 383). Gli scavi non hanno identificato porte nelle mura esterne, ma secondo le descrizioni cuneiformi ve n'erano, fatte di cedro con cornici di bronzo (di legno di palma asfaltato secondo Senofonte, *Cyr.* VII 5,22). Alcune porte sono state identificate nel «muro di Nabonido» (cfr. 180,4). Le cinque porte, che Erodoto nomina altrove (III 155,5-6), dovevano appartenere alla cinta rettangolare interna. <

14. Ἴς: *Id*, *Idu* sumerico, *Hit* arabo, *ittû* accadico, corrispondente a bitume grezzo. Il sito è sull'Eufrate, a circa centottanta chilometri a nord-ovest di Babilonia in linea retta; la via lungo il corso tortuoso del fiume è molto più lunga, ma otto giorni di viaggio sembrano eccessivi. Per l'estrazione dell'asfalto, cfr. Erodoto, VI 119,2-3. <

180, 5. τὸ ὦν δὴ τεῖχος ἑκάτερον: Erodoto vuole dire probabilmente <

che le mura nord e sud della città «quadrata» arrivavano fino alle sponde dell'Eufrate, dove facevano angolo con i due muri a secco (r. 7: αἱμασιή; cfr. 185,5). Questa cinta quasi rettangolare è meglio nota; ha doppie mura, una esterna («Nemetti-Enlil») larga m 3,70, e una interna («Imgur-Enlil») larga m 6,50, entrambe in mattoni crudi e separate da una via. Dalle due mura sporgevano torri e cortine. Di alcune porte si conoscono i nomi babilonesi, che si può tentare di identificare con quelli noti ad Erodoto (III 155,5-6): la più famosa e monumentale è la «porta Ištar» (Semiramide?) a nord. Il muro di Nabonido sulla riva orientale è largo m 7,60; sulla riva occidentale, un muro a secco di circa millesettecento metri collegava le estremità delle mura interne. Cfr. 186,2.

8-9. οἰκιέων τριορόφων καὶ τετρορόφων: «case a tre e quattro tetti», anziché «piani», cioè costruite a terrazze; ved. Ravn, p. 79 sg. τὰς ὁδοὺς ἰθείας: Erodoto ha schematicamente «ippodamizzato» l'impianto urbano della sua Babilonia quadrata. Un impianto quasi ortogonale esisteva nel quartiere *Merkes* («centro») ad est e nord-est dell'*Etemenanki* (cfr. nota a 181,5). <

181, 1. τοῦτο μὲν δὴ τὸ τεῖχος: queste parole si adattano male all'ultimo muro ricordato, che è impossibile definire «corazza» di Babilonia, né si adattano al muro esterno della cinta rettangolare, che è più stretto di quello interno (contrariamente a quanto si dice qui).

3. ἐν δὲ φάρσεϊ ἑκατέρῳ: ciò contrasta apertamente sia con la topografia della città in età neobabilonese, sia con quella rivelata attualmente dagli scavi, poiché tutti gli edifici monumentali si trovano sulla sponda orientale. Per salvare la credibilità di Erodoto si è ipotizzato che in alta età achemenide il corso dell'Eufrate sia stato mutato, lasciando il tempio ad oriente e il palazzo ad occidente del fiume (Ravn, pp. 61-6). <

4. τὰ βασιλήια: il complesso dei palazzi-fortezze del cosiddetto *Qasr*, all'angolo nord-ovest della città. Fu ampliato da Nebuchadnezzar oltre le mura.

5. Διὸς Βήλου ἱρόν: *Belu* in accadico, *Bel* nell'Antico Testamento, è il «Signore» di Babilonia, ossia Marduk. L'area sacra di Marduk, che conteneva il «tempio alto» sulla torre qui descritta e il «tempio basso» (cfr. 183,1), era un quadrilatero di circa quattrocento metri per lato (corrisponde esattamente ai due stadi di Erodoto). Abbiamo qui la descrizione dello *ziqqurat* (nota a 98,13) di Babilonia, detto *Etemenanki* («il fondamento del cielo e della terra»). Ne restano le basi nell'area detta *Sachn*: è un enorme quadrilatero di circa novantun metri per lato (corrispondenti a circa mezzo stadio, la metà della misura erodotea). La «tavoletta Smith», rinvenuta nel «tempio basso», riporta le misure dell'*Etemenanki*, che aveva sette piani (anziché otto) di varie altezze per un totale di circa novanta <

metri; sul settimo piano c'era il tempio. Il problema delle scalinate resta discusso, e ha influito sui numerosi tentativi moderni di ricostruzione. Le iscrizioni di Nabopolassar e Nebuchadnezzar dicono che l'*Etemenanki* «arriva sino al cielo». Cfr. in *Gen.* 11,4 la «torre di Babele», che nel *Talmud* babilonese (sesto-settimo secolo d.C.) è identificata con lo *ziqqurat* di Borsippa (*Sanhedrin* 109 a), non di Babilonia. L'*Etemenanki* esisteva ai tempi di Erodoto, che lo descrive con ammirazione e con il solito miscuglio di dettagli precisi e di misure sbagliate. Altra descrizione in Strabone, XVI 1,5. Oltre alla bibliografia cit. alla nota a 177-200, ved. F. Wetzel-F.H. Weissbach, *Das Hauptheiligtum des Marduk in Babylon, Esagila und Etemenanki*, Leipzig 1893 (rist. Osnabrück 1967); A. Parrot, *Ziggurats et Tour de Babel*, Paris 1949; per la «tavoletta Smith», traduzione inglese in R. Koldewey, *The Excavations at Babylon*, London 1914, p. 192 sg. Per le leggende bibliche e babilonesi sulla «torre di Babele», U. Cassuto, *La questione della Genesi*, Firenze 1934, pp. 359-65. Su Bel-Marduk, ved. G. Garbini, *EAA* 1958, s.v. *Ba'al*, e *ibid.* 1961, s.v. *Marduk*, con bibliografia.

14. νηὸς ἔπεστι μέγας: dalla «tavoletta Smith» risulterebbe che < questo «grande» tempio alto, in cima all'*Etemenanki*, era largo circa ventuno-ventidue metri, lungo ventiquattro e alto quindici (ma l'interpretazione del testo è discussa). Vi erano tre camere sacre a Marduk, una delle quali con un grande letto e un seggio (non si ricordano statue: la descrizione erodotea nel complesso corrisponde).

18. Χαλδαῖοι: in Erodoto sono una tribù o una classe sacerdotale; Erodoto conosceva una «porta caldea» a Babilonia (III 155,5) e Caldei nell'esercito di Serse (VII 63). Sono in origine gli abitanti aramei di Kaldu, nella Babilonia meridionale. Da etnico, spesso equivalente a «babilonese», caldeo passò a designare la classe sacerdotale, che oltre al culto di Marduk coltivava varie scienze, come, p. es., l'astrologia (Erodoto, II 109,3), la magia, la genetliacologia (anche la storiografia: Berosso era caldeo e sacerdote di Belos). Ma anche «caldeo», come «mago», divenne sinonimo di visionario o ciarlatano. Ved. D.O. Edzard, *RLA* V 1980, coll. 291-7.

182, 2. τὸν θεὸν αὐτὸν...: Erodoto deve aver frainteso un'allusione < alla leggenda del «sacro matrimonio» di Marduk e Ṣarpanitu, che veniva ritualmente ricordato alla festa del Nuovo anno (cfr. 183,2).

3. ἐν Θήβῃσι τῇσι Αἰγυπτίῃσι: a Tebe (Karnak) dominò per circa due secoli la somma sacerdotessa di Ammone (Zeus), considerata anche consorte del dio; per le donne sacre del tempio di Tebe, cfr. Erodoto, II 54,1; 56,1. Sono varie le analogie che gli antichi trovavano tra Babilonia e Tebe di Egitto: entrambe le città con palazzi colossali, «cento porte» (cfr. 179,3), tesori favolosi, astronomi; entrambe saccheggiate dai Persiani, ecc.

6-7. ἐν Πατάροισι: *Pttara* in Licio, a sud di Xanthos, con un famoso oracolo di Apollo, attivo nei mesi di inverno (quando era chiuso l'oracolo di Delo). <

183, 1. ἔστι δὲ τοῦ ἐν Βαβυλῶνι ἱροῦ...: questo tempio «basso» sarebbe l'*Esagila* sul Tell Amran a sud dell'*Etemenanki*, nel quartiere detto *Eridu* (cfr. O.R. Gurney, «Iraq» XXXVI 1974, pp. 39-52). Il palazzo principale era quadrato (m 78 x 86) con un'area rettangolare ad est. Le iscrizioni babilonesi decantano le meraviglie di questo tempio; la descrizione di Erodoto non coincide nei dettagli, ma crea la stessa impressione. <

9. ἔτεος ἑκάστου: probabile allusione alle festività del Nuovo anno (*akitu*, *zagmukku*), che si celebravano nelle città mesopotamiche tra 1 e 11 di Nisan (marzo-aprile) con sacrifici, processioni e recitazioni liturgiche. A Babilonia ogni anno si rinnovava ritualmente anche il potere divino del re, di cui veniva richiesta la presenza. Ved. *Testi sumerici e accadici*, a cura di G.R. Castellano, Torino 1977, pp. 735-43; H. Frankfort, *Kingship and the Gods*, Chicago 1948 (rist. 1971), pp. 313-33. <

11. ἔτι τὸν χρόνον ἐκεῖνον: al tempo di Ciro. Si tratta probabilmente della statua di Bel-Marduk, simbolo dell'indipendenza e del regno di Babilonia (la statua è brevemente descritta nel paragrafo precedente: Erodoto deve aver confuso due statue). Con la conquista persiana, il culto di Marduk non fu turbato. Ciro, per motivi di propaganda, si considerava l'«eletto di Marduk» e il «restauratore dell'*Esagila* e *Ezida*». Nei primi mesi del 538 a.C. Ciro restituì a Marduk la posizione privilegiata che aveva occupato prima delle riforme religiose di Nabonido. Per Dario a Babilonia, ved. Erodoto, III 151-9. Di una rivolta babilonese sotto Serse Erodoto non parla (forse la datava dopo il 478 a.C.?); ne parla Ctesia, *FGrHist* 688 F 13 (25), che la pone prima del 480. Sulla politica di Ciro in Babilonia (e l'incoronazione di Cambise a «re di Babilonia» all'*Esagila*, il Nuovo Anno), ved. A.L. Oppenheim, *CHI*, p. 545 sgg., 554 sgg.; per la rivolta sotto Serse, bibliografia in R. Drews, «AJPh» XCI 1970, p. 182 nota 5. <

184, 2. ἐν τοῖσι Ἀσσυρίοισι λόγοισι: per la traduzione di questa frase, ved. Erbse, p. 162 sgg. È una promessa non mantenuta: ved. Drexler, p. 252 sg. Il problema dei «*logoi* assiri» è dibattuto da più di un secolo, inizialmente per risolvere questioni più generali, come le fasi della composizione dell'opera erodotea e la sua eventuale incompiutezza (ved. l'Introduzione, p. XX sg.). Sembrano indiscutibili tre dati di fatto: 1) Erodoto aveva raccolto materiale assiro che non compare nelle *Storie* pervenuteci, come la lista dei re qui promessa e la storia della conquista di Ninive promessa al cap. 106,2; 2) egli <

era abbastanza informato su cose assire per poter fare una monografia che contenesse, p. es., la topografia, i dati sulle città, il clima, i prodotti, i costumi; sapeva di vari re, della caduta di Ninive, del trasferimento della capitale a Babilonia, e aveva le sue idee in fatto di cronologia (cap. 95,2); 3) per Erodoto la Babilonia è parte, geograficamente e storicamente, dell'Assiria: egli non distingueva, come facciamo oggi, tra periodo «assiro» e «neobabilonese» (cfr. I 106,2; 178,1; 188,1; 192,1-2; 193,1-2; 199,3; III 92,1; 155,2; IV 39,1). Da questi dati di fatto è legittimo concludere che Erodoto raccolse materiale per «*logoi* assiri»; che una parte fu utilizzata per la stesura dei capp. 177-200; che si servì sporadicamente di un'altra parte in passi dell'opera che possediamo; che materiale ulteriore ne rimase fuori per motivi che sarebbe vano cercare di dedurre. Non si può escludere che sotto il nome di Erodoto circolassero nell'antichità alcuni scritti assiri, ma le loro presunte tracce sono alquanto discutibili. Bibliografia: Focke, p. 14 sgg.; Powell, pp. 18-23; Maddalena, pp. 17-35; G. Huxley, «GRBS» V 1965, pp. 207-12; R. Drews, «AJPh» XCI 1970, pp. 181-91; J.G. Macqueen, «CQ» XXXVIII 1978, pp. 284-91; S. Zawadzhi, «Eos» VII 1984, pp. 253-67 (considera le «promesse» al 106,2,8-9, e nel nostro passo, come note in margine dell'autore).

5. Σεμίραμις: la Semiramide erodotea visse «cinque generazioni» prima di Nitokris, la madre di Labynetos (188,1). Cinque è un numero «tipico», non storico, ma Erodoto pensava comunque all'800 a.C. circa. È l'età di Sammu-ramat, moglie di Šamši-Adad V (824-10 a.C.), assira e forse reggente durante i primi anni del figlio Adad-Neraris III (810-782 a.C.): si tratta di una figura assai importante, nota da varie iscrizioni. Non si può escludere che alcune campagne militari ed opere idrauliche fossero attribuite al nome di Sammu-ramat. Erodoto è circospetto nei riguardi di Semiramide (ammira di più Nitokris): è Ctesia all'origine della leggenda greca di Semiramide, tramandata poi alla cultura e all'arte europea. Ved. W. Eilers, «SAWW» Bd. 274,2, 1971; W. Nagel, *Ninus und Semiramis im Sage und Geschichte*, Berlin 1982. Sul problema della reggenza di Sammu-ramat: W. Schramm, «Historia» XXI 1972, pp. 513-21; per le regine assiro-babilonesi, ved. M.-J. Seux, *RLA* VI 1983, coll. 161-2.

185-7. Questi tre capitoli su Nitokris collegano la digressione babilonese con il racconto principale della conquista persiana, sia perché questa avvenne durante il regno del figlio di Nitokris (188,1), sia perché alcune opere attribuite a questa regina vengono viste da Erodoto come preparativi di difesa di fronte al pericolo medo-persiano (ved. Cobet, p. 125 sgg.). Nessuna regina, o moglie di re assiro-babilonese con questo nome o un nome simile ricorre nei testi orien- <

tali. La madre di Nabonido, l'ultimo re neobabilonese, è una personalità notissima dalle iscrizioni sue e del figlio, ma si chiama Adad-guppi; morì a più di cento anni nel 546 a.C., fu donna di grande influenza alla corte, né si può escludere che alcune opere dell'età di Nebuchadnezzar e di Nabonido nella memoria popolare babilonese rimanessero legate al suo nome. L'ipotesi che Adad-guppi sia la personalità storica che sta dietro alla Nitokris erodotea (W. Röllig, in *Festschrift F. Altheim*, Berlin 1969, I, pp. 127-35) è plausibile, ma non spiega l'origine del nome di Nitokris (confusione con la omonima regina egiziana di II, 100,2, piuttosto che con Nebuchadnezzar o con Naqî-a-Zakutun, moglie di Sennacherib).

185, 4. τὴν Μήδων ὀρῶσα...: Erodoto attribuisce a Nitokris opere idrauliche e difensive di Nebuchadnezzar, con dettagli aneddotici, misure e interpretazioni raccolte sul posto e intese a modo suo. Dalle iscrizioni dello stesso Nebuchadnezzar si ricava l'immagine di un grandioso serbatoio d'acqua, di circonferenza esagerata (circa duecento chilometri), con dighe e mura in mattoni cotti, nel quadrilatero che fa angoli a Babilonia, Kiš, Opis e Sippar; doveva servire per l'irrigazione dei campi in tempo di pace e per l'inondazione della zona in caso di invasione nemica da nord e da nord-est. Ved. Ravn, pp. 38-42 con bibliografia. <

11. Ἀρδέρικκα: località ignota (da non confondersi con l'Ardericca cissia di VI 119,2). Il ricorrere per ben tre volte in questo passo del numero «tipico» tre illustra il valore simbolico delle triadi erodotee; ved. tuttavia la ricostruzione grafica che fa Wells, *ad loc.*

17-8. ἕλυτρον λίμνῃ: cfr. 186,1. Il perimetro erodoteo, di circa quarantacinque chilometri, è molto inferiore a quello noto dall'iscrizione di Nebuchadnezzar (cfr. nota al r. 4), che corrisponde invece ai dati di Ctesia (milleduecento stadi: *FGrHist* 688 F 1,9 [1]) e di Abydenos (quaranta parasanghe: *FGrHist* 685 F 6); quest'ultimo attribuisce il lago a Nebuchadnezzar e lo localizza presso Sippar: *FGrHist* 685 F 6 (7). Con tali opere vanno connessi anche il cosiddetto «muro medo» (Senofonte, *An.* I 7,15; II 4,12), il *nahar-malka* (ved. nota a 193,7) e il «muro di Semiramide» tra il Tigri e l'Eufrate presso Opis (Eratostene, citato da Strabone, II 1,26). Per ἕλυτρον, cfr. IV 173. παρατείνουσα: «estendendolo»; L. Weber legge παρακλίνουσα, «flettendo», collegando il lago al fiume attraverso un canale («PhW» LXI 1941, col. 236 sg.).

22. κρηπῖδα: probabilmente è una scarpata elevata o una banchina per contenere le acque; cfr. Erodoto, II 170,2.

24. τὸ ὄρυγμα πᾶν ἕλος: deve intendersi che in caso di invasione nemica il lago può inondare tutta la regione (Erodoto sembra non aver capito la funzione del lago). <

186, 2. παρενθήκην: qui, «opera addizionale» o «accessoria»; nel senso di *excursus* e simili: Erodoto, VI 19,1; VII 5,3; 171,1.

15-6. γέφυραν: gli scavi confermano che il ponte posava su otto piloni, con basi di mattoni cotti. Mancano tracce di arnesi metallici. Il ponte era largo non meno di cinque-sei metri e lungo centoquindici; continuava la strada tra *Esagila* ed *Etemenanki*. Erodoto non descrive la tecnica dello smontaggio del ponte, che doveva avvenire regolarmente per il passaggio delle navi oltre che per ragioni di sicurezza. Cfr. la descrizione, in parte accurata, di questo stesso ponte in Diodoro, II 8,2-4.

187, 2. λεωφόρων: ovvia, ma non superflua, la nota di Röllig in *Festschrift F. Altheim* cit., p. 132 nota 17, che critica certe incredibili traduzioni di questo aggettivo.

3. τάφον: aneddoto tipicamente greco e ostile a Dario; cfr. la < storia analoga di Serse alla «tomba di Belos» in Eliano, *Varia Historia* XIII 3. Qui tuttavia è l'astuzia della regina ad aver interessato Erodoto. Non ci sono tombe presso le porte di Babilonia, e la madre di Nabonido fu sepolta, come sembra, a Ḫarran. «Se uno dei re di Babilonia...» sarebbe formula iniziale autentica di iscrizioni sepolcrali babilonesi. Sulle iscrizioni in Erodoto, ved. la bibliografia alla nota a 51,15.

188-91. La conquista di Babilonia (autunno 539 a.C.). La storia di < questo evento memorabile si riduce in Erodoto ad una serie aneddotica di descrizioni e di episodi scelti: i servizi logistici persiani (cap. 188), l'incidente dei cavalli bianchi e la canalizzazione del Gyndes (189), la battaglia fuori della città (190), il prosciugamento dell'Eufrate e l'ingresso di sorpresa a Babilonia (191). Dalla Cronaca di Nabonido e da altri testi cuneiformi si ricava una griglia cronologica precisa degli eventi. Ciro attacca Opis sul Tigri e, poco dopo, il 14 Tašritu (settembre/ottobre), la città di Sippar gli apre le porte, e Nabonido fugge a Babilonia. Due giorni dopo, Ugbaru (o Gubaru, Gobryas), generale di Ciro e governatore di Kutu (Gutium, l'oltre Tigri a nord di Opis), senza colpo ferire entra a Babilonia; il culto all'*Esagila* continua indisturbato, Nabonido cade prigioniero. Il 3 di Araḫsammu = Marḫešwan (ottobre/novembre) Ciro entra trionfalmente a Babilonia, e Ugbaru, divenuto satrapo della nuova provincia, nomina i governatori subalterni; l'11 del mese il reggente di Babilonia, Belšazzar, è messo a morte. Si restituiscono alle città di origine le statue degli dei che Nabonido aveva trasportato a Babilonia, e si comincia ben presto a datare i documenti commerciali con il primo anno di Ciro. Tra le fonti greche post-erodotee, ved. Senofonte, *Cyr.* VII 5,1-36, e Berosso, *FGrHist* 680 F 9a (151-3). Fonti babilonesi e greche concordano su due eventi importanti: la batta-

glia fuori della città e l'occupazione quasi pacifica di Babilonia. Bibliografia in M. Mallowan, *CHI*, p. 408 sgg.; A.L. Oppenheim, *ibid.* p. 529 sgg.; A. Kuhrt, in *Rituals of Royalty. Power and Cerimonial in Traditional Societies* (edd. D. Cannadine, S. Price), Cambridge 1987, pp. 20-55; raccolta di testi cuneiformi: *BHT*; cilindro di Ciro: W. Eilers, «AI» II 1974, pp. 25-34 (con traduzione francese), e P.R. Berger, «ZAss» LXIV 1975, pp. 192-234 (con traduzione tedesca); sull'editto di Ciro per il tempio di Gerusalemme (*Ezra* 1,2-4), E.J. Bickermann, «JBL» LXV 1946, pp. 249-75.

188, 2-3. Λαβυνήτου: cfr. nota a 74,14.

5. καὶ ὕδωρ: il motivo dell'acqua domina la storia della conquista di Babilonia (e di Veii: D. Briquel, «BAGB» 1981, pp. 293-306). Il Gran Re, che è anche dignità sacerdotale, doveva osservare, come sembra, alcuni tabù particolari. Serse avrebbe fissato la regola che il re persiano non mangia né beve cose straniere (Dinone, *FGrHist* 690 F 12); Agatocle di Cizico (*FGrHist* 472 F 3) parlava di «acqua aurea», che solo il re e il figlio primogenito possono bere. L'acqua, come il fuoco, è sacra anche nell'Avesta; ved. per tutto Y. Béquignon, «REA» XLII 1940, pp. 20-4. Sul culto dell'acqua e dei fiumi nella religione persiana, capp. 131,2 e 138,2. Sul Coaspe, cfr. Erodoto, V 49,7 e 52,6; Strabone, XV 3,4; il nome epicorico Ulai (*Dan.* 8,2) ha lasciato traccia nella forma greca Εὔλαιος (oggi Karkheh e Kârûn). Salmerie e vettovaglie: cfr. Erodoto, VII 187. Su Susa, bibliografia in C.A. Pinelli, *EAA* 1966, s.v. *Susa*. <

189, 2. ἐπὶ Γύνδῃ ποταμῷ: cfr. V 52,6. Erodoto presuppone che Ciro, muovendo da Susa, arrivò al Gyndes (Diyala), che confluisce nel Tigri a circa venti chilometri a sud di Opis. Sui Matieni, ved. nota a 72,5; i Dardani sono ignoti. Opis, antichissimo centro sulla via Susa-Ecbatana, fu la scena del famoso ammutinamento contro Alessandro nel 324 a.C.

6-7. ἱρῶν ἵππων τῶν λευκῶν: il cavallo era sacro a Ahura-Mazda e a Mitra. Tributo di cavalli bianchi in Erodoto, III 90,3; Strabone, XI 13,7. Per i cavalli sacri in Erodoto, ved. VII 40,2-3; cfr. III 106,2 e IX 20. Cavalli bianchi tirano la carrozza di «Zeus» in VII 40,4; cfr. 55,3; VIII 115,4; Senofonte, *Cyr.* VIII 3,12. Per il sacrificio di cavalli bianchi al fiume Strimone, ved. Erodoto, VII 113,2. <

14. ὀγδώκοντα καὶ ἑκατὸν: cifra simbolica (Fehling, p. 164); ciò non toglie credibilità alla circostanza che Ciro provvedesse al drenaggio delle acque che inondavano l'area tra il Tigri e l'Eufrate (G.G. Cameron, «IA» I 1974, pp. 46-8). La canalizzazione del Gyndes è giudicata negativamente da Erodoto (par. 4), come un atto di *hybris* contro la natura e l'acqua sacra del fiume. Cfr. nota a 75,12. <

191, 1. ἄλλος: un saggio consigliere? Cfr. nota a 27,5.

8. ἐπὶ τὴν λίμνην: questo aneddoto, narrato con accuratezza topografica, vuole illustrare la vanità dei disegni umani: il lago, scavato con tanta arte da Nitokris per la difesa di Babilonia (185,4-7), serve al nemico per la conquista della città. <

23. ὑπὸ δὲ μεγάθεος τῆς πόλιος: cfr. Aristotele, *Pol.* 1276 a 28; versione analoga, a proposito di Megalopoli nel 223/2 a.C., in Plutarco, *Cleom.* 23,4.

26. ὀρτήν: cfr. Senofonte, *Cyr.* VII 5,15, e la storia del famoso festino di Baltassar (*Dan.* 5).

28. πρῶτον: la prima conquista prepara il lettore alla storia della seconda (sotto Dario: III 159,1); cfr. nota a 92,1-2. Erodoto non dice nulla sulla sorte di Nabonido; fu relegato in Carmania secondo fonti tarde. Secondo Senofonte, *Cyr.* VII 5,30, l'ultimo re babilonese è invece ucciso nel palazzo.

192-200. Etnografia babilonese. È una scelta di *mirabilia* e di curiosità varie, talvolta piccanti; forse, parte del materiale era stato raccolto per i *logoi* assiri (cap. 184). Qualche volta Erodoto paragona il passato al presente (p. es. 196,5); di qui l'uso ricorrente dell'imperfetto (che però non va riferito di necessità all'uso di fonti scritte). La vasta informazione etnografica permette ad Erodoto alcuni paragoni (193,1-2; 196,1; 198; 199,5; cfr. sopra 182,1-2). Si avanza una censura moraleggiante solo a proposito della prostituzione sacra (199,1). Sui costumi babilonesi, cfr. Strabone, XVI 1,20.

192, 3-4. πάρεξ τοῦ φόρου: la nona satrapia («Babilonia e il resto dell'Assiria») pagava un tributo annuo di mille talenti babilonesi d'argento, equivalenti a trenta tonnellate, e di cinquecento giovanetti castrati (Erodoto, III 92,1); si aggiungevano le prestazioni ricordate qui. Al tempo di Erodoto la Babilonia non valeva più «un terzo dell'Asia»: forse si fa confusione con il periodo anteriore al regno di Serse, quando le province di Babilonia e *'Abar-nahara* (Siria, Fenicia, Palestina) erano governate da un unico satrapo residente a Babilonia. <

8-9. σατραπηίην: cfr. III 89,1; il termine erodoteo usuale per satrapia è νομός (per satrapo, ὕπαρχος o, come al r. 19, ἄρχων). *khšaθrapavan* in persiano, *ḫaštarpna* in aramaico, σατράπης non prima di Senofonte.

10. Τριτανταίχμῃ: Tritantaichmes deve essere il satrapo contemporaneo di Erodoto (il padre Artabazo potrebbe essere il noto comandante nelle campagne contro la Grecia del 489-79 a.C.). Sulla Babilonia persiana, ved. A.L. Oppenheim, *CHI*, pp. 529-87. <

12-3. (ἡ δὲ ἀρτάβη... Ἀττικῇσι): un medimno corrisponde a circa cinquanta litri; una χοῖνιξ a circa un litro. <

193, 5. κηλωνηίοισι: deve trattarsi di grandi ruote o di cerchioni a palette con serbatoi, che si riempiono nel fiume e si versano nei canali per l'irrigazione dei campi.

7. ἡ μεγίστη: il *nahar-malka* («fiume del re»), restaurato da Nebuchadnezzar; collegava i due fiumi nel tratto tra Opis e Sippar, dove la distanza è minima (circa trenta chilometri). Il canale scorreva dall'Eufrate in direzione sud-est verso il Tigri (r. 8: πρὸς ἥλιον... τὸν χειμερινόν).

10. ἀρίστη...: comincia una serie di *mirabilia*, che ricordano le descrizioni popolari del paradiso terrestre o del paese della cuccagna. Erodoto stesso teme di mettere in pericolo la propria credibilità (Drexler, p. 62 sgg.). Ma la fertilità eccezionale dell'area irrigata resta un fatto accertato. A questo passo si rimanda da IV 198,2. È comunque inesatto che i Babilonesi non conoscessero il fico, la vite e l'ulivo. Sull'agricoltura babilonese, ved. K. Butz, *RLA* VI 1983, coll. 470-86; per gli alimenti e la cucina, J. Bottero, *ibid.*, coll. 277-98. <

24. συκέων τρόπον: Erodoto descrive accuratamente la caprificazione, ben nota ai Greci; è il trapianto di siconi (ὄλονθοι) di fichi «maschi», dove nidificano i cinipi, sui rami di fichi «femmine», per facilitare l'impollinazione (cfr. Aristotele, *Hist. an.* 557 b 25). Avendo saputo in Oriente che anche le palme da datteri sono «maschi» e «femmine», Erodoto ha trasferito meccanicamente anche ad esse la stessa pratica; in realtà, l'impollinazione delle palme non richiede il concorso di cinipi o di altri insetti: il polline del «maschio» viene trasportato dal vento, o dall'uomo, al fiore, non al frutto, della «femmina». Ved. L. Georgi, «CPh» LXXVII 1982, pp. 224-8, con bibliografia. <

194, 1. θωῦμα: è l'inventiva tecnica che suscita l'ammirazione di Erodoto. Barche circolari con due coppie di rematori figurano su bassorilievi assiri (un tipo di barca rotonda, la *gúfah*, è ancora in uso sull'Eufrate). È inammissibile che il carico potesse arrivare a cinquemila talenti, circa centocinquanta tonnellate. <

195, 1. ἐσθῆτι: l'industria della lana è antichissima in Mesopotamia. Il mantello, però, non è presente in raffigurazioni artistiche. Sono attestati in testi cuneiformi l'industria degli unguenti, l'uso dei bastoni e gli emblemi (servivano per sigillare lettere e documenti). Ved. W. Reimpell, *Geschichte der babylonische und assyrische Kleidung*, Berlin 1921; E. Strommenger, *RLA* VI 1983, coll. 18-38; H. Waetzold-R.M. Boehmer, *ibid.*, coll. 197-210; A.R. Millard, *ibid.*, coll. 135-40.

4-5. ἐμβάσι: scarpini scollati, usati in Grecia per lo più da persone anziane o povere. <

196, 1. ὁ μὲν σοφώτατος: uso «saggio», per il principio di giustizia sociale che esso esprime; cfr. la ridistribuzione utopica delle doti proposta da Falea di Calcedonia (Aristotele, *Pol.* 1266 b 3). Nessun uso del genere è attestato altrove in Babilonia. <

2. πυνθάνομαι...: implicita riserva sull'attendibilità della notizia. Erodoto riteneva che gli Eneti (o Veneti) fossero di stirpe illirica (forse voleva distinguerli da quelli omerici di Paflagonia); li localizzava vagamente nell'Adriatico (cfr. V 9,2). È discutibile che egli alluda qui ad una tribù d'Illiria (H. Krahe, «RhM» LXXXVIII 1939, pp. 97-101). Per le teorie antiche sulle origini dei Veneti, L. Braccesi, *La leggenda di Antenore*, Padova 1984.

15. ἀμορφεστάτην: anziché ἀμορφοτάτην (influsso del precedente εὐειδεστάτας: ved. E. Schwyzer, «PhW» XLII 1922, col. 527 sgg.).

27-8. ἵνα... ἀνάγωσι: frase ritenuta da alcuni lacunosa, da altri espunta o trasferita altrove. Il senso è che la prostituzione (fittizia o per procurarsi una dote: cfr. l'uso lidio al cap. 93,4) salva le fanciulle da violazioni di garanzie. Sono note le storie bibliche di fanciulle prese allo *harem* del re (*1 Reg.* 1,2-3; *Esth.* 2,2-8). Sulla situazione economica della Babilonia persiana, ved. M.A. Dandamayev, in *Ancient Mesopotamia*, Moscow 1969, pp. 296-311.

197, 2-3. οὐ γὰρ δὴ χρέωνται ἰητροῖσι: in Babilonia fiorì la scienza medica (*asutu*) non meno della magia terapeutica (*ašiputu*). L'uso descritto da Erodoto potrebbe forse inserirsi nella società rurale impoverita del periodo persiano. È implicito un confronto con l'atteggiamento dei Persiani verso i malati (cap. 138,1-2). Ved. A.L. Oppenheim, «BHM» XXXVI 1962, pp. 97-108; J. Oates, *Babylon*, London 1979, pp. 180-3. <

198, 1. μέλιτι: cfr. nota a 140,6 (altro implicito confronto con i Persiani). Per i lamenti funebri egiziani, cfr. II 79.

2. ὁσάκις δ'ἂν μιχθῇ...: per usanze analoghe (presso i Caffa d'Abissinia e altre tribù d'Africa orientale), R. Pettazzoni, «SMSR» IX 1933, pp. 238-41.

199, 1. αἴσχιστος τῶν νόμων: cfr. *LXX Epist. Gerem.* 42-3; Strabone, XVI 1,20. Il moralismo di Erodoto non impedì l'espunzione di questo capitolo in alcune edizioni antiche. La prostituzione sacra era diffusissima in tutto l'Oriente e anche in alcune città greche (p. es., a Locri Epizefirii: ved. di recente D. Musti e M. Torelli, in *Locri Epizefirii. Atti del XVI Convegno di studi sulla Magna Grecia, Taranto 1976*, Napoli 1977, pp. 65-71 e 147-56 con bibliografia, e L. Santi Amantini, «MGR» IX 1984, pp. 39-62). Va naturalmente distinta dalla prostituzione per motivi economici (capp. 93,4; 196,5). <

200, 2. πατριαὶ...: cfr. Strabone, XVI 1,20, e Diodoro, III 22. Altri ittiofagi vivevano sulla costa africana del mar Rosso (Erodoto, III 19,1 sgg.) e lungo la costa del golfo persico; cfr. Pausania, I 33,4. L'ipotesi che gli ittiofagi di questo passo siano dei Saci dell'area caspia (cfr. capp. 202,3 e 216,3; Strabone, XI 8,7) suscita difficoltà (Strabone, XVI 1,20 li riteneva Babilonesi); ved. J.G. Macqueen, «CQ» XXXVIII 1978, pp. 284-91. Fonti antiche sugli ittiofagi: Tkač, «Ichthyophagoi» *RE* IX 2, 1916, coll. 2524-31. <

201-16. Il *logos* sui Massageti è una digressione geo-etnografica in due parti (capp. 201-3; 215-6), nella quale si interpone la storia dell'ultima campagna di Ciro (204-14). Sono importanti i brani novellistici e didattici (il discorso di Creso, il sogno di Ciro, il suicidio di Spargapises) attraverso i quali Erodoto ci comunica le sue riflessioni etiche, storiche e filosofiche sull'intera vicenda (cfr. l'Introduzione, p. CI sg.). Creso torna in scena nel ruolo di «saggio consigliere» (nota 27,5): riflette di nuovo sulla mutabilità della fortuna umana, insinua un monito sulle conseguenze della *hybris* e sui rischi di una guerra contro un popolo rozzo – riflessioni che allo stesso Creso avevano rivolto inutilmente anni prima Solone (capp. 29-33) e Sandanis (71) –, dà infine a Ciro un consiglio pratico sbagliato: attraversare l'Arasse. La sorte di Ciro si riallaccia così a quella di Creso. Tomyris, la regina dei Massageti, aggiunge il motivo della trasgressione dei confini tra i popoli e risolleva il problema morale dell'espansionismo. La simpatia di Erodoto per Ciro, che si è notata particolarmente nei dialoghi con Creso (capp. 86-90) e nella leggenda dell'infanzia (107-30), cede ora il posto ad una caratterizzazione piuttosto dura e critica, che non va necessariamente attribuita all'uso di fonti diverse (risalenti eventualmente al ramo achemenide di Dario: ved. capp. 209-10), ma piuttosto al giudizio moralistico di Erodoto di fronte alla nuova situazione. Le versioni sull'ultima campagna di Ciro e sulla sua morte erano varie e contrastanti. Il nemico in questa campagna sono i Derbikes e gli Indiani secondo Ctesia, *FGrHist* 688 F 9 (7); i Dahae secondo Berosso, *FGrHist* 680 F 10; gli Sciti secondo altri. Storicamente, la versione scelta da Erodoto non ha più valore delle altre. Nessuna fonte orientale ci informa sulle circostanze della morte di Ciro. Che egli invase la Sogdiana (Turkestan) sarebbe attestato indirettamente dal toponimo Kyroupolis o Kyreschata sullo Iaxartes (E. Benveniste, «JA» CCXXXIV 1943-45, pp. 163-6), ma nulla può dirsi sulla cronologia di questa campagna. Tutto sommato, il valore storico del nostro *logos* è bassissimo. Cfr. anche nota a 214,12. <

201, 2. Μασσαγέτας: popolazione nomade affine agli Sciti; abitava la Sogdiana, tra l'Oxus (Amu Darya) e lo Iaxartes (Sir Darya). <

L'area rimase mal nota ai Greci anche dopo l'annessione dell'impero persiano (*Suguda*; cfr. Sagdi, Chorasmi, ecc., nella sedicesima satrapia: Erodoto, III 93,3) e persino dopo la conquista di Alessandro. Un'idea della cultura materiale dei popoli della Sogdiana è data dai rinvenimenti archeologici: ved. D. Mazzeo, *EAA* 1966, s.v. *Sogdiana, Arte della*, e K. Jettmar, *ibid.* 1963, s.v. *Oxus, Tesoro dell'*. Sui Massageti: A. Herrmann, *RE* XIV, 1930, coll. 2123-9; per i Massageti in Erodoto, I.V. Pyankov, «VDI» CXXXII 1975, pp. 46-70 (in russo, con riassunto in inglese).

3. μέγα... καὶ ἄλκιμον: il lettore viene preparato sia alla descrizione degli scontri cruenti con questo popolo, sia alla caratterizzazione etnologica del medesimo: il nesso profondo tra digressione etnografica e narrazione storica è più che evidente in questo *logos*. Manca a proposito dei Massageti l'idealizzazione del «buon selvaggio» presente qua e là nel *logos* sugli Sciti (IV 1-82) e in altri scritti antichi di Σκυθικά.

5. Ἰσσηδόνων ἀνδρῶν: formula epica, attinta forse all'*Arimaspeia* di Aristea di Proconneso (Erodoto, IV 13,1-2; 16,1; 26-7). Gli Issedoni sono una popolazione semi-mitica (come gli Iperborei), localizzata dagli antichi nell'odierno Kazakh, ad est del Sir Darya. <

202, 1. Ἀράξης: il corso del fiume qui descritto può corrispondere, con qualche difficoltà, a quello dell'Aras, che sorge in Armenia e sfocia nel Caspio (cfr. IV 40,1). Erodoto deve averlo confuso con l'Oxus, che oggi sfocia tutto nel mare di Aral, o anche con il Rha (Volga). Stesso errore (forse) anche a IV 11,1; cfr. Strabone, XI 8,6. <

2. Ἴστρου: il Danubio. Λέσβῳ: paragone forse attinto agli Σκυθικά di Ellanico di Lesbo (φασι εἶναι, al r. 3, sembra un'allusione a una fonte scritta).

6. δένδρεα...: sorta di canapa indiana, da cui si estrae lo hascisc; cfr. IV 74-5,1. Ved. C.J. Vooys, «Hermeneus» XXVII 1956, pp. 152-3. <

14. ὅθεν περ ὁ Γύνδης: cap. 189. È ovvio il messaggio morale che sottintende questo voluto (ma errato) accostamento topografico tra l'Arasse e il Gyndes. Quaranta è un numero tipico per lunghezze, periodi, flotte, ecc. (cfr. cap. 166,2).

21. Κασπίη θάλασσά: fu opinione comune nell'antichità, da Ecateo ai geografi di epoca ellenistico-romana, che il Caspio fosse un golfo dell'Oceano nordico. Si credeva, p. es., che gli Argonauti fossero arrivati dal mar Nero all'Oceano attraverso il Fasi (cap. 2,2,9) per ritornare al Mediterraneo lungo il Nilo (Ecateo, *FGrHist* 1 F 18 a-b). Erodoto costituisce una nobile eccezione: rifiuta con scherno l'idea dell'Oceano che circonda i continenti e del Nilo che lo collega al Mediterraneo (II 21 e 23; IV 8,2; 36,2). L'opinione erodotea fu <

finalmente riabilitata da Tolemeo nel secondo secolo d.C. Le misure erodotee del mar Caspio presuppongono un rapporto di otto a quindici tra larghezza e lunghezza, mentre in realtà è di circa otto a ventidue (rispettivamente quattrocentocinquanta e milleduecentocinquanta chilometri); è quindi impossibile calcolare il chilometraggio medio di una nave a remi secondo Erodoto (analoga difficoltà a II 11,1).

203, 4. ὁ Καύκασος: cfr. 104,3; IV 12,3. Si intende l'intera catena, la cui punta massima, El' Brus, arriva a più di seimila metri (è superata dal Demavend, nella catena dell'Elburz, a sud del mar Caspio).

6. ἔθνεα: i Colchi, gli Albani, gli Iberi. Ved. S. Ferri, *EAA* 1959, s.v. *Caucaso, Culture del*, con bibliografia.

204, 5. προθυμίην: cfr. 124,2,6.

7. ἡ γένεσις: la fine di Ciro viene riconnessa alla sua nascita e infanzia miracolosa (Immerwahr, p. 165 sg.). Erodoto vede solo i moventi personali della campagna, considera la presunzione di Ciro un atto di *hybris* e prepara il lettore al capovolgimento della situazione. Ciro, come Dario, si riteneva presumibilmente l'eletto e il protetto di Ahura-Mazda. <

205, 2. Τόμυρίς: è impossibile confermare o negare la storicità di questa regina. Dal cap. 216,1, non risulta che presso i Massageti la posizione della donna fosse privilegiata: forse Erodoto ha voluto esasperare il contrasto fra l'illusoria fortuna di Ciro e la sua misera sorte per mano di una donna. Riteneva inoltre che attraverso il matrimonio con Tomyris Ciro avrebbe ereditato il regno dei Massageti (ved. K.M.T. Atkinson, «JAOS» LXXVI 1956, p. 175). <

207, 1-2. Κροῖσος ὁ Λυδὸς: questo famoso discorso non è fuori posto. Ved. G. Klamp, «PhW» L 1930, coll. 890-3; Bischoff, p. 44 nota 1.

4. οἴκῳ σῷ: la casa achemenide; cfr. 25,2; 120,4.

5. τὰ δέ μοι παθήματα...: motto popolare.

9. ὡς κύκλος...: si propone, *in nuce*, una concezione ciclica della storia in termini di ascesa, culmine e declino dei grandi personaggi (cfr. l'Introduzione, p. XLIII sgg.).

24. ἀγαθῶν... ἄπειροι: cfr. cap. 71,2. Per lo stratagemma, cfr. Giustino, I 8,4 sgg. (con varianti); stratagemma di Tomyris contro Ciro, Frontino, *Strategemata* II 5,5, e Polieno, VIII 28. Da un «saggio consigliere» non ci si aspetterebbe un consiglio del genere.

208, 5. Καμβύσῃ...: cfr. Ctesia, *FGrHist* 688 F 9 (8), e Senofonte, *Cyr.* VIII 7,11. Cambise, figlio di Ciro e di Cassandane (di famiglia <

achemenide: Erodoto, II 1,1; III 2,2) e omonimo del nonno paterno (cap. 107,2,9 e nota a 107,9), era già stato associato al potere dal padre dopo la conquista di Babilonia. Nel 538 aveva presenziato alle cerimonie del Nuovo Anno; quindi assunse il titolo di «re di Babilonia» (la cronologia della titolatura è discussa) e fu considerato a corte l'erede designato (alla morte del padre assunse infatti il titolo di «re delle terre»). Si costituiva così la norma della successione al trono achemenide (cfr. Erodoto, VII 2-4). Il secondo figlio di Ciro, Bardiya (Smerdis), sarebbe stato nominato governatore di alcune province (secondo Ctesia e Senofonte). Ciro lasciò anche due figlie: Atossa, la madre di Serse che sposò il fratello di Cambise, poi il «falso Smerdis» e infine Dario; e Aristone (Erodoto, III 88,2). Sulla successione al trono achemenide, G. Gnoli, in *Studi in onore di G. Tucci*, Napoli 1974, pp. 24-88. Per Creso consigliere di Cambise, ved. Erodoto, III 14,11; 34,5; 36,1-6. Ved. anche sugli Achemenidi e Cambise la bibliografia citata in nota a 107,9 e 183,11.

209, 2. ὄψιν: come nei casi di Creso e Astiage, il sogno di Ciro riguarda il futuro della dinastia; è però anche un «sogno di morte». L'uomo alato è un noto elemento dell'iconografia monarchica achemenide (cfr. p. es. il pilastro con il genio alato nel palazzo di Ciro a Pasargade: G. Ambrosetti, *EAA* 1963, s.v. *Pasargade*, fig. 1197; M.C. Root, «AI» XIX 1979, p. 46 sgg. e tav. I): è un simbolo carismatico del re, l'eletto di Ahura-Mazda (per il modello assiro, ved. M. Mallowan, *CHI*, p. 392 sgg.). Per l'aquila, simbolo degli Achemenidi, G. Binder, *Die Aussetzung des Königskindes. Kyros und Romulus*, Meisenheim am Glan 1964, p. 45 sg. La figura di Dario alato preannuncia il passaggio del regno al ramo di Istaspe; le due ali coprono i due continenti su cui questo ramo dominerà effettivamente. Ved. H. Aigner, «RhM» CXVII 1974, pp. 215-8; R. Bichler, «Chiron» XV 1985, p. 128 sg. <

5. Ὑστάσπεϊ: *Vištašpa*. Doveva essere cinquantenne nel 530 a.C. Fu governatore in Partia e domò una ribellione nel 522-1 a.C. (*DB* II, 1,93-5 Kent). Venne identificato da alcuni moderni con l'omonimo protettore e seguace di Zoroastro, al cui nome si richiama una parte dell'Avesta (*Vištašp Yašt*). Del padre Arsames (*Aršāma*) e del nonno Ariaramnes (*Ariyāramna*) esistono due tavolette d'oro in persiano, provenienti da Hamadan (Ecbatana): ved. *AmH* e *AsH* Kent; i due sono designati come «grande re, re dei re, re di Persia» ed Achemenidi (l'autenticità di questi testi è molto dubbia: ved. P. Lecoq, «AI» III 1974, pp. 48-52). Arsames, vecchissimo, era ancora vivo quando Dario salì al trono (*DSf*, 1,12 sgg.; *XPf* Kent). Per la genealogia dei primi Achemenidi, ved. nota a 107,9.

210, 3-4. περιχωρέοι ἐς Δαρεῖον: a Ciro però successe il figlio, e Ser-

se, nipote di Ciro per parte di madre, riunì in sé i due rami. L'interpretazione più semplice del sogno sarebbe la previsione del dominio di Dario sui due continenti.

211, 11-2. Σπαργαπίσης: è anche il nome di un leggendario allevatore di cavalli che dette a Dario neonato le prime cure (Tolemeo Hephaistion, in Fozio, *Bibliotheca* 190, p. 148b Henry). Cfr. l'antroponimo scitico Spargapeithes (IV 76,6; 8,2).

214, 3. ταύτην τὴν μάχην: grande impresa dei barbari. La descrizione delle due fasi della battaglia concorda con quanto si sa della tattica delle cavallerie dei popoli seminomadi iranici (anche in età tarda): logoramento del nemico con una pioggia di frecce e scontro frontale, a piedi o a cavallo, con armi da urto e da taglio. Per le perdite persiane, cfr. Ctesia, *FGrHist* 688 F 9 (6), e Giustino, I 8,11-2. <

12. βασιλεύσας τὰ πάντα: «in totale», incluso il periodo di regno vassallo in Anšan (559-50 a.C.); non «su tutto»: «re delle terre» Ciro fu solo a partire dal 539 a.C. I ventinove anni sono dal 559 al 530 a.C. Al 559/8 si arriva a partire dal 486/5, sommando i regni di Dario (trentasei anni), Cambise (otto) e Ciro (ventinove). I documenti commerciali babilonesi permettono di datare la fine del regno di Ciro nell'agosto 530: ved. W.H. Dubberstein, «AJSLL» LV 1938, pp. 417-9; R.A. Parker-W.H. Dubberstein, *Babylonian Chronology 626 B.C.-A.D. 75*, Providence 1956 (rist. 1971), p. 14.

19. πολλῶν λόγων λεγομένων: p. es., Ctesia, *FGrHist* 688 F 9 (6-8); secondo Ctesia, Ciro, ferito da un indiano, è trasferito dai familiari al campo, dove muore tre giorni dopo; Cambise si cura di trasportare la salma in Persia e di seppellirla. Per Diodoro, Ciro cade prigioniero e viene crocefisso dalla regina degli Sciti (II 44,2); secondo Onesicrito (*FGrHist* 134 F 36), Ciro muore di crepacuore alla notizia dei misfatti del figlio Cambise, mentre per Senofonte Ciro muore nel suo letto, in Persia, circondato dai figli, dagli amici e dai funzionari (*Cyr.* VIII 7). Ved. H. Sancisi-Weerdenburg, «AI» XXV 1985, pp. 459-71, e S.W. Hirsch, in *The Greek Historians. Literature and History. Papers presented to A.E. Raubitschek*, Stanford 1985, p. 81 sgg. La versione erodotea non spiega come i Persiani riuscissero a recuperarne il corpo, che in qualche modo arrivò a Pasargade, dove fu imbalsamato e sepolto in un parco. Il monumento tombale, descritto dagli storici di Alessandro (per le fonti: H. Treidler, *RE* Suppl. IX, 1962, col. 784 sgg.), viene generalmente identificato con la tomba della «madre di Salomone» a Pasargade (ved. D. Stronach, *Pasargadae*, Oxford 1978, pp. 24-43; *CHI*, pp. 838-41). <

215, 1. ὁμοίην τῇ Σκυθικῇ: nel *logos* scitico di Erodoto manca un capitolo dedicato alle vesti.

3. σαγάρις: scure semplice o bipenne, usata anche dagli Sciti (Erodoto, IV 70; VII 64,2) e da altre popolazioni nomadi. Nell'Ural e nella Sogdiana l'oro fu utilizzato fin da tempi molto antichi; di rame è ricca l'area montagnosa di Samarcanda e Fergana. Sulle armi dei Massageti, cfr. Strabone, XI 8,6. <

9. χαλινοὺς...: cfr. IV 72,4. Questi finimenti erano probabilmente di bronzo dorato.

216, 1. γυναῖκα μὲν...: Erodoto conosce quattro sistemi matrimoniali: monogamia di fatto con concubinato istituzionalizzato (il sistema prevalente tra i Greci); poligamia e concubinato pienamente legalizzati (sistema persiano: cap. 135); monogamia o poligamia con promiscuità sessuale regolata, p. es. tra i Massageti (monogamia), i Nasamoni (poligamia: IV 172,2) e gli Agatirsi (sistema ignoto: IV 104; cfr. l'uso delle donne gindane a IV 176). In questi due ultimi sistemi, l'adulterio equivale all'inosservanza di alcuni usi semi-rituali (sospensione della faretra o di altri oggetti alla dimora della donna). Per esempi antichi di promiscuità limitata (p. es. ai soli fratelli), ved. il caso della poliandria spartana descritto da Polibio (XII 6b,8) e l'uso arabo noto a Strabone (XVI 4,25). La prostituzione legalizzata delle fanciulle nubili (Erodoto, I 93,4; 196,5; 199), di carattere sacro o per motivi economici, non è un sistema matrimoniale; l'accoppiamento in pubblico (cfr. cap. 203,2; IV 180,5) è un costume che, in teoria, può coesistere con qualsiasi sistema. Erodoto è affascinato dalla diversità e dalla relatività dei costumi umani. Comunanza delle donne in Erodoto: V. Andò, in Φιλίας χάριν. *Miscellanea E. Manni*, I, Roma 1980, pp. 85-102. <

2-3. φασὶ Ἕλληνες: allusione a scritti di Σκυθικά (Ellanico?). La comunione di donne, figli e beni presso gli Sciti fu talvolta idealizzata (p. es., da Eforo, *FGrHist* 70 F 42). <

5-6. οὖρος δὲ ἡλικίης: diversamente dai popoli che fissavano un limite (p. es., settanta anni), come i Derbikes e i Caspi secondo Strabone, XI 11,3, e Eliano, *Varia Historia* IV 1. A Ceo un tempo il limite era di sessanta anni (Strabone, X 5,6; ecc.); a Roma: *sexagenarii de ponte* (motto famoso che, per l'età repubblicana, non veniva inteso alla lettera, ma nel senso che i sessantenni non avevano accesso ai «ponti» che portavano agli «ovili» per la votazione nei comizi). Per settanta anni quale limite ideale della vita umana, cfr. cap. 32,2,8 e nota a 32,8.

6-7. ἐπεὰν δὲ γέρων γένηται...: cfr. Strabone, XI 8,6. I Massageti uccidono e mangiano i vecchi (come fanno anche certe tribù indiane: Erodoto, III 99,1-2 e 38,4; cfr. i Derbikes di Strabone, XI 11,8). Gli Issedoni invece non li uccidono, ma li mangiano (Erodoto, IV 26,1). Altri popoli, infine, uccidono i vecchi ma non li mangiano (i Battriani, i Sardi, i Caspi ecc.). Erodoto razionalizza questa <

forma di cannibalismo, che in realtà doveva avere moventi «maltusiani» e magici. La gerontoctonia è un uso diffusissimo in varie civiltà anche in età medievale e moderna. Per l'antropofagia in Lidia, Xanthos di Lidia, *FGrHist* 765 F 18.

13-4. γαλακτοπόται: cfr. IV 186,1. Ved. i γαλακτοφάγοι sciti di Omero (*Il.* XIII 6) ed Esiodo (fr. 151 Merkelbach-West). μοῦνον ἥλιον: cfr. cap. 212,3,11. Per il culto del sole anche presso i Persiani: cap. 131,1 e 3; a Heliopolis in Egitto: p. es. II 59,3; 73,3-4; presso i Libi: IV 188. Tra i Greci era diffuso, p. es., ad Apollonia sullo Ionio e specialmente a Rodi. Presso i Massageti sarebbe però l'unico culto esistente (elioteismo che ad un greco poteva sembrare monoteismo). Sacrifici di cavalli, non esclusivamente al sole, facevano anche gli Sciti (IV 61,2; 62,2 ecc.), i Persiani (nota 189,6-7), i Parti, i Romani ecc. (fonti e bibliografia in Walbank II, p. 328). L'interpretazione erodotea del sacrificio di cavalli al sole è razionalizzante e tipicamente greca (il «carro del sole»). Bibliografia in H. Sichtermann, *EAA* 1960, s.v. *Helios*. <

INDICI

INDICE DEI NOMI

Ἄβαι 46,2
Ἄβαντες 146,1
Ἄβδηρα 168
Ἀγαμεμνονίδης 67,4
Ἀγαμέμνων 67,2
Ἀγασικλέης 144,3
Ἀγβάτανα 98,3; 110,2; 153, 3
Ἄγρων 7,2.3
Ἀγυλλαῖοι 167,1.2
Ἄδρηστος 35,3; 41,1; 42,1; 43,2; 45,2.3
Ἀδρίης 163,1
Ἀθῆναι 60,1; 64,1.3 (v.l.); 98,5; 143,2; 147,2; 173,3
Ἀθηναίη 65,5; 175 Ἀλέη 66,4 Ἀσσησίη 19,1.3; 22, 4 Ἰαλληνίς 62,3 πολιοῦχος 160,3 Προνηίη 92,1
Ἀθηναῖοι 29,1.2; 30,2.3.5; 32,1; 56,2; 57,2; 59,1.3. 5.6; 60,3.5; 62,2; 63,1.2; 64,1.3; 65,1; 86,5; 95,5; 143,3; 146,2
Αἶα 2,2
Αἰγαί 145
Αἰγαῖαι 149,1
Αἴγειρα 145
Αἰγεύς 173,3
Αἴγιον 145
Αἰγιρόεσσα 149,1
Αἰγυπτίη χώρα 193,2
Αἰγύπτιοι 1,1; 77,1; 93,2; 135; 153,4; 182,1.2
Αἴγυπτος 1,4; 2,1; 5,2; 30,1; 77,2; 104,2; 105,1; 140,2; 193,1; 198
Αἰολέες 6,2; 26,3; 28; 141, 1.3; 149,1-2; 150,1-2; 152, 1; 157, 3; 171,1
Αἰολίδες πόλιες 149,1; 151,1
Ἀκαρνάν 62,4
Ἀλαλίη 165; 166,3
Ἀλέη v. Ἀθηναίη
Ἀλέξανδρος 3,1
Ἁλικαρνησσεύς Proem.
Ἁλικαρνησσός 144,3; 175
Ἀλιλάτ 131,3
Ἀλκαῖος 7,2
Ἀλκήνωρ 82,4
Ἀλκμέων 59,3
Ἀλκμεωνίδαι 61,1; 64,3
Ἀλυάττης 6,1; 16,1; 18,2; 19,2; 20; 21,1; 22,1.3.4; 25,1; 26,1; 47,1; 73,5.6; 74,1.4; 92,3; 93,2
Ἅλυς 6,1; 28; 72,2-3; 75,3; 103,2; 130,1
Ἄμασις 30,1; 77,2
Ἄμμων 46,3
Ἀμφιάρεως 46,2; 49; 52; 92, 2
Ἀμφίλυτος 62,4
Ἀναξανδρίδης 67,1
Ἀπατούρια 147,2

'Απόλλων 69,4; 87,1 'Ισμήνιος 52; 92,1 Λοξίης 91,2.4.5 Τριόπιος 144,2
'Αράβιοι 131,3; 198
'Αράξης 201; 202,1.3.4; 205, 2; 209,1; 210,3; 211,1.2; 216,3
'Αργανθώνιος 163,2; 165,2
'Αργεῖαι 31,4
'Αργεῖοι 31,2-3.5; 61,4; 82, 1-5.7
'Αργολίς 82,2
Ἄργος 1,1; 5,2; 82,5
'Αρδέρικκα 185,2
Ἄρδυς 15; 16,1; 18,2
'Αριζαντοί 101
'Αρίσβα 151,2
'Αριστόδικος 158,2; 159,1.3.4
'Αριστολαΐδης 59,3
'Αρίστων 67,1
'Αρίων 23; 24,1.2.4.7.8
'Αρκάδες 66,1.3; 146,1
'Αρκαδίη 66,2; 67,4
'Αρμένιοι 180,1; 194,2.4.5
'Αρμένιον ὄρος 72,2
Ἄρπαγος 80,2; 108,3.4; 109, 1; 110,3; 111,1-4; 112,1; 113,2-3; 117,1-2; 118,1; 119,1.3-6; 120,1; 123,1-3; 127,2; 129,1-2; 162,1; 164, 1-3; 165,2; 168; 169,1-2; 171,1; 174,1.3.6; 175; 176, 1.3; 177
'Αρσάμης 209,2
'Αρτάβαζος 192,2
'Αρτεμβάρης 114,3.5; 115,1; 116,2.3
Ἄρτεμις 26,2
'Αρύηνις 74,4
'Αρχίλοχος 12,2
'Ασίη 4,1.3.4; 6,2; 15; 16,2; 27,1; 72,3; 79,3; 95,1.2; 102,2; 103,1-3; 104,2; 106, 1; 107,1; 108,1; 130,1-3; 173,2; 177; 192,1.2; 209, 1.4
'Ασκάλων 105,2.4
'Ασσησίη v. 'Αθηναίη
'Ασσησός 19,3; 22,4
'Ασσυρίη 178,1; 185,2; 192, 2
'Ασσύριοι 1,1; 95,2; 102,2; 103,3; 106,2; 131,3; 178,1; 184; 188,1; 193.1; 194,2; 199,3
'Αστυάγης 46,1; 73,1.2; 74, 4; 75,1; 91,6; 107,1; 108, 1.3; 109,1-4; 110,1.3; 111, 3.5; 112,3; 114,4.5; 115,1; 116,1.3.4; 117,1; 118,1; 119,2-6; 120,1.4; 121; 122, 1.2; 123,1.2; 124,1-3; 125, 2; 126,6; 127,1; 128,1.3; 129,1.3; 130,1-3; 162,1
'Αταρνεύς 164,4.5
'Ατλαντίς 202,4
'Αττική 62,1
'Αττικὸν ἔθνος 57,3; 59,1
'Αττικός 192,3
Ἄτυς ὁ Κροίσου 34,2
Ἄτυς ὁ Μάνεω 7,3; 94,3
'Αφροδίτη 105,2; 131,3; 199, 1-3 Οὐρανίη 105,2; 131, 3; v. 'Αλιλάτ, Μίτρα, Μύλιττα
'Αχαιμενίδαι 125,3; 209,2
'Αχαιοί 145; 146,1

Βαβυλών 153,4; 178,1; 179, 4; 180,1; 183,1; 184; 185, 2.4.6; 187,2; 189,1.3; 190, 1; 191,4.6; 192,4; 194,1.4
Βαβυλωνίη (χώρη) 106,2; 192,1; 193,2
Βαβυλώνιοι 74,3; 77,2; 93, 2; 178,2; 186,3; 190,1; 191, 3.5.6; 196,2; 198; 199,1; 200
Βάκτριον ἔθνος 153,3

Βῆλος v. Ζεύς
Βῆλος ὁ Ἀλκαίου 7,2
Βίας 27,2; 170,1.3
Βιθυνοί 28
Βίτων 31,1.4
Βοιώτιος 195,1
Βοιωτοί 92,2
Βούδιοι 101
Βοῦρα 145
Βοῦσαι 101
Βραγχίδαι 46,2; 92,2; 157, 3; 159,1 οἱ Βραγχίδαι 158,1
Βυβασσίη 174,2

Γερμάνιοι 125,4
Γλαῦκος ὁ Ἱππολόχου 147,1
Γλαῦκος Χῖος 25,2
Γορδίης ὁ Ἀδρήστου πατήρ 35,3; 45,3
Γορδίης ὁ Μίδεω πατήρ 14,2
Γρύνεια 149,1
Γυγάδας 14,3
Γυγαίη λίμνη 93,5
Γύγης 8,1.2; 9,1; 10,1; 11. 1-3; 12,1-2; 13,1-2; 14,1-3; 15
Γύνδης 189,1.3; 190,1; 202, 3

Δάοι 125,4
Δαρδανέες 189,1
Δαρεῖος ὁ Ὑστάσπεος 130,2; 183,3; 187,3; 209,2; 210, 1-3
Δάσκυλος 8,1
Δελφοί 13,1; 14,1-2; 19,2-3; 25,2; 31,5; 46,2; 47,2; 48, 1; 50,1.3; 51,1; 52; 65,2; 66,1; 67,2; 85,1; 90,4; 92, 1-2; 167,2; 174,4 οἱ Δελφοί 14,3; 20; 51,2-5; 54, 1-2; 55,1
Δευκαλίων 56,3
Δηιόκης 16,2; 73,3; 96,1-3; 97,1-2; 98,1; 99,1; 101; 102.1; 103,1
Δῆλος 64,3
Δημήτηρ 193,2-3
Δηρουσιαῖοι 125,4
Δινδυμήνη μήτηρ 80,1
Διόνυσος 150,1
Δροπικοί 125,4
Δρύοπες 146,1
Δρυοπίς 56,3
Δύμη 145
Δωδώνη 46,2
Δωριέες 6,2; 28; 56,2-3; 57, 1; 139; 144,1; 146,1; 171, 5
Δωρικὸν γένος, ἔθνος 56,2-3
Δῶρος 56,3

Ἑκατὸν νῆσοι 151,2
Ἑλένη 3,2
Ἐλευσίς 30,5
Ἑλίκη 145 Ἑλικώνιος v. Ποσειδέων
Ἑλλάς 2,3; 3,1; 27,2; 29, 1; 69,2; 92,1
Ἕλλην ὁ Δώρου πατήρ 56,3
Ἕλλην 69,2 Ἕλληνες Proem.; 1,3; 2,1; 3,2; 4,1. 3; 5,1.3; 6,2-3; 7,2; 26,1; 27,1.4; 35,2; 46,2; 53,3; 56, 1; 57,3; 60,3; 65,2; 70,1; 74, 6; 75,3; 87,3; 90,2; 94,1-2; 110,1; 131,1; 133,2; 135; 153,1-2; 163,1; 170,1; 171, 4; 174,1; 193,5; 202,2.4; 216,1 τὸ Ἑλληνικόν 4,4; 46,3; 58; 90,4 γένος 143, 2 ἔθνος 56,2; 60,3
Ἑλλήσποντος 57,2
Ἐνάρεες 105,4
Ἐνετοί 196,1
Ἐπιδαύριοι 146,1
Ἐρέτρια 61,2; 62,1
Ἕρμος 55,2; 80,1
Ἐρυθραί 18,3; 142,4

Ἐρυθραῖοι 142,4
Ἐρυθρὴ θάλασσα 1,1; 180,1; 189,1; 202,4
Εὔβοια 146,1
Εὔξεινος πόντος 6,1; 72,3; 76, 1; 110,2
Εὐρώπη 4,1.4; 103,3; 209,1. 4
Εὐρώπη ἡ Ἀγήνορος 2,1; 173, 2
Εὐφρήτης 179,4; 180,1; 185, 2; 186,4; 191,4; 193,2
Ἐφέσιοι 26,1-2; 147,2
Ἔφεσος 92,1; 142,3

Ζεύς 65,3; 89,3; 131,2; 174, 5; 183,1; 207,1 Βῆλος 181,2 ἐπίστιος, ἑταιρεῖος, καθάρσιος 44,2 Θηβαιεύς 182,2 Κάριος 171,6 v. Ἄμμων

Ἡγησικλέης 65,1
Ἡετίων 14,2
Ἥραιον 70,3
Ἡράκλεαι στῆλαι 202,4 (coni.)
Ἡρακλέης 7,2.4
Ἡρακλεῖδαι 7,1-2.4; 13,1-2; 14,1; 91,1
Ἡρακλείδης 158,2
Ἥρη 31,2
Ἡρόδοτος Proem.

Θαλῆς 74,2; 75,3; 170,3
Θεόδωρος 51,3
Θεοφάνια 51,2
Θεσσαλιῶτις 57,1
Θῆβαι αἱ Αἰγύπτιαι 182,1
Θῆβαι αἱ Βοιώτιαι 52; 92,1
Θηβαιεύς v. Ζεύς
Θηβαῖοι 61,3
Θόρναξ 69,4
Θρασύβουλος 20; 21,1; 22, 1-2.4; 23
Θρήικες 28; 168 v. Βιθυνοί, Θυνοί
Θρηίκη 168
Θυνοί 28
Θυρέαι 82,2.7-8
Θυρέη 82,1

Ἰάδες πόλεις 142,4; 149,1
Ἰάρδανος 7,4
Ἰάς 92,3
Ἰβηρίη 163,1
Ἴδη 151,1
Ἰήλυσος 144,3
Ἴλιον 5,1
Ἰλλυριοί 196,1
Ἴναχος 1,3
Ἰνδικός 192,4
Ἱππίης 61,3
Ἱπποκράτης 59,1-3
Ἱππόλοχος 147,1
Ἷς πόλις 179,4
Ἷς ποταμός 179,4
Ἰσμήνιος v. Ἀπόλλων
Ἰσσηδόνες 201
Ἰστιαιῶτις 56,3
Ἴστρος 202,1
Ἰταλίη 24,1.7; 145
Ἰώ 1,3-4; 2,1; 3; 5,2
Ἴωνες 6,2; 18,3; 26,3; 27,5; 28; 74,2; 76,3; 139; 141,1. 4; 142,1; 143,1-3; 145; 146, 1-2; 147,1-2; 148,1; 149,1-2; 150,2; 151,3; 152,1-2; 153, 1.3-4; 157,3; 169,1-2; 170, 1-3; 171,1.5
Ἰωνίη 6,3; 92,1; 142,2; 146, 1; 152,2; 162,2; 163,1.3; 167,4; 169,2; 170,2-3; 171, 1; 174,3
Ἰωνικὸν γένος 56,2; 143,2 ἔθνος 143,2

Καδμείη νίκη 166,2
Καδμεῖοι 56,3; 146,1
Κάειραι γυναῖκες 92,3; 146

Καλυνδικοὶ οὖροι 172,2
Καμβύσης ὁ Κύρου 208
Καμβύσης ὁ Κύρου πατήρ 46, 1; 73,1; 107,2; 108,1; 111, 5; 122,1; 124,1; 207,5
Κάμιρος 144,3
Κανδαύλης 7,2.4; 8,1-2; 10, 1-2; 11,2; 12,1-2; 13,1
Καππαδόκαι 72,1-2
Καππαδοκίη 71,1; 73,1; 76, 1
Κάρ 171,6
Κᾶρες 28; 171,1-6; 172,1
Καρίη 142,3; 175
Καρικοὶ νόμοι 173,4; 174,1
Καρικὸν ἔθνος 171,3; 172,1
Κάριος v. Ζεύς
Καρχηδόνιοι 166,1; 167,1
Κασπίη θάλασσα 202,4; 203, 1; 204,1
Καυκάσιον ὄρος 104,2
Καύκασος 203,1; 204,1
Καύκωνες 147,1
Καύνιοι 171,1; 172,1-2 Καυνικὸν ἔθνος 172,1
Καῦνος 176,3
Κεραμεικὸς κόλπος 174,3
Κίλικες 28; 72,2; 74,3
Κίλλα 149,1
Κιμμέριοι 6,3; 15; 16,2; 103, 3
Κλαζομεναί 16,2; 142,3
Κλαζομένιοι 51,2; 168
Κλέοβις 31,1.4
Κνιδίη 174,2-3 Κνίδιοι 174, 2-6
Κνίδος 144,3
Κόδρος 147,1
Κολοφῶν 14,4; 16,2; 142,3
Κολοφώνιοι 147,2; 150,1
Κολχίς 104,1
Κόλχοι 2,2-3; 104,1
Κορίνθιοι 14,2; 23; 24,2.8; 50, 3; 51,3
Κόρινθος 23; 24,1.6
Κρᾶθις ἐν Αἰγῇσι 145 ἐν Σύβαρι 145
Κρηστών 57,1
Κρηστωνιῆται 57,3
Κρῆτες 2,1; 171,5
Κρήτη 65,4; 172,1; 173,1-2. 4
Κροῖσος 6,1-3; 7,1; 26,1.3; 27,2-3.5; 28; 29,1; 30,1-2.4; 31,1; 32,1.4; 33; 34, 1-2; 35,1.4; 36,1-3; 37,1; 38,1; 40; 41,1; 43,1-3; 44, 1; 45,1-3; 46,1.3; 47,1; 48,1; 49; 51,1.4-5; 53,1-3; 54,1-2; 55,1; 56,1; 59,1; 65,1; 67,1; 69,1-4; 70,1.3; 71,1-2.4; 73,1-2; 75,2-4; 76,1-3; 77,1; 78,1-3; 79, 1-2; 80,2-5; 81; 83; 84, 1.5; 85,1-4; 86,1-6; 87,1-3; 88,3; 89,1; 90,1.3.4; 91, 1-4.6; 92,1-4; 93,2; 95,1; 130,3; 141,1.3; 153,3; 155, 1; 156,1-2; 207,1; 208; 211, 1
Κυαξάρης 16,2; 46,1; 73, 2-6; 74,1.4; 103,1; 106,2-3; 107,1
Κύθηρα 105,3 Κυθηρίη νῆσος 82,2
Κυμαῖοι 157,3; 158,1-2; 159, 1.4; 160,1.3
Κύμη 149,1; 157,1.3
Κυνώ 110,1; 122,3
Κύπριοι 105,3
Κύπρος 72,3; 105,3; 199,5
Κύρνος ἥρως 167,4
Κύρνος νῆσος 165.1-3; 166, 1.3
Κῦρος ὁ Καμβύσεω 46,1; 54, 1; 71,1; 72,1; 73,1-2; 75, 1-2; 76,2-3; 77,1.4; 79,1; 80,2; 84,1; 86,1.4.6; 87, 1-2; 88,1-2; 89,1; 90,1-4; 91,4-5; 95,1; 108,3; 113,

3; 114,3.4; 115,1; 116,3; 120,1; 121; 122,1.3; 123, 1-4; 124,1; 125,1-3; 126, 1-4; 127,1-2; 128,1-2; 129, 2; 130,2-3; 141,1.3-4; 152,2-3; 153,1-2; 154; 155, 1; 156,2; 157,2; 160,4; 162,1-2; 169,2; 177; 178,1; 188,1; 189,1-2; 190,1-2; 191,5; 201; 202,3; 204, 1-2; 205,1-2; 206,3; 207,5; 208; 209,1.3; 210,1.3; 211, 1-2; 212,1-2; 213; 214,1. 3-5
Κῦρος ὁ Καμβύσεω πατήρ 111,5
Κύψελος 14,2; 20; 23
Κῶς 144,3

Λαβύνητος 74,3; 77,2; 188,1
Λακεδαιμόνιοι 4,3; 6,2; 51, 3-4; 56,2; 59,2; 65,4; 68,5; 69,2-3; 77,2-3; 82,4.7-8; 152,2; 153,1; 174,2
Λακεδαίμων 67,1; 82,1
Λακρίνης 152,3
Λάκων 68,2 Λακωνική 69, 4
Λέβεδος 142,3
Λέλεγες 171,2
Λέσβιοι 23; 24,8; 151,3
Λέσβος 151,2; 160,3-4; 202, 1
Λεωβώτης 65,4
Λέων 65,1
Λήρισαι 149,1
Λιβύη 46,2-3
Λίδη 175
Λιμενηίον 18,1
Λίνδος 144,3
Λίχης 67,5; 68,1
Λοξίης v. Ἀπόλλων
Λύγδαμις 61,4; 64,2
Λυδίη 79,2; 93,1; 94,3; 142, 3
Λυδικὴ ἀρχή 72,2
Λύδιος 6,1; 7,3; 55,2; 72,2; 79,3; 80,4; 85,2; 141,4; 153,3; 159,1; 171,6; 207,1
Λυδοί 10,3; 11,2; 13,3; 18, 2; 22,2; 25,1; 27,3-4; 28; 29,1; 34,3; 35,2; 36,3; 45, 1; 47,1-2; 48,1; 49; 50,1; 53,1-2; 54,2; 69,2-3; 71,2. 4; 74,1.3; 79,1-2; 80,2-3.6; 83; 84,4; 87,1; 88,2; 90,4; 91,1.6; 92,2; 93,4-5; 94, 1-3.5.7; 103,2; 141,1; 153, 3; 154; 155,1-2.4; 156,1-2; 157,2; 171,6
Λυδός 7,3; 171,6
Λυκίη 182,2
Λύκιοι 28; 147,1; 171,1; 173, 1-3; 176,1.3
Λύκος 173,3
Λυκοῦργος Ἀθηναῖος 59,3; 60, 1
Λυκοῦργος Σπαρτιήτης 65,2-5; 66,1

Μαγνησίη 161
Μάγοι 101; 107,1; 108,2; 120,1.3-5; 128,2; 132,3; 140,2-3
Μαδύης 103,3
Μαζάρης 156,2; 157,2-3; 160, 2; 161
Μαίανδρος 18,1; 161
Μαιῆτις λίμνη 104,1
Μακεδνόν 56,3
Μαλέαι 82,2
Μανδάνη 107,1-2; 108,1.4; 111,5
Μάνης 94,3
Μαραθών 62,1-3
Μαράφιοι 125,3
Μάρδοι 84,2.4; 125,4
Μαριανδυνοί 28
Μάσπιοι 125,3
Μασσαγέται 201; 204,1; 205, 1-2; 206,2; 207,3-4.6; 208;

209,1; 211,2-3; 212,3; 214, 2; 215,1; 216,1
Ματιηνοί 72,2; 189,1; 202,3
Μεγακλέης 59,3; 60,1-2; 61, 1
Μεγαρέες 59,4
Μέλανθος 147,1
Μερμνάδαι 7,1; 14,1
Μηδείη 2,2; 3,2
Μηδική (γῆ, χώρη) 73,2; 96,2; 103,3; 104,1; 110, 2 ἀρχή 72,2
Μηδικὸν ἔθνος 101
Μῆδοι 16,2; 55,2; 56,1; 72, 1; 73,2-3; 74,1.3; 91,6; 95, 2; 96,1-2; 97,2; 98,2-3; 101; 102,1; 104,2; 106,2; 107, 2; 108,3; 110,1; 114,3; 120,5; 123,2; 124,2-3; 125, 3; 126,6; 127,1-3; 128, 2-3; 129,3-4; 130,1-2; 134, 3; 162,1; 163,3; 185,1.7; 206,1
Μηθυμναῖοι 23; 151,2
Μηίονες 7,3
Μήλης 84,3
Μίδης 14,2-3; 35,3; 45,3
Μιλησίη (χώρη) 17,2; 18,2; 19,3; 46,2; 157,3
Μιλήσιοι 17,1.3; 18,1.3; 20; 21,1-2; 22,4; 25,1; 74,2; 75,3; 92,1; 141,4; 143,1; 169,1-2; 170,3
Μίλητος 14,4; 15; 17,1; 20; 21,1; 22,3; 142,4; 146,3
Μιλύαι 173,2 Μιλυὰς γῆ 173,2
Μινύαι 146,1
Μίνως 171,2; 173,2
Μίτρα 131,3
Μιτραδάτης 110,1; 121
Μοῖραι 91,2
Μολοσσοί 146,1
Μυκάλη 148,1
Μύλασα 171,6
Μύλιττα 131,3; 199,3
Μυοῦς 142,3
Μύρινα 149,1
Μυρσίλος 7,2
Μύρσος 7,2.4
Μυσίη (γῆ) 160,4
Μυσοί 28; 36,1-2; 37,1
Μυσός 171,6
Μυτιληναῖοι 27,2; 160,2-3
Μυτιλήνη 160,3

Νάξιοι 61,4
Νάξος 64,1
Νέον τεῖχος 149,1
Νίνος βασιλεύς 7,2
Νίνος πόλις 102,2; 103,2-3; 106,2; 178,1; 185,1; 193,2
Νίσαια 59,4
Νίτωκρις 185,1
Νότιον 149,1

Ξάνθιοι 176,2-3
Ξάνθιον πεδίον 176,1
Ξάνθος 176,3
Ξέρξης 183,3

Ὀθρυάδης 82,4-5.8
Οἰνοῦσσαι 165,1.3
Οἰνωτρίη 167,3
Ὀλύμπια 59,1
Ὄλυμπος Θεσσαλίης 56,3
Ὄλυμπος Μύσιος 36,1; 43,1
Ὀμβρικοί 94,6
Ὀρέστης 67,2-3; 68,3
Ὀρχομένιοι 146,1
Ὄσσα 56,3
Οὐρανίη v. Ἀφροδίτη

Παιανιεὺς δῆμος 60,4
Πακτύης 153,3; 154; 155,3; 156,2; 157,1-3; 158,1-2; 159,1-2; 160,1-4; 161
Παλαιστίνη 105,1
Παλληνίς v. Ἀθηναίη
Πάμφυλοι 28

Πανδίων 173,3
Πανθιαλαῖοι 124,4
Πανιώνια 148,1
Πανιώνιον 141,4; 142,1; 143, 3; 148,1; 170,1
Πάνορμος 157,3
Πανταλέων 92,2-3
Παρητακηνοί 101
Πάριος 12,2
Πασαργάδαι 125,3
Πάταρα 182,2
Πατρέες 145
Παφλαγόνες 6,1; 28; 72,2
Πεῖρος 145
Πεισίστρατος 59,1.3.5-6; 60, 1-3.5; 61,1-2; 62,2-4; 63, 1-2; 64,1-3
Πελασγικόν 56,2; 57,2-3; 58
Πελασγοί 57,1-2; 146,1
Πελλήνη 145
Πελοπόννησος 56,3; 61,4; 68, 6; 145
Περίανδρος 20; 23; 24,1.7
Πέρσαι 1,1; 2,1; 4,3-4; 5, 1-3; 46,1.3; 53,1-3; 71, 1-2.4; 72,1; 75,2; 77,3-4; 80,6; 84,5; 85,3-4; 86,1; 88,2; 89,2; 90,3-4; 91,4.6; 94,7; 95,1; 102,1; 107,2; 120,5; 122,3; 124,2; 125, 1-4; 126,2-3.5; 127,1.3; 128,3; 129,4; 130,1-2; 131, 1.3; 132,1-2; 133,2; 134, 3; 137,1; 138,1; 139; 140, 1-2; 141,1; 143,1; 148,2; 153,2-3; 156,1; 157,1; 158 1; 159,1-2; 160,4; 164,3; 165,2; 191,4-6; 192,2; 206, 3; 210,2; 211,2-3; 214,4
Περσεῖδαι 125,3
Περσική 126,1
Πηδασέες 175; 176,1
Πίνδος 56,3
Πιτάνη 149,1
Πιττακός 27,2
Πλαχίη 57,2 Πλακιηνοί 57, 3
Πόντος v. Εὔξεινος
Ποσειδέων Ἑλικώνιος 148,1
Ποσειδωνιήτης 167,4
Πρίαμος 3,1; 4,3
Πριηνέες 15; 27,2; 161; 170, 1.3
Πριήνη 142,3
Προνηίη v. Ἀθηναίη
Προτοθύης 103,3
Πτερίη 76,1.3; 79,1
Πτέριοι 76,2
Πύθερμος 152,1
Πυθίη 13,2; 19,3; 47,2; 48, 1; 55,1; 65,2.4; 66,2; 67, 2-3; 85,2; 91,1.6; 167, 2.4; 174,5-6
Πυθώ 54,1
Πύλιοι 147,1

Ῥήγιον 166,3; 167,3
Ῥόδος 174,2
Ῥύπες 145

Σαγάρτιοι 125,4
Σαδυάττης 16,1; 18,2; 73,5
Σάκαι 153,4
Σαμίη (χώρη) 70,2
Σάμιοι 51,3; 70,2-3; 142,4
Σάμος 70,3; 142,4; 148,1
Σάνδανις 71,2
Σάρδιες 7,2; 15; 19,2; 22,2; 27,2-3; 29,1; 30,1; 35,1; 43,3; 47,1; 48,1; 69,4; 70, 2-3; 73,5; 77,1.4; 78,2-3; 79,1; 81; 84,1.3.5; 86; 91, 2.3.6; 141,1; 152,3; 153,3; 154; 155,2-3; 156,2; 157,2
Σαρδιηνὸν ἄστυ 80,1
Σαρδόνιον πέλαγος 166,2
Σαρδώ 170,2
Σαρπηδών 173,2
Σάσπειρες 104,1; 110,2
Σεμίραμις 184

Σικελίη 24,1
Σικυών 145
Σινώπη 76,1
Σκύθαι 15; 73,3-4.6; 74,1; 103,3; 104,2; 105,2.4; 106, 1.3; 130,1; 216,1
Σκυθική (χώρη) 105,4; 215, 1 Σκυθικὸν ἔθνος 201
Σκυλάκη 57,2
Σμυρναῖοι 143,3; 150,1-2
Σμύρνη 14,4; 16,2; 94,6; 149,1; 150,1-2
Σόλυμοι 173,2
Σόλων 29,1-2; 30,1.3; 31,1; 32,1; 34,1; 86,3
Σοῦσα 188,1
Σπακώ 110,1
Σπαργαπίσης 211,3; 213
Σπάρτη 65,1; 68,5-6; 69,1; 70,3; 82,8; 141,4; 152,1
Σπαρτιῆται 65,2.4; 67,1.5; 82,1; 83; 152,1; 153,1
Στρούχατες 101
Στρυμών 64,1
Συέννεσις 74,3
Σύμη 174,3
Συρίη 105,1-2
Σύριοι 6,1; 72,1; 76,1-2

Τάβαλος 153,3; 154; 161
Ταίναρον 23; 24,6.8
Τάρας 24,2.7
Ταρτήσσιοι 163,2
Ταρτησσός 163,1-2
Τεγέη 66,2.4; 67,4; 68,1.5
Τεγεῆται 65,1; 66,2.4; 67, 1-2; 68,1
Τέλλος 30,3-4; 31,1
Τελμησσέες 78,2-3; 84,3
Τενέδιοι 151,3
Τένεδος 151,2
Τερμίλαι 173,3
Τέως 142,3; 170,3
Τηΐοι 168
Τῆμνος 149,1 (coni.)
Τίγρης 189,1; 193,2
Τιμήσιος 168
Τμῶλος 84,3; 93,1
Τόμυρις 205,1; 206,1.3; 207, 4; 208; 211,3; 213; 214, 1.4
Τριοπικὸν ἱρόν 144,1
Τριόπιον 174,2
Τριόπιος v. Ἀπόλλων
Τριταιέες 145
Τριτανταίχμης 192,2
Τροφώνιος 46,2
Τύρος 2,1
Τυρσηνίη 94,2; 163,1
Τυρσηνοί 57,1; 94,7; 166,1; 167,1
Τυρσηνός 94,5

Ὑέλη 167,3
Ὕλλος ποταμός 80,1
Ὑροιάδης 84,2.4
Ὑστάσπης 183,2; 209,1-3; 210,2-3

Φαρέες 145
Φᾶσις 2,2; 104,1
Φθιῶτις 56,3
Φοίνικες 1,1-2; 4; 5,2-3; 105, 3; 143,1; 170,3
Φοινίκη 2,1
Φραόρτης ὁ Δηιόκεω 73,3; 102,1-2; 103,1
Φραόρτης ὁ Δηιόκεω πατήρ 96, 1
Φρικωνίς 149,1
Φρύγες 28; 35,1; 41,1; 72,1
Φρυγίη 14,2; 35,3
Φύη 60,4
Φώκαια, Φωκαίη 80,1; 142, 3; 152,3; 163,1; 164,3; 165,2-3; 167,4
Φωκαιέες 152,1; 163,1.3; 164, 1-3; 165,1; 166,2; 167, 1.3
Φωκέες 46,2; 146,1

Χαλδαῖοι 181,5; 183,1-3
Χάλυβες 28
Χίλων 59,2-3
Χῖοι 18,3; 25,2; 142,4; 160, 3-5; 161; 165,1
Χίος 142,4; 160,3; 164,3
Χοάσπης 188,1-2
Χρομίος 82,4

Ψ'αμμήτιχος 105,1

῾Ωλενος 145
῾Ωπις 189,1

INDICE GENERALE

VII Introduzione generale
LXXI Bibliografia generale
LXXIX Il testo delle Storie
LXXXVII Abbreviazioni bibliografiche
XCVII Introduzione al Libro I
CXII *Tavola genealogica*
CXV *Nota al testo del Libro I*
CXVII *Sommario del Libro I*
CXXI Cartine

TESTO E TRADUZIONE

3 *Sigla*
7 Il Libro I delle Storie
241 Scolî
253 ΛΕΞΕΙΣ

259 COMMENTO

391 Indice dei nomi